IL
MALEDETTO
PER
L'ABATE ***
Unica traduzione
autorizzata in Italia
MILANO
FRATELLI SIMONETTI Editori
1871.

DICHIARAZIONE.

MILANO — TIPOGRAFIA DELLA SOCIETÀ COOPERATIVA FRA TIPOGRAFI, ECC. — PIAZZA CARMINE, 4.

PREFAZIONE

Questo libro è un'opera d'arte; non è nè polemica, nè storia: il titolo lo dice abbastanza.

Ma come un prete si è messo a scrivere un romanzo? La risposta è semplicissima.

Il romanzo è la forma letteraria meglio appropriata alle menti del nostro tempo. L'autore si valse di questa forma come Platone del dialogo e Pascal delle lettere. Il vescovo Camus scrisse romanzi. Egli fu l'Alessandro Dumas del suo secolo, e non perdette punto per ciò, agli occhi de' suoi contemporanei, di quella venerazione che è dovuta ad una vita incensurabile. Fénelon ci lasciò uno spendido romanzo. Chi non serbò dolce memoria di Calipso e delle ninfe della sua isola? Fu pure pubblicato non ha guari un romanzo di qualche merito, il cui autore è nientemeno che un cardinale della Chiesa romana, il Wiseman.

Il prete che scrisse **Il Maledetto** ha dunque fatto come il cardinale Wiseman, come Fénelon, come Camus.

Il suo soggetto è ardente; non si scrive per non essere letti. Ma egli ha la coscienza di non avere scritto una riga che non sia piena di profondo rispetto a quanto è degno di rispetto; come altresì fu implacabile, per l'interesse della stessa religione, contro le tristi azioni che la compromettono e la deturpano. Di chi la colpa? Senza dubbio de' colpevoli, non già dell'uomo coraggioso che la svela!

Una fanatica camarilla inorridirà di questo libro. Ma gli uomini religiosi ed imparziali avranno il coraggio di confessare ch'esso giova, anzichè fare oltraggio, ad una santa causa, tanto da altri scrittori compromessa.

Parigi, 20 novembre 1862.

* * *

PARTE PRIMA

IL GIOVINE SACERDOTE

CAPITOLO I

La cappella dell' Inquisizione.

Tre donne uscivano da un vecchio palazzo, costrutto nel secolo XVI a T....., nella via del Taur, da un consigliere del Parlamento. Era mattina; il grande orologio del Campidoglio suonava le otto; ma in provincia la gente si leva col sole. Quelle donne recavansi ad un convegno della massima importanza per le devote.

La più attempata, la signora de la Clavière, si appoggiava al braccio della sua giovane nipote Luisa Julio. Una cameriera teneva lor dietro: era Maddalena, vecchia e pia zitella, che a cinquantott'anni conservava, sotto un debole involucro, tutta l'energia della razza dei Pirenei.

Esse percorrevano la via del Taur, dirigendosi alla piazza del Campidoglio. Occupate nell'esame de' propri peccatuzzi, se ne stavano tutte e tre silenziose. La vecchia signora aveva avuto le sue impazienze e distrazioni abituali; alcuni motti maligni le erano sfuggiti sul conto d'altri; e non aveva saputo resistere ad una tentazione di gola, ch'essa delicatamente velava sotto il nome di sensualità. Quando si ha settant'anni, e si vive ritirati con una giovane nipote, non vedendo altre persone che due o tre

vecchi, i quali ogni sera vengono a far la partita con voi, non si può certo essere una gran peccatrice. Nondimeno la signora de la Clavière stava fortemente sopra pensiero; camminava a passo lento e quasi tremante. Luisa la udì persino mormorare a bassa voce queste parole: Mio Dio! che farò io?

La ragazza era in tutto lo splendore delle sue venti primavere. Era uno di que' nobili tipi, che le donne meridionali talora presentano, e che riassumono in pari grado di perfezione la regolarità de' lineamenti, come fossero stati disegnati da un artista, e quella grazia meravigliosa che giustamente fu chiamata più bella della bellezza. Alta come la zia, la quale un tempo non si era fatta meno ammirare nel mondo, essa pareva sopravanzarla colla testa, che teneva sollevata per istinto e senza ombra di orgoglio, mentre la povera vecchia, abbattuta quasi sotto un rimorso, appoggiavasi forte a lei, per non cadere prima ancora di giungere a' piè di quel buon padre, che questa volta le pareva tanto terribile!

Anche Luisa, scrutando bene la propria coscienza, vi trovava molte piccole miserie femminili. Ella amava con trasporto sua zia; nondimeno le impazienze della vecchia avevano provocato quelle della nipote. Il suo specchio, benchè ella non fosse punto vana, le aveva detto, come glielo andava già ripetendo da otto o dieci anni, ch'ell'era molto bella; e la figlia d'Eva aveva questa volta ascoltato lo specchio. Ella si era burlata, poco senza dubbio, ma pure un poco, del vecchio Tournichon, un amico della zia, che passava a T.... per uno degli agenti segreti ed anima perduta de' gesuiti. La graziosa fanciulla, in quelle ore di vaghe aspirazioni, in cui il cuore, traboccante di vita, si eleva ad una felicità ideale, aveva fermato il suo pensiero sopra un' imagine fuggitiva, senza dubbio rimembranza di qualche giovane elegante che l'aveva sbirciata, la domenica, quando tranquillamente recavasi alla chiesa del Taur.

Ecco tutto. Ella non era stata nè maldicente, nè golosa, due vizî ignoti alle anime giovani e belle. Ella non aveva nulla a rimproverarsi nemmeno a riguardo di Maddalena, che le pareva bensì stupida, ma che rispettava al pari di sua zia. Non poteva dunque temere il buon padre. Ah, voi donne, che non siete più ai vostri vent' anni, non sapete come l'animo è altero di presentarsi al giudice segreto con un sì lieve fardello!

Quanto a Maddalena, essa non sapeva che fosse il peccato. Povera ignorante, caduta un giorno dalle sue montagne, senz'aver conosciuto altri viventi che i montoni da lei menati a pascolare sui verdi prati di Valcabrère, essa non aveva che un pensiero, quello di fare in ogni cosa la volontà della signora. E quando il buon padre, ch'era il confessore della signora de la Clavière e di Luisa, le aveva, colle sue interrogazioni, strappato qualche *sì*, circa alle sue distrazioni nella chiesa e nelle preci, ei non poteva attendersi da lei che dei *no* desolanti su tutte le altre miserie dell'umanità! Onde il reverendo padre si era adattato. La confessione di Maddalena era stereotipata; ell' avrebbe creduto perdere il paradiso, se vi avesse mutato un ette. Con una vita così monotona, la sua confessione settimanale non poteva essere che monotona. È facile pensare che Maddalena, quantunque vecchia zitella, non aveva in mente la menoma astuzia; ell'aveva però il dono singolare di ricordare tutto ciò che l' era dato di udire. In quel piccolo mondo, in cui era condannata al silenzio, aveva ella forse esercitata la memoria a spese della sua ragione? O era forse l'istinto della bestia, che guarda molto, e ritiene in mente le menome imagini, perchè non pensa? Io nol so; ma si poteva francamente interrogare Maddalena *de omni re scibili* su quanto accadeva in casa della signora de la Clavière. E siccome il suo confessore era per lei un Dio in terra, così ella non avrebbe giammai sospettato, che in codesto pio pettegolezzo da cameriera

a sacerdote, provocato a quando a quando dal reverendo, vi potesse essere altra cosa fuorchè il puro desiderio della maggior gloria di Dio!

Le tre donne camminavano dunque tranquillamente. Presso a metà della via, a mano sinistra, sorge un grande edificio, con facciata liscia e senza ornamenti, simile a molti edificî costrutti dall'arte moderna per officine, caserme, ecc. Luisa guardò a lungo da quella parte; ed il suo sguardo sereno, ma piuttosto animato, parve cercare, dietro quelle alte mura, un essere amato, di cui avrebbe scorto con gioia almeno il volto. A quell'età ancora, gli occhi tradiscono il cuore!

Giunsero ben tosto sulla piazza del Campidoglio. Le due donne trovarono colà una distrazione ai loro pensieri, vedendo il mercato delle frutta, disposte graziosamente dinanzi alla bella facciata del Campidoglio; prodotti profumati del sole del Mezzodì, di quel sole che non si dimentica più, quando ha trasfuso la sua virtù nel vostro sangue, almeno per alcuni anni della vostra esistenza.

Esse presero poscia una lunga via abbastanza ampia, ma tortuosa, e ch'è una delle maggiori arterie dell'antica capitale del Mezzodì; ed appena ebbero piegato a destra, entrarono nella via dell'Inquisizione. La casa dell'Inquisizione, posseduta dai padri della Compagnia di Gesù, le aveva dato il nome.

La facciata di quella casa è piccola e bassa, ma risale certo all'epoca nella quale il sanguinoso tribunale si piantò a T.... Sulla sua porta vedesi ancora una iscrizione gotica, non facile a decifrare, e che vale a segnare la data dell'edificio.

Quasi dirimpetto, sulla via, sta una nicchia con entro una nera Madonna, portante in capo una corona di rame dorato, vestita di stoffa di seta, ed avente sulle braccia il bambino Gesù, parimenti coronato e vestito. Una lampada è accesa di giorno e di notte, davanti a quella vecchia imagine, oggetto di grande venerazione

agli abitanti di T.... Pare che il genio poetico del medio evo abbia voluto collocare l' imagine dell' amore e della misericordia di fronte alla terribile casa, dalla quale uscivano tremendi decreti di supplizio e di morte!

La signora de la Clavière si fece il segno della croce, guardò l' imagine, come una infelice tratta al rogo avrebbe implorato la sua liberazione. Luisa non vide che i grandi mazzi di fiori, deposti la mattina entro la grata che protegge quella Madonna; e Maddalena borbottò un'*Ave*.

Esse penetrarono finalmente nel convento per uno stretto corridoio, in capo al quale sta la porta della cappella. Nulla v' ha in codesta chiesuola de' gesuiti di notevole, nè per la ampiezza del vaso, nè per l'architettura, se non una serie di sfondi oscuri nelle navate laterali, contenente ciascuno un vasto confessionale. Lo spirito dell'ordine si manifesta in codesta esteriore disposizione. Quivi tutto è mistero; nessuna scritta, com' è in uso nelle parrocchie, indica il nome della persona che siede in ciascun tribunale. Un semplice numero sorge sul frontone di quelle tetre alcove di quercia, divenute il potente mezzo di comunicazione tra questi scaltri religiosi e il mondo femminino, mentre non ricevono gli uomini che nelle loro celle.

Le penitenti, toccata dapprima l'acqua benedetta e segnatesi devotamente, si diressero al N. 8, posto all'estremità della navata destra della chiesa, e scomparvero nella cupa ombra profonda di quello sfondo. Bentosto un prete, vecchio ma ancora pieno d'energia, col volto pallido e scarno, discese dall'altare, uscì dal santuario per una porta laterale, e, dopo pochi minuti, ricoperto di un rocchetto a larghe maniche, venne a rinchiudersi nel suo tribunale. Alcuni fedeli pregavano verso il centro della navata; due altri padri, rinchiusi anch'essi ne' loro confessionali, ascoltavano le penitenti. Regnava un silenzio non turbato da nessun

rumore di fuori, ed interrotto appena, di quando in quando, dal fruscio delle vesti di seta delle donne che andavano a inginocchiarsi ai piedi dei buoni padri.

La vecchia, visibilmente commossa, colle guance colorate, come se avesse dovuto fare la penosa confessione d'un grave peccato, entrò per la prima, alzando una cortina di oscuro colore, che ricadde dietro di lei. Per lungo tempo, intorno a quell'alcolva misteriosa, non si udì che l'impercettibile mormorio di due voci, perfettamente abituate a quell'esercizio, e che si rispondevano con lenta monotomia.

Dopo la formola latina della benedizione detta dal padre, alla alla quale la buona vecchia inchinossi profondamente, quasi a raccogliere, in quest'atto di umiltà, un po' di coraggio, la penitente, con voce abbastanza calma, confessò i piccoli peccati rilevati nel suo esame. Poi, picchiandosi il petto, soggiunse:

— Padre mio, io non mi ricordo d'altro.

Ed appoggiata alla tavoletta posta dinanzi a lei, attese.

— Ebbene, figlia mia, avete voi ben riflettuto a quanto vi dissi otto giorni sono?

— Sì, padre.

— E quali risoluzioni avete preso?

— Tutte quelle che vorrete voi, padre mio. Io vi ho promesso obbedienza assoluta.

— Senza dubbio, figlia mia; ma voi sapete che, nella direzione delle anime, e specialmente quando si tratta di risoluzioni così gravi, il dovere c'impone di non ricorrere a codesti sacri impegni d'obbedienza, affine di lasciare l'anima assolutamente libera nella generosità del suo sagrificio. Ed infatti il vostro non è di stretto rigore. A voi, figlia mia, che meditate sovente sulla rapidità del nostro passaggio per questa valle di miserie, e sulla prossima probabilità di una felice morte, che vi torrà alle noie ed imper-

fezioni di questa misera vita, non m' è difficile dire: Volere o non volere, fa d' uopo rinunciare a que' beni, ai quali io so già che voi non siete punto affezionata. Fatene dunque al più presto un santo uso. Prima di partire da questo mondo, lasciate una memoria imperitura della vostra generosità e della vostra fede. La Chiesa vi benedirà, figlia mia; e questa nostra santa Casa pregherà in perpetuo per la sua più nobile e cara benefattrice.

Il buon padre si arrestò, come per attendere qualche parola dalla sua figlia spirituale. Ma ella si tacque; però un sospiro, a lungo represso, svelò l' angoscia dell'anima sua. E il buon padre riprese:

— Voi ascoltate ancora la carne ed il sangue, figlia mia, e il vecchio uomo trov ancora nel vostro cuore le sue colpevoli cupidigie. Ma guardatevi bene dalle pericolose suggestioni dello spirito maligno!

— Padre mio, io non desidero nulla per me, ve l'accerto; e Dio m' è testimonio ch' io mi spoglierei all' istante di tutto. Ma un rimorso, una profonda inquietudine mi travaglia: Luisa e suo fratello sono per doppio titolo i miei eredi, perocchè io pure sono una Julio e la sorella del padre loro. Posso io in coscienza diseredare questi figli della mia sostanza e di quella del loro zio?

— Si, la sostanza del signor Julio! quella sostanza, che, come già vi dissi, e lo so da informazioni sicure, erasi formata in cinquant'anni di segreti lucri usurati ed illeciti.

— Egli passava però per un onest' uomo!

— Che importa, se quei beni, ingiustamente acquistati, lo fanno ora penare nel purgatorio? Ve lo ripeto: voi non avete che questo mezzo di mettere in pace l'anima sua nell'altra vita e di salvare la vostra. La restituzione è un obbligo di coscienza pei beni male acquistati. Ora la teologia c' insegna, che, allorquando è impossibile trovare le persone che furono danneggiate coll'usura,

le donazioni pie raggiungono lo stesso scopo. E voi siete ben fortunata che questo mezzo vi sia ancora possibile.

— Ma quei poveri figli?!

— Sì, i poveri figli! Bella compassione! Ecco, voi parlate come le anime mondane. In verità, figlia mia, se io non vi conoscessi, crederei che foste senza fede. Infatti, quale più irragionevole sfiducia in Dio! Chi vi dice che la cara Luisa non sia destinata alla vocazione religiosa? Voi capite che, essendo io il confessore, vi sono cose che non posso dirvi. Per vostro nipote Julio, egli sarà prete tra pochi giorni. Se l'incauto avesse ascoltato i nostri padri, quando lasciò il nostro Collegio, egli sarebbe ora con noi. Un giorno, avrà a pentirsene. Egli ha ingegno; che bell'avvenire gli era serbato! Ad ogni modo, anche nel clero secolare, egli otterrà un posto, e non avrà punto bisogno di un mezzo milione di sostanza, che lo renderebbe forse un orgoglioso e un cattivo prete. Credetemi, figlia mia, Dio sa meglio di voi ciò che dee formare la salvezza de' vostri nepoti.

— In fine, padre mio!...

— Sì, figlia mia, bisogna essere più ragionevole. Sono vani scrupoli e mere ubbie le vostre; ascoltandole, voi spiacereste a Dio, compromettereste la salvezza del vostro caro marito, e resistereste alla grazia che vi spinge alla grandezza del sagrifizio.

— Ebbene, padre mio, io non resisto più oltre.

— Io me l'aspettava, figlia mia, dalla vostra tenera devozione! Dio ama le anime che offrono con gioia. Se voi me ne date la facoltà, io consegnerò al bravo signor Tournichon una formula di testamento, che voi copierete in modo assai chiaro. Siccome il mondo è tristo, e il testamento, ad istigazione de' nostri nemici, potrebb'essere impugnato, così voi istituirete vostro erede universale lo stesso signor Tournichon. Del resto, io già ho posto espressamente nella formola ch'egli pagherà una conveniente pensione vitalizia alla Luisa ed al fratello prete.

Voi vedete, adunque, che le vostre intenzioni per quei cari figli saranno pure adempiute. La nostra Società li proteggerà sempre in memoria di voi. E la nostra Società non è mai ingrata co' suoi amici.

— Sta bene, padre mio.

— È convenuto: io fido nella vostra parola. Addio, figlia mia, ricevete la mia benedizione e andate in pace.

La cortina si rialzò.

La povera vecchia, più morta che viva, ritornò lentamente alla sua sedia, sulla quale ricadde, nascondendosi il volto. Luisa Julio prese il posto di sua zia.

CAPITOLO II

Una vocazione incerta.

Luisa confessò al padre i suoi peccatuzzi, colla graziosa accondiscendenza di que' fanciulli a cui s'impone di implorare perdono, e che dicono tra sè: eppure, sono buono. La gioventù è meno d'ogni altra età capace d'umiltà, fin quando conserva il sentimento della sua propria innocenza. Ella superbisce di tutto, della stessa virtù; e l'atto di contrizione riesce allora difficile assai. Si confessano le colpe del dì innanzi, colla convinzione che, al dì vegnente, madonna natura la vincerà ancora, e tornerassi a peccare come prima, e più di prima. I confessori non esigerebbero di soverchio, ma il cuore umano oppone incredibili resistenze, ed è giuocoforza assolvere quelle adorabili orgogliose, che vi dicono: « Padre mio » con voce sì tenera da commovere le tigri.

Luisa confessò adunque scrupolosissimamente le sue colpe della settimana, che, come abbiamo veduto, potevano essere scritte con inchiostro color di rosa sul gran libro delle coscienze.

Tuttavia il buon frate aveva per due volte aggrottate le ciglia.

— Per un'altra, mia cara figliuola, diss'egli con voce dolcissima, ciò che avete confessato sarebbe cosa da poco. Iddio le ha in

conto di quelle fragilità a cui soccombono le anime migliori. Però io ne sono spesso conturbato. Molte volte noto que' vostri colloquî collo specchio, e quel compiacervi di ricordi che po-

Il negro stuolo dei novizî del sacerdozio seguiva lentamente.... (pag. 25)

trebbero farvi precipitare. Oh! figliuola mia, quando terminerete di elevare il cuore al disopra degli affetti caduchi, indegni di

voi? Quando la mia tenera colomba piglierà il volo, per dire perpetuo addio a questo mondo impuro, dov'io non veggo un sol punto degno che ella vi posi il piede?

Quando verrà dunque, mia diletta figlia, il felice istante in cui direte al padre vostro: Non esito più, a Dio tutta mi consacro?

— Buon padre, voi mi lasciaste qualche tempo per riflettere.

— È vero, figliuola: io vi parlo solo per rammentarvi l'importanza di quelle riflessioni medesime che debbono dare alla vostra vocazione basi incrollabili. Apritemi, cara figlia, tutto l'animo vostro: fate ch'io legga ne' vostri più intimi pensieri. Incaricato, in nome di Dio, di profferire definitivamente il mio parere sul vostro avvenire, ho d'uopo, per decidere, di studiare profondamente le disposizioni del vostro cuore. Ditemi quello che il vostro animo ha provato in questa settimana.

— Sempre le stesse idee, le stesse incertezze, padre mio. In certi momenti mi pare che Dio mi chiami a sè, e la felicità mi appare tra quelle buone Dame del Sacro Cuore, in mezzo alle quali trascorse la mia infanzia. Talora provo impeti d'estasi, in cui la vita appartata dal mondo mi sembra un paradiso anticipato.

— Sono bei momenti cotesti, figliuola mia, quelli in cui lo sposo celeste parla al cuore delle sue caste spose.

— Sì, padre; ma, non so come, a queste impressioni succedono tosto impressioni differenti. La vita reale mi si affaccia: e il poco che del mondo m'è noto, ciò che ho sentito, que' frammenti di letteratura, i soli che la zia m'abbia permesso di leggere per formarmi il gusto, ve'l dirò io? un mondo novello che ritrovo in me con una moltitudine d'aspirazioni indefinibili, cui malamente posso spiegare a voi non meno che a me stessa, mi fanno credere, quasi mio malgrado, il mondo non essere quale i libri ascetici, le prediche, le vostre stesse parole — perdonatemi, o padre, se ve lo dico — ce lo dipingono. Parmi che vi sia

come un segreto che non conosco ancora, un enigma che male io comprendo, ma del quale mi verrà chiaramente rivelata l'ultima significazione. Mi cade allora in mente che quelle vaghe inclinazioni del cuore, di cui ben non conosco lo scopo, verranno in modo legittimo acquetate, e che quelle curiosità d'ogni sorta che mi sorgono nell'animo, e spesso mi turbano, saranno soddisfatte. Forse io mi spiego male, padre mio; ma voi m'avete comandato di dirvi quello che sento.

— No, no, figliuola; esprimete assai bene le vostre incertezze ed i semi-rincrescimenti che ancora vi attaccano a quelle gioie del mondo, alle quali la grazia vi fa sentire che dovete rinunciare. Le più grandi anime hanno provato quelle alternative, in cui, a vicenda cedendo a Dio od alla natura, che indietreggia in faccia al sacrificio, si esita a salire, come Isacco, sul rogo. Codeste lotte non vi spaventino; io le aveva prevedute in voi, ed avrei anche dovuto predirvele: è la prova, figliuola, e le sue angoscie sono soprammodo crudeli.

— No, padre, nessun dolore io sento, non sento nulla che s'accosti all'angoscia, ve l'accerto. Sono obbligata di confessarvi, che gusto una voluttà infinita in codesti problemi d'una esistenza ignota, nella quale sento benissimo che sto facendo i primi passi. E qui non è tutto, padre: quantunque molte cose mi sieno oscure, e intorno ad esse non osi interrogare la zia, quando mi movo questa grave domanda: debbo io farmi monaca, o rimanere al secolo? la vita di famiglia mi appare innanzi con una allettativa la quale mi fa dimenticare le semi-volontà che m'aveano portata verso il chiostro. Io adoro i fanciulli, questa incantevole creazione di Dio! Da qualche tempo sopratutto, non veggo madri, anche nel popolo, coi lor piccini in braccio, senzachè un forte istinto mi dica: anche tu potresti avere le dolci gioie di madre. Questo ve lo dico qui, o padre; ma non oserei dirvelo altrove, ed

ancor meno ad altri: arrossirei troppo: ma mi sembra che nulla pareggi in bellezza le leggi della natura. Durante le ultime vacanze, ho studiato un po' di storia naturale, in un libro che tolsi meco alla Clavière dal tavolino di mio fratello Julio. Prima di essa lettura, io non aveva capito ombra di quella prodigiosa attività degli esseri, che nascono e si moltiplicano attorno a noi. Sono tutte cose magnifiche, padre, coteste! e tali che, non che mi facessero alcun male, mi attraevano più fortemente a Dio: lo amavo più di prima.

— Funeste illusioni, mia figliuola! Questi non sono che motivi naturali; nulla di solido potete edificare sopra di loro. Bisogna diffidare molto, quando altri è giovane, di quell'amore della natura che ammollisce il cuore.

— Però, padre mio, sentimenti che ci traggono ad adorare Iddio, a crederlo buono, grande, infinito, in potenza ed in ricchezza, versante dalle mani della sua provvidenza la vita inesauribile nel mondo, come il sole materiale versa a torrenti la sua luce attorno a noi, tali sentimenti sono religiosi, o la religione è vana parola.

— Figliuola, figliuola, ciò vi trae ad essere ragionatrice. Io vi ho sempre guidata in una via migliore, in quella dell'obbedienza, del sagrificio e della mortificazione; ed è un metodo ben più sicuro.

— Sì, padre, ma per le anime che dirigete nel chiostro. Ma, infine, s'io non avessi la vocazione.....

— Che dite mai, cara figlia? Vedo che quel libro vi ha fatto male. Avete avuto torto di leggere così a caso. Grande è la colpa di vostro fratello.....

— Le vostre parole mi fanno maravigliare, padre.

— Figliuola, non ci ha che una via solida, l'obbedienza. Voi pure lo sentite: tutto il resto ne getta in un labirinto.... È opera d'imaginazione.... Ora ascoltatemi: io devo predicare un *ritiro*

alle Dame del Sacro Cuore. È un gran favore l'esserci ammesso: solo un picciolissimo numero di giovani estranee al luogo v'è ammesso agli esercizî. Voi siete già considerata come una figlia di quella santa casa. Ivi io parlerò della felicità delle anime che si consacrano alla vita angelica. Quegli otto giorni di raccoglimento e di pace dissiperanno le nubi che una cattiva lettura ha fatto sorgere nell'animo vostro, finora sì remoto da ogni idea colpevole. Pensate, figliuola, che bisogna....

La prolissa predica del padre continuò, ma Luisa non gli dava più ascolto. Per la prima volta in sua vita tutte le cose mostravansele nella loro realtà.

Ella aveva castamente velato i pensieri che le passavan per l'anima, e s'aspettava una spiegazione seria da quest'uomo, che. fin a quel dì, era stato per lei rappresentante di Dio. E sentissi offesa dal rifiuto del padre di illuminarla intorno alle idee che agitavano il suo cuor giovanile.

— E' mi tratta da fanciulla, disse fra sè.

Terminò la sua prece, s'inchinò per ricevere la benedizione del reverendo padre, ed uscì, coll'anima contristata e dolente.

A Luisa subentrò Maddalena.

Il padre Briffard d'ordinario non accoglieva tra le sue penitenti le domestiche. Egli era asciutto e breve con ogni visitatrice del suo tribunale, quando non sentiva il fruscìo della veste di seta. solito indizio d'aristocrazia e di grande dovizia. Era, tra i gesuiti di T..... quel che, nel gergo de' seminarî, si chiama lavandaio della biancheria fina.

La borghesia e la classe artigiana, che volevano per confessori i buoni padri, avevano l'abitudine di volgersi al padre Renouillet. uomo umile e semplice, fornito di tutti gli istinti d'un pio missionario, il quale lasciava, senza molto rammarico, a' suoi alti e potenti confratelli le coscienze delle marchese di T.... La biancheria ordinaria toccava a lui.

Maddalena aveva avuto la fortuna d'essere accolta come figlia spirituale dal reverendo padre Briffard. Affrettiamoci a dire ch'ella andava un po' orgogliosa di tale privilegio: aveva per padre il confessore delle grandi signore! Nè era venuta neppur per ombra in sospetto del profitto che il gesuita traeva dal prestare assiduamente le sue cure ad una vecchia pulzella della sua qualità, ignorante in sommo grado, ma ciarliera ed ingenua, e persuasa non essere mai soverchio ciò che si dice in confessione di sè e d'altrui.

Nel lungo labirinto ch'ella si credette in dovere di percorrere, per accusarsi delle sue impazienze e delle sue abituali distrazioni, Maddalena parlò di tutto, della signora, di Luisa, del grande seminario di T. ... e dei Sulpiziani che lo dirigono, dell'ordinazione di don Julio, fratello di Luisa, cerimonia che dovea seguire tra pochi giorni, e che preoccupava molto la vecchia penitente.

Il padre si raffermò nell'opinione che don Julio, nelle vacanze alla Clavière, non era stato troppo benevolo a riguardo dei gesuiti, e che talvolta avea perfino preso a motteggiare la sorella intorno al suo padre Briffard, « il più trincato personaggio che avesse trovato, diceva egli, in quella società d'uomini scaltri. » Ed un giorno di buon umore, a tavola, aveva detto ad alta voce: « Compiango la donna che cade nelle unghie di quel buon padre. »

La signora della Clavière s'era fatta rossa in viso, e si affrettò a mutar conversazione. Lo stesso giorno, Luisa aveva lungamente discorso col fratello, e Maddalena aveva inteso l'abate a predirle che, un bel mattino, udrebbero avere la loro zia, con un bello e buon testamento, fatto la donazione di tutta la sua sostanza ai gesuiti.

— Io non credo, soggiunse Maddalena, che l'abate (così ella il chiamava per parlare come la signora) abbia tenuto per malizia tutti questi discorsi: scusatelo, via, padre, ch'è molto buono.

— Mia cara figliuola, credetemelo, tutte codeste calunnie non

ci toccano. La nostra santa Società ha il fortunato privilegio di essere sempre perseguitata. Noi non accusiamo i signori di San Sulpizio di dir male di noi a' loro allievi; ma lo spirito del mondo si insinuò perfino nei seminarî: e Dio sa, colla ben nota indulgenza di que' buoni direttori, sin dove il male arriverà nella diocesi di T....

Julio è una cattiva testolina. Egli ha fatto da noi i suoi studî; noi abbiamo saputo contenerlo; ma ora dove si fermerà egli colla sua imaginazione e col suo orgoglio? Noi non ne parliamo, tra i nostri padri, se non tremando. Chiedete a Dio, figliuola, nelle vostre orazioni, che un giorno altri non abbia a pentirsi d'averlo chiamato al sacerdozio.

Julio, diretto da noi, sarebbe stato uno de' più distinti padri; ha una grande attitudine alla predicazione; nella vita libera del sacerdote finirà male.

— Quanto ne sono afflitta, padre!

— Oh! figlia mia, quel che vi dico non è per togliervi l'affetto che a lui portate. Noi pure lo amiamo molto quel caro abate; ma ha bisogno d'essere un po' sorvegliato. Per la nostra posizione, lo sapete, per la considerazione di cui godiamo all'arcivescovado, potremo avere qualche influenza sull'avvenire di quel giovine. E' sarebbe pur l'ingrato se ci volesse male, e ben imprudente, qualora non ci ami, almeno di non tacere. Vorrei che egli lo sapesse, e non mi sarebbe discaro che voi glielo ripeteste.

Ed aggiunse, prima di licenziare Maddalena:

— D'altra parte, figliuola, sapete meglio di me, che la sostanza del vecchio Julio era stata acquistata in gran parte per via d'usura. Noi non abbiamo ordini da dare alla signora della Clavière: ma, ve lo dico in tutta confidenza, ove ella mettesse l'anima in in pace con una donazione qualunque, sono certissimo, mia cara Maddalena, che sareste la prima ad approvare, che la signora

avesse preferito la salute dell'anima al piacere di bruciare nell'inferno per fare due ricchi eredi, madamigella Luisa Julio ed il signor abate, suo fratello. Non ho io ragione?

Maddalena ebbe lo spirito di Pandora.

— Sì sì, padre mio, voi avete sempre ragione.

La vecchia pulzella aveva ricevuto una confidenza dal suo confessore, e sentivasi elevata a maggior dignità per l'insolito favore. La penitenza ch'erale stata imposta pe' suoi peccatuzzi le parve lieve, ed uscì tutta contenta dal tribunale del padre Briffard. Le sue due padrone non l'avevano aspettata, ed eransi avviate al palazzo Julio.

CAPITOLO III

Un collare gettato via.

Lo stesso giorno in cui Luisa, coll'anima dolorosamente percossa, usciva dalla cappella dell'Inquisizione, il suo fratello, l'abate Julio, trovavasi alla passeggiata co' suoi condiscepoli. Il negro stuolo de' novizî del sacerdozio seguiva lentamente le monotone sponde del canale del Mezzodì. I gruppi, più o meno numerosi, succedevano ad ineguali distanze. Nell'uno, un professore sciorinava per la centesima volta una di quelle antiche storie tradizionali, che in San Sulpizio sono tramandate dagli uni agli altri, innocente subbietto de' discorsi durante le conversazioni e le passeggiate. Più in là, un capo ameno narrava facezie, accolte con clamorose risate. Altri, assorti in mistici colloquî, esaltavansi in quella perigliosa via, dove la fede si condensa nel cervello in vapori inebbrianti, a vece di scendere nelle tranquille regioni della umana coscienza, che traduce in realtà l'amore di Dio per via dell'amore degli uomini.

Julio era solo con Augusto Verdelon, suo amico d'infanzia, suo amico del cuore. Era quella l'ultima passeggiata da seminarista che Julio faceva. Il dì successivo s'entrava in ritiro al seminario, per prepararsi all'ordinazione, Julio diacono era chiamato al sacerdozio.

Verdelon, più attempato dell'amico, aveva ricevuto soltanto gli ordini minori. Da molto tempo i suoi direttori gli avevano dato facoltà di fare il passo decisivo, di vincolarsi cogli ordini sacri. Ma egli, assalito da incertezze, in preda ad un mortale abbattimento, aveva chiesto agio per riflettere. I due amici aprivansi l'animo a vicenda, col maraviglioso abbandono della giovinezza, ch'è una delle più pure gioie di quel punto della vita, in cui il cuore si effonde con tanta voluttà.

Se mai una grande e nobile anima si consacrò al servizio dell'altare per irresistibile vocazione, la fu quella di Julio. Egli medesimo dichiarava sentirsi istintivamente chiamato al sacerdozio. A lui non fu mestieri imporsi lunghe prove: ed il vecchio sulpiziano che lo dirigeva, ripetevagli spesso: « Voi, mio figliuolo, siete nato prete. »

Trapassati alcuni istanti, Julio parlava solo. L'amico, oltre l'usato e visibilmente commosso, gli rispondeva appena. Finalmente ruppe il doloroso silenzio.

— Fortunato voi, o Julio, che avete tutte le gioie del sacerdozio. Io, se mi avanzassi nell'impreso cammino, sarei un cattivo prete.

— Che dite mai, amico? Voi, sì riserbato, sì delicato. Eh! via, scacciate cotesti scrupoli.

— Scrupoli! Oh, no! Conosco troppo me stesso, ho troppo a lungo esaminato la mia coscienza, per avere, nella determinazione che prendo, alcune delle incertezze dell'anime timorate, che s'arrestano in faccia ai gravi doveri della vita sacerdotale.

— Voi mi fate spavento!

— Ebbene non vi tacerò nulla: domani lascio il seminario.

— Oh Dio! che dolorosa novella! Cattivo, perchè non darmene avviso prima d'ora? Perchè non aprirmi il pensier vostro? Io avrei raddolcito le vostre pene; forse avrei potuto aiutarvi ad

escire da quelle profonde melanconie nelle quali vi veggo ora sommergere. Augusto, voi mancate di coraggio; e la è cosa indegna dell'uomo e del cristiano.

— Forse avete ragione; ma è troppo tardi. Che avrei fatto mettendovi a parte de' miei pensieri? Avrei forse gittato anche voi nelle mie ansietà, vi avrei fatto del male, senza la certezza che la vostra amicizia, che pur m'è sì cara, avesse potuto sanare le mie piaghe di mente e di cuore. Voi avete un'anima ingenua e pura; ma la vostra mente sarebbe stata debole contro i terribili miei dubbì. Io sono lieto d'aver avuto forza sufficiente, per non versare nell'anima vostra i veleni che consumano la mia. Oh quanto duro mi fu il divorare in silenzio quelle lunghe angoscie, che furono un martirio orrendo!

Vi ricordate ancora di quelle deliziose giornate che passammo insieme alla Clavière, nelle ultime vacanze? Vostra sorella e voi eravate presi da una gioia scherzosa; e la serietà del mio aspetto era a voi di celia facile segno. Ridendo, mi dicevate troppo lunghe certo parermi le vacanze; e vostra sorella, sfogliando margheritime, mi gettava sul capo petali di fiori a guisa di fiocchi di neve, « per imitare, diceva ella, gli antichi, i quali coronovano le vittime destinate al sagrificio. » E mi domandavate « s'io dovessi piangere più a lungo della figlia di Jette sulle montagne. » Cari giovanetti, alle vostre parole talora io sorrideva, ma in petto mi albergava la morte.

— Que' dolci istanti mi rimesero scolpiti nella mente. Chi mi avrebbe detto che sì gravi affanni vi martellassero! Se ne avessi avuto lume, ben altre sarebbero state le mie parole, e l'innocente celia avrebbe taciuto... Augusto! lasciatemi sperare ch'io possa ancora, almeno in parte, volgere le chiavi del vostro cuore. Benchè minore d'età, pure mi credo serio abbastanza da non demeritare la vostra fiducia. Tra otto giorni sarò sacerdote: onorate fin d'ora

il mio sacro carattere. Più che sacerdote, sono per voi un amico affezionato: svelatemi tutti i vostri dolori: mi sento abbastanza padrone di me stesso, da non temere le vostre confidenze. Testimone de' vostri tormenti, mi rallegro d'essere sfuggito ad una prova tanto crudele.

— Caro Julio, se rimanessi insensibile a sì affettuosa sollecitudine, sarei un ingrato.

La mia storia è semplicissima, ed in poche parole è detta. Sapete l'entusiasmo de' nostri giovani anni, la nostra ammirazione pei padri gesuiti, allora nostri precettori. Sapete anche la mia sincera affezione per questi buoni Sulpiziani, modestissimi e virtuosissimi sacerdoti. Finchè coteste prime impressioni giovanili durarono, fui calmo, e con tutto l'ardore della mia indole mi gittai in quella mistica via, dove al presente si ha l'imprudenza di spingere uomini che non son nati pel chiostro, e che avranno bisogno di trovare nella vita secolare un alimento più razionale e più forte.

Io era allora in tutta l'esaltazione del neofitismo. Nulla di bello, grande, degno d'un'anima pura io vedeva, tranne la vita della divozione, dell'umanità, del sacrificio. M'avean sempre dipinto il mondo come un mostro orrendo da doversi sfuggire, gli affetti del cuore come moti colpevoli, che dovevansi reprimere sotto pena di dannazione, la donna come il frutto fatale, il cui pensiero, la vista, il contatto era la morte, e le relazioni sociali come il pericolo continuo dell'anima e l'occasione costante del naufragio della virtù.

Tali idee, io le aveva accolte, amate; esse erano divenute il mio pensiero, la mia convinzione: e siccome ho un carattere che non mi fa mai fare le cose a mezzo, così tutti codesti sentimenti si esaltarono in me sino al fanatismo.

Io era ancora in braccio a quelle ch'io chiamo mie illusioni

fanciullesche, quando, alla fine del secondo anno di teologia, andai a passar le vacanze a casa d'un mio zio, che abita una deliziosa villa presso Saint-Gaudens. Là mi trovai in mezzo al così detto mondo. Quel mondo era brillante, distinto. Mio zio è ricchissimo. Membro del Consiglio generale dell'Alta Garonna, ha una certa influenza, e per ciò stesso belle relazioni e molti amici. Io aveva ventiquattr'anni: era uomo. Lo zio mi presentò alle onorevoli famiglie di sua conoscenza. Ne seguì tosto una serie d'inviti e di feste. Dio m'è testimonio, che non ho mai dimenticato, neppure per un istante, il rispetto che serbarmi doveva, come cristiano, come ecclesiastico. I giovani, anche i più leggieri, non ebbero mai a mancar verso di me a quelle convenienze, delle quali io era pel primo rigido osservatore. Vidi adunque quel mondo un po' nuovo per me, senza concedergli il mio cuore, dirò anche con quel riserbo che i miei fermi principî e le impressioni di tutta la vita naturalmente m'imponevano.

Son nato osservatore. L'abitudine di non lasciarsi sfuggire i menomi particolari di tutto ciò che vive, si muove, parla, opera intorno a noi, è una delle più grandi gioie intellettuali che l'uomo può sentire. Gustai, per due mesi, la voluttà di questa segreta contemplazione, propria d'una mente giovine e calda in faccia a cose nuove. Ivi ho fatto, per così esprimermi, il mio viaggio nel mondo; assiduamente vigilando, per non perdere mai il governo del mio cuore. Quest'era, e vi sarà facile capirlo, la mia grande precauzione; essa mi lasciava pienamente tranquillo in quella singolare pellegrinazione, in cui cercavo il vero con tutta la sincerità di cui mi sentiva capace.

Le ore, in cui io era solo, le occupavo in cose non meno importanti delle mie favorite investigazioni sul mondo. La biblioteca dello zio è doviziosa, sopra tutto in libri di filosofia e di storia. Io divorava qualche buon trattato di filosofia, il quale mi fece

comprendere che, ne' nostri poveri studì di vecchia scolastica, levate alcune misere nozioni sul processo della dialettica, nozioni più atte a fare dei convittori che a dirigere l'intelligenza, noi non avevamo neppure varcato il vestibolo di quel tempio maraviglioso, che i secoli hanno innalzato alla scienza dell'uomo, della sua natura, de' suoi rapporti, de' suoi diritti, de' suoi doveri. Questi importanti studî mi rapivano.

Lo zio mi scelse nella sua biblioteca alcuni libri di storia, in cui il mondo moderno mostrossi a me colle sue grandi tendenze, colle sue forti aspirazioni al progresso, col suo bisogno di sottrarsi al duro servaggio sociale e religioso, che l'avea da mille anni tenuto in catene.

Vidi inoltre, e questo mi fu come una sùbita rivelazione, che l'insegnamento storico dei gesuiti, nostri primi maestri, non era stato che una lunga ed abile menzogna, che gl'innumeri fatti della storia erano stati coordinati per modo da farmi odiare la civiltà che vedeva, il secolo in cui era nato, e da farmi desiderare quelle lunghe età in cui ai popoli in tutela, greggi pacifici guidati col pungolo, non rimaneva che di seguire l'orma tracciata, senza aspirare ad altro avvenire, tranne la monotoma esistenza delle generazioni passate.

Allora mi feci la domanda, se l'accusa mossa al clero, di aspirare alla dominazione del mondo, mediante la teocrazia, fosse falsa.

I mille anni dell'evo medio mi sembrarono lo sviluppo normale di quella pericolosa teocrazia che, assicurando alla Chiesa docente la direzione del mondo delle anime, le assoggetta quella del mondo temporale, sotto pretesto che la Chiesa è giudice della morale, e che le dottrine sociali dei popoli fanno parte di questa morale.

Vidi allora chiaramente che le lunghe lotte dello spirito umano,

le quali avevano alla fine prodotto il grande scisma religioso del protestantesimo, non avevano avuto origine che nel bisogno della società temporale di resistere ad una invasione suprema della teocrazia.

Tutte le teorie violenti, inculcatemi coll'insegnamento clericale, mostraronsi a me per quello che erano, cioè come la continuazione di cotesto sistema d'invasione teocratica.

Vi confesserò, amico, che questo nuovo punto di vista, sotto il quale mi si presentò allo sguardo l'azione sociale del clero, fu per me un raggio di luce.

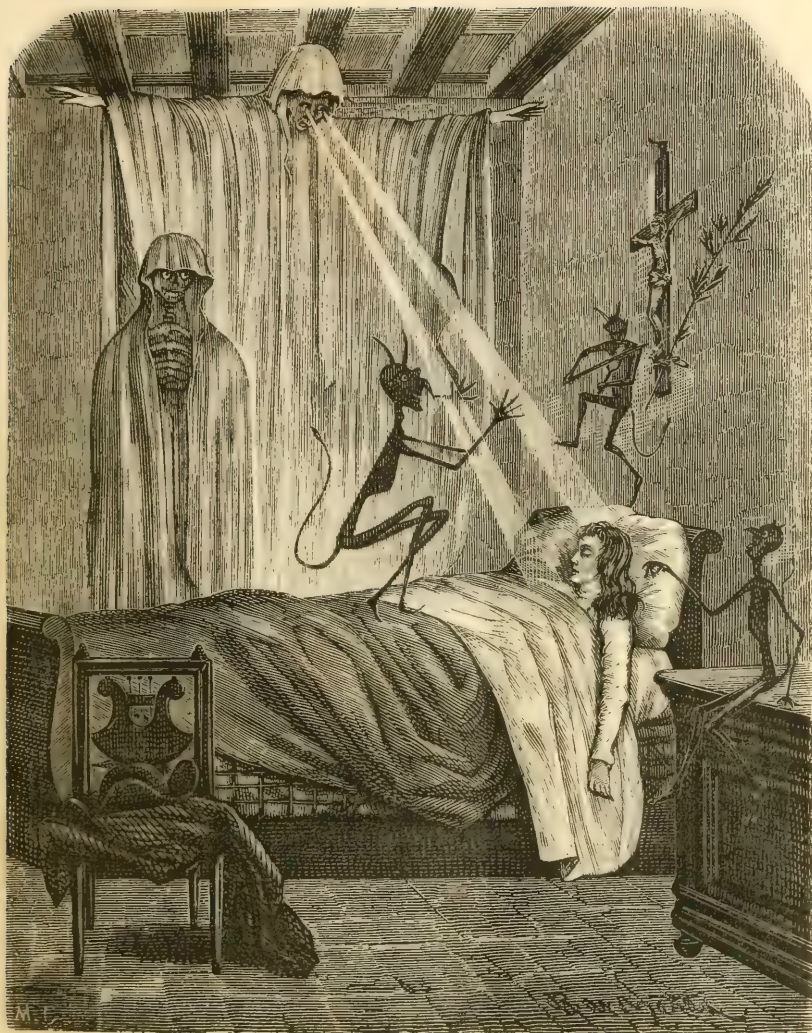
Forse è una bizzarria della mia mente, uno slancio della mia imaginazione; ma io non sopporto l'inganno. Le rivelazioni fattemi dalla storia, tutto ciò che ho poscia accertato sui monumenti originali medesimi, seguendo di secolo in secolo le fasi del grande litigio dello spirito umano contro il clero, mi trassero a questa desolante conclusione, che entrando nel suo seno ora, mi gitterei ciecamente nelle file dei più pericolosi nemici dell'umanità, poichè, con un traviamento dolorosissimo, essi, in nome dell'evangelo, in nome d'una dottrina di libertà, d'emancipazione, di progresso, adoperansi, con una deplorevole perseveranza, a ridurre le stirpi umane in istato di perpetua immobilità.

Amico, il solo pensiero di trovarmi stretto, con vincoli solenni, ad una corporazione che sta in faccia al mondo come l'antagonismo delle idee d'emancipazione sociale, m'è insopportabile. Ed il giorno in cui dissi tra me: sei ancora a tempo, lascia quegli uomini onesti, ma ciechi, che predicano la luce e fabbricano lo spegnitoio sotto cui muoiono, in quel giorno mi sentì libero e felice. Mi sottraeva, per parte mia, come semplice individuo, membro della grande famiglia umana, ai ferri della schiavitù.

Julio aveva ascoltato l'amico con una religiosa attenzione. Molte volte anch'egli erasi proposto il grave problema della flagrante

contraddizione tra la teoria sociale, larga ed emancipatrice del cristianesimo, e lo spirito di dominazione del clero. Carattere liberissimo, ma dolce ed indulgente, egli avea creduto di trovare una soluzione a tale problema, facendo ricadere sugli uomini le ambiziose tendenze manifestatesi nel clero dall'epoca in cui l'invasione dei barbari fece di esso la guida intellettuale dell'Occidente, e meno rigoroso nella sua logica dell'inflessibile Verdelon, avea detto esservi del bene da fare nel sacerdozio, e potervisi entrare in coscienza, senza abiurare le calde simpatie pel progresso sociale dell'umanità.

Qui, egli interruppe Verdelon.

— Non sarebbe mai una semplice confusione la vostra, amico? Perchè accusare tutto il corpo clericale dell'ambizione d'alcuni uomini che la storia ci mostra, di secolo in secolo, aspiranti alla dominazione teocratica? Nella Chiesa è da vedersi il lato divino ed il lato umano. Abbandono uno d'essi ai vostri anatemi; l'uno contamina tutto quello ch'ei tocca: ma l'altro è nobile, grande, imperituro.

. . . . . cupe imagini gli travagliavano il sonno, negri fantasmi venivano sogghignando a ghermirlo sul letto . . . . .   (pag. 42)

CAPITOLO IV

Continuano le confidenze di Verdelon.

Verdelon gli rispose:

— No, caro Julio, io non ho fatto la strana confusione che supponete. Io credo, con voi, divino il cristianesimo, e per ciò stesso degno della mia profonda venerazione. So altresì che la Chiesa, studiata nel suo più largo svolgimento, come espressione ed avveramento delle dottrine del Vangelo, è affatto distinta dal suo clero. Quello ch'io so di più, quello che la storia, con prove irrefragabili, ha dimostrato alla mia ragione, si è che, nel seno di cotesta Chiesa cristiana o cattolica, il nome poco importa, dopo i bei secoli in cui poneva la sua gloria nel calpestare le ricchezze e le grandezze temporali, il clero s'è organizzato in casta, s'è costituito corpo privilegiato, ha ambite quelle ricchezze che il Cristo, umile e povero, aveva anatemizzato, s'è fatto rivale dei re di questa terra, si pose sul capo, dovunque gli fu possibile, l'aureo diadema, senza temere il rimprovero che per tal modo dava una mentita a Colui, il regno del quale in questo mondo è quello delle anime, e due rami di spine intrecciati sono la corona.

— Tutto ciò, disse Julio, è un fatto umano, che in nessuna guisa distrugge la divina missione affidata all'apostolato in questo mondo.

— Senza dubbio; ma confessate essere una terribile deviazione dalla dottrina stessa insegnata dal clero. Esso non ha mai cessato di predicare il distacco dalle cose del mondo, e per mille anni, nella sua aspra cupidigia, si dà alla preda dei beni terrestri. Il vicario di Cristo, sì grande pel suo vice regno spirituale, passa otto secoli nel carpire brano a brano le ricche provincie del centro dell' Italia, e non è contento che quando s' è posto, come re del mondo, al di sopra degli imperatori e dei re. Caro Julio, se questo è Vangelo, dichiaro di non averlo mai letto, di non averlo mai compreso.

— Sono troppo sincero, da voler negare questa malaugurata deviazione; ma tutte l' anime grandi che hanno conservato lo spirito della Chiesa, gemettero su questo fatale abuso. V' è noto ciò che pensava san Bernardo, nel secolo de' più grandi splendori temporali del papato, di quel regno terrestre cui egli reputava sì poco necessario al bene della Chiesa. Leggeste Fénélon, il quale ricordava con amarezza « il tempo in cui la Chiesa fiorente in mezzo ai martiri non pensava ad arrogarsi alcuna temporale potestà » ed esclamava: « Volesse Iddio, che ora la sposa di Cristo avesse la stessa sorte, e si spogliasse volontariamente de'suoi dominî, delle sue ricchezze e delle vili dignità di questo mondo. » Sapete il detto di Lacordaire cercante la Chiesa tra le Catacombe e Costantino.

— Con ciò mi provate soltanto una cosa, essere rimasto nella Chiesa un senso profondo del male, in cui il suo clero l' ha tratta coll' usurpazione del potere temporale. Io penso precisamente come voi. Ci ha lo spirito della Chiesa, ch' è ancora lo spirito del suo fondatore. Ci ha lo spirito di teocrazia del clero, ch' è la negazione dello spirito della Chiesa. Ecco perchè io resto nella Chiesa ed esco dal clero.

— La vostra conclusione è terribile.

— Fin che vorrete: me ne appello però alla vostra buona fede. Voi stesso riconoscete, che la deviazione del clero, deviazione che voi deplorate con me, è contraria all' insegnamento medesimo di Cristo, al vero spirito della Chiesa. Questo clero, che si chiama Chiesa docente, vive dunque, da secoli, nella continua negazione della dottrina, della quale gli venne affidato il deposito, dottrina ch'esso ha sulle labbra e predica, dottrina che esso contraddice colle sue opere. Un clero caduto nell'errore pratico può mai rappresentare la Chiesa? E potete voi biasimare coloro cui ripugna far parte d'una corporazione che fa odiare la Chiesa, mostrandola al mondo come la implacabile nemica della emancipazione e del progresso? Date a tutto ciò la spiegazione che vi parrà più plausibile, non mi ci oppongo; ma ammettete, il che è un fatto palpabile e sarebbe assurdo il voler dissimulare, esservi divorzio tra lo spirito del clero e lo spirito della Chiesa; ed abbiate finalmente il coraggio d'applaudire a quelli i quali voglion lasciare che il clero si accasci nel suo isolamento e s' estingua nella sua rovina, finchè venga un clero che ripigli il vero spirito della sua istituzione primitiva.

— Ma, partendo da questo vostro punto di vista, sarebbe, secondo me, più logico il conchiudere, che si dee entrare con sollecitudine in cotesto clero, per apportarvi lo spirito ch'esso ha perduto. Il còmpito sarebbe più bello.

— L' ora, amico, non è ancora venuta. Tutti gli uomini di cuore che, come voi, vogliono cooperare alla riconciliazione della società moderna e del clero, soccombettero nella lotta. Io vi amo per le vostre nobili aspirazioni; ma veggo nell' avvenire tutte le tristezze che esse vi preparano. È troppo grande il vostro carattere, perchè vi facciate il Seid del partito violento, che ora domina il clero. E dal dì in cui non andrete più ad urlar con quegli uomini maledizioni contro il secolo, ed a cantare la vecchia an-

tifona d'ammirazione de' bei giorni dell'evo di mezzo, da quel di sarete riguardato come sospetto, sarete respinto come un paria. Volli risparmiare a me questo doloroso avvenire: quest'è una delle gravi ragioni, forse la ragione capitale, che mi fa rinunciare al sacerdozio, pel quale, fino dalla mia infanzia, sentî una decisa vocazione.

— Caro Verdelon, questo motivo non mi parrebbe abbastanza forte per arrestarmi, se avessi oggi a dichiarare la mia volontà d'entrar nel sacerdozio. Deploro al pari di voi il fatale antagonismo in cui s'è posta una parte considerevole del clero, ma non credo che tutto il clero sia ad un modo. V'ha una minoranza intelligente che, fedele alle vecchie tradizioni, ha saputo sottrarsi allo spirito pericoloso cui accennate. Quella minoranza conserva nella Chiesa la preziosa scintilla. Essa costituisce, cogli uomini di fede che praticano quotidianamente nel mondo, la grande dottrina evangelica, ciò che noi chiamiamo l'anima della Chiesa.

Noi traversiamo una dolorosa prova. È amaro il vedere, persino nell'episcopato e sulla cattedra pontificia, signoreggiare ancora quella rozza teoria, tolta ai secoli barbari, che alla prosperità spirituale della Chiesa fan d'uopo tutti i mezzi della potenza e dell'oro. Ma noi pensiamo, ed è la mia convinzione individuale, che sono vicini tempi nuovi, e che vedremo, tra poco, cadere il vecchio edifizio di quelle viete teorie.

Quand'anche io non dovessi travedere che l'aurora di quei giorni migliori, non facessi che recare ad alcune anime il debole raggio che rischiarerà l'avvenire, gioirò del mio còmpito. Mi duole, Verdelon, che non abbiate il mio coraggio. Ma voi mi dite che vi sono altre ragioni....

— Dolorosa cosa è far parte della Chiesa officiale, ed essere obbligato ad ogni istante a condannare lo spirito che la dirige. È una lotta di coscienza e d'onore, della quale non vo' subire

le funeste conseguenze. Faccio voti perchè la dolcezza del vostro carattere, il vostro spirito conciliante e moderato, vi agevolino quello stato di cui non potete non riconoscere il pericolo. Coraggio! Se riescite, sarete un eroe; se soccombete, sarete un martire.

Già le ombre si stendevano sulla pianura. Un bel sole morente presentò ai due amici uno di quegli spettacoli, al cospetto dei quali nulla rimane insensibile, e che chi abita le spiagge vicine all'Oceano può contemplare in tutta la sua magnificenza. La vasta cresta de' Pirenei formava a mezzogiorno un immenso padiglione azzurro tinto d'oro e di porpora; T...., posta al secondo piano, tra gli spettatori ed il sole celato dietro le nubi, delle quali dorava i contorni, mostrava, in un'ombra vivamente colorata, la massa confusa de' suoi edificî, dominati dall'aguglia di Saint-Sernin e dalle alte navate delle sue chiese. Un mondo fantastico si movea nelle nubi, simili a sterminati fiocchi di neve, che coprivano il cielo: vasti mari azzurri, foreste immense, prodigiosi mostri, come la favola o la geologia, che narra le età antidiluviane, dipingonli alla spaventata fantasia. L'occhio affascinato poteva spaziare senza fine in quel panorama che la natura, prodiga nelle sue ricchezze, spiegava all'orizzonte. I due amici si fermarono per qualche tempo davanti a quel maraviglioso quadro, e, quando le nubi non offrivano più agli sguardi se non masse scolorite, il colloquio ricominciò.

— Non vi ho detto tutto, caro Julio. Sì, io sono afflitto dal malaccorto antagonismo in cui l'orgoglio del clero si ostina, e non voglio più saperne d'un abito sotto il quale l'uomo moderno vede, con repugnanza, un oppressore invece d'un fratello. Ma, oltracciò, mi ripugna profondamente il legarmi con un voto solenne di castità.

Acquistai la convinzione che un uomo, giovane, nel vigore dell'età, non potrebbe in coscienza fare un voto sì terribile.

— Ma, caro amico, questo voto si fa ogni dì; e migliaia di giovani sacerdoti gli rimangono fedeli.

— Certo; io sono convinto che voi, colla vostra delicatezza e la vostra lealtà, v'imporrete tutti i sacrificî che siffatto vincolo esige. So anche esservi molti preti che riescono a varcare quella zona torrida, in cui una legge imprudente li ha gittati; ma con che lotta! a costo di quanti patimenti! E tutto questo a qual fine? Voi sapete al pari di me, che le moltitudini non credono alla virtù de' sacerdoti. Su ciò il mondo ha, da secoli, convinzioni che non deporrà mai. Gli scandali periodici, che necessariamente si avverano con una simile disciplina, mantengono le moltitudine nella loro opinione. Il prete virtuoso è sospetto come quello che erra.

La Chiesa d'Occidente perde dunque tutto il vantaggio ch'essa credeva ricavare dalla vita di continenza de' suoi preti. La Chiesa d'Oriente non ha commesso quest'errore; comprese che, se la castità è una gran cosa, dev'essere libera, e non imposta agli imprudenti fervori della gioventù. Essa non ordina che uomini ammogliati.

Mi sono dunque consultato meco stesso intorno a quest'obbligo, che la Chiesa romana impone al suo clero. Il mio cuore fu messo alla prova; ed in faccia ad un'affezione nascente, mi sono sentito uomo, ed ho compreso che amari dispiaceri mi preparerei, per tutta la vita, se m'incatenassi con un giuramento inviolabile. Io sono profondamente convinto, che la Chiesa d'Occidente abolirà un giorno una disciplina, che un sentimento esaltato, onorevolissimo, l'alta stima della verginità, introdusse nel sacerdozio. La prova è fatta, e la storia ha dimostrato, che la fedeltà a questa disciplina è superiore alle forze del maggior numero. Se produce alcune virtù eccezionali, fa molte vittime. Io non avrò un giorno ad arrossire d'aver polluto il sacerdozio, e non mi esporrò a ram-

marichi impotenti. E come ardirei fare un voto, mentre uno sguardo, un suon di voce, una stretta di mano, ponno scuotere le più coraggiose risoluzioni! Non vorrei assoggettare due volte tutti i nostri condiscepoli alla prova ch'io ho subìto nelle ultime vacanze: e'lascerebbero alla Clavière il loro cuore piagato....

Queste sono, amico, le ragioni che mi determinano ad uscire dal seminario. Il mio confessore, a cui le ho manifestate, m'ha risposto con volgari luoghi comuni soltanto: che le vacanze m'avevano perduto, che le cattive letture avevano esaltato la mia imaginazione, che avevo ascoltato le suggestioni del diavolo, ed altre corbellerie di questo conio. Non ho insistito con quell'uomo rispettabile, ch'è la virtù personificata, ed andai a fare i miei preparativi di partenza. Prima d'uscire della casa, verrò a stringervi la mano. Ricordatevi di me, Julio. Voi sarete sacerdote: la Provvidenza vi risparmî le sciagure che nel clero sovrastanno alle anime rette e leali come la vostra. Addio.

La comitiva ritornava in città; i gruppi si accostavano; ed il protrarre più a lungo il colloquio sarebbe stato imprudente. Sboccaron sulla piazza del Campidoglio, entrarono nella via del Taur, e tosto Verdelon e Julio sparvero dietro le alte muraglie del seminario.

Rientrato nella sua cella, Julio riandò in cuor suo il colloquio avuto coll'amico. Quante volte anch'egli erasi detto tutto ciò, e più ancora! Ma il giovin prete aveva ricevuto da Dio un'anima angelica. S'ei comprendeva i pericoli, aveva in sè il sentimento dei trionfi. « Che sarebbe la virtù, se non dovesse lottare, diss'egli? Cotesto ceto sacerdotale, a cui mi sono vincolato, è retrivo, ignorante. È un male; ma che importa? Farò del bene ai poveri, ai deboli, ai derelitti in questo mondo. Sarò la Provvidenza, per molti anni, di qualche umile borgate, dove mi manderanno come pastore. Si certo, avrò le mie pene, le mie contraddizioni, le mie

prove; ma avrò adempito al mio còmpito sulla terra: e non è questo un bell'avvenire? »

Dopo la cena in comune, Julio conversò ancora coll'amico, e comprese che nulla potevasi opporre ad una così ferma risoluzione. Non fece dunque alcun tentativo per ritenerlo nel sacerdozio. Ma Verdelon gli mostrò il proprio cuore ancor più a nudo; lasciò indovinare la profonda sensazione fatta in lui da quella bella Luisa ch'eragli apparsa, alla Clavière, come l'ideale della grazia e della virtù.

— Compiangetemi, Julio, ma amatemi sempre: queste furono l'ultime parole di Verdelon.

Il suono argentino della campana chiamò i seminaristi alla preghiera. Julio cercò indarno di raccogliersi, una profonda piaga gli sanguinava in cuore; ei pure avea fatto un sogno nel candore dell'animo suo.

I giorni di raccoglimento, precedenti la sua consacrazione, cominciavano con una tempesta. La sua notte fu agitata: cupe imagini gli travagliavano il sonno, negri fantasimi venivano sogghignando a ghermirlo sul letto, e gli minacciavano la loro vendetta.

I primi albòri del giorno, un aere puro di cui inondò la sua cella, lo sforzo fatto per dissipare gli incresciosi ricordi della notte, non tardarono a restituirgli un po' di calma; e quando, alla cappella, le voci dolci e vibrate di que' giovani, suoi condiscepoli, a cui mescolò la sua, ebbero incominciato l'inno col quale, da tanti secoli nella Chiesa, s'implora lo spirito di Dio, spirito di luce e di grazia, Julio obliò per alcuni istanti la terra per sollevarsi, coll'adorazione e coll'amore, sino ai piedi del trono di Colui, del quale dovea in terra dispensare le misericordie.

CAPITOLO V

I due papi.

Nella monarchia cattolica, la quale vuolsi che conti duecento milioni di sudditi sulla superficie del globo, avvi due re. Uno è il re apparente, e si chiama Papa; egli risiede nel Vaticano tra' cardinali, camerieri, prelati e guardie, vestite come le comparse di un teatro, in qualche dramma del secolo decimoquinto. L'altro è il re effettivo; egli risiede al *Gesù*, e si chiama il Generale dei Gesuiti. Questi è alla testa d'un'associazione d'uomini, la più estesa, la più attiva, e perciò la più potente che abbia mai saputo ordinare il genio umano.

Il primo di codesti due grandi personaggi è salutato col nome di *Santità*, il secondo con quello di *Riverenza*. Quando siete ricevuto in udienza dal Papa, nella sala che precede il gabinetto in cui il vicario di Cristo vi presenterà da baciare il suo anello e la sua pantofola, ed in cui non entrerete che dopo tre successive genuflessioni, voi trovate quattro o cinque giovani prelati in sottana violetta, coperti di rocchetti a piccole pieghe rigonfie, che stanno ingannando con ciarle la noia del cerimoniale di Corte.

Quando invece entrate nel vestibolo del *Gesù*, per presentarvi al Generale de' Gesuiti, voi traversate una sala, in cui cinquanta segretarî scrivono in tutte le lingue conosciute, e vi trovate dinanzi

ad un uomo, incaricato d'immensi interessi, che vi farà sedere, e parlerà d'affari con voi. Questi è il Richelieu del cattolicismo; l'altro n'è il Luigi XIII.

Si amministrano seriamente più cose alla segreteria del *Gesù* in pochi giorni, che non in tutte le Congregazioni romane, presiedute da cardinali o dal papa stesso, in un anno intero. Egli è perchè l'istituzione papale rappresenta il vecchio ordinamento della Chiesa nel medio evo, colle sue lentezze e co' suoi andamenti placidi e comodi; mentre l'istituzione gesuitica funziona con tutta la perfezione del sistema centralizzatore, che forma la forza delle amministrazioni moderne. Il Vaticano è ancora un grande castello feudale, ove si vive in famiglia; il *Gesù* è invece un ministero, in cui ciascuno trova, al suo giungervi la mattina, il proprio còmpito tracciato, e lavora sotto l'occhio sempre vigile d'un direttore, che ha la responsabilità degl'interessi d'un mondo!

La mano del papa è generosa a donare e a benedire. Colui che rappresenta il moltiplicatore dei pani nel deserto crede miracolosamente inesauribile il tesoro del re degli Stati romani! Nessuna sofferenza, nessun bisogno, nessuna pia fantasia, aggiungiamo pure, si affaccia al Santo Padre, senza muovere all'istante la sua immensa generosità; e quando, dall'alto del balcone della volgare, ma colossale facciata di S. Pietro, egli dà la sua benedizione alla città ed al mondo, un fremito irresistibile corre tra la folla prostrata, e coloro stessi che non credono sentono esservi colà qualche cosa di divino!

Il reverendissimo Padre generale possiede invece un tesoro ben più ricco di quello di venti regoli dell'Occidente, come quelli di Baviera, della Grecia, del Portogallo; ma non dispone di cento paoli, senza che ne sia rigorosamente dimostrato l'uso, con una minuziosa contabilità. Le rivoluzioni passano; esse distruggono l'antica forma sociale; tramutano in vaste caserme i bei conventi,

i ricchi collegi eretti dalla potente Corporazione; ma, appena ritornata la calma, appena cessati i furori della tempesta politica, in pochi anni, sotto il fecondo impulso di quel grande moderatore dell' Ordine di S. Ignazio, edifizî del valore di più miliardi, fondi collocati nelle industrie più produttive, diventano l'attivo di quella Società, il cui passivo si limita al vestimento di alcuni uomini ed alle spese della modesta loro tavola.

Il papato raccoglie ogni anno dai fedeli, e colle rendite delle dispense, somme ingenti, delle quali non serba nulla per sè. Se manda una corona per qualche vecchia Madonna di legno annerita, come quella di Chartres o di Nostra-Donna delle Vittorie, quella corona sarà d'oro e di pietre preziose, e sarà stata forse pagata all'artista romano ottantamila franchi. Il papato è una fontana perenne. La Società di Gesù è invece un abisso, in cui si seppellirebbero, nel passaggio delle generazioni, l'oro guadagnato coi sudori della predicazione, colle fatiche dell'insegnamento, e colla infinita pazienza dei cercatori di eredità, se la terribil legge delle rivoluzioni periodiche non si compisse e non rigettasse l'oro di Delfo nel sacco dei ladri.

I papi sentono tutto il grave giogo di questa potenza rivale, che, sotto pretesto di difenderli, lentamente li soppianta. Clemente XIV, dopo molte esitazioni e lagrime, ebbe un giorno il coraggio di metter la mano sulla tribù invadente; egli licenziò i suoi giannizzeri. Ma dopo le grandi scosse della rivoluzione, ridotto il papato agli estremi, si gettò di nuovo nelle loro braccia. Ed essi non tardarono a rendersi formidabili. Furono gli accaniti nemici di Pio IX, riformatore politico; ed oggidì lo sopportano, perchè l' hanno atterrato e ridotto a tutte le debolezze d'una reazione, ch'è la suprema agonia del papato temporale.

Pio IX tentò più volte sottrarsi al loro giogo. Un giorno, egli trasse dagli archivi del Vaticano gli autentici documenti della loro

espulsione sotto Clemente XIV; ed incaricò il padre Theiner di comporre, sotto il titolo di *Vita di Clemente XIV*, il libro più tremendo che sia stato scritto contro la grande Società, poichè stampato per ordine stesso del papa. Se non che la Compagnia di Gesù, come arbusto vigoroso, ma flessibile, piegò la testa, per rialzarsi poi più vivace che mai. Si credette di averli colpiti coll'affiggere dappertutto, persino sulle colonne della facciata di San Pietro, la solenne sentenza che condannava la lor profetessa Caterinella, la quale andava predicendo le grandi meraviglie che dovevano avverarsi nel mondo cattolico per opera dei gesuiti, ed in particolare la riunione delle Chiese orientali con Roma. I gesuiti ricevettero in silenzio cotesto schiaffo; ma ben presto si dovette ricorrere ad essi, e ritornare così sotto la loro tutela. Il grande loro trionfo fu la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione: la colonna dell'*Immacolata* e il decreto papale non facevano che confermare la dottrina dei teologi dell'illustre Compagnia. Così il Vaticano gesuitico vinse il Vaticano papale; e il vero pontefice vide accrescersi la gloria e la potenza dell'Ordine che governa la Chiesa. Si lasciò che l'altro pontefice desse udienze solenni agli ambasciatori dei re e degl'imperatori, benedicesse gran numero di medaglie, scapolari ed agnusdei, inviasse la rosa d'oro ai sovrani, e soddisfacesse al grande bisogno di *benedizione* che la plebe di Roma non cessa di mostrare.

L'incremento dell'Ordine in Francia fu sempre lo scopo costante del Generale. Roma è oggidì nella sua decrepitezza; la vita non parte più di là, così nella religiose, come nel resto. La Francia è invece il paese della grande vitalità; onde i gesuiti coltivarono con predilezione questa terra così ferace.

Dieci anni fa, essi si accinsero ad un'impresa molto rischiosa. Dovevano stabilirsi senza strepito in mezzo alla grande nazione? Oppure dovevano arditamente e con clamore impadronirsi dell'in-

segnamento in tutte le città di Francia, costruendovi collegi rivaleggianti in magnificenza con quelli dello Stato? Quest'ultimo partito fu quello che vinse nei consigli dell'Ordine.

Si comprende quindi come T...., la città regina del Mezzodì, città cattolica per eccellenza, dovesse particolarmente attirare i loro sguardi. Ma non era possibile si accontentassero per il loro collegio di un piccolo edificio di nessuna apparenza, posto dietro il coro della chiesa di Saint-Sernin. Bisognava dunque pensare ad un grandioso edificio che costasse parecchi milioni.

La sera stessa, in cui Julio cercava invano nel suo letto un tranquillo riposo, una scena grave e solenne aveva luogo nella casa dell'Inquisizione. Un consiglio segreto era convocato dal padre provinciale.

Quando il silenzio fu profondo, e tutti i padri erano rientrati nelle loro celle, nè alcuna luce errava più pegli angusti corridoi dei varî piani, sette vegliardi si recarono nella sala del consiglio.

Una sola lampada illuminava quella sala, proiettando un pallido riflesso sulle muraglie. V' erano qua e là sospese alcune incisioni, in rozzi quadri, rappresentanti soggetti di devozione, prediletti a' nostri giorni nel ceto religioso: un Sant' Ignazio, un S. Francesco Zaverio, un S. Luigi Gonzaga, un Sacro Cuore di Gesù, un Sacro Cuore di Maria, il martirio di alcuni missionarî nella Cina e nel Giappone, un' apparizione della Vergine ai fanciulli della Salette. Un gran Cristo di gesso dipinto a nero, e sul quale l'artista aveva gettato a caso alcuni spruzzi di una polvere di bronzo, sorgeva in fondo alla sala.

Una tavola, coperta di un tappeto di lana verde, un seggiolone dietro di quella, ed alcune sedie all'ingiro della sala, ecco tutta la mobiglia.

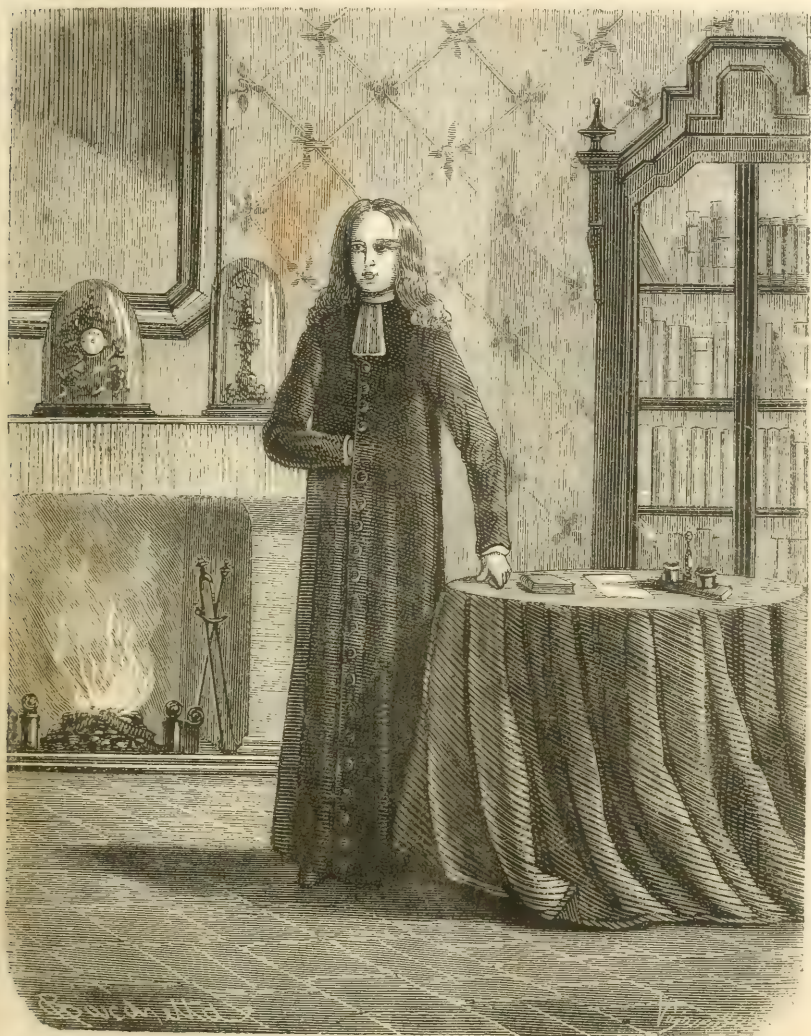
Un vecchio pavimento di mattoni rossi compiva la decorazione di quella terribile sala dell' Inquisizione, dalla quale erano partite, nel medio evo, le sentenze di morte.

Il reverendo padre provinciale si diresse verso la tavola, vi depose un largo portafogli di cuoio con fermaglio d'acciaio. Gli altri padri si collocarono a destra ed a sinistra di lui. Tutti poi s'inginocchiarono: ed il provinciale, a voce bassa e lenta, recitò il *Veni Sancte* e l'*Ave Maria*. I padri risposero alla sua preghiera; poscia si alzarono tutti e si posero a sedere.

Chinarono a terra gli sguardi; e il provinciale, raccoltosi, ed aperto il grande portafogli, prese a dire:

— Padri miei, ho ricevuto dal nostro reverendissimo padre generale il permesso di costruire a T.... una casa per l'Ordine nostro. Voi non ignorate la prospera condizione della Società nostra a T.... Di tutte le città di Francia, essa è quella in cui sia meglio consolidata la nostra influenza. Il nostro fiorente collegio, troppo ristretto nel locale provvisorio che ora occupa sulla piazza Saint-Sernin, richiede al più presto un vasto edificio, in cui estendersi viemmeglio.

Voi già approvaste l'anno scorso il pensiero di tale edificio, e la vostra deliberazione fu da me sottoposta al reverendo padre generale. Ora essendo da lui approvato il piano, dobbiamo oggi deliberare sui mezzi per darvi esecuzione. Ho qui il conto preventivo del nostro architetto. Noi non possiamo far cosa meschina: dobbiamo abbagliare colla massa imponente di questo edificio; esso deve dominare su tutti gli altri della città, sull'arcivescovado, sul seminario, sulla prefettura; ad eccezione del vestibolo con colonne di marmo, esso deve rivaleggiare col Campidoglio. Voi lo sapete, padri miei: noi abbiamo bisogno di mostrare esteriormente tutta la nostra potenza. Per noi, poveri religiosi, bastano l'umile cantuccio d'una cella, una sottana ed un pane quotidiano; ma l'Ordine dev'esser grande, dev'esser creduto ricco. Voi forse vi spaventerete; ma la cifra del preventivo sorpassa i tre milioni! Egli è vero che su questi tre milioni v'ha quattrocento cinquanta

mila franchi di terreni da acquistare in uno de' più bei quartieri della città. Ma dove trovare i tre milioni?

Julio.

Un sorriso sfiorò le labbra de' vecchi padri, e si udì un leggero mormorio.

— Tre milioni! disse, alzando la testa, il padre Grelet, posto alla destra del provinciale; tre milioni è molto! Sotto il passato regime, si costruiva in provincia un bel collegio per cinquanta mila lire.

— Sì, sotto il passato regime! risposero sospirando gli altri padri.

— Voi non ignorate, riprese il provinciale, che non possiamo contare sui fondi generali della Società. Impiegati in grandi imprese industriali, specialmente di ferrovie e di navigazione, que' fondi sono la riserva che l'Ordine gelosamente tien pronta pei giorni di sventura. Fa d'uopo prevenire il momento in cui la rivoluzione giungesse ad espellerci dalla Francia. Noi non abbiamo per ora a temerne. L'Ordine regna, per la grazia di Dio: ma i giorni tristi potrebbero ritornare. È vano dunque pensare a codesta riserva. I nostri padri, d'altra parte, edificano da per tutto, a Poitiers, a Bordeaux; e neppure un centesimo è uscito a tale scopo dalla cassa centrale della Società.

La regola, come sapete, padri miei, prescrive rigorosamente, che ogni novello istituto dee bastare a sè stesso. Essa è così severa su tale proposito, che, se noi avessimo due Case nella stessa città, spetterebbe a ciascuna di esse il procacciarsi i mezzi che le fossero necessarî. A cotesta regola, che offende in apparenza la legge di carità tra' membri della stessa Compagnia, noi siam debitori del prodigioso nostro estenderci in ogni città. Persino a Parigi, la Casa-madre non ha il diritto d'inviare un centesimo alle altre Case della città. Due anni fa, il padre Ravignan, trovandosi a conversare in casa di una gran dama del sobborgo San-Germano, fece una colletta per una Casa, di recente istituita in un quartiere di Parigi, e che non aveva assicurato il pane per l'indomani. Egli seppe trarre le lagrime di quella pia e ben pensante riunione!

È cosa dura, lo riconosco, ma che attira l'ammirazione universale sullo spirito di abnegazione e di povertà della nostra Com-

pagnia. L'Ordine dev'essere ricco e potente: noi non possiamo essere esposti a mancare del necessario. Voi comprendete tutta la forza di questo ordinamento.

— Bisogna assoggettarsi alla saggia regola, soggiunse un altro padre.

— Senza dubbio, replicò il provinciale.

E sfogliettando il suo portafogli, ne trasse una carta, che si pose dinanzi, dicendo:

— Noi abbiamo già alcune economie. Cinquecento mila franchi di prodotto netto del nostro collegio di Saint-Sernin, compreso l'anno corrente . . . . Fr. 500,000

Duecentoventimila franchi provenienti da missioni, stazioni e prediche de' nostri padri, dal nostro stabilimento a T.... sino ad oggi, calcolati i doni particolari raccolti dai padri medesimi in ogni città . . . » 220,000

Novantaduemila seicento sessantasette fr. di questue, fatte segretamente a domicilio in T.... e nella diocesi » 92,667

Valore della nostra casa dell'Inquisizione, della quale ci sono offerti duecentomila franchi per fondarvi la Comunità dell'Adorazione perpetua. . . . . » 200,000

LEGATI PARTICOLARI OTTENUTI COI FEDECOMMESSI:

Contessa de Levignac . . . . » 80,000
Marchesa de Cadours . . . . » 120,000
Vedova Marquet . . . . » 230,000
Lasson, ex-banchiere . . . . » 70,000
Conte di Villebrumier . . . . » 118,000
Donazioni speciali, di persone morte o vive, in valori al portatore . . . . » 96,000
Valori in diamanti, braccialetti, gioielli e pizzi di gran valore, tolti alle pompe mondane e realizzabili in denaro » 60,000

Totale Fr. 1,786,667

Ecco ora altri mezzi pressochè certi, a meno che qualche lite di parenti cupidi e senza religione non venga a privarci di queste eredità:

Dalla signora di Fronton, tutta la sua sostanza, valutata duecentoquarantamila franchi; ceduta a noi con testamento a nome del signor Buvalot, sant'uomo, sul quale possiamo contare come su noi stessi.

La signora di Fronton ha 78 anni: essa declina visibilmente, ed il dottore Legrand mi assicurò ieri, che non passerà l'autunno. Essa renderà la sua bell'anima a Dio col cader delle foglie.

Dalla baronessa di Montech, la metà de' suoi possessi; ceduta egualmente a noi con buon testamento a nome del signor Oussiat, nostro fedecommissario.

Il suo notaio stima questa parte dei beni 80,000 franchi. L'altra parte, riservata a sua sorella, che ha due anni meno di lei, ci toccherà un giorno, io spero. È la vostra Filotea, padre Gervasio!

Il padre Gervasio piegò la testa, e sorrise:

— Spero riuscirvi, reverendissimo padre.

— Ecco quanto ci è assicurato, o pressochè assicurato. Ma noi siamo ancora ben lontani dalla cifra richiesta! Il reverendo padre generale mi scrive: « Non intraprendete nulla senza fondi in cassa. » Noi dobbiamo ora procacciarci il resto della somma. Anzi tutto, noi conteremo sulla Provvidenza: essa protegge visibilmente il nostro Ordine, il quale, dopo tante vicissitudini, dopo le accanite guerre dei filosofi, degli empi e dei rivoluzionarî, è ancora oggidì alla testa del cattolicismo. Ma la Provvidenza vuole che si lavori, che si fatichi.

Egli è evidente che, in una ricca città com'è T..., in cui si trovano tante buone anime a noi devote, dobbiamo giungere ai tre milioni. Vediamone le probabilità. Padre Chevy, voi avete in

cura il vecchio signor Cayron. Quali sono le vostre speranze? Non v'ha che un erede lontano. Avete voi un testamento?

Il padre Chevy si alzò:

— Io trovo qualche difficoltà, mio reverendo padre. Il signor Cayron è di una estrema volubilità; le sue idee non sono sempre coerenti; e, tra noi, egli è un po' rimbambito. Io sono sicuro delle sue due serventi, donne devote che non lo abbandonano mai, che nol lasciano vedere ad alcuno. Io feci loro intendere che ci sarebbe per ciascuna un buon legato, qualora giungessero ad ottenere da lui un testamento in nostro favore. Ma devo usare somma prudenza; in primo luogo per impedire che un giorno si possa provare ch'egli era quasi rimbambito mentre testava; e poi per introdurre in sua casa il caro Legros, che sarà il nostro fedecommissario. A tal fine, io devo avere domani un colloquio, e spero che la giornata non passi senza ottenere il testamento.

— A quanto fate voi salire quella sostanza?

— Nientemeno che a 200,000 franchi!

— È egli molto vecchio?

— Oh vecchio assai, e pressochè rimbambito!

— Abbiatene cura. E voi, padre Grandier, che fate colla viscontessa di Vateil?

Il padre Grandier rispose:

— C'è un po' di duro, reverendo padre. Ci sono da vincere due cugine, che stanno in guardia per quella sostanza; esse sono astute come le più astute donne della Guascogna, e diffidano di me. Però io le tengo in mano, poichè giunsi a far loro comprendere, esser miglior partito dividere con noi quattrocentomila franchi circa, coll'appoggio di un buon testamento, che il rischiare di di veder morire la cugina intestata, nel qual caso esse non avrebbero che un decimo della sua sostanza, divisibile tra parecchi rami collaterali.

Esse vorrebbero aver tutto; ma in fine si adatteranno. La povera vecchia deperisce visibilmente: il primo catarro la finirà. Affretterò quindi le mie pratiche. Mi sono altresì promessi alcuni valori mobiliari, sui quali posso contare.

— Dio vi benedica! E il caro padre Briffard assedia anch'egli?

— Sì, reverendissimo padre.

E il vecchio rettore, con aria di trionfo, levando di tasca il suo portafogli, mostra agli occhi degli attenti vegliardi una carta regolarmente bollata e paraffata, e la consegna al provinciale.

Questi, prendendo l'atto notarile, esclama:

— È un testamento!

Il suo sguardo brilla, i suoi lineamenti si rasserenano; un sorriso di profonda compiacenza scorre sulle sue labbra.

Egli legge, e tutti ascoltano in religioso silenzio:

« Napoleone III, per la grazia di Dio e per la volontà nazionale, imperatore dei Francesi, a tutti coloro che leggeranno le presenti, salute.

« Io sottoscritto, notaio imperiale, residente a T..... registrato al N. 42, abitante sulla piazza Lafayette, N. 15, essendomi recato, dietro suo invito, al domicilio della signora Eleonora Susanna Guitrat de la Clavière, vedova del fu Stefano Feliciano Julio de la Clavière, dimorante in via del Taur, N. 27, alla presenza dei sottoscritti testimoni, ho ricevuto dalla predetta signora le sue ultime disposizioni, che qui testualmente riferisco:

« Io, Eleonora Susanna Guitrat de la Clavière, vedova del fu Stefano Feliciano de la Clavière, d'anni 72, sapendo nulla esservi al mondo più incerto della vita e più certo della morte, stabilisco le mie disposizioni testamentarie nel seguente modo:

« Instituisco, colla presente, mio erede universale, in premio della sua buona e costante affezione per me, il signor Vincenzo

Smarag de Tournichon, domiciliato a T..., via Mage, N. 13, con obbligo a lui di pagare i seguenti legati:

1.° Una pensione annuale e vitalizia di mille franchi al signor abate Julio de la Clavière, mio nipote, ora diacono nel seminario di T...., via del Taur, N. 16;

2.° Una pensione annuale e vitalizia, parimenti di mille franchi, alla signorina Luisa Julio de la Clavière, mia nipote, ora dimorante con me, via del Taur, N. 27;

3.° Una pensione annuale e vitalizia di trecentocinquanta franchi a Maddalena Romingas, del villaggio di Valcabrère, mia servente.

« La quale dichiarazione testamentaria fu dal sottoscritto mio notaio raccolta e deposta nella presente, per servire a chi di ragione.

(*seguono le firme*)

« Per copia conforme

« DUBOURDIER, *notaio.* »

La carta fu accuratamente riposta nel grande portafoglio di cuoio.

— Sta bene, padre Briffard, disse il provinciale. A quanto ammonterà il legato, dedotti gli oneri?

— Il signor Tournichon lo calcola di quattrocento cinquanta mila franchi.

— E la donatrice morrà presto?

— Essa non ha che un debile soffio di vita.

— Noi possiamo dunque incominciare i lavori: che ve ne pare, padri miei?

La risposta di quei gravi personaggi fu, com'è naturale, di unanime accordo.

Il provinciale allora si alzò, e tutti s'inginocchiarono; e volsero una preghiera alla Vergine, che protegge così visibilmente i buoni padri e prodiga loro i beni di questo mondo, a cui ciascun d'essi rinuncia con tanta abnegazione, facendo il voto di povertà!

CAPITOLO VI

Lettera di Julio a Luisa.

Non fu senza uno stringimento al cuore che il povero Verdelon, dopo aver preso commiato dal suo superiore, il buono e dolce sulpiziano, si ritrasse nella sua cella a preparare il suo fardello. Un vestito da laico, portato la sera innanzi dal sarto, sostituì la nera sottana, che da tre anni non lo aveva mai abbandonato.

— Vecchia toga romana, diss' egli, deponendo quella lunga tunica in fondo alla cassa che conteneva le sue robe, tu sei caduta dalle spalle de' superbi conquistatori del mondo su quelle degli umili apostoli del Cristo! Tu non sei ora più, agli occhi delle moltitudini, che un segno d'orgoglio, di repressione de' grandi interessi dell' umanità, di tirannia delle coscienze! Tu imponesti al mondo molto rispetto, fosti testimone di molti infortunî: san Leone il Grande e san Vincenzo de' Paoli ti hanno indossato. Ma tra poco tu non sarai che un ricordo, come il mantello di Platone e de' grandi filosofi della Grecia, come le cotte di maglia de' cavalieri del medio evo, deposte oggi ne' nostri musei.

Egli si tacque un istante; poi soggiunse:

— Ma prima che il sacerdozio, vinto, acconsenta a spogliarsi di te, quali lotte, quali dolori, quali angoscie!

La partenza di Verdelon, la sua risoluzione di lasciare lo stato ecclesiastico furono il grande avvenimento del seminario.

— Egli fa bene, dicevano alcuni, se non ha la vocazione.

— Preghiamo fervidamente per lui, dicevano i mistici, i santerelli, alzando gli occhi al cielo.

Quando egli discese dallo scalone, seguìto dal servo che portava il suo bagaglio, udì questa parola di spregio: Lo spretato!

Allora il rossore gli salì alla fronte, e sugli occhi gli spuntò una lagrima. Subì quell'onta.

Un crocchio numeroso si formò nel corridoio. Alcuni dissimulavano un resto di simpatia pel giovane leale che avevano amato; altri mostravano appena di conoscerlo e lo guardavano con indifferenza; i fanatici gli lanciavano addosso sguardi inquisitoriali.

Egli chinò gli occhi e passò. Non una parola amichevole, non un semplice addio uscì da tutte quelle bocche: i meno tristi avrebbero creduto dare scandalo e compromettersi.

Ma nel momento in cui stava per uscire dal corridoio, dirigendosi verso la porta, si udì una voce:

— Per l'ultima volta, addio, mio caro Verdelon.

A quest'atto di eroismo, lo stupore si dipinse su tutti i volti. Era Julio, il quale, traversando la folla, andò a stringere la mano dell'amico. E lo seguì affettuosamente collo sguardo, finchè la pesante porta esterna si chiuse alle spalle di quel disertore!

Julio ripassò quindi la folla per ritornarsene nella sua cella; ma gli furono mormorate dietro queste odiose parole:

— Ecco uno, senza dubbio, che vorrebbe fare altrettanto!

Prima di recarsi nella via Pergaminière, ov'erasi apprestato un piccolo alloggio, arioso e ben caldo, volto al mezzodì, Verdelon si fermò dinanzi al N. 27 della via del Taur, picchiò e consegnò ad una vecchia, venuta ad aprirgli, una lettera che Julio gli aveva consegnato la mattina.

Quella vecchia era Maddalena, che riconobbe appieno, sotto il nuovo vestito, il giovane abate che aveva veduto alla Clavière. Ella si fe' il segno della croce, come ad un'apparizione di Satana; chiuse tosto la porta con movimento convulsivo; e, col passo più rapido che avesse mai fatto da vent' anni, entrò tutta commossa nella sala in cui stavano la zia e la nipote.

— Santa Vergine, esclamò entrando; che ho mai veduto!

— Che hai veduto, Maddalena? domandò Luisa.

— Che avvenne? disse la signora de la Clavière.

— Ah, signora, quell'abate, che non ha più la sottana!

— Quale abate?

— Quello che fu nelle vacanze alla Clavière, col signor Julio.

— E così! non v' ha nulla di straordinario, rispose Luisa.

— Ecco ciò ch' ei mi diede per la signorina, disse Maddalena volgendosi alla signora de la Clavière.

La zia riconobbe tosto la scrittura di Julio, e consegnò la lettera a Luisa. Questa domandò il permesso di ritirarsi nella sua camera per leggerla e rispondere.

La giovinetta de la Clavière era allora nello splendore della sua bellezza. Aveva i lineamenti pronunciati come molte meridionali; ma la pelle di una mirabile morbidezza, un po' di pallore sul volto, e due limpidi occhi lasciavano intravedere un'anima pura e leale, raddolcivano quel volto romano, e le conferivano molta grazia, senza nulla togliere alla sua nobiltà e dignità. Julio, ch'era artista nell' anima, le diceva talvolta, ne' suoi momenti d' ingenua ammirazione:

— Tu somigli alla Venere d'Arles.

— Tacete, burlone, rispondeva la giovinetta. Come è spregevole un abate, che desta orgoglio nella propria sorella!

L' adorazione di Julio per Luisa aveva reso ancora più stretto il legame che li univa sin dalla culla. Il cuore dell' abate, pieno

d'una incredibile forza d'affetto, erasi tutto versato in questo amor di sorella, cedendo ad un segreto istinto, che gli diceva come quell'amore lo salverebbe dalle prove serbategli dal voto di celibato. Egli potrebbe così amare, e puramente amare!

Luisa amava anch'ella suo fratello. Julio era il suo orgoglio. Quella stima di sè stessa, che la delicatezza della propria coscienza non le permetteva di nutrire, era da lei riservata sulla natura nobile ed elevata del fratello, così ricco d'intelligenza e di cuore! Ell'amava sè stessa in quest'uomo, del quale sentiva tutta la superiorità sugli altri. Il suo amore era specialmente collegato colla sua ammirazione; intorno alla bella fronte di Julio, vedeva già un'aureola di gloria!

Ma Luisa era donna. E codesto legame, sì dolce e puro, le cui gioie ideali dovevano bastare al cuore amante di Julio, poteva esso rispondere a tutti gli istinti della sorella, anima nobile anch'essa mirabilmente, ma tratta già da irresistibile aspirazione ad intravedere possibile per lei un destino diverso da quello di seppellirsi in un chiostro, foss'anche colla persona che aveva fino allora amato sopra tutte al mondo?

Il cuore batteva forte a Luisa, quando ruppe il suggello della lettera di Julio. Una lettera è sempre un mistero, che desta la febbrile agitazione di chi ama.

Quella di Julio, scritta sopra un gran foglio di carta, in righe ascendenti e con caratteri affrettati, come sogliono gli animi bollenti, somigliava piuttosto ad uno di que' fogli volanti, sui quali si gettano alcuni pensieri, che a un tratto vi colpiscono, o i sentimenti che vi opprimono, anzichè alla tranquilla corrispondenza d'un fratello ad una sorella.

— Che mai può egli scrivermi in questo momento, in cui devo crederlo tutto assorto nel suo ritiro? Cara lettera, che mai rechi tu?

E si pose a leggere:

« Mia cara Luisa,

« Tu sarai meravigliata di ricevere oggi una mia lettera. Tu sai che noi siamo ora in assoluto ritiro per l'ordinazione; ed il regolamento ci vieta qualunque rapporto col di fuori, durante questi giorni di raccoglimento, che precedono la nostra consacrazione al sacerdozio. — « Ma perchè violi, mi dirai tu, il regolamento? » — « Mio Dio! Io ne violo la lettera, lo confesso; ma ne osservo lo spirito. Uno sfogo del cuore con te mi farà bene. Dopo averti fatto leggere nell'interno dell'anima mia, ed essermi sollevato dei pensieri e dei giudizî d'ogni sorta che in me traboccano, sarò più calmo, e mi recherò con maggior coraggio all'ultimo sagrificio.

« Io soffro qui per tutto quello che veggo. Questi esercizi di preparazione son fatti con tanta insipienza; lo spirito di misticismo, nel quale il sacerdozio moderno intristisce, vi domina così esclusivamente; il medio evo, colle sue rozze forme e co' suoi metodi puerili, vi appare con tale predominio, ed impone all'anima tale servilismo, che si sente pietà del clero, il quale crede far opera meravigliosa collo spingere la giovane generazione ecclesiastica per entro a queste strettoie, in cui restano compresse tutte le sue forze!

« I sulpiziani che ci dirigono sono, in fondo, pieni di benevolenza e di dolcezza. Ma, figli del secolo decimosettimo, essi non hanno potuto sottrarsi all'assurdo sistema, che educa il giovane destinato al sacerdozio come se, il giorno dopo che il vescovo gli avrà imposto le mani, egli dovesse, novello Stilita, appollaiarsi sopra una collona, e non avere più alcun contatto colla terra.

« Mi crederai tu che in questi otto giorni, in cui la parola de' nostri maestri dovrebbe spiegarci la vita sacerdotale nel suo più largo orizzonte; in cui, al pari de' vecchi nocchieri a quelli che intraprendono lontane e perigliose navigazioni, essi dovrebbero

additarci gli scogli, sì per il cuore e sì per quella pratica ordinaria della vita, nella quale la lealtà e la franchezza medesime ci tendono tanti agguati e ci preparano tante amarezze; mi crederai tu, cara Luisa, che noi dovremo invece ingoiarci, due volte al giorno, le lunghe omelie, cento volte ripetuteci, sulla morte, sul giudizio, sull'inferno e sopra altri terribili argomenti?

« Tutto ciò si ascolta, certo, con rispetto, ma non senza una indicibile sofferenza morale, quando si ha il sentimento de' nuovi bisogni del sacerdozio in mezzo alla novella società, in cui pure avrebbe un sì bel còmpito!

« Ti confesso che ciò mi umilia per il clero del quale ora fo parte; e senza quella pura fede che tu sai essere in me, io proverei in fondo all'anima troppo terribili scosse, e forse amari rimorsi!... Ma non è mia la colpa! Perchè, intorno a me, non m'è dato vedere se non tanta imprevidenza? Perchè uomini, d'altra parte stimabili e dotti, si compiacciono di questo strano divorzio colla loro epoca, coi bisogni, colle aspirazioni della civiltà in cui vivono? In verità, non si può intendere!

« Ma tronchiamo questo discorso. Che si potrebbe far ora? D'altra parte, queste miserie, ch' io deploro, non iscemano punto la mia venerazione per questi uomini di rette intenzioni, atti meglio a dare l'esempio del bene che ad insegnarlo.

« Che ti dirò dunque? Io mi sento sul limitare di due mondi. Lascio per sempre le gioie dell'adolescenza; dico addio a quella pericolosa ignoranza nella quale mi lasciò, troppo a lungo, l'educazione clericale. Io sto per passare, senz'alcuna transazione, dalla vita contemplativa e ideale alla vita positiva del mondo. E null'altro mi vi ha preparato che le mie solitarie riflessioni dopo le ultime vacanze, dopo avere, cioè, veduto un po' da presso quello che dicesi il mondo; e fors'anche quel salutare istinto che avverte le anime leali, e che diventa un'anticipata esperienza.

« È poco, senza dubbio, ma è questa l'unica mia forza di fronte al mondo, a cui vengo ora abbandonato. Ma no, m'inganno: v'ha un'altra forza, un altro bene, che la Provvidenza m'ha serbato nel punto di entrare nella vita positiva.

« La prima prova, che terrà dietro alla mia ordinazione, non durerà forse che qualche mese. Io avrò un vicariato in una piccola città, a Saint-Gaudens, a Muret, fors'anche a T....; e poi resterà vacante qualche povera cura in una delle più basse vallate dei Pirenei. Allora l'occhio distratto d'un vicario generale percorrerà la lista dei vicarî disponibili, ed io sarò nominato curato di villaggio.

« Io aspiro a ciò; ma tu, mia buona Luisa, avrai il coraggio di seguirmi? Mi amerai abbastanza per venire, ne'tuoi più begli anni, a vivere con me di Dio, della natura e di quel santo amore fraterno, ch'è l'amicizia alla sua più alta potenza?

« La nostra povera zia è di salute assai debole. La prima impressione troppo viva produrrà in lei una lesione al cervello, e noi la perderemo; ma oggi io debbo dirti tutto.

« Credo ch'ella non isfuggirà ai gesuiti. Felici noi, se una pensione alimentare, di cui un resto di pudore in quegli uomini ci avrà fatto l'elemosina, ci salverà dalle angustie del bisogno! Io te lo aveva già fatto presentire scherzando, per non ispaventarti. Ma alcune parole sfuggite al signor Tournichon, il Cerbero che sta a guardia di nostra zia (e sono parole ch'io tengo di buon luogo), mi lasciano credere, che l'opera della spogliazione sia molto inoltrata.

« Ti dichiaro che non penso a prevenire codesto fedecommesso. Fallirei completamente: non ho già la pretensione di lottare in iscaltrezza co'gesuiti. Ma, se essi riuscissero, ti giuro, per quanto v'ha di più sacro per noi sulla terra, io li smaschererò; farò loro pagar caro codesto furto commesso a danno di due poveri orfani.

d'uno dei quali non poterono fare un gesuita, e dell'altra una suora del Sacro Cuore. Poichè, povera Luisa, io ti so molto buona, molto devota, ma non hai certo l'ombra di una vocazione. Il padre Briffard, per quanto destro lo si voglia, perderà con te il suo latino.

« Ma, se la nostra buona zia avesse a mancare, verrai tu ad abbellire il mio umile tetto curaziale, ad essere il mio angelo di felicità e di pace? Ti confesso che sarebbe un grande disinganno al mio cuore, se questa dolce speranza non fosse che un sogno; e se l'amica di elevata intelligenza, ch'io credetti trovare in te, non riuscisse un giorno se non una donna volgare, che preferisce una vita di stupide frivolezze a quel dolce imene del cuore, a cui io l'ho destinata da tanto tempo!

« Dio mi risparmierà tale sventura, perchè la mia vita ne sarebbe affranta. Vinto da crudele disperazione, io stimerei in quel giorno saggi coloro che si ritrassero dall'odiosa solitudine del presbiterio, e dalla desolante privazione delle pure gioie della famiglia!

« Addio, mia buona Luisa. Sabbato è il gran giorno. Tu sai quale sarà, appiè degli altari, il primo nome, di cui offrirò il ricordo a Dio, e quali ardenti preghiere innalzerà il mio cuore per una sorella immensamente amata.

« Julio »

« *P. S.* Mi dimenticavo di dirti che questa lettera sarà recata a nostra zia dal mio amico Verdelon, quel giovane abate che, l'anno scorso, abbiamo veduto per alcuni giorni alla Clavière. Egli lascia oggi il seminario. È un nobile cuore, che poteva fare un gran bene nel sacerdozio; ma ritorna ora nel mondo. Io sono assai contristato per la sua risoluzione; ma egli ha ceduto ad un sentimento di sfiducia e di debolezza.

« Ah qual tetro avvenire mi fa presentire tutto ciò pel sacer-

dozio! Quante anime affrante! Quante elette intelligenze rifiuteranno ben presto di accettare la terribile responsabilità del ministero pastorale! Ma le anime egoistiche, avide di un pane che

.... e prendendogli la mano in tono amichevole. — Voi pranzerete questa sera all'arcivescovado, gli disse ..... (*Pag.* 89)

non costa nè sudore alla fronte, nè fatica alle braccia, fanno ressa all'entrata del santuario. Per tre anni sopportano le noie d'una

reclusione, dopo la quale si godranno l'aria libera, un vestito che concilierà loro qualche rispetto, e la certezza d'una vita che non dà mai a temer privazioni per l'indomani. Vengono poscia gli ambiziosi, agli occhi dei quali brilla di lontano l'anello d'oro colla toga episcopale: razza che non si estingue nella Chiesa più che nel mondo, e che venderebbe la coscienza e Dio stesso per la misera soddisfazione di godere gli onori.

« Povera Chiesa! Quando ritroverà essa quel che ha lasciato, uscendo tutta raggiante dalle catacombe? »

Luisa era rimasta in piedi sino a questo punto, raccogliendo dalla finestrina della sua stanza l'ultima luce del giorno. Un freddo sudore le irrigò la fronte; la lettera le sfuggì di mano; e cadde tremante sopra una bassa sedia, che stava dietro di lei.

— Julio.... Julio!... mormorò ella: io sarò la tua sventura!

Ed un lungo silenzio seguì nella stanza.

CAPITOLO VII

Il cardinale arcivescovo.

S. E. Luigi Augusto Carlo di Flamarens, cardinale della Chiesa romana, del titolo della Trinità del Monte, arcivescovo di T . . . , era un alto e bel vecchio, dal volto aperto e gioviale, e che in tutta la persona offriva un singolare miscuglio di gentiluomo, di vescovo e d'uomo di spirito. La nobiltà di T . . . . non l'amava, perchè, d'idee liberali, egli aveva nettamente rifiutato, al suo giungere all'arcivescovado, di associarsi ai rancori legittimisti, viveva in ottime relazioni col prefetto e colle persone ufficiali, e passava per una specie di rinnegato politico. Nei circoli di T.... non si temeva di dire ad alta voce, che il cardinale aveva comperato il suo cappello colle sue compiacenze verso il Governo. Malgrado però questi serî odî, si viveva con lui, per etichetta e per convenienza, co' modi di una squisita gentilezza e di una grande venerazione apparente.

— Ecco tutto ciò ch' io domando da questa buona gente, aveva detto il cardinale.

Giungendo a T . . . , egli aveva preso infatti a rappresentare la stessa parte de' gesuiti. E' li detestava cordialmente; ma i gesuiti si guardavano bene dal mostrar di sospettare, che il

cardinale fosse loro contrario. E però lo colmavano di mille proteste di affetto, ed all'occasione ripetevano essere loro noto, che S. E. era uno de' migliori amici della Società. E l'arcivescovo non parlava ufficialmente de' buoni padri che con parole della più viva simpatia. Era una falsa moneta che si scambiavano a vicenda.

Nondimeno la preponderanza che i buoni padri acquistavano ogni dì più nella sua città vescovile; i richiami de' curati, i quali, benchè assai timidamente, per paura d'esser traditi, ma pure con persistenza, venivano a dichiarare i gesuiti essere i veri curati delle loro parrocchie, e ad essi pastori non rimaner da dirigere che il marame delle anime; e più ancora, l'accorto accaparramento dei beni, e le sante arti da loro adoperate per attirare a sè le più ricche offerte de' fedeli; e finalmente la certezza, che tra poco una immensa casa di gesuiti sarebbe sorta in quella città, che uguaglierebbe in magnificenza il Campidoglio, di cui gli abitanti di T.... erano così superbi: tutte queste cause riunite, avevano risvegliate le suscettività del vecchio prelato. Egli era vescovo sino dai primi anni del regno di Luigi Filippo, ed era abituato, come tutto l'episcopato francese, a quella onnipotenza assoluta, che in pratica si risolve in un puro dispotismo. Padrone sino allora di tutte le diocesi che aveva amministrate, senza mai incontrare un'ombra di opposizione, ei si trovava ora di fronte alla più formidabile di tutte, a quella che s'impadroniva delle coscienze, si assicurava l'opinione pubblica, e, regnando come sovrana, non gli lasciava che il peso dell'amministrazione di una vasta diocesi, senza poterne raccogliere quella morale influenza, che costituisce un vero potere sulle anime.

Egli aveva perduto uno de' suoi vicari generali, l'abate Jolibert, uomo pregevole, del resto, per alcune private virtù, ma caduto con grande semplicità nella rete de' gesuiti, a forza di essere da

loro adulato. Ora quest'uomo, cui i gesuiti, mentre viveva, vantavano oltremodo e chiamavano un santo, sapendo benissimo che in tal modo essi acquistavano un potente appoggio nel Consiglio arcivescovile, fu dal cardinale sostituito nel vicariato generale dal suo segretariato, ch'era il confidente, l'amico intimo di S. E., e che aveva ben poca stima dei gesuiti.

Ma il nuovo segretario dell'arcivescovo non era ancor nominato. Quel posto così importante, per cui passano sotto gli occhi di un sol uomo tutti gli affari di una diocesi, anche i più segreti, era vagheggiato da buon numero di giovani preti. I gesuiti, com'è facile supporre, avevano anch'essi il lor candidato; e sarebbero stati ben lieti di vedere in quel posto una delle loro creature. E però l'ultimo *requiem* non era cantato sulla salma, tepida ancora, del defunto lor protettore, che già il reverendo padre provinciale affrettavasi a fare una visita di condoglianza al cardinale, « per la perdita d'uno di quegli uomini che non si trovano più all'epoca nostra, quale era l'ottimo signor Jolibert. » E sapendo quasi ufficialmente, che il segretario generale dell'arcivescovo diveniva il successore del venerabile defunto, con una destrezza tutto gesuitica, lasciava cadere il nome del giovane abate di Lurson, « prete pio e modesto, diceva egli, di modi eletti, lavoratore assiduo, d'intelligenza chiara e vivace, e forse l'unico, tra tanti giovani preti ch'egli aveva avuto la fortuna di formare per la diocesi di T . . . , l'unico che avesse le qualità indispensabili per il difficile posto allora vacante presso S. E. »

Il cardinale ringraziò il vecchio volpone con una sì naturale buona grazia, e parve sì lieto che la Provvidenza avesse messo appunto tra le mani de' buoni padri quel capo d'opera dei segretari, che il reverendo provinciale, ritornandosene tutto raggiante di gioia nella Casa dell'Inquisizione, al contrario di tutti gli usi dell'Ordine, non potè trattenersi dall'espandersi con cinque

o sei de' suoi padri, dicendo: « ch' egli teneva in sua mano il cardinale, e che, se avevano perduto il signor Jolibert, era sicuro di far entrare nel Consiglio dell' arcivescovo un giovane caldamente devoto agl' interessi della Compagnia.

In quello stesso giorno, il cardinale doveva recarsi dai sulpiziani, per udire il rapporto del superiore sui nuovi preti che dovevano essere consacrati nel sabbato successivo. Egli aveva saputo, per via sicura, tutte le circostanze del testamento della signora de la Clavière a favore dei gesuiti; egli sapeva quale n' era il fittizio esecutore testamentario, e l' indegno spoglio dei due orfani. La sua anima onesta n' era rimasta indignata; e quantunque, come vescovo, egli non si curasse gran fatto che uno de' suoi giovani preti possedesse una ricca sostanza, di cui si può sempre abusare nel sacerdozio per cercare di rendersi indipendenti, pure vide in ciò un nuovo fatto da aggiungere a tutto quanto già sapeva circa la condotta de' buoni padri per giungere al possesso di pingui eredità.

Quando il superiore dei sulpiziani di T..., percorrendo la lista de' nuovi ordinandi, giunse al nome dell' abate Julio de la Clavière, il cardinale mostrò ascoltarlo con notevole attenzione. Lo interrogò poscia su quel giovane, sul suo carattere, sulla sua attitudine; e tutte le risposte furono favorevoli.

— L' abate Julio è certo, monsignore, uno de' più preziosi allievi che da alcuni anni abbiam fatto in questa diocesi. Egli ha i difetti della gioventù, troppo ardore, una imaginazione facile ad esaltarsi, una franchezza talora imprudente; ma il tempo vi porterà rimedio.

Mentre però noi giudichiamo in tal modo questo giovane, non dobbiamo dissimulare a V. E., che ci venne fatta contro di lui una denuncia, della quale nel Consiglio abbiamo pesata la importanza, ma che siamo ora lieti di sottoporre ai vostri lumi.

— Da qual parte proviene tale denuncia? È sottoscritta?

— Senza dubbio, eminenza; altrimenti non l'avremmo creduta meritevole d'essere a voi sottoposta. Essa è sottoscritta da un padre gesuita.

— Anche in ciò essi s'immischiano! disse piuttosto acremente l'arcivescovo. Io credo che ben presto vorranno far essi le ordinazioni; non manca loro che questo a T....

I direttori componenti il Consiglio si guardarono, ed un mezzo sorriso sfiorò le loro labbra. Ma non una parola uscì dalle loro bocche; e il cardinale riprese:

— Noi vi metteremo riparo. Mostratemi codesta lettera.

E lesse ad alta voce:

« Signor superiore e rispettabile confratello,

« Io so che tra pochi giorni seguiranno le ordinazioni. Uno de' nostri passati allievi, l'abate de la Clavière, è chiamato, dicesi, al sacerdozio. Quando egli entrò negli ordini minori, noi esitammo a parteciparvi i nostri sentimenti sulla vocazione di questo giovane, pel quale, un tempo, sentivamo un vivo interesse. È così grande la responsabilità dell'influire, in qualunque modo, sull'avanzamento di un giovane ecclesiastico negli ordini! Voi capirete dunque tutta la nostra riserva a quell'epoca. Ora però ce ne possiamo mover rimprovero. Informazioni attinte a buona fonte ci appresero che, durante le ultime vacanze, egli si è notevolmente allontanato dallo spirito ecclesiastico; le sue letture furono più che profane; egli fu assai leggiero ne' discorsi con sua sorella; parve perfino che il disgraziato siasi dato alle nuove idee, sì perniciose, come sapete, e che possono condurre a rovina! Tutto ciò è grave, signor superiore; e sarebbe stata per noi colpevole negligenza, e cagione di rimprovero un giorno

dinanzi a Dio, se non vi avessimo comunicato i nostri timori intorno a codesta ordinazione, per isventura troppo vicina.

« Credete pure che nessun altro motivo, fuorchè l'affezione nostra a questa bella diocesi, ci spinse ad un atto che dispiace sempre, ma in faccia al quale non si retrocede mai, quando viene imposto dalla coscienza e dai sacri interessi della religione.

« Aggradite, signor superiore e rispettabile confratello, l'espressione del mio profondo rispetto.

T..... 10 settembre 1856.

« Pel nostro reverendo padre provinciale

« *firmato:* FOURNIER S. J. »

— Sì, disse il cardinale, deponendo la lettera sulla tavola, essi l'hanno spogliato de' suoi beni, ed ora lo perseguitano! Ben lo veggo.

E riprendendo la lettera:

— Voglio conservare questo documento. Esso è prezioso per la storia delle loro perfidie. Noi intanto vi passeremo sopra, giacchè le vostre informazioni su codesto giovane abate sono eccellenti. Io non voglio che i gesuiti sieno vescovi nella mia diocesi. Comincierò oggi dal mostrar loro il conto che faccio delle loro denuncie contro il mio clero. Nomino l'abate Julio de la Clavière mio segretario generale.

È facile imaginare l'effetto di queste parole sopra uomini così riservati e timidi come i sulpiziani. Tutti s'inchinarono dinanzi alla volontà del padrone. Per quanto l'abate Julio paresse loro troppo giovane e senza esperienza per il posto a cui lo innalzava il favore del cardinale, essi videro in ciò, sopra tutto, uno sfregio fatto ai gesuiti; ed applaudirono.

La carrozza del cardinale l'attendeva alla porta maggiore del Seminario. Il superiore lo accompagnò sino sulla strada; e, nel lasciarlo, il cardinale gli disse:

— Avvertite quel giovane abate, che lunedì prossimo egli entrerà in funzioni all'arcivescovado.

Due ore dopo questa scena, in cui il prelato aveva mostrata tanta energia, la polizia segreta de' gesuiti aveva loro reso conto di tutto quanto era accaduto dai sulpiziani. La parola detta dal cardinale sulla via era stata ascoltata; essa aveva fortemente contrariata il padre provinciale. Era dunque un protetto dei sulpiziani che evidentemente aveva vinto sul loro candidato; ma chi era quel protetto? Bisognava saperlo ad ogni costo. Ora, ciò che sarebbe stato d'una immensa difficoltà per uno dei più abili agenti della polizia di T...., non era che un gioco per quella de' gesuiti. Essi avevano tosto inviato al Seminario il vecchio dottore Déteilh, medico senza malati, al quale pagavano una piccola pensione annua, e che tra la gente religiosa affettava una specie di avversione ai gesuiti. Chi poteva mai sospettare, che quel vecchio fosse nient'altro che un agente della casa d'Inquisizione? Da parecchi anni, e senza troppa fatica, egli era giunto ad acquistarsi la fiducia del signor Bournal, degno sulpiziano, non meno ingenuo de' suoi confratelli. Egli lo aveva scelto per suo confessore.

Il vecchio dottore, in cravatta bianca e larga lattuga, recossi dunque umilmente a domandare spirituali conforti nella stanza del signor Bournal. Nel corso della conversazione gli disse, che la grande notizia del momento, a T..., era la nomina del segretario generale dell'arcivescovado; ed aggiunse che i gesuiti erano furibondi, perchè si sapeva che codesta nomina era dovuta alla influenza dei sulpiziani.

Il sulpiziano fece la parte del corvo.

— Ma come si è potuto saperlo in città? Tutto avvenne nel Consiglio tra S. E. e noi.

— Assai facilmente, mio caro padre. Si udì nella strada S. E. nominare al vostro superiore il nuovo segretario, e fissargli il giorno della sua entrata in funzioni. Mi fu detto anche il nome. È l'abate.... l'abate.... mio Dio! che vuol dire l'invecchiare!... L'abate.... l'abate.... Aspettate!... Egli è pur un nome che si ritiene tanto facilmente!

— Julio de la Clavière, disse il sulpiziano.

— Precisamente, è lui!... Povera memoria, io ti ho affatto perduta.

E, prendendo il cappello a larghe tese e la lunga canna, salutò il sulpiziano e discese, più rapido che poteva, lo scalone: frettolosamente percorse le vie, ed entrando dal padre provinciale, che gli aveva aperta una porta segreta, pronunciò con giubilo il terribile nome — l'Abate Julio de la Clavière!

— Oh sventura! esclamò il provinciale. Egli ci sarà nemico, e la sua scelta è detestabile. Quei poveri sulpiziani non fanno che sciocchezze! Ma affrettiamoci. Caro dottore, scusatemi; io devo uscire. Grazie, grazie del vostro zelo: questi servigi si scrivono nel libro della vita. Voi santificate così la vostra vecchiezza. Siate benedetto! Addio.

Qualche minuto dopo, il padre provinciale picchiava alla porta della casa della signora marchesa di Maslacq, pia donna, che godeva grande considerazione a T..., e specialmente presso il cardinale, che apprezzava moltissimo il suo giudizio, e persino ne seguiva talvolta i consigli.

La marchesa non era troppo affezionata ai gesuiti; ma doveva loro molta riconoscenza, perchè essi avevano procacciato al suo figlio primogenito uno splendido matrimonio, facendo così affluire nell'antica casa di Maslacq, allora in assoluta decadenza finanziaria, una dote di parecchi milioni.

La gratitudine è la virtù delle anime nobili; la signora di Maslacq non poteva negare un servigio al padre provinciale.

— Salvate la religione! signora marchesa; io vengo a domandarvelo, se fa d'uopo, come un servigio personale. Noi amiamo tanto, come sapete, sua eminenza! ma que' buoni sulpiziani gli hanno fatto commettere un error capitale. Per una piccola vanità, che bisogna loro perdonare, essi giunsero a far accettare a S. E. per segretario generale un giovane stordito, che noi sventuratamente conosciamo da un pezzo; egli fu nostro allievo. Quel pazzo giovane, non commetterà certo che sciocchezze. Noi sappiamo che egli parteggia un po' pei nemici della nostra Società. Capirete, signora marchesa, che in questo tempo, in cui gli empi ed i liberali si danno la mano contro di noi, abbiamo bisogno di trovare un potente appoggio presso S. E., il quale, colla gente ben pensante, forma la nostra sola forza a T.... Ora, noi saremmo contrariati nel bene, se avessimo un avversario presso S. E., il quale è, senza dubbio, sempre benevolo con noi, ma, come sapete, signora marchesa, egli è pur facile ad essere prevenuto.

— Sì, egli è un po' vivace, quel caro monsignore, ma è però buono!

— Oh, senza dubbio, molto buono! signora marchesa: assai buono! E però ho pensato che voi, la quale siete per noi una protettrice (ma ve ne preghiamo non tanto pei nostri interessi, credetelo, quanto per quelli medesimi del cardinale), ho pensato che potreste dirgli una parola per evitare cotesto errore, forse più tardi irreparabile.

— Io amo poco, mio caro padre, d'immischiarmi nelle cose amministrative: ciò non riguarda punto le donne; ed il cardinale aggrotta sempre le ciglia, quando si vuole parlargliene. Ad ogni modo, farò qualche cosa per provarvi la mia affezione.

— Senza mostrar di conoscere la imprudente nomina di cui

già si parla, sarebbe d'uopo premunire S. E. contro la scelta che possono fare i sulpiziani, gli uomini che meno conoscono la gioventù loro affidata, e parlare come protettrice di un giovane abilissimo ch'io offersi già a S. E.

— Scrivetemi su questa carta il nome del vostro protetto.

— L'abate de Lurson.

— Mi basta. Andrò dal cardinale.

CAPITOLO VIII

Una prima tempesta del cuore.

Quando madamigella de la Clavière si destò dall' abbattimento in cui era caduta dopo la lettura dello scritto, sì franco, ma sì imprudente, di Julio, fu sollecita, prima di presentarsi alla zia, di far iscomparire gl' indizî delle sensazioni che non aveva saputo dominare. Impossibile mostrarle una lettera che dicesse tali cose; impossibile negargliene la lettura, quando ella il chiedesse, ciò che non avrebbe mancato di fare. Avrebbe dovuto ricorrere ad un sotterfugio, e forse, per la prima volta in sua vita, mentire in tali materie. Ella lacerò la lettera fatale in mille pezzettini che, dall' alto della sua cameretta, vide trasportati da un vento fortissimo sui tetti acuti della via del Taur.

Poi, quando discese:

— Zia, Julio vi saluta caramente. Egli ha trovato l' occasione di scriverci per tranquillarci rispetto alle fatiche del suo ritiro. Dice che sta benissimo, e che avrà presto il piacere di abbracciarci.

— Ah! leggimi la lettera di quel caro figliuolo. Ei scrive tanto bene!

— Cara zia, nol posso: ho gettato via il biglietto, e stetti a vederne i pezzettini portati in volta lontano dal vento.

— Sei una vera ragazza, Luisa. Credevo che avessi un po' più di giudizio.

Non se ne parlò più. Luisa fu più gaia; più affettuosa del solito colla zia, più benevola verso Maddalena. Ma il suo cuore era gonfio. Ed appena giunse l'ora di lasciare la zia alla sua preghiera, si ritirò nella sua camera, e cercò refrigerio in un largo pianto.

Perchè sì vive sensazioni?

La è che, appunto perchè non è signora di sè medesima, perchè fatali convenienze, cause futilissime, dispongono sole del suo avvenire, perchè il bene od il male la colgono all'improvviso, sconcertando i suoi più ragionevoli e savî disegni, la è per ciò che la donna venne provvidenzialmente dotata d'una divinazione che le fa presentire vivamente le pene della vita. È egli un bene per cotesta creatura, sin qui vittima delle leggi fatte dall'uomo? Questa virtù di previdenza le è data, come a tutti gli esseri deboli, perchè il dolore meno la sorprenda, ed ella si cinga di cautela contro il pericolo? Bisogna credere che sia così, per ispiegare la disuguaglianza d'indipendenza e di libertà in cui è la donna, anche nello stato della più avanzata civiltà.

Luisa non aveva mai pensato seriamente la sua sorte essere legata a quella d'una vecchia zia, e, dopo la morte di questa, a quella del fratello, che stava per ricevere gli ordini sacri.

Quasi in virtù della seconda vista, tutto il suo avvenire, come una storia rivelata, le si spiegò innanzi alla mente: la zia, che muore di decrepitezza; i gesuiti, che spogliano senz'onta due orfani; Julio troppo nobile e troppo giusto per percorrere la via clericale; e le due vittime relegate in qualche angolo oscuro, oscuro, dove non potrebbe scoprirle neppure la pietà d'un amico. Tutto ciò, per quella fanciulla, sinora spensierata e profondamente tranquilla, fu la spada del dolore, la prima prova delle

forti angoscie. L'anima umana sarebb'ella grande solo nei patimenti?

Poi le si presentò il pensiero di sacrificarsi tutta, gioventù, bellezza, amore, aspirazioni beate, alla vita solitaria d'un povero presbiterio. Il confessore gesuita aveva avuto un bel parlare di misticismo e spiritualismo alla sua leggiadra penitente; aveva avuto un bel gettarle l'esca ideale delle estasi della vita del Sacro-Cuore: la natura, più forte della paterna eloquenza del reverendo Briffard, aveva vinto. Ed in quel punto, mille confusi pensieri, disgusto della religione, profondo sentimento del bisogno di vive affezioni, ripugnanza istintiva per ciò che condanna l'anima all'oscurità ed all'oblìo, mentre sente in sè impetuosi desiderî di godimento, di grandezza, di libertà, s'affollano tumultuosamente nel suo cuore, come i flutti dell'Oceano in tempesta.

Presto però, simili alle onde mugghianti che vengono a spirar dolcemente sopra una spiaggia tranquilla, al contatto di quei granelli di sabbia, cui più non hanno virtù di sollevare, le scosse del suo cuore, sì duramente sorpreso dalle prime tempeste della vita, si calmarono.

Donna di poca fede, donna orgogliosa, tu mormori già! La Provvidenza si è forse assunto l'obbligo di darti felicità in tutte l'ore della vita? Il solo pensiero del dolore ti esaspera? Che sarebbe qualora esso venisse a serrarti all'improvviso tra le sue braccia? E quale privilegio hai tu, al confronto di tutte le altre, perchè esso non ti attinga?

Luisa fu côlta ad un tratto da questo pensiero. Julio aveva fortemente insinuato nell'anima di sua sorella ciò ch'ei chiamava la divozione alla Provvidenza. « Le altre divozioni cadono, diceva: questa rimane. » Luisa temette d'aver bestemmiato contro quella madre generosa, che veglia dall'alto del cielo persino sull'insetto e sul verme. Si risovvenne di queste parole: « che non v'ha giorno senza dolore, che non casca foglia che Dio nol voglia, e

che se i gigli dei campi sono vestiti con tanta magnificenza, l'uomo, il figlio di Dio, non sarà abbandonato. »

L'imagine del fratello, sì amorevole, sì buono per lei, che le dava prova del più tenero affetto in quel suo sogno d'una vita in due, in luogo solitario, dov'ella formerebbe tutta la sua felicità, giovò assai a raddolcire la soverchia amarezza de' suoi timori.

— In fin de' conti, Julio non è un tiranno. Egli mi ama troppo per soffocare la mia libertà. Il povero amico! e' non vede altra felicità nel mondo, tranne l'amor di fratello. E m'offre questo amore. Ahimè! forse un giorno mi dorrà ardentemente di aver desiderato meno pacifici affetti! Ma que' gesuiti vorrebbero spogliarci! Sarebbero essi capaci di tanta infamia? Non è possibile.... Eppure!... Ciò mi spiegherebbe quella singolare persistenza del padre Briffard di volermi imbrancare alle religiose del Sacro-Cuore. Avrei portato una bella dote ai gesuiti. Oh mio Dio, a qual prova la mia fede è posta! Quegli uomini vi predicano, parlano di voi, e tutto per far capo ad intrighi, per arraffare eredità. Terribili contraddizioni!... Io mi ci perdo.

Adesso mi ricordo delle mie collere nelle ultime vacanze; Verdelon, l'amico di Julio, condannava aspramente i gesuiti, già suoi maestri. Io lo reputava ingrato.... E se avesse ragione?...

Non vi sarebbe modo di scàltrire la zia contro le reti che coloro tendono alla sua semplicità? È certo che il vecchio Tournichon lavora per essi. Dicono ch'è un gesuita; io non comprendo bene che cosa vogliano significare con tale parola; ma mi basta per diffidare di lui. Egli è amico alla zia, e quasi ogni sera viene qui.

Così diceva tra sè Luisa. La rimembranza di Verdelon erale lampeggiata alla mente; e le ritornò ancora.

Luisa cercò di scoprire i motivi, che potevano avere determi-

nato quel giovane ad abbandonare lo stato ecclesiastico. Il di lui contegno era grave, riserbato, senza affettazione, remoto da quella leggerezza ch'è sì spesso la caratteristica dei giovani del

.... pronunciò con giubilo il terribile nome — l'abate Julio de la Clavière!
(*Pag.* 74)

così detto mondo. E come mai, avendo già passato molti anni nel seminario, rinunciare, quasi all'ultimo istante, ad una car-

riera, per la quale aveva professata, parlando con lei, una grande stima?

Si ricordò allora de' molti colloquî tra lui e Julio, ai quali era stata presente. Benchè le spiacesse, a quel tempo, la male contenuta sua ostilità contro i gesuiti, l'avevano però colpita in lui l'alta intelligenza, la ricchezza del linguaggio e delle cognizioni d'ogni sorta, cui sembravale aver egli acquistato con serî studî.

D'altra parte, quel suo carattere era sì vivo, emanava dalla sua persona una tal ripugnanza per tutto ciò ch'è ipocrisia, fanatismo; parlava dei poveri, degli umili, dei deboli, di tutti coloro che lavorano, che soffrono con sì ardente amore, che riesciva difficile, dopo averlo ammirato come uno spirito eletto, il non amarlo come un cuore nobilissimo.

Tutte queste sensazioni, ricevute da più mesi, e che andavansi a poco a poco cancellando dall'animo di Luisa, si ravvivarono, in questa occasione, con una intensità della quale rimase sorpresa ella stessa. Arrivò a dire persino che il nome d'Augusto, portato da Verdelon, era nobile e dolce; anche la sua voce era dolcissima e simpaticissima. Quella voce aveva note che scendevano potentemente all'anima, e che più non s'obliavano.

L'alta sua statura, la fronte pura ed ampia, gli occhi francamente aperti, la bocca larga, ma colle labbra delicate e squisitamente disegnate, il mento pronunciato, segno di risolutezza e di forza, compivano nella memoria di Luisa l'effigie di quel giovane, il quale, con una bizzarra reazione nell'animo d'una donna religiosa, aveva, pel momento, a'suoi occhi, il merito di non amare i gesuiti e d'avere avuto il coraggio di sfidare l'onta che va compagna, tra certe persone, a ciò che si chiama gettar via il collare.

Al punto in cui Luisa era venuta con queste rapide considerazioni, le quali succedevansi involontarie nella sua mente, e

vi si scolpivano a caratteri indelebili, se ella avesse incontrato il signor Augusto Verdelon, non l'avrebbe, si può metterne pegno, veduto con indifferenza.

Fra codesto alternarsi di sentimenti, di timori, di memorie, il bisogno del sonno colse la sorella di Julio.

Ella s' inginocchiò per le preci della sera. L'imaginativa e tutte l'altre facoltà dell'anima sua erano state sì vivamente esercitate, che la fanciulla dovette fare sforzi grandissimi per poter recitare, con un po' d'attenzione, un semplice *pater*. Tutte l'altre parole, a suo malincuore e con rimorso della coscienza, morivanle sulle labbra. I suoi pensieri, suo malgrado, trovavansi altrove. In tutta la vita non mai tanta distrazione la signoreggiò. E c'è a metter pegno ch'ella non parlerà troppo per filo e per segno, la prossima volta, al reverendo padre Briffard!

Gli ultimi pensieri che occuparonla furono i gesuiti ed il timore di vedere la zia, sè stessa ed il fratello spogliati da loro.

E l'ultima imagine, che con dolcezza insolita ed inebbriante lusinga perseguiala, quando, tra il sonno e la veglia, l'anima più non impera sulla volontà, ed incerto le appare ciò che pensa ed ama, fu l'imagine di Verdelon.

Lasciamo questa leggiadra fanciulla a' suoi riposi, forse ancora turbati dai persecutori della sua famiglia, od abbelliti dai casti sogni d'un primo amore.

Ascendiamo di nuovo nella sala, tutta piena delle funebri memorie del medio evo, dove i Sette stanno raccolti a Consiglio.

Ivi si parla della terribile faccenda dell'arcivescovado. Non trattasi più d'una calma deliberazione; non si tratta più di calcolare ciò che frutterà la spogliazione degli orfani. È lo scoppio de' rancori e dell'odio.

— Se il cardinale si ostina, bisognerà tacere, disse il provinciale.

L'indignazione è generale, quando un bigliettino, apportato da

un lacchè in livrea e rimesso direttamente nelle mani del padre provinciale, reca le seguenti nuove:

« Sono battuta, mio reverendissimo padre. Vi do facoltà di sopprimere nel dizionario dei proverbi questo: Ciò che donna vuole, Dio lo vuole. Io ardeva di provarvi seriamente la mia profonda gratitudine. Fallì di fronte ad una inflessibile risoluzione di monsignore. Ma il vostro protetto, dietro mia domanda, avrà un posto vantaggiosissimo. Sono contenta di questo per quanto picciolo favore; il cardinale non ha voluto essere cattivo sino all'ultimo.

« Serbatemi, in memoria delle mie buone intenzioni, una parte delle vostre sante orazioni, e credete, mio reverendo padre, alla profonda venerazione della devotissima vostra

« Eleonora de Maslacq. »

— Noi ci diamo pensiero dei nostri protetti, disse il padre provinciale; ma è ai nostri nemici che dobbiam volgere la mente.

— Quello stordito, soggiunse il padre Fournier, non farà che sciocchezze: bisogna avere un po' di pazienza. D'altra parte, il cardinale non è eterno; e la Compagnia non muore.

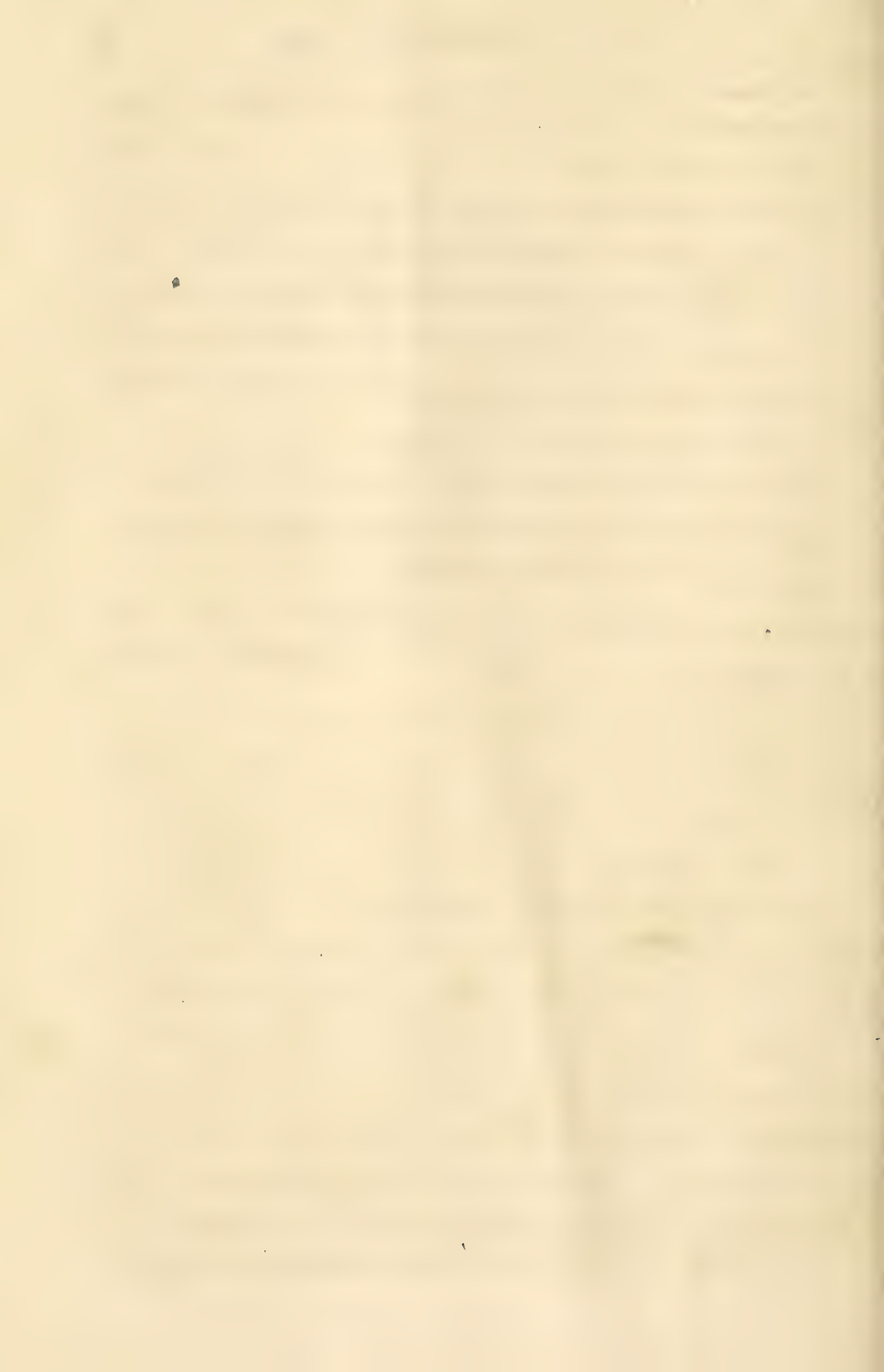
— Ecco il mio parere, disse il padre Briffard: la gioventù è presuntuosa. Essa ama l'adulazione. Forse potremo recare ai nostri fini il segretario generale. Io sarei sospetto a lui, se la sua sorella, ch'è mia penitente, gli ha fatto qualche imprudente confidenza. Ma incarichiamo un altro padre di andarlo a visitare frequentemente, di adoperarsi per acquistarlo alla Compagnia. La rimembranza d'essere stato nostro scolare giova alle nostre mire. Si può far brillare a'suoi occhi un'alta posizione avvenire, mercè le protezioni che abbiamo in nostra mano a Roma ed a Parigi. Nè gli si taccia del favore di cui ora godiamo a Corte.

— Sarebbe bene, aggiunse un altro padre, usargli la cortesia d'assistere alla sua ordinazione.

— Il consiglio è ottimo, disse il provinciale; ci andrò io con due padri. Saremo notati; ed egli superbirà dell'atto gentile.

— Con tutte queste belle cose non farete nulla, esclamò il padre Papillon, ch'era stato il professore di rettorica di Julio; io lo conosco: è dolce, ma è fermo nelle sue convinzioni; un terribile avversario abbiamo in lui. Fatelo sorvegliare davvicino; e sappiate trar partito dalla menoma imprudenza.

— Certo, aggiunse il padre provinciale: ed è quello che facciamo sempre. E voi, padre Courtois, che avete l'incarico dei rapporti, raccomandate ai vostri agenti la più severa esattezza. Non un suo atto, non una sua parola deve sfuggirci.

Il Consiglio, che aveva votato la delazione e la vendetta, terminò con una preghiera all'umile Madre di Colui che ha interceduto sulla croce pe' suoi carnefici.

CAPITOLO IX

L'ordinazione.

Se il cardinale di Flamarens fosse stato generale d'armata, avrebbe ordinato molte parate. Egli amava le pompe. All'opposto del suo venerabile predecessore, uomo umile, che passava nelle vie di T.... senz'essere visto, e considerava le sue carrozze come una ignominia per un successore dei pescatori del lago di Tiberiade, il cardinale di Flamarens aveva un brillante equipaggio. I suoi lacchè erano gallonati d'oro. Parlava di cavalli come un gentiluomo, e possedeva una bellissima scuderia. Benchè spiritoso ed in modo singolare accorto, la sua abilità non gli aveva insegnato che, inzaccherando a T.... il prefetto ed il primo presidente, non aumentava d'un ette lo splendore dell'eminente sua carica. Sonvi degli uomini che non hanno il talento di abbassarsi per essere grandi.

A ciò contrastava in lui un'indole sostanzialmente buona. Quest'uomo, che viveva di pompa esteriore, di vane cortesie perpetuamente ripetute, amava il vero, era di costumi onesti, e quantunque giornalmente fatto segno a vivissime censure, non aveva da rimproverarsi alcuna relazione che l'onore e la santità dell'episcopato condannino. Dicemmo ch'e' non amava i gesuiti, ma non ne dicemmo il motivo: la sua avversione derivava dall'averli sorpresi

a mille intrighi, che repugnavano al suo leale carattere. Aggiungasi anche (giacchè il caro monsignore, come chiamavalo la marchesa di Maslacq, aveva ei pure la sua polizia) aver egli risaputo, che i buoni padri commentavano molto facilmente l'intimità di sua eminenza con quella stessa marchesa, donna però d'una età e d'una virtù superiori ad ogni sospetto.

— Miserabili! aveva esclamato il cardinale, alludendo ad essi.

Sotto i precedenti arcivescovi, le cerimonie dell'ordinazione facevansi quattro volte all'anno nella cappella del seminario, e per conseguenza in famiglia ed a porte chiuse. Il cardinale aveva stabilito la regola, ch'esse compirebbonsi, con grande solennità, nella cattedrale di Santo Stefano.

Quel vasto edificio, per la sua singolare disposizione, formava la disperazione di sua eminenza. La navata, ch'era di stile romano, ed il coro, ch'era di stile ogivale, non sono nel medesimo asse; dimodochè le cerimonie del coro non ponno esser vedute dalla navata, e solo dal rumore de' campanelli e dei canti si può imaginare ciò che avviene nel coro, del resto era uno dei più belli di Francia per la sua architettura, e per la ricchezza della sua galleria e de' suoi stalli. Non essere scôrto dalla brillante società di T..., stipata ad ogni grande cerimonia nella navata, mentre egli, cardinale, sedeva solitario in trono tra alcuni vecchi canonici ed alcuni fanciulli, era un tormento per quel degno prelato. Se ne avesse avuto il coraggio, avrebbe pontificato, nel giorno di Pasqua, sulla gran piazza di Santo Stefano.

Le ordinazioni costituivano il trionfo del nostro prelato; e' ci si mettea con dignità veramente paterna, e siccome il suo cuore era buono, lo si vedea superbire in quella funzione episcopale, che perpetuava intorno a lui il sacerdozio.

Nel giorno dell'ordinazione di Julio (era, secondo l'usanza, giorno di sabbato) la folla de' curiosi era maggiore del solito. Tutto si

sa, tutto è un avvenimento in una città di provincia; e volevasi veder ordinare il nuovo segretario di sua eminenza.

Appena incominciata la cerimonia, il padre provinciale dei gesuiti ed altri dieci della Compagnia, per far onore al loro antico allievo, sedettero modestamente negli stalli più bassi del coro. Era la prima volta che i gesuiti apparivano alle ordinazioni.

Mentre il cardinale, assiso sul trono, alla destra del coro, veniva, secondo il cerimoniale, rivestito degli ornamenti pontificali, disse sottovoce al vicario generale, che gli serviva d'assistente:

— Guardate! *Apparent jesuitae nantes in gurgite vasto.*

L'assistente contenne un sorriso.

La cerimonia fu grave ed imponente, Julio attirò a sè tutti gli sguardi pel suo nobile e modesto contegno.

Quando il prelato ebbe data la benedizione solenne e si fu ritirato nella sagrestia, il clero, secondo l'uso, venne ad offrirgli i suoi rispettosi omaggi. I nuovi ordinati gli furono presentati dal superiore de' sulpiziani. Sua eminenza li abbracciò cordialmente ad uno ad uno tutti.

Quando toccava a Julio:

— Ecco don Julio de la Clavière, eminenza, disse il superiore.

Il cardinale accolse il giovin prete con un affettuoso sguardo, l'abbracciò, e prendendogli la mano in tono amichevole:

— Voi pranzerete questa sera all'arcivescovado, gli disse:

A questo punto il padre provinciale s'avanza repentinamente verso il cardinale.

— Eminenza, siamo ben contenti d'avere oggi assistito all'ordinazione d'uno de' nostri migliori e più cari allievi. Egli non abbisogna di raccomandazioni presso vostra eminenza, ma, se fosse necessario, aggiungeremo la nostra voce a quella de' suoi savi direttori. Speriamo ch'e' farà anche ad essi onore come a noi. — E l'abbracciò con un'aria piena di benevolenza.

— Ipocrita! disse tra sè il cardinale.

Julio lasciò fare, e rispose con tutta la semplicità d'un buon cuore a quel bacio di Giuda. Vi hanno bassezze che gli spiriti leali non indovinano mai: e, per un istante, Julio si rimprocciò nell'intimo della coscienza di sospettare d'uomini che venivano in quella maniera ad onorarlo. Ma la nuova carica l'avrebbe bentosto messo a contatto con un ceto, in cui i suoi giovanili candori verrebbero rapidamente dissipati. Tra due giorni e' doveva installarsi al segretario generale dell'arcivescovado. Durante questa scena, che non stonerebbe nelle *Lettere provinciali* o nel *Tartufo*, la signora de la Clavière, sostenuta da Luisa, usciva di Santo Stefano, ritornando al suo vecchio palazzo della via del Taur.

Poste l'una e l'altra, con alcune altre parenti degli ordinandi, presso le grate del coro, avevano potuto vedere tutta la cerimonia. Quelle grandi pompe del culto cattolico avean fatto in loro profonda sensazione. Sole forse in T.... esse ignoravano il rapido avanzamento di Julio. Il famoso Tournichon da due giorni non s'era lasciato vedere. Il testamento c'era, gli assedî erano dunque meno necessari. Bisognava soltanto mantenere una risoluzione, che l'abile Gesuita aveva reso quasi incrollabile, dandole per garanzia terrori di coscienza. Trattavasi per la signora de la Clavière di salvare, con una pia restituzione, l'anima del marito.

L'ordinazione di Julio aveva avuto un altro spettatore. Augusto Verdelon, mosso da uno di que' pensieri che, mille volte respinti, mille volte ritornano all'assalto, volle assistere a quella festa. Che cosa faceva egli là? Avea veduto tante volte cotali cerimonie, ch'esse non dicevan più nulla nè alla sua mente, nè al suo cuore, se non che serbavano, in formule ormai prive di significato, il ricordo dell'antica grandezza del sacerdozio, in virtù dell'elezione del clero e del popolo interrogati, nella chiesa stessa, intorno ai candidati che si presentavano alla porta del santuario.

Quando Verdelon entrò in Santo Stefano per una porta laterale del lato gotico della chiesa, tutti i posti intorno al coro erano occupati. Gli fu dunque impossibile avanzarsi. Spinto dietro la porta, e condannato ad udire soltanto l'organo e la voce de' cantanti, senza vedere nè l'amico, nè le signore de la Clavière, alle quali aveva molto ripensato dopo il suo colloquio con Julio e la lettera recata a Luisa, si risovvenne che a T...., come nel Mezzogiorno, basta far brillare quello che si suol chiamare il vile metallo, per appianare ogni ostacolo. Fe' dunque sdrucciolare un pezzo da cinque franchi nella mano dello scaccino, che conteneva con un certo stento la folla, e gli disse sottovoce:

— Fatemi salire nelle alte gallerie del coro.

L'uomo di chiesa s'inchinò.

— Mi segua, disse poi.

E, come conducesse un personaggio officiale:

— Indietro di grazia!

In un momento e' mise Verdelon sur una scaletta a chiocciola, rozza ed oscura, a capo della quale trovasi la galleria; e la vecchia porta si richiuse.

Dall'alto del *triforium*, nome archeologico delle gallerie che circondano il coro nelle grandi cattedrali, la vista di quella solennità era abbastanza imponente, perchè lo stesso Verdelon, ormai smagato di tutte le sue illusioni circa la poesia delle pompe cattoliche, ne fu involontariamente colpito.

Per un caso singolare, nessuno avea chiesto di salire alle gallerie; laonde egli, solo, dominando il coro, l'altare, il trono del cardinale, poteva scegliere un posto a suo grado, e gustare, forse per un'ultima volta, l'amaro piacere di mirare nel loro più sontuoso apparato quelle solennità sacerdotali, a cui non avrebbe più a prender parte.

Il suo primo sguardo andò a posarsi su Julio:

— Sì. Julio sarà un buon prete. Ed io ho fatto bene a non impigliarmi negli ordini.

A questo punto, per involontaria attrazione, una donna, che gli parve d'insigne bellezza, e della quale notò l'elegante, benchè semplice, vestire, attirò il suo sguardo dietro la grata, che ora gli stava rimpetto.

— Madamigella de la Clavière!

Quest'uomo sì calmo, per solito tanto signore di sè, sostò. Appoggiato sul parapetto di pietra lavorata, che decora il *triforium*, stette immobile, quasi sotto un influsso magnetico.

— Che voglia è mai questa di starmi a mirare cotesta cerimonia del medio evo, sclamò. Ho a far qui uno studio non scevro di diletto. Inosservato, posso notare, sul viso di quella bella e nobile Luisa, tutte le sensazioni che la vista dell'amato fratello farà succedere nell'animo di lei.

Infatti quello studio era attraente, e Verdelon non sospettò nemmeno che potesse in alcuna parte essere pericoloso. Solito a vedere soltanto nella donna, anche la più bella, una maraviglia statuaria caduta dalla mano di Dio, quando voleva mantenere lealmente gli obblighi del celibato a cui si votava, dimenticò che la sua nuova posizione d'uomo del secolo, libero, lo esponeva a sensazioni meno angeliche e poteva gettargli in cuore la scintilla di quelle ardenti passioni, a cui tutto si sacrifica allorquando cozzano in gravi ostacoli.

E' cadde nel laccio che ora gli tese la sua sicurezza d'altra volta, e, pur dandosi al suo piacevole studio di psicologia, bevve come un fanciullo, alla coppa di quella Circe pudica, un amore fatale, le cui prime ferite, forse sinora inavvertite, datavano dai dolci ritrovi de la Clavière.

Quand'ebbe lungamente assaporato la voluttà della sua contemplazione, a tal segno da dimenticare il luogo santo in cui se-

guiva questa singolare scena d'amore, da dimenticare che la lunga fila dei preti, terminata dal brillante cardinale officiante, era scomparsa dietro i pilastri del coro, e che del religioso spettacolo offerto al popolo non rimaneva che il fumo dell'incenso ed il rumore della folla che usciva dalle porte della basilica, Verdelon si scosse dalla sua estasi, come un artista fanatico per l'arte, che si fosse dimenticato un'ora dinanzi alla Venere di Milo. Discese, quasi come un uomo ebbro e che mal si regge sulle sulle piante, dalle oscure scale del *triforium*, vedendo nel mondo un solo essere, al quale sentiva tutta l'anima sua congiunta da un forte ed invincibile nodo, Luisa de la Clavière.

In questo primo giorno cominciò, per lui, il martirio, aspro e dolce insieme, degli amanti.

— Luisa e la zia, pensò, andranno naturalmente a vedere Julio nel parlatorio del seminario.

Si recò adunque nella via del Taur, girovagò a lungo, come un birro od un malfattore, adocchiando tutto quanto entrò dai sulpiziani da mezzogiorno alle due ore. Nessun visitatore gli fe' esclamare: Ecco Luisa.

— Julio avrà ottenuto il permesso d'andare oggi stesso a casa della zia, ad onta degli usi del seminario, che lasciano uscire gli ordinandi dal seminario solo il giorno dopo.

Pensò di presentarsi alla signora de la Clavière e di chiedere dell'amico. Ma cotesta sua visita, in tale momento, sarebbe stata contraria alle convenienze. Sarebbe stato un impedimento ai primi sfoghi della zia, e delle due creature che riassumevano per lui in quel punto tutta l'umanità.

Il più prudente partito fu di ritornare alla sua solitudine, la quale, da quel dì, fu più triste che non fosse stata per due anni quella del seminario. E si consolò facendo sogni dorati, pieni di felicità per l'avvenire. Il giorno seguente, riprenderebbe i suoi

studî di diritto, abbandonati per entrare nello stato ecclesiastico: gli mancavano pochi mesi a subire l'esame di laurea. Lavorerebbe con ardore febbrile; diventerebbe brillante avvocato; raccoglierebbe gloria, fortuna, e allora domanderebbe la mano della bella e ricca ereditiera de' Julio.

Sognate, sognate gli splendori della vita, le ebbrezze de' cuori che s'adorano! È il vostro tempo. Avrete almeno l'illusione dei vostri sogni. Quelli che conoscono la realtà delle cose, non sognano più come voi, e si trovano ridotti ad invidiare le vostre illusioni.

CAPITOLO X

Un pranzo intimo all'arcivescovado.

Julio, ritornato al seminario, dopo l'ordinazione, aveva chiesto al superiore dei sulpiziani il permesso di andar subito dalla zia.

— Il regolamento vi si oppone, avea detto l'eccellente uomo, ma voi non dipendete più da noi, avendovi sua eminenza addetto alla sua persona; siete dunque libero.

Il vegliardo aggiunse:

— Siate felice, mio figliuolo; chè lo meritate pel vostro buon cuore. Ma siete già elevato ad alto posto, avete dei gelosi, anzi più, avete dei pericolosi nemici. Vi sarà necessaria una straordinaria vigilanza per isfuggire ai lacci che vi saranno tesi, per resistere ai sordi assalti della malevoglienza. Permettete ai vostri migliori amici di porgervi dei consigli. Noi vi amiamo, e quantunque non ci vogliamo arrogare il vanto d'essere la causa diretta del vostro avanzamento, siamo lieti d'avervi contribuito. La vostra nobile franchezza, ch'è una dote sì preziosa, vi nuocerà immensamente, se non istate con molta severità a guardia di voi stesso. La vostra vita sarà irriprovevole, non ne dubito; ma le vostre parole, Julio, le vostre parole saranno ascoltate, commentate, ripetute. Ecco per quale via cercheranno di perdervi.

— Chi sarebbero dunque i miei nemici? domandò Julio allora.

— Diletto figliuolo, non è conforme alle nostre abitudini lo svelar nulla di ciò che ci è dato sapere. Voi medesimo entrate nell'amministrazione; e sapete già che l'onore impone l'obbligo di serbare su tutto un rigoroso silenzio: ma se osserverete, con qualche attenzione, tutto quanto accadrà attorno a voi, non tarderete a chiarire molte cose, sulle quali la carità e la prudenza mi vietano di dire di più.

Julio stava per accommiatarsi.

Il superiore, come se avesse ceduto ad un rimorso, lo ritenne.

— Mio figliuolo, voi siete sì leale e sì buono, che v'abbisognerebbe lungo tempo per avvedervi da qual lato posson esservi tese insidie. Non posso dire propriamente che i reverendi padri gesuiti sieno vostri nemici; pure state in sull'avviso.

— Grazie, mille volte grazie; vi capisco.

Ed uscì.

Queste parole, che non avevano bisogno di commento, furono come un nuovo raggio di luce per Julio.

— Sì, i gesuiti saranno miei nemici. Ora non ne posso più dubitare; ed eglino sono una corporazione potente....

Sotto il peso di questo pensiero, trascorse il poco spazio che lo separava dal palazzo in cui la sua infanzia era sì lietamente trascorsa colla sua cara Luisa. Un momento dopo trovavasi nelle braccia della zia e della sorella.

La nuova del favore dimostratogli dal cardinale le colmava di gioia. La signora de la Clavière pensò che Julio, uomo di talento, poteva aspirare ad un rapido avanzamento, nè avrebbe a dolersi dei beni di cui ella lo spogliava a pro' de' buoni padri. Luisa vide una cosa sola, che cioè per lungo tempo non si tratterebbe più di seppellirla vivente in un presbiterio.

Il pranzo dell'arcivescovo seguì in modo affatto privato. Erano a tavola soltanto il prelato, l'abate Gaguel, vicario generale, a

ai Julio succedeva nel segretariato, madamigella di Flamarens, sorella del cardinale, la signora di Maslacq, intima amica di madamigella Flamarens, infine l'abate Julio, nuovo segretario.

Il cardinale presentò Julio alla sorella ed alla signora Maslacq. (Pag. 99)

Era questo un grande favore per Julio, giacchè il cardinale solea vivere liberamente, procacciarsi, durante i suoi pasti, la

maggior possibile distrazione e gaiezza, come la migliore di tutte le igiene, e, per conseguenza, non avere alcuna persona estranea, per la quale dovesse imporsi un continuo riserbo. E' sapeva, per esperienza, che le minime azioni dei grandi sono spiate, che tutte le loro parole vengono ripetute, e, per tôrsi la noia di dar materia alla cronaca, non riceveva il suo alto clero, i suoi canonici, i suoi curati di prima classe od altri, se non in grande cerimonia ed in pranzi d'apparato.

Madamigella di Flamarens era una vecchietta, gobba, d'umore abbastanza gioviale, che governava l'abate Gaguel, sua creatura, e che la cronaca le aveva dato, in altri tempi, come troppo intimo amico: il quale Gaguel governava a sua volta il cardinale. Dispiacere a madamigella Flamarens era dispiacere a Gaguel. In questo caso, uno era perduto. Gaguel era il vescovo vero. Il cardinale, sia cieca fiducia, sia negligenza, non controllava mai le sue decisioni.

Quando l'abate Julio venne all'arcivescovado, all'ora indicata pel pranzo, il cameriere lo condusse nel gabinetto particolare del cardinale.

Fu accolto con benevolenza tutta paterna.

— Mio caro abate, io non vi conosceva, ma siete il benvenuto: voi mi capitate coll'ottima delle raccomandazioni, quella della Provvidenza, che fa agire, a suo modo, i cardinali ed i semplici mortali. Sappiate che d'ora in poi siete della nostra famiglia. Ora andremo a tavola: là vedrete mia sorella, il signor Gaguel, che conoscete, la marchesa di Maslacq, vecchia amica di mia sorella. Là non sono nè cardinale, nè arcivescovo; mi prendo la mia libertà, come il carbonaio nella sua carbonaia. Voi pure avrete tutta la vostra libertà: consideratevi come un membro della casa.

Julio, commosso per sì affettuose parole, stette silenzioso, ma prese la mano del cardinale e la baciò rispettosamente.

La tavola era apparecchiata in un salottino poco discosto dagli appartamenti del cardinale. Un solo domestico, di fedeltà provata, era incaricato del servizio. Il cardinale presentò Julio alla sorella ed alla signora di Maslacq.

Il cardinale non aveva mai avuto maggiore appetito, non era mai stato di sì buon umore. E' si volse maliziosamente a madamigella Flamarens:

— Vi ricordate, le disse, del giorno che mi presentaste il signor Gaguel per la prima volta?

— Sì, monsignore.

— Foste fortunata nella vostra scelta. Oh, le donne! sono buone madrine.

— Quello che dite non è molto garbato per me, monsignore, esclamò la marchesa; dimenticate che, pochi giorni sono, m'avete duramente spodestata.

— Vi eravate fatta avvocata de' gesuiti; patrocinavate una cattiva causa, e l'avete perduta. Tanto peggio per voi. Ho, nel signor Julio, un uomo onesto. Se vi avessi ascoltata, avremmo una spia al suo posto; e, questa sera, voi ed io passeremmo per le buone lingue degli illustri padri della via dell'Inquisizione.

— Oh! cattivaccio, disse madamigella di Flamarens; non istà bene in un vescovo! Che penserà di voi il signor Julio? Dir male dei gesuiti!

Madamigella di Flamarens non amava i gesuiti più che li amasse il fratello; ma sia carattere, sia calcolo per istuzzicare l'arcivescovo ed animare la conversazione, compiacevasi contraddirlo, bisticciare anche con lui.

Il cardinale allora si slanciava innanzi, non indietreggiava in faccia a nessun assalto, e scambiava, per tutta la durata del pranzo, i più vivi frizzi colla sua maliziosa interlocutrice, la quale, alla fine, rideva essa medesima sgangheratamente, quando

gli aveva strappata qualche buona parolaccia. Ella ripeteva il suo intercalare: « Ciò non istà bene in un vescovo! »

— M'è facilissimo, replicò il cardinale, provare al signor Julio che non sono cattivo, ma altamente caritatevole.

— Sì, fate giudizî temerarî alti come montagne, e vi dite caritatevole: troppa modestia!

— Non tanto temerarî, signorina. La signora marchesa vi narri, prima, il singolare incarico ch'essa avea per me, da parte dei buoni padri, ed io vi dirò il resto.

— Oh! caro monsignore, voi siete spietato; volete farmi fare oggi un esercizio d'umiltà. Non insistete, ve ne prego. Il signor abate Julio mi crederebbe sua nemica; e vi chiamo in testimonio ch'io ignorava affatto il nome del vostro nuovo segretario.

— Ebbene, sorella, ecco come andò la cosa.

E narrò, in guisa assai giocosa e pungente, in tutti i suoi particolari la scena della marchesa, venuta a supplicar lui, il cardinale, di guardarsi dall'accettare il soggetto che gli offrivano i degni sulpiziani, ma di voler aggradire un miglior candidato foggiato *ad hoc* dai gesuiti.

— Ecco, sorella, come la marchesa si è imbrancata coi compari di que' messeri dell'Inquisizione. Ed ora, domandate al signor Julio la scena commovente seguìta, dopo l'ordinazione, nella grande sagristia di Santo Stefano.

— Scusatemi, eminenza, voi siete troppo eccellente narratore...

— No, no, io sarei sospetto a mia sorella. Voglio che senta i fatti dalla vostra bocca; ella non vi sospetterà d'esagerazione.

Si dovette obbedire, e Julio narrò, con molta spigliatezza, l'affettuosa accoglienza fattagli dal padre provinciale, al cospetto di sua eminenza e di tutto il clero.

— Politica, abile politica e null'altro, monsignore. È naturale ch'essi vogliano aver delle creature loro proprie.

— Voi la dite abilità cotesta; troppa modestia da parte vostra questa volta! Vi ha un altro nome per ciò, signorina. Nel mio dizionario si chiama ipocrisia.

— Oh! oh! ipocrisia, è troppo, replicò la vecchietta, sempre per provocare il cardinale: e come ce lo proverete?

— Io credeva che i due fatti che avete udito bastassero. Ne desiderate altri?

— Di gran cuore, replicò la Flamarens.

— Che pensereste voi di que'medesimi uomini, che abbracciavano con tanta tenerezza questo povero abate, che si congratulavano sì caldamente d'averlo avuto per allievo, che me lo raccomandavano al bisogno, se vi dicessi ch'eglino misero tutto in opera per impedire che venisse ordinato sacerdote?

— Impossibile! esclamò la signora di Maslacq. Qualche nemico de'gesuiti v'ha esagerato le loro parole. Si è detto tanto male di que' buoni padri, che quasi quasi si finirebbe col porsi del tutto dalla loro parte.

— Marchesa, state all'erta! Se invece di parole, vi mostrassi degli scritti....

— Oh! sì, disse la Flamarens, si falsificò perfino la scrittura di san Francesco di Sales per attribuirgli una lettera infame.

— Sì, ma se io vi mostrassi una lettera scritta di propria mano dal padre provinciale e consegnata a me dal superiore dei sulpiziani, direste che questo degno prelato ha falsificato la scrittura del provinciale de' gesuiti.

— No, monsignore.

— Or bene, signora, voglio persuadervi.

E recandosi in mano un picciolo portafogli, che non lo abbandonava mai, diede graziosamente alla marchesa la famosa lettera di denunzia contro l'abate Julio?

— Mio caro abate, le faccende della diocesi passeranno domani

sotto i vostri occhi, bisogna che sappiate tutto. Dite ora a queste signore, voi che avete fatto i vostri studì di teologia, se io calunnî i buoni padri.

— Non avrei mai creduto tali cose, disse a mezza voce la marchesa.

— Ecco come siete a T..... disse il cardinale; andate sempre agli estremi colla vostra vivacità meridionale. Certo vi hanno tra'gesuiti persone ragionevolissime, preti virtuosi, professori instrutti: tra loro, come nel clero secolare, appaiono qua e là alcuni caratteri eccezionali, in cui s'avvera il tipo delle grandi virtù sacerdotali. Ma come mai di tutti quegli uomini si fanno dotti profondi, oratori di primo ordine, santi da miracoli? Non è una follia codesta? Ecco un giovane onesto, uscito dal seminario, di facile eloquio, mercè la sua rettorica e la sua memoria: che io lo nomini vicario di Saint-Sernin, o della Daurade, e voi altre, o gran dame, non andrete alle prediche del povero vicario. Ma se lo stesso uomo, collo stesso fardello oratorio, ci arriva dalla cappella dell'Inquisizione, munito del titolo di reverendo padre, fa tosto un gran rumore nella città di T.... « Che talento! signora marchesa, vi diranno. È un altro padre Ravignan! Il padre Lacordaire non è nulla in suo confronto. » E vi soffocherete per recarvi tutte in un'angusta cappella, ad ammirare periodi che vi avrebbero fatto sbadigliare, se fossero stati detti da un'altra bocca. Che pazze.

— Grazie del complimento, disse la Flamarens.

— Monsignore ha un po' ragione, ripigliò la buona marchesa, da parte mia, posso fare il *meâ culpâ*.

— Ma insomma, monsignore (la Flamerens chiamava sempre con questo nome il fratello), come avviene che l'opinione generale dica i gesuiti di molto superiori a tutto il resto del clero, in iscienza, in talento, in virtù?

— Essi ebbero l'abilità di farlo ripetere sì spesse volte, sì a lungo, e da tante bocche, che riuscirono a farlo credere da tutti.

— Questo è presto detto; ma se non fosse in quelle Case, più che altrove, lo spirito di povertà, di distacco dal mondo, d'obbedienza assoluta, di purità di vita, una tale aureola non cingerebbe il loro nome.

— V'imaginereste forse che i gesuiti sieno più casti, più obbedienti de' certosini, de' benedettini, de' trappisti! La loro povertà! Scherzate? Certo, io non mi farei disprezzatore in faccia a voi del voto di povertà, se realmente questo voto potesse praticarci ne' grandi Ordini religiosi; ma in Case immensamente ricche, dove il pane non può mai mancare, dove le cantine sono ben fornite di vino, dove, con intelligente economia, sono accumulati da parecchi anni legna, olio, provvigioni d'ogni sorta; chiamar poveri gli uomini che, due volte al giorno, al suono della campana, vanno a sedersi ad una tavola servita di cibi sostanziosi ed abbondanti, dico ch'è un abusare delle parole. I gesuiti, come le dame del Sacro Cuore ed altre, fanno *voto di ricchezza*, il giorno in cui entrano in religione.

— Voi ci scandalizzate, monsignore, disse la vecchierella.

— Brava! vi scandalizzo. Veniamo a noi, signorina! Voi, al pari di me, non siete nata oggi; le miserie del mondo vi son note: or bene! quando veggo l'operaio salire i gradini della parrocchia di Santo Stefano, dando il braccio alla giovane che ha sposata, dico tra di me: ecco un uomo che ha fatto il voto di povertà!

E la giovane operaia, che teme le fatiche e le pene della casa, che vide attorno a sè, talvolta nella sua propria famiglia, i tormenti d'una vita in cui troppo spesso v'ha a temere di mancar del bisognevole il giorno dopo, quella giovane, se viene a fare i voti in un' covento, fa voto d'esser ricca; ella è sicura di non avere a mancar mai di nulla.

Che volete? noi ci pascoliamo di menzogne nella nostra bella società cattolica. Ecco perchè il mondo ci abbandona.

— Quel che dite è grave, grave assai, caro monsignore.

— Sì, marchesa, e ve lo dico all'orecchio; mi guardo bene dal dirlo in pubblico. Verrei lapidato. Mi vedreste avvolto in un bel lenzuolo, benchè cardinale, arcivescovo di T.... e senatore dell'Impero, se m'avvisassi di sollevare il velo di quelle menzogne nelle quali siamo tratti a rimorchio dal buon tempo antico. Marchesa, io sarò settuagenario tra qualche mese, per quanto fresco e robusto mi vediate. E vo' morire in pace colla famiglia di sant'Ignazio e colle altre comunità della mia diocesi.

Ma, pur rendendo piena giustizia a molte virtù private che si ammirano, esse sarebbero più eroiche, a'miei occhi, se avessero a sopportare le dure prove della vita secolare: so ciò che il resto vale, e prego Dio, pel benessere del cattolicismo, che uno spirito più saggio, un'intelligenza chiara delle grandezze del cristianesimo, venga nella Chiesa a spazzar via instituzioni viete od impotenti, per ripiantare la vera povertà, la vera castità, la vera obbedienza nel focolare della famiglia, in cotesto santuario, in cui il primitivo cristianesimo collocò la Chiesa, e d'onde lo cacciarono, toglien-dogli, pel chiostro, le anime ardenti e pure che vi farebbero amar Dio.

— Oh! monsignore, diventate molto filosofo invecchiando.

— Lo confesso, signorina, non ho sempre pensato così. Io era sotto l'influsso delle idee che dominano nel clero. Ho urlato coi lupi. Fortunatamente per me; imperocchè non sarei certo cardinale, se l'ignoranza delle cose non m'avesse lasciato seguire la corrente, operando e parlando come gli altri.

Mio caro abate, queste idee brulicano anche in qualche giovine intelligenza, come le trovo sotto i miei canuti capegli. So cosa accade. Io non vi ho preso alla cieca: ho capito che voi pure avevate idee un po' avanzate. Ma, con queste signore, diciamo quel che vogliamo. Altrove, guardatevi dalle imprudenze. Per onnipotente ch'i' mi sia, non potrei salvarvi.

CAPITOLO XI

La corrispondenza arcivescovile.

Le terribili rivelazioni del cardinale, l' infamia di quella denuncia che mirava nientemeno che ad impedire a Julio di giungere al sacerdozio, la bassezza di quegli uomini, che venivano ad incensarlo dacchè si riconoscevano impotenti ad abbatterlo, inspirarono a Julio disgusto, anzichè odio.

— Perdoniamo! disse tra sè; non sono essi abbastanza puniti del loro esecrabile sistema di voler giungere al loro scopo, non importa con qual mezzo? Qual vita menano mai codestoro! Qual lotta continua colla loro coscienza, per permettersi, come mezzo di grandezza e di prosperità dell'Ordine loro, ciò che la più volgare onestà non permetterebbe mai ad un privato qualunque! Ecco dove conducono le aberrazioni umane! Prendete isolatamente codesti uomini: trovate tra essi un merito reale, virtù relative, zelo pel bene, e quasi sempre costumi illibati. Studiate il meccanismo sociale che li unisce, che li move, che favorisce lo sviluppo del loro Ordine e ne assicura la influenza, e ne avete una massoneria mostruosa, un odioso machiavellismo; e tremate dinanzi le terribili molle poste in moto, in tutta la superficie del globo, da una semplice associazione, i cui membri non superano quasi il numero di tremila.

Or come questo picciol numero d'uomini potè giungere a tanta potenza? Essi hanno l'unità, l'ardore delle società segrete. E quanto più sono assaliti dalla opinione pubblica, quanto più sono inaspriti da parziali espulsioni, tanto maggior forza ritraggono dal loro martirio. È una banda di avventurieri di fronte alla società che li proscrive: bisogna vincere, o soccombere.

Lamennais diceva: « L'opinione ch'io ho di questo Corpo è indipendente dal maggiore o minore spirito e talento de' suoi membri. Essa si fonda sul concetto stesso che ha presieduto alla sua istituzione, e sulle conseguenze che necessariamente ne derivano. La costituzione di quest'Ordine mi pare essenzialmente viziosa, è l'Ordine stesso più nocivo che utile alla religione, bilanciati tra loro il bene ed il male. V'ha in esso qualche cosa contraria alla natura ed opposta al vero spirito del cristianesimo. »

Questa è sentenza di morte; e S. E. non pensa altrimenti. Ma i sulpiziani li temono, e taciono sempre dinanzi a loro, per non esporsi alle implacabili loro vendette. Per quale fatalità sono io predestinato ad essere una delle loro vittime? Essi vogliono la mia disgraziata eredità. Perchè non ho io dell'oro? Andrei a dir loro: Prendete, uomini avidi, eccovi un mezzo milione; ma non turbate la mia umile esistenza. Risparmiate due giovani legittimi eredi dei beni sui quali avete gettato il vostro cupido sguardo! Ah, lo prevedo, la lotta sarà terribile! ma, infine, io non l'ho provocata. Essi sono i miei aggressori; io ho per me la giustizia, e Dio è per le cause giuste.

Dopo alcuni momenti, Julio riprese:

— Al postutto, v'ha della gloria nel non retrocedere di fronte a cotesti avversari. Ebbene, io sarò forte!

In questo punto il cardinale fe' chiamare Julio; era l'ora in cui, chiuso col suo segretario, S. E. dava corso agli affari della sua amministrazione.

— Debbo istruirvi, mio caro abate, gli disse, di questa giornaliera bisogna. È un cómpito spesso noioso, talora impacciato, ma non mai molto lungo, o molto penoso. Questa è una delle più vaste diocesi di Francia; ma io sono tenuto per uno de' più esperti amministratori. Debbo a ciò gli onori della porpora.

Però, a dir franco, amerei meglio doverli a qualche buona azione, della quale Dio mi terrebbe conto, od a qualche buon libro, che mi farebbe onore presso i posteri!

In quattro ore al giorno, disponendo con ordine tutto il cumulo delle nostre carte, forniremo il nostro cómpito. Mettiamoci dunque all'opera. Tutto consiste nello spogliare la corrispondenza, nel formulare successivamente le risposte, e poscia nel leggere i rapporti che ci vengono dal tribunale e dalla prefettura. Ecco il corriere: aprite le lettere.

Julio cominciò:

— Il signor Dunel, vicario di Saint-Béat, espone a V. E. il desiderio, che nutre da lungo tempo, di entrare in un Ordine religioso. Egli teme di fare troppo scarso bene nel posto in cui ora si trova; e spera di riescire più gradito a Dio, entrando nei padri maristi.

— Ricevo frequenti lettere di questa fatta. E vogliono dire: io sono ristucco di non esser curato, o di non avere che una cura mediocre. Avanzatemi. Prendete nota di quello che avete a rispondere:

« S. E. non può impedire ad alcuno de' suoi preti di entrare in un Ordine religioso; e, malgrado il suo profondo rammarico, lascia al signor abate Dunel seguire liberamente la propria vocazione. »

Su venti preti che mi fanno di tali dichiarazioni ogni anno, non ve n'ha due che partano per il chiostro. Non sono, in fondo, che ambiziosi!

— Il curato di Luchon scrive per rendervi noto il leggiero contegno del signor Lemant, curato di Juzet. Questo giovine prete non ha dignità, non ha fermezza; usa oltremodo famigliarmente colla gente del suo villaggio. Attende pure a fare de' cattivi versi; e coi suoi epigrammucci di cattivo genere si è già alienato il sindaco, il maestro di scuola e parecchi confratelli del vicinato.

— Rispondete che S. E. provvederà; ringraziatelo delle sue informazioni. Scriverete poscia al curato di Saint-Mamet, vicino a Luchon, incaricandolo da parte di S. E. di fare una inchiesta sulla condotta del curato di Juzet, procedendo però con tutte le possibili cautele, affinchè nè i parrocchiani, nè il curato possano sospettare della missione di fiducia affidatigli. Temo che il curato di Luchon, uomo, del resto, stimabile, abbia un po' esagerato.

— La signora di Saint-Martory prega V. E. di accordarle la sua protezione per avere, nel grosso borgo vicino al suo castello, alcune suore della Provvidenza, destinate alla cura de' poveri e de' malati.

— Mettete da parte questa lettera: bisogna essere gentili colle signore. Elle amano gli autografi: le risponderò io.

— Domanda del curato di Saliès per essere autorizzato a benedire un altare.

— Rimandate sotto coperta la lettera, scrivendovi appiedi: *Fiat ut petitur.*

— Lettera del sindaco di Rieux, il quale si lagna aspramente del curato. Questi lo designa sovente dal pergamo in modo poco velato, e parla contro di lui col maestro di scuola e coi curati del vicinato.

— Scrivete al curato che S. E. gli raccomanda la maggior prudenza verso il signor sindaco; che vi può essere malevolenza da parte di questo funzionario; che S. E. non vuol entrare nei torti personali che possono avere l'uno verso l'altro, ma che prega vivamente il curato di fare qualunque sacrificio per godere la pace, a

meno che non desiderasse un'altra cura; nel qual caso, S. E. si affretterà ad offrirgliela, appena ve n'abbia alcuna di vacante ed a lui conveniente. Ditegli che S. E. nutre sempre per lui il più vivo interesse. Egli è infatti un buon prete, ma un po' suscettibile e litigioso.

— Lettera del sindaco di Saint-Frajou. Il curato è partito, conducendo seco una fanciulla di 22 anni, che frequentemente riceveva in sua casa, sotto pretesto di varî lavori domestici. La famiglia n'è indignata. È un orribile scandalo per il paese. Il sindaco ne ha già informato il procuratore imperiale. Dicesi che il colpevole e quella che lo ha sedotto sieno partiti alla volta di Parigi.

— E sempre di queste scene! Disgraziato celibato, quanto male fai alla Chiesa! Rispondete manifestando il profondo dolore di S. E. all'annuncio di codesto scandalo. S. E. aveva già più volte, in segreto, ammonito caritatevolmente quel povero prete. Egli avrà perduto la testa, e finirà miseramente colla disperazione. Dite che S. E. incarica il curato di Puymaurin di dire una messa anche alla parrocchia vacante. Scrivete a quel curato in questo senso. Ditegli che S. E. lo prega di non salire il pergamo in quella chiesa, ma di dirvi soltanto la messa, e di evitare qualunque discorso sul triste avvenimento.

— Lettera di madamigella Luigia Girot, istitutrice di Aurignac. Ella si lagna vivamente del curato, il quale, da principio, si mostrava pieno di zelo per la sua scuola e di sollecitudine per lei, ed ora la denigra da per tutto, cerca toglierle le allieve, e dice a tutti che la farà allontanare.

— Gelosia dell'istitutrice, o vendetta del curato. E v'ha forse sotto qualche sozzura. Scrivete alla signora Girot, che S. E. prenderà in considerazione la sua lettera. Scrivete pure al curato che S. E. lo richiede di manifestargli le ragioni della sua condotta verso la signora Girot.

— Domanda del curato di Monteil di poter lasciare per tre settimane la sua parrocchia, autorizzando il curato di Fignan, suo vicino, a sostituirlo durante la sua assenza.

— *Fiat ut petitur.*

— Lettera accompagnatoria di denari per dispense.

— Registrateli sul libro di contabilità.

— Il curato di Loubens consulta V. E., per sapere se debba concedere la sepoltura ecclesiastica al signor Nadaud, morto senza sacramenti e noto per la sua irreligione. Il signor Nadaud non metteva mai piede in chiesa, parlava contro i preti e leggeva il *Siècle*.

— Rispondete che S. E. lo autorizza a dare la sepoltura ecclesiastica al signor Nadaud. Imbecilli! Essi cercano sempre nuove brighe.

— Il curato di Scaldlens desidererebbe vivamente che S. E. gli facesse l'onore di recarsi a benedire il nuovo cimitero della parrocchia.

— Rispondete che S. E. è assorbita da' suoi lavori, ma che invierà uno de' suoi vicari generali. Offritegli tutta la mia amicizia. Ma gli risparmio l'impaccio di ricevere il suo arcivescovo.

— È l'ultima, eminenza.

— Benissimo. Leggete ora i rapporti.

— Ecco quello del tribunale.. Esso annuncia soltanto la fuga del curato di Saint-Frajou con Margherita Biel, d'anni 22.

— Lo sappiamo. Leggete ora quello della polizia centrale.

— Il signor curato di*** continua a fare delle visite notturne, ad ora molto tarda, nella casa N. 7 della via del Museo. È una casa sospetta.

— Avanti.

— Corrono tuttora alcune voci a carico d'uno dei fratelli delle Scuole cristiane della parrocchia di S.....I parenti ricevettero già

alcune confessioni dai fanciulli; si aprirà una inchiesta più severa.

— Ah! disgraziati fratelli! sempre la stessa storia. V'ha tra loro giovani onesti, ma quale accozzaglia d'anime volgari e brutali! E si è creduto fare opera maravigliosa, condannando tutta codesta gente rozza al celibato! Infine?

— Un vicario del Taur non lascia mai la casa delle giovani Pernaud. Egli è il loro confessore. Dicesi ch'esse abbiano delle estasi e facciano predizioni; e si sparge a bassa voce che la Vergine sia apparsa alla maggiore. Ma vuolsi che in quella casa avvenga ben altro che dei rapimenti celesti, e che la più giovane delle due sorelle sia incinta!

— Ne nascerà in breve un grave scandalo. Scrivete a quel signorino di venire da me venerdì alle ore due. Egli è un giovane esaltato; ma il suo fanatismo potrebbe finire in modo un po' troppo umano. Voglio sapere ogni cosa.

— I gesuiti stanno trattando per l'acquisto di vasti terreni dove erigere una grande casa. E' si danno gran moto in città, e raccolgono forti somme or dall'uno, or dall'altro; ed assediano parecchie persone attempate, e di mente un po' debole, per ottenere da loro delle donazioni. Si designano come loro agenti i signori Tournichon, Marquet e Legros.

— Io ne so molto più del signor commissario centrale su questo proposito.

— Un questuante, sedicente genoveffiano, vestito in ridicola guisa, fu condotto dinanzi al commissario centrale; mostrò delle carte che parevano in regola, in un col permesso de' suoi superiori di questuare in tutte le diocesi. Si telegrafò, e si ebbe in risposta non esservi alcun Ordine di questo nome nella città di Lione. Egli venne perciò arrestato, e domani sarà rinviato al procuratore imperiale.

— Nuovo ramo d'industria. Non abbiamo altro?

— No, eminenza.

— Ebbene, mio caro abate. Ecco, meno le varianti inevitabili, il nostro pasto quotidiano. Non è molto gradita, vi pare, l'amministrazione della nostra famiglia ecclesiastica? E sì che oggi non avemmo nemmeno consultazioni su casi gravi. A queste vi aspetto, per mettere alla prova la vostra teologia. V'ha de' casi ben serî!

Andate ora a spedire le vostre risposte, e riportatene buon appetito per la colazione.

S. E. il cardinale Luigi Augusto Carlo di Flamarens.

CAPITOLO XII

Il primo sermone di Julio.

Non erano ancora passati otto giorni dall'entrata di Julio nelle funzioni di segretario generale dell'arcivescovado, che già la sua promozione era fatta bersaglio a tutti i richiami del clero.

I gesuiti non avevano mancato di dare la parola d'ordine, la quale, ripetuta, come una consegna militare, dal palazzo della marchesa alla stanzuccia delle devote operaie, era così formulata: « Come codesto povero monsignore va decadendo! Egli ha ora nominato un fanciullo a segretario dell'arcivescovado! »

I vecchi preti dicevano: « Noi non intendiamo più nulla. Ora tocca ai giovani preti il comandarci! »

Gli aspiranti a quel posto, in apparenza da poco, ma che quasi sempre è scala ad un vicariato generale, e spesso ad un vescovado, vedendosi delusi, si vendicavano su Julio, e ne predicevano prossima la caduta. La gelosia fiuta le disgrazie, come iene i cadaveri.

Tutto ciò si diceva naturalmente nell'ombra, tra intimi amici. Ma in pubblico, e specialmente dinanzi a chi poteva essere in rapporto col cardinale e il suo corteo, non si parlava che del merito, della modestia e de' modi distinti del novello segretario.

L'arciprete di S. Stefano, uomo di assai mediocre ingegno, ma molto destro, e che aveva efficacemente contribuito, nelle ultime elezioni, alla nomina del visconte di Baziège a deputato al Corpo legislativo, perchè questi, amico intimo di un ministro, gli aveva promesso un vescovado; l'arciprete di S. Stefano trovò nella nomina di Julio un'occasione propizia di adulare il cardinale arcivescovo. Egli sapeva benissimo che la minima opposizione di monsignor Flamarens, cardinale e senatore, avrebbe mandato a male tutti i suoi piani. Era dunque per lui di una importanza capitale il guadagnarsi S. E. Il visconte di Baziège gli aveva detto: « Se voi potete ottenere una lettera del cardinale pel ministro, noi saremo assai forti. »

Egli si presentò dunque all'arcivescovado, dopo la colazione del cardinale, cioè nell'ora in cui per esperienza sapeva che S. E., finito il pasto e dato sfogo ad ogni sorta di facezie, era di umore eccellente e molto accessibile.

— Eminenza, gli disse l'arciprete col più grazioso sorriso e colla più umile riverenza, io avrei bene a rimproverarmi, se fossi l'ultimo a congratularmi secolei della scelta fatta nella persona dell'abate Julio. Il superiore del grande seminario, mio rispettabile amico, me ne parlò con parole di stima particolare. Egli mi disse come, in tale circostanza, V. E. abbia mostrato vero tatto e conoscenza degli uomini. Parlasi molto delle rare doti e del molto ingegno del giovane abate.

Il superiore crede esservi in lui la stoffa di un distinto oratore. Io vengo dunque a chiedere a V. E., e spero ch'essa non me lo negherà, che, per la solennità anniversaria della dedicazione della chiesa, l'abate Julio venga a tenere un sermone nella metropolitana.

Ascoltando il discorso dell'arciprete, il cardinale diceva tra sè: Tu sei un adulatore; tu vuoi speculare sulla promozione di Julio.

Ma la Provvidenza si serve anche degli sciocchi, come di qualunque altro mezzo!

— Caro arciprete, io non desidero di meglio che di concedervi l'abate Julio. Parlategli voi stesso. Però voi gl'imponete una impresa rischiosa: chè mancano soli quindici giorni a quella solennità.

— Eminenza, i giovani sono ricchi d'imaginazione e di memoria; e poi l'abate Julio dev'essersi ben provveduto da un pezzo.

— Ebbene, io vel concedo; ma intendetevi con lui.

E lo accommiatò.

Julio rispose dapprima con un formale rifiuto alla istanza dell'arciprete, benchè gli paresse assai lusinghiera e ben fatta. E le ragioni del suo rifiuto erano valide. Ei non aveva ancora montato il pergamo, se non dinanzi a' suoi condiscepoli e per esperimenti informi, che non possono seriamente indicare se v'abbia o no speranza di riuscita. Ma l'arciprete divenne più incalzante.

— Dio vi aiuterà. Bisogna pur cominciare: o tosto, o più tardi, che monta?

Egli seppe far così bene, che Julio, vinto da quella insistenza, e cedendo forse istintivamente al bisogno che hanno le anime riccamente dotate, di provare le proprie forze in un vasto campo, gli promise il sermone desiderato.

— Voi non avrete che un povero improvviso; ma tanto peggio per voi. Io non mi sento nè la volontà, nè il coraggio di scriver sermoni. Non vi lagnate dunque se io farò mala prova.

— Io adoro l'improvviso, rispose l'arciprete.

E lo invitò a pranzo per la sera della domenica in cui doveva esser tenuto il sermone.

Che Julio dicesse una sciocchezza, o facesse un magnifico discorso, non importava certo gran fatto all'ambizioso arciprete. Ma Julio, da lui accarezzato e festeggiato, e dopo aver accettato in

suo onore un pranzo, in cui l'anfitrione gli avrebbe assegnato il primo posto e prodigato tutte le possibili dimostrazioni di stima, poteva poi negargli di parlare al cardinale dell'affar capitale pel quale poche righe di S. E. dovevano bastare, dopo quanto era corso tra il ministro e il visconte di Baziège? Tutto dunque assecondava le speranze dell'arciprete; ond'egli, pieno d'entusiasmo, parodiando, senza volerlo, il Prud'homme, diceva, traversando la piazza di S. Stefano: Codesto sermone, ah! codesto sermone, è il più bel giorno della mia vita!

Tutto compreso dall'idea che, guadagnato l'abate Julio, l'esito del suo affare sarebbe indubitabile, per mezzo della breve lettera del cardinale, egli dispose ogni cosa con la massima abilità. Invitò a pranzo parecchie distinte persone tra gli avvocati e i professori di T.... Vi aggiunse un giornalista molto letto, il quale doveva render conto del primo discorso del giovane oratore e formarne così la reputazione nel mondo. Informatosi degli amici più cari di Julio, non gli venne additato che quell'Augusto Verdelon, che aveva abbandonato lo stato ecclesiastico per l'avvocatura, nella quale era già entrato. Per fortuna, l'arciprete di S. Stefano aveva avuto occasione di scontrarsi col Verdelon in casa di una vecchia signora, loro comune amica. Seppe colà il giorno in cui il Verdelon sarebbe andato a passar la serrata colla signora, e vi si recò, appostandosi in modo da poter discorrere a lungo e col maggior agio coll'amico di Julio.

Il risultato di queste pratiche, così abilmente condotte, fu che l'arciprete, dopo avere naturalmente fatto, su tutti i tuoni, il panegirico di Julio, venne alla seguente proposta:

— Voi sareste, o signore, molto cortese, se domenica voleste accettare di dividere il mio desinare con Julio ed alcuni intimi amici.

Verdelon, il quale per un sentimento forse esagerato di deli-

catezza e di riserbo, non aveva osato presentarsi all'arcivescovado per vedervi il suo amico, accettò con piacere l'invito dell'arciprete.

Grande diffusione fu data frattanto per la città all'annuncio del famoso sermone. A pungere più vivamente la pubblica curiosità, l'arciprete aveva confidato in segreto a tutti che l'abate Julio avrebbe improvvisato. Il pasto, a cui la popolazione più intelligente di T.... veniva invitata, era dunque de' più ghiotti. Un primo sermone, improvvisato da un prete giovanissimo, favorito da S. E., non ci voleva di più perchè la cosa prendesse, in una città di provincia, le proporzioni di un avvenimento.

Parrà forse una esagerazione ciò che stiamo per dire, ma non potranno smentirci quelli tra' nostri lettori che conoscono i costumi meridionali. Sino dalle cinque ore del mattino, appena le porte della vecchia chiesa erano aperte, la gente vi si spingeva per occupare i migliori posti tra il banco de' fabbricieri ed il pulpito. I domestici delle ricche famiglie si scambiavano di due in due ore, per serbare que' posti privilegiati; e quantunque il sermone non dovesse aver luogo che dopo i vesperi, ch'erano fissati alle tre, appena l'ultimo ufficio del mezzodì fu compiuto, gli equipaggi di tutta la città coprivano già la piazza di S. Stefano. Le signore, riccamente abbigliate, si accalcavano nel centro della navata; e gli uomini, vestiti di nero, come per una solennità ufficiale, invadevano tutto lo spazio rimasto libero. E quando il cardinale, preceduto dal clero, venne a prender posto al banco dei fabbricieri per udire il sermone, si dovette con cautela spingere indietro quella massa compatta, tutta presa da febbrile impazienza.

Si fece presto silenzio. Tutti i cuori battevano. Il giovane prete, inginocchiatosi un istante nel pulpito, si alzò. Ei non girò intorno a sè quello sguardo superbo, e talvolta affettato, de' mediocri

oratori: non fece un affettato saluto al suo uditorio; non distese sul davanzale del pulpito un fazzoletto, di estrema bianchezza, destinato a tergere i presunti sudori dell'oratore ne' suoi momenti patetici, ma, invocata la superiore benedizione, ed alzando modestamente lo sguardo nobile e sereno, cominciò il suo discorso.

Anzi tutto, ei si scusò di voler trattare, così giovane ancora ed inesperto, dinanzi a S. E. e ad un clero notevole per la scienza e pei lumi, di voler trattare un argomento, che richiedeva i forti pensieri di un uomo maturo, e i lunghi studî di chi è invecchiato nel sacerdozio; ma la solennità, per la quale aveva la fortuna di esercitare, la prima volta, il grande e terribile ministero dell'apostolato, gl'imponeva appunto quell'argomento.

Poichè solennizzavasi l'anniversario della consacrazione delle chiese materiali, egli intendeva parlare della Chiesa spirituale, della sua grandezza passata, delle sue sofferenze nell'epoca presente e delle sue speranze per l'avvenire.

Questo esordio era stato detto con voce lievemente commossa, ma vibrata, sonora e dolce ad un tempo, e che, senza il menomo sforzo, si faceva udire sino all'estremità della cattedrale, formata di una sola e vasta navata. Lo spettacolo era imponente. Tutti erano già ammaliati dal contrasto di tanta giovinezza con un linguaggio che, in tre soli periodi della massima semplicità, faceva presentire, per tutto il resto del discorso, una grande freschezza di pensiero ed una grazia maravigliosa di stile.

Appogggiato all'autorità del gran nome di Bossuet, egli stabilì questa tesi, assai di rado sviluppata sui pergami: la Chiesa non aver avuto per culla l'angusto campo percorso dal Cristo nella sua vita mortale, nè la profondità delle Catacombe che proteggevano i cristiani sfuggiti al martirio; ma la Chiesa essere tutta quanta l'umanità credente, da Adamo, Abele, Seth e tutti i patriarchi, che ne erano stati pontefici e sacerdoti.

La mostrò poi grande e forte, finchè serbò quello spirito primitivo di fratellanza e di emancipazione da tutte le schiavitù, che le valse il luminoso suo trionfo sulle pompose, ma sterili, religioni dell'antico mondo.

— Chiesa cristiana! esclamò egli, era questa l'epoca del tuo vero splendore! Tu non chiedevi allora alcun fasto alle umane grandezze. Tu lasciavi l'oro alle statue del Giove Olimpico; il marmo, scolpito da mani inspirate dal genio, alla Venere Cipria; il bronzo, lavorato con arte maravigliosa, al Pantheon, eretto nella Roma pagana in onore di tutte le divinità imaginate da' poeti. Tu non traevi allora le moltitudini, insieme co' magistrati delle grandi città, in processioni simili a quelle Panatenee, alle quali Demostene rimproverava di costare alla repubblica ateniese più di tutte le flotte che si sarebbe dovuto armare per salvarla dagli assalti ambiziosi del re di Macedonia! Tu non coprivi i tuoi pontefici, i tuoi preti, i tuoi diaconi, servi de' poveri, con vesti di lusso, disputanti in ricchezza colle toghe de' senatori e coi mantelli d'oro e di seta portati dai re! Tu sdegnavi la magnificenza de' templi costrutti coi marmi di Pentelico o di Paro, scolpiti da Fidia e Prassitele! Non ti erano necessarî allora vasti dominî come al sacerdozio pagano, il quale aveva tolto alla superstiziosa credulità delle genti le loro ricchezze per goderle nell'ozio e nella crapula. Il tuo altare era immacolato: non vi si saliva che colla fede e colla santità della vita. Tutti però vi si appressavano, perchè tutti eran puri e credenti. Non vi si predicavano le teorie di uno strano misticismo; si diceva agli uomini: Voi siete fratelli, amatevi! Amarsi era sagrificarsi; era imitare il Cristo morto per tutti; ed imitare il Cristo era assicurarsi una patria migliore. Questo s' insegnava e null' altro. Tutti i tuoi preti erano poveri, erano i distributori ai poveri del tesoro della carità comune. Le tue chiese erano quelle umili basiliche, delle quali la moderna Roma serba ancora le vestigia, vaste sale che proteggevano soltanto dal

sole e dal freddo, ma dove si raccoglievano i cristiani; erano i veri templi viventi di Dio, protetti da quelle mura terrestri, divenute il sacro focolare della famiglia cristiana!

O Chiesa! quando io veggo i molti che t'amano ancora, quando veggo la tua decadenza e le tue afflizioni; quando mi veggo innanzi l'ideale che tu devi realizzare nell'avvenire, sotto pena di non essere che un lontano ricordo nella storia delle umane generazioni, io mi trasporto col pensiero ad ammirarti prima di quelle funeste grandezze materiali, nelle quali doveste lentamente raffreddare il tuo primitivo fervore e indebolire la tua energia e la tua fecondità; io mi trasporto a contemplarti prima che Costantino, il primo Cesare che salutò la croce, ti avesse colla libertà dato la forza del braccio umano, colla quale, nella successione de' secoli, tu hai voluto crearti una potenza esteriore, mentre i popoli minacciavano di ritornare alle loro superstizioni, o di adottare novelle credenze!

O Chiesa! ecco ciò che tu fosti, nel bel fiore della tua età d'oro! Ecco ciò che tu dovrai essere un giorno, quando sopra un mondo corrotto, che non vede se non la tua decadenza e il tuo abbandono, tu vorrai riprendere quella imperitura potenza che si fonda soltanto sulle splendide virtù dell'abnegazione e del sagrificio! Tu devi risalire sul tuo Calvario, tu devi di nuovo discendere nelle tue Catacombe!

Se no, tu vivrai, come il paganesimo, dei resti della venerazione dei popoli, e morrai com'esso di consunzione e di vecchiaia, di fronte a generazioni che si creeranno una novella fede: semprechè si ammetta che tu non abbia, secondo la promessa del tuo divino fondatore, una potenza di resurrezione a novella vita, e non sii destinata a guidare, traverso ai secoli e mercè la tua primiera vitalità, le generazioni che vivranno gloriose nell'avvenire! —

Qui l'oratore si fece a sviluppare le presenti condizioni della Chiesa, che va indebolendosi per una stolta imitazione delle epoche

meno onorevoli e prospere della sua storia; e lo fece con sì profonda cognizione dei bisogni della società moderna e del grave disinganno in cui questa si trova, allorchè, chiedendo spirito e vita, le si offrono invece le interminabili cerimonie di un culto, di cui non giunge più a comprendere il simbolismo e le poetiche imagini, che quasi una improvvisa luce parve raggiare su tutte le fronti; e tutti, con un silenzio sempre più profondo, lasciavano trapelare quell'intima gioia che prova l'intelligenza alla rivelazione di verità ancora ignorate.

Egli mostrò finalmente, con argomenti di somma chiarezza e di evidente valore pratico, che la quistione dell'avvenire della Chiesa dipendeva da lei medesima; che la sua vigorìa sonnecchiava in mezzo alla crisi, in cui stava esitando tra le forme brillanti d'un passato, che non avevano lasciato travedere la morte della fede reale, mentre riluceva ancora agli sguardi la fede apparente, e le incerte probabilità di un avvenire, di cui nessuno nella Chiesa aveva ancora nettamente formulato il novello ordinamento.

— Eminenza, signori, conchiuse l'abate Julio, io non sono che un fanciullo dinanzi a voi, e Dio non mi diede, come al profeta, la virtù di svelarvi l'avvenire. Ma come il giovine Daniele, io dirò agli anziani ed ai saggi del mio popolo, che bisogna pensare a codesto avvenire, che bisogna prepararlo e presentirne i beneficî. Quante anime nel mondo, trascinate dalla incredulità, stanno esitando, si affaticano in un mortale scetticismo, e sopporterebbero pure il presente che le contrista, se potessero sperare in un'epoca religiosa men desolata!

Oh se io avessi giovato ad un solo uomo di buona volontà in mezzo a questo uditorio; se avessi sollevato soltanto un piccolo lembo dell'avvenire, per mostrare lo sviluppo della Chiesa immortale in mezzo alla novella società, che incede da conquistatrice verso maravigliosi destini, non sospettati da' nostri padri; se io avessi sol-

tanto fatto presentire a qualche povero figlio del secolo, affamato ed assetato di verità, che la Chiesa cristiana, depositaria della fede e dell'amore, senza de'quali non v'ha vita per la mente e per il cuore, racchiude ancora in sè i destini spirituali e morali del mondo, discenderci ora con gioia da questo pergamo, ringraziando Dio di avermi scelto a strumento della sua grazia, per far discendere in un'anima un debole raggio della sua eterna verità!... —

Julio inchinossi. L'eminentissimo arcivescovo diede la sua solenne benedizione, e la folla commossa si allontanò in silenzio.

CAPITOLO XIII

Il pranzo dell'arciprete.

L'ardita e calorosa improvvisazione di Julio aveva durato più di un'ora. Tutto in sudore, e spossato pel doppio sforzo del cervello e dei polmoni, fatica terribile che abbraccia tutte le facoltà fisiche ed intellettuali dell'uomo, per poter esercitare sugli altri quel fascino maraviglioso che chiamasi eloquenza, ei se ne stava, presso la sagristia de' canonici, in uno stanzino ben chiuso, ove caldi panni erano stati per lui preparati: precauzioni igieniche indispensabili a tutti gli oratori. Di là poteva udire tutti gli animati discorsi dei venerabili membri del Capitolo. L'astuto arciprete aveva già preparato le sue batterie, pel caso di un preveduto buon successo di Julio. Il decano del Capitolo e tre altri canonici erano suoi intimi amici; e, per ciò che stava tentando in quel momento, aveva già guadagnato altri due voti; laonde la maggioranza gli era assicurata. Prima che il cardinale, ritornato con maestosa lentezza dal coro della cattedrale alla sagristia de' canonici, avesse deposto gli abiti pontificali, il decano, fedele alle intelligenze prese coll'arciprete, propose al Capitolo di domandare a S. E., che volesse concedere al giovine segretario generale le insegne di canonico onorario della metropolitana. L'arciprete e quelli dei suoi colleghi da lui guadagnati sostennero vivamente tale proposta.

Una sola voce si alzò:

Voi incoraggiate con ciò un genere detestabile. Che v' ha infatti in quel sermone? Molte idee arrischiate, o di una giustezza assai contestabile; la mancanza di tutte le convenienze imposte dall'uso della predicazione: non la prescritta divisione; non la solita *Ave-Maria*, per invocare l'aiuto della Vergine e quello dello Spirito Santo.

— Nondimeno lo Spirito Santo non l'ha male inspirato, rispose quasi ironicamente l'arciprete.

Il decano raccolse i suffragi, che formarono una grande maggioranza; e quando il prelato comparve, il Capitolo intero si fece a chiedergli per l'abate Julio il titolo di canonico onorario.

Il cardinale era ben lungi dall'aspettarsi tale domanda, ma ne rilevò tutta l'importanza. Era essa una luminosa sanzione della scelta da lui fatta nella persona del nuovo segretario; e specialmente vide in essa uno schiaffo dato in pubblico ai gesuiti ed alla loro consorteria. Dissimulò però, colla magggiore disinvoltura, il proprio contento.

— L' abate Julio è molto giovane, diss'egli ai canonici; noi non abbiamo ancora che un saggio del suo ingegno. Nel suo discorso improvvisato vi sono molte imperfezioni, e fors'anche molte inesattezze che non si ama udire dal pulpito, e che un critico severo potrebbe notare; ma però stanno in suo favore molte circostanze attenuanti; e quando il venerabile Capitolo della metropolitana lo prende, in modo sì lusinghiero, sotto la sua protezione, io sarei in vero scortese se non m'associassi ad esso, e rifiutassi un favore, che sarà pel giovane oratore un potente incoraggiamento. Io nomino dunque l'abate Julio de la Clavière canonico onorario della metropolitana.

L'arciprete andò tosto a bussare alla porta dello stanzino del predicatore, ben lieto d'annunciare pel primo all'abate Julio la nuova dignità a cui, per istanza del Capitolo, S. E. lo aveva innalzato.

E, non appena il cardinale era partito, tutti i canonici recaronsi a salutare il nuovo loro collega.

Nel tempo stesso, tutto era disposto affinchè la sera Julio non lasciasse la sala dell'arciprete, senza che, uno de' canonici invitati gli facesse conoscere, a mo' di conversazione, a quale iniziativa era dovuta la domanda fatta dal Capitolo al cardinale.

Ma si preparavano a Julio altre sorprese.

Il pranzo dell'arciprete fu magnifico. I nomi degli invitati, scritti sopra eleganti cartellini azzurri, emergevano delicatamente dalla finissima biancheria damascata della tavola. Quello di Julio era al posto d'onore, e l'arciprete non mancò di dire ad alta voce, additandogli il suo coperto: Il signor abate Julio de la Clavière, canonico onorario, segretario generale.

I convitati erano quasi tutte persone notevoli. Nessuno d'essi era mancato al sermone, ch'era pure in quel momento il tema di tutti i discorsi nella città di T.... La conversazione fu animata e brillante. Se Julio fosse stato un uomo orgoglioso, avrebbe potuto inebbriarsi degli omaggi resi da quella scelta società ad un giovane esordiente, e resi con quelle felici allusioni (uno dei privilegi dello spirito francese) che incensano il talento e la beltà, senza offendere le anime le più modeste.

Non era ancor levato il primo servito, che un domestico consegnava all'arciprete, sopra un piatto d'argento, il *Giornale di T....*

— Signori, disse l'arciprete, scusate la mia increanza; ma ho il difetto d'essere sommamente curioso. Io voglio vedere se il giornale dice qualche parola sul bel discorso che noi abbiamo udito.

E, scorrendo rapidamente le prime colonne del foglio, giunse ad una breve nota.

— Per l'appunto! Signori, vi domando il permesso di leggervi queste poche righe.

Sorse tosto un mormorio di approvazione; l'articolo era così concepito:

« La città di T.... ha oggi provato uno di quei piaceri che sono

rari in ogni epoca. Un bell'ingegno oratorio si è oggi manifestato, per la prima volta, nella cattedrale di Santo Stefano. Un giovanissimo prete, l'abate Julio de la Clavière, segretario generale dell'arcivescovado, con una improvvisazione che durò un'ora e che elettrizzò tutto l'uditorio, fece prova di un talento straordinario, di cui dobbiamo essere superbi per un paese che già conta nel Foro oratori così eminenti. Una sola è la voce sul merito di codesto sermone, nel quale sono stati svolti alcuni dei grandi problemi che occupano in questo momento il mondo religioso più intelligente. Se v'ha pure qualche eccezione a questo unanime omaggio di una intera città, devesi cercarla nelle regioni di quella classe retriva che si ostina a tener chiuse, entro il già consumato strettoio del medio evo, le aspirazioni della società moderna. Per costoro, l'abate Julio sarà forse un oratore eccentrico, od anche un sognatore. Ma gli uomini assennati, che vorrebbero vedere il clero seguire le nuove vie tracciate dal Lacordaire all'arte oratoria, applaudiranno senza dubbio ad una eloquenza, dalla quale il cattolicismo ritrarrebbe incalcolabili vantaggi, qualora essa potesse predominare sui vecchi sistemi, pei quali il mondo moderno, a torto od a ragione, non sente che disgusto.

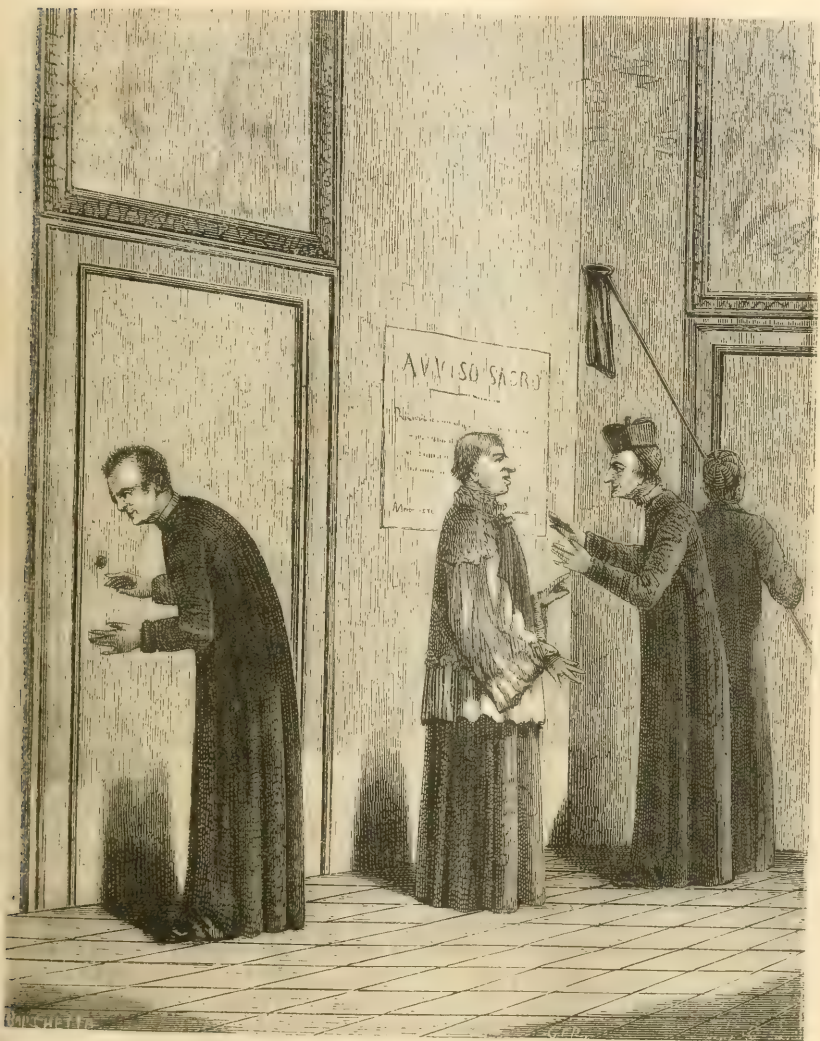
« Noi veniamo ora a sapere, da una letterina scrittaci da uno degli amici dell'abate Julio, che S. E. il cardinale, dietro istanza del Capitolo di Santo Stefano, diede al giovane oratore il titolo di canonico onorario della metropolitana. E la letterina si chiude colle seguenti parole, a cui di tutto cuore facciamo eco: « Tutta la città di T.... sarà grata al cardinale di questo giusto omaggio reso ad un bell'ingegno. »

L'articolo è sottoscritto dal signor Méland, redattore in capo del *Giornale di T....*, che io ho l'onore di avere alla mia tavola.

— Signori, disse allora ad alta voce il signor Méland: l'amico dall'abate Julio, che ci diresse quella letterina, è l'arciprete.

— Ecco come sono tradito! rispose questi ridendo. Nessuno è più indiscreto dei giornalisti!

— Essi sono troppo lunsinghieri per me, disse Julio. Non saprei come dimostrar loro la mia gratitudine.

— Coll'accrescere vieppiù il vostro talento, rispose il giornalista

L'arciprete andò tosto a bussare alla porta dello stanzino del predicatore... (*Pag.* 126).

La conversazione si fece ancora più animata. Verdelon, ch'era collocato a poca distanza da Julio, e che al suo giungere nella casa del-

l'arciprete aveva ricevuto dall'amico la più graziosa accoglienza in un al dolce rimprovero di aver tanto tardato a recarsi a vederlo nell'arcivescovado, condusse il discorso sulle quistioni religiose che preoccupano ora le menti.

Si sapeva a T.... la deliberazione dei gesuiti di fondare un vasto stabilimento: e naturalmente si chiedeva donde caverebbero i milioni necessarî a quella fabbrica gigantesca. Lo spirito curioso e pettegolo delle città di provincia trova una maligna gioia nello sparlare di tutto, nel mordere tutti.

— Assedio alle eredità! diceva l'uno.

— Io farò bene la guardia a mio zio, diceva un altro.

— La mia vecchia madrina aveva alcuni diamanti; ed ora, quando gliene parlo, ella si fa tutta rossa. Dove sono andati i diamanti?

Quando cotesti bersaglieri ebbero cessato il loro fuoco, i gravi pensatori presero la loro parola.

— I gesuiti si perderanno, disse il signor Dupeyrat, distinto avvocato di T.... Essi trionfano sotto questo regime, ma questo stesso regime li ucciderà. La vittoria riportata da questa corporazione insegnante sulla Università e, per conseguenza, sul clero secolare, le tornerà fatale. Avvi colà odî potenti, che saranno compressi dalla mano forte che tiene ora in Francia le redini del governo. Ma dei nuovi interessi destati da conflitti che non possiamo ancora prevedere, devono provocare gli antagonismi politici. Allora la esplosione di quegli odî sarà terribile; quegli stessi trionfi, che ora si ostentano con costruzioni colossali su tutta la superficie della Francia, produrranno una catastrofe. Io non do venti anni ai gesuiti in Francia.

La sala dell'arciprete riempivasi frattanto di gente. Tutti quelli che avevano rapporti con lui (e l'ambizioso prete ne aveva formati moltissimi nella città di T....) colsero con premura l'occasione di vedere da presso l'eroe del giorno, quell'abate che il giornale della

città, una delle grandi autorità agli occhi dei provinciali, designava, sino dal suo esordire, come un successore ed un emulo di Lacordaire.

La conversazione fu ripresa. Il signor Méland domandò a Julio quello ch'ei pensava sull'ordinamento interno della Compagnia di Gesù :

— È vero che v'ha in essa un giuramento particolare, una specie d'iniziazione, alla quale non giungono che i capi, ed un segreto confidato soltanto a questi alti iniziati? Io ne dubitai a lungo; ma alcune parole di Lammenais, quando egli era in tutto il fervore dell'ultramontanismo, e per conseguenza testimonio poco sospetto, e che, d'altra parte, rendeva giustizia alle virtù private de' gesuiti, quelle parole mi diedero luogo a riflettere. Se la memoria non mi fallisce, erano queste: « V'ha colà un segreto; e quando si giunge a saperlo, molti non vogliono acconciarvisi. « Egli anzi cita in tale occasione l'adagio latino:

Jura per jura, secretum prodere noli.

Una mente si grave, che doveva avere su quella Compagnia esatte informazioni, avrebbe parlato così nella maggiore intimità, se l'ordinamento della Compagnia stessa non avesse infatti nulla di particolare?

— Io fui colpito come voi, rispose Julio, dalle parole dell'illustre scrittore. Nondimeno non credo che presso i gesuiti v'abbia una serie d'iniziazioni, come nelle Società segrete.

Ecco quello ch'io ne seppi da un padre, del quale era amico, e che poi, ristucco delle lotte che sono inerenti al sistema di spionaggio de' gesuiti, li abbandonò.

Finchè non si occupano le primarie dignità dell'Ordine, non si prende mai parte a ciò che risguarda la direzione spirituale e temporale della Società: nessuno dei membri inferiori ne sa più di un

estraneo: solo si comprende esservi alla sommità un forte ordinamento, l'ingranaggio terribile di una macchina potente, nel quale il Generale esercita le sue alte funzioni.

La forza morale di questo sistema sta nel famoso assioma, che ne svela tutto lo spirito, il *perinde ac cadaver*, l'obbedienza passiva, la quasi adorazione di un ordine ricevuto, come fosse la volontà di Dio stesso manifestata per bocca d'un superiore.

Ciascun gesuita, è, senza volerlo, uno schiavo che parte all'ora fissata, si reca per professare in un Collegio, per predicare in una cattedrale, per fare una missione in una chiesa di villaggio, o per evangelizzare i selvaggi in paesi stranieri. A parlar propriamente, non è un gesuita, ma un prete come tutti gli altri, tenuto al servigio di quel Corpo aristocratico. Quel governo sembra modellato su quello della repubblica di Venezia: l'oligarchia sta alla sommità; essa compone un Senato di veri gesuiti, del quale tutti gli altri, individualmente onorevoli, sono i ciechi agenti, la plebe, che non ha altre mansioni fuorchè l'obbedienza.

Io fui indotto a concepire così i gesuiti dalle confidenze del mio amico, il quale mi diceva cose assai bizzarre come questa:

« Presso di noi, il gesuita pensa individualmente quello che vuole: egli può essere assolutista, democratico, gallicano, ultramontano. La Società non si occupa delle sue idee personali. Essa ha le sue idee proprie, che risiedono in alto e che non si comunicano ad alcuno: e le realizza poi per mezzo delle volontà individuali, alle quali non domanda che una sola cosa, obbedire. »

Voi vedete adunque che impropriamente si dice esservi un segreto ne' gesuiti: non v'ha che un'alta direzione, i cui piani non sono mai svelati. Questi piani hanno però uno scopo unico, la la grandezza dell'Ordine, non importa con quali mezzi. Io non suppongo esservi nulla di più nel mistero di cui si circonda la oligarchia gesuitica.

Quanto alla vita interna della plebe componente l'Ordine, il mio amico me ne parlò a lungo. Essa fa poco onore alla morale de' gesuiti, ma dimostra una profonda pratica del machiavellismo politico. Essa ha per base il perenne spionaggio di un membro verso gli altri membri: e ciò apertamente, alla luce del sole. Ciò che voi avete fatto sarà riferito al superiore; ciò che un vostro fratello fa vicino a voi, la carità v'impone, secondo quel sistema, di svelarlo al superiore, per la correzione ed il miglioramento morale di quel vostro fratello. Tale è la rotazione che ha luogo al basso tra'gesuiti. Il superiore sa tutto, indovina tutto, vede tutto. Ne risulta una vita particolare di sospetti, di rimproveri più o meno ingiusti, provocati dalle osservazioni più o meno parziali di coloro che rendono conto della vostra condotta.

Quel mio amico mi diceva: « Il mio grande peccato, secondo il mio superiore, è d'essere orgoglioso delle mie prediche. È impossibile dirvi ciò che quell'uomo mi fa soffrire da dieci anni da che sono con lui. Spesso la pazienza sta per abbandonarmi; e non v'assicuro che, di fronte a coteste punture di spillo a tutte le ore, di fronte ad un sistema di minute perquisizioni de' miei atti più innocenti, non giunga il momento in cui gli dica: Addio, padre mio; io riprendo la mia libertà. »

Vi ripeto quasi testualmente le confidenze fattemi da quel mio amico. Infatti, egli non si contenne più, ed entrò nel clero secolare.

Ecco il regime interno della famiglia di Sant'Ignazio. È forse questo che il Lamennais ha chiamato: *qualche cosa contro natura?*

Quanto alla polizia universale de' gesuiti, essa è abilmente organizzata come quella de' più potenti Stati politici.

Credo anzi ch'essa abbia una fonte preziosa ed inesauribile d'informazioni, che manca alla polizia dei governi, cioè le mille indicazioni che le giungono dal confessionale, eccettuato sempre ciò che risguarda la confessione de' peccati, oggetto credo, di ri-

goroso segreto pei gesuiti. È cosa notissima ch'essi non assumono la direzione spirituale di una donna se non a condizione di conoscerne il nome, la condizione economica, l'opinione politica del marito, i giornali ch'entrano in casa, il collegio ove i figli sono educati. Egli è questo, evidentemente, un mezzo sicuro per sapere, in poco tempo, ciò che accade nella vita intima delle famiglie, assai meglio di ciò che possa fare alcuna polizia.

Devo aggiungere, per la verità, che i gesuiti, consacrati a questo spionaggio, fanno i loro rapporti ai superiori, sempre col pensiero di esser utili alla religione e di contribuire alla maggior gloria di Dio. Sono mezzi umani posti al servizio della santa causa: nulla di più legittimo agli occhi di un gesuita. Ma sventuratamente per essi e per coloro che non intendono quanto v'abbia d'ignobile in tale sistema, il mondo, che vive al di fuori dell'influenza religiosa, ne prova un orrore invincibile. Ripugna alla onestà volgare l'ammettere che si possa ricorrere a mezzi così bassi per fare il bene. Si fa fatica a credere nel mondo che il Cristo, per la salute delle anime, abbia voluto che i suoi discepoli si servissero della delazione e dello spionaggio!

Reca sopratutto maraviglia, che si possa giungere a piegare anime cristiane ed oneste a sì basso mestiere, e che v'abbia un sistema così potente da far credere buono e bello ciò ch'è turpe e vergognoso. È questo probabilmente ciò che il Lamennais ha chiamato: *qualche cosa contro natura.*

Eccovi la mia risposta. Vi saranno forse in ciò che vi dissi sui gesuiti, molte cose appoggiate a semplici congetture. Ma però io sono convinto di non calunniarli!

CAPITOLO XIV

Una scena all'arcivescovado.

Mentre ascoltavansi avidamente, in casa dell'arciprete, queste singolari rivelazioni intorno ai gesuiti, accadeva una scena d'un genere ben diverso allo stesso arcivescovado.

La signora Flamarens, dopochè Julio erasi insediato al segretariato generale, aveva sentito crescere in sè quel primo sentimento d'antipatia che aveva provato pel favorito di suo fratello. Ella avrebbe acconsentito ad approvare quel favore solo a patto di esserne a parte. Il predecessore di Julio ebbe quest'accortezza, e' s'era fatto, per dir così, la creatura di quella ch'egli chiamava la signora canonichessa, e nessun segreto dell'arcivescovado rimaneva un quarto d'ora ignoto a lei. Julio non era uomo da filare ai piedi di questa Onfale. Ella il comprese. E tosto sentì per Julio una forte avversione, cui non mancò di far partecipare all'abate Gaguel, nuovo vicario generale. Gli insinuò con infinita astuzia che, se quell'orgogliosetto acquistava pienamente la confidenza del vegliardo, la cui mente le parea declinare con alacrità da alcuni mesi, egli, l'abate Gaguel, sarebbe cacciato in un canto per ciò che concerne gli affari, ed il giovane segretario amministrerebbe da solo l'arcivescovado. E ciò era fin troppo per ferire l'irascibile vicario generale.

Questi due accattabrighe trasalirono di gioia, udendo la predica d'idee avanzate fatta da Julio. La sedia guernita di velluto della Flamarens era nella navata, in faccia al pergamo, presso alla panca ove si pone il clero. Al punto in cui Julio manifestava le sue più libere idee, ella scambiò uno sguardo furtivo col vicario generale. Quello sguardo significava: è nelle mie mani; ora è perduto.

Appena terminata la predica, e' si erano fatta la visita.

— È una cosa orribile! aveva detto la Flamarens.

— Quel giovine capiterà male, aveva soggiunto l'abate.

— Avete udito quella congerie d'idee stravaganti?

— Infatti, ho alzato le spalle.

— Evidentemente mio fratello è pazzo.

— Sua eminenza ne sarà probabilmente scontento.

— Ohibò! Mio fratello ama un po' le cose eccentriche; e se io non l'avessi contenuto da lungo tempo....

— Non credo che monsignore giunga ad approvare simili dottrine. Non capite che tutto quanto ha detto quel pazzo giovinastro, dal principio alla fine, è un cumulo d'eresie!

— Vergine Santa! e mio fratello avrebbe a sostenere un rinnegato di questa fatta?

— Niuno, meglio della signora canonichessa, disse con un sorriso provocatore il vicario generale, può far comprendere a monsignore, quale torto si farebbe tenendo presso di sè cotesto pericoloso personaggio.

È chiaro, Julio era perduto.

Arrivando alla sala da pranzo, il cardinale s'accorse d'una cert'aria di freddezza sui visi, per solito ilari, del vicario generale e della canonichessa.

— Che c'è? disse tra sè medesimo; e pensò a Julio. Il silenzio continuò. Il cardinale lo ruppe pel primo.

— Dunque, sorella, che ne dite della predica?

— E voi che ne dite, monsignore?

— Mi piace molto: c'è della forza. Il tempo ammorzerà l'esuberanza.

— E non ci avete osservati altri difetti, monsignore?

Queste parole vennero proferite con voce secca, nota al cardinale. L'esperienza gli aveva appreso sovrastare una tempesta nell'arcivescovado, qualunque volta la signora canonichessa era malcontenta.

— Ahi, disse tra sè, ecco una scena; acqua in bocca.

Il cardinale temeva la sorella. Hanvi sensazioni che dominano un uomo per tutta la vita. I freddi sguardi di quella vecchietta facevano impallidire quell'uomo egregio. E' non rispose, ma cangiato tema, si volse al vicario generale, troppo accorto per non avvedersi dello stratagemma. Durante il pranzo, si parlò di molte cose vagamente, genere che il cardinale detestava a morte. La sera passò tristamente come il pranzo. Lo stesso cattivo umore della canonichessa, lo stesso riserbo del cardinale per iscongiurare la tempesta.

Il vicario generale si ritirò di buon'ora.

Ed allora la burrasca scoppiò.

— Poichè siam soli, monsignore, vi dirò quello che forse nessuno oserebbe dirvi, che vi fate un torto immenso con quel giovine abate.

— Per carità! sorella, non tormentatevi per questo.

L'eminenza voleva battere in ritirata.

— Monsignore, a me preme anzitutto il vostro onore, la vostra considerazione; ecco perchè mi tormento. Talora ebbi ragione di tormentarmi.

L'eminenza si raddolcì ancor più.

— Cara amica, so quanto mi amate.

Queste erano l'ore di trionfo per la Flamarens. In tal punto entra un domestico, il quale consegna alla sorella del cardinale un biglietto, dicendo: urgentissimo.

Aperto il biglietto, essa legge:

« Noi non sapevamo che sua eccellenza ha fatto canonico onorario il signor Julio, prima d'escire di chiesa. Quale disgrazia! »

Il furore della signora canonichessa, dopo questa notizia, datale dal vicario generale, giunse al parossismo.

— Ne fate delle belle, monsignore! Consacrate colla vostra presenza le follie d'un giovane stravagante; non vedete che un eccesso di gioventù negli errori ch'egli spacciò, e che stupefecero la città di T....

L'eminenza non proferiva verbo: si curvava sotto la valanga. Inoltre un certo non so che gli rimproverava nell'intimo del cuore d'essere stato un po' troppo sollecito a fare di Julio un canonico. La spietata donna continuò:

— E ponete il colmo a tale imprudenza affrettandovi, senza parlare ai vostri vicarî generali, senza dirmene una parola, a dare la mantellina ad un seminarista, del quale andate facendo un mostro d'orgoglio.

L'eminenza si risollevò un poco.

— Mio Dio! Voi, sorella, potete aver ragione: ma mi hanno assediato....

— Assediato!

— Si, assediato; ve l'assicuro.

— Ah! sua eminenza illustrissima e reverendissima cede alla pressione altrui! E di chi mo? il signor arciprete, probabilmente, sarà venuto, tutto melato, a chiedervi una ricompensa per quel bel capo d'opera. Voi vi fate servo degli inferiori. Noi siam nati più orgogliosi, monsignore.

— Il Capitolo in corpo è venuto a chiedermi la mantellina per Julio.

— E non vedeste che lì s'asconde un agguato? La vostra perspicuità abituale non vi manca che quando trattasi del vostro nuovo segretario.

— Ebbene, che volete? Sono stato sorpreso; dite ch'è una sciocchezza....

— Non se ne commettono più di sì grandi.

Ed apprestandosi ad uscire:

— Voglio sperare, soggiunse, che vi rispetterete abbastanza, per non lasciarci più sotto gli occhi questo sgradevole spettacolo.

E, presa una bugia, si ritrasse alle proprie stanze.

Il cardinale era annichilito.

CAPITOLO XV

Una Catastrofe.

Il cardinale, giunto alle sue stanze. suonò pel cameriere.

Egli era visibilmente commosso. I rimproveri della sorella, a parte la loro esagerazione, circa la dottrina di Julio, gli parevano giusti sotto un punto di vista, e gli doleva d'essersi trovato dalla parte del torto in faccia a lei. Sentì il capo oppresso. Guardatosi nello specchio, n'ebbe spavento: un vivo color di porpora gli accendeva il sommo delle guancie. Una nube gli velava lo sguardo. Finalmente gittossi sur un seggiolone.

Allora si ricordò d'aver pranzato sotto l'impressione d'un vivo disgusto.

— Non sarà nulla, disse tra sè. ma intanto ho una buona indigestione.

A questo punto apparve il cameriere.

— Eminenza, non venni subito alla chiamata perchè un signore, latore d'una lettera, chiedeva ch'essa vi fosse consegnata senza indugio. Io non voleva incomodare vostra eminenza. Egli insistette, avendo ordini di consegnarla nelle proprie mani di vostra eminenza. Io non gli ho permesso d'entrare nel vostro appartamento; però gli ho promesso di consegnarvi la lettera questa sera.

— Ah! sono pur noiose codeste faccende! Vediamo che cos'è.

E presa la lettera, l'accostò ad una bugia, e lesse:

« Eminenza, sotto la dolorosa impressione di quanto oggi abbiamo inteso dall'alto del pergamo della nostra cattedrale, vi scriviamo per parteciparvi il terribile effetto che quella sciagurata predica ha prodotto, su tutto il vostro clero, nella città di T.... »

— Questo è troppo, esclamò il cardinale in un impeto d'impazienza, che gli fu impossibile frenare. Quel che ho sofferto da una sorella, non lo soffrirò da nessun altro. È un'insolenza! A T.... i gesuiti soltanto possono avermi scritto su questo tono. Niuno de' miei preti l'oserebbe.

Continuiamo:

« Se vostra eminenza non avesse dato una sanzione tutta particolare, un'adesione quasi episcopale e solenne alle pericolose dottrine predicate da Julio, facendolo canonico della sua metropoli, ne avremmo provato minor dolore. Ma, eminenza, dopo questo atto deplorabilissimo della vostra autorità, non ci resta che gemere in silenzio sulle illusioni in cui potè cadere un arcivescovo cattolico, e pregare perchè la grazia lo illumini e l'arresti in faccia all'abisso. »

— Infami! esclamò il cardinale, interrompendosi; vogliono compromettermi.

« Noi vi amiamo, eminenza, ma amiamo, più di voi, più della nostra propria vita, la purità della dottrina cattolica. Ci sarà doloroso il dovercene appellare al giudice supremo della Chiesa, al santissimo padre, al papa, che Gesù Cristo collocò al disopra degli altri pastori.

« Se però ci fosse da parte di vostra eminenza, illuminata dalle nostre parole e meglio inspirata circa i suoi veri interessi, un atto pubblico che condannasse le scandalose dottrine.... »

E voltando la pagina:

— Dio! La lettera è anonima. Vili! mi citano al tribunale di Roma.

E la lettera cadde dalle mani del prelato, il quale repentinamente accosciossi in modo, che il cameriere a stento potè trasportarlo sul letto.

Monsignore era colpito da un violento attacco d'apoplessia.

Il cameriere uscì dall'appartamento, chiamando al soccorso.

In un attimo, la camera del cardinale fu piena di gente. Giunse la Flamarens, e volse, ma indarno, la parola al fratello. Suoni inarticolati furono la sola risposta. Tuttavia, e' la guardava intento, e quello sguardo lasciava credere vi fosse ancora qualche speranza. Si mandò immediatamente pel medico di sua eminenza.

Il medico abitava alla piazza del Campidoglio, lontana molto dall'arcivescovado. Il domestico non lo trovò in casa, essendo a pranzo dalla figlia sua, la casa della quale era sita presso il giardino botanico, all'altra estremità di T....

Il servo, invece di correre da un confratello del dottore, s'incamminò al giardino botanico, per la strada più breve, seguendo le vie della città.

Il dottore era intanto partito dalla figlia, e se ne ritornava pacificamente a casa pei *boulevards* esterni.

Il domestico, disperato, ritornò all'arcivescovado, e narrò le inutili ricerche da lui fatte. Si risolvette allora di cercare un altro medico.

In questo andare innanzi e indietro si consumò molto tempo. Il cervello del cardinale era lì lì per essere intaccato. Tutti i servitori erano in lagrime. La Flamarens, semisvenuta, serbava un cupo silenzio, interrotto di quando in quando da singhiozzi. Facevansi inspirare al malato sali ed acque odorose: il male peggiorava visibilmente. I due medici arrivarono alla fine quasi contemporaneamente. E' si concertarono; e la loro risposta fu questa: « È molto tardi. Un primo salasso produsse un debolissimo effetto. Ne praticarono un secondo, e l'effetto fu quasi il medesimo.

— Egli è perduto!

Queste parole risuonarono come un rintocco funebre all'orecchio della signora di Flamarens. Oltrechè ella amava teneramente il fratello, tutte le sue speranze d'avvenire dileguavansi colla vita del cardinale.

— Signori, mi facciano questa grazia, tentino qualche altro rimedio.

Risposero che rimanevano solo palliativi impotenti.

— Proviamo un altro salasso; ma il malato può spirare nelle nostre mani.

— Sì! Sì! provino. Forse lo salveranno.

Il terzo salasso produsse un effetto insperato. Il malato riacquistò i sensi, e potè parlare alla sorella, ai medici.

— Grazie, signori, sento riavermi. Dio si serve di voi per darmi l'ultimo bene che un cristiano possa chiedere alla sua bontà, il tempo di prepararsi a comparire al cospetto del suo giudice.

E volgendosi al cameriere:

— Preparate tutto perchè io possa ricevere gli ultimi sacramenti. Fatemi venire un sacerdote.... Il signor Julio, capite, aggiunse con voce più ferma. Sorella, e voi amici, ritiratevi tutti; ritornerete quando mi daranno l'estrema unzione. Sento che mi rimangono brevi istanti. Ho bisogno di pensare alla mia coscienza.

Julio ascendeva le scale del suo appartamento, quando il cameriere, avvicinandosegli, lo avvertì del doloroso caso, e gli fe' conoscere l'intenzione del cardinale.

Julio giunse tremando vicino al malato.

— Caro figliuolo, gli disse il vegliardo; siete voi che mi riconcilierà con Dio, che accoglierà l'ultimo mio sospiro. I miei momenti sono contati. Povero Julio, ecco piccina piccina innanzi a voi una grandezza della terra. Sedete presso al mio capezzale, beneditemi ed udite la mia confessione.

Gli occhi del giovine sacerdote erano bagnati di pianto. Un cardinale, un arcivescovo era il primo penitente sul cui capo stava

— Eccovi il mio anello pastorale. Promettetemi che, qualunque sia la vostra sorte sulla terra.... (*Pag.* 146)

per proferire, in nome del Dio che perdona, una sentenza di riconciliazione.

Il cardinale, con voce ferma, chiara, confessò con profondo dolore i peccati gravi di tutta la sua vita; poscia chinò la testa canuta sotto la mano del giovine sacerdote, ministro del sacramento.

— Ora, abbracciamoci, Julio, disse il cardinale. Vorrei lasciarvi una mia memoria, darvi una prova della mia viva affezione. Porgetemi la vostra mano, quella mano che, per l'ultima volta, s'alzò sul mio capo in segno del perdono che Dio, io spero, avrà concesso ad un peccatore. Eccovi il mio anello pastorale. Promettetemi che, qualunque sia la vostra sorte sulla terra, cardinale della romana Chiesa, o povero curato dimenticato in qualche villaggio, non lascerete mai questo ricordo.

— Eminenza, ve lo prometto.

E baciando la mano del vecchio, ricevette l'anello e se lo pose in dito.

— Non chiamatemi più eminenza, amico, ora questo titolo m'addolora. Hanno forse dato dell'eminenza al figlio del falegname? Per la mia età, sono un padre per voi; per il mio cuore che vi ama, sono un amico. Gioisco pensando che esalerò l'ultimo sospiro sotto il dolce sguardo, e che la vostra mano sì nobile e sì pura mi chiuderà le ciglia.

Ascoltatemi ora; accogliete il testamento spirituale d'un morente.

Io muoio nel seno della Chiesa cattolica apostolica e romana, di cui sono stato prete, vescovo e cardinale.

Pronto a comparire innanzi a Colui ch'è l'immutadile verità, dichiaro d'avere seguito a malincuore, con una estrema ripugnanza, per più di quarant'anni della mia vita sacerdotale ed episcopale, la pericolosa via nella quale il clero cattolico s'è messo. Dovetti reprimere i più nobili istinti dell'anima mia, divorare i rimorsi della mia coscienza, farmi violenza per non lasciar travedere nulla, nei nostri colloquî, de' miei intimi convincimenti, de' santi lumi che Dio aveami dato intorno al modo con cui dovrebbesi condurre la Chiesa.

A questa resistenza contro le mie inclinazioni dovetti il rapido avanzamento negli onori. Io mel sapeva; era mestieri eleggere tra queste dignità, allettatrice della mia ambizione, ed una vita agitata, perseguitata anche. Debole, rinunciai alla gloria ed ai patimenti del nuovo apostolato, ed ho preferito questa vana grandezza della porpora. Per ottenerla, tacqui la verità, l'ho tradita.

Caro Julio, v'incarico delle mie ritrattazioni alla faccia del mondo cristiano. La mia coscienza me lo impone: e l'ardimentoso vostro linguaggio alla mia presenza, quando non eravi ancor noto sino a qual grado le vostre idee consonassero con quelle di tutta la mia vita, è una garanzia del coraggio con cui pubblicherete le ultime mie volontà.

Ho a rimproverarmi vivamente l'apparente ipocrisia in cui ho vissuto: essa non era nel mio cuore, avendo io sempre abborrito dall' ipocrisia.

Ho a rimproverarmi il fasto esteriore dell' episcopato, l'importanza che annettevo a cotesto culto invecchiato, a quelle forme liturgiche che la poesia del medio evo ne ha trasmesso. Tutto questo io lo credo vieto, morto, impotente. Invece della poesia, è necessario il vero; in luogo delle scene del dramma religioso come ricordo, fa d'uopo l'adorazione segreta, la preghiera comune, l'insegnamento evangelico nella sua maggiore semplicità. Invece di ciò che parla ai sensi, ci vuole ciò che emana dalle anime. Giunse il tempo nel quale devesi cercare pel Padre, adoratori in ispirito e verità.

Lasciai credere altresì, ch'io approvassi il fatale sistema in cui il papato si ostina. Quantunque mi costasse orribili torture, pure sostenni la necessità del potere temporale dei papi: massima affatto contraria alle mie più ferme convinzioni. Roma, colla sua mala politica, affretta la propria rovina. Se essa non condurrà in Italia, ad un deplorabile scisma, aumenterà, il che è maggio-

mente terribile, la grande scissura formatasi tra lei ed il mondo moderno. Essa dà armi terribili in mano ai liberi pensatori; allontana il giorno in cui le comunioni dissidenti sarebbonsi riunite a lei, qualora fosse stata larga, tollerante, separata dalle vane grandezze della temporale potestà.

Vorrei che l'ultima mia parola potesse giungere ai piedi del sommo pontefice, e dirgli: Ecco quanto vi dimanda un vostro fratello morente: salvate la Chiesa spirituale, ed abdicate, con un necessario sagrificio, un monarcato di cui non vi rimane che una miserabile reliquia.

Voglio che sappiasi, com'io abbia fede nell'avvenire dell'idea cristiana, nella parola che nessun'altra legislazione religiosa e morale potrà surrogare: « Amate Dio, amate gli uomini vostri fratelli. » Ma ho la convinzione, che il cristianesimo subirà un'immensa trasformazione. Tutto l'edificio di misticismo, di poesia, di brillanti forme esteriori, destinate a parlare ai sensi, crollerà. Nè resterà solo la parte ch'è veramente grande, l'imperituro vangelo, la magnifica legge dell'amore tra gli uomini.

Essendo per domandare a Dio perdono e misericordia de' miei errori e delle mie debolezze d'uomo, non posso legare un pensiero d'odio.

Tuttavia debbo premunire la società cristiana contro l'invasione degli ordini religiosi, ed in particolare di quello della Compagnia di Gesù, ch'è il più ardente nella sua cupidigia di dominio sulla terra. Voglio credere che ogni suo membro sia animato dal più puro desiderio di fare il bene; ma il loro Ordine si serve di mezzi umani, e per conseguenza di mezzi cattivi, poco onorevoli, che arieggiano troppo le astuzie della politica umana, e che certo non sono cristiani. So intorno a quell'Ordine molte cose. Io l'ho sostenuto esteriormente, secondo il sistema generale ch'ebbi la sventura di seguire. Ma la mia intima convinzione è questa: il tempo degli Ordini religiosi è passato.

Ora bastano Società caritatevoli, come le intendeva san Vincenzo de' Paoli, per mitigare le miserie del popolo, fintantochè i miglioramenti sociali diano a tutti il benessere, nella umana famiglia, col lavoro, questa grande legge divina che devesi associare a quella dell'amore.

Non veggo più nulla da aggiungere a queste dolorose confessioni, se non la speranza che, nel clero di questa Francia che tanto amai, e ch'è il cuore ardente dell'attuale umanità, sorgano uomini che abbiano il coraggio ch'io non ebbi, e si dichiarino apostoli della nuova conciliazione tra il mondo, che abbandona la fede e la religione cristiana, mal predicata e male compresa.

Iddio vi benedica, caro Julio. Voi m'avete dato colla vostra veramente evangelica predicazione, una delle più pure gioie della mia vita; voi siete certo un apostolo della Chiesa dell'avvenire. Quando sarete perseguitato, e lo sarete tosto, persino nella mia casa ed in presenza de' miei ancor tepidi avanzi, quando tutti vi scaglieranno l'anatema, non perdete la vostra fede nell'avvenire.

Vedrete voi giorni migliori? L'aurora del cristianesimo trasformato avrà essa, a cagion vostra, qualcuno de' suoi primi albori, prima che scendiate voi pure nel sepolcro? Lo ignoro; ma abbiate sempre presente il mio triste esempio e il mio pensiero.

Voi non avrete a fare il testamento del vostro dolore, a proclamare la vostra debolezza, e le umiliazioni, od anche l'ambizione; voi avrete portato alta la fronte al cospetto degli uomini, e quando comparirete innanzi a Dio, quella fronte risplenderà dell'aureola della verità, di cui sarete stato l'apostolo.

Addio, caro Julio, addio, mio figliuolo! Sento che le mie forze sen vanno; le mie idee si confondono; per afferrarle, uno sforzo sovrumano m'occorre. Dimenticavo però una importante raccomandazione. Là c'è una lettera: prendetela. Essa viene dai gesuiti. Nessun membro del mio clero avrebbe avuto l'insolenza di scri-

vermi in tal modo. Serbate questa lettera: ve la confido personalmente: è un documento che non deve andar perduto per la storia: bisogna che si sappia come ad un arcivescovo, ad un cardinale della romana Chiesa, potessero venir minacciati in Francia, dai gesuiti, i fulmini di Roma.

La logora costituzione d'un vecchio non ha potuto resistere ad una terribile commozione. Ebbi a sostenere una lotta dolorosa colla mia povera sorella. La lettera dei gesuiti mi recò l'ultimo colpo. Io muoio martire, giacchè è in odio vostro e della verità, cui avete loro sì eloquentemente gittato in volto, che son venuti a colpirmi. Io li perdono, poichè il fanatismo li accieca. Possa la mia morte espiare tutte le viltà della mia vita, in faccia alla verità! Addio Julio. Non abbandonatemi. Mi chiuderete voi gli occhi.

Fate rientrare mia sorella e tutta la gente.

Furono amministrati all'infermo gli ultimi sacramenti.

Il cardinale potè pregare ancora con qualche attenzione. Quando il sacerdote pronunciò il magnifico appello agli splendori dell'immortalità: « Parti anima cristiana! » il vecchio prese per un'ultima volta la parola. Chiamò la sorella, e le strinse le mani:

— Addio, sorella.

E volgendo lo sguardo a' suoi servitori:

— Addio, amici:

E s'immerse in una dolorosa agonia.

PARTE SECONDA

LE PRIME PERSECUZIONI

CAPITOLO I

Vacanza della sede arcivescovile di T....

Per una città di provincia, la morte del suo vescovo è un grande avvenimento. Un nuovo regno incomincia; o già gli abituali cortigiani del palazzo vescovile ripetono: il re è morto, viva il re!

Nulla si dimentica tanto facilmente quanto colui che fu rivestito di un grande potere, e che or non è più. Le sue ceneri sono tiepide ancora, e già tutto si assetta, come se egli non avesse mai avuto in mano quel potere.

Il cardinale che, col coraggio de' suoi ultimi atti, aveva compensato le debolezze di una vita consumata nell'ambizione, spirò dopo una orribile agonia. Il suo nuovo discepolo aveva raccolto il suo estremo vale e gli aveva chiusi gli occhi. Immobile ai piedi del funebre letto, egli aveva passato, in compagnia dei domestici e della sorella del cardinale, il resto di quella notte fatale, in cui la morte gli s'era presentata in tutta la sua orridezza.

L'abate Gaguel, che doveva tutto al cardinale, v'era andato anch'egli, affettando una specie di disperazione. Ma ben più che che pel suo benefattore, egli era desolato per l'alta posizione goduta presso il cardinale, posizione che doveva spingerlo ancora più in alto, se il cardinale fosse vissuto.

La vecchia sorella, fredda ed egoista, diede alla natura il tributo ch'essa rigorosamente poteva chiederle. Abile ed avveduta, ella era munita di un testamento in regola, che la istituiva erede universale di suo fratello.

Non rimaneva più che seppellire il morto colle cerimonie e colla pompa d'uso.

Il Capitolo si riunì la mattina stessa della morte dell'arcivescovo, e si procedette alla elezione dei tre vicari capitolari. Due partiti stavano a fronte: quello dell'arciprete e quello dell'abate Gaguel. Questi due uomini si odiavano cordialmente, e la loro rivalità si manifestò in tale circostanza, nella quale si trattava, per l'uno come per l'altro, di una quistione capitale, quella dell'amor proprio.

L'abate Gaguel trionfò: egli giunse a farsi nominare vicario generale capitolare con due altri canonici del suo partito; e l'arciprete rimase completamente battuto.

Un pomposo manifesto, in cui minutamente indicavansi i funebri offici soliti a farsi per tutti i vescovi che muoiono, fu dettato dall'abate Gaguel, e sottoscritto da' suoi due colleghi. E, nella sua qualità di vicario generale anziano, egli prese infatti l'amministrazione della diocesi.

Julio, per dignità e rispetto a sè stesso, non si mescolò punto nei piccoli intrighi di codesta elezione. Tutto compreso nel suo dolore, egli rimase tranquillo alle giornaliere mansioni dell'impiego che gli era stato affidato dal cardinale.

Ma i gesuiti dimostrarono pubblicamente uno straordinario cordoglio per il morto arcivescovo. Un servizio solenne fu da essi celebrato nella cappella dell'Inquisizione; arsero molta cera intorno ad un enorme catafalco, fatto costruire a bella posta. Però al tempo stesso non mancarono di diffondere destramente, tra' loro aderenti, l'idea che Dio aveva colpito l'infelice cardinale per

l'errore capitale da lui commesso, nel favorire le dottrine dell'abate Julio. Le vecchie donne, che sono sempre assettate di fanatismo, e le giovani divote, che vivono di entusiasmo, trovarono naturalmente che Dio aveva fatto bene; e da quel punto più che mai, il nome di Julio suonò alle orecchie degli abitanti di T.... press'a poco come quello di Lutero o di Satana.

Non così però tra le persone più intelligenti, nelle quali il cardinale godeva vive simpatie. Quantunque si riconoscesse appieno la sua manìa di ostentazione e di pompa, pure se ne indovinavano i buoni istinti. Lo si udiva parlare ufficialmente collo stile degli altri vescovi, ma si sapeva che, sotto la rossa veste, nascondeva un'anima onesta ed una mente illuminata.

Le visite di condoglianza cominciarono per tutta la città. Alla casa della signorina de Flamarens e dell'abate Gaguel, andavano tutti a deporre le solite frasi di profondo dolore; ma in casa di Julio si andava a salutare una grande intelligenza contristata, ed a raccogliere dalla sua bocca i particolari di quella morte così repentina ed inaspettata.

Julio ripetè, quasi alla lettera, ad alcuni intimi amici, il testamento religioso del cardinale. Ed il suo amico Verdelon, che aveva una prodigiosa memoria, scrisse quel testamento, appena uscito da una lunga conversazione, in cui Julio, animandosi, aveva, con sublime linguaggio, ripetuto i supremi pensieri del vecchio prelato.

Egli lasciò poi ad altri amici prender nota del suo manoscritto; ed in meno d'otto giorni, quel singolare documento fece il giro della città: alcune righe dell'*Aquila*, giornale di T..., vi fecero persino allusione.

Ma non n'erano sparsi ancora due esemplari, che la polizia de' gesuiti ne faceva avere una copia al reverendo padre provinciale. Questi, furibondo, raccolse tosto il grande Consiglio, lesse

con voce concitata il libello, e volgendosi ai sette vecchi che lo attorniavano:

— Che ve ne pare?

— È un'orribile invenzione di quel giovane energumeno. Noi conoscevamo il cardinale; bisogna protestare altamente contro codesto libello diffamatorio. Sarebbe anche saggia cosa il denunciarlo ai tribunali.

— Badiamo bene, disse un padre: alcune copie del testamento religioso del cardinale, non sottoscritte, nè date alla pubblicità colla stampa, non potrebbero costituire un delitto da parte dell'abate Julio. Aspettiamo. Se, come sembra far prevedere un passo di quello scritto, esso verrà reso di pubblica ragione, io credo che l'autore dovrà essere denunciato per diffamazione.

Questa osservazione parve giusta a quei vecchi padri.

Tre giorni dopo, il *Mappamondo cattolico* pubblicava quanto segue:

« Ci si scrive da T....

« La morte del cardinale di Flamarens produsse un generale cordoglio. Gli furono fatti magnifici funerali. Tutto il clero della diocesi accorse a codesta cerimonia, nella quale la intera popolazione dimostrò la più profonda venerazione pel defunto prelato. L'abate Gaguel, vicario generale capitolare, pronunciò un'orazione funebre molto eloquente e che ottenne l'ammirazione generale.

« Il cardinale di Flamarens, per la sua devozione alla Santa Sede e pel suo amore alle sane dottrine, lasciò una riputazione senza macchia. Ma sfortunatamente un ignobile scritto circola in T....sotto il titolo di *Testamento religioso del cardinale di Flamarens*. Oltre alle diffamazioni contenute in questo libello contro una illustre Società, che, per le sue virtù, per la sua scienza, e per la sua devozione al capo della Chiesa, trovasi da lungo tempo collocata all'avanguardia del cattolicismo, quel libello attribuisce al venerabile cardinale teorie religiose così assurde, così contrarie

a quelle che furono da lui professate in tutta la sua vita, che nessuno, tra la gente ben pensante, vorrà aggiustar fede a così calunniosa pubblicazione. Se non che i liberi pensatori ed i nemici della religione ne fanno gran chiasso. Essi affermano che codeste furono appunto le ultime parole del vecchio moribondo, e ch'ei le sviluppò nei lucidi intervalli lasciatigli dal colpo di apoplessia, al quale dovette soccombere. Ma ci vuole una gran dose di credulità per ammettere codesta fiaba.

« Autore del preteso *Testamento* dicesi un prete assai giovane, che il cardinale aveva accolto con qualche benevolenza, e che per tale favore smarrì il senno.

« Si attendono in breve dall'amministrazione diocesana (*sede vacante*) energiche disposizioni contro la scandalosa pubblicazione di cotesto scritto, ed un ben meritato castigo all'autore di sì colpevole soperchieria.

« *Per estratto:*

« LABICHE »

È facile indovinare da qual penna era scritto l'articolo del *Mappamondo*.

Esso levò grande rumore: la *Stella della Linguadoca*, ch'era sotto l'influenza de' gesuiti, non mancò di riprodurlo, aggiungendovi commenti non meno perfidi; e si poteva già prevedere che la camarilla gesuitica farebbe tutti gli sforzi possibili per ottenere la espulsione vergognosa di Julio, se non dalla diocesi di T..., almeno dall'invidiato posto a cui lo aveva chiamato il cardinale.

All'indomani di codesti assalti de' fogli clericali, tutti i volti si mostrarono, nell'arcivescovado, sempre più freddi verso Julio. Quelli che non ha guari lo avevano adulato, ed alla cui testa era l'arciprete della cattedrale, prevedendo già la sua disgrazia, non gli si avvicinavano più che per forza, evitandolo anzi qualche volta

affettatamente. Forte dei suffragi del Capitolo ed arcivescovo di fatto, l'abate Gaguel, che noi vedemmo legato con la zitella di Flamarens, malgrado le costei istigazioni, esitava ancora a congedare il segretario. Egli sapeva, certo, che avrebbe fatto cosa molto gradita ai gesuiti ed a' partigiani del *Mappamondo cattolico*, abbastanza numerosi a T....; ma ne' lunghi anni passati nell'amministrazione, egli aveva per abitudine appreso a non agir mai subitaneo. Egli voleva appunto evitare di far rumore; e quantunque desiderasse vivamente di liberarsi di un uomo che gli aveva sempre dato ombra, comprimeva però i suoi rancori, calmava le impazienze della signora canonichessa, e diceva tra sè che bisognava attendere ancora, dovendo Julio, e pei suoi antecedenti, e pel suo carattere, e per la parte sostenuta alla morte del cardinale, offrire da sè, in breve tempo, un pretesto plausibile alla sua destituzione. E lo si attendeva specialmente alla pubblicazione del famoso *Testamento*, sul quale, mercè il *Mappamondo*, erasi rivolta l'attenzione degli uomini religiosi, e di cui Roma e la Sacra Congregazione dell'Indice già si preoccupavano.

Infatti codesto opuscolo doveva in breve venire alla luce. Aiutato dal suo amico Verdelon, Julio aveva dato l'ultima mano a quel singolare documento, che rappresentava come *novatore* un arcivescovo e cardinale della Chiesa romana. Il manoscritto fu poi mandato da Julio ad un rinomato editore di Parigi, il quale doveva dare all'opera postuma del Flamarens una immensa pubblicità.

Verdelon e l'abate, non avendo alcun interesse a nascondere tutto ciò che risguardava codesta pubblicazione, fecero noto ai loro amici che in breve il libro sarebbe messo in vendita, e si compiacevano anticipatamente della sensazione ch'esso doveva produrre nel pubblico. Ma l'*Aquila* di T.... andò più lungi: e per pungere vivamente la pubblica curiosità, annunciò la comparsa di quell'opera importante, come destinata a ridestare le appassionate

discussioni a cui diedero luogo le *Parole d'un credente* dell'illustre Lamennais. L'articolo dell'*Aquila* sollevò in T.... una vera tempesta. I mondani, che l'eloquenza del giovine abate, dall'alto del pergamo di Santo Stefano, aveva affascinati, manifestavano altamente le lor simpatie per le sue idee di riforma; ed al loro entusiasmo per il talento oratorio, veramente straordinario, dell'abate Julio, aggiungevasi il sentimento patriottico, così spiccato nel mezzodì. Julio era nato là; era una delle glorie di T.... Si doveva dunque proteggere questa gloria; e l'aureola di cui si circondava il nome del giovane prete pareva estendersi su tutta la città, già sì ricca (dicevasi tra la classe letteraria e sapiente) d'uomini eminenti in tutti i rami dello scibile umano! Il partito del *Mappamondo* e de' gesuiti fu preso invece da una specie di frenesia. I cervelli meridionali sono facili a riscaldarsi; e quando essi credono riconoscere che Dio non sa difendersi e che bisogna aiutarlo con un po' di fanatismo, nulla potrebbe rattenere la furia di quella gente devota, il cui genio irascibile ama tradursi in odio verso il prossimo per provare il loro amore a Dio!

L'epoca della Pasqua si appressava. Era moltissimo tempo che la bella Luisa non andava a trovare il padre Briffard. Malcontenta dapprima, ell'aveva voluto lasciar calmare l'irritazione prodottale dal discorso interessato e malaccorto del suo padre spirituale. Un primo mese era già trascorso; e quando il padre Briffard le ritornò alla mente, ella si trovò in un nuovo imbroglio. Senza dubbio, verrebbe da lui minutamente interrogata; si vorrebbe sapere perchè avesse lasciate scorrere quattro lunghe settimane, senza presentarsi al santo tribunale; e ne sarebbe forte sgridata. A quest'ultimo pensiero, Luisa si sentì mancare il coraggio. Trascorse quindi un secondo mese. Ma l'ostacolo s'era fatto maggiore; e non era più possibile presentarsi dinanzi a quel terribile padre, se non come una Maddalena pentita, la quale andrebbe a confessare de -

sersi smarrita nel mondo, e ad implorare in lagrime una rigorosa penitenza!

E, per dire il vero, ell'aveva infatti qualche cosa sulla coscienza. Più volte, in casa di suo fratello, s'era scontrata con Augusto Verdelon, il quale, ritornato mondano, era divenuto ben più amabile e seducente di quello che fosse nei giorni della tristezza, ne' quali, lottando tra la vocazione e il mondo, ei si faceva scrupolo d'un pensiero, d'uno sguardo. Julio, ingenuo e semplice come tutti gli uomini di genio, non poteva certo sospettare che il cuore della sua diletta Luisa potesse essere attratto verso altr'uomo che suo fratello. Ma, per quanto modesta, delicata e pura, come sappiamo ch'era Luisa, nondimeno era figlia d'Eva. Il suo sguardo aveva potuto innocentemente girare tra la schiera d'uomini distinti che, in particolare dopo il famoso sermone di Santo Stefano, si faceva un onore di frequentare la casa di Julio. Ve n'era uno però, la cui imagine si presentava sempre al suo sguardo; ed in quegl'intimi colloqui che una fanciulla tiene, suo malgrado, col proprio cuore, il nome di Augusto Verdelon si ripeteva senza tregua. Ed allora Luisa, benchè senz'altri testimoni che la propria coscienza, arrossiva.

La vecchia zia, sempre buona e tollerante, indovinando forse le legittime ripugnanze di Luisa per il padre Briffard suo tiranno; e dolendosi tra sè di non aver il coraggio di ribellarsi a lui, come sospettava averlo già fatto sua nipote da circa quattro mesi, non pronunciò nemmeno il nome del padre Briffard, nè parlò di confessione. Però ogni settimana aveva luogo il seguente dialogo:

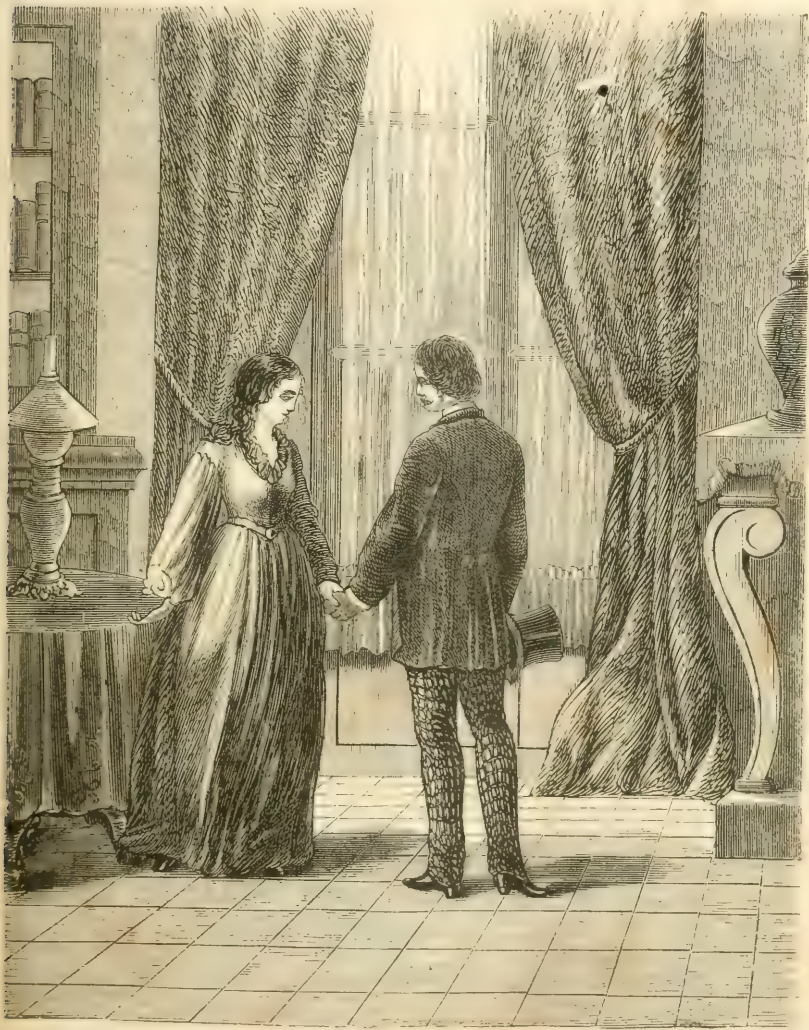
— Io vo' alla cappella dell'Inquisizione.

— Benissimo, cara zia; avete bisogno ch'io v'accompagni?

La santa donna aveva già capito:

— No, mia cara; mi basta Maddalena.

Ma appressandosi la grande quindicina pasquale, la signora de

la Clavière si fece sopra pensieri. Più volte avea mossa la lingua per dire alla nipote, che bisognava in fine pensare alla Pasqua. Una giovane ben nata, d'abitudini fino allora molto pie, e che

Più volte, in casa di suo fratello, s'era scontrata con Augusto Verdelon. (*Pag.* 160).

non facesse la Pasqua, sarebbe a T.... lo stesso che proclamasse di avere per lo meno due amanti. E quell'angelo sarebbe senza

dubbio calunniato! — Tale è la potenza della pubblica opinione nelle città di provincia, che fa d'uopo compiere alcuni atti pubblici religiosi, si creda o non si creda, siatevi chiamati dalla devozione, o siatene pure distolti da cause segrete. In religione, come in molte altre cose, il pubblico è il nostro inflessibile tiranno.

Arrogi che il padre Briffard, il quale aveva l'odorato fino, avendo veduto parecchie volte al suo tribunale la signora de la Clavière colla Maddalena, ma senza Luisa, per la quale aveva sempre avuto tanta cura, da prodigarle persino i più teneri nomi, chiaramente conobbe che una crisi era seguita nella sua giovane penitente, e ch'ella aveva scosso il giogo, sì a lungo tenutole sul collo. Egli disse tra sè, che per lei dovevasi deporre il pensiero della vita religiosa; che Satana aveva trionfato; e che, se poteva aver la fortuna di afferrarla ancora una volta, bisognava adottare un altro sistema, non già per ricondurla alla virtù, dalla quale non erasi dipartita un solo istante, ma per ridurla almeno al punto di non riescire di ostacolo all'opera di spogliazione così abilmente condotta. Per un momento ebbe l'idea che Julio avesse tentato stornare la sorella dal confidare la sua coscienza ai gesuiti; ma la rigettò tosto: gli utopisti, i sognatori come Julio, non discendono mai a questi particolari, e non sanno trovare le piccole vendette. Ed ei giudicava bene l'abate!

Erasi però guardato dall'interrogare la signora de la Clavière sul conto di Luisa: attendeva la Pasqua. Allora egli doveva definitivamente sapere, se la sua pecorella smarrita era nella gola di Satana, o se, dopo essersi ferita tra' bronchi dei sentieri del mondo, tornerebbe belante e gemebonda a chiedere al buon pastore di riscaldarla sul suo seno!

Il sabbato precedente la grande domenica, che gli antichi nostri padri chiamavano la *Pasqua fiorita*, e che dà principio alla *settimana santa*, la signora de la Clavière disse a Luisa:

— Mia cara fanciulla, io mi sento assai debole. Desidero fare domani la Pasqua, che sarà probabilmente l'ultima, poichè le mie forze mi abbandonano. Non mi darai tu il conforto di vederti ancora una volta vicina a me alla santa mensa?

E gli occhi di quella donna, così buona e così debole, si empirono di lagrime.

Non si poteva più dare addietro. Luisa si armò di tutto il suo coraggio, e rispose:

— Senza dubbio, mia cara zia: io verrò con voi alla cappella della Inquisizione!

CAPITOLO II

Ancora il padre Briffard.

Luisa era in preda ad indicibili terrori. Ella aspettavasi naturalmente amari rimproveri, terribili minaccie, di cui i confessori fanno uso, talvolta con buon esito, per atterrire le anime e spingerle a passi colpevoli. Tremante, fuori di sè, prolungò ancora la sua agonia, pregando Maddalena di precederla al confessionale. Finalmente, quando fu giunto il fatale momento, sgomentata, col capo oppresso, a somiglianza de' condannati che ascendono i gradini del patibolo, cadde in ginocchio presso il padre, soffocando un singhiozzo ed asciugando copiose lagrime.

— Beneditemi, padre.

Ed un lungo sospiro, un sospiro straziante, che nessuna forza di volontà potè contenere, sfuggì all'anima affranta della penitente.

— Siete voi, figliuola, vi riconosco. Ditemi tutti i vostri peccati.

Queste parole vennero proferite con tanta dolcezza, con una calma in apparenza sì poco studiata, che la povera fanciulla ripigliò coraggio, e confessò le sue solite colpe, quelle nullaggini che non si potrebbero ripetere, e delle quali comunemente si confessano le dolci creature, in cui non è ancor penetrata alcuna di

quelle tentazioni, che traggono l'anima a commettere un male serio, ed a compiacersi in esso. Quantunque donna, e per conseguenza assai particolareggiata nella sua esposizione, Luisa non si diffuse molto nel racconto de' suoi peccatucci.

— Non mi ricordo altro, padre.

— Benissimo, mia figliuola. Volete fare la Pasqua?

— Sì, padre, se me ne trovate degna.

— Bene, figliuola.

E senza la menoma allusione al lungo intervallo che aveva lasciato trascorrere tra questa confessione e le precedenti, dopo averle tenuto uno di que' vaghi discorsi che avrebbe rivolto alla più sconosciuta penitente, discorso brevissimo, in cui evitò studiosamente persino l'apparenza d'un rimprovero, le disse:

— Ora vi darò l'assoluzione.

Proferite le parole sacramentali, ripigliò:

— Mia figliuola, ho inteso la vostra confessione. Questo è un affare tra Dio e voi. Ora, la simpatia che da sì lungo tempo ho per voi, simpatia alla quale avrei desiderato che aveste dato alcun pregio, mi persuade a porgervi un consiglio d'alta importanza per la vostra felicità avvenire. Vostra zia trovasi in una età avanzatissima; può spirare da un momento all'altro. Non vi rimane che un solo parente, il fratel vostro. Spero ch'ei vi ami, e dovete avere qualche impero sopra di lui. Ascoltate senza conturbarvi ciò che ho a dirvi. Il vostro fratello è all'orlo d'un abisso. Abbiamo saputo dai giornali, ch'egli sta per dare alle stampe un libercolo infame, che impudentemente farà apparire sotto il nome di sua eminenza il defunto cardinale. Quel libro è anzi tutto una cattiva azione, ed è poi una orribile imprudenza. Nè i vicarî generali capitolari, nè il futuro arcivescovo tollereranno che un giovane sacerdote ponga sotto il nome d'un venerabile prelato, di cui era ben nota la fede, un tessuto di stravaganze, come quelle che la

pubblica opinione pretende essere lungamente esposto in quel piccolo, ma spaventoso libello.

Il manoscritto è, dicesi, partito per Parigi, e riceverà una grande pubblicità, col mezzo di quelle librerie da scandalo, che spargono dappertutto i libri degli empi contro Dio e contro la sua Chiesa.

C'è ancor tempo: voi potete salvare vostro fratello. Noi sappiamo che un interdetto sta per essere fulminato contro di lui all'arcivescovado. Il buon Gaguel, per carità, per compassione di un sì giovane sacerdote, esita ancora. Ma se il libro appare, egli sarà costretto dalla pubblica opinione, e certamente a suo grande malincuore, di procedere contro il colpevole. Andate oggi stesso da vostro fratello; fate ogni sforzo perchè si pieghi, perchè s'induca a ritirare quel libricciattolo dalle mani dello stampatore. Rinunci finalmente a pubblicarlo. Si obblighi a menare una vita umile ed ecclesiastica. Vada dal signor Gaguel, che ha un cuore sì paterno per tutti i prèti della diocesi, e gli dia l'assicurazione che cambierà vita, e ritornerà ai savì principì ch'ebbe la sventura d'abbandonare. Ditegli che allora tutto sarà posto in obblio; che allora tutte le anime pie, afflitte dallo scandalo della sua condotta e delle sue dottrine, gioiranno della sua ritrattazione: verrà raccomandato all'indulgenza del nuovo arcivescovo, e gli si risparmieranno la vergogna ed i dolori inseparabili da una rivolta, che l'autorità sempre colpisce con una energia spietata, per abbattere l'insubordinazione e l'orgoglio.

Ve lo ripeto, salvate vostro fratello! Se il libro appare, la sua rovina è certa. Non v'ha tempo da perdere: ritiri il libro; si ritratti e si sottommetta.

Addio, figliuola. Vedete che io non vi dimenticava, e che pensava a risparmiarvi i più terribili mali, l'onta della vostra famiglia, il disonore che in perpetuo accompagna il nome d'un prete

interdetto dall'autorità. Accostandovi alla santa mensa, chiedete coraggio a Dio. Da parte mia pregherò per quel povero sacerdote traviato. Tutti i nostri padri, che l'amano tanto, pregheranno essi pure per lui. Addio, salvate il vostro povero fratello!

E lo sportellino del cupo confessionale si chiuse.

— Mio Dio! a quali dolori mi serbaste!

Questa fu la sola preghiera di Luisa, immersa in una indicibile angoscia.

Per fortuna, la signora de la Clavière e Maddalena erano partite. Ella si alzò senza perdere un istante, e percorrendo con rapido passo le vie che menano all'arcivescovado, giunse innanzi al fratello nel punto in cui questi, ritornato dalla cattedrale, faceva la sua parca colazione.

Il viso di Luisa era tutto sconvolto. I suoi grandi occhi sempre limpidi e dolci, ora tristi e stanchi per le lagrime, parevano spenti. Il suo pallore ed i moti convulsivi della faccia indicavano una profonda commozione.

— È forse morta la zia!

— No, fratello.

— Respiro. Ma quale sventura dunque m'arrechi?

Qui Luisa raccolse tutte le sue forze, e narrò, colla maggior possibile fedeltà, quanto le disse il padre Briffard.

Per quanto fosse convinta essere il suo fratello segno all'odio dei gesuiti, sentiva però che il padre Briffard aveva ragione, e che la terribile folgore d'un interdetto sarebbe la rigorosa conseguenza della pubblicazione del famoso testamento.

Ella supplicò Julio, per tutto ciò ch'egli aveva di più caro al mondo, in nome di quell'amore di fratello di cui le fu sì largo, in nome de' più dolci ricordi dell'infanzia, in nome della loro zia, verso la quale eran debitori dell'educazione, e che questa sciagura farebbe scendere prima del tempo nel sepolcro. Gli mise sotto gli

occhi tutti i dispiaceri che avvelenerebbero la sua vita dal dì ch'entrasse in lotta con una autorità che si proclama implacabile, e contro i cui rigori non v'ha appello possibile.

Dopo pochi mesi di sacerdozio, essere ridotto a rientrare nel mondo, oggetto di repugnanza pe' suoi confratelli e quasi d'orrore agli occhi delle anime credenti, quale avvenire! ed era quello del suo caro Julio.

Luisa era stata eloquente.

— Julio le rispose che comprendeva tutta la forza di quelle ragioni, e che, se ascoltasse il suo cuore, si affretterebbe a darle una piena soddisfazione, ritirando il manoscritto dalla stamperia, e domandando perdono all'autorità.

— Ma ho preso, soggiunse, un sacro impegno. Ho dato la mia parola ad un morente; non posso essere spergiuro. Conosco quanto sieno spietati i cuori nel ceto sacerdotale. Ma non posso, senza disonorarmi agli occhi della mia coscienza, senza pascermi tutta la vita di orribili rimorsi, mancare al mio più solenne impegno, dopo quello che mi lega agli altari. Perdonami, cara Luisa; abbi pietà del fratel tuo! E, se in breve sarà il paria, il maledetto del sacerdozio, serbagli, pèr riparo contro quel mondo che ama tanto pascersi d'odio, l'asilo del tuo cuore, dove nessuno potrà colpirlo. Avrò la tua stima almeno, e quando anche il tuo amor di sorella tolto mi fosse, anche ciò solo, colla mia coscienza mi basterebbe.

Luisa tentò le sue ultime armi: molto ella pianse. Julio fu inflessibile.

— Non chiedermi una viltà!

Julio colmò di carezze la sorella.

— Poverina, coraggio! Pensa che meglio giova l'essere colle vittime e coi percossi, che serbano il loro nobile cuore e la loro coscienza, che non tra i vili ed i persecutori.

La signora de la Clavière poteva essere inquieta della prolungata assenza di Luisa. La misera fanciulla s'affrettò a ritornare alla via del Taur. Il fratello non l'avea convinta. Vi sono sacrificî che le donne comprendono. Le madri spartane dicevano ai loro figli che recavansi alla guerra, consegnando ad essi lo scudo: O sotto, o sopra. Il giovane spartano dovea ritornare o vincitore, o cadavere su quello scudo. È ammesso dalle donne che, per cancellare un affronto, l'uomo esponga la vita in un duello ineguale, in cui si arrischia d'assassinare il proprio simile. Ma l'eroismo dell'umiliazione, esse nol ponno comprendere. Il cristianesimo ripete, innanzi a loro, da diciotto secoli: « Beati quelli che soffrono per la giustizia! » Elle odono questa massima dall'alto del pulpito, predicata talora con eloquenza; la leggono nel Vangelo, quando lo leggono, e nei libri ascetici. Patire per la giustizia, bere l'ignominioso calice di Socrate, curvarsi senza mormorare, come Cristo, sotto una croce, tutto ciò appare, alla loro ragione ed al loro cuore, come un ideale di cui sentono la grandezza, ma che veggono restare, nella vita pratica, allo stato d'una teoria, raramente tradotta in realtà, tanto da coloro che la predicano, quanto da quelli a cui è predicata.

Luisa rimase maravigliata dell'ostinazione del fratello. Rendersi infelice per tutta la vita, avvelenare in pari tempo l'esistenza di quelli che ci amano e di cui dovremmo formare la felicità, per obbedire all'ultima volontà di un vecchio disceso nella tomba, ed intangibile dagli anatemi degli uomini, era, agli occhi suoi, una esagerazione incomprensibile, una specie di follia.

Quando entrò nella stanza della zia, i suoi occhi non erano più lagrimosi, l'agitazione del volto era cessata, il gentile e benevolo sorriso era riapparso sulle labbra. La signora de la Clavière non potè sospettare nulla dell'accaduto alla cappella dell'Inquisizione ed all'arcivescovado.

Tuttavia, il padre Briffard non si tenne pago di questo primo tentativo rispetto a Julio. Prevedendo che la sorella potrebbe incontrare un'ostinata resistenza, aveva fatto chiamare l'illustre Tournichon, il più attivo e trincato agente segreto de'gesuiti. A questi tracciò il suo piano. Da molto tempo si cercava chi mai, in T.... potesse esercitare una vera influenza sul reluttante abate. Tournichon sapeva dell'amicizia di Verdelon e di Julio: sapeva che il manoscritto era opera colleitiva dei due amici: sapeva inoltre altre cose ancora: e, per via d'una sua spia, che s'imbatteva talvolta in Luisa, aveva saputo che la sorella di Julio era sovente fatta segno agl'infocati sguardi di Augusto Verdelon. Si stabilì che Tournichon andrebbe dalla signora de la Clavière, e l'indurrebbe, al pari della nipote, a tentar di tirare dalla loro l'amico di Julio, suo collaboratore nella diabolica opera del testamento religioso, in cui sapevasi esservi un passo fulminante a riguardo dei gesuiti. Tournichon ed il padre Briffard, scambiandosi uno sguardo che rivelava una lunga esperienza di simili cose, si confessarono reciprocamente che se gli occhi di madamigella de la Clavière non avevano efficacia in quest'ultimo conato, bisognava rinunciare a vincere l'ostinazione del miserabile Julio.

Ma non era lieve negozio, il persuadere alla signora de la Clavière cotest'imbasciata appo il signor Verdelon. Tournichon si pose cionnondimeno all'opera. Ei recossi, la sera medesima, in via del Taur, e, prima di fare la solita partita di carte, favorito passatempo della vecchia signora, portò la conversazione sopra Julio. Fece un grande elogio del talento del giovine sacerdote; parlò della viva simpatia che per lui nutrivano gli ottimi padri.

— Ma, diss'egli alla sua veneranda amica, non potrei nascondervi il pessimo effetto prodotto nella gente di savî principî, da una bizzarra pubblicazione, tale, nientemeno, da disonorare il defunto cardinale.

Non riuscì malagevole opera al signor Tournichon lo spaurire la zia, circa le conseguenze della pubblicazione di quel libro. Egli insinuò che, secondo la generale opinione, ogni tentativo presso Julio cadrebbe a vuoto, tranne quello del suo amico, che eragli in pari tempo collaboratore nell'opera nefanda.

— Voi sola, mia degna amica, con madamigella Luisa, potete salvare il povero giovine. Suvvia, coraggio, ed andate dal signor Verdelon. Ciò vi reca noia, non è vero? Ma, e se potete riescire nell'intento? Che fortuna per voi, quanti dispiaceri risparmiati al giovine sacerdote, quale scandalo di meno nella Chiesa, ohimè ogni giorno sì umiliata! Dunque, mia cara amica, andate, e con voi cotesta leggiadra Luisa. A' nostri bei tempi non si rifiutava mai nulla alle donne. Quando si voleva vincere un processo, si mandava una dama a sollecitare i giudici. Quando trattavasi di un impiego, lo si facea chiedere da una dama. Amica mia, decidetevi all'utile passo.

La signora de la Clavière, persuasa dall'eloquenza di Tournichon, promise di fare l'imbasciata, confessando però che le sarebbe oltremodo penosa.

— Poi, bella ragazza, aggiunse Tournichon, bisognerà che anche voi non siate troppo timida. Il fine giustifica i mezzi. Esempio, Giuditta.

Luisa arrossì un poco.

— Signorina, continuò la vecchia volpe, non trattasi poi di recidere la testa del signor Verdelon. Ma, in fin de'conti, non s'offenderebbe mica Iddio, mi capite, essendo ..... graziosa.

Rimasero in questa, che il giorno vegnente le signore de la Clavière farebbero una visita al signor Augusto Verdelon.

La buona vecchia, per ragion di salute e per abitudine antica, non visitava alcuno. Il suo confessore l'aveva assuefatta a quella specie di clausura volontaria, in cui ella era al riparo di ogni in-

fluenza, che potesse paralizzare quella dell'astuto Tournichon. Era tornata timida, come a'suoi primi anni. Non aveva trascorso ancor la metà della strada che separavala dalla via Pergaminièr, dove abitava Augusto Verdelon, e si sentì il coraggio venir meno, all'idea di far una visita di quel genere.

Palesò la sua noia a Luisa. Questa, ad onta della sua disposizione d'animo verso l'amico del fratello, pure non sentivasi più sicura della buona zia. Un delicato istinto di donzella le dicea, che non si parte mai senza debito allorchè si domanda un servigio importante ad un uomo di mondo, giovine e padrone del suo cuore. Con tutto questo, si studiò di rinfrancare la zia.

— Il signor Verdelon spira tanta semplicità, buona zia, che tacerà pur l'ombra della soggezione: non c'è dunque nulla a temere. D'altra parte, alle ultime vacanze, l'avemmo quasi per quindici giorni alla Clavière, e sovente mi diceste come l'amavate per la sua modestia, pel suo spirito grave, per le sue cortesie, pe' suoi non interrotti modi gentili.

— Me ne ricordo, disse la signora de la Clavière.

— Ho la convinzione ch'ei porrà ogni studio per riuscirvi gradito, mia buona zia.

— Domandiamolo a Dio ed alla Santa Vergine, soggiunse, alzando gli occhi al cielo, la pia donna. Che fortuna se potessimo salvare quel giovine dilettissimo!

Così ella chiamava Julio.

Intanto le donne, benchè a passi tardi e lenti, arrivarono alla porta della casa in cui Verdelon abitava. Luisa bussò. Il cuore le batteva fortemente, quando una vecchia governante aperse, e fe' sapere alle visitatrici, che il signore trovavasi nel suo gabinetto. Furono introdotte in un salottino, decorato con molto gusto.

Un cuore amante è per solito curiosissimo. Luisa divorò collo sguardo le incisioni incorniciate, quasi tutte capolavori, che orna-

vano la sala. Dei ritrattini di famiglia, in quadri ovali, circondavano la specchiera che brillava sul camino.

— Senza dubbio, disse Luisa tra sè, tra questi ritratti Augusto conserva quel della madre. Ei dev'essere stato un sì buon figlio!

Luisa non lasciò passare inavvertito alcuno di que'graziosi nonnulla che i giovani amano tanto, e che sono per solito doni di amici o memorie di viaggi. Nulla sfuggì alle sue rapide investigazioni, ed una porta lievemente socchiusa le lasciò vedere l'elegante biblioteca di quel giovine, a cui Julio aveva sì spesse volte predetto, in faccia a Luisa, un brillante avvenire.

Quel solitario appartamento, con tanta proprietà e buon gusto tenuto ed ordinato, porse alla fanciulla un'alta idea del valore morale d'Augusto Verdelon. Le donne prendono i proprî istinti a norma de'loro giudizî; e questi, attinti meno alla ragione che al cuore, fanno sì ch'elle più raramente degli uomini cadano in errore.

Verdelon, aprendo la porta della sala che metteva alla biblioteca, entrò, non senza iscusarsi tosto, colle signore de la Clavière di non averle accolte immediatamente. Egli serbò un contegno disinvolto assai; e si affrettò a ricordare alla veneranda zia dell'amico le dolci ore sì amichevolmente passate insieme alla Clavière. Nulla aveva scordato, neppure i maliziosi motti di madamigella Luisa.

Le donne trovarono dunque mirabilmente preparato il terreno. La signora de la Clavière prese alla fine la parola.

Il coraggio, che aveva chiesto a Dio ed alla Vergine, le nacque. Manifestò, con commoventi parole, le sue vive inquietudini per il caro Julio, in causa del malaugurato opuscolo; annunciò a Verdelon essere apparecchiato un interdetto all'arcivescovado, l'opinione religiosa essere fortemente agitata a T..., esercitare essa una grande influenza sulle determinazioni dei vicarî capitolari, e da un istante all'altro poter essere proferita la sospensione *a divinis*, mi-

naccia che il signor Tournichon, come uno scoppio di fulmine, avevale fatto suonare all'orecchio.

— Io non sopravviverei, aggiunse, al disonore di Julio: e porterei con un orribile dolore, nella tomba, il pensiero dell'onta onde sarà macchiato il nome della nostra famiglia. Quale avvenire sarà serbato nel mondo a questa povera Luisa, dopo la condanna del fratel suo? Imperocchè, caro signor Verdelon, nè voi lo ignorate, qui da noi, colle nostre idee, l'interdetto scagliato contro un prete è come una condanna al bagno.

Fece poscia sentire, con sufficiente abilità, esser generale opinione a T...., che egli, Verdelon, avesse collaborato alla compilazione dell'opuscolo che sollevava quella tempesta, e ch'egli aveva la sua parte di responsabilità nella pubblicità data a quella scrittura. Gli sarebb'ella cosa difficile, per salvare il povero abate da una condanna che a lui non potrebbe giungere, accampare i diritti della sua collaborazione, ed esercitare sull'amico una pressione tale da determinarlo a troncare tutto?

Verdelon ascoltava la signora de la Clavière con quel sentimento di deferenza filiale, misto a compassione e tenerezza, che sempre inspirano le persone attempate in preda ad una grande afflizione.

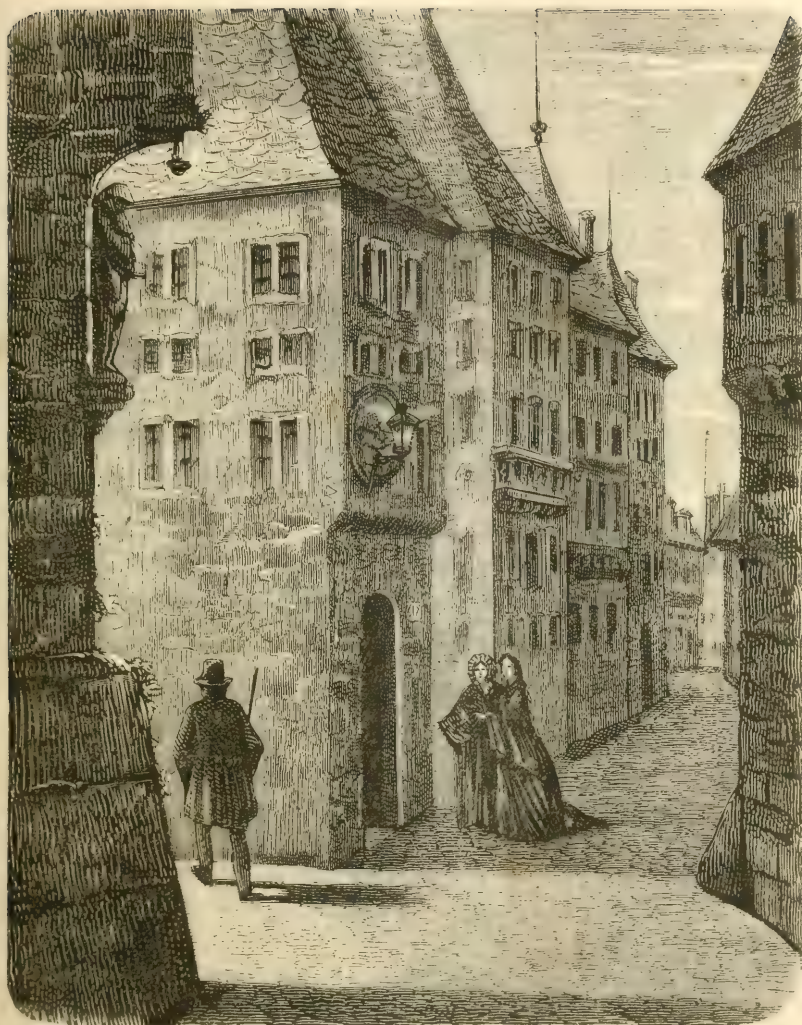
Posta vicino alla zia, sembrava che Luisa ripetesse collo sguardo ad una ad una le parole dette a Verdelon, e questo accompagnamento del discorso della vecchia non era la parte meno eloquente. Quello sguardo, sì casto e sì appassionato pel dolore, esercitava sul cuore di Verdelon un'azione magnetica onnipotente. Una terribil lotta fervea nel suo petto. Troppo chiaro egli vedea, per non accorgersi del grande utile che poteva ritrarre dall'apparire a Luisa come il salvatore di Julio. Era troppo leale per tradire la signora de la Clavière, e per prometterle di far valere i pretesi diritti, che l'accortezza della vecchia donna aveva scoperto per lui, nell'opera del testamento dell'arcivescovo Flamarens. In quanto poi alla que-

stione in sè stessa, le ingiuste condanne gli sembravano un titolo di gloria per l'amico.

Tuttavia, ei non poteva ragionevolmente rifiutare di parlarne coll'amico. Promise dunque di fare quanto dipendeva da lui, per evitare a Julio i mali di una sospensione *a divinis*.

Le signore de la Clavière si accommiatarono da Verdelon, non senza recar seco una qualche speranza.

Luisa aggiunse, alle ultime parole della zia, queste:

— Signor Verdelon, salvateci.

Intanto le donne, benchè a passi tardi e lenti, arrivareno alla porta della casa in cui Verdelon abitava. Pag. 173)

CAPITOLO III.

Il nuovo arcivescovo.

Al cardinale di Flamarens, gran signore, uomo di spirito e pieno d'idee larghe e generose, cui aveva dovuto contenere, per giungere agli onori della Chiesa, come si comprime il vapore perchè abbia la forza dell'impulso, succedette, nell'arcivescovado di T...., Pier Francesco Paolo le Cricq, già vicario generale di Nevers e vescovo di Luçon da dieci anni. Inferiore d'assai al defunto cardinale, avea, al suo paragone, una superiorità incontestabile, quella di dirigere con somma abilità le così dette faccende amministrative. Benchè non gli facesse difetto una certa attività intellettuale, era freddo oratore, scrittore di pastorali melliflue, per quanto questo genere di discorsi il comporta. Duro, secco pe'suoi preti, aveva la pretensione di esser giusto, e se alcuno aveva il coraggio di resistergli, di sfidare il suo primo impeto ch'era terribile, il bravo uomo si raddolciva, scendeva agli accordi, e, invece d'una irrevocabile decisione che rovinasse l'avvenire d'un povero sacerdote, diceva queste sole parole: « Ritornate al vostro posto; vedrò. » Questa era quasi sempre una sentenza di grazia (*).

(*) Il lettore comprenderà che l'autore, collocando la scena di questi avvenimenti in una città del mezzodì, ha ceduto unicamente al bisogno di avere una cornice, e che non ha mai pensato a fare allusione a qualsiensi personaggi viventi ed officiali nella Chiesa. Egli dichiara, per questo capitolo, come per quelli di tutta l'opera, che tutti i suoi ritratti sono di pura invenzione. Egli ha il diritto di combattere istituzioni ed abusi: non si abbassa ad allusioni personali.

Il clero di T.... non tardò ad assuefarsi con quest'uomo, che aveva trascorso vent'anni dirigendo un gran convento di religiose. Il padre Criquet, così lo soprannominavano i curati tra loro, secondo un uso quasi generale in tutte le diocesi, era un uomo dabbene. Non comprendeva molto la sua epoca. Era papista, papista sino al midollo: ma quando aveva tenuto un consiglio, scritte tutte le sue lettere, contento di sè, andava allegramente, come un buon seminarista, a fare una partita di tric-trac con un suo vicario generale o col suo segretario, e pretendeva che nella sua diocesi tutti fossero felici.

Aveva puri costumi. Quantunque, a' pranzi officiali, facesse onore ai buoni vini, non varcava mai i confini d'una giocondità che lo metteva di buon umore. Avea condotto seco da Luçon un giovine vicario generale ed un giovine segretario, che la cronaca stupidamente gli diceva figlio. La gente non crede alle virtù del clero, siano vescovi o semplici curati di villaggi.

Il famoso Gaguel s'era dato sì abilmente attorno, ch'era riuscito a mantenersi la carica di vicario generale. Erasi guadagnato questo titolo in un viaggio da lui fatto a Luçon, immediatamente dopo la nomina dell'arcivescovo, portandogli, intorno a tutti i membri del clero di T..., note sì precise, sì importanti, che l'arcivescovo nominato, uomo positivo se mai ve ne fu, si trovò tra le mani, bello e compiuto, uno specchio di gran valore, che a lui sarebbe costato non meno di dieci anni di studio sopra il suo novello clero, vale a dire, quanto gli restava presumibilmente di vita.

Gaguel sentì d'esser necessario; e l'arcivescovo, dissimulando il suo contento, fe' sembiante di concedergli un grande favore conservandolo al suo posto. Gaguel, accorto al par del suo superiore, si propose di non perdere un'ora, e di adoperarsi attivamente per riparare le negligenze commesse sotto monsignor di Flamarens, deciso, come egli era, di nulla tralasciare per beccarsi fra un paio d'anni, tre al più, un vescovado.

Le note segrete di Gaguel avevano destato molto interesse nell'arcivescovo: il quale ammirò in quel lungo lavoro segnatamente la rigidezza, ond'era simile ad una requisitoria. I fatti scandalosi avverati, i semplici sospetti, le delazioni, gli atti d'imprudenza, tutto era riferito nella posizione d'ogni sacerdote, dall'ultimo vicario sino all'arciprete della cattedrale, con un'aridità di linguaggio, che ricordava gli atti d'un tribunale criminale.

Anche a Julio era consacrato un capitolo in cotesta statistica clericale: « Uomo pericoloso; — imaginazione ardente: — orgoglioso, infatuato di sè medesimo, e che si crede qualche cosa perchè, pargoleggiando, sua eminenza il cardinale gli aveva disgraziatamente confidato il segretariato dell'arcivescovado: — tratta senza rispetto la parola di Dio; profana il pergamo con colpevoli novità, con grande afflizione, su questo punto di vista, in T.... delle orecchie pie; — legato a uomini senza religione: — legge ogni sorta di libri, di giornali: — specie di libero pensatore che si sarebbero dovuto espellere dal sacerdozio e che darà orribili scandali nella Chiesa: — prete che bisogna sorvegliare, guidare con mano di ferro e contenere sempre nelle più umili condizioni del clero, perchè l'angustia, l'isolamento, la mancanza de'mezzi di farsi innanzi lo costringano ad una salutare oscurità: i menomi favori lo perderebbero: è un nuovo Lutero da soffocarsi, se si vuole che la sua parola non desti l'incendio nella Chiesa. » Seguivano alcuni aneddotucci, alcune denuncie, a carico d'un uomo la cui vita era più pura di quella di un angelo.

Otto giorni prima dell'arrivo di monsignor di Cricq, l'abate Julio ricevette questa lettera:

« Vescovado di Luçon..... 1859.

« *Signor Abate,*

« Col più vivo rincrescimento debbo annunciarvi, che dovetti disporre del posto di segretario generale dell'arcivescovado di T....

attorniato qui da persone che godono la mia fiducia, non m'era possibile separarmene nel nuovo posto che la Provvidenza vuole confidarmi. Spero di trovarvi una posizione adatta alle vostre attitudini ed ai vostri gusti.

« Aggradite signor Abate, ecc.

« Pier Francesco, arcivescovo di T.... »

Insediatosi nell'arcivescovado di T..., monsignor Cricq, fedele alle sue abitudini d'ordine e d'operosità, si mise tosto, il giorno successivo a quello del suo arrivo, a scorrere la lista de'sacerdoti disoccupati, e scrisse quest'altra lettera a Julio:

« Arcivescovado di T... 1859.

« *Signor Abate,*

« Il curato di Saint-Sernin abbisogna di un quinto vicario. Voi conoscete l'importanza di quella parrocchia ed il bene che ivi si può fare. Vi nomino a quel posto, ove spero che, sotto gli occhi dell'amministrazione, non darete occasione ad alcuna lagnanza. Siete giovane; approfittate dell'esperienza de' vostri primi errori. Siate umile, e Dio benedirà il vostro ministero.

« Fate assegnamento sulla mia affezione.

« Pier Francesco, arcivescovo di T.... »

Fu questo il primo atto dell'amministrazione di monsignor Cricq: egli umiliava, senza darsene gran pensiero, un uomo di cuore. Non aveva appurato in nessun modo le molto sospette informazioni di Gaguel. Evidentemente l'abate Julio era condannato nell'animo del novello signore: si seguirebbe il sistema proposto per comprimere quel grande e leale carattere. Julio non s'illuse: vide con quali prevenzioni l'arcivescovo avevagli scritto; e fu degno di sè; si rassegnò, e si consacrò francamente al suo modesto cómpito di vicario.

Monsignor Cricq, al pari di monsignor Flamarens, non amava i gesuiti, ma più di lui li temeva. Laonde, dopo il suo grande seminario, ove l'aspettavan sacerdoti convenuti da ogni parte della sua estesa diocesi per salutare il sole nascente, la sua prima visita fu pel padre provinciale, alla casa dell'Inquisizione. Ivi si diffuse in proteste di devozione all'Ordine; e ne ripartì meravigliato di sè stesso.

All'indomani, il padre provinciale si presentava all'udienza dell'arcivescovo. Il buon padre veniva a restituire, in falsa moneta, l'oro falso che sua grandezza gli aveva dato il dì precedente. Lo arcivescovo fu ancor più carezzevole dell'altra volta. Promise di aiutare i gesuiti, con tutte le sue forze, per la costruzione del loro grande convento. Applaudì molto al loro zelo, e reiterò l'impegno di adoperarsi caldamente per la propagazione d'un Ordine « posto dagli stessi santi pontefici all'avanguardia del cattolicismo. »

Sapendo che la sua conversazione verrebbe esattamente riprodotta e trasmessa a Roma, parlò con calde e magnifiche parole dell'immortale Pio IX; lodò oltre misura i grandi atti del suo regno; applaudì alla sua fermezza nella coraggiosa opposizione ai disegni della rivoluzione d'Italia: non parlò insomma che delle virtù e della santità di Pio IX, terminando col dire che, molte volte, era stato tentato, come santa Teresa faceva rispetto ad un gran servo di Dio, d'invocarlo quantunque ancora in vita. L'arcivescovo aveva evidentemente pensato al cappello cardinalizio.

Il provinciale rincarì ancora su tutte le belle cose dette dall'arcivescovo, prima di venire al punto che gli stava tanto a cuore, il testamento di monsignor Flamarens, ch'era in corso di stampa.

L'arcivescovo era affatto ignaro di questa faccenda. Debbesi ciò attribuire ad astuzia, a negligenza? Gaguel non gliene aveva detto nulla. Se la fece dunque narrare in tutti i suoi particolari.

— Ci porterò rimedio, disse poscia al gesuita.

— Vostra grandezza comprenderà, ripigliò il provinciale, che, non l'interesse particolare del nostro Ordine, sì indegnemente combattuto in quel libro, ma l'interesse ben più importante della religione ci fa agire.

— Ci porterò rimedio, vi dico: contate sulla mia vigilanza, reverendissimo padre.

Ed il provinciale, umilmente inginocchiato, riceveva la benedizione dell'arcivescovo.

Julio erasi affrettato a recarsi al modesto posto che la lettera arcivescovile gli assegnava. Il quinto vicario di Saint-Sernin passava dal sontuoso appartamento dell'arcivescovado ad una modesta abitazione, a capo della via del Taur, dal lato della piazza di S. Raimondo. Verdelon erasi vivamente preoccupato dell'incarico affidatogli dalle signore de la Clavière, impotenti a far sì che Julio rinunciasse alla pubblicazione del testamento di monsignor Flamarens. Egli aveva erette le sue batterie, aveva fatto a Julio alcune proposte, circa le quali quest'ultimo era parso meno inflessibile. Verdelon sentivasi punto dal desiderio di partecipare alla signora de la Clavière questo primo trionfo. Inoltre premevagli di rivedere Luisa. Dopo la visita della zia e della sorella dell'amico, la sua passione per Luisa era divenuta più ardente. Ci sarebbero mai, come pretendono alcuni fisiologisti, amorosi effluvî che emanano dalla bellezza, che riempiono, come soavi profumi, i luoghi per cui ella passa, ed influiscono poi sull'uomo a guisa de' miasmi che l'essere tutto impregnano? L'avvocato amante riguardava il gabinetto da lavoro, dove avea accolto Luisa, come un santuario, e ripetea, al pari di tutti gli amanti, quel piccolo dramma del cuore, che non devesi irridère, essendo la grande bisogna della vita, quella da cui tutta la felicità dell'esistenza dipende.

Le signore de la Clavière erano impazienti di conoscere l'esito

delle pratiche di Verdelon. La vecchia dama diceva ingenuamente, che Verdelon indugiava molto a restituirle la sua visita.

— Non temete, cara zia; è sì gentile il signor Verdelon! aveva soggiunto Luisa.

Quest'era la loro grande preoccupazione. Di minor dolore era ad esse stata cagione l'uscita di Julio dall'arcivescovado. Prevedevano che, circuito da nemici, verrebbe presentato al nuovo arcivescovo sotto i più neri colori. Per conseguenza, siccome lo sapevano dotato d'un ingegno superiore, non temevano pel suo avvenire. Ma il dolore attuale, l'angoscia terribile, vivamente sentita da cuori di donna, era quella minaccia d'interdetto, che il padre Briffard teneva sospesa sul capo del misero giovane, e ch'egli avrebbe potenza di far pronunciare, quando vorrebbe, dal nuovo arcivescovo. Quelle donne, le quali avevano portato il duro giogo del terribile padre, vedevano ora in lui, per un segreto istinto, soltanto l'accanito persecutore della loro casa.

Quando Verdelon giunse dalla signora de la Clavière venne ricevuto come una provvidenza. I dolcissimi occhi della vecchia zia si volsero e riposarono sopra di lui con santa tenerezza di madre; e quelli di Luisa, sì limpidi ed aperti, parevano dargli tutta l'anima sua, purchè Julio fosse salvo.

Il giovine era ebbro di felicità.

— Ecco ciò che ho ottenuto per ora, dopo lunghi e terribili discussioni, giacchè è diabolicamente ostinato il nostro caro Julio. Ho côlto la vostra idea, signora, la gloria è tutta vostra. Feci valere i miei diritti alla compilazione del famoso testamento. L'ho costretto a riconoscere, che portasse il libro il nome suo od il mio, e' non falliva agli impegni assunti verso monsignor di Flamarens. Egli esita ancora, non devo dissimularvelo. Non trattasi per lui, lo riconosco, di una puerile gloriuccia d'autore. Gli starebbe a cuore di apporre il suo nome ad una pubblicazione che

può esercitare una grande influenza sui destini avvenire del cattolicismo. S'ei fa questo sacrificio, lo farà alla gratitudine che vi deve, signora, alla sua tenerezza per quella ch'ei chiama sua amabile sorella, ma il sagrificio gli costerà caro.

Non ho voluto, in un primo colloquio, spinger le cose all'estremo, ma sento che cederà. Domani ritornerò da lui.

Verdelon protraeva un po', non senza abilità, le sue trattative con Julio, con utile grande del suo cuore, giacchè così aveva occasione di ripetere le sue visite alle signore de la Clavière. La loro casa eragli ora aperta: e per poco che ottenesse, avrebbe, qualche diritto alla riconoscenza di Luisa; e sapeva che la riconoscenza opera generosamente a profitto dell'amore.

Infrattanto non parlavasi, in tutta la città, che della disgrazia di Julio. Gli spigolistri, i preti gelosi, la consorteria Gaguel, la grande consorteria del partito gesuitico trionfavano.

— « *L'eminente oratore* della metropoli, » dicevan essi a scherno, « il confidente della defunta sua eminenza, diventato quinto vicario di Saint-Sernin, bene, benissimo! il dito di Dio l'ha colpito. Così egli punisce l'orgoglio! »

Certamente Julio, l'umilissimo degli uomini, non era, per tutta codesta farisaica genìa, che un orgoglioso. Così l'avea stigmatizzato Gaguel.

Il ceto distinto di T.... aveva pensato altrimenti dal volgo. Al di fuori delle consorterie, v'hanno, nella magistratura, nel foro, nella scienza, nel professorato, nelle arti, uomini che degnamente rappresentano una grande città e che fanno onore all'antica capitale del mezzodì. Quegli uomini, al bisogno, dicevano aperto la loro opinione intorno a Julio. Parlavano della profonda sensazione fatta su di essi da quella parola piena di calore e di convinzione. Insinuarono che simili ingegni son troppo rari, per non venire preziosamente coltivati nel seno del clero. Nè tennero ascoso al-

l'arcivescovo, che la gente aveva riguardata come una vendetta di Gaguel, ed una concessione a lui estorta, la nomina di Julio al posto di quinto vicario a Saint-Sernin.

Tutto questo diede a pensare a sua grandezza, che sopratutto era sollecito di destar simpatia nel ceto officiale, la cui parola arriva giornalmente ai Ministeri, e forma così la riputazione di coloro sui quali cadono i favori del potere: e noi sappiamo che la nuova ed importante bisogna dell'arcivescovo consisteva nell'arrivare, come il suo predecessore, al cardinalato. Ora, per essere cardinale in Francia, abbisognano due cose difficili a conciliarsi per un uomo che non fosse abilissimo, il favore del governo, che vuole un uomo d'estrema moderazione, ed il favore di Roma, che mette per prima condizione una illimitata devozione al papa, e sopratutto alla sua temporale potestà. I fatti provano che quegli uomini abili si trovano. L'arte d'arrivare al cardinalato venne insegnata, con questi due versi immortali, dal favoleggiatore francese:

> Je suis oiseau, voyez mes ailes.
> Je suis souris, vivent les rats!

Gli ultimi anni di questo prelato quasi settuagenario, pervenuto ad uno de' più belli vescovadi di Francia, consumavansi nel penoso studio di lusingar Roma ed i gesuiti, e di non discontentar mai Parigi, le soverchie simpatie pel quale sarebbero a Roma un motivo radicale d'esclusione. Dai colloquî avuti con personaggi officiali rispetto a Julio, concluse doversi ingraziare l'ex-segretario di monsignore Flamarens; sentì anche d'avere oltrepassato il giusto limite, sposando i rancori di Gaguel.

Erano allora i bei giorni d'una maravigliosa primavera. T...., regalmente assisa sull'erbosa riva d'un fiume dalle limpid'acque, vedeva la natura rapidamente svilupparsi sotto il vivo sole del mezzodì, temperato dalla vicinanza delle nevi de' Pirenei. La sa-

lute della signora de la Clavière, scossa di nuovo dalla disgrazia dell'abate, esigeva sempre maggiori riguardi; laonde il medico ordinò il soggiorno della campagna, e, con gran dispiacere delle due donne, si dovette partire alla volta della Clavière. Verdelon ritornò, recando la novella che, questa volta, Julio consentiva di togliere il suo nome dal testamento del cardinale. Si era stabilito che la prefazione porterebbe la firma di Verdelon, il quale realmente n'era l'autore. Erano stati spediti, in questo senso, ordini a Parigi. Verdelon promise alla signora de la Clavière di fare ogni sforzo per ottenere qualche nuova concessione, se fosse possibile, la quale potesse metterlo officialmente al riparo d'ogni censura.

Questa seconda visita riuscì oltremodo cara alla signora de la Clavière, la quale concepì un grande affetto per l'amico di Julio, che le dava prova di tanta sollecitudine. Annunciandogli la sua partenza per la campagna, l'invitò a fargli presto una visita. Verdelon promise d'andare alla Clavière, qualora avesse ottenuto qualche nuova soluzione.

Il giovane avvocato ritornò a casa inamoratissimo di Luisa, la cui bellezza era allora in tutto il suo splendore. La prossima sua andata alla Clavière, ove, benchè vestito dell'abito clericale, aveva ricevuto una sì dolce ospitalità, e dove il suo cuore aveva parlato per la prima volta, l'andata alla Clavière lo rapì, per così dire, in un sogno di felicità! L'anima sua era in quello stato in cui gl'interni discorsi del cuore fanno un sì gran bene, in cui uno sguardo ardente, simpatico, amante ristora l'uomo da tutti i dolori, da tutte le lotte. Accònciati la vita come vuoi; procurati le voluttà della grandezza, dell'ambizione, del genio: se non saprai procacciarti la pura gioia dell'espansione del cuore, sarai un insigne malaccorto. Non avrai quel gran tutto, ch'è il fine della tua vita quaggiù, lo amore, che continuerà negli splendori d'un'altra esistenza, col pos-

sesso dell'amore infinito. Chi questo non sa, che sa egli della felicità?

Il gran sogno di Julio era quest'amore puro, ideale, coll'essere cui nessun pensiero potesse macchiar mai, con una sorella. Che importava a lui di non esser più il segretario dell'eminentissimo e reverendissimo cardinale Flamarens? Perchè il modesto appartamento della via del Taur valeva esso meno delle doviziose sale dell'arcivescovado? Era egli forse, Julio, meno grande come quinto vicario del curato di Saint-Sernin, di quel che fosse quando inspirava rispetto ad un cardinale morente e riceveva da lui, coll'umile confessione del peccatore, la confessione più terribile forse del vescovo che vende per cinquant'anni la sua coscienza alle tristi esigenze dell'umana ambizione? Fortunatamente, e'non aveva riposto in ciò la sua felicità. Laonde non patì delusioni. Quando tutto si aspetta da Dio, dalla natura e da sè medesimi, quando si prende la coscienza a suprema norma della propria vita, che importano i giudizî degli uomini? Eragli sì dolce il lasciare gli sterili e straziantì dolori dell'ambizione all'arciprete della cattedrale, che ora gli volgeva le spalle, perchè lo giudicava ormai impotente a servirlo; a Gaguel, che continuava a salutarlo con melliflui ipocriti sguardi; ad un arcivescovo le Cricq, il quale non si credeva nulla finchè non potesse mutar la sua veste di color giacinto in quella color di porpora, e gli faceva carezze, a lui Julio, perchè temeva lo scandalo che sveglierebbe a Parigi una lotta religiosa con un giovine sacerdote ricco di virtù e di genio! Che coteste anime s'agitassero nel brago delle loro cupidigie, era naturale. Julio comprendeva meglio la esistenza. Se erasi sottomesso all'imperiosa disciplina del celibato, se l'aveva accettata come condizione del sacerdozio nell'occidente, aveva inteso d'aprire il cuore a tutte le pure affezioni, che terrebbero luogo delle gioie della famiglia, della quale già sentiva la dolorosa privazione. Se potesse contare sul cuore di Luisa; se, in una lunga vita sacerdotale, trovasse mai sempre un'anima amante e devota; se

nelle grandi prove, quell'anima, sorella della sua, gli venisse a dire: Dio mi ha dato a te, di che ti dorresti? s'egli avesse questo bene supremo, non avrebbe più nulla da chiedere alla Provvidenza.

Ecco la vera forza di Julio.

Quantunque poco preoccupato delle cose materiali, ben vide che la ricca eredità della signora de la Clavière non isfuggirebbe al padre Briffard. Proponevasi, è vero, di far pagare ben caro ai gesuiti quelle centinaia di mila franchi dell'eredità, ma, in fondo, non facea dipendere da quella brillante fortuna nè la sua, nè la felicità di Luisa. Non mancherebbe, del resto, in qualche umile angolo della Francia, un povero presbisterio, di cui nessuno si curerebbe. Lo si manderebbe là, in mancanza di meglio, o per una reliquia di pudore. La sua diletta Luisa con sè, e non chiederebbe più nulla ai potenti del sacerdozio.

Il giorno dell'addio alla zia ed alla sorella, le due buone creature, incapaci di dissimulazione, non celarono la loro gioia per quanto avevano ottenuto pei buoni uffici di Verdelon,

— E' fu cortesissimo, disse la vecchia zia.

— Che nobile cuore! esclamò Luisa; ed un lieve rossore, cui solo un fratello che ardentemente amavala poteva notare, tenne dietro a quelle tre parole, sfuggite come una confessione d'amore.

— Ma è per voi, zia, e per Luisa, e non per l'amico, che ho consentito di non apporre il mio nome al *Testamento religioso* del cardinale.

— Oh! lo sappiamo, replicò tosto la buona zia. Tu potevi fare ancor più, aggiunse poscia timidamente.

Per evitare ogni discussione con una donna la cui salute era così fragile, Julio trovò modo di non rispondere.

Fu convenuto che i giorni di riposo, che il suo ministero a Saint-Sernin gli potesse concedere, sarebbero consacrati alla dolce solitudine della Clavière. Là avrebbe la sua biblioteca, la sua cameretta, un picciolo eremo, e con ciò gli esseri che l'amavano.

Julio prolungò più che gli fu possibile, la sera, la sua visita al palazzo Clavière. Egli facea sforzi visibili per ricompensare, con una viva tenerezza, la santa donna, della quale e' non era l'ultimo dolore. Con Luisa fu deliziosamente espansivo. Ne' momenti in cui eran lasciati soli dalla buona zia, le rinnovò, come si farebbe ai piedi di un'adorata amante, quelle proteste d'amicizia che non hanno a temere, nelle anime grandi, le fatali incostanze a cui soccombono tanti volgari amori. Al punto in cui cominciavano le lotte, un segreto istinto gli facea presentire il bisogno d'un cuore di donna, compassionevole, indulgente, per sostenerlo quando escirebbe dal campo chiuso, dove lo chiamerebbero terribili avversarî, l'anima affranta, ferita.

CAPITOLO IV.

Pubblicazione del testamento religioso del cardinale di Flamarens.

Verdelon ritornò ben presto alla Clavière. Noi sappiamo già quale potente attrazione ve lo spingeva. Ma la donna è curiosa; e se egli veniva colà accolto con vive dimostrazioni di benevolenza da parte della zia e della bella Luisa, non era minore in queste l'interesse di tener dietro allo sviluppo di quel dramma, nel quale una persona tanto preziosa al loro cuore sosteneva la prima parte. Il terribile libro sarà dunque pubblicato? Esse non s'illudevano su questo punto; ma però, con importanti correzioni, con dichiarazioni intese a scemarne l'effetto sul pubblico religioso, e specialmente senza il nome del principale autore, potevasi sperare che si eviterebbero i fulmini della Chiesa e che l'anatema non colpirebbe il povero Julio? Erano queste le speranze lasciate l'ultima volta da Verdelon alle due sue amiche.

Egli arrivò infatti tutto lieto, recando loro buone notizie. Julio era stato inflessibile sopra un punto, quello cioè della scrupolosa fedeltà nell'interpretare, a qualunque costo, e nel riprodurre testualmente i pensieri del suo illustre maestro. Egli aveva di buon grado ceduto su tutto il resto. In un avvertimento di poche righe, e' dichiarava che il libro, quantunque fosse la semplice espressione dei sentimenti del defunto cardinale, non era però meno sottomesso alle autorità costituite della Chiesa, con tutta la deferenza, con tutto il rispetto richiesti dalle leggi disciplinari. E solo un nome, quello di Verdelon, si vedeva posto appiedi della prefazione.

— Finiamola, aveva detto Julio. Mi si domanda la materia per la stampa; io la manderò oggi stesso, ed il libro potrà essere posto in vendita entro la settimana corrente.

Luisa.

L'amabile mediatore si presentò, dunque, come in aria di trionfo. Egli insistè talmente, presso le signore de la Clavière, per convin-

certe che non v'era più alcun pericolo per Julio nella pubblicazione di quel libro, ch'egli stesso finì quasi col partecipare all'illusione, nella quale desiderava cullarle.

Le visite in campagna, anche in una casa tranquilla come quella de la Clavière, recano sempre le loro necessarie distrazioni. La signora de la Clavière trattenne naturalmente a pranzo l'amico Verdelon: e siccome essa non poteva da qualche tempo uscire dalle sue stanze senza fare soverchia fatica, così toccò alla Luisa fare a Verdelon gli onori del piccolo parco inglese, che circondava la bella casa di campagna. Quel parco era caro a Luisa: Julio lo aveva disegnato, ed ella ne aveva sorvegliata l'esecuzione. Era essa che, dietro le istruzioni del fratello, aveva fatto disporre le macchie, tracciare i viali tortuosi a traverso i vecchi alberi irregolarmente piantati. La manutenzione de'verdi, la cura d'un bacino murato, posto in mezzo a roccie e gruppi di piante acquatiche, come un piccolo lago naturale, nel quale Luisa godeva mostrare, a tutti i visitatori de la Clavière, alcuni pesciolini dalle squame rosse ed argentee, formavano l'occupazione favorita di quella graziosa fanciulla, la cui bellezza esercitava intorno a lei un invincibile fascino.

Era dunque naturale ch'ella volesse mostrare anche a Verdelon, con una gioia quasi infantile, il suo piccolo lago, ombreggiato da alte piante e popolato di centinaia d'esseri viventi. E Verdelon, col cuore tutto assorto nell'estasi di un primo amore, la seguì, mentr'ella, semplice, pura, festevole, pareva non toccar quasi la sabbia dei viali del parco. Erano quelli gli stessi luoghi già da lui percorsi allorchè la sua ragione, ondeggiante tra la vita del mondo e il sacerdozio, gli aveva fatto intravedere le sterili lotte, i dolori di una carriera nella quale erasi spinto per un primo trasporto. Colà l'imprudente seminarista aveva contemplato la donna in tutto lo sviluppo della sua bellezza, ed aveva aperto il suo cuore a quegli efflivî d'amore ch'essa spande intorno a sè, come i fiori

sul punto della fecondazione mandano i loro pollini profumati. Il pensiero di Luisa aveva già molto contribuito alla risoluzione del giovine abate di rientrare nel mondo; ed ora egli poteva aprire l'anima sua a quella creatura adorata, ne'luoghi stessi ove s'era accesa la prima scintilla dell'amor suo. Venti volte la sacra frase: « Luisa, io vi amo, » fu sul punto di sfuggire dalle labbra di Verdelon; venti volte, mentre l'amabile fanciulla, con quell'entusiasmo tanto seducente in una bocca di vent'anni, esprimeva la sua ammirazione per le bellezze della natura, Verdelon si sentì tutto tremare, e fu per gettarsi ai piedi di quell'angelo di bellezza per dirle: « Il capo d'opera della natura siete voi! »

Nondimeno, nè questo appassionato elogio, nè la frase: « Vi amo, » furono da lui pronunciati. Era forse timidità d'un anima spaventata all'idea di una prima confessione? O piuttosto era il riserbo di un uomo grave, che trovava più conveniente chiedere alla signora de la Clavière la mano di Luisa, prima ancora di ottenere da questa il consenso alla loro unione? Nulla di ciò. Il cuore umano è pieno di strane contraddizioni. Benchè innamorato di Luisa, Verdelon sentiva pure un'altra passione più ardente. Inebbriato di speranze di gloria e di fortuna, e non trovandosi in grado di portare nella futura sua famiglia altri mezzi fuorchè i guadagni della sua professione d'avvocato, ripugnavagli estremamente di sposare una donna, per quanto ei l'amasse, che non portasse seco una splendida dote. Due passioni lottavano in lui. Alcune mezze confidenze di Julio gli avevano fatto sospettare la verità, circa le arti di spogliazione adoperate dal padre Briffard presso la buona signora de la Clavière. Ei conosceva il profondo disinteresse del suo amico: e conosceva più ancora l'abilità de'gesuiti nell'assicurarsi le eredità, senz'aver a temere la legge. E perciò una lite lontana era una prospettiva poco allettevole agli occhi di un uomo che non ignorava la forza de' maneggi. Tutti questi pensieri passarono d'un

tratto sul suo cuore, come un soffio gelato; e la confessione, pronta a sfuggire dal labbro del giovane amante, fu respinta dall'imperiosa ragione dell'uomo esperto d'affari. — Verdelon si diportò quindi come un'amabile cavaliere. Luisa temette di lasciar troppo a lungo sola la zia. E rientrarono ambidue nella sala.

Verdelon passava ad ora ad ora da' suoi trasporti d'amore a quelli del suo interesse, senza che nulla tradisse la sua intima lotta. Ma Luisa, sotto l'apparente noncuranza della fanciulla che giuoca co' fiori e co' pesci dorati, aveva aperto il suo cuore ad un'ardente passione per Verdelon. Quand'egli fu partito alla sera per T..., e dopochè, dato il solito bacio d'addio alla vecchia zia, ritirossi nella romita sua stanza, Luisa si sentì soffocare dai singhiozzi, i suoi occhi si empirono di lagrime, ed il suo seno provava un'agitazione finora ignota. Un nome, sempre lo stesso, un'imagine, sempre la stessa, stavano fissi nella sua memoria e nel suo sguardo: essa si gettò sul suo letto in dirotto pianto. Questa volta, confessava a sè stessa un amore immenso, irresistibile per Verdelon!

Frattanto l'editore del *Testamento religioso del cardinale di Flamarens,* volendo approfittare del grande scalpore che dovea suscitare una pubblicazione di questo genere, aveva fatto sollecitare la stampa, ed il libro era già messo in vendita. Una enorme balla n'era giunta a T....; grandi affissi gialli coprivano i muri della città, e gli annunci in grossi caratteri sulla quarta pagina dei giornali diedero al nuovo libro la più larga pubblicità. Fu questo un avvenimento per T.... La gente strappavasi di mano quei volumetti, ed i librai dovettero in gran fretta commetterne una seconda spedizione, per servire alle molte ricerche ricevute da tutto il dipartimento e dai dipartimenti vicini. La curiosità generale era stata così vivamente eccitata, che le menti si scaldarono ben presto intorno alle idee manifestate nell'opuscolo. Si formarono

due partiti: la classe letterata e indipendente, e gli uomini intelligenti, disposti ad accogliere tutto ciò che ha l'impronta della superiorità, sì nel pensiero che nello stile, parlarono con molto calore del piccolo libro. Si lodò il defunto cardinale di avere avuto il coraggio di quella nobile ritrattazione ai piedi di un sì giovine prete; e lo si chiamò fortunato di aver avuto ad interprete un uomo, il quale co' suoi primi sermoni erasi messo a paro de' più scelti oratori, e che, con questa pubblicazione, così semplice in apparenza, prendeva pure il suo posto tra gli scrittori. Nella città si seppe tosto che, quantunque l'opuscolo portasse soltanto il nome di Verdelon, esso era opera del già segretario generale dell'arcivescovado. Si ammirò quest'uomo, ch'erasi serbato tanto fedele alla memoria del suo protettore, e ad un tempo era così modesto da non attribuirsi la gloria di codesta traduzione dei pensieri del cardinale. — Questo giovane prete, si diceva da quel partito, si diportò ben degnamente. Oh se il clero avesse molti di questi caratteri nobili e leali, quale impero non assumerebbe in breve sugli animi!

Ma ben diverso linguaggio tenevasi altrove. Le idee riformatrici del cardinale, la sentenza ch'egli aveva pronunciato contro sè stesso, il biasimo che il suo libro spargeva sopra il sistema generalmente seguìto dall'alto clero, l'energico colpo dato così all'ambizioso e dominante Ordine gesuitico, provocarono gli odî della gente devota; ed in molte anime, pronte ad esaltarsi sino al fanatismo, codesti odî non conobbero più limiti. I meno esagerati tra il clero dicevano che quella era una utopia, l'allucinazione d'un vecchio moribondo. Si rivocava pure in dubbio la veracità del racconto. — L'abate Julio, dicevasi, solo testimonio di quella scena singolare, non osò mettervi il suo nome; egli pubblicò quel racconto sotto il nome di un amico, sapendo non esser quella che una finzione, della quale potrebbe, quando volesse, declinare la responsabilità con una semplice smentita.

Frattanto le lettere anonime piovevano in casa del vicario di Saint-Sernin. Alcune erano caritatevolmente ripiene di grossolane ingiurie; altre lo minacciavano piamente dell'eterno fuocò! Altre infine « rimpiangevano i tempi passati, i bei tempi dell'Inquisizione, ne'quali si sarebbe tosto vendicato Dio delle bestemmie di quel libro: nei quali il bestemmiatore, legato ad un rogo sulla piazza del Campidoglio, circondato da carnefici e da gesuiti, avrebbe spirato la sua esosa anima, in mezzo al fuoco ammorbante del suo rogo! » Ma Julio non fece alcun caso di queste amenità della gente devota.

Però tra quelle lettere, come un compenso alle violenze del feroce partito cattolico, ve n'ebbe una del vescovo di A..., che noi qui trascriviamo. Luigi Augusto Delpont era uno de' più giovani vescovi della Francia. Egli aveva conosciuto Julio a T..., allorchè era canonico della metropolitana. I suoi scritti polemici contro la eccentrica teoria dell'abate Gaume a proposito dei classici antichi; una difesa della liturgia gallicana contro D. Guéranger, abate di Solesme, estratta dai manoscritti lasciati dal cardinale d'Astros, predecessore del cardinale di Flamarens nella diocesi di T...., avevano fatto molto notare l'abate Delpont. E il Governo, che in quell'epoca era in aperta rotta col clero ultramontano, pose gli occhi, per il vescovado di A..., sul giovane canonico, raccomandato altresì caldamente dal prefetto dell'Alta-Garona, il quale ne conosceva le idee liberali, e lo aveva additato al ministro come un uomo illuminato e modesto, che non sarebbe giammai entrato nella lega clericale, la cui opposizione si vedeva crescere ogni giorno.

L'abate Julio aveva poi conservato con lui relazioni amichevoli.

La lettera del vescovo Delpont era del seguente tenore:

« Mio caro abate,

« Ho ricevuto da T.... una singolare pubblicazione. Quantunque non porti in fronte il vostro nome, pure il racconto ch'essa con-

tiene, siccome fatto da voi solo non può essere riprodotto che da voi. Nondimeno voi avete agito molto saggiamente, non apponendo il vostro nome a quello scritto, il quale dee procacciarvi ogni sorta di persecuzioni. Mio caro abate, voi siete un uomo di coraggio ammirabile; e non posso resistere al bisogno di congratularmi con voi, e pel vostro bel cuore e per le vostre nobili aspirazioni. Io piansi, leggendo le umili confessioni e i pensieri magnanimi di quel buon cardinale di Flamarens, al quale io sono debitore di tanto! Grazie, da parte mia, di codesto delizioso libretto. Io ne farò il mio *vade mecum*; e, se mai dovessi cadere nelle dedolezze che quel degno prelato ebbe a rimproverarsi così amaramente in sul punto di presentarsi al supremo giudice, codesto libretto varrà a richiamarmi al rispetto di me stesso ed alla grandezza del mio ministero.

« Custodite con molta segretezza questa mia lettera affatto confidenziale, o piuttosto bruciatela subito. Io sono attorniato, come sapete, da colleghi abbastanza fanatici, co' quali non voglio accattar brighe. Io avvelenerei tutta la mia vita vescovile, senz'alcun vantaggio per la verità. Noi siamo in un'epoca di dolorosa transizione: bisogna lasciare ai matti fare le loro prove. Quand'essi avranno sazio il mondo devoto colle violente ed eccentriche loro teorie, sarà pur d'uopo ritornare al buon senso ed alla calma. Io sono abbastanza giovane nel vescovado per isperar di vedere almeno l'aurora di codesto regno di pace e di ragionevolezza. Lasciamo ai Gaume, ai Veuillot e ad altri *eiusdem farinae* rimestare il fango delle passioni religiose. Teniamo in mano il ramo d'olivo pel giorno in cui sarà riconosciuto che il Cristo non è un Giove tonante, ma l'agnello pieno di dolcezza e di amore, inviato da Dio nel mondo!

« Addio, mio caro abate; coraggio, sempre coraggio! Voi siete forte, ma non correte troppo: siate non meno prudente. Io pre-

gherò Dio che i lupi voraci, che trovansi nel seno della Chiesa, non vi sbranino coi loro denti più acuti! Di nuovo, silenzio profondo ed eterno su questa mia lettera. Io non vi perdonerei mai di averle dato la minima pubblicità, nemmeno tra le più intime vostre relazioni. Io vi amo, e vi benedico.

« LUIGI AUGUSTO, vescovo di A.... »

Questa lettera fu un vero balsamo all'anima dolce ed impressionabile di Julio. Nondimeno essa precedeva la tempesta, come quelle prime goccie di tiepida e benefica pioggia, a cui tengono dietro precipitose le grandi pioggie de' violenti uragani. È facile imaginare che i gesuiti, impotenti ad impedire la pubblicazione del testamento religioso del Flamarens, non ebbero più freno alla loro vendetta. Essi inviarono successivameute all'arcivescovado parecchie notevoli persone di T..., che ripetevano al povero arcivescovo spaventato la stessa antifona: « Monsignore, avete letto il libro? È orribile! E il disgraziato prete, che ebbe l'audacia di scrivere sì indegne cose, non sarà interdetto? Monsignore, in tutta la città di T.... lo scandalo è spaventevole! »

L'arcivescovo, naturalmente irascibile, accolse furibondo ciascuna di quelle visite. Egli manifestò altamente il proprio orrore per le dottrine contenute in quel libro, e promise a tutti che avrebbe inflitto al colpevole severe pene. I gesuiti dunque trionfavano questa volta. Il miserabile, che aveva osato assalire la loro santa Società, sarebbe colpito, espulso dalla diocesi, e servirebbe d'esempio a chiunque osasse sollevare il velo dei loro destri maneggi e denunciare al mondo la loro ambizione.

Poche righe, di un'affettata brevità e di una durezza quasi brutale, giunsero alla canonica di Saint-Sernin, che intimavano a Julio l'ordine di recarsi il giorno appresso, al mezzodì, all'arcivescovado.

Ma la notte reca consiglio, specialmente negli uomini cui la

molta esperienza e prudenza tengono in guardia contro le prime impressioni. E l'arcivescovo, nel tempo stesso che riceveva i richiami della consorteria indignata, seppe da' suoi fidi che, tra la classe letterata del paese, erasi letto, come un'opera molto notevole, il libro di Julio; e seppe pure che quel libro eccitava un generale entusiasmo in favore di quel clero, da cui potevano uscire opere così notevoli per concetti e per dettato: il nome di Julio era infatti sulla bocca di tutti. Si esaltava il cardinale di Flamarens; e codesta rivelazione al di là della tomba era come un romanzo di un genere particolare, pel quale le fantasie s' infiammavano. Non sarebbe dunque imprudente l'urtare contro il sentimento generale di una grande città, per soddisfare ad un parziale malcontento, trattandosi d' idee appieno discutibili, e che lo stesso arcivescovo riconosceva nella propria coscienza non toccare per nulla ai dogmi della Chiesa, della quale poi ogni vescovo è il guardiano nella propria diocesi?

Egli deliberò quindi di accontentare in pari tempo la gente devota e la gente profana. Egli trovò uno spediente, per poter dire francamente al clero ed ai laici devoti, ch'egli aveva bistrattato il colpevole, e gli aveva imposto una sottomissione, non volendo perderlo del tutto con una ritrattazione umiliante.

La scena fu terribile. Julio giunse nel gabinetto dell'arcivescovo colla serenità d'una pura coscienza.

— Ebbene, signor abate, voi avete scritto un libro orribile!

— Monsignore, non vi capisco.

— Vi dico che il libro, nel quale voi fate parlare il mio rispettabile predecessore, è un libro orribile!

— Monsignore, io non ho nulla ad opporre al vostro giudizio. Ma se io ho fedelmente riprodotto le parole di S. E., non so comprendere come possa essere orribile quel libro.

— Eh via! Non si dicono a me di tali cose! Voi avete vo-

luto acquistarvi fama, e valervi di un gran nome per porre innanzi il vostro.

— Vi giuro, monsignore, dinanzi a Dio che ci ascolta, che non v'ha nel mio libro una parola che non sia di S. E.; e, tolte le differenze di stile, inevitabili quando si tratta di riprodurre i concetti altrui, vi giuro che non ho nulla aggiunto alle parole cadute dalla sua bocca. Se potessi rimproverarmi qualche cosa, egli è piuttosto di averne scemato l'energia.

— Bisognava lasciar tutto nell'oblio. Voi avrete ora a pagar ben cara la vostra malaugurata tentazione di farvi stampare, poichè voi confessate apertamente che il libro è vostro!

— Io son pronto a soffrire ogni cosa, ogni onta ed ignominia. Ma io ho ricevuto un mandato; l'ho ricevuto da un morente, vi ho impegnato il mio onore: e perciò ho dovuto soddisfare al mio debito, attenere la mia parola.

— Ma la fede, signor abate?

— Io non sono giudice della fede del signor di Flamarens. Egli era il mio superiore: io non potei mai dubitare della sua fede.

— Si, un vecchio colpito di apoplessia! Voi avete raccolto le aberrazioni della sua mente, vi avete aggiunto di vostra fantasia; e ne avete abbastanza, mio povero abate!

— Perdonatemi, monsignore, io sono assai giovane; ma ho studiato un poco le relazioni tra la medicina e il nostro ministero; e posso affermarvi che nessun uomo godette mai della pienezza della sua ragione quanto il cardinale, appena si riebbe dal colpo a cui soggiacque. Voi potete averne esatte informazioni dal dottore Peuch, la cui testimonianza non vi può essere sospetta.

— Ma, in fine, codesto libro non può restare; esso è uno scandalo per la gente devota. Vi sono opinioni che toccano l'eresia.

— Monsignore, io non sono nè l'arcivescovo, nè il papa, nè la Chiesa. Io adempì un dovere verso un morente. Fulminate le

sue dottrine: spetta a voi. Quantunque arcivescovo e cardinale: le sue dottrine sono giudicabili dalla Chiesa. Ma separate la causa dell'umile traduttore de' suoi pensieri, di cui egli non poteva discutere la ortodossia.

L'arcivescovo parve un poco abbonirsi; e, come fosse stato convinto dall'ultima ragione addotta da Julio.

— Voi vi sottometterete dunque al giudizio che il papa pronunciasse sul libro da voi attribuito al cardinale di Flamarens?

— Di tutto cuore.

— Ebbene, finiamola. Voi mi farete in iscritto questa dichiarazione.

— All'istante, monsignore.

Ottenuta appena la dichiarazione dell'abate Julio, l'arcivescovo lo congedò con apparente benevolenza. Alla sera stessa, mentre nella sua sala stava raccolto buon numero di preti e di pî laici, che sapeva devoti ai gesuiti, egli fece grande scalpore della dura ramanzina da lui inflitta a quel giovine pazzo di Julio; ma soggiunse, che non volendo perderlo del tutto, s'era lasciato ammollire dalla sua giovinezza, e s'era accontentato di una ritrattazione molto esplicita, la quale poneva pienamente al coperto la sua responsabilità di fronte a Roma ed a' suoi colleghi dell' episcopato.

Egli marcò a bella posta questa ultima frase, ch'era significativa. Il padrone aveva parlato!

CAPITOLO V

Una carmelitana di sedici anni.

Lo scioglimento dell'affare di Julio, dal lato ecclesiastico, fu ben tosto conosciuto nella città di T.... Quelli che amano coprire le loro defezioni col manto dell'autorità, non tardarono a far noto pubblicamente, come Julio fosse stato punito dall'arcivescovo, e non conservasse il suo grado se non per un resto di pietà del buon prelato, in grazia della sua giovinezza ed inesperienza. Altri, più prudenti, intesero meglio il pensiero dell'arcivescovo, e continuarono a dimostrare al giovane vicario un'apparente benevolenza. Coloro poi che nelle cose non badano troppo al sottile, videro con piacere il giovine scrittore uscire trionfante dalla lotta. Si seppe pur grado all'arcivescovo di uno scioglimento, che, nell'animo suo, egli risguardava come un atto di prudenza, ma che agli occhi del mondo ecclesiastico faceva credere un atto di compassione. In generale parve un atto di giustizia e di ragionevolezza.

La tempesta si calmò dunque in poco tempo. E siccome Julio, incapace di recriminazioni e di rancori, volgeva a tutti, come in passato, il suo volto sorridente e il dolce suo sguardo, così pareva che i suoi nemici dovessero omai essere disarmati, e la pace dovesse quind' innanzi circondare quell'umile esistenza, sì nobilmente dedicata alla cura dei poveri, dei malati, dei fanciulli e di tutte le creature infelici sulla terra.

Nondimeno questi giorni di calma non furono di lunga durata. La discordia, sempre feconda di delitti, non tardò a riaccendere gli odi. Essa spiava Julio, sempre franco e leale nel suo linguaggio, e persino inesperto, in mezzo a sì accaniti nemici, di quelle arti innocenti che paralizzano gli sdegni e non lasciano appiglio alle loro censure.

Due fatti che, per qualunque altro sarebbero passati inosservati, furono rilevati e stranamente aggranditi dalla malevolenza. Le spie de' gesuiti, come è facile supporre, non lo abbandonavano mai; la sua vita privata, le sue visite, le sue parole nell'esercizio del suo ministero, dalla sagristia di Saint-Sernin al confessionale, i suoi rapporti con Verdelon e cogli uomini profani di T..., tutto veniva giornalmente riferito alla casa dell'Inquisizione.

Un notevole avvenimento levava allora molto rumore in T.... Anche le maggiori città di provincia sentono sempre un poco il villaggio; e perciò, estranee alle preoccupazioni politiche, quando gli animi vi sono tranquilli per la sicurezza del paese, ed il telegrafo non annuncia una rivoluzione, o quando le profezie delle pinzochere e delle estatiche, annuncianti la celeste vendetta che deve inghiottire Parigi come Sodoma e Gomora, non si sono ancora avverate, codeste buone città provinciali non hanno altro a fare che tener dietro ai petegolezzi, ai piccoli scandali ed alle avventure d'ogni sorta, che formano il repertorio delle cameriere e delle fantesche.

Ora a T.... la storiella del giorno era questa:

Un'amabile fanciulletta, un angelo di sedici anni, appartenente ad agiata famiglia della città, lasciava il mondo, non per dedicarsi in un ospizio alla cura dei poveri e dei malati, ma per seppellirsi viva tra le carmelitane! La storiella, ingrossando, finì coi diventare una piccola leggenda, che percorreva tutta la città, destandovi impressioni diverse, secondo l'ordine delle idee dominanti nelle diverse menti.

Quella graziosa fanciulla, fin dalla prima giovinezza, era stata spiritualmente diretta dal reverendo padre carmelitano Atanasio. Ella non conosceva al mondo che tre cose: la casa paterna, la chiesa parrocchiale e la cappella dei carmelitani. Il padre Atanasio, confessore della madre, non aveva durato fatica a persuaderla che Dio domandava da lei, come ad Abramo, il sagrificio di sua figlia; e già da due anni egli aveva solennemente annunciato, che la giovinetta aveva la *vocazione del Carmelo.*

Il padre della fanciulla, buon uomo e buon cristiano, membro della fabbriceria di Saint-Sernin, non divideva, intorno a tale vocazione le opinioni del padre Atanasio, di sua moglie e della ignara giovanetta, che vedeva così immolarsi; ma egli era debole, temeva gli sdegni della moglie, donna che non ammetteva osservazioni sulle sentenze uscite dalla bocca del buon padre carmelitano. Egli temeva inoltre l'opinione pubblica religiosa, così risoluta a T...., e non voleva essere mostrato a dito dai preti e dai devoti, come colui che avesse contrariato la vocazione di sua figlia. Un giorno, nella canonica di Saint-Sernin, uscendo da un consiglio della fabbriceria, egli aveva sopra di ciò tenuto parola coll'abate Julio, cui teneva in grande stima, e del quale ammirava lo zelo pio ed illuminato nel compimento dell'ecclesiastico ministero.

Però, malgrado le gravi parole di Julio, che gli fece prevedere i vivi rimorsi dell'avvenire, le velleità di resistenza si dileguarono in lui, ed egli diede finalmente il suo assenso alla vestizione della figlia.

La gente religiosa parlava con entusiasmo di questo esempio di sacrificio, dato da sì tenera giovanetta. Gli ascetici ricordavano le prime età della Chiesa, in cui, dai più adulti sino ai fanciulli, si viveva una vita angelica; e molto contavano sulla influenza di codesto spettacolo, per trascinare altre giovani dalla vita del mondo a quella del chiostro.

Le persone calme, le menti mature deploravano, al contrario, il poco discernimento adoperato dai reverendi padri di tutti gli Ordini, nel gettare nei conventi giovanette che, ignare affatto del mondo, erano nell'assoluta impossibilità di dire se realmente preferissero la vita di vergini a quelle di spose. D'altra parte, faceva ridere la penetrazione del padre Atanasio, il quale, in una fanciulla di quattordici anni, aveva scoperto la vocazione alle austerità del Carmelo!

I giovani poi s'irritavano contro gli Ordini religiosi, per la loro tendenza a ridurre la società umana ad un'agglomerazione di conventi. « Ci tolgono le fanciulle da marito, dicevano essi; quando ci libereremo noi da costoro? Sapevasi già che un giovane de' più distinti, la cui famiglia era in intimi rapporti con quella della futura monaca, n'era perdutamente innamorato, e che i due padri avevano da lungo tempo formato, sopra que' loro figli il disegno di un matrimonio, mirabilmente assortito per età e per ricchezza. « La famiglia si disfà, dicevan altri; l'autorità paterna non è più nulla; un visionario, ch'esce dalla sua cella, decide de' principali interessi della vita. Egli comanda alle spose ed alle madri, e, per loro mezzo, a coloro che la società e la Chiesa stessa hanno solennemente investito del diritto di governare la famiglia co' lumi della ragione e della esperienza. »

Gli animi erano così riscaldati dall'una e dall'altra parte, quando si seppe che la vestizione della giovanetta era irrevocabilmente fissata pel primo marzo 1859. Il curato di Saint-Sernin, venerando vecchio che l'aveva battezzata, doveva presiedere a quella festa, per la quale si erano già fatti immensi preparativi. La cappella delle carmelitane era decorata di tappezzerie di un candore abbagliante; ghirlande di rose bianche ricorrevano sulle cornici e sui pilastri, e circondavano la base del pergamo; innumerevoli ceri, disposti simmetricamente sull'altare, dovevano produrreuna

illuminazione incantevole. L'oratore d'obbligo era naturalmente il padre Atanasio.

Un giorno, nella canonica di Sanit-Sernin, uscendo da un consiglio della fabbriceria, egli aveva sopra di ciò tenuto parola coll'abate Julio.... (*Pag.* 207)

Un numeroso e scelto uditorio riempì dunque la cappella delle carmelitane. I ceri ardevano; e l'offizio divino veniva lentamente

salmeggiato dalle giovani recluse, nascoste dietro la nera grata, munita di lunghe punte di ferro dal lato della cappella, e chiusa da una densa cortina dal lato del chiostro. L'aspirante, abbigliata sfarzosamente come giovane sposa, sta genuflessa nel coro; ha vicini a sè un padrino ed una madrina, incaricati di presentarla all'Ordine del carmelo. Due enormi ceri, inghirlandati di rose, le ardono a destra ed a sinistra. Il padre e la madre stanno in prima fila nel recinto riserbato alle famiglie invitate. Tutti gli occhi sono rivolti alla giovanetta, e lo stesso sentimento di maraviglia sembra manifestarsi in tutti gli sguardi. Nessuno quasi può credere che quella creatura delicata possa avere sedici anni: e ciascuno chiede a sè stesso, con dolorosa ansietà, contenuta appena dalla santità del luogo, come quella fanciulla potrà sostenere la vita austera delle carmelitane!

Gli ultimi vapori d'incenso erano già saliti alla vôlta della cappella, e formavano quella penombra che tanto contribuisce in un tempo al raccoglimento della preghiera ed alla impressione della sacra parola.

Il celebrante, preceduto dal clero, si avviava a deporre nella sagristia gli ornamenti sacerdotali; e il padre Atanasio stava per salire sul pergamo, mentre gli astanti, prima di collocarsi dirimpetto a lui per meglio raccogliere le parole, riguardavano ancora, con indicibile tenerezza, la fanciulla che si era rivolta indietro per sedersi, pallida in volto e cogli occhi bassi, pronta a raccogliere i gravi accenti che il pio confessore le dirigerebbe in quel solenne momento.

Si fece ben presto nella cappella il più profondo silenzio.

Quando d'un tratto, uno straordinario rumore attira l'attenzione generale dal lato della sagristia, e tutti si alzano, guardando a quella parte.

Una grande agitazione regna tra il clero raccolto nella sagristia.

situata in fondo al coro, e vi si parla confusamente. Non si giunge ad intender nulla. Che mai sarà accaduto? Il rispetto al luogo santo vieta qualunque discorso, ma gli sguardi s'interrogano a vicenda con molta inquietudine. Vi si fa chiamare il padre della fanciulla: senza dubbio, egli è invitato a pronunciarsi su qualche fatto di somma importanza. Il silenzio succede di nuovo all'agitazione generale.

Ma il padre ritorna ben presto al suo posto; ed i preti, colla faccia sconvolta e mal celando un sentimento di stupore, vanno a sedersi nel coro. L'inquietudine generale sussiste ancora, e passano altri cinque minuti di penosa aspettativa. Finalmente la porta che conduce al pergamo si spalanca; ma non è il padre Atanasio che si presenta agli sguardi maravigliati dell'uditorio.... è l'abate Julio!

Dopo essersi umilmente genuflesso sullo sgabello del pulpito, l'oratore si alza, e comincia così:

« Figlia mia!

« Un doloroso accidente, che tra pochi minuti vi sarà reso noto, mi conduce, dietro domanda della reverenda superiora di questo convento e del rispettabile vostro genitore, mi conduce a prendere la parola nella solennità che deve esercitare una suprema influenza sul vostro avvenire. Il mio còmpito è però molto facile e dolce dinanzi a voi. Angelo terrestre, voi vi sentite attratta a consacrare a Dio la vostra giovanezza e tutta la vostra vita; ed è tra le figlie di santa Teresa, in questa vita di mortificazione e di austerità, che voi volete compiere il vostro sagrificio.

« Il vostro pensiero fu grande; e non v'ha alcuno in questo uditorio, che meco non ammiri tanto coraggio accolto in sì debole corpo. Felice la madre che diede alla Chiesa figlia siffatta! nobile figlia che, come novella Agnese, ai tempi delle persecuzioni non

avrebbe indietreggiato di fronte ai carnefici, ed avrebbe energicamente gridato: « Io sono cristiana! »

« Io tradirei dunque i sentimenti più intimi del mio cuore e la santità stessa del mio ministero, se non venissi a dirvi: Figlia mia, voi avete fatto bene!

« Nondimeno, noi che rappresentiamo dinanzi a voi la prudenza della Chiesa e le sue saggie lentezze, noi dobbiamo, allato degl' incoraggiamenti dovuti a sì precoce sagrificio, collocare i salutari avvertimenti che possono prevenire una risoluzione forse precipitata.

« Se v'ha esempi di sagrificî simili a quello che voi volete fare, e se il tempo ebbe a provare che il pensiero che li aveva inspirati veniva veramente da Dio, convien dire altresì che cotesti esempi son molto rari; e però oggi vengo a chiedervi: Siete voi ben certa di avere una di queste eccezionali vocazioni?

« Vengo inoltre a chiedervi: Perdereste voi la vostra vocazione, se, anzichè affrettare la vostra entrata in questa casa, che sarà per voi una tomba, prendeste ancora qualche anno di tempo per esaminare, di fronte al mondo che meglio conoscerete, se dobbiate dargli realmente un eterno addio?

« Vengo a chiedervi finalmente se, debole e delicata di corpo, voi crediate prudente l'infliggere alla vostra carne la grave fatica della penitenza, ch'è la essenza della vita del chiostro? »

Posta così la quistione, l'oratore, con mirabile sviluppo d'argomenti, dimostrò all'uditorio, le vie ordinarie essere le più sicure; la più sublime vocazione esser quella della madre di famiglia; il medio evo, volendo far passare, come l' ideale della vita cristiana, quella del chiostro, col suo cortéo di macerazioni e di isolamento, aver falsato del tutto la vera nozione della perfezione cristiana; e quelle nozioni, che avevano esaltate alcune anime grandi e fatti de' santi, convenirsi bene ad un'epoca in cui era

d'uopo colpire gli occhi delle popolazioni collo spettacolo d'una austerità spaventevole, ma non fare invece che debolissima impressione sul mondo presente, il quale, ritornando ad idee meno tetre e terribili, antepone un bicchier d'acqua dato ad un povero assetato, la cura degli orfanelli e l'istruzione dei fanciulli abbandonati, ai cilicî, alle discipline ed alle catene di ferro!

E, volgendosi di nuovo alla giovanetta, le fece intendere com'ella entrava in un Ordine che, oltre la grande austerità, non lascia nulla allo sviluppo dell'attività umana, e che, continuando le tradizioni dello spirito esagerato del medio evo, non permette alla sovrabbondanza di vita, che in sè racchiude qualunque creatura adolescente, non permette di espandersi in opere esterne, in cui le sarebbe dato sfogare la pienezza del cuore.

E completò così il suo pensiero:

« La suora di Carità rinuncia alla famiglia, ma per crearsene una seconda, nel corso del suo lungo ministero attraverso le miserie della vita. Se tutto il nostro amore dev'essere rivolto a Dio, havvi però, nella fisica nostra conformazione, una legge a cui è impossibile sottrarsi: per una parte de' nostri affetti, noi apparteniamo assolutamente alla terra, a ciò che ne circonda. Ora, la suora di Carità non fa che dilatare quest'affezione sopra un più largo numero di oggetti. Essa non li ama tutti coll'amore potente che la madre porta a' suoi figli, ma però soddisfa, in mille modi ed anche a propria insaputa, a quel bisogno d'affetti che, compresso nell'anima, la lascia in preda a sterili rimorsi o ad una dolorosa aridità. »

La perorazione fu semplice e toccante:

« Povera fanciulla, voi siete degna, in vero, d'ogni attenzione! Si può guardarvi senza sgomento, mentre siete abbigliata per una festa che, tra qualche ora, sarà per voi il principio di una lunga tortura? V'ha profonde debolezze nel cuore umano, anche in quelle

anime pure che più si avvicinano a Dio. Ora sapete voi se, tra qualche mese, prima di pronunciare irrevocabili voti, avreste il coraggio di rompere questi primi legami (che pure non obbligano ancora la coscienza), quand'anche un'intima voce venisse a dirvi che vi siete troppo affrettata, che avete seguito soltanto le inspirazioni di uno zelo poco illuminato? Sarebbe questa, figlia mia, una irreparabile sventura! C'è tempo ancora. Vicina ad una pia madre, sotto la vigilanza di un padre cristiano e dabbene, voi potreste ancora giudicare meglio il mondo, conoscer meglio voi stessa. Il vostro corpo medesimo, fortificato dall'aria, dall'esercizio, dalla vita libera della famiglia, sopporterebbe meglio le privazioni e le penitenze del chiostro. Voi non avreste perduto nulla agli occhi di Dio, ed avreste accordato qualche anno di gioia al cuore d'un padre, il quale vedrebbe allora, con minore rammarico, il vostro sagrificio.

« Figlia mia, ve lo ripeto, c'è tempo ancora! Se un raggio di luce, nemmeno supposto da voi in passato, v'illuminasse ora sulle vostre interne disposizioni e vi facesse temere una precipitazione imprudente, arrestatevi! spezzate l'altare, e salvate la vittima! »

In tutto l'uditorio v'ebbe un movimento che non si può descrivere. Le masse sono dotate dell'istinto del vero. Meno un piccolo numero di fanatici, pei quali il linguaggio del giovine prete non parve che un tessuto di bestemmie, un'offesa alla santità degli Ordini religiosi, tutti gli altri, anche devoti, riconobbero che Julio aveva ragione; che la fanciulla avrebbe perduto ben poco per la sua vocazione, se vera, col rimanere per qualche tempo ancora presso sua madre; ed avrebbe invece tutto guadagnato col non precipitare la sua consacrazione al chiostro, qualora poi, in età più matura, ella venisse a riconoscere che la vera sua vocazione era la vita della famiglia.

Cosa singolare! la madre stessa, che aveva quasi affrettato il

sagrificio della figlia, finchè il terribile padre Atanasio l'aveva tenuta sotto la pressione della sua parola, mutò tutta a un tratto. e, discesa nella propria coscienza, poichè nel fondo era un'anima retta, riconobbe di aver ceduto ad uno zelo esagerato. La sua prima parola alla figlia, che la consultò collo sguardo, fu questa: « Figlia mia, tu sei libera. » E, forte di questa parola, il padre, preso coraggio, disse ad alta voce: « Ritorniamo a casa. »

Tutto ciò avvenne nella cappella come un colpo di scena. Dietro alla grata, le sante carmelitane non capirono nulla di quanto ivi accadeva. Però, ben presto, per ordine del padre, una carrozza si presentò alla porta del convento; la madre e la giovane novizia furono ricondotte alla casa paterna, ed il padre con poche parole dichiarò alla superiora delle carmelitane ch'ei desiderava ritardare ancora di qualche tempo il doloroso sagrificio di sua figlia.

Il pubblico, pel quale tutto diventa spettacolo, vide uscire la giovane sfarzosamente abbigliata, appoggiata al braccio della madre: e, malgrado il rispetto dovuto al luogo sacro, v'ebbe quasi una esplosione d'applausi. Ma ciò che terminò di dare a quel piccolo dramma un interesse palpitante fu che, nel momento in cui il pubblico, affollato nella cappella, si riversava al di fuori, si seppe che il padre Atanasio, mentre stava per salire il pergamo, era stato colpito di apoplessia fulminante!

Si può ben credere quale scalpore fece in T.... l'affare della giovane novizia. I richiami contro Julio giunsero in numero considerevole all'arcivescovado. Un uomo che aveva tenuto siffatto linguaggio doveva essere immediatamente interdetto. E l'arcivescovo, pressato da ogni parte, promise che avrebbe ordinata una inchiesta: e con questo spediente si trasse ancora una volta d'impaccio. I gesuiti, i carmelitani, i francescani, le carmelitane, e tutte le case religiose di T.... risuonarono di grida di desolazione.

« Il clero biasima ora dal pergamo la vocazione religiosa! Se l'arcivescovo non punisce il colpevole, bisogna prendere altre risoluzioni, muover querela a Roma. »

La loro collera non conobbe più limiti allorchè, alcuni mesi dopo, si seppe nella città di T...., mediante lettera di partecipazione, che il signor Carlo di Beaubrun aveva sposato Giovanna Eleonora di Léteil.

Questa sposa non era che la novizia carmelitana, contro la cui vestizione Julio avea predicato; e fu lo stesso Julio che, nella chiesa di Saint-Sernin, aveva dato alla giovane coppia la benedizione nuziale!

CAPITOLO VI

Sermone sull'amore.

Gli odî, e gli odî più implacabili, quelli cioè della gente devota, si accumulavano sul disgraziato vicario. Tutto occupato dei suoi studî e delle funzioni giornaliere della parrocchia, Julio ignorò per molto tempo a qual grado fosse contro di lui l'irritazione di codesta gente, il cui fanatismo veniva esaltato da tutti i monaci di T.... I suoi amici però non s'ingannavano. Verdelon gliene mosse parola; chè, oltre l'amicizia sincera che portava al giovine prete, il suo amore per Luisa facevagli desiderare che Julio, anzichè mettersi in lotta col partito dominante nel clero, da cui tosto o tardi vedrebbe interrotta la sua carriera, potesse invece seguirla e giungere a quegli onori, che il suo incontestabile talento gli assegnava legittimamente nell'avvenire.

Ma Julio, docile come un fanciullo, non era poi padrone di mutare la propria natura impetuosa ed ardente. Egli amava il pergamo; e là, in que' trasporti dell'improvvisazione, che sono una delle maggiori voluttà intellettuali, si abbandonava, con indicibile fascino pei suoi uditori, agli slanci di un'anima elevata, che non poteva comprendere la religione presentata ai popoli in forma gretta e meschina, ma la imaginava piena di ragionevolezza e grandezza.

V'era in T.... una scuola libera di studî superiori, fondata da un professore dell'Università, il quale godeva immensa reputazione nel Mezzodì. E malgrado i pregiudizî di casta, e specialmente a dispetto de' gesuiti, che avevano stabilito nel loro collegio dei corsi preparatorî alle scuole governative, molte ricche famiglie mandavano i loro figli alla scuola di studî superiori tenuta dal signor Maigreur, che raccoglieva così l'eletta gioventù del Mezzodì. Il signor Maigreur poi, sia per le convinzioni personali, sia per l'interesse bene inteso della sua scuola, vi faceva larga parte all'insegnamento religioso; ed era generalmente notato come la maggior parte de' giovani di T..., perseveranti nelle pratiche religiose, non erano già passati pel collegio de' gesuiti, ma avevano appartenuto invece alla scuola del signor Maigreur.

Si può ben credere che il bravo direttore di questa scuola chiamava all'insegnamento religioso pei suoi alunni gli ecclesiastici di T.... più notevoli per idee elevate, ed atti ad esercitare col loro ingegno una salutare influenza. L'abate Julio fu dunque invitato a dare, ogni giovedì, conferenze religiose nella scuola del signor Maigreur: le quali conferenze ottennero ben presto una voga incredibile. Magistrati, professori di Facoltà e cittadini eminenti consideravano come un favore il poter avere un posto riservato in codeste conferenze, nelle quali Julio sviluppò un talento, di cui i discorsi nella cattedrale, al tempo del cardinale Flamarens, non erano stati che un primo saggio. La gioventù letterata della città chiese anch'essa di poter udire l'abate Julio. Si mutò quindi il locale; ed una immensa sala, destinata alla distribuzione dei premi scolastici, divenne una cappella improvvisata, ove circa duemila persone potevano trovar posto.

Il grande successo di quelle conferenze terminò di eccitare coloro ch'eransi assunto l'odioso incarico di perdere Julio. Un sermone sull'amore, da lui improvvisato come tutti gli altri, e da' suoi

amici e nemici stenografato con la massima cura, destò talmente l'ammirazione pubblica, che divenne in T.... l'avvenimento del giorno. I gesuiti avevano allora alla cattedrale uno de' loro predicatori più rinomati; ed avevano battuto la gran cassa in tutta la città, per attirare un numeroso uditorio al padre Le Pampre. Le donne di T..., entusiaste de' gesuiti, e particolarmente innamorate delle rosee guance del buon padre, accorrevano a Santo Stefano; ma gli uomini, quelli che in provincia si chiamano gli uomini di società, non lasciavano le conferenze del giovedì nella scuola del signor Maigreur.

Furenti per lo abbandono del loro confratello da parte del pubblico intelligente di T...., i gesuiti se la presero naturalmente con l'oratore della scuola, « il quale, dicevano essi ingenuamente, faceva loro tanto male colla concorrenza. » Ordirono quindi tra il partito religioso una orribile congiura, alla testa della quale posero un vecchio magistrato molto devoto, e per metà rimbambito, ma che, per la sua ricchezza, per l'influenza della sua famiglia e per le memorie del suo passato, era a T.... una potenza. Secondo il loro costume, i gesuiti ebbero cura di tenersi interamente celati; ed incaricarono quel vecchio di presentarsi all'arcivescovo, con una numerosa deputazione, composta di fabbricieri di varie chiese, di membri della Società di San Vincenzo de' Paoli, e d'altri pî fedeli. I gesuiti consegnarono al magistrato la copia d'un brano notevole del sermone sull'amore raccolto dalla stenografia, e gli prepararono le energiche rimostranze che si dovevano fare all'arcivescovo « sopra dottrine atte a corrompere la gioventù, e più convenienti ai templi di Venere che alle riunioni cristiane. » Tutto il discorso del vecchio era stato abilmente preparato. Dimostrando pure all'arcivescovo il più profondo rispetto, i cattolici di T...., de' quali la deputazione dicevasi rappresentante, si dichiararono pronti a non recedere da alcun passo, fosse pur d'uopo

recarsi sino a Roma per gettarsi a'piedi di sua santità, anzichè lasciare il veleno dell'errore insinuarsi tra la gioventù cristiana della città. « Essi speravano (sono loro parole) che, per troppo indulgente compassione, l'arcivescovo non lascerebbe impuniti siffatti attentati e non costringerebbe i cattolici di T.... ad estremi partiti. »

I gesuiti avevano ben calcolato l'effetto di questa minaccia. Essi conoscevano l'arcivescovo, e sapevano benissimo ch'egli non esiterebbe punto tra la sua ambizione per il cappello cardinalizio e il sacrificio di un povero prete.

L'arcivescovo parve un istante imbarazzato dopo l'arringa del vecchio. Preso in mano il brano strenografato, sul quale principalmente fondavasi la querela, ne lesse qualche riga; poscia rispose alla deputazione:

— Sì, o signori; v'ha cose ch'io non potrei tollerare, e vi darò piena soddisfazione. Ma voi sapete che si devono osservare alcune formalità....

Essi si ritrassero contenti: Julio era perduto!

Rientrato nel suo gabinetto, l'arcivescovo lesse rapidamente tutto lo scritto accusatore. Egli aveva preso un impegno, e bisognava basare la condanna sopra una colpa. Ma sia che il livello della sua intelligenza non fosse molto elevato, sia che il suo avvenire, compromesso da una minaccia, gli facesse vedere più pericolosa di quel ch'era realmente la teoria di Julio sull'amore, egli se ne mostrò vivamente indignato, e, gettando sul tavolo il malaugurato scritto, esclamò:

— Non si usano dal pergamo tali imagini colla gioventù!

Ecco quale era il tenore del brano incriminato:

« Non allontanate la donna dai vostri pensieri dell'avvenire; anzi pensate a lei, e pensatevi molto. È questo il più potente rimedio contro le ardenti passioni e contro le aberrazioni del

cuore. Riguardate spesso la donna, ma con occhio casto. Essa dev'essere la futura compagna della vostra vita, la madre de' vostri figli! Non le offerite un cuore depravato da una corruzione precoce. Tremate di trasmettere a' vostri figli una esistenza immiserita dal vizio!

« Collo studio delle scienze e delle lettere, voi vi preparate ad essere un giorno magistrati, ingegneri, militari, medici, letterati. Perchè non vi preparerete dunque alla più alta, alla più sublime di tutte le funzioni (non eccettuata nemmeno quella che io ora esercito tra voi), quella cioè del padre di famiglia? È questo lo scopo, il grande scopo della vita umana!

« Ma è cosa seria, miei giovani filosofi, più seria di tutti i sistemi scolastici. Ed io temerei di segnare troppo presto sulle vostre giovani fronti la traccia di pensieri così gravi, se non potessi attenuarne l'effetto col lasciarvi intravedere, nel vostro avvenire, un raggio d'amore negli occhi d'una donna amata ed il sorriso di un pargolo: beni ineffabili che pochi conoscono, perocchè sin dalla giovinezza, avendo essi profanato l'amore, hanno perduto il diritto di offrirlo, colle sue sante gioie, a quella vergine che reca loro le primizie del suo cuore. »

Nella sua collera, per metà vera e per metà artificiale, il prelato chiamò il suo segretario, e gli disse di vedere se non ci fosse qualche piccola parrocchia vacante in una delle più selvaggie vallate de' Pirenei, aggiungendo, con celia crudele, doversi colà mandare un giovane pastorello a predicare l'amore ideale ai pastori della montagna!

La curazia di Saint-Aventin, nella valle dell'Arboust, era infatti vacante.

All'indomani, chiamato dall'arcivescovo, Julio venne ricevuto con piglio severo; e quasi gittandogli in faccia il titolo di curato di Saint-Aventin, l'arcivescovo gli fece una lunga reprimenda sui

pretesi scandali da lui dati, arrestandolo ad ogni minima parola di spiegazione, e proibendogli di rimettere più il piede in T...., fuorchè per gli esercizî ecclesiastici, durante i quali farà molto bene a far penitenza.

— Io vi do la curazia di Saint-Aventin: ma se avessi seguito molti consigli, voi sareste interdetto oggi stesso. E ciò vi dico, non per farvi credere ch'io abbia alcun diritto alla vostra riconoscenza, ma perchè sappiate ch'io sono giusto. Se in mezzo a quei poveri montanari, ed in quel clima rinfrescato dalle ghiacciaie, voi potrete calmare un poco la vostra bollente fantasia; se io non avrò a deplorare ulteriori mancanze da parte vostra, io benedirò Iddio! Codesto esilio, in apparenza rigoroso, vi sarà stato salutare: voi diverrete ragionevole come tutti i vostri confratelli, ed io avrò salvata la Chiesa da nuovi scandali.

Partite, dunque: non vi concedo che due giorni per recarvi alla vostra parrocchia. Il curato di Luçon riceverà una mia lettera per procedere domenica prossima al vostro insediamento. Egli è uomo assennato e pio: vi consiglio a prenderlo per vostro confessore e seguire in tutto i suoi consigli.

E congedò Julio.

La partenza di lui dalla parrocchia di Saint-Sernin ed il suo esilio nella montagna furono ben tosto il discorso di tutta la città. Si seppe che le belle conferenze del giovedì, ed in particolare l'ultima sull'amore, erano la causa di codesto vescovile castigo. La cronaca del giorno narrò, nei suoi particolari, tutto quanto era accaduto: la deputazione di devoti inviata dai gesuiti, che si tennero dietro la scena: le minaccie fatte all'arcivescovo; e, per una indiscrezione del segretario che aveva tutto udito, le parole stesse dirette a Julio con tuono di violenza sì poco meritato.

Ma, se il partito de' fanatici aveva trionfato, l'arcivescovo in quest'affare aveva immensamente perduto di stima agli occhi della

gente assennata. Lo si accusava di aver servito alla vendetta de'gesuiti, di aver dato ascolto alle ipocrite lagnanze di gente che sapevano benissimo come le parole, delle quali si faceva a Julio un delitto, ben lungi dall'essere biasimevoli, contenevano invece i soli saggi e pratici consigli che potessero esercitare una vera influenza sopra giovani che avevano già terminati i loro studî e che, tra qualche mese, si sarebbero trovati in mezzo a tutte le seduzioni del mondo. Quel discorso, un frammento del quale aveva prodotto tanto scandalo nel piccolo mondo devoto, fu poi riprodotto in parecchie copie, e letto avidamente in tutte le riunioni. come una di quelle opere graziose, delicate nel pensiero e nel linguaggio, a cui non potevasi paragonare che alcune delle più belle conferenze del Lacordaire.

All'indomani, una massa di carte di visita fu deposta a casa di Julio. La fu una specie di protesta della città intera contro una si ingiusta punizione, che rendeva ancor più chiara l'innocenza e l'annegazione di colui che n'era vittima. La gioventù di T.... fu specialmente eccitata dal colpo dato a Julio, vedendovi una persecuzione, di cui essa era la causa involontaria. Una deputazione di tutte le scuole e dei giovani della città si recò a ringraziare il giovine oratore del bene da lui fatto colle sue conferenze; ed il giornale di T...., l'*Aquila*, inserì nella sua cronaca del giorno le parole dette da que' giovini a Julio, come una prova della loro viva riconoscenza.

Il giornale aggiungeva: « Ecco una risposta a coloro che pretendono la gioventù delle nostre scuole essere nemica della religione. »

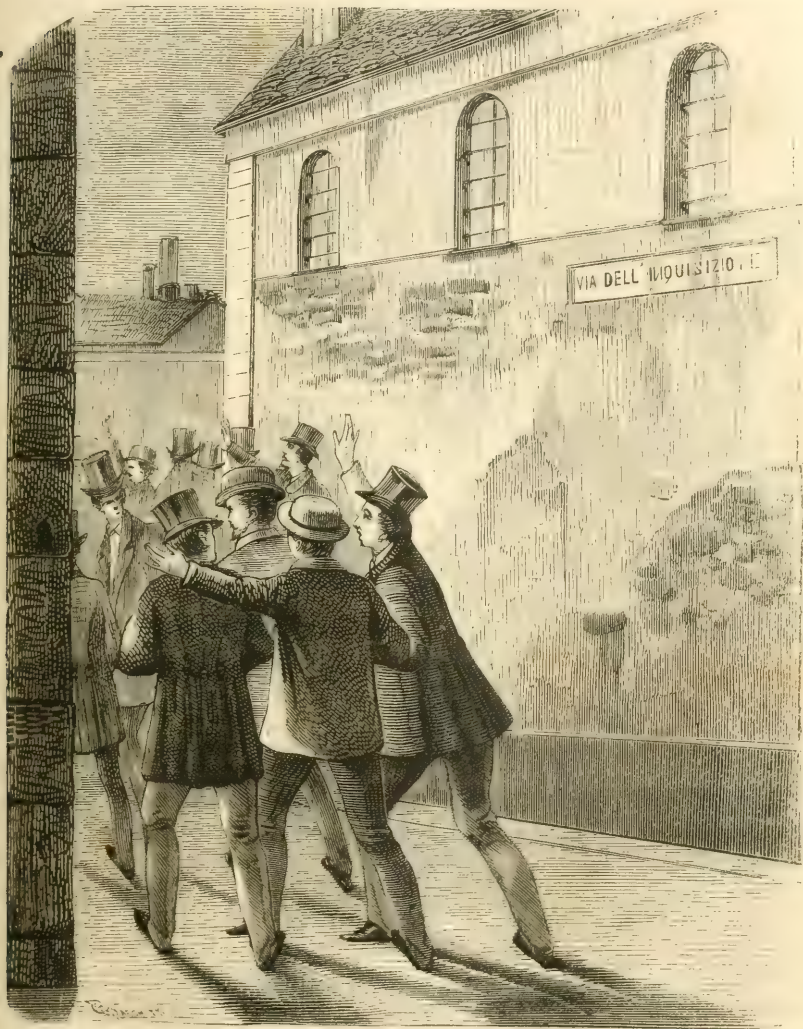
E l'articolo conchiudeva: « Noi abbiamo il dolore di annunciare che l'abate Julio, il quale tenne le brillanti conferenze di cui parliamo, fu nominato curato di un piccolo villaggio nella valle dell'Arboust. Questa nomina, che sembra a molti un vero castigo, produsse qui grande sensazione.

« Quel giovane prete porterà seco l'unanime rammarico della città di T...., ov'egli era amato pel suo nobile carattere, e dove il suo bell'ingegno aveva sinceri ammiratori. »

Ma ciò che il giornale non disse, fu che quei giovani, riuniti per recarsi alla casa di Julio, passando per la via dell'Inquisizione, avevano fatto udire le grida, abbastanza significative, di: *Abbasso i gesuiti!*

Nel momento in cui Julio congedava i membri della deputazione delle scuole, gli venne recata una lettera, da parte d'uno de' più distinti professori della Facoltà di diritto. Questa lettera esprimeva il profondo dolore che sentivasi a T.... per la partenza di un uomo così distinto come lui, dal quale si aspettava tanto, nello stato di profonda decadenza in che si trovava la Chiesa. E lo si pregava, prima di partire pel suo esilio nella montagna, di esaminare seriamente se dovesse cedere così dinanzi a' suoi mortali nemici, o se non fosse codesto un segnale della Provvidenza che lo chiamava a più alti destini e che, collocandolo sopra altro campo, lo metterebbe in grado di lavorare, coll'appoggio degli uomini fidenti ancora nell'avvenire del cattolicismo, all'opera capitale della sua riconciliazione collo spirito de' tempi. Si temeva che, lontano dal movimento intellettuale, assorto nelle cure di un oscuro ministero tra que' poveri montanari, confinato in mezzo alle nevi per otto mesi dell'anno, abbattuto forse dagl' incomodi di un rigido clima, egli avesse ad abbandonare il grande cómpito, che sì bene aveva compreso, e del quale aveva, con sì splendido linguaggio, tracciato il programma nel suo discorso alla cattedrale e nelle sue conferenze a T....

In quella lettera gli si diceva che, in luogo di partire per le solitudini de' Pirenei, egli doveva riprendere la sua libertà, ringraziare l'arcivescovo, e chiedergli un attestato, che non gli potrebb'essere rifiutato, affine di recarsi a Parigi e mettersi colà in evidenza colla parola e cogli scritti.

Il distinto professore, sottoscritto alla lettera, lo scongiurava a non ascoltare, in sì grave congiuntura, nè la molta sua modestia, nè il timore delle fatiche conseguenti ad una vita di pubbliche

. . . passando per la via dell' Inquisizione, avevano fatto udire le grida, abbastanza significative, di: *Abbasso i gesuiti!* (*Pag.* 224)

lotte. Quando si trattava di una causa così santa, non bisognava ascoltare che Dio e la propria coscienza.

E la lettera finiva così:

Uomo di cuore e di fede, indietreggerete voi dinanzi ai vostri alti destini? Non lasciate a coloro che v'amano il pensiero desolante, non aver voi che semplici aspirazioni, e il vostro carattere non essere bastantemente temprato per servire alla verità sino al punto di affrontare tutti gli ostacoli ed esporvi al martirio! »

Nel momento in cui quella lettera veniva consegnata a Julio, egli faceva i suoi preparativi per salire in carrozza e recarsi alla Clavière, affine di consacrare alla zia ed alla sua cara Luisa le ultime ore che il dispotico arcivescovo gli permetteva di passare a T...

Malgrado tutte le cautele usate da Julio per dare alla vecchia zia la triste notizia della sua disgrazia, il colpo non fu per lei meno terribile. Le fu impossibile non riconoscere in quest'ultimo fatto la prova di una sistematica persecuzione contro lo sfortunato vicario.

E Luisa, per la prima volta in sua vita, ebbe il coraggio di dire altamente, dinanzi alla zia, il suo pensiero. Ella esclamò, con accento di profonda indignazione:

— Ecco l'opera dei gesuiti e dei frati!

La separazione di Julio e di Luisa fu straziante. Quantunque un altro amore occupasse il cuore della fanciulla, esso non aveva però scemate quelle simpatie di sorella a fratello, che sono un amore d'altro genere, egualmente caro all'anima, ed egualmente energico.

— La nostra povera zia deperisce ogni giorno, disse Julio. Dio sa quale sostanza ci sarà lasciata dalla cupidigia de' nostri persecutori, ma, che che avvenga, pensa che tu hai sempre un asilo presso tuo fratello.

La povera fanciulla conobbe in quel giorno tutto l'orrore della sua condizione. Se la spogliazione, di cui aveva ogni ragion di temere, si effettuava, un istinto di donna le additava tutto il suo

avvenire distrutto. — Verdelon vorrà egli sposare un'orfana senza sostanza? Il suo cuore la seguirebbe nelle gole de' Pirenei? Non l'avrebbe egli ben presto dimenticata? E poi, quale vita sarebbe quella di una fanciulla, abituata alla brillante esistenza di una grande città, gettata d'un tratto nella desolante oscurità di una povera canonica, con un giovane prete che la fatalità pareva aver già condannato ai lunghi dolori della persecuzione?

Julio doveva partire dalla Clavière all'indomani mattina, per prendere a T.... alcuna mobilia, i suoi libri, e recarsi direttamente a Saint-Aventin.

Egli baciò sua zia, con quello stringimento di cuore che sembra dirvi: questo è l'ultimo addio!

Luisa prolungò, più che potè, nella notte i suoi affettuosi discorsi con Julio; ma finalmente, verso la mezzanotte, si ritirò, per non diminuire di troppo il sonno di suo fratello.

Rimasto solo, Julio rispose in questa guisa alla lettera che lo consigliava a rifiutare il posto di Saint-Aventin.

« La Clavière, il..... 1859.

« Egregio signore,

La vostra lettera mi giunse ieri in sul punto ch'io lasciava T.... per recarmi dalla mia venerabile zia e dalla mia amata sorella. Come capirete, era per dar loro un addio: ed esse rimasero ben desolate!

« Oh, no, io non retrocedo dinanzi al grave apostolato di cui Dio mi affidò la gloriosa missione. La persecuzione oggidì lo consacra. Colpito dall'ingiustizia e dall'odio, io mi sento più forte per la grand'opera, perocchè Dio sta sempre colle vittime contro i carnefici.

« L'idea che voi mi suggerite con linguaggio sì caldo e nel tempo stesso così lusinghiero, venne anche a me; ma una grave ragione mi rattiene, ed io spero che voi ne riconoscerete il valore.

« Io sono assai giovane: ho ancora bisogno di lunghi lavori e di nuovi studì. Colle mie grandi aspirazioni, io so che mi manca quella sodezza che solo può darmi alcuni anni di più, e che non va mai congiunta alle troppo ardenti tendenze della gioventù verso tutto ciò ch'è entusiasmo e idealità. Debbo confessarvelo? Se io veggo chiaramente lo scopo; se le sventure del cattolicismo, la sua profonda decadenza, l'abisso in cui lo trascinano scrittori ignoranti, adulatori, interessati, o ciechi energumeni, mi appariscono nella loro trista realtà; se ho la certezza di assistere in breve alla ruina di quel tarlato edificio che si può storicamente chiamare il cattolicismo del medio evo, io non ho ancora la piena intuizione dei mezzi pratici, ai quali fa d'uopo ricorrere per ripigliare i materiali dell'edificio crollato e ricostruire la nuova Chiesa.

« Al presente, l'Italia è in fuoco: tutto vi è preparato per una grande rivoluzione. La Roma papale assiste agli ultimi bagliori di quel regno temporale de' suoi pontefici, durante il quale il clero cattolico si è assopito sotto le memorie della sua gloria passata, senza punto prevedere il triste decadimento, che doveva essere la conseguenza di quel lungo periodo d'immobilità in mezzo al mondo moderno.

« Il clero si è oggidì ridesto, tutto maravigliato di vedere l'umanità progredita. Intorno a lui, l'uomo è immensamente ingrandito; ed il clero non può credere ch'egli rifiuti di stare tuttavia rannicchiato entro alle vecchie fasce che lo cingevano nella sua infanzia.

« Non è difficile prevedere un cataclisma in Italia. Come si compirà la rivoluzione italiana? Io lo ignoro; ma infallibilmente essa deve compiersi. L'alto clero che, pei suoi interessi ed istinti, è ostile a qualunque riforma spirituale e politica, non indietreggerà nella lotta. E siccome le lezioni del passato non giovano

mai alle consorterie, così esso sosterrà sino agli estremi il suo sistema di opposizione a qualunque mutamento politico e religioso. Ma però non tarderà a trovarsi a fronte degli odî popolari; e la lotta sarà violenta. Roma avrà i suoi anàtemi, vecchie armi a cui ella non crede molto, ma delle quali ancora si vale come d'una specie di spauracchio. Il cataclisma allora si compirà; e il vecchio mondo religioso, costrutto sull'ideale di Ildebrando, si seppellirà sotto le sue ceneri.

« Io non credo molto lontana codesta distruzione della vecchia monarchia papale. Cinque o sei anni appena segneranno le lente pulsazioni della sua agonia. Io voglio approfittare di questo tempo per raccogliermi; e mi mostrerò di nuovo, allorchè il mondo cattolico, spaventato dalle ultime scosse dell'uragano, potrà almeno comprendere esser saggio l'occuparsi di un ordine nuovo, destinato a sorgere sopra le rovine del passato disordine.

« Ecco perchè io non voglio consumare la mia gioventù in una lotta per me dolorosa ed in realtà infruttifera. Pel lavoro di demolizione del vecchio edifizio politico del papato, io mi rimetto agli errori medesimi di coloro che si offrono in Roma come suoi aiuti e sostegni.

« Finchè sussiste a Roma l'antico ordine temporale, sarebbe follìa voler tentare nulla di serio e di pratico nell'ordine spirituale. Le riforme, anche le meno ardite, vi saranno sempre risguardate come un'audace impresa contro l'autorità del sovrano pontefice. E non è già di parziali riforme che ha bisogno la Chiesa. Ma il giorno in cui la monarchia papale cesserà di seguire il suo secolare meccanismo, sarà quello il momento di lavorare al nuovo ordine di cose, che dovrà funzionare con ben maggiore grandezza.

« Io non dico che non vi saranno allora serie difficoltà; ma siccome la Chiesa non perisce, mentre le sue istituzioni, opera delle età e non di Dio, cadono intorno a lei, così essa troverà

nella propria costituzione, anche pulita dalla ruggine del medio evo, gli elementi di un ordine nuovo, atto ad assicurare alle istituzioni medesime una novella vita attraverso i secoli venturi.

« Voi capirete dunque essere prudente il riserbarmi per l'ora di codesta ricostruzione del grande edificio, il cui crollamento è già da varî secoli cominciato. Il mio còmpito sarà sempre grave, perchè allora, quante macerie vi saranno da spazzare! Ma almeno sarà fruttifero. Oggidì mi si direbbe: Sacrilego, perchè vieni a sostenere colla tua mano l'arca santa?

« Meditate, o signore, sul nuovo punto di veduta dal quale io vi presento la quistione religiosa. Alla profonda malignità degli amici fanatici del passato, alla violenza del loro linguaggio, alle bassezze della persecuzione e dell'odio, colle quali deturpano la lord bandiera, voi riconoscerete il segnale della prossima loro caduta. Noi, uomini nuovi nella nobile opera della rigenerazione della Chiesa cristiana, non abbiamo bisogno che di pazienza!

« Ricevete la espressione della mia viva gratitudine per l'interesse personale che mi dimostraste. La Provvidenza, che veglia sull'uccello dei campi, non dimenticherà certo l'esiliato di Saint-Aventin.

« Julio. »

La sera stessa, Julio partì per la montagna.

Sarà egli lasciato lungamente in codesto oscuro ritiro? Il genio persecutore delle anime oneste, degli ingegni indipendenti tra il sacerdozio, non verrà a turbare, mediante un odioso spionaggio, una vita inoffensiva ed utile ad una buona popolazione? Sarà egli finalmente al coperto degli odî della famiglia di Lojola?

Julio non si faceva ancora su questo punto qualche illusione?

PARTE TERZA

UN PRESBITERIO
NELLA MONTAGNA

CAPITOLO I

Estratto delle Memorie di Julio.

Agosto, 1859.

Da un mese sono stabilito nel mio presbiterio di Saint-Aventin. È piccolo e povero, ma sento che mi vi acconcerò. Una buona vecchia, della quale tutto il villaggio mi ha garantito l'onestà, verrà ogni giorno ad apparecchiarmi il desinare e a dare assetto all'umile mia abitazione. I miei gusti sono semplici: io sarò sempre contento. Regolate queste due faccende, eccomi libero.

Che singolare destino mi trasporta, come soffio d'un uragano, dalla vita attiva ed intelligente d'una grande città alla casalinga esistenza d'un povero villaggio di montagna! Santa Provvidenza, non avverrà ch'io v'accusi. Non avete voi forse i vostri disegni in tutte le cose? Stolto chi oblia che sapete meglio di noi stessi per qual via aspra od agevole deve compiersi il nostro pellegrinaggio quaggiù! Siate benedetto, o Signore!

Eppoi, la mia montagna è sì bella, e l'amerò tanto! Qui potrò seguire il mio gusto per le scienze naturali. Che studi importanti vi si potranno fare! So che la flora pirenea va tra le più ricche del mondo antico. Fra un paio d'anni avrò un magnifico erbario. Che bella fortuna per le mie lunghe sere d'inverno! Bisognerà

classificare, apporre i cartellini a tutti que' tesoretti, dalla Sassifraga piramidale, ch'amo cogliere d'in su le roccie colla sua larga rosa di foglie, dalla Ramondia, grazioso fiore primaverile che nega, l'orgogliosa, di venire ad abitare i nostri più be' giardini, sino al salice serpeggiante, l'ultimo arbusto che vegeti vicino alle ghiacciaie.

Eccomi dunque a vivere una vita tutta nuova, dove starò meglio con Dio, colla natura, con me stesso: con Dio, che nella sua bontà misura l'alito alla pecora ch'altri dispoglia della sua lana; colla natura, che qui dispiega tutti i suoi splendori; con me stesso, meglio sciolto da' mille vincoli di cui ci avvolge la vita del mondo, e tutto dedito a quelle lunghe e calme meditazioni, che nella solitudine di maggiore perspicuità vanno fornite.

La mia prima visita fu pel curato di Luchon, che ho trovato orribilmente predisposto a mio riguardo. Nel ceto clericale, non ci basta colpire le nostre vittime, si vuole schiacciarle. L'arcivescovo gli avrà scritto di buon inchiostro circa cotesta pecorella smarrita, raccomandandogli vivamente di tenere su d'essa l'occhio vigile, per tema che il suo contatto infetti il greggie. Il decano aveva già cominciato a compiere la sua missione. Trovavansi da lui i curati dei villaggi di Saint-Mamet e di Cascarille, già miei condiscepoli. E' m' hanno appena salutato; e dal loro imbarazzo, ebbi lume che, se l'avessero osato, avrebbero simulato di non conoscermi. È chiaro che i miei menomi atti saranno spiati. Eccomi dunque sotto la sorveglianza dell'alta polizia arcivescovile.

Giacchè sono sincero con questo foglio, al quale confido i miei più intimi sentimenti, debbo confessare che uno spirito di rivolta contro tutte queste bassezze m'agita il petto. Julio, non farti illusione! tu sarai d'ora innanzi il paria del clero di T.... Questo pensiero, che mi si affacciò per la prima volta, m'empiè il cuore d' indicibile amarezza. Ma, infine, la parte del perseguitato è più

nobile di quella dell'aguzzino, che lo spia. Ho misurato costoro a tale stregua, e in me rinacque la calma.

Qualora il decano si trovasse imbarazzato nel fare il suo rapporto sulla mia condotta, sarei pronto a narrargli minutamente gli atti ed i detti miei. Bisogna usar modi graziosi col proprio carceriere, stimandolo sempre per quel che vale.

Se ho trovato cuori ghiacciati negli uomini che vestono la sottana, i miei diletti montanari mi sembrano naturalmente inclini a vedere in me il loro migliore amico. Essi accorsero da tutta la montagna il giorno del mio insediamento. Dopo il sermone mistico e volgare del decano, che presiedeva a quella piccola cerimonia per incarico dell'arcivescovado, sono salito in cattedra io, ed ho parlato secondo i dettami della ragione e del cuore alla nuova famiglia di cui divento il padre. Se l'abitudine del pergamo non m'inganna, le mie parole, semplici e franche, hanno prodotto una grande sensazione su questo popolo, che non può partecipare in nulla agli odî de' miei persecutori. Dopo la cerimonia, il decano, quasi fuggendo l'appestato, ha rifiutato colla maggior cortesia possibile la modesta colazione che ci avea ammannito monna Marta; ed è partito. Vi hanno uomini che solo si ponno vincere colla dignità, ma che si lasciano padroneggiare quando altri li costringe a stimarlo. Spero di riuscire a ciò col decano.

Gli anziani, i patriarchi del Comune, col sindaco alla testa, uomo tra il borghese ed il contadino, e che mi parve un buon uomo, vennero spontaneamente, uscendo di chiesa, a ringraziarmi del bene che loro avea recato la mia parola. Seppi da Marta che questa dimostrazioncella era stata improvvisata. Alcuni vegliardi avevan detto: Andiamo a salutare il curato ed a manifestargli la nostra contentezza; gli altri li seguirono, ed il sindaco si associò ad essi. Abborro dai complimenti officiali; ma quello de' miei buoni montanari partiva dal cuore, e ne fui commosso. D'altra

parte, io nulla temo. Ho un segreto infallibile: sarò buono con essi, e mi ameranno.

Verdelon m'ha scritto. La sua lettera è singolare. E' mi parla di Luisa, delle soavi gioie della Clavière, della felicità provata rivedendo i luoghi dove gli apparve Luisa la prima volta; e, tra un lungo dedalo di perifrasi, di quelle di cui gli avvocati fanno raccolta a pro' di tutte le loro cause, scorgo quasi la dichiarazione d'un disegno di matrimonio con mia sorella. Tutto questo vi è detto chiaramente, tranne la parola *matrimonio*, che non è in nessuna maniera espressa.

Oh! quanto m'afflisse questa lettera!

I veri dolori della mia vita cominciano! Ahimè! aveva fatto il più dolce sogno, il sogno di coloro che pargoleggiano in cuore, che antepongono le voluttà dello spirito a quelle dei sensi, e comprendono amori, atti ad alimentare una intera vita, anche colla privazione del letto nuziale. Ho accettato, senza molta ripugnanza, le dure privazioni del celibato, pensando che le pure gioie d'un'amicizia di fratello e sorella compenserebbero per me il sagrifizio delle gioie della vita di famiglia. Se cotesta felicità, della quale ho tanto accarezzato la speranza ne' dieci lunghi anni in cui addolescente soffocavo in me le più ardenti aspirazioni, se cotesta felicità mi dovesse venir tolta!

Se Verdelon amasse Luisa com'ella merita d'essere amata! Ma no: in quella lettera, come nelle semiconfidenze fattemi al suo escire dal seminario, nulla travedo che palesi amor vero; sonvi non so quali reticenze d'uomo che teme obbligarsi di soverchio. Ma quando Verdelon visita Luisa alla Clavière, questa legge di prudenza debb'essere dimenticata. E' si fa amare, ne sono certo; e, in difetto di parole reciprocamente date, vi ha quel muto accordo dello sguardo, che le anime amanti non trae in inganno.

Sì, Luisa ama Verdelon! Ora capisco certe parole, certi dispia-

ceri, la vaga tristezza che travidi ne' nostri lunghi addì alla Clavière. Ella infatti mi parve assai fredda, quando le parlai dell'asilo che sempre troverebbe sotto il mio tetto!

Mio Dio, quanto addolora il veder dileguarsi per sempre le concepite speranze!

Insensato, nella mia imaginazione da fanciullo, m'ero figurata una vita d'amore ideale coll'essere ch'amo oltre ogni altro al mondo! Non dimenticai che una cosa, se mia sorella vorrebbe per sempre andar paga di quell'ideale! Povera Luisa, tu infrangi quel cuore di fratello che non potrebbe comprendere l'esistenza senza di te!

Però, non sono io un vile egoista? Se Luisa ama Verdelon, che diritto m'avrei d'interdirle ciò ch'io stesso alla Chiesa rimprovero, come somma imprudenza, d'avermi rapito?

Quand'anche il suo cuore non avesse parlato ancora, chiesta in matrimonio da Verdelon, rimarrebbe ella insensibile alla deferenza dell'amico mio, alla sua bella posizione nel mondo, a quell'avvenire di sociale prosperità che tanto piace alle giovani? Vorrò io, per un miserabile calcolo, porre il menomo ostacolo a sì legittime aspirazioni?

Ma Verdelon chiederà egli la mano di Luisa? Ei conosce le mie apprensioni rispetto all'usurpazione dell'eredità di mia zia, che si va perpetrando dai gesuiti; e vi partecipa. Che questa sia la causa delle sue reticenze, delle sue esitanze? Oh! se la è così, ei non è degno di Luisa; ella il comprenderà, ed allora....

Oh! sì, io sono egoista, profondamente egoista; ciò che forse spezzerebbe il cuore alla sorella diventa per me una speranza! Arrossisco di me stesso. O mia diletta Luisa, sii felice; e, se a ciò non abbisognasse che il sacrificio del mio povero cuore, no, Luisa, non te lo negherei!

E poi, che m'avanza da offrire alla mia sorella in compenso d'un brillante avvenire? Questo triste presbiterio co' suoi muri di granito; questa povera sala in cui si prepara e si smaltisce il desinare; una cameruccia cupa e bassa, col pavimento d'assi d'abete disgiunte per vetustà, e nella quale avrebbe a trascorrere la sua giovinezza: specie di carcere cellulare, dove in seguito mi maledirà di averla sagrificata all'egoistico mio affetto.

No, io non sarò il carceriere di mia sorella. Mi lamento de' miei tiranni: perchè farmi il suo?

CAPITOLO II

Altri frammenti delle Memorie di Julio.

Settembre, 1860.

La mia vita pastorale ha le sue consolazioni. Ignoranza, superstizioni, abitudini, ecco quel ch'ho trovato arrivando in mezzo a questo povero popolo. È il patrimonio che m'hanno legato le generazioni sacerdotali che si succedettero a Saint-Aventin da dieci secoli. Sento che a poco a poco potrò sradicare tutto cotesto. Educo i nostri buoni montanari a comprendere, e li trovo sensibili al mio studio di parlare ad essi semplici parole.

Propongo loro una sola idea alla volta, e la presento sotto varî aspetti. Istruisco quegli uomini come s'istruiscono i fanciulli: e già scorgo i frutti di siffatto metodo. Dopo l'allocuzione del decano, tutta lardellata di testi, io non ho pronunciato dalla cattedra una parola latina. La mia buona gente lo ha notato; e, quando parlano del loro curato, il maggiore elogio che credono potermi fare è di dire: Il nostro non parla mai latino. Le mie istruzioni sono brevissime. Le arringhe di Demostene al popolo più spiritoso della terra non duravano mai più di mezz'ora: come mai i miei selvaggi abitatori de' Pirenei sopporterebbero lunghi discorsi?

Lo scorso giovedì v'ebbe a Luchon un pranzo officiale, in casa del curato: era la festa patronale della parrocchia. Vi andai an-

ch'io. Il clero del cantone v'era tutto radunato; ed ho notato essere io segno alla viva curiosità di tutti. Quelle radunanze sono per solito assai gaie. V'ha ne'seminarî una lunga serie di tradizionali facezie, che si spacciano poi ne' convegni de' presbiterî. Esse non han nulla d'arguto: ma, per quanto volgari, suscitano le grosse risate. Presi parte, durante il pranzo, che si protrasse per ben tre ore, all' ilarità de' miei confratelli. Si è molto mangiato, molto bevuto, molto gridato. Io era posto a capo della tavola, come il più giovine ed il nuovo venuto, accosto al curato della valle del Giglio, picciola parrocchia perduta, come la mia, in una delle ultime vallate pirenee. Ho parlato con lui, e mi parve più semplice, più vero, migliore nel suo contegno degli altri della compagnia: è, al pari di me, un povero proscritto. E non ha egli predicato, a San Bertrando di Comminges, dov'era in qualità di vicario, contro gli eccessi della divozione a Maria, contro le confessioni troppo frequenti delle divote, che rubano ai preti lunghe ore, e non diventano per ciò nè più indulgenti verso il prossimo, nè più assidue ai doveri della famiglia? Una cabala si ordì contro di lui. Il curato, che tende al divotismo, ha fatto un terribile rapporto all' arcivescovado; dipinse il vicario come una specie di libero pensatore, un empio, che combatteva la Vergine e le pratiche di pietà. Il vicario, chiamato a T...., ha ricevuto un duro predicozzo, e fu mandato in montagna, per insegnargli a non biasimar più oltre le devote, ed a non combattere il Marianismo.

Dopo il pranzo, ci siamo incontrati un momento nel giardino: e m'ha fatto comprendere ch' era, al pari di me, segno d'una poco benevola vigilanza. Dappertutto i diseredati, i proscritti si tendono la mano. Ci siam promesso di visitarci qualche volta, malgrado la difficoltà della via attraverso l'immenso contrafforte che separa la valle dell'Arboust dalla valle del Giglio. Ma, nelle

mie erborazioni, questa gita non mi parrà soverchiamente lunga. D'altra parte, l'assoluto isolamento m'ucciderebbe. Io ho bisogno

.... s' avvia per una stradicciuola scoscesa tagliata nel fianco delle rocce di Saint-Aventin, verso il torrente dell'Arboust. (*Pag*. 250)

d'un amico . . . . »

Qui esiste una lacuna di parecchi mesi nelle Memorie del gio-

vine curato di Saint-Aventin. Trovammo altri frammenti, portanti la data dell'aprile 1861, in cui prosegue il suo racconto.

« Ricevo in questo punto la seguente lettera:

Arcivescovado di T....

« Signor curato.

« La parrocchia di Saint-Aventin è una di quelle che, nella diocesi di T..., più a lungo rimasero prive de' soccorsi spirituali. Il vostro predecessore, vecchio infermo, non ha mai voluto ricevere il congedo. Egli molto neglesse l'istruzione del suo popolo.

« I buoni padri cappuccini di T... sono disposti a predicare esercizî parrocchiali in qualsiasi parte vengano chiamati. Ho dunque risoluto di mandare a Saint-Aventin un d'essi, il padre Basilio. È un uomo del Signore, assai avanzato nello spiritualismo, e molto idoneo alle missioni delle campagne. Arriverà da voi la vigilia del primo maggio, per inaugurare il mese di Maria. Annunciate al vostro greggie che vi sarà predicazione di quel reverendo padre ogni sera, nella vostra chiesa, per tutto il mese; ed incitate vivamente i vostri fedeli ad approfittare delle grazie di questa piccola missione.

« Spero anche, signor curato, che gli esempi delle virtù sacerdotali del reverendo padre Basilio saranno profittevoli al giovine pastore, come pure non dubito che il pio missionario abbia a trovare in voi il rispetto e la venerazione che dovete alla sua età ed al suo carattere.

« Non iscordatevi ch'egli viene nella vostra chiesa in nome del vostro arcivescovo.

« Pier Francesco, arcivescovo di T... »

« Questa lettera, da cui certo non traluce la benevolenza d'un successore degli apostoli, non esige risposta; aspetterò dunque

quillamente il reverendo padre Basilio. Temo però che cotesto
o, sì avanzato in ispiritualismo, venga a seminare la zizzania
puerili divozioni nel campo del padre di famiglia. Ma spero
sì che citerà molto latino, che si smarrirà nelle nubi del
misticismo, e che, dopo la sua partenza, ritroverò il mio
lo, il quale probabilmente, come altrove, non ha grande sim-
a pei frati, dispostissimo ad ascoltare ancora con piacere la
la del giovine sacerdote. suo amico. Passi dunque il reve-
o padre. »

CAPITOLO III

Due colpevoli.

Il giorno seguente a quello in cui Julio ricevette l'annuncio [illegible]ll'arrivo del padre cappuccino, il presbiterio di Saint-Aventin [illegible] scena d'un dramma singolare.

[illegible]irca un'ora innanzi al tramonto, una giovane, dai venti ai [illegible]tidue anni, percorreva la ripida strada che mena da Luchon [illegible]aint-Aventin, e di là, salendo il colle che si spicca dalla mon[illegible]na d'Esquiéry, conduce nella valle d'Oo. Quella giovane vestiva [illegible]ondo le usanze del paese, ma più riccamente; il drappo della [illegible] veste era fino, e la foggia elegante. Era dunque una giovane [illegible]le vicine valli. Nessuno la conobbe de' buoni montanari che la [illegible]ero passare. Parve altresì che si studiasse di velarsi il viso. [illegible]cedeva a passo lento, come faticata da grave peso; e recava [illegible]o un solo ombrello di stoffa rossa ed un leggiero fardellino [illegible] biancheria.

[illegible]u notato ch'ella fermossi lungamente al piè della gran costiera [illegible]cui sorge il villaggio, ed ove si trova la cappella rustica di [illegible]nt-Aventin, aperta sul davanti e sporgente un lungo banco di [illegible]nito, ove s'inginocchiano coloro che vanno a fare le loro de[illegible]ioni a quel celebre pellegrinaggio.

[illegible]aramente su quel banco fanno difetto ceri accesi; e talora, [illegible]a rigida stagione, i passeggieri, quando spirano venti furiosi,

cercano riparo sotto il tetto della cappella, che sporge a guisa ballatoio e forma una specie di portico. Spesse volte il pove siede sulla soglia protettrice, come in sua propria casa, e di stendendo la mano tra i cenci, chiede l'elemosina ai viaggiat colla vecchia formola: « Per amore di Dio, la vostra grazia! »

La giovane pirenea stette lungamente inginocchiata su quel fredda pietra, come assorta in un profondo dolore. Due don del villaggio, che la videro immota in quell'atteggiamento, u rono sospiri, singhiozzi soffocati, e credettero sciogliesse un vo per una madre morente.

Poscia si alzò, mal reggendosi per debolezza sulle piante, seguì la strada tracciata dalle vetture, e sulla quale nessun via giatore può smarrirsi. Il sole era tramontato quando ella giun al villaggio. Si volse, senza muover parola ad alcuno, senza gua darsi attorno, verso la porta della chiesa; nella quale entrò, co se quella chiesa fosse la vera meta del suo viaggio. Benchè l'o fosse tardissima, nessuno vi badò, essendo la chiesa di Sai Aventin assai frequentata dai pellegrini.

Bentosto ogni famiglia, ritornata dai lavori della montagna, cio unicamente in questa stagione, dal governo dei boschi, si pose cenare; nè più si pensò alla straniera.

Intanto era calata la notte, una notte profonda. La neve c priva ancora le parti più recondite della valle, e non era dil guata che nei punti esposti per parecchie ore del giorno ai pri calori d'aprile. Un vento secco e sibilante scendeva dalle altu del lago d'Oo, e minacciava una forte gelata per la notte e p dì vegnente. Nel villaggio tutto taceva, tutte le greggie eran g ricondotte dall'abbeveratoio, l'abbaiare continuo de'cani era ce sato. Di quando in quando, l'eco ripeteva i suoni cupi e mon toni delle cascate del torrente dell'Arboust, che precipitavasi scoglio in scoglio al fondo della valle, a più di duecento met sotto Saint-Aventin.

Marta aveva tutto apparecchiato nel presbiterio, e se n'era ita a casa sua. Julio era solo; e si mosse per andar a chiudere la porta della chiesa ed infondere olio nella lampada che arde davanti all'altare.

Inginocchiandosi alla soglia del santuario, ch'e' rischiarava colla luce tremola d'un lanternino, gli parve intendere come un mormorio di preghiere e di sospiri. Sulle prime non n'ebbe maraviglia, chè talvolta donne pie terminavano la loro giornata venendo, dopo le dure fatiche, spesso, ahimè! dopo altre pene più amare, a sfogarsi nella preghiera ed a cercare, nella solitudine della casa del Signore, l'oblio de' patimenti d'una vita povera o provata dai dolori.

Quando Julio ebbe riaccesa la lampada, che proiettò per alcuni istanti una viva luce nella navata, e' scòrse la giovine inginocchiata, colle mani tra l'inferriata di egregio lavoro (capo d'opera in questo genere del medio evo, ammirato da tutti i viaggiatori), la quale separava il coro dalla navata di quella vecchia e singolare chiesa di Saint-Aventin. Il giovin prete aperse l'inferriata, guardò la straniera, e comprese com'ella narrasse a Dio qualche dolorosa storia del cuore. La povera donzella era pallida; e lagrime male asciugate riflettevano, come la liscia superficie del marmo, i deboli bagliori della lampada.

Julio temette di turbare un profondo dolore; sostò. Tuttavia, essendo avanzata la notte, con dolcissima voce s'arrischiò di volgere alla donna inginocchiata queste parole:

— Desidererei chiudere la porta: vorreste compiacervi d'uscire?

— Signor curato, non posso: aspetto qui qualcuno.

Ella proferì queste parole con voce tremante, indizio di viva inquietudine; e volgeva intanto istintivamente il capo verso la porta, come se, ad ogni momento, chi impazientemente aspettava varcasse la soglia.

— Aspettate qualcuno, figliuola?

— Oh! sì, signor curato.

E non potendo più frenare gl'impeti del cuore, la giovane ruppe in singhiozzi l'anima straziata come per la confessione d'una colpa.

— Non affliggetevi, figliuola. Io sono sacerdote, ma, benchè giovine, so, come i vecchi, cosa sia il dolore. Abbiate fiducia in me. Dio ci è presente, e vi giuro, per questo altare, che non vi tradirò.

— Impossibile, signor curato. Oh! se potessi dirvi tutto, mi sarebbe di sommo conforto!.... I rimorsi mi soffocano.

E tacque.

Poscia riprese:

— Ma nulla al mondo m'indurrebbe a dire il nome di colui che aspetto; preferirei morir qui, a' vostri piedi, piuttosto che farvelo conoscere. Dio mio! Dio mio! Che disgrazia!

E volse di nuovo il capo verso la porta, esprimendo quasi in pari tempo l'ardente desiderio di veder entrare l'aspettato, ed il timore che venisse da Julio riconosciuto.

E continuò:

— Ve ne prego, signor curato, in nome di Dio, in nome della Beata Vergine, di cui io, tanto colpevole, non dovrei pronunciare il nome; ve ne prego, signor curato, rispettate il mio silenzio, non cercate di indagare il nostro segreto. Egli, non è come gli altri.... non può confessare il nostro amore.... Signor curato, abbiate pietà di noi. Forse già troppo io dissi. Lasciate ancora aperta la chiesa, e quando saremo partiti....

— Ma, figliuola mia, partire? Dove andare con questa notte sì oscura, con questo furioso vento? Vorreste dunque lasciare questo villaggio e continuare il vostro cammino?

— Sì, signor curato. Nessuno deve conoscerci. Tanto meglio se la notte è cupa, tanto meglio; così nessuno ci potrà vedere.

Ci porremo sulla strada della valle d'Arreau, come meglio potremo. Del resto, saremo insieme, e se dovessimo perire....

— Che vi esci mai di bocca, povera creatura? Ascoltate, figliuola. Sento che ho due doveri da adempiere: l'uno, ed è il più urgente, di salvarvi ambedue; l'altro, di far rispettare la santità di questa chiesa, affinchè non serva ad un profano ritrovo. Vi prometto di lasciare per alcuni momenti ancora la chiesa aperta; ma, siate franca, ditemi d'onde venite?

— Dalla valle del Giglio, percorrendo la strada di Luchon.

— E lui?

— Lui, deve giungere per la via di traverso, passare la montagna di Super-Bagnères, discendere in faccia a Saint-Aventin, varcare il torrente sul ponte, e raggiungermi qui.

— Così egli va incontro a certa morte.

— Oh! no; e' conosce perfettamente la montagna.

— Ma la notte è sì spaventosa! Eppoi, figliuola, se le nevi sono sciolte sul versante della valle del Giglio, non sono sciolte da questa parte del monte, ch'è volto al nord. Non v'ha più alcuna visibile via, ma mucchi di neve, che diventano terribili ghiacciaie. Inoltre, il torrente è sommamente rigonfio! Parlate di ponte: sapete ch'esso non è che un tronco d'albero, e che il vapore del torrente agitato vi mantiene una costante umidità, la quale da questo rigido vento è convertita in gelo?

— È vero, non avevamo pensato a ciò. Dio, salvatelo!

— E la neve è sì alta in questo punto! Sarebbe pericoloso il traversare il torrente anche ne' bei giorni in cui le acque son basse.

— Che fare, mio Dio, che fare? Egli dovea trovarsi qui pel primo; dovea aspettarmi nella chiesa alcuni minuti dopo il tramonto del sole.

— La notte è già calata da più di mezz'ora: egli corre certo

qualche pericolo. Voi siete una giovine, ed io sono un uomo. Ascoltatemi; ecco ciò che debbo fare: io chiudo le porte della chiesa, e voi venite al presbiterio; poscia prendo una lanterna e vado incontro al viaggiatore smarrito. S'egli scorge di lontano il lume, si dirigerà verso di me. Porto meco una corda lunga e forte, che lancerò al di là del torrente. Andiamo, e Dio ci aiuti!

Julio non aspetta risposta: si precipita verso la porta della chiesa, di cui spinge gli enormi catenacci; e tenendo in mano il lanternino, fa entrare la giovane nella sala del presbiterio, dove arde un buon fuoco. Accende una lampada, calza due grandi uose, s'avvolge in un soprabito di grosso drappo bigio del paese, si pone in capo un cappellaccio, e si munisce di corde, del bastone ferrato e d'una lanterna.

— Grazie, esclamò intenerita la giovane: Dio vi ricompensi! voi sarete il suo salvatore.

Julio esce dal presbiterio, e s'avvia per una stradicciuola scoscesa tagliata nel fianco delle roccie di Saint-Aventin, verso il torrente dell'Arboust.

— Purchè, diceva egli, arrivi in tempo, ed il meschino possa scorgere questo lume!

E, di minuto in minuto, faceva girare la lanterna, portandola all'altezza delle sue spalle, perchè fosse un segnale al viaggiatore in pericolo.

Arrivato a circa cento metri di distanza dal ponticello, Julio si trovò sopra una specie di piattaforma, formata dalle roccie a picco, tra cui passa il torrente. Gli parve allora d'udire un rumore incerto come di voce umana che si perdesse da lungi in gemiti prolungati.

— È lui! è quell'imprudente! Quante follie fa commettere l'amore! avventurarsi, in questa stagione, in mezzo alle nevi!

Julio voleva porgere orecchio ancora, ma un soffio d'impetuoso

vento, scendendo dalle alture d'Esquiéry, s'inabissò con tale fracasso in quella gola orribile, che se, per buona fortuna, in quell'istante non l'avesse difeso un ampio scoglio sporgente, sarebbe stato precipitato al fondo. Appoggiatosi a quello scoglio tutelare, ed afferrando per prudenza robusti rami di mortella uscenti di terra, Julio resistette per alcuni istanti all'impetuosa corrente d'aria, le cui scosse facevano tremare il suolo.

Che fare intanto? Sembravagli che, tra i muggiti della tempesta, s'alzassero gemiti di voce umana, quali credeva averli uditi pur dianzi. Andare oltre, discendere alla riva del torrente, era un esporsi ad una morte certa in quel punto, in cui il vento traversava furioso l'angusta valle.

— E l'infelice! forse egli si agita nell'estreme angoscie della disperazione.

Julio non ascolta più quell' istinto di conservazione individuale, sì potente nell'uomo, che paralizza anche la maggiore intrepidezza. E' raccomanda l'anima a Dio.

— Ho un fratello da salvare, avanti!

Ed appoggiandosi fortemente sul bastone ferrato, abbottonandosi il soprabito, perchè fosse il meno possibile preda alle furie del vento, s'avanzò, a passo risoluto, verso il picciolo seno, cinto di nodosi tronchi di vecchi alberi, dove trovasi la stretta incavatura per la quale scorre il torrente. Eccolo in faccia a quel ponticello, formato d'un semplice tronco d'abete riquadrato, che gli arditi montanari trapassano ogni giorno scherzando, nel recarsi agli usati lavori.

Julio s'appressa: la tempesta continua orribilmente, la notte è profonda. L'aspetto della natura corrucciata, che sembra minacciar l'uomo di avvolgerlo nella sua rapina, come un granello di polvere, lo spaventa. La vista di ciò che avea temuto accresce in lui il terrore. Il tronco d'albero, che serve di ponte, ricoperto di gelo,

pare una gigantesca freccia di cristallo di roccia, che al luccicar della lanterna splende di mille raggi.

Tuttavia il vento di tempo in tempo si riposa; i muggiti dello spumeggiante torrente s'acquetano, ed il suono d'umana voce giunge più chiaro all'orecchio di Julio. È il viaggiatore! non v'ha più dubbio.

— Dio buono, come fare? Porre due volte il piede sulla sdrucciolevole superficie del tronco d'albero, che trema all'urto del torrente, equivale a gettarsi in braccio a morte certa. Eppure la tempesta si calma un poco. Se si potesse, col mezzo della corda, passare all'altra sponda....

Un luminoso pensiero sorge nell'animo di Julio. Egli vaga per alcuni istanti lungo il diruto sentiero che congiunge il ponte, e pigliando un frammento angoloso di granito abbastanza pesante per opporre molta resistenza, lo smove, e vi raccomanda fortemente un capo della corda. Quando fu ben certo che i nodi erano sicuri, collocò la lanterna nel cavo d'un albero a cui appoggiavasi il ponte. Concentrata così, la luce rischiarò l'altra parte del torrente.

Julio, armandosi allora di coraggio, con uno di quegli impeti di cui l'uomo è fatto capace dalla sola virtù del volere, lanciò con forza il masso angoloso, il quale andò a cadere al di là del ponte tra enormi scoscendimenti di roccie, e fortemente vi si ancorò.

— Povero fratello! chiunque tu sii, sarai salvo!

Allora, tendendo la corda con tutta la forza delle sue braccia, l'assicurò ad un metro d'altezza intorno al nodoso tronco dell'albero. Poscia tagliò due pezzi della corda che gli restava; se ne avvolse uno intorno al corpo, per sostenersi con un nodo scorsoio alla corda tesa, a guisa delle barche che traversano un fiume, trattenute, contro la corrente, da una girella scivolante sopra un

canapo che congiunge le due rive. L'altro pezzo di corda se lo pose con diligenza alla cintura, al pari della lanterna, sì preziosa in quel grave pericolo.

Per maggiore prudenza, invece di passare sull'albero coperto del gelo, lo inforcò, stringendoselo tra le gambe, e sdrucciolò lentamente, colle mani tenendo afferrata la corda tesa. Invano un colpo di vento fortissimo scosse il coraggioso liberatore, sospeso sull'abisso; la corda resistette, ed in brevi istanti il ponte era passato.

Staccare la corda avvolta intorno ai fianchi e disporla in guisa da assicurargli un passaggio pel ritorno, fu l'opera d'un punto. Julio proseguiva la perigliosa impresa con una incredibile calma; nè erasi dimenticato di fissare alle spalle il bastone ferrato; giacchè al di là del ponte cominciavano le nevi, dal cui seno sorgevano qua e là gli abeti della montagna, e roccie recentemente franate da una valanga.

Julio, nelle sue passeggiate, era venuto due o tre volte alla sponda del torrente dalla parte di Saint-Aventin, ma non l'aveva mai varcato. Que' luoghi erangli dunque affatto ignoti; e l'unica sua speranza era d'essere scôrto sul pendio della montagna dallo smarrito viaggiatore, o d'udirne i gemiti, qualora e' fosse caduto in qualche abisso.

Fortunatamente i montanari gli avevano già insegnato a far uso del bastone ferrato tra le nevi.

— All'erta, disse, non si perda un minuto. Il vento si calma, il rumor del torrente non vince gli altri rumori: avanti.

Un accidente del terreno gli fe' sospettare che là, sotto la neve, si trovasse la strada di Super-Bagnères. Per quanto fosse erta la salita, la trascorse sino ad una certa altezza, dove un fitto boschetto di pini offrivagli un riparo. Era una specie di sterrato, quali se ne incontrano sovente sui monti. A Julio parve che esso

fosse circa alla medesima altezza di quello ove testè, dall'altra parte del ponte, aveva inteso un'eco di gemiti umani; e risolvette di sostare alquanto, per porgere attento orecchio ad ogni rumore.

Ma all'inquieto orecchio non giunse alcun suono.

— Salgasi ancora, e' disse.

E, sempre coll'aiuto del bastone ferrato, ricominciò ad ascendere. Sin qui, nessuna orma di piede umano ei scôrse nella neve, cui avidamente esplorava col favore del prezioso lume della sua lanterna. Quando all'improvviso sembrogli notare come delle traccie di uno stivale, ripetute più volte sul declivio della strada coperta di neve, strada ch'egli reputava quella di Super-Bagnères. Le seguì per una decina di passi; le esaminò dappresso colla lanterna, e potè convincersi, alla traccia dello stivale, più elegante di quella dei montanari, che infatti un uomo, straniero al paese e scendendo dalle alture, era passato di lì.

Ma come tener dietro all'orma de' suoi passi, che spariva in quel luogo istesso, e sotto cui s'apriva una tale profondità che, per quelle fitte tenebre, riuscivagli impossibile capire, se il viaggiatore avesse potuto continuare più oltre il cammino per qualche sporgenza del terreno, o se fosse caduto in un precipizio?

La maggiore probabilità stava per quest'ultima ipotesi.

— E' s'è fermato là: ecco gli ultimi passi che ha fatto sui poggi nevosi. Qui evidentemente franò la neve.... Non v'ha più dubbio: il misero è caduto laggiù....

Mise allora un grido acuto; ma nessun rumore, nessun gemito udissi. Un silenzio che l'agghiacciò di spavento, rispose ogni volta a queste parole pronunciate con voce sonora:

— Viaggiatore! siete lì?... Vengo a salvarvi.

Rimaneva un ultimo spediente: procurar di scendere al fondo del burrone, in cui doveva essere caduto il viaggiatore.

Ma come scendervi? qual via tenere per non subire la medesima sorte, e non lasciare in quell'orribile gola due cadaveri?

Un' ansia profonda invase il cuore di Julio. Avere esposto la vita per non ritrovare che un infelice colle membra già irrigidite dal freddo, o, impotente, ritornare a Saint-Aventin, e dire alla povera giovane: ho trovato le sue vestigia, ma probabilmente egli è rotolato colle nevi al fondo d' un precipizio, queste due cose repugnavano dolorosamente l'una e l'altra al suo coraggio ed alla generosità del suo carattere.

— Andrò sino all'estremo, disse.

E, giovato dalle nozioni già acquistate sulla conformazione esteriore dei terreni del paese, e dopo brevi riflessioni, decise doversi ritornare al ponte, risalire il torrente, avanzarsi poscia ad angolo retto verso il luogo dov' era asceso e dove troverebbe qualche larga anfrattuosità, risultato del primitivo sollevamento della giogaia.

Julio non s'ingannava; nè tardò, dopo aver risalito il torrente, a scoprire una gola aperta formata, da una parte, di scogli a picco e, dall'altra, di ripide frane dei terreni schistosi del monte. Quelle frane cagionarono la caduta del viaggiatore al fondo della gola.

Il misero, infatti, era là, immobile, pallido e cadaverico il viso, ma senza vestigio di gravi contusioni.

Il primo pensiero di Julio fu di esplorare s' e' respirasse ancora. Il cuore batteva, dalla socchiusa bocca usciva un lieve soffio, le membra erano fredde: pochi minuti di più, ed avrebbe cessato di vivere.

Julio erasi provveduto al presbiterio d'un fiaschetto incannucciato contenente vecchia acquavite di Cognac. Lo appressò alla bocca dello straniero, e fecegli inghiottire lentamente parecchi sorsi del prezioso liquore; ne versò in una mano alcune goccie, gliele fece respirare a più riprese, gliene stropicciò le mani e le tempia. E bentosto un movimento, come d'uomo che si risvegli da grave sonno, avvisò il ritorno dei sensi agli usati uffici.

A poco a poco il giovine ritornò in sè. Julio l'aiutò a sollevarsi:

— Vi sentite qualche ferita?

— No, rispose lo straniero, reggendosi del tutto in piedi. La neve ha senza dubbio ammortito la violenza della mia caduta. Devo essere caduto da ben grande altezza. Mi ricordo soltanto che mi sdrucciolò il piede e rotolai giù nel profondo. Il freddo, più che il dolore, mi fece smarrire i sensi. Parmi ora d'aver ricuperate tutte le mie forze.

— Bevete qualche goccia ancora del mio liquore, soggiunse Julio, ed affrettiamoci a partire. A Saint-Aventin ci aspetta un bel fuoco.

— Oh grazie, mille volte grazie, rispose lo straniero. Chiunque voi siate, siete il mio salvatore. Ma come siete qui, con una lanterna in mano, in questa gola selvaggia?

— Amico, io vi cercava.

— Oh! allora sapete tutto! Ella vi ha detto che . . . .

— Sì, amico, ella mi disse tutto, e la Provvidenza volle ch'io mi trovassi là, nel momento in cui eravate in procinto di commettere una follia, e perdervi, con quella povera giovane, nel disonore e nell'onta.

— Voi sapete dunque il mio nome!

— Non l'ho domandato; ignoro parimente il suo. Ma affrettiamoci! Nell'aria regna ora un po' di calma. Temo il rinnovarsi degli orribili soffî de' venti che s'inabissano nelle nostre valli, ed alla cui violenza nulla resiste. Dobbiam varcare il torrente. Imprudente! come mai vi perigliaste sì tardi alla montagna? Il racconto de' vostri casi mel farete tra poco: partiamo.

Lo straniero percorse abbastanza bene la via che conduceva la ondo della valle; ma pervenuto al ponte, l'infelice, già lasso per le fatiche della via e per la caduta, al fracasso delle acque gorgoglianti contro gli scogli, si sentì preso da vertigine, e dichiarò

non avere la forza di arrischiarsi su quella angusta tavola tutta coperta di gelo.

Ed il vecchio, già riscaldato, trangugiando un altro bicchierino, continuò:

(*Pag.* 268)

— La mia testa si smarrisce, e se debbo morire, preferisco spirare qui in una lenta agonia. Così potrò raccomandar l'anima

a Dio. Sono tanto colpevole in faccia a lui! Ma almeno ch' io sappia il nome dell'uomo pietoso ch'espose la sua vita per venire in mio soccorso, in queste spaventose gole.

Nessun indizio tradiva in Julio un sacerdote. Il suo cappellaccio legato sotto il mento, il soprabito di grosso drappo abbottonato dal collo sino alla cintura, le uose di cuoio, non eran cose sicuramente da rivelare il modesto pastore d'un villaggio.

Però lo straniero lo mirava attentamente, al chiarore della lanterna, la quale rischiarava il suo viso pallido e dolce.

— Signore, parmi avervi già visto altrove. I vostri lineamenti, il suono della vostra voce.... No, non mi siete ignoto: e, se la smarrita mia mente non m'illude, ci siamo incontrati altra volta.

Anche Julio, da parte sua, riguardava quell'uomo, che parvegli in tutto il vigore dell'età, sui trent'anni. Gli abiti indicavano una certa agiatezza: biancheria assai fina, un frac nero quasi nuovo, un ampio soprabito di color cilestro oscuro, brache nere, stivali abbastanza eleganti. Il viso avea raso.

— Anch'io, esclamò all'improvviso Julio, vi ho veduto in qualche luogo: il suono della vostra voce, il vostro profilo, che mi colpì, mi dicono pienamente chi siate. Abbracciatemi. Siete il mio fratello, l'abate Loubère, curato della valle del Giglio. Vi ho visto in Luchon al presbiterio; ed io sono Julio, curato di Saint-Aventin.

— Dio! esclamò Loubère, voi siete pieno di misericordia, voi che m'inviaste un sacerdote! Padre mio, affrettatevi a darmi l'assoluzione. Voi conoscete l'orrore del mio delitto. Non ho che quello sulla coscienza, ma è orribile: lo confesso a Dio ed a voi. Fate condurre a Luchon quella povera giovane, alla quale ho rapito l'onore. Ella è figlia ad un sì onest' uomo, il *maire* di.... Fortunatamente non v'ebbe scandalo. Niuno è in sospetto della nostra fuga. Ella è partita sotto pretesto di recarsi a visitare una sua

a a T.... Faccia quel viaggio, e la sua riputazione sarà salva. siccome la giustizia di Dio deve seguire il suo corso, partite; on esponetevi più a lungo.... Sento che.... Addio.... Mio Dio! erdono.... al miserabile sacerdote....

E ricadde in uno svenimento profondo, che aveva tutte le apparenze della morte.

Julio, in quel terribile istante, alzò il cuore a Dio, invocò coraggio e forza, e, sostenendo il povero prete che s'accosciò ad un tratto, lo distese adagio adagio sopra un poggetto di sassolini recentemente franati.

Indi ricorse tosto ai già usati rimedî contro lo svenimento. rizioni al cuore, alle tempia, sul palmo delle mani, rianimarono poco a poco il calor vitale; e picciole goccie d'acquavite, inhiottite per forza, risvegliarono il misero svenuto.

Julio volle influire fortemente sullo spirito.

— Amico, caro fratello, siete salvo! Ecco, riacquistate le vostre orze; coraggio! Ascoltatemi: ho trovato il modo di farvi passare torrente. Suvvia! Bevete ora voi stesso dal mio fiaschetto. Ebene.... va meglio adesso, non è vero?

— Sì, respiro un poco...: ma ve ne supplico, lasciatemi morire. Oh! sì, la morte, questa sola mi conviene! Mio Dio, voglio spiar qui, con questa morte miserabile....

— No, amico, no, voi non morrete. Ve lo dico io, io Julio. on lasciatemi l'orribile dolore di non avervi potuto salvare. Penate alla disperazione, per tutta la vita, di quella cara giovane he avete troppo amato. Su, fratello, detestate la vostra colpa, ma mate sempre quella che fu, infine, e malgrado il giuramento che i lega agli altari, vostra sposa agli occhi di Dio. Vivete per sparmiarle atroci rimorsi!

Il pensiero della sua vittima, ricordato al colpevole sacerdote, rodusse sopra di lui una reazione salutare.

Sì, Julio, è vero; io commetteva una viltà verso di lei, ed una ingratitudine verso di voi. Or bene! mi affido alla vostra mirabile carità. Il Signore mi dia un po' di coraggio!

Julio non perdette tempo. La reazione dell'anima sulle forze fisiche non dura sempre a lungo. L'impeto del vento poteva rinnovellarsi. L'aria era viva, benchè assai calma; ma i mugghì del torrente, precipitantesi in larghe cascate successive, erano terribili, e potevano provocare una nuova crisi, che principierebbe colla vertigine e terminerebbe con una prostrazione estrema di tutte le forze nervose.

Julio prese un fazzoletto di seta, che teneva nel soprabito; trasse pezzi di carta dalle tasche; li stracciò, li inumidì con saliva, e ne formò una specie di stoppaccio, cui introdusse acconciamente negli orecchi dell'amico: poscia gli bendò gli occhi, e gli avviluppò tutta la testa.

— Lasciatevi ora condurre, diss'egli a Loubère, e non abbiate timore alcuno. Non correremo, nè io nè voi, nessun pericolo, se seguirete le mie prescrizioni. Vi avvincerò fortemente, col mezzo d'una corda, a me; quando l'uno e l'altro ci saremo posti a cavalcione sul tronco d'albero che fa le veci di ponte, con una mano vi stringerete al mio corpo, coll'altra afferrerete la corda che servirà a me di punto d'appoggio. Io scivolerò lentamente sul ponte coperto d'uno strato di ghiaccio, e voi non farete se non chinarvi un poco su me, perchè il peso del mio corpo trascini il vostro.

Vi avverto che se, verso la metà del ponte, il vento ci scuotesse con qualche violenza, non correremmo alcun pericolo; la corda è fortemente raccomandata ad un tronco d'albero dall'altro lato del torrente, e l'assicurerò ben bene anche da questa parte.... Le sue parole sortirono l'effetto desiderato.

Quando la corda fu bene assicurata, Julio condusse per mano lo

fortunato Loubère, lo pose con accorgimento a capo del ponte, fferrò la corda destinata a scorrere a guisa di girella, e legò ben bene l'amico a mezzo il corpo.

— Ora, coraggio, e ci aiuti Iddio!

L'impresa fu condotta a termine col miglior successo. I due acerdoti si trovarono tosto alla sinistra riva del torrente; si sciolero le corde, e, mercè al fiaschetto che infuse in Julio e nel-amico novello vigore, poterono mettersi con passo sicuro sulla ia ascendente, che mena a Saint-Aventin.

Lungo il cammino, Julio ascoltò le ultime rivelazioni del misero rete: tutto questi confessò con mirabile candore. Ad un vincolo ntimo, ad un'affezione pura, di cui non avevano sospettato il ericolo, era succeduto, nella giovane e nel sacerdote, un amore olpevole. Trasportati da quell'ardente passione e divorati dai rimorsi, avevano tentato di fuggire, per celare la loro onta ed i olorosi godimenti in un paese dove potessero vivere affatto conosciuti.

Julio era stato lo stromento della Provvidenza per ricondurli lla virtù.

Alla dimane, due ore prima dell'alba, Julio svegliò il sacerdote, h'avea dormito nello stesso suo letto, e si licenziò da lui sulla rada di Luchon, d'onde il Loubère ritornava alla valle del iglio.

Anche la giovane, ai primi albori del mattino, uscì del presbierio ospitale. Si recò nella chiesa, e là, ai piedi di quella stessa nferriata dove aveva tanto pregato, tanto sofferto pe' rimorsi, adendo ai ginocchi di Julio, ed uscendo, come da un doloso sogno, dallo stordimento d'una passione che aveva gettato el suo cuore tanta amarezza, chiese umilmente perdono della a colpa, e ricevette dal pietoso sacerdote l'assoluzione in nome i Dio.

Julio la risollevò, dandole gli ultimi consigli.

Partite, figliuola. La grazia ha purificato ciò che i disordini dell'amore avevano contaminato. Ritemprate l'anima vostra, per alcuni giorni, a T...., in casa di vostra zia, nella pace della solitudine. Pensate che colui, il quale fu per voi un amante, vi rimane come un fratello. Ma siate forti entrambi contro le sorprese dei sensi. Fate partecipare Iddio al vostro amore, e quest'amore sarà sempre puro.

CAPITOLO IV

Il padre cappuccino.

Venuta la domenica che precedeva il mese di maggio, Julio annunciò al suo popolo che, per quattro settimane, vi sarebbe nella sua chiesa una istruzione del padre Basilio, cappuccino di T...., inviato da monsignore per compiere una missione alla parrocchia. Diede questo annuncio piuttosto brevemente, perchè il suo greggie potesse credere, che anch'egli non attribuiva grande importanza agli esercizî spirituali del frate; ebbe cura però di non mancare in nulla agli ordini dell'arcivescovo. È una via così comoda la legalità!

Adempiuto questo dovere, e noi sappiamo in qual conto Julio tenesse la predicazione dei frati, e' riposò tra due guanciali, ed attese pazientemente il reverendo padre.

La parola *missione* in molte diocesi di Francia, e particolarmente nelle provincie meridionali, dove le pratiche religiose si sono meglio conservate, esercita sempre un grande prestigio nelle popolazioni. « Bisogna acquistare la sua missione, » è la frase consacrata; e questa parola, ripetuta di casolare in casolare, attira un'intera parrocchia. Gli indifferenti, i tardivi giungono anch'essi, mossi dal rispetto umano: non vogliono essere mostrati a dito. Le fanciulle sposerebbero elle de' ganzi che non avessero fatto la

loro missione? Ne' paesi dove la fede si è quasi estinta tra le popolazioni rurali, quelli che conservano una reliquia di credenze vanno poco alle chiese, temendo d'essere presi a scherno come divoti. Nuova prova da aggiungersi a mille, che l'unione pubblica è la regina del mondo: essa fa che tu viva da bigotto o da ateo.

Il famoso padre Basilio giunse finalmente colla diligenza di T..., a Luchon, ben bene e debitamente stivato nel *coupé*, e munito d'una ricca raccolta di rosarî, medaglie, imagini d'ogni grandezza e colore, e libricciuoli destinati alla propaganda. Scese al presbiterio di Luchon, e la sua prima parola al curato decano fu di maraviglia, perchè il giovine curato di Saint-Aventin non si fosse trovato all'ufficio della diligenza per riceverlo.

— Che volete, mio reverendo padre? disse il curato, è il frutto delle idee moderne.

Le idee moderne c'entravano molto lì!

— Avete ragione, signor decano: ai nostri tempi si avea maggior rispetto pei vecchi.

— A che giungeremo, mio reverendo padre?

— Il mondo è malato, malato assai.

— Per fortuna, mio reverendo padre, gli Ordini religiosi si spandono come una benedizione; essi salveranno la Francia!

— Misera Francia!

Durante questo dialogo, la intendente del presbiterio, donna alta e secca, dall'occhio lacrimoso, che racconciava la biancheria della chiesa e del pastore, ed impartiva ordini ad una cuoca di bassa sfera, erasi affrettata ad apprestare una colazione pel cappuccino. Ella venne a salutare umilmente il buon padre, e gli disse, da giovane bene educata:

— Vostra reverenza è servita.

L'appetito non manca a chi, venendo da T..., seguì la lunga

vallata della Pique, rinfrescata dalle correnti d'aria pura che scendono dalle alture di Vénasque e dalle ghiacciaie di Escoublons. Il nostro Basilio dunque fece onore al salsicciotto della pulzellona, ad un intingolo di camoscio, avanzo del desinare del dì innanzi, e pietanza di cui il curato decano era ghiottissimo, come tutti gli abitatori delle valli pirenee. Diede anche un colpo di forchetta abbastanza vigoroso sopra una spalla di montone alla gratella, che era la vivanda principale del pranzo.

— Sua reverenza prende caffè? venne a dire misticamente la intendente.

— Perchè no? rispose il reverendo, cui il brillante vinetto di Saint-Bertrand metteva di buon umore. Quell' infame Voltaire fece, secondo me, un grazioso verso:

C'est toi, divin café, dont la douce liqueur,

aiutatemi, signor decano, ho dimenticato il resto.... Ah! ci sono:

.... Et réjouit notre cœur.

— Che uomini profondi, questi reverendi padri! diceva tra sè il curato decano; io non saprei citare un verso di Voltaire, io. Questi padri! sanno tutto.

Durante questa profondissima riflessione, il cappuccino aveva votato d'un sorso una tazza di caffè, versata generosamente ad orlo ricolmo dalla vecchia Ebe del presbiterio, e da lui, reverendo padre, rafforzata con una forte dose di Armagnac servito sul vassoio collo zuccaro.

— Mio reverendo padre, disse con voce più che potè dolcissima il curato decano, vi siete molto stancato: che strada penosa è quella da T.... a Luchon! Non prendereste una seconda tazza di caffè?

— Avete forse ragione, signor decano. Vada per una seconda tazza di caffè.

E tostochè la stecchita damigella ebbe servito una seconda volta il padre, ella, per un segno particolare che le fece il pastore, gli si appressò, ricevette una piccola chiave, la chiave de'liquori fini, ed andò a cercare, in una cantoniera della sala del pranzo, una bottiglia d'acquavite, che non ne usciva che nelle grandi occasioni.

— Assaggiatemi questo, mio reverendo padre! disse il curato.

Ed il padre, facendo un'ampia libazione del vecchio Armagnac:

— Ah! signor decano, è del buono!

— Ci ritornerete, buon padre.

— Ah! certamente.

— Ebbene! ora, quali notizie di T....?

— Mio Dio, non va male; la nostra Casa attecchisce. Abbiamo ricevuto ancora nuovi soggetti. Il danaro arriva a poco a poco; abbiam bisogno di fabbricare: siamo in località sì angusta!

— Oh! sì, T.... è una città di risorse.

— Città ammirabile per carità, signor decano. Vi sono molte buone famiglie. Tutte del vecchio macigno, vedete!

— Sì, contro il progresso de' lumi, ripigliò il decano, ridendo egli stesso pel primo della sua maliziosa risposta.

— Tutto si guasta, però, andate là! Francamente, v'ha troppa concorrenza. I gesuiti ci fanno un gran torto. Eccoli costruire non so qual cosa che non ha nome per la magnificenza. È un castello, un Louvre, un Vaticano. Tra noi, signor decano, e non bisognerebbe dir ciò davanti a laici, cotesto non è lo spirito di povertà dei santi fondatori degli Ordini religiosi. Il nostro santo patriarca voleva che tutto fosse povertà nelle nostre case. Santa Chiara, sua diletta figliuola, rifiutò invincibilmente rendite considerevoli che voleva fissarle papa Gregorio IX. Ah! ah! ah! i gesuiti non rifiutano nulla, ve l'assicuro. È noto ch'e' si fanno dare *brevi manu* somme enormi; e quando si tratta di eredità

che non consistono in valori mobiliari, col mezzo di fidecommissarî, e questi (veri santerelli, attissimi a tale esercizio) son notissimi a T..., e' si fanno lasciare in testamento bei palazzi e terre. Per loro, mio buon curato, tutto è buono. Tutto ciò sia detto tra noi, ben inteso, senza maldicenza. Noi rispettiamo quell'Ordine; ma confessiamo che non hanno tutto il torto quando li accusano d'essere invasori.

— Quest'è vero, mio reverendo padre, Che volete? Ogni medaglia ha il suo rovescio, ed il sole ha anch'esso le sue macchie.

— Oh! quel che ne diciamo noi, signor decano, non ferisce in nulla il merito de'suoi membri; ma v'assicuro che ciò fa parlare e molto. E' sono abili, ma si sa tutto. Si citano, tra le grandi sostanze che incasseranno in breve, quella del presidente Massol, quella della signora de la Clavière, che deperisce prodigiosamente e che, secondo Boileau, vuol rendere a Dio quello che il defunto suo suocero ha tolto al mondo.

Per noi, però, la sola donazione che ci sia stata fatta a T.... è quella della rispettabile signora Flotard. Quella santa figliuola è morta, or fan tre mesi, carica d'anni e di buone opere. Dio abbia pietà dell'anima sua.

Ed il padre riscaldò, con un secondo bicchiere di vecchio Armagnac, il suo *speech*, in cui traluceva, suo malgrado, la gelosia che gli Ordini religiosi si portano tra loro, e che tutti, di comune accordo, portano alla Compagnia di Gesù, la quale in Francia non lascia ad essi da raccogliere che le sue bricciole.

— E le faccende di Parigi? E Roma?

— Abbiamo cattive notizie d'Italia. Tutto s'agita, tutto si sconvolge. Il serpe infernale che ha giurato la perdita del papato temporale, coi Mazzini, cói Garibaldi, con tutta la banda dei Carbonari, è in moto; si hanno gravi timori per l'avvenire.

— Dite davvero?

— Davvero.

— Ma Roma è là, Roma resiste, e colla protezione della Francia....

— Scherzate, mio caro decano! Ma è appunto quella protezione che forma il dolore del papa e la disperazione di tutti gli uomini dabbene. Han forse mantenuto le fatte promesse? Ecco le Romagne perdute; il resto verrà dietro. Un esercito francese a Roma, gran Dio! Non nego ch'esso impedisca un parapiglia, un colpo di mano, una sommossa. Ma alcuni buoni volontari, ben pagati — e Roma è ancor ricca — de' buoni Austriaci, de' buoni Irlandesi, non varrebbero forse il vostro esercito di Francesi, per la maggior parte senz'altra religione al di fuori del loro battesimo? Non mi s'inganna sì facilmente, vedete, in politica. È un pezzo ch'io l'ho detto ai nostri padri: la Francia ci farà qualche brutto tiro.

Ho fatto un viaggio in Italia per gli affari del nostro Ordine; ho passato un mese a Roma. Volete che vi dica tutto il mio pensiero?

Ed il vecchio, già riscaldato, trangugiando un altro bicchierino, continuò:

— I vostri Francesi d'inferno non son buoni a Roma che di correr dietro alle romane, le quali sono già fin troppo deboli. Lo chiamano l'esercito d'occupazione. Ben detto, mio caro decano; e' possono partire domani: lasceranno, vi assicuro, un'intera generazione, persino nei palazzi delle nobili romane.

— Oh! siete cattivo, mio reverendo padre. Eglino sono sì contenti se ricevono qualche memoria, qualche rosario, qualche medaglia!

— Per questo sono buoni figliuoli; il cuore non è cattivo; s'inginocchiano davanti alla *Santità di nostro signore;* ma la sera, ih! ih!.... Vedete, a noi non si fa saper niente. Io vi dico che

tutto ciò è cattivo. Il cardinale Antonelli, che non è una bestia, vorrebbe che tutti i Francesi fossero a mille miglia di Roma. Parlatemi dei soldati austriaci! Quelli che ho visto in quei tempi a Bologna, eran buoni come tante fanciulle. Ma i vostri Francesi!....

Il curato ricondusse il padre all'argomento.

— Voi credete dunque che tutto andrà male.

— Oh! malissimo! malissimo! I nostri padri mi dicono ch'io veggo tutto in nero: può darsi; ma essi se ne stanno tranquilli in Francia, ed io ho soggiornato molto tempo in Italia, e so ciò che ribolle in quel vulcano. Vi sarà uno spaventevole cataclisma. Del resto, tutto è predetto.

Ed ecco, ecco, carissimo decano.

Ma voi me n'avete fatte dir delle belle. È tempo ch'io pensi ad andare verso il villaggio ove sono in missione.

Ah! che cos'è cotesto Saint-Aventin? Sapete qualche cosa del suo curato? Egli ha delle belle note all'arcivescovado, quel giovinotto!

— Che volete, mio reverendo padre, s'è dato in braccio alle idee nuove; vuol riformare la Chiesa.

— Che pietà!

— È proprio la parola, mio reverendo padre. In quanto alla parrocchia, è buona abbastanza: le pratiche vi si conservano ancora come un tempo; i vecchi tengono la gioventù in rispetto; ma vi è molta ignoranza: là farete immenso bene, mio reverendo padre.

— Pregate, signor decano, e fate molto pregare le anime pie della vostra parrocchia pel successo di questa missione. Raccomandiamo sopratutto quel povero popolo alla Vergine Immacolata, perchè lo protegga contro le pericolose dottrine di quel cervellino che ha per pastore. Giacchè, lo sapete al pari di me, all'arcivescovado non sono molto tranquilli sulle sue predicazioni; temono ch'egli infetti quella parrocchia d'errori e di novità. Il popolo è

sì facile a subire influenze! Eppoi, è sì grave la fede! Meglio recidere dalla Chiesa un membro gangrenoso, che esporre tutto il gregge al contagio. Ma sua grandezza è sì buona, sì paziente pe' suoi sacerdoti!

— Oh! sì, disse il decano, buono assai, assai paziente. Confesso che avrei amato udire quell'infelice in tutt'altro luogo che nel mio circondario. E' non mi procurerà, temo, che dispiaceri. Ecco ormai vent'anni che sono curato a Luchon, e se vi dicessi tutta la noia che m'ebbi ne' giovani sacerdoti, gli scandali patenti che si dovette punire, i segreti vincoli che si dovette troncare! Vi assicuro che le grandi cariche hanno il loro utile: siamo inamovibili, godiamo d'una certa considerazione; ma il mestiere di sorvegliare la gioventù sacerdotale!...

— Il còmpito è grave, nè convengo.

— Mio reverendo padre, disegnate d'andare a piedi a Saint-Aventin?

— Senza dubbio.

— Ma è lontano da Luchon: otto chilometri circa. È vero che la strada è bella. Malgrado ciò, sarebbe prudente, credo, prendere una vettura. Alla vostra età, mio reverendo padre, colla vostra pinguedine.... Inoltre vi sono nelle nostre vallate correnti d'aria terribili.... Avrete caldo....; del sangue agghiacciato.... La vostra vita è sì preziosa alla Chiesa....

— Bisogna seguire i consigli degli uomini prudenti, signor decano.

— Vado a procurarvi una vettura.

Ed il grosso cappuccino, vero tipo di que' frati dalla faccia rubiconda e paffuta, che la matita de' grandi artisti ha immortalato ne' nostri albo, fortificato d'un'abbondante colazione e ricreato dalle numerose libazioni del caffè e dell'Armagnac, non tardò a salire in una di quelle pesanti corriere che fanno il servizio de' dintorni di Luchon.

CAPITOLO V

Amori di Luisa e di Verdelon.

Luisa e Verdelon si amavano. Essi non se l'erano ancor detto; il loro amore, come tutti gli altri, doveva passare le sue fasi di dolci emozioni, di timori e di speranze prima di giungere all'istante supremo della rivelazione, allorchè da due cuori già troppo pieni prorompe l'irresistibile grido: Io t'amo!

E ciò accadde alla Clavière, sotto quelle placide ombre, in una di quelle passeggiate così in apparenza innocenti, nelle quali i due amanti andavano a respirare l'aria tepida e profumata dei primi giorni primaverili, e percorrevano, l'uno vicino all'altra, talvolta non iscambiandosi che le più comuni parole, que' viali tortuosi dov'eransi veduti la prima volta!

Verdelon, così riservato: Verdelon, sul quale la fredda ragione aveva tanto impero, come se fosse già vecchio: Verdelon, dinanzi a quella bellezza così piena d'attrattive, cedendo suo malgrado alla potenza magnetica ch'è nello sguardo della donna amata, si sentì uomo. V'ebbe un'ora, un'ora sacra nelle memorie della vita, nella quale la sua mano, stringendo con forza quella di Luisa, ricevette l'ultima scossa; e le loro teste si piegarono l'una verso l'altra, senza premeditazione; e le loro labbra, organo dei più ardenti desiderî del cuore, si diedero quel primo bacio inebbriante, il cui pensiero agita ancora dopo le lunghe gioie d'un amor soddisfatto!

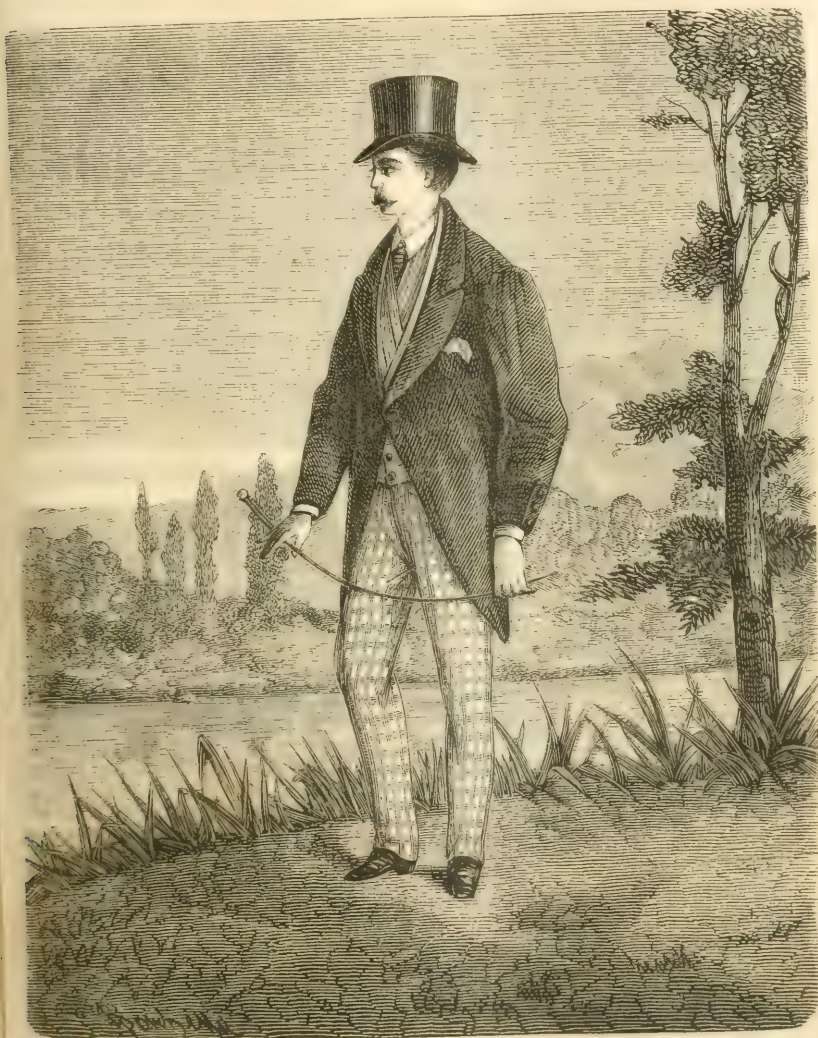
La felicità non si descrive: la sua storia si narra in poche parole della massima semplicità. E però non ci estenderemo più

a lungo sulle gioie di un primo amore, alle quali Luisa, nata amante come il povero suo fratello Julio, si abbandonò con tutta l'anima. A rendere più libere quelle prime espansioni ond'è sì avido il cuore, la signora de la Clavière mostravasi, per buona ventura, più che mai affezionata a Verdelon. Nei giorni in cui l'amico di Julio veniva a passare alcune ore alla Clavière, pareva ch'egli inspirasse novella forza a quel corpo cadente, del quale era facile prevedere la prossima dissoluzione.

Le visite di Verdelon alla Clavière si continuarono dunque senza la minima difficoltà; ma erano sempre troppo rade per l'ardente amore di Luisa e per la gioia infantile della vecchia zia! Il giovine avvocato mostrava, infatti, una compiacenza filiale verso la signora de la Clavière, a cui mancava del tutto il signor Tournichon, per quella cara partita di carte, ch'è l'ultima passione delle vecchie.

D'altra parte, Verdelon e Julio avevano tra loro una corrispondenza molto frequente, e le lettere dalla Montagna divenivano un tema interessante di discorso per quelle tre creature, una delle quali non era attaccata alla terra che per un soffio, e le altre due entravano allora nella vita, coll'ardente entusiasmo della gioventù e coi sogni dorati della felicità.

La santa donna non era poi esigente. Bisogna pure, diceva essa, che i giovani passeggino. Ella non avrebbe mai sospettato che i loro discorsi potessero avere altro tema che la buona zia, l'amico Julio, i pesciolini rossi ed i bei gruppi di fiori. D'altra parte, ell'aveva le preghiere, le meditazioni, le coroncine che l'erano imposte dal suo regolamento, riveduto, corretto ed aumentato dal famoso padre Briffard, in proporzione ch'ei s'era impadronito dell'animo della sua penitente e se l'era fatto mancipio. Per nulla al mondo, ell'avrebbe mancato alle prescrizioni del suo padre spirituale; e spesso, dovendo lasciare quella tavola da giuoco

così attraente, essa faceva un sagrificio non meno grande di quello di Luisa, che per la zia si privava di quegl'intimi colloqui ne' quali

Augusto Verdelon.

il tempo geloso pare che renda più brevi le ore agli amanti, mutandole in fuggitivi minuti.

Malgrado però i lunghi momenti tolti dalle convenienze e dal rispetto filiale alle espansioni amorose, ve n'ebbe abbastanza perchè i giuramenti di un eterno amore fossero mille volte ripetuti dalla giovane coppia, sotto que' boschetti ora mantenuti con tanta cura, dacchè erano divenuti, agli occhi di Luisa, l'Eden misterioso che racchiudeva la sua felicità.

E poi, siccome il cuore umano vive sopratutto di aspirazioni verso l'avvenire, così tutto fu combinato per una vita brillante a T..... dopo che i lor giuramenti fossero stati consacrati appiè dell'altare. Luisa apriva il suo cuore a tutte le gioie sperate, a tutte le glorie di sposa e di madre, cui una giovane fidanzata gode far passare dinanzi a sè, quasi scusa legittima, agli occhi della coscienza, di alcuni trasporti del cuore, sia in dolci espressioni, che in teneri sospiri ed in fascini tali da gettare un amante nel delirio.

Ma Verdelon, quantunque appassionatamente innamorato di Luisa, non si abbandonava tutto com'essa a codesta vita di ebbrezza. I suoi doveri lo chiamavano a T.... I lavori giornalieri del suo studio, la sua corrispondenza, le sue relazioni, tutto veniva a distrarlo, a richiamarlo alla calma, ch'era pure il fondo della sua natura, e che non lo abbandonava se non in quelle sorprese del cuore, dalle quali un uomo della sua età non sa sempre difendersi.

Inoltre Verdelon, avvocato di talento incontestabile, aveva la coscienza di sè stesso. Una brillante carriera gli si apriva dinanzi. La sua anima, capace di un amore serio, era più ancora dominata dalle seducenti aspirazioni dell'ambizione. Luisa vedeva soltanto in Verdelon l'amante adorato; Verdelon vedeva invece in Luisa la splendida sua bellezza, le preziose qualità del suo cuore, e, più che nol credesse egli stesso, il rango dei Julio de la Clavière, famiglia illustre un tempo nella magistratura, e finalmente la brillante eredità che la morte della signora de la Clavière, attesa da un giorno all'altro, doveva assicurare alla nipote.

CAPITOLO VI

La scienza e il cappuccino.

l biroccio mal sospeso e colle suste scricchiolanti, che portava esante cappuccino, giunse alla porta della canonica di Julio. l tempo era splendido; un bel sole faceva squagliare le ultime della valle, e concentrando i suoi raggi nel vasto imbuto che iava il territorio di Saint-Aventin, mutava tutto il paese in specie di terra calda in mezzo ai ghiacci ed alle pianure erte di neve, da lungo tempo inaccessibili.

ılio aveva approfittato di quella deliziosa giornata per fare delle sue solite esplorazioni di botanica e mineralogia. Mu- del bastone ferrato, senza del quale non si osa girare per nontagna, calzate grosse uose, ravviluppato nel suo buon pa- 10, portando in ispalla la sua classica busta di ferro per ntire dall'aria le piante raccolte e deporle così fresche nel- tario: avendo alla cintura un oblungo sacchetto, contenente il ello mineralogico per rompere i varî esemplari, e la forbice nata a staccare i rari licheni sparsi sulle nude roccie. Julio a la montagna sino al punto in cui le nevi resistevano ancora. odeste escursioni, non era raro ch'egli incontrasse i suoi par- iani occupati ne' loro lavori. Ei si avvicinava loro con dolce gliarità: lusingava il loro amor proprio, interrogandoli su tutto, evendo dalla loro bocca mille ragguagli sul paese, sul clima,

sulla vegetazione, sui prodotti del suolo, sui metodi di agric
tura, sull'allevamento del bestiame e sul governo delle fores
Parlava coi pastorelli, chiedendo loro con qual nome appellasse
una data pianta: s'intratteneva co' poveri e co' vecchi, rivolgen
loro parole di conforto. A tutti additava il Padre celeste, che
dimostra nelle opere delle sue mani, e che spande ad un tem
le sue benedizioni sul lavoro dell'uomo e sugli sforzi delle ani
di buona volontà, che lo cercano e l'amano facendo il bene.

Julio scriveva a Luisa ch'egli aveva due pergami: quello de
chiesa di Saint-Aventin, ove predicava la domenica; e quello del
vòlta del cielo, sotto la quale predicava tutta la settimana, n
campi, sulla via maestra, nei piccoli sentieri e sulla soglia
più poveri abituri; ed aggiungeva che le sue prediche più p
ficue erano quelle fatte all'aperto.

Il frate picchiò alla porta della canonica: nessuno rispose.
una buona donna, che di là passava, lo avvertì che il curato
assente, e si offerse di avvertir donna Marta, che aveva in
verno la casa del curato. Il frate accettò con riconoscenza, e
ringraziò.

Marta però non giungeva: ella era andata, con quel bel tem
a raccoglier legna sulla montagna. Il vecchio, sanguigno ed i
scibile, cominciava a sentirsi di malumore, allorchè Julio, di
torno dalla sua escursione, curvo sotto il peso delle sue ricche
mineralogiche e botaniche, comparve dinanzi alla canonica.

— Se voi siete del villaggio, gli disse il padre, che non
riconobbe per un sacerdote, indicatemi una casa conveniente, o
possa ritirarmi sino all'arrivo del curato che pare assente.

— Entrate, reverendo padre: il curato son io.

E, levata di tasca una chiave, Julio aprì la porta della canon

— Ma voi non ne avete l'aspetto, disse il frate.

— Oh vedrete, rispose tosto Julio: quell'aspetto si ripr

un istante. Sapete bene, padre mio, che *habitus non facit onachum!*

— Ecco un uomo franco, disse tra sè il padre Basilio, a cui mia presenza pare non dia troppa soggezione!

— Sedetevi, padre mio: sono tosto con voi.

E, deposta tranquillamente, sotto gli occhi del frate stupefatto, grande busta cilindrica ripiena di piante e il sacco di tela o'minerali, Julio entrò nella sua stanza a prendervi una sottana deporre la pesante calzatura. E ritornò tosto, col volto ilare e on amabile sorriso.

— Il curato di Saint-Aventin ha l'onore di presentare i suoi spettosi omaggi al reverendissimo padre Basilio, poichè io credo he di voi appunto m'abbia scritto monsignore.

— Appunto di me, signor curato.

— Siate dunque il ben venuto, padre mio.

E gli mostrò la stanza che lo attendeva. Quivi il padre depose suo carico di cose benedette. Poscia Julio gli offerse qualche infresco; ma il frate si scusò in causa della colazione fatta nella anonica di Luchon, la cui digestione non era ancor compiuta, e isse voler serbare tutto il suo appetito per il desinare.

— Padre mio, gli disse Julio, io sono padrone, come sapete, ı questa casa, e sono assai lieto di ospitarvi: ma facciamo anitutto il nostro regolamento, che vi propongo di restringere nel eguente articolo unico: ciascuno di noi godrà la sua piena liertà. Ne siete contento?

— Contentissimo, disse il cappuccino, poco abituato a trovare, ıelle umili parrocchie di campagna della diocesi di T.... codesto uono di franchezza e codeste signorili maniere.

— Noi faremo colazione alle dieci ore, e pranzeremo alle cinque. on queste le abitudini della canonica, e si conciliano così meglio li affari di donna Marta.

— Benissimo, signor curato.

— Io annunciai già le vostre giornaliere istruzioni per dopo il tramonto del sole, affinchè ciascuno abbia poi il tempo di ritornarsene a casa e prendere il pasto serale. È codesto l'unico momento in cui quella buona gente è un po' libera. Se i vostri discorsi non saranno troppo lunghi, tutto sarà finito di buon'ora. Così voi sarete meglio ascoltato: si verrà da ogni famiglia in maggior numero; e non avremo a temere alcuno degl' inconvenienti delle riunioni notturne, le quali, colla numerosa gioventù del paese, non sono sempre senza pericolo.

Il padre Basilio era particolarmente maravigliato del tuono distinto di Julio, e del suo linguaggio pieno di buon senso e di ragionevolezza.

— Sì, sì, va bene. Qualche volta io sono un po' lungo.... ma....

— Io credo che la brevità, padre mio, sia per voi una indispensabile condizione di buon successo; ma siete libero di fare altrimenti. Io vi dò il mio parere con tutta semplicità e franchezza; ma anche in ciò, come in tutto il resto, libertà piena, articolo unico del nostro regolamento.

Per darvi un esempio di questo modo di vivere, nel quale ciascuno di noi godrà ogni suo agio per tutto il tempo ch'io avrò l'onore di ospitarvi, comincerò con voi.

E, ritornando nella sua stanza, depose la sottana che aveva indossata per mostrare al padre Basilio il curato di Saint-Aventin; e rientrò poscia nella sala, ravvolto in una larga veste da camera bene ovattata, indispensabile in un clima così freddo, ove i mutamenti di temperatura son sempre repentini. Ei collocò nel mezzo della sala un piccolo tavolo da lavoro, sul quale distese i suoi minerali; e preso da un cassettino un microscopio, si pose ad esaminare i varî esemplari raccolti, affine di riconoscerli e classificarli.

— Noi siam qui molto ricchi, padre mio, in mineralogia. I Pirenei, non essendo sòrti, come gli Appennini, che verso la fine del periodo cretaceo, contengono pressochè tutte le roccie delle varie formazioni ignee e sedimentarie.

Queste care montagne mi presentano dunque tutta la storia delle successive età della crosta terrestre. Ed io sono qui nel miglior punto, stando Saint-Aventin al centro della catena. Non ho che a seguire il torrente dell'Arboust, salire al lago di Seculejo e raggiungere il Picco d'Espingo (meno lontani da me e meno pericolosi a raggiungere, perchè senza ghiacciaie), e mi trovo proprio alla vetta della catena tra la Francia e la Spagna.

Sovente in quelle alture, che contano tre mila metri al disopra del mare, la forza prodigiosa, che tagliò la crosta terrestre per una fessura di ottanta leghe di lunghezza, sollevò, come al Marboré, enormi masse di calcare, che formavano i bacini di mari posteriori; e quei letti conservano ancora la loro orizzontalità, come se il deposito acqueo fosse stato formato a quelle grandi altezze. Più spesso, il centro della catena presenta massi granitici di spaventosa grossezza. Qual terribile cataclisma fu quello che sconvolse per tal modo il mondo, e tramutò una lunga pianura, da tanto tempo coperta di acque, in una gigantesca muraglia di granito, a destra ed a sinistra ricoperta da immensi avanzi delle formazioni sedimentarie ch'essa ha spezzato!

Ciò vi spiega, padre mio, come noi abbiamo qui roccie d'ogni natura: bei graniti, de' quali furono costruite le terme monumentali di Luchon, sieniti, porfidi, marmi di ogni colore.

Voglio ora mostrarvi il frutto della mia esplorazione d'oggi.

E passando successivamente ciascun esemplare sotto la lente del suo strumento, lo mostrava al frate.

— Ecco un granito di bel tessuto: l'ortoso, il quarzo ed il mica vi sono in perfette proporzioni; ed ecco dello schisto, in cui domina il quarzo e si trovano alcune particelle di mica.

Ecco un frammento di quarzo eruttivo di molta purezza. Esso è tolto da un ricco filone che traversa una vetta di quella montagna in tutta la sua lunghezza. Osservate, padre mio, coll'aiuto della lente, la finezza di que' piccoli cristalli neri: è un perossido di manganese cristalizzato.

Ho trovato un frammento di porfido rosso di una pasta finissima, quale gli Egiziani solevano adoprarlo per le grandi loro fabbriche sepolcrali, per le loro sfingi e per le statue dei loro déi. Esaminatelo bene. Credo però che questa roccia preziosa non sia qui che un filone assai povero. Oltre le roccie di formazione acquosa ed ignea, ne trovo pur molte di quelle formate dalle filtrazioni d'acqua, cariche di carbonato di calce e di varî acidi. Si formarono così alcune stalagmiti in masse compatte, a cui si dà il nome di marmi, e che sono de' più notevoli per la loro trasparenza e pei ricchi loro colori.

Ma forse, padre mio, io vi annoio col mio lungo ciarlare.

— Niente, niente affatto, rispose il cappuccino, alle cui orecchie i nomi di ortoso, di quarzo, di ossido, di carbonati e di stalagmiti suonavano come le parole tolte alle iscrizioni babilonesi.

Poscia ei diceva tra sè:

— C'è da maravigliare, dopo ciò, che codesti giovani, i quali hanno messo il naso nella scienza, divengano, come dice sant'Agostino, animali di gloria, e nel loro orgoglio vogliano riformare la Chiesa? O santa ignoranza, quanto più vali!

Nondimeno il frate non volle serbare un silenzio, che poteva parere una confessione modesta, ma a'suoi occhi umiliante, della propria ignoranza. Un frate deve saper tutto. E però egli andò a cercare nelle più recondite celle del suo cervello qualche rimembranza delle sue letture de' commentarî dell'abate Calmet sull'età del mondo e sul diluvio, e ne parlò a Julio da vero cappuccino cavillatore e caparbio.

— Voi credete dunque, diss'egli a Julio, a quelle successive età che la scienza moderna assegna al nostro globo?

— Sì, perchè le tocco e le veggo.

— Sono sistemi, signor curato, null'altro che sistemi!

— Sistemi, senza dubbio, ma appoggiati ai fatti; e perciò sono realtà nell'ordine della scienza.

— Ma tuttociò, credetemi, fu inventato dagli increduli contro la religione.

— Niente affatto, padre mio, la religione non c'entra punto. Quale rapporto v'ha tra la religione e lo studio de' fenomeni ch'ebbero a succedersi nel raffreddamento del globo terrestre, per farlo passare dal suo stato di massa incandescente ad uno stato di temperatura che potesse convenire alla vita organica degli animali e delle piante? Voi vi create su ciò delle strane idee!

— Ma, infine, perchè non attenersi al racconto di Mosè, che assegna a tutto il lavorio della divina potenza lo spazio di sei giorni? Credete voi che Dio non avesse potuto creare il tutto nello spazio di un minuto secondo?

— Oh nessun dubbio su ciò! Ma questa non è la questione. Trattasi di sapere, coll'esame dei fatti, se Dio ha organizzato il mondo colla sua crosta minerale, co' suoi vegetabili e co' suoi esseri viventi, in alcuni giorni, o in parecchie migliaia di secoli. Ed è appunto dai fatti che vien dimostrato avere alcuni notevoli periodi contraddistinto la successiva formazione degli strati terrestri. Non c'è che dire contro i fatti. Si contano sino a ventisette strati di sovrapposizioni, perfettamente distinti dalla natura cogli avanzi organici ivi racchiusi. Questo studio non era stato fatto al tempo di Mosè: ecco tutto!

— Eppure, signor curato, la Bibbia dice espressamente che il mondo fu creato nello spazio di sei giorni; e quel libro rivelato non può contenere errori.

— Io deploro, padre mio, che voi non possiate intendere come la Bibbia sia un libro rivelato, ma nel tempo stesso non contenga una fisica molto esatta.

A questo punto, il frate trovò di far luogo ad una piccola citazione latina.

— Il testo della Bibbia è preciso: *Factum est vespere et mane dies unus*. Ciò che ha mattina e sera è un giorno come i nostri, e sarebbe assurdo il dire la sera e la mattina di centomila anni. Ecco ciò che confuterà sempre la scienza. La Bibbia è là: teniamoci dunque alla Bibbia.

— Ma l'ordine delle verità scientifiche e l'ordine delle verità rivelate sono del tutto distinti. La Bibbia è divina nell'ordine delle verità rivelate; non è però necessario che sia tale nell'ordine delle verità scientifiche, come essa non è infallibile nell'uso delle espressioni umane. Ogni scrittore sacro ha parlato come i profani, prendendo le sue frasi e le sue imagini dalle credenze popolari; e voi non pretenderete essere divino tutto ciò ch'egli scrisse colla grammatica, colla geografia, coll'astronomia e colla fisica del suo tempo. Quando sant'Agostino dichiarava, che la credenza negli antipodi era un'eresia, egli mostrava l'ignoranza del suo secolo nella geografia; il che non risguardava punto la sua perfetta ortodossia su tutto il resto. Chi pensò mai a fare una dottrina dogmatica delle vaghe nozioni di fisica dateci dai libri sacri? Si può essere perfetto cristiano, e confessare che Mosè non s'intendeva di geologia come il signor Elia de Beaumont!

Quando san Gregorio papa predicava, ed in uno dei suoi sermoni definiva il sale « una mistura d'acqua e di fuoco, » voi converrete meco che la sua fisica era assai barbara. Ma questa ignoranza del suo tempo sulla natura delle cose risguardava, in che che fosse, le dottrine da lui insegnate?

— Voi v'impegnate in sottigliezze pericolose, signor curato.

Credete a me, la semplicità delle vecchie credenze è molto più sicura. Tutte queste belle teorie servono agl'increduli, per demolire un po' alla volta la religione.

— O mio buon padre, che voi ed io crediamo o non crediamo agli insegnamenti della scienza moderna, non avremo però il potere di mutare di un iota le preziose conquiste di questa scienza. Se il papa dichiarasse domani dogma di fede, che le epoche della creazione non furono che di ventiquattro ore eguali a quelle che si contano sui nostri quadranti, il più umile laureato scientifico di Francia e di Navarra non rinuncierebbe per questo agl'insegnamenti de' suoi maestri ed alle serie nozioni ricevute in geologia.

— Nondimeno, se il papa lo dichiarasse, bisognerebbe ben crederlo per rimanere cattolici.

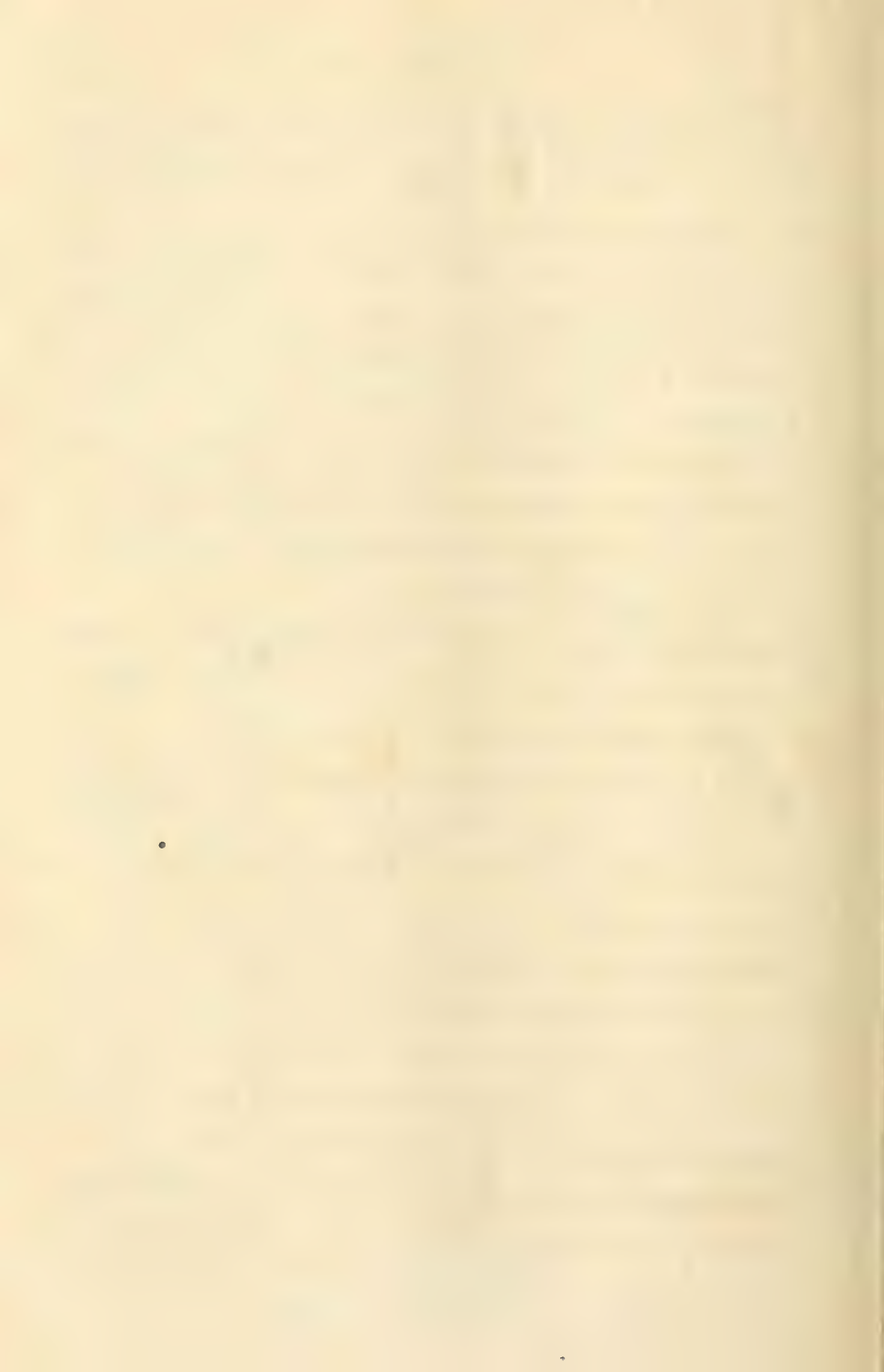
— Oh padre mio! E s'egli dichiarasse che due e due fanno trenta, bisognerebbe crederlo egualmente, per rimanere cattolici?

— Egli non dichiarerà mai questa sciocchezza.

— Egli avrà dunque ragione a non dichiarare anche l'altra!

Allorchè Julio ebbe terminato di munire i suoi esemplari delle loro etichette, andò a collocarli in ordine ne' cassetti di un mobile, nel quale racchiudeva i suoi piccoli tesori raccolti giornalmente sulla montagna.

Poscia, prendendo un fascicolo di carta grigia senza colla, ed aprendo la sua busta da botanico, dispose tra' varî fogli le prime piante vernali che aveva trovato in fiore, dopo averle diligentemente distese, e dopo aver cercato nella sua Flora il nome e la famiglia di ciascuna di esse: poscia ne scriveva i nomi sopra una etichetta, destinata a stare unita all'esemplare.

Il dopo pranzo passò così alla canonica. Julio si portò degnamente. Il giovane pastore stette al suo posto, e mise il cappuccino al suo.

CAPITOLO VII

Il mese di Maria.

Il padre Basilio fece onore al modesto desinare del curato di Saint-Aventin, non meno che alla colazione dell'arciprete di Luchon. Se Julio avesse avuto il pensiero d'offrire due tazze di caffè al buon uomo, questi non le avrebbe rifiutate, come non rifiutò il vecchio cognac che gli venne presentato. Il desinare, come quelli che tennero dietro, fu molto gaio. Pareva che il cappuccino trovasse eccellente il vino del presbiterio.

Quando fu giunta la sera, il padre pregò Julio di lasciargli le chiavi della sagristia, perchè aveva l'abitudine di recarsi di notte in chiesa.

Strane bizzarrie dello spirito umano! Questo frate, il quale smaltiva abbondanti pasti, e pel quale l'acqua nel vino era cosa ignota, s'imponeva la più dolorosa, la più terribile delle privazioni. Tutte le sue notti passavano nella chiesa. Là, seduto sopra una sedia presa a caso nella navata, dopo aver fatte le sue meditazioni e le sue preghiere vocali, s'addormentava su quella sedia medesima allorchè la natura, a cui egli facea violenza, veniva a richiamare imperiosamente i proprî diritti. I piedi sull'agghiacciato pavimento della chiesa, le membra indolenzite per una positura disagevole, dopo essere rimasto la notte in un'atmosfera umida e malsana, si ridestava, il mattino, prima di giorno, per recitare il

suo breviario, intirizzito, rotto, il sangue rifluente con forza al cervello, i piedi raggrinzati per la mancanza del calore, ed il sangue fortemente infiammato per la veglia troppo a lungo protratta.

Le sue notti erano terribili. Il silenzio delle chiese antiche, tutte popolate di fantasmi, e semi-rischiarate dalla luce morente della lampada dell'altare: i lievi rumori de' rosicanti, che percorrono i monumenti inabitati: gli acuti stridi delle nottole rannicchiate sulle cornici, e scendenti dalle vôlte per le finestre semi-aperte; l'eterno mormorar del vento, che percote gli esterni pilastri, e fa tremare le invetriate di piombo spesso disgiunte o fracassate; quell'eco de' gemiti lenti e degli acuti sospiri di migliaia di esseri, che l'occhio non vede, che si ripercuote nelle cavità delle absidi ed in tutti gli angoli delle vôlte, portavano il terrore al cervello del frate. I suoi sogni erano spaventosi. Spesso si contorceva nelle terribili convulsioni de' dannati, spumeggiando come un epilettico, battendo il pugno sui banchi posti vicino a lui, chiamando ad alta voce la Santa Vergine in suo soccorso, e risvegliandosi ad un tratto nelle tenebre, felice di risovvenirsi, per la luce della lampada, come non fosse impalato dal tridente di qualche odioso diavolo, o disteso in lungo ed in largo per essere arrostito sulla bragia di Lucifero.

La posizione verticale ch'era obbligato a serbare, sotto pena di rotolare sull'umido pavimento a modo delle bestie, rendeva dolorose le sue digestioni: il suo stomaco, i suoi intestini erano in uno stato continuo di riscaldamento. Una sete ardente lo divorava: il vino, che bevea in abbondanza per estinguere quegli ardori, parevagli insipida bevanda. Il caffè preso a forti dosi infondeva vigore al suo stomaco. Ben presto tutto questo esercitò soltanto una debolissima azione sugli organi logori: gli abbisognava dell'acquavite, la terribile acquavite, ed anche la più forte, quella

che corrode e dà un moto galvanico al sistema nervoso, irritato da un genere di vita barbaro e contro natura.

Se il padre Basilio l'avesse voluto, avrebbe potuto raccontare le visioni di sant'Antonio nel deserto: il diavolo, ora giovane donzella veniva a posare le labbra voluttuose sul suo petto e solleticare i suoi sensi; ora, mostro orrendo, precipitavasi su di lui per divorarlo: ora, munito di strepitanti catene e di funebri stromenti, lo assordava della sua musica infernale ed impedivagli di prendere un indispensabile sonno.

Durante tutto il mese di maggio passato dal frate a Saint-Aventin, Marta non ebbe a rifar mai, neppure una volta, il letto che gli avea preparato. Ma, al mattino, il povero fanatico avea le membra rotte. Le sue ruvide carni paffute, colorite il giorno, erano livide e segnate qua e là da macchie rosse, come fosse uscito da un'agonia di sangue.

La celebrazione della messa gli rendeva un po' di quiete. Quest'uomo, d'una fede istintiva e mal ragionata, trovava nei santi misteri la calma degli ardori dell'anima sua, agitata dai duplici eccessi del vino e delle veglie. Vi ha un Dio pei fanciulli, pei dedoli e pei pazzi.

Talvolta Julio, alzatosi anch'egli di buon mattino, per abbandonarsi alle sante gioie dell'orazione innanzi all'altare, avea pietà di quel miserabile.

— Ecco, diceva, dove mena l'esagerazione d'una verità! Ecco come questo frate doma la sua carne e la tortura terribilmente nella notte: e la galvanizza il giorno coi liquori forti sino ad inebriarla. È questo che il Vangelo chiamò mortificare la carne? O fachiri cristiani, quando sparirete dalla Chiesa!

Alla vigilia del primo maggio, il cappuccino cominciò la sua missione, e salì sul pergamo. Un tempo ebbe voce bellissima. Questa voce forte ancora, ma sonora come una campana da

villaggio fessa, non aveva conservato che intonazioni di quando in quando rauche e stridenti, laceratrici d'orecchi. Malgrado ciò, per nulla al mondo egli avrebbe tralasciato di cantare una di quelle vecchie cantiche, già sì popolari nelle campagne, prima d'ogni sermone. Quella del primo giorno aveva per ritornello:

Accorrete, o fedeli,
Venite alla missione;
Il Padre ch'è ne'cieli
V'invita a conversione.

Quando il frataccio, il cui enorme addome vinceva in larghezza il piccolo pergamo di Saint-Aventin, intonava le sue cantiche, cui accompagnava di gesti espressivi e di movimenti d'occhi, che parevano vibrar fiamme; quando le ombre della notte scendevano lentamente nella navata semi-rischiarata, dov'erano stivati, al centro le donne accovacciate, ed all'intorno i montanari in piedi, coi loro cappellacci in mano, e tutti gli sguardi si volgevano verso quell'uomo dall'abito strano, dalla faccia rubiconda, dalla voce terribile e sepolcrale, regnava un senso d'incredibile fascino. Taluni domandavano se si assistesse a qualche festa notturna apprestata dagli stregoni in un sabbato, oppure se si fosse nell'umile casa di Dio, dove il prete insegna ad adorare e ad amare.

Noi non seguiremo tutta la serie dei sermoni del padre Basilio; essi non brillarono nè pel ragionamento, nè per lo stile. A quando a quando, qualche lampo d'un'anima ardente produceva nell'uditorio quella viva sensazione, ch'è una delle grandi gioie che l'arte oratoria procura. Ma passava tosto. Venivano i luoghi comuni che si portano di pulpito in pulpito; storie apocrife o dubbie, esclamazioni di cattivo gusto, iperboli dell'altro mondo, troppo spesso crudezze di linguaggio a cui gli orecchi, anche i meno delicati, non erano abituati. Tutto questo miscuglio formava una predica clamorosa, che eccitava fortemente il cervello, ed influiva sullo

spirito a guisa di que' nutrimenti pesanti, i quali affaticano, ma ben poveramente alimentano lo stomaco. È il vecchio sistema della predicazione applicato alle missioni delle campagne, sistema ormai

Nella domenica successiva all'insediamento di Julio, la prima persona ch'ei trovò al confessionale fu la signora della Caprède. (*Pag.* 298)

vieto, e che si recano a noia anche certe popolazioni rurali, più incivilite d'un tempo.

Julio aveva, è facile imaginarlo, un altro modo di istruire i buoni montanari. Egli si divertì a scrivere, in istile giocoso, la storia della missione del padre Basilio. Aveva indicato i temi dei sermoni, le cantiche, le strane narrazioni delle quali erano infarciti i discorsi del padre. Noi abbiamo trovato in quelle Memorie solo due o tre pagine di quel racconto.

I temi prediletti del frate furono l'inferno, il giudizio finale, la danza, il lavoro della domenica, il rosario, la divozione al Sacro-Cuore.

E' fece tremare tutte le fanciulle di Saint-Aventin allorchè, colla sua grossa voce, intonò il cantico sulla danza:

Danza funesta!
Seduci il cuor degli uomini;
E benchè innocua in vista,
Ogni santo nel ciel per te s'attrista,
Danza funesta.

O cerchio iniquo!
Sta nel tuo centro il dèmone.
Compagno gli è chi danza.
E della festa il loco è la sua stanza.
O cerchio iniquo!

Fieri tormenti
Scontar dovran tal giubilo.
Quante son le delizie ch'or godete,
Cotanti, o danzator, patir dovrete
Fieri tormenti!

Il suo sermone sul rosario era stato il più singolare di tutti. Julio l'aveva riferito in gran parte. Ivi si trova la seguente storiella, la più maravigliosa che raccontare si possa, e che qui riproduciamo testualmente.

« La protezione di Maria è tanto certa per coloro i quali hanno la sua divozione, che quella protezione si estende anche alle bestie.

E qui, fratelli miei, non crediate ch'io vi fabbrichi una storia. Essa è delle più autentiche; ed avvenne in una città d'Italia. In quel paese non è come da noi; là sono divotissimi alla Santa Vergine. Ora, una signora aveva un pappagallo abilissimo; ma, invece di insegnargli brutte parole, bestemmie, gli avevan fatto imparare a dir piamente: *Ave Maria.* Un giorno dunque che il pappagallo era appollaiato sul suo posatoio, innanzi alla porta della sua padrona, un grossissimo nibbio spaziando nell'aere lo scôrse, precipitò sopra di lui, e, ghermendolo co' forti artigli, se lo portò via, alla vista di tutto il quartiere, malgrado le sue grida di disperazione. Ma, oh miracolo! appena il povero uccello sentissi perduto, ricorse alla sua invocazione favorita, e si mise a gridare di tutto cuore: *Ave Maria, Ave Maria!* La Santa Vergine esaudì la preghiera del pappagallo; giacchè, appena ebbe pronunciato quella bella parola, il nibbio lo rilasciò, e venne egli stesso a cadere, tutto incenerito dalla folgore, sul terrazzo della casa. Il fatto fu affermato da testimoni degni di fede, ed io l'ho letto, miei fratelli, in un libro destinato a narrare i miracoli della Santa Vergine. »

Ne aggiunse un'altra non meno strana e, che più importa, non meno autentica.

« Un giorno, diss'egli, una donna divotissima alla Santa Vergine andò, all'insaputa del marito, a fare un pellegrinaggio. Ella contava di rientrare in casa la sera; ma una tempesta violentissima sopravvenne: impossibile far ritorno al tetto coniugale. Il mattino seguente la povera donna giunse tutta tremante. Ella s'aspettava tristi accoglienze: il marito era brutale. Ma, oh sorpresa! e' la vede entrare, e non le move rimprovero alcuno: non erasi accorto della sua assenza.

« La Santa Vergine avea assunto le forme di quella pia donna, e dato mano per essa alle faccende della famigliuola.

nè aveva lasciato la casa un momento, sino all'arrivo della vera sposa (*). »

Julio dovette far violenza a sè stesso per frenare pazze risa, pensando, suo malgrado, a tutte le possibili conseguenze della divozione della Santa Vergine. Egli trovava la storia del buon padre non troppo edificante.

Dopo le grandezze di Maria, il padre cappuccino raccontò le grandezze di san Giuseppe. Aveva fatto un sermone particolare per raccomandare il mese di san Giuseppe, come una delle più maravigliose divozioni.

« A ragione vi hanno insegnato, che nessun fedele servitore di Maria perirà mai; ed io vengo a dirvi (e qui si rizzò come un atleta nella sua cattedra), io vengo a dirvi: nessun fedele servitore di san Giuseppe perirà. »

La sera medesima di questo sermone, distribuì alla porta della chiesa un libriccino sulla divozione di san Giuseppe, come un prezioso ricordo della missione, raccomandando quel libro a coloro che sapevano leggere, perchè se ne facesse, alla sera, lettura in ogni casa.

La generosità del frate fece un prodigioso effetto sull'animo dei contadini, per natura poco donatori, ma molto teneri dei doni. L'uditorio andò sempre aumentandosi dal dì che il padre annunciò che distribuirebbe così successivamente altri libriccioli, medaglie e belle imagini.

Intanto le prediche continuavano. Inebbriato dal concorso di quel buon popolo montanaro, l'oratore non conobbe più limiti nelle stranezze delle sue leggende e nell'esagerazione del suo ascetismo.

Una sera, predicando intorno alle anime tiepide che Dio vomiterà dalla sua bocca, raccontò l'avventura di una religiosa, che si

(*) Questa storia trovasi nella terza parte delle *Glorie di Maria*, di san Liguori.

comunicava tutti i giorni, ma che però, un bel mattino, si trovò indemoniata. Fece un quadro tale dello stato di tiepidezza, che il picciol numero di pie donzelle che frequentavano i sacramenti ne furono orribilmente spaventate. E quando la gente cominciò ad escire di chiesa, una d'esse, ragazza molto savia, ma testa leggiera, ed il cui sistema cerebrale era facile a scuotersi, andò a porsi davanti alla chiesa, gridando a squarciagola: — Io sono indemoniata. Sono io che ha fatto comunioni sacrileghe.... Sì, lo sento: il demonio è dentro di me! Bisogna che il padre venga ad esorcizzarmi. — E si contorceva in orribili convulsioni.

La povera fanciulla era pazza.

Il reverendo padre opinava vivamente per un esorcismo; ma Julio diede il consiglio alla famiglia di ricorrere ad una cura. La giovane fu ritirata in una casa di salute, a Luchon, con grande disperazione del padre, il quale sosteneva che la cosa era grave, e che si sarebbe dovuto esaminarla sotto ben altro punto di vista che quello della scienza medica. Gli sfuggiva una bella occasione di far partire il diavolo, scacciandolo dal corpo dell'indemoniata.

Julio, avvertito dal suo buon senso, vedeva, con dispiacere, che a stento poteva contenere l'esaltazione religiosa prodotta in quel-l'ignorante popolazione senza alcun profitto per le anime. Però non volle esporsi ad un conflitto coll'arcivescovado, licenziando il cappuccino. Fedele agli obblighi del sacerdozio, serbò il suo spirito di sommissione verso l'autorità e di mansuetudine verso tutti.

Tollerò dunque il frate impostogli d'ufficio, unicamente vendicandosi, quando alla fine de' suoi copiosi desinari il cappuccino trangugiava molti bicchieri colmi d'un buon vino di Spagna, col fargli maliziose opposizioncelle, che facevauo uscir di sè il frate dal cervello già caldo.

— Ah! mio padre, gli diceva, voi vi date inutil pena. Cosa volete mai che capiscano i miei parrocchiani di tutta la vostra dottrina ascetica?

— Oh! essi capiscono ottimamente! Lo spirito di Dio parla ai piccoli ed agli ignoranti.

— Sì, quando ci mettiamo alla loro portata, quando loro s'insegna cose pratiche, doveri d'ogni giorno da adempiere nella famiglia, privazioni da sopportare, ingiurie da perdonare.

— La pietà è utile a tutti.

— Senza dubbio; ma la pietà è il dovere compiuto. Padre mio, quegli uomini che ogni sera avete dinanzi, e che vi ascoltano perchè la vostra voce è forte, perchè i vostri gesti, la vostra eloquenza ad imagini vivamente li colpiscono, sapete che sono? Spaccalegna, operai, pastori, contrabbandieri coll'onesto nome di cacciatori d'izzardi. È molto che il sacerdote possa far comprendere ad essi, che hanno un'anima fatta ad imagine di Dio, e che avranno a rendergli conto delle azioni di tutta la loro vita. Essi temono più il diavolo che Dio, ed hanno maggior fede negl'indovini che in tutti i missionari della terra. Imbevuti d'ogni sorta di superstizioni, snaturano la stessa religione. Molto spesso vengono a chieder messe per vendicarsi di qualcuno che fece loro dei torti, cui sospettano solamente d'aver *gettato un malefizio* sul loro bestiame, o, con *un cattivo occhio,* di far perire di languore qualche loro figliuolo. Aggiungete a ciò i furti radicati nelle abitudiniii della popolazione, le vergognose bestialità dei pastori, i costumi talmente liberi di questa gioventù, che ne venne il proverbio pireneo: « È una fanciulla purissima, non ebbe che un figlio, » il brigantaggio armato, che si esercita col contrabbando, e che pone in onore tra essi la professione del bandito, ed avverte un'idea vera di quella gente alla quale predicate un sì bello spiritualismo.

Ahimè! padre mio, prima di farne de' mistici, bisognerebbe prepararli ad essere cristiani, imbeverli per più generazioni delle idee di giustizia e di dovere, e giungere infine a farne degli uomini.

Ma, dopo la vostra partenza, saranno come li avete veduti il primo giorno.

— Voi siete molto sfiduciante, signor curato.

— Sfiduciante fin che volete, ma sono nel vero.

— Allora non ci vorrebbero più missionari?

— Non ne veggo troppo la necessità.

— E che sarebbe del precetto: Andate ed insegnate!

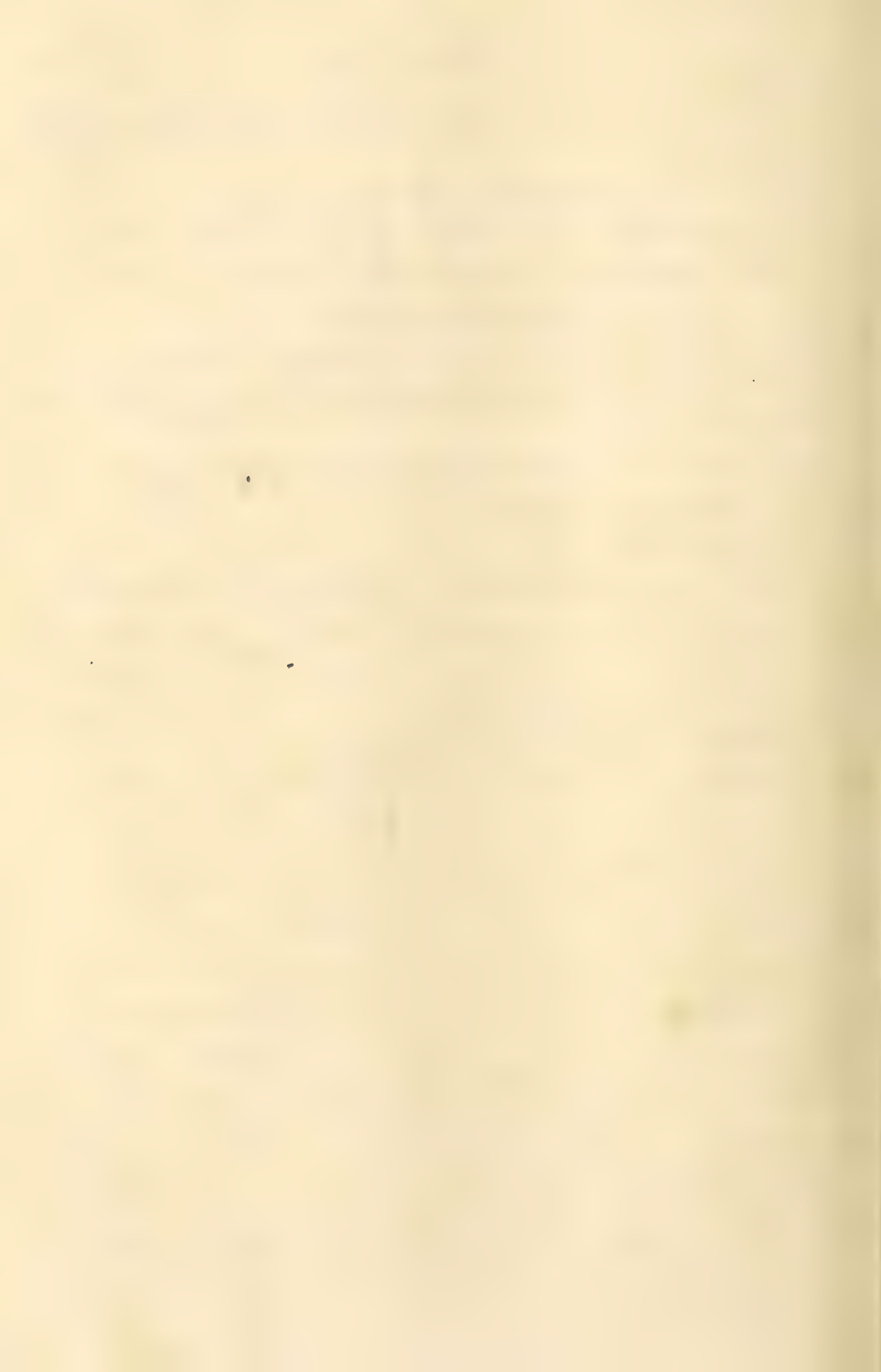
— Oh! questa è un'altra cosa: missione ed insegnamento sono due cose distinte.

— Così noi, religiosi missionarî, siamo dunque inutili?

— Io non dico questo.

— Ma quasi.

Ed il cappuccino, bevendo un altro bicchiere di vin di Spagna caldo e profumato, introdotto precisamente in Saint-Aventin per contrabbando, alzavasi, lanciava un furioso sguardo al suo contradditore, e andava a ripassare, nella sua memoria, le vecchie prediche che doveva spacciare al popolo.

I frati sono infallibili: nessuno li corregge.

CAPITOLO VIII

La madre Giuda.

Tra la popolazione religiosa di Saint-Aventin, eravi una devota di professione, della quale il giovane pastore, colle sue franche maniere e col suo aborrimento del fariseismo e delle frivole pratiche di pietà, doveva farsi naturalmente una nemica. Questa donna, che più tardi Lisetta, co'suoi più intimi, chiamava la madre Giuda, apparteneva ad una buona famiglia di Montréjeau. Essa aveva già vissuto in due o tre comunità religiose; ma il suo spirito inquieto, le sue gelosie, la sua esaltazione non le avevano permesso di stabilirsi in alcuna di esse. Dopo avere successivamente abitato Tarbes, Tolosa, Saint-Gaudens, ell'aveva finito per ritirarsi nella montagna, a Saint-Aventin, ove l'aria pura era più confacente a'suoi nervi, ed ove viveva d'una pensione pagatale dalla sua famiglia. La signora della Caprède, relegata a Saint-Aventin, cominciava già ad inoltrarsi nell'età, ma però il suo spirito ardente non invecchiava. E le abitudini d'intolleranza, di amore alla dominazione, di scaltrezza e di spionaggio, ch'essa aveva portato seco dai conventi che aveva percorsi, le esercitava ora in grande a Saint-Aventin.

A tali tendenze, dovute alla sua educazione religiosa ed al suo cattivo carattere, si aggiungevano qualità che la facevano amare da'montanari. Laonde, da varî anni, essa era il centro del movimento religioso di quella parrocchia, per mezzo delle giovanette

che aveva affiliate in confraternite del Rosario vivente, del Sacro Cuore, dello Scapolare, ed altre consimili, dotate di molte indulgenze dai papi.

Per dir tutto in una parola, ella era il curato-femmina di Saint-Aventin.

Siccome ell'aveva serbato una parte del suo vestito religioso, così il popolo, che non guarda le cose pel sottile, la chiamava *la suora*, e più spesso *la madre;* e le giovanette, di cui era la direttrice, le dicevano sempre: *mia buona madre!*

Era nell'indole della signora della Caprède il non amare se non coloro che poteva giungere a dominare. Il predecessore di Julio, buon vecchio quasi rimbambito, era stato, negli ultimi anni della sua vita, condotto da lei al punto di consultarla in ogni cosa.

All'arrivo di Julio, ella s'affrettò con ogni cura a presentarglisi tra le prime. Ma egli era stato prevenuto a T.... da uno de' suoi confratelli, il quale gli aveva detto: — Nella vostra parrocchia troverete una cattiva devota; essa vi recherà molta noia se non istate in guardia. — E gli aveva dipinto la persona. Perciò Julio la ricevette colla sua naturale benevolenza, ma con riserbo.

Nella domenica successiva all'insediamento di Julio, la prima persona ch'ei trovò al confessionale fu la signora della Caprède.

Dopo la confessione de' suoi peccatuzzi abituali, essa lo pregò di ascoltarla per alcuni istanti: — Padre mio, ho bisogno d'essere ben conosciuta da voi. Io esercito qualche influenza in questa parrocchia, nella quale abito da parecchi anni; e la mia posizione indipendente mi permette farvi del bene.

E con molta abilità sviluppò il suo tema, già preparato e condotto in modo da prendere al laccio qualunque buon cristiano che fosse stato mandato curato a Saint-Aventin, fuorchè Julio!

Il lato pratico del discorso della buona madre era, che il curato doveva intendersi secolei, perchè essa teneva in sua mano

tutte le giovanette della parrocchia. Ella avrebbe quindi informato il curato di quanto accadeva nelle famiglie; e ciò lo aiuterebbe molto a fare il bene. Padroni delle famiglie future, a mezzo delle giovani madri, così da loro dirette e sorvegliate, Saint-Aventin diverrebbe una parrocchia-modello. Era un trattato di alleanza in piena regola, che veniva proposto al giovine pastore.

Julio dapprima non rispose a sì belle parole che con qualche monosillabo: — Sì.... sì.... vedremo; — ma detto però con un tuono che la vecchia, molto fina e che avrebbe indovinato venti Julio, non s'ingannò punto, e s'avvide alla prima parola che il giovine curato non si lasciava prendere all'amo.

Allora, mutando tattica, e adoperando tutti i mezzi più ingegnosi a cui la scaltrezza femminile può aver ricorso, ella giunse, con abilissimi giri, a fargli intendere, che del suo talento, de' suoi meriti e della sua attitudine s'era già formata la più alta estimazione; che dell'abate Julio, ex-segretario di S. E. il cardinale Flamarens, ella era stata pienamente informata da un curato che gliene aveva scritto cose commoventi; e che perciò ella era ben fortunata di essere la sua penitente e di seguire in ogni cosa il suo pio ed illuminato consiglio!

Julio, cui tutte codeste arti di bigotta avevano lasciato freddo come il granito, di cui aveva mostrato alcuni esemplari al padre Basilio, vedendo che la conversazione mostrava voler durare un'ora. le disse:

— Io sono disposto, cara sorella, ad esservi utile per ciò che risguarda la vostra coscienza; ma, in quanto alla direzione della parrocchia, vi confesso che avrei una invincibile ripugnanza a valermi d'altri mezzi da quelli che la Chiesa mi offre per l'istruzione. il pergamo e l'altare. Là ho dinanzi a me il mio popolo; lo istruisco, lo consiglio: il resto è opera di Dio!

E Julio serbò un ghiacciale silenzio. Dopo un momento, che valse

a far correre tra lui e la signora della Caprède una corrente di repulsione molto positiva, egli soggiunse:

— Avete altro a dirmi?

La vecchia, vinta questa volta e mordendosi come il cinghiale impotente a rompere la rete nella quale è caduto, si rassegnò a parlargli della propria coscienza.

Gli domandò, quasi tremante, se poteva continuare a comunicarsi tutti i giorni, come il precedente suo confessore le aveva sempre permesso.

— Questa, sorella mia, è una quistione gravissima, che non vorrei oggi toccare. Parmi già troppo per il prete il salire ogni dì sull'altare. La Chiesa non venne a questo passo che per forza, pei bisogni del sacro ministero. L'eccezione è poi divenuta regola; ma io non veggo la medesima necessità per le persone che, come voi, fanno professione di pietà. Comunicatevi oggi e giovedì prossimo. Vedremo in seguito.

Questa inattesa decisione cadde come un fulmine sulla testa della disgraziata.

Appena il prete ebbe data alla penitente la sua benedizione e chiusa la grata, ella uscì per ritornare al suo posto, col viso rosso e cogli occhi fissi. E inginocchiandosi al suo banco, colla testa nascosa tra le mani, ella disse tra sè:

— Costui non è un prete!

Da quel momento s'accese nel cuore di quella donna un odio implacabile per Julio.

— Ch'egli avesse respinto il suo concorso, ella diceva, poteva essere effetto d'inesperienza nel condurre una parrocchia, o forse diffidenza di una persona che ancora non conosceva. Ma togliere a lei la comunione quotidiana! a lei *la buona madre!* a lei che, sotto il precedente curato, aveva per dieci anni edificato la parrocchia! a lei, della quale tutte le anime buone del paese non parlavano

che come d'una santa.... era troppo davvero! E che si dirà ora nella parrocchia? Quante supposizioni non si faranno al non vederla più appressarsi giornalmente alla sacra mensa?

I più strani pensieri si succedevano confusamente nel suo cervello esaltato. Non poteva ella scrivere all'arcivescovo e lagnarsi come di negata giustizia? Ma l'arcivescovo le risponderebbe che egli non ha che fare in tali quistioni, delle quali è solo giudice il confessore. Supplicare il giovine curato di lasciarle le sue vecchie abitudini religiose? Ma egli non pareva uomo da lasciarsi facilmente commovere; ed alla sua età esporsi ad un rifiuto! Appressarsi invece giornalmente alla sacra mensa, sfidando il curato? Sarebbe una follìa; sarebbe una lotta sconveniente. Non si doveva dare codesto scandalo.

La sola cosa, a cui la nostra devota non pensò punto in mezzo a tutto ciò, fu Dio!

Julio, il quale non sapeva mercanteggiare colla coscienza, fu inflessibile anche in seguito, e non mutò per nulla la sua prima risoluzione.

V'ebbe però un giorno in cui egli troncò del tutto la quistione. Dopo i molti gemiti e sospiri della signora della Caprède, e dopo i suoi stessi rimproveri per la durezza di quella risoluzione, ch'ella dichiarava essere una prova alla quale avrebbe preferito la morte, n'ebbe finalmente in risposta:

— Non mi obbligate a dirvi che, nello stato di coscienza in cui vi credo, sarebbe ancora un'indulgenza da parte mia il permettervi la comunione pasquale.

A questo punto il velo le cadde dagli occhi. Essa capì che Julio l'aveva compresa, e non osò più movere nè una domanda, nè un lamento. Quelle parole penetrarono profondamente nell'anima sua. L'istinto della vendetta subentrò in lei a quello dell'odio: ella divenne la spia del curato di Saint-Aventin. *Scirent si ignoscere Manes!*

Siccome la casa della signora della Caprède era a poca distanza dalla chiesa di Saint-Aventin, così ella aveva pienamente veduto entrare in chiesa la forestiera, di cui già conosciamo l'avventura; ma non l'aveva veduta uscire. Curiosa com'era, stette guardando finchè la notte si fece del tutto oscura. Ed allorchè udì lo strepito de' chiavistelli della pesante porta della chiesa, che veniva chiusa, come al solito, dal curato, ella suppose che la forestiera, cui credeva esser venuta in pellegrinaggio a Saint-Aventin, strisciando lungo il muro, si fosse ritirata senza poter essere veduta.

Delle sue abitudini claustrali, ell'aveva conservato quella di alzarsi ogni giorno prima dell'alba, di accendere una lampada e di fare i suoi esercizi religiosi, ravvolta in una grande veste nera, che sogliono portare in chiesa le donne de' Pirenei.

Ora il caso volle ch'essa volgesse gli occhi alla finestra della sua camera, nel momento in cui la forestiera usciva, in sullo spuntar del giorno, condotta da Julio e da lui diretta sulla strada di Luchon. Essa li riconobbe benissimo l'uno e l'altra. La sua fantasia allora si accese, e codesto avvenimento prese a' suoi occhi il carattere d'un vero intrigo. Ella non si diè alcuna pena di cercare una spiegazione che potesse scusare il prete: non se ne affacciò alcuna alla sua mente! Se codesta forestiera fosse stata sua parente, non sarebbe giunta a tarda sera per ripartire all'alba del giorno appresso; s'ella fosse una pellegrina, il curato le avrebbe additato per alloggio l'albergo di Saint-Aventin, e non si sarebbe compromesso offrendole l'ospitalità. Era dunque evidente un convegno criminoso. Agli occhi suoi, quell'uomo non era che un mostro. Quale sventura per lei, avere ora per padre spirituale, per guida dell'anima sua, un uomo macchiato di libertinaggio! Qual dolore per la sua pietà, vederlo disonorare l'altare e profanar l'ostia! Tutti questi pensieri la fecero inorridire.

— L'infame! diceva essa.

L'arrivo del padre Basilio fu un grande conforto pel cuore della buona madre. Ogni tre o quattro giorni, ella si presentò al suo confessionale; ed il cappuccino non era uomo da lasciarsi sfuggire sì bella occasione di espandersi in spirituali colloqui con una devota, così avida dei suoi consigli, e che ben presto egli prese a venerare come una santa. Sino dal primo giorno, la devota si dolse secolui del suo isolamento in quella montagna, e de' pochi conforti spirituali che trovava nel giovine curato, così poco imbevuto di spirito ecclesiastico.

— Egli è vero, mia cara figlia, voi siete da compiangere! Ma sobbarcatevi alla vostra croce.

— La è ben grave, padre mio! Per buona ventura, Dio vi mandò qui come un angelo, per sostenermi appunto nell'ora in cui la prova stava per vincere le mie forze. O padre mio, perdonatemi di espandere così il mio cuore dinanzi a voi; ma io ho orribilmente sofferto, dacchè monsignore mandò qui codesto disgraziato prete!

— Spiegatevi, figlia mia. Voi capirete bene che monsignore, mandandomi a Saint-Aventin, m'incaricò specialmente di veder da vicino la condotta di cotesto sacerdote, ch' egli pose qui per un atto di compassione non sapendo ove collocarlo dopo le sue grandi imprudenze. Monsignore stesso mi disse ch' egli è un giovine pazzo.

— Ah, padre mio, s'egli non fosse che pazzo!....

— Che volete dire? Spiegatevi, figlia mia. Vi sarebbe qualche cosa di grave sul suo conto?

— Oh, padre mio, sarebbe cosa troppo penosa per me; dispensatemi dal dirvi quello che so!

Queste calcolate reticenze della buona madre non facevano che accendere ardenti carboni in fondo all'anima del frate, il quale sentiva risvegliare in sè gl' istinti d'inquisitore.

— In nome di Dio, figlia mia, in nome della nostra santa religione, io vi ordino di dirmi tutta la verità. Non bisogna lasciare lo scandalo nel santuario, se vi si trova. Il Cristo cacciò bene, con la corda, i venditori dal tempio!

Il paragone non era felice; ma il ricordo dello zelo del divino Maestro contro i profanatori della casa del padre suo, eccitò il fanatismo del monaco.

— Questo esempio, o figlia mia, sia una lezione per noi! Non ascoltiamo gli scrupoli della carità, quando si tratta di scoprire la lebbra nascosta, il veleno pronto ad infettare l'intero gregge. Coraggio, figlia mia! Ditemi tutto: ve lo comando in nome di Dio!

Il frate era giunto così al punto, a cui la odiosa femmina voleva condurlo.

— Ebbene, mio buon padre! poichè Dio me lo impone per la vostra bocca, io obbedirò mio malgrado.

Vi racconterò soltanto quello che ho veduto; e voi, nella vostra saggezza, giudicherete se una parrocchia possa essere affidata ad un uomo che si abbandona a codesti eccessi.

E qui, senza omettere la minima circostanza, che poteva rendere verosimile in Julio un criminoso contegno, ella narrò al padre Basilio ciò che aveva veduto: la giovane forestiera giunta alla sera, introdottasi nella chiesa colla speranza di non esser veduta, e congedata all'indomani mattina prima dell'alba.

— Ecco, mio buon padre, ciò che mi tormenta. Se non avessi qui una casa, io lascerei sull'istante questo luogo maledetto, questa chiesa profanata, e la vista di un prete che ogni giorno accumula i sacrilegi. I miei lagni personali contro di lui sono ben poca cosa a fronte di un atto sì scandaloso. Pure egli spinse l'oblio dei suoi doveri sino a vietarmi la comunione quotidiana, che dal suo predecessore m'era permessa: per grazia mi concede quella della domenica e del giovedì! Credete voi, padre mio, ch'io abbia dovuto soffrire?

— Vi sarà posto rimedio, figlia mia: me ne incarico io. Però, siccome egli è sotto il sigillo del segreto della confessione che

. . . erale sembrato che l'imagine del santo ad un tratto s'illuminasse, che il santo prendesse umane proporzioni, e che si avanzasse verso di lei. . . . (*Pag.* 309)

voi mi avete narrata la vita abbominevole di codesto prete, così voi capirete che per nulla al mondo io potrei tradire tale segreto:

al vostro uscire dal confessionale, io sono costretto a ignorare quanto m'avete detto. Affinchè io possa dunque, sin da oggi, fare il mio particolareggiato rapporto a monsignore, fa d'uopo mi autorizzate espressamente a valermi del vostro racconto come di una privata conversazione.

— Mi ripugna, padre mio, la delazione!....

— Delazione, figlia mia?! Niente affatto. Voi avvertite caritatevolmente l'autorità dei disordini di un prete: voi compite un dovere!

— Quand'è così, padre mio, vi autorizzo a valervi della mia confessione, per far conoscere a monsignore quanto qui accade.

E, nel giorno stesso, il cappuccino, deciso a spedire subito dopo all'arcivescovo un rapporto fulminante su Julio, saliva senza scrupoli l'altare, e comunicava di sua mano la devota.

CAPITOLO IX

Il Miracolo.

Tra le giovanette di Saint-Aventin, sulle quali la signora della Caprède esercitava il maggiore impero, v'era Lisetta Cabarous. Era questa una piccola creatura, di costituzione nervosa e sanguigna, affetta d'isterismo, e la cui imaginazione, vivamente eccitata dalle letture udite presso la buona madre, era giunta sino all'*illuminismo*. Tutte le notti ella udiva delle voci: talvolta si trovava ritta, co' piedi fermi sulla sponda del suo lettuccio, come sospesa tra il cielo e la terra, in uno stato di estasi. La sua intelligenza era però assai limitata: e quanto le sue facoltà contemplative eransi sviluppate col progredire dell'età, altrettanto la calma ragione ed il retto criterio erano in lei rimasti addietro.

Sventuratamente ella era figlia unica. Suo padre era uno dei più ricchi proprietarî della vallata: e la fanciulla, dispensata dai lavori de' campi, che sono un potente rimedio per le infermità morali da cui ella era colpita, passava le lunghe ore del giorno o in chiesa, o presso la buona madre, o nella lettura dei piccoli libri di devozione che formavano la sua biblioteca, ai quali aveva aggiunti, come cosa preziosa, quelli distribuiti dal cappuccino.

La signora della Caprède era molto devota di san Giuseppe. Allorchè fu proclamato il dogma dell'immacolata concezione della Vergine, un sacerdote, che ne sapeva un po' di storia, le aveva

insegnato come il dotto Gerson avesse voluto far proclamare, dal Concilio di Costanza, anche l'immacolata concezione di san Giuseppe. E questa idea era profondamente penetrata nel cervello di quella donna eccentrica. Perchè san Giuseppe, il suo santo prediletto, non avrebbe potuto avere gli stessi privilegi di Maria, poichè era stato, com'essa, destinato a proteggere l'infanzia di Gesù, a portarlo, com'essa, nelle sue braccia?

Il piccolo libro sopra san Giuseppe, distribuito dal cappuccino, aveva maggiormente eccitato la devozione della madre; e però fu deciso, in una grande riunione di giovanette da lei presieduta, che, nell'anno appresso, si celebrerebbe nel mese di marzo il *mese di San Giuseppe.*

Quale fortuna se si potesse ottenere dal padre Basilio ch'egli venisse a Saint-Aventin a predicare pel mese di San Giuseppe!

Lisetta Cabarous erasi particolarmente innamorata di quel frate. La sua grande veste di panno grigio, col lungo cappuccio, la cintura di corda, la testa rasa e i piedi nudi, senza parlare della barba che, secondo il proverbio, fa la metà del cappuccino, tutto aveva colpito vivamente la giovanetta. Colui che indossava quell'austera tonaca non era un uomo, ma un angelo; e se il frate avesse domandato all'estatica di dividere con lui il letto, essa avrebbe creduto ricevere un celeste favore, e vi avrebbe abbandonato i suoi sensi, credendo abbandonarsi in un'estasi di amore serafico. Fortunatamente per lei, se quel padre cappuccino era fanatico sino alla pazzia, era almeno un pazzo onesto!

Dal giorno in cui il padre Basilio comparve sul pergamo di Saint-Aventin, Lisetta non lasciò più la chiesa e la casa della madre. Ella non se ne allontanava che per la cena e pel riposo della notte. Imitando la signora della Caprède, cui copiava in tutto coll' istinto della scimia, ella si alzava avanti giorno, e picchiando dolcemente alla porta della vecchia devota:

— Cara madre, è la vostra Lisetta che viene a fare orazioni con voi.

È facile imaginarsi ch'ella non perdette l'occasione di avere spirituali colloqui col padre. Anzi vi prese tanto piacere che, sotto pretesto di fare maggiori progressi nella perfezione, e di cominciare una nuova vita, ancor più staccata da tutte le cose terrene, e sotto pretesto altresì di farsi meglio conoscere dal suo padre spirituale, affine di accertarsi della sua vocazione religiosa, non passò quasi giorno, nella prima quindicina del mese, senza ch'ella andasse a presentarsi al tribunale del reverendo padre Basilio. Quella giovanetta, ardente, impressionabile, che beveva ciascuna delle parole del frate, come una pianta, che sta per disseccarsi sotto i grandi calori, assorbe la fresca pioggia; quella giovanetta, che aveva tutta la semplicità d'un fanciullo e le ardenti aspirazioni di una Maddalena pentita, era divenuta la Filotea del momento, la fanciulla privilegiata, a cui codesti ministri di Dio, senza punto dubitar di obbedire alle debolezze umane, prodigano i più affettuosi nomi e le carezze di un linguaggio abbellito dalle imagini tolte alle più calde pagine del libro de' Cantici, come se nè essa, nè eglino avessero un cuore fragile e non fossero rivestiti di carne mortale!

Il 16 maggio, prima del giorno, Lisetta giunse alla casa della buona madre, coll'aspetto d'inspirata. In uno stato febbrile di esaltazione, le narrò che, la sera innanzi, entrata nella sua piccola stanza, in fondo alla quale aveva eretto una cappelletta a san Giuseppe, erale sembrato che l'imagine del santo ad un tratto s'illuminasse, che il santo prendesse umane proporzioni, e che si avanzasse verso di lei dicendole:

« Figlia mia, le anime sante mi abbandonano. Io non sono geloso dei privilegi accordati alla santissima e purissima mia sposa, la Vergine Maria. Nondimeno essa fu dichiarata immacolata. Ed io

pure sono immacolato; perocchè tu capirai, figlia mia, come non fosse conveniente che il custode dell'onore di Maria potesse vicino a lei concepire nemmeno l'ombra di un cattivo pensiero. »

L'apparizione erasi poscia dileguata, e l'imagine del santo era ritornata al fondo della cappella, qual'era prima della visione.

Lisetta faceva allora un'orazione per ringraziare il santo del favore di che l'aveva onorata, quando la stessa apparizione si ripetè una seconda volta; ed il santo, appressandosi a lei, dicevale:

« Sei tu, figlia mia, che sarai prescelta per far sapere alla Chiesa essere venuto il momento di accordarmi lo stesso privilegio concesso alla purissima e santissima mia sposa, la Vergine Maria. »

Lisetta non vide allora più nulla, e smarrì i sensi. All'indomani mattina si trovò ancora allo stesso posto, avendo avuto in tutta la notte inebbrianti visioni, nelle quali gli angeli, i santi, i monaci, il padre Basilio, i cori delle vergini, una specie d'incoronazione di san Giuseppe da parte di Dio Figlio, alla presenza della Vergine e di tutta la Corte celeste, erano successivamente passati dinanzi al suo sguardo, riempiendo l'anima sua di una gioia sovrumana!

— Ditelo al padre, figlia mia, ditelo al padre, e subito, prima della messa! È una rivelazione, figlia mia! È un miracolo! sì, sì, un miracolo!

E, come una ossessa, la buona madre, appena spuntato il giorno, si recò alla chiesa, accompagnando Lisetta e gridando: Miracolo! Miracolo!

Il padre stava seduto presso il confessionale, attendendo le persone che d'ordinario si rivolgevano a lui.

Lisetta Cabarous s'inginocchiò tosto allo sportello, ed il padre si chiuse dietro la porticina, la cui grata era coperta da una piccola tenda.

L'avventura miracolosa fu allora narrata dalla giovanetta con tutti i suoi particolari.

— Padre mio, credete voi che san Giuseppe mi ami?

— Sì, diletta figlia. È questa un'ultima prova ch'egli desidera gli facciate voto di virginità. Egli sarà il vostro protettore. Ma ora, figlia mia, conviene far divulgare da per tutto l'avventurata apparizione di cui foste onorata.

È una grande missione la vostra, una missione santa, ed io ringrazio Dio di assistere a così splendide manifestazioni della sua gloria. Noi siamo nel secolo delle rivelazioni. La vostra sarà aggiunta a quelle della Salette e di Lourdes. Fortunata fanciulla, il vostro nome sarà onorato in tutti i secoli insieme a quelli di Mélania e di Bernedette! Volete autorizzarmi a scriverne la relazione?

— Di tutto cuore, padre mio.

— Io dirò una messa per ringraziare, in vostro nome, il Signore di codesta miracolosa apparizione. Credete che ne verrà un gran bene a questa parrocchia ed a tutta la montagna.

Dopo poche ore, mercè la buona madre e la confraternita delle giovanette, riunite in gran fretta per udire il racconto dell'avvenimento, sapevasi già in Saint-Aventin e in tutta la vallata il miracolo accaduto a Lisetta Cabarous.

Il frate, tutto assorto da codesto affare soprannaturale, e, d'altra parte, preoccupato del rapporto che doveva farne all'arcivescovado, fu alla colazione oltremodo taciturno, non parlò che a monosillabi; ed alzatosi bruscamente da tavola, non senz'aver riscaldato con forti bibite il suo logoro stomaco, si ritirò nella sua stanza per dettare lo scritto a cui annetteva la massima importanza.

Julio, libero nel mezzo della giornata, andò tranquillamente a fare una delle sue favorite escursioni. I fiori nascevano, quasi a vista d'occhio, in tutte le parti della vallata abbandonate dalla neve.

Quando egli fu di ritorno per l'ora del pranzo, numerosi gruppi di montanari eransi già formati sulla piccola piazza di Saint-

Aventin, ed una grande agitazione regnava in tutto il villaggio. Il pranzo fu servito. La Marta ne avvertì il reverendo padre; ma appena il curato ed il monaco eransi posti a tavola, la Marta, impressionata anch'essa vivamente dal grande avvenimento, e vedendo che il suo padrone mostrava ignorarlo, gli disse:

— Voi non sapete dunque, signor curato....

— Che cosa?....

— È ben singolare che il curato sia il solo ad ignorare il miracolo di cui ora tutti parlano, da Saint-Aventin fino a Luchon! Si tratta di sì gran cosa! La madre è fuor di sè dalla gioia, ed io ne sono tutta tremante.

— Ma di qual miracolo mi parlate?

— Del miracolo accaduto a Lisetta Cabarous!

— E quale dunque?

— Oh il padre lo sa bene! Egli ve ne parlerà meglio di me. La signora della Caprède disse, che il reverendo padre ha già fatto rapporto sul miracolo a monsignor arcivescovo.

— Sì, signor curato, disse allora il cappuccino: un avvenimento grave, un'apparizione miracolosa, ebbe luogo nella parrocchia. Ieri sera, Dio si degnò fare una rivelazione, per bocca di una giovanetta, una santa, un piccolo angelo. V'ha di che colmar di gioia un pastore e strappargli le lagrime!

— Udiamo, revevendo padre: prima ch'io pianga, ditemi di che si tratta. Qual'è la rivelazione fatta alla giovanetta Cabarous? Io la conosco molto; e vi prevengo ch'essa è sommamente nervosa ed estatica. Per tali costituzioni i miracoli sono assai facili. Però vediamo. Dio ha pure parlato per mezzo dell'asina di Balaam!

— Oh da ciò vi riconosco! Egli è con uno scherzo....

— Nient'affatto, padre mio. Ella mi ha già narrato tre o quattro di codeste belle visioni. Ma io le raccomandai un prudente silenzio

su tutto ciò, ed essa ebbe la saggezza di ascoltarmi. Ora, ditemi pure, che v'ha di serio?

Allora il frate, altero di poter abbattere l'incredulo curato, gli ripetè quasi parola per parola, il racconto del miracolo da lui scritto e spedito all'arcivescovo, ampliato ed abbellito dalla sua imaginazione.

— E non è che ciò, reverendo padre?

— Come, che ciò? Voi siete molto esigente. Che vorreste di più?

— Io vorrei di più un cervello che non fosse offeso, de' nervi che non fossero ammalati, e ben altro che una giovanetta isterica!

— Ecco le grandi parole della scienza! Voi ripetete per l'appunto quello che dicono gl'increduli, che cioè tutte le estasi e le rivelazioni delle sante non sono che effetti d'uno stato isterico. Ma potete voi mettere in dubbio la buona fede di codesta fanciulla? Non è essa un testimonio leale, innocente, incapace d'inventare siffatta menzogna? Ora, quando il testimonio di un fatto miracoloso non può essere nè ingannato, nè ingannatore, qual dubbio ragionevole potete opporre alle sue asserzioni? A questo modo, i miracoli meno contestati, come quelli del Vangelo, saranno messi in dubbio. Ebbene: codesta giovinetta ha voluto ingannarci?

— No, io la conosco; la poveretta è troppo onesta e troppo sciocca per farlo.

— Ha potuto ingannarsi?

— Senza dubbio!

— Come? Non ha essa udito quello che ha udito? Il venerando personaggio che le diceva: « Io sono san Giuseppe, » che le parlava della Vergine come della sua sposa, non era forse san Giuseppe? Chi era dunque? Un avvenimento soprannaturale, o proviene da Dio, o proviene dal diavolo. Ma il diavolo non ha alcun interesse a diffondere il culto di san Giuseppe. Dunque la rivelazione proviene da Dio. Rispondete!

— Egli è ben facile rispondere, padre mio. Ho il dispiacere di dirvi che il vostro dilemma non è forte. Oltre le visioni, che voi attribuite o a Dio o al diavolo, v'ha quelle del cervello esaltato, dell'allucinazione, dell'*illuminismo*. Esse non sono che un sogno, traviato dall'imaginazione in apparizione reale. Perchè si potesse credere ad una visione soprannaturale, farebbe d'uopo stabilire che il testimonio non ha potuto ingannarsi, prendendo per un fatto incontestabile ciò che in lui è l'effetto di uno stato ordinario di allucinazione e di incubo.

Quando mi avrete provato ciò rispetto alla povera pazza Lisetta, io comincerò a discutere con voi su codesta rivelazione. Ma frattanto io non ci veggo che la quinta edizione delle cose maravigliose da lei narratemi sino dal mio arrivo a Saint-Aventin. Io era pervenuto a rimettere un po' di calma in quel cervello indebolito. Suo padre, brav'uomo, pieno di buon senso, e che geme di vederla in codesto stato mentale, giudicato dal medico fatale alla sua esistenza nell'età in cui si trova, venne a ringraziarmi dei saggi consigli ch'io aveva dato a sua figlia, dicendomi che le crisi isteriche erano da qualche tempo più rade. Ma l'esaltazione ora ricomincia. Ed io considero come molto imprudenti o colpevoli coloro che l'autorizzano a farsi credere inspirata da Dio!

Queste ultime parole furono un colpo di mazza pel frate imprudente. Egli sentì venir meno il suo entusiasmo, ed un resto di ragione gli fece dire tra sè che forse aveva precipitato. Se il rapporto all'arcivescovo non fosse già stato allora in mano del corriere che recava i dispacci a T...., è probabile ne avesse sospeso la partenza. Ma era troppo tardi.

Inoltre, pel suo orgoglio di sacerdote, era una umiliazione troppo forte il doversi tacere di fronte al buon senso ed alla prudenza di un giovine prete, ch'egli aveva, in modo sì turpe e vigliacco, denunciato come reo di mala vita. Però, anche nel fondo delle

anime più fanatiche, la coscienza si riserba un grido supremo. Per alcuni istanti, il monaco provò infatti le sofferenze di codesto grido interno, che fa nascere i rimorsi; ma poscia si rialzò in tutta l'altezza della sua infallibilità di frate.

— Signor curato, v'ha un giudice tra voi e me. Io feci il mio rapporto all'arcivescovo: egli giudicherà.

Julio non fiatò; il suo silenzio ed uno sguardo pieno di dignità, rivolto da lui al cappuccino, furono l'ultimo castigo che gl'inflisse.

Entrato una volta in codesta deplorabile via, il padre Basilio non si arrestò. Sarebbe stato un confessare che il giovine prete aveva ragione. Sarebbe uno smentire sè stesso dinanzi alla estatica, esporsi ad un biasimo d'incoerenza agli occhi della signora della Caprède, la santa, colla quale egli si era già tanto avanzato!

In quella sera medesima, la folla era compatta intorno alla chiesa di Saint-Aventin; ed appena i primi rintocchi della campana si fecero udire, ripetuti d'eco in eco, nella vallata, tutto il popolo, eccitato dal racconto del miracolo, irruppe come un'onda irresistibile nella chiesa, riempì in pochi minuti la navata, i fianchi e le cappelle, e si accalcò arditamente sino sui gradini dell'altare. Il popolo è feroce anche con Dio: esso non ischerza in alcuna delle sue passioni. E in quel giorno trattavasi per lui di una gran cosa, di una cosa maravigliosa, di un miracolo!

Julio ed il frate con fatica poterono penetrare nel santuario, ed il secondo era già tutto in sudore quando comparve sul pulpito.

Siccome però a tavola, malgrado la sua collera concentrata contro Julio, ei non aveva perduto nè un solo boccone, nè un solo bicchiere, così giunse sul pergamo colla sua solita provvisione di bollente eloquenza.

Quel compatto uditorio gli servì di tema, per dire com'egli intendeva benissimo tutto ciò che gli sguardi, più che mai ardenti e a lui rivolti, chiedevano al suo ministero. Parlò dunque dell'ap-

parizione maravigliosa avuta dalla fanciulla, che sarebbe per tutti i secoli la gloria di Saint-Aventin. Raccontò molte apparizioni dello stesso genere; e ne trasse la conseguenza che la verità stava dalla parte de' cattolici, i quali soli avevano per essa delle miracolose manifestazioni. Confessò che la manifestazione fatta alla pia Lisetta Cabarous non potrebb'essere considerata come certa e degna di venerazione, se non dopo il giudizio canonico che ne avrebbe pronunciato l'arcivescovo. Però soggiunse non dubitar punto dell'approvazione dell'autorità diocesana; e terminò chiamando fortunati tutti gli abitanti di Saint-Aventin, cui il Signore, come gli angeli ad Abramo, erasi degnato visitare in persona una delle loro più innocenti e più pure fanciulle, affine di estendere nel mondo il culto del gran patriarca san Giuseppe.

Questo sermone entusiasmò gli uditori. La notizia dell'avvenimento di Saint-Aventin in pochi giorni si sparse in tutte le vallate da Valcabrère a Saint-Béat sino alle ultime case delle grandi alture. Nella domenica successiva, più di diecimila persone giunsero sulla strada di Luchon, anche dalla vallata di Arreau, le cui strade eransi da pochi giorni rese praticabili. Il frate, ebro di gioia, si fece erigere un pulpito sulla piazza ove il popolo stava accalcato, e parlò di nuovo col suo solito ardore. Egli fu applaudito colle grida frenetiche di: Sì, sì, miracolo! miracolo!

Di fronte a queste spaventevoli dimostrazioni, Julio serbò un prudente silenzio. Qualunque oppositore, fosse stato pure il curato di Saint-Aventin, sarebbe stato fatto a pezzi, come Penteo sbranato dalle Baccanti.

Ma egli erasi appena ritirato col frate nella sua canonica, sotto l'impressione di una profonda pietà per quel popolo fanatizzato e per quel cappuccino fanatico, quando una donna ed un fanciullo, piuttosto trasportati che condotti dalla folla schiamazzante, giungevano pure alla canonica. La buona donna veniva a deporre

dinanzi al cappuccino (il quale aveva annunciato esser pronto a ricevere tutte le dichiarazioni atte a confermare il nuovo fatto), veniva a deporre che suo figlio, d'anni sette, la sera innanzi all'apparizione accaduta a Lisetta Cabarous, aveva udito una voce che distintamente diceva: « Bisogna esser devoti di san Giuseppe come di Maria. »

Il volto del frate s'irradiò. Egli ricevette, con grande apparato, la deposizione di quella donna, appoggiata da parecchi testimoni.

E quando ella se n'andò:

— Ebbene, signor curato, che ne dite ora? Ecco una conferma della rivelazione fatta alla giovinetta!

Julio alzò le spalle.

— Suvvia, che ne dite? insistette il frate con visibile soddisfazione.

— Io dico che codesta testimonianza è assurda.

Il cappuccino infuriò:

— Ah! testimonianza assurda! Ma non sapete voi che varî santi vescovi hanno riguardato come certi alcuni fatti consimili di voci udite da fanciulli, anche inferiori dei cinque anni? E questo ne ha sette, età del discernimento stabilita dalla Chiesa. Lo spirito di Dio spira dove vuole. *Ex ore infantium perfecisti laudem.*

Il fortunato monaco aveva trovato la sua citazione!

Prima della sera, due nuovi miracoli vennero ad impinguare il processo verbale del reverendo padre.

Una vecchia, affetta da una malattia dichiarata dai medici incurabile, venne a dire che, avendo invocato san Giuseppe, erasi sentita rinascere il sangue e tutte le forze. Ed era giunta alla canonica, gridando: « Miracolo, miracolo! San Giuseppe mi ha guarita! »

Una giovane zoppa venne ad attestare che, in seguito all'apparizione avuta da Lisetta Cabarous, avendo ella pregato san Giu-

seppe di guarirla. la sua gamba inferma, dopo una specie di scricchiolio. aveva ripreso la sua primiera posizione, e che ora non provava più alcuna difficoltà a camminare.

— Davvero. disse il cappuccino rimasto solo con Julio, ci vuole una strana ostinazione per non riconoscere in tutti questi fatti una divina intervenzione!

— Ben si vede, rispose Julio, che voi non avete alcuna nozione dei fatti accaduti. nell'ordine fisiologico, al di fuori di qualunque intervenzione soprannaturale. V'ha reazioni così potenti esercitate sull'organismo dalla esaltazione cerebrale, che producono effetti incredibili. Il figlio del re di Lidia. dinanzi ad un soldato che stava per uccidere suo padre, esclamò: Soldato, non uccidere Creso! Quel figlio, sino allora muto, aveva riacquistato la favella alla vista del pericolo di suo padre. Paralitici immobili sul loro letto fuggono a gambe sciolte, perocchè il fuoco s'apprese all'ospitale ov'essi trovansi rinchiusi. Non abbiamo i fatti più accertati dei convulsionarî di San Medardo? E credete voi, coi Giansenisti, che Dio ci entrasse punto in quelle strane manifestazioni?

La scienza medica constata, specialmente nelle donne, guarigioni di ogni sorta, compiute per forza dell'imaginazione, in mezzo alle più strane circostanze ed in istato tale che talvolta la morte pareva inevitabile. Ma i medici hanno il buon senso di non dare tali guarigioni per miracoli. Abbiamo noi pure lo stesso buon senso!

E la discussione terminò così.

CAPITOLO X

La partenza del missionario.

Tutto ha fine in questo mondo, e le gioie de' più bei conviti, ed i passatempi delle più brillanti radunanze, ed anche la felicità d'udir predicare i reverendi padri cappuccini.

La solenne chiusura del mese di Maria terminò con quelli che, in istile da missionario, si chiamano gli addì. Il padre Basilio eccelleva in questo genere lagrimoso. Quando era fortificato da un buon pasto, aveva la fibra lacrimatoria estremamente sensibile. Ora, le lagrime sono contagiose come lo sbadiglio, ed allorchè quel vocione arrivava alle sue note lagrimose, non era in tutto l'uditorio che una giaculatoria da far iscoppiare il cuore, che singhiozzi lì lì per degenerare in soffocamenti.

V'ebbero dunque begli addì a Saint-Aventin. Era il mazzolino.

E ciascuno ebbe il suo addio.

Addio ai santi angeli protettori, a Saint-Aventin, patrono della parrocchia, buon santo stranamente negletto, bisogna confessarlo, dal padre Basilio, che profferiva il suo nome per la prima volta.

Addio al sindaco, a quei venerabili padri di famiglia, patriarchi della montagna, che serbavano vive e pure nel loro cuore le tradizioni di fede dei loro antenati. Addio a quelle madri rispettabili, che avevano trasmesso la fede col latte ad una generazione cristiana. Addio a quella pia gioventù, a quelle fanciulle pure come angeli, le quali erano la corona di giglio della Chiesa militante.

Addio a quella venerata e buona madre, la santa direttrice delle belle associazioni di pietà, che mantenevano un ardore tutto serafico nelle giovani anime.

Addio a quell'angioletta predestinata, a Lisetta Cabarous, quel modesto fiore delle montagne, quella inspirata a cui il figlio di Dio erasi degnato di rivelare il glorioso privilegio dell'immacolata concezione di san Giuseppe, suo balio.

Addio finalmente a tutti; vecchi, fanciulli, ricchi, poveri, componenti la parrocchia, una delle più belle porzioni del greggie fedele della Chiesa.

Il curato della parrocchia non ebbe alcun addio. Per compenso, il cappuccino, all'atto di lasciare il presbiterio e di prendere commiato dal giovine pastore, avendo balbettato alcune parole di volgare cortesia, ricevette da Julio la seguente risposta:

— Mio reverendo padre, le convenienze m'imporrebbero di farvi i miei ringraziamenti; ma io non posso mentire. Non ho a ringraziarvi che d'una sola cosa, delle vostre intenzioni, che credo rette. Voi eravate certo venuto, in questa parrocchia, col pensiero di farvi del bene. Disgraziatamente, per uno zelo inconsiderato, quel bene fallì del tutto. Avete esaltato una popolazione pacifica; avete risvegliato, nelle anime, gli istinti di superstizione che fanno dimenticare Iddio, per assorbire lo spirito in una moltitudine di puerilità indegne delle nostre grandi credenze, quali il Vangelo e la Chiesa le proclamano. Voi avete qui rimpicciolito la religione, spinto nelle vie d'un irrimediabile orgoglio donne vecchie o giovani, per cui la pietà è faccenda da sensazioni, e che fanno delle devozioni, senza avvedersene, il passatempo d'una vita oziosa. Nessuno di quei vizî, che rodono sino al midollo le nostre popolazioni montanare, avete estirpato.

Io non vi farò il rimprovero d'essere stato indulgente. Dio è il padre che perdona, e non il padrone che bastona. Tuttavia, voi

avete assolto a caso tutti quegli uomini che sarebbero stati mostri a dito nella parrocchia, se non avessero *guadagnata la loro missione*, senza riflettere che domani e' saranno, come il dì innanzi,

Il sagrestano di Castillon avea narrato la storia alla cuoca.... (*Pag.* 329)

ubbriaconi, bestialisti infami, ladri incorreggibili, contrabbandieri che amano fiutare il sangue.

Voi avete inteso soltanto gli applausi d'alcune devote, che impazzirono per voi e che voi chiamaste, al confessionale, vostre dilette figliuole. E uomini sensati, padri di famiglia onesti e cristiani vennero a dirmi: il vostro padre Basilio è un pazzo ed un imprudente; egli sconvolge tutte le teste giovani, e tiene alle nostre figlie un linguaggio dell'altro mondo.

Mi spiace il dirvelo, ma questa è la sensazione che lasciate nella parte seria della mia parrocchia. Voi, senza dubbio, sarete punto dalla mia sincerità; ma ho adempiuto ad un dovere di coscienza. Così avrete trovato, nelle vostre missioni, un curato galantuomo: è la memoria che desidero lasciarvi di me. Addio, mio reverendo padre.

L'apostolo delle capanne, il figlio di san Francesco, trovò alle porte del prebisterio una vettura ch'egli aveva fatto venire da Luchon. Marta portò il sacco da viaggio del frate, ed in ricambio il frate diede la sua benedizione a Marta.

La parte della popolazione, in cui aveva destato fanatismo, faceva ressa intorno alla vettura; e da ogni lato risonavano « evviva al buon padre! »

Tuttavia, con grande meraviglia del padre, non era venuta lì, per ricevere da lui un'ultima parola, nè la buona madre, nè il pio gregge di Filotee che lasciava a Saint-Aventin. S'avanzò così inebbriato di tale ovazione che, fecegli quasi scordare il rimbrotto di Julio, fin verso il ponte dove la strada si ripiega e mena alla cappella di Saint-Aventin.

Ma, oh dolce sorpresa! ecco stendardi agitarsi all'aura. Un'ampia bandiera, sulla quale spicca a lettere d'oro la leggenda: *Gloria a san Giuseppe immacolato*! è portata da Lisetta Cabarous. Venti fanciulle recanti in mano rami di giglio seguono la giovane miracolosa. La signora della Camprède, alla vista del padre, dominando il gruppo e circondata dalle pie donne di Saint-Aventin,

che avevano seguito col più grande ardore gli esercizî della missione, dà un segnale, e tutte le giovani intonano il cantico che segue, composto da lei in onore di san Giuseppe e del missionario:

Gloria, gloria a Giuseppe immacolato!
E sempre viva il buon padre Basilio!

Le gioie, ahimè! d' un mondo seduttore,
False gioie! rapîro il nostro core.
Per ritrarci da vie tanto funeste,
Questo padre dall'animo celeste
Giuseppe ci ha donato.
Nè il nostro amor fia vano in quest'esilio.

Gloria, gloria a Giuseppe immacolato!
E sempre viva il buon padre Basilio!

Questa manifestazione era stata ideata dalla signora della Caprède ed organizzata misteriosamente da lei, all'insaputa del curato. Sarebbe difficile esprimere la sensazione di felicità, l'estasi persino del padre, vedendosi fatto segno d' una ovazione, che a lui parve sì ingegnosa. Il padre, giunto presso la buona madre e le bandiere, s'affrettò a scendere dalla carrozza. Aveva ascoltato, coll'orgoglio d'un trionfatore, le strofe composte a suo onore ed a quello di san Giuseppe. Il buon santo c'entrava un po' meno del frate; ma egli era modesto in vita, e, divenuto beato, non può essere suscettibile.

La poesia della signora della Caprède parve al padre Basilio più ricca e più armoniosa di quella di Lamartine o di Vittore Hugo. Come s'è veduto, le libazioni avevano per effetto d'intenerirgli il cuore. Julio, contento d'essersene sbarazzato, non aveva risparmiato la sua acquavite al frate, ed i bicchierini eransi succeduti con una certa frequenza. Laonde il buon padre era talmente commosso, che le lagrime di felicità gli rigavano il volto

rubicondo e lucente. La madre e le donzelle non potevano astenersi dal piangere con lui, e lagrimando entrarono nella cappella di Saint-Aventin. Là il frate, al piede del picciolo altare, diede gli ultimi addì alle sue dilette figliuole. Le ringraziò del bene che gli avevano procurato, fu largo ad esse di nuovi consigli, e le raccomandò a san Giuseppe. E, esaltandosi sempre più, esclamò:

— Vi ringrazio, gran santo, d'aver voluto onorare il ministero che ho compito in questa parrocchia colla rivelazione delle vostre grandezze. O immacolato, siate il protettore di queste vergini che si stringono intorno a me! E se mai, mie figliuole, vi si dicesse che quella apparizione fu una illusione, non credetelo. Non credete che ai vostri cuori! Non vedete, agli slanci del vostro amore, che il beato Giuseppe solo può averveli inspirati? Diffidate di coloro, chiunque siensi, i quali venissero a farvi dubitare della grazia insigne accordata a Lisetta Cabarous! E voi, giovani donzelle, se vi si dice che, per ragioni di prudenza, dovete tacere intorno alle vostre rivelazioni, rispondete arditamente che la luce di Dio non deve tenersi nascosta, e che, doveste anche morire per avere proclamato il dono di Dio, non esitereste un istante. Seguìte gli avvisi di quella pia serva del Signore, che vi ha fin qui dirette nelle mirabili vie in cui san Giuseppe immacolato vi ha fatto entrare. Ascoltate lei sola; non credete che alla sua parola! Dio si ritira talora da quelli ch'ei sembra avere eletto. Quando Saulle fu reietto, lo spirito di Dio l'abbandonò: eppure egli era l'unto del Signore; ma Dio non era più con lui. Or bene! Dio non è con coloro i quali vogliono porre limiti alla sua potenza! Dio non è con coloro i quali non hanno che sorrisi di sprezzo, se odono parlare degli stati maravigliosi della vita spirituale, e mettono in dubbio le manifestazioni della madre di Dio e del suo immacolato sposo! Che importa s'eglino sono gli unti del Signore? Dio non è più con loro!....

Questa filippica, in cui le allusioni contro il curato erano troppo chiare, per non venir comprese anche dalle più ignoranti, durò piuttosto a lungo. Intanto l'ora in cui il padre era attèso a Luchon s'approssimava: era quella della colazione, ed il reverendo sapeva che il curato di Luchon non aspettava un conviva ritardatario. Questo pensiero lo fece escire dalla sua estasi. Lasciò dunque la cappella, dopo un'ultima benedizione data al pio gregge, accompagnato da raddoppiati pianti e grida. Lisetta sopratutto era in uno stato nervoso violentissimo, e la signora della Caprède era costretta a sostenerla tra le sue braccia. Al punto in cui il padre metteva il piede sul predellino della vettura, le due donne si slanciarono verso di lui, gridando: — Padre! padre! un'altra benedizione! — Ma i cavalli, già spaventati dai canti e dall'ondeggiar delle bandiere, vedendo quella donna nera, il cui velo all'aura sciolto agitavasi innanzi ai loro occhi, fecero un rapido movimento di fianco; il piede fallì al padre, che cadde quant'era pesante nelle braccia delle due pazze; le quali, non potendo sostenere un tal pondo, caddero con lui. Il cocchiere aveva sollecitamente stornato i cavalli; ed il cappuccino, la buona madre e Lisetta cercavano di rialzarsi; cosa che non sarebbe stata difficile, se questo accidente non avesse determinato nella giovane una violenta crisi nervosa. Ella, afferrata la tonaca del padre, lo riteneva, gridando: — Non abbandonarmi! Non abbandonarmi! — La povera vecchia, caduta sotto il frate, si dibatteva invano per liberarsi del peso che la soffocava. La scena divenne sì grottesca, che le giovani, sulle prime spaventate, vedendo che, al postutto, non eravi a deplorare alcun male, tranne la perdita della cuffia della buona madre, ch'erasi staccata e lasciavane vedere la grigia testa semi-pelata, non poterono serbare la propria calma. Scoppiarono risa sonore d'ogni parte, tanto più inestinguibili, quanto più cercavano di contenerle. Il postiglione, che rideva ei pure a

crepapelle, scese per aiutare ad uscir dall'imbroglio il padre, l'ex-religiosa e l'estatica. Il cappuccino s'affrettò a salire nella vettura.

La signora della Caprède gettava attorno a sè sguardi furenti, vergognosa del fiasco che, conosciuto a Saint-Aventin e particolarmente da Julio, avrebbe sparso su quella festa improvvisata un indimenticabile ridicolo.

Così terminò l'ovazione fatta al cappuccino. *Desinit in piscem.*

CAPITOLO XI

La conferenza ecclesiastica.

Otto giorni dopo la partenza del padre Basilio, si tenne a Luchon la çonferenza ecclesiastica. Il clero del cantone vi convenne tutto. Tanta sollecitudine era destata più dalla curiosità o dallo zelo? Mal sapremmo dirlo. Tuttavia la missione del cappuccino avea fatto troppo chiasso, perchè tutti i preti sepolti nelle loro vallate ed avidi di novelle, come prigionieri divisi dal mondo, non discendessero, allegri e vivaci, sino a Luchon, per sapere, dalla bocca stessa del curato di Saint-Aventin, tutto l'accaduto.

Nelle conferenze ecclesiastiche havvi due cose: la seduta ed il pranzo; la seduta, in cui si legge un lavoro preparato intorno ad una questione teologica indicata nella precedente adunanza, specie di tesi che l'oratore del giorno ha lentamente compilato colla scorta dei trattati di teologia che formano la biblioteca d'ogni presbiterio; il pranzo, in cui il prete, in casa del quale si tiene la conferenza, si reca ad onore di ben trattare i suoi confratelli.

In quel giorno gli animi erano talmente preoccupati, che si prestò poca attenzione alla dissertazione del curato di Casaux sul *probabilismo* e sul *probabiliorismo*, ed ognuno si astenne a studio dal porne sillaba in discussione. I meno pazienti bisbigliaronsi persino queste attiche parole: — Che vi ha di nuovo? — ed i saggi rispondevano: — Lo sapete bene: il miracolo. — Spesso gli sguardi

andavano a posarsi sopra Julio, dal quale aspettavansi molti particolari e, in caso di riserbo di quest'ultimo, sopra il curato di Luchon, che doveva aver ricevuto dal padre Basilio una completa relazione dei grandi avvenimenti del mese di Maria.

Quando la seduta venne tolta, con grande soddisfazione della maggioranza impaziente, cominciarono i più animati colloquî nei varî crocchi. Gli uni tenevansi nella sala col curato arciprete, gli altri passeggiavano nel giardino con una visibile preoccupazione. Erano avvenute le manifestazioni di Lourdes. La stampa parigina erasene impadronita. Parlavasi d'una pastorale del vescovo, che porrebbe fine alla generale indecisione; ed il pubblico fanatico, il quale non aspetta nè la decisione dei vescovi, nè l'assentimento dei giornali, recavasi in folla alla caverna miracolosa, dove Bernadette aveva veduto una gran signora. Ed altri domandava se le pacifiche valli dell'alta Garonna non istessero per offrire il medesimo spettacolo.

— Questo rianimerebbe la pietà delle nostre parrocchie, dicevano i Jeannot.

— Questo abbatterebbe l'incredulità, dicevano i Torquemada.

— La sarebbe bella, dicevano i maliziosi.

Il *biricchino* di Parigi si trova dappertutto in Francia e sotto tutte le foggie.

In altri crocchi parlavasi molto di Julio.

— È un bell'ingegno; è un buon predicatore.

— Ci dev'essere sotto qualche mistero, se l'hanno mandato a Saint-Aventin.

— Oh! i vescovi sono gelosi degli uomini di merito. Non ponno soffrire intorno a sè che delle mediocrità.

— È vero: se altri pare si elevi, s'affrettano a porlo sotto lo staio. Hanno tanta paura che, in ogni diocesi, si formi un nucleo d'uomini energici ed indipendenti, che s'adoperino a favore dell'emancipazione del clero secondario!

— E' s'accordarono da un capo all'altro della Francia. È una vera cospirazione contro di noi.

— Abbiate pazienza, carini miei, che ne vedrete ben altre. La cosa non dee finir qui. Il piano è notissimo: ci vogliono ridurre a non essere che il *servum pecus* dell'episcopato.

— In fede mia, non veggo che cosa potrebbero fare ancora. Per me credo che, quanto al *servum pecus*, ci siamo già arrivati.

Ed una volta entrati su questo interminabile capitolo dei vescovi, gl'interlocutori dimenticavano Julio, il padre Basilio e Lisetta Cabarous.

Altrove si spacciavano voci malevoli a carico di Julio. Il curato di Luchon, che non l'amava, avea lasciato traspirare qualche cosa dell'ospitalità data alla giovane nel presbiterio di Saint-Aventin, senza dubbio per qualche indiscrezione della *madre Giuda*. Quella notizia era pervenuta al presbiterio di Luchon per mezzo del sagrestano del curato di Castillon, il più prossimo vicino di Julio nella valle dell'Arboust. Il sagrestano di Castillon avea narrato la storia alla cuoca; questa alla grande intendente, la quale, con aria contrita, da far credere ad ogni spettatore maligno dolersi ella di non essere l'eroina dell'avventura, venne a dire il tutto misteriosamente al signor decano.

Intanto giunse la solenne ora del pranzo. Le buone tradizioni non andaron perdute nel clero da Boileau sino al presente. Potevasi riconoscere la chiesa al bell'ordine del banchetto, disposto con somma cura dalla signora intendente. Il curato decano fe' segno a ciascuno di porsi a tavola.

Il viaggio del mattino, l'aria fresca delle valli avevano procacciato un buon appetito ai nostri curati montanari. Le prime imbandigioni scomparvero in un baleno d'innanzi a quelle formidabili bocche, in mezzo ad un silenzio solo turbato dal rumore interrotto e monotono dei bocconi che, tagliati sui tondi, venivano macinati sotto le mascelle ed ingoiati avidamente.

A questo primo bisogno materiale, imperioso, irresistibile, succedette ben presto quello dello spirito, non meno potente in un popolo ciarliero come quello de' paesi meridionali. V'ebbe un istante, in cui sorse in tutti lo stesso pensiero; e tutti fecero la stessa interrogazione:

— Ed il miracolo di Saint-Aventin?

Gli avidi sguardi correvano alternativamente da Julio al curato di Luchon. Julio, come uno de' più giovini, era confinato ad un capo della lunga tavola, col curato della valle del Giglio, di cui ci è noto il terribile caso, e che portava sulla fronte i segni lasciati dai lunghi patimenti del cuore.

Julio, che non era interrogato nominatamente, serbava il silenzio. Il curato arciprete parlò.

Passato per la bocca del reverendo padre Basilio, il fatto di Saint-Aventin, in sè stesso tanto volgare, avea preso tutte le proporzioni d'una leggenda, quale il medio evo le ha sì spesso narrate.

Lisetta Cabarous, in cui erasi compiuto il miracolo, era una natura eccezionale onde la terra non era degna, una predestinata alla grande missione di rivelatrice d'un nuovo dogma, una estatica come le Terese e le Catterine da Siena. La madre Giuda, trasfigurata dall'entusiasmo del cappuccino, trovavasi innalzata d'un tratto a miracolosa tutrice della fanciulla destinata ad essere eterno onore di quella montagna. Non parlavasi più, nel racconto dell'arciprete, d'alcuna realtà della vita di Lisetta che potesse raccostarla al comune delle donne. Su quella fronte di fanciulla facevasi brillare un'aureola divina; divina doveva anche essere la sua missione tra gli uomini.

Tanto può il maraviglioso sull'animo dell'uomo, che ben pochi di quelli ch'eran ivi, anche tra gli scaltri, si pensarono di concepire un dubbio sulla visione della giovane estatica.

Bisogna anche dire che, negli studî teologici, sia per tema

di lasciar penetrare un'ombra di scetticismo in quelle anime allevate in piena serra calda delle case ecclesiastiche, sia per reale ignoranza dei numerosi fenomeni dell'estatismo naturale, non si proferisce mai una parola che possa far supporre, nella più ridicola visione, narrata da una religiosa o da qualsiasi altra donna dedita alla pietà, altro che una comunicazione di Dio medesimo od una illusione di Satana.

Laonde fu grande la sorpresa allorchè, avendo il decano, lungamente diluito, con tutti i suoi mistici commenti, la pretesa rivelazione fatta a Lisetta, e Julio essendo pregato da tutti di dire ciò che ne sapeva, ciò che aveva veduto, l'intesero fare, come dicono a Roma nei processi della canonizzazione dei santi, la parte d'avvocato del diavolo.

— Io non voglio negare, disse loro, che Dio possa comunicarsi all'uomo. Anche al di fuori di quelle anime aventi il carattere d'una santità eccezionale, di cui conosciamo la gloria ed a cui la Chiesa rende un culto, sappiamo che Dio si fa sentire alla coscienza come nel fondo d'un santuario, dove scende ad imporre la salutare lezione del rimorso. Ma a questo titolo ciascuno di noi avrebbe le sue rivelazioni, e la storia ne sarebbe troppo reiterata e volgare, per destar il menomo interesse in chi l'udisse.

Restano dunque le manifestazioni straordinarie, quelle che hanno un carattere speciale di grandezza, difficile a confondere col dialogo continuo dell'anima e di Dio, anche nelle più umili condizioni della vita.

Sapete che la teologia stabilisce alcune regole piene di saggezza per discernere i fatti miracolosi. Bisogna ch'essi sieno necessarì; bisogna che sieno degni di Dio; bisogna che sieno avverati e cinti di circostanze tali, che nessun dubbio ragionevole possa rendere sospetta l'affermazione che ne dee fare l'autorità competente.

Ora, s'io sottopongo il fatto di Lisetta Cabarous a quelle regole di prudente ragione, da cui la Chiesa non deve mai esimersi in cose di loro natura sì gravi, lo dico francamente, non trovo nulla che corrisponda alle condizioni poste, nulla che esca dai fenomeni naturali provocanti le visioni o sogni ordinarî, come vorrete chiamarli, di tutte le persone che un misticismo esaltato, lunghe veglie, le fatiche dell'isterismo, le privazioni di nutrimento hanno gettate in uno stato d'irritazione cerebrale e condotte all'illuminismo.

Julio narrò allora tutti i particolari dell'educazione della giovane Cabarous, le sue malattie, le prescrizioni dei medici, la calma fisica ogni volta che l'esaltazione morale erasi affievolita, le pericolose perturbazioni ogni qualvolta le letture, le prediche, le meditazioni troppo prolungate avevano stancato lo spirito.

Espose l'intimissima relazione del cervello col pensiero, le terribili reazioni dell'uno sull'altro, ed i fenomeni innumerevoli che conducono, quando la legge dell'equilibrio è rotta tra loro, a tutte le fasi di quel male terribile, che sì frequentemente affligge l'umanità, la follia.

Ricordò l'influenza che la signora della Caprède, l'institutrice religiosa della giovane, aveva esercitato sovr'essa, l'effetto dei sermoni del padre Basilio intorno alla immacolata concezione di san Giuseppe, la continua lettura dei libri sulla divozione che si dee avergli, e la presenza, nell'oratorio della fanciulla, d'una grande imagine di quel santo.

Raccontò molti fatti d'allucinazioni strane, incredibili anche, ch'erano seguite indipendentemente d'ogni azione religiosa, e non esitò a dire che il fatto di Lisetta Cabarous, in cui la pretesa rivelatrice era di buona fede, non era a' suoi occhi altro che uno de' mille casi d'allucinazione constatati di per di dalla scienza.

Julio aveva il difetto capitale dei caratteri leali; e' non sapeva

usare d'alcuno di quegli artificî che preparano lo spirito ad una contraddizione, come si prepara la lenta azione della luce sulla pupilla dell'uomo condannato da lungo tempo alle tenebre d'un carcere. Julio parlava ebraico a' suoi confratelli. Ad eccezione del giovine curato del Giglio, più esperto de' suoi confratelli in molte cose; e che si tradì solo una o due volte con uno sguardo ed un sorriso, tutti gli altri, come giurati d'una corte d'assisie, colpiti chi nelle convinzioni della loro ignoranza, chi nelle suscettibilità della loro fede, furono offesi dalle conclusioni che avevano udite.

Quantunque nessuna delle parole di Julio fosse diretta all'arciprete, quantunque nulla implicassero d'offensivo nè per lui, nè pel padre Basilio, tuttavia esse erano la formale contraddizione, la confutazione di ciò ch'egli aveva detto, una lezione indiretta, ma una lezione alla sua credulità ed a quella del frate. Irascibile per natura, suscettibile per vanità e per posizione, e' fu mortalmente ferito dal discorso di Julio.

Dagli occhi del vecchietto dal viso osseo, dai muscoli contratti, uscì un lampo, e quel lampo fu terribile.

— Avete molto ardire, signore, per un giovine sacerdote. Le vostre opinioni poco c'importano; ma qui, alla mia tavola, e dopo che ho parlato io, dovrebbero essere meno ricise.

Julio comprese allora il deplorevole effetto della sua troppo franca arringa. Tentò di riparare il male, e cadde nella malaccortezza, come fanno d'ordinario coloro che hanno il cuor buono e che temono, più d'ogni cosa, di recar qualche dispiacere.

— Io non ho voluto, signor curato, menomamente offendervi.

— Non mancherebbe che questa, replicò il decano poggiando vivamente il pugno sulla tavola, che non aveste in casa mia i riguardi che dovete ad un superiore:

E sia amor proprio ferito, sia deplorabile vivacità eccitata dal vin caldo del paese, fatto sta che il decano pareva contenere a

stento alcuna di quelle parole, dopo le quali a quello cui sono dirette altro non rimane che di prendere il cappello e più non comparire innanzi al suo nemico.

Julio stava infatti per alzarsi. Ma, dolce e buono come un angelo, ebbe pietà dello sconveniente trasporto del vecchio; volle evitare una scena, e tacque, senza che il volto tradisse la menoma sensazione dolorosa.

Un po' calmato per questo delicato riserbo, il decano ripetè una parte degli argomenti che aveva già fatto valere, secondo il racconto del cappuccino. Insistette molto sui miracoli constatati dall'inchiesta come una prova della verità della manifestazione: non facendo mai Iddio, diceva egli, miracoli per favorire un errore.

Tutta l'assemblea trovò la ragione perentoria. Una volta padrone del terreno, il vecchio si raddolcì, ritornò amorevole, e prese parte alla conversazione generale.

Però, bentosto, dopo l'abituale esplosione della clamorosa gaiezza che i preti, in famiglia, non si studiano di contenere, e che, in questa circostanza, trovò una salutare diversione, si venne alla quistione politica.

Non v'hanno radunanze un po' numerose nei presbiterî senza conversazioni di questo genere. In Francia non v'ha persona, dall'avvocato e dal droghiere sino a chi può leggere correntemente nel suo villaggio le colonne del *Moniteur*, affisso alla porta della *mairie*, la quale non creda avere in sè la stoffa necessaria per fare un uomo di Stato. I preti non sono, al paro degli altri semplici mortali, esenti da tale smania, e, al bisogno, ragionano o sragionano sui più ardui problemi, senza prendersi il disturbo di studiarli.

Questa volta non si poteva negare che il clero avesse un grande interesse, un interesse diretto a seguire le diverse fasi della rivoluzione italiana: trattavasi niente meno che dell'avvenire del capo

della cattolicità. Laonde l'effervescenza era grande. Dalla confusione del potere temporale e del potere spirituale nasceva la confusione delle idee. Da tre anni sopratutto, gli uomini di Stato, i diplomatici vedevano in Pio IX più il sovrano d'un piccolo Stato, che il prete successore di Gregorio VII; e, secondo essi, il suo governo, rimasto fatalmente immobile in mezzo al moto che aveva trasportato i popoli in un' èra di civiltà nuova, era un'anamolìa, anzi più, un pericolo per l'Europa.

Senza dubbio, il titolo di capo della Chiesa cattolica valse al sovrano degli Stati romani rispettosi riguardi; ma i consigli di riforme erano però abbastanza vivi perchè fosse facile comprendere, che verrebbe un momento, in cui, lasso dell'inutilità degli sforzi fatti, e continuando ad inchinarsi davanti al pontefice, altri ritirerebbe la potente mano che sola sosteneva il vecchio edificio del poter temporale.

Ma mentre gli uomini di Stato consideravano la questione romana sotto il duplice aspetto religioso e politico, e distinguevano precisamente il temporale dallo spirituale, il clero, ancora imbevuto dalle dottrine dell'evo medio, travolto da alcuni anni dalla corrente delle idee ultramontane, ostinavasi a confonder tutto, a negare altresì che la separazione dei due poteri fosse possibile. Ammessa l'infallibilità del papa, solo restava al clero di seguire il suo capo nella funesta via in cui si metteva. Il 17 giugno 1859, il papa, in un discorso ai cardinali, in occasione dell'anniversario della sua elezione, aveva parlato delle sue amare tristezze (tristezze legittime se mai ve ne furono), ed esclamava con maggiore energia che cristiana carità:

« Guai a coloro che hanno provocato questi avvenimenti! Tutte le scomuniche della Chiesa, tutte le maledizioni del Cielo ricadano sul loro capo. »

Cotesti terribili anatemi, formulati dal rappresentante di Colui

che pregava sulla croce pe' suoi nemici, furono accolti dal clero ultramontano come l'inspirazione dall'alto. — Il papa non può errare: lo Spirito Santo parla per la bocca di Pietro, — e si ripetè con maraviglioso accordo: *Vae homini illi per quem scandalum venit!*

Il giorno successivo a quello, nefasto pel papato, Pio IX inviava un'enciclica a tutti i vescovi dell'universo. Egli dichiarava pubblicamente: « Che la sovranità temporale, cui i più perfidi « nemici della Chiesa di Cristo tentano rapirgli, è necessaria a « questa Santa Sede, perchè possa esercitare, senz'alcun impedi- « mento, la sacra potenza pel bene della religione. »

Gli ultramontani menarono trionfo per tale dichiarazione, e più di prima s'andò ripetendo su tutta la linea: — il potere temporale è necessario per assicurare l'esercizio del potere spirituale, Roma lo proclama: *Causa finita est.* — Quest'era la parola d'ordine; e quelli stessi che dubitavano della verità dell'asserzione, la ripetevano col medesimo ardore degli altri.

Invano cattolici, sinceramente devoti alla Chiesa ed alla Santa Sede, sursero, colla storia alla mano, a combattere quella dottrina, ed a provare sino all'ultima evidenza il potere temporale essere l'unica causa degli errori, delle colpe, dei mali, delle umiliazioni del papato. Si gridò alla bestemmia, all'eresia.

Del resto, poche voci si alzarono nel clero; il partito dei prudenti fu numeroso. — Al postutto, dicevasi, perchè lottare sopra le rovine? La caüsa della monarchia dei pontefici è una causa perduta; perchè le recheremo noi gli ultimi colpi? Lasciamo fare, lasciamo passare. Inchiniamoci davanti a cotesta maestà che cade. Sappiamo che il papato si rialzerà, spoglio dell'elemento umano che lo perdette. Dio si serve delle passioni degli uomini, della loro ambizione per far trionfare la verità. Lasciamo fare alla Provvidenza!

V'era molta debolezza in tale condotta dei prudenti. Se tutti i sacerdoti, se tutti i vescovi, i quali vedevano chiaramente che

..... io sono giudice del rispetto che devo a me stesso.
E Julio si alzò, come se avesse detto al suo interrogatore: È abbastanza.
(*Pag.* 350)

il papa, ostinandosi nella sua immobilità e rifiutando tutte le riforme, o non concedendone che d'illusorie, non solo perdeva la

sua triplice corona, ma pregiudicava forse per molto tempo la potestà spirituale, avessero levato la voce, e fino dai primi dì si fossero pronunciati, le loro coraggiose manifestazioni avrebbero fatto utile contrappeso alle adulazioni d'un partito, il quale converte il papa in una divinità che proferisce oracoli senza appello. Ma è ben d'uopo constatarlo, il coraggio morale, più difficile di tutti, lo trovi raramente nel clero. Dal momento che il giovine levita entra in un seminario, per ricevervi un'educazione affatto monastica, viene foggiato all'obbedienza passiva. Posto in una cura, ei trema innanzi all'onnipotenza d'un vescovo, il quale esige, egli pure, da' suoi preti, il beneficio dell'infallibilità. A poco a poco, il suo carattere d'uomo s'umilia; ed egli non osa pensare da sè, e parlare ancor meno. Acquisti pure in seguito una certa indipendenza, diventi pure curato di circondario, canonico, gran vicario, quella testa chinata non si rialza mai interamente. I fanatici soltanto, ed il fanatismo è una forza, parlano alto nella Chiesa. Stromenti degli Ordini religiosi, e sopratutto di quello dei gesuiti, sono essi che creano quelle correnti di idee, il cui scopo è di ricondurci al medio evo e di stabilire la teocrazia universale; sono essi che si danno con accanimento a distruggere nel clero le reliquie di quel gallicanismo che fu la sua gloria, e che solo ha preservato la Chiesa di Francia dall'eresia e dallo scisma.

La fazione ultramontana aveva potentemente favorito la causa di Napoleone III. Essa avea sognato un impero, divenuto l'esecutore delle volontà della Chiesa; ed il suo organo officiale, il giornale l'*Univers,* offriva al nuovo eletto un esercito di quarantamila preti e di quarantamila religiose.

Ma i famosi opuscoli, *Napoleone III e l'Italia, il Papa ed il Congresso,* la risposta dell'imperatore all'arcivescovo di Bordeaux, la sua lettera al sommo pontefice, avevano gettato l'allarme nel campo. Quello che avevano chiamato un salvatore diventava un

persecutore della Chiesa. Non gli si teneva conto degli sforzi da lui fatti e di quelli che faceva ancora per prevenire una catastrofe. Le pastorali dei vescovi ultramontani furon piene delle più imprudenti provocazioni. Finalmente, il 29 marzo 1860, il papa emanò una bolla di scomunica contro gl'invasori degli Stati della Chiesa, e, nel mese successivo, le Marche e l'Umbria erano invase dal Piemonte.

La conversazione, in casa del curato di Luchon, s'impegnò su questo terreno; e l'imperatore dei Francesi venne accusato di tutti i disastri che si sarebbero potuti evitare, se ostinatamente non si fossero reietti i suoi consigli.

— Ho sempre detto che l'autore della lettera ad Edgardo Ney ci farebbe qualche brutto gioco del suo mestiere, disse il curato di***, il quale non dissimulava mai la sua simpatia contro il regime imperiale. Voi, signori, avete voluto veder tutto color di rosa; ecco rotte le vostre illusioni.

— La è cosa dolorosa, disse l'arciprete.

— Non v'ha nulla da temere, disse il curato di B.: il primo Impero ebbe la sventura di pigliarsela col papato, e perì. Noi siamo più forti che non si creda. Se il papa oppone un'invincibile resistenza, farà indietreggiare la rivoluzione e l'imperatore stesso.

— Per me, disse un ottimista, ho fiducia nell'avvenire. L'imperatore ha permesso al generale Lamoricière di recarsi dal papa. Questo è di buon augurio.

Julio ascoltava, senza immischiarvisi, la conversazione, la quale tradiva nella più parte di quei preti una grande inquietudine.

— E voi non dite nulla, signor abate Julio? Quale era, intorno agli avvenimenti di cui l'Italia è scena, l'opinione del defunto cardinale? Con voi deve averla manifestata.

— Il cardinale era riservatissimo su questo capitolo. Solo, ei credeva che l'autore della lettera ad Edgardo Ney, in virtù della

tenacità delle sue idee, del suo carattere perseverante, giunto ad un potere senza temperamento, posto alla testa degli affari europei, avvererebbe, tosto o tardi, a Roma, il programma di quella lettera famosa.

— La è dunque finita pel potere temporale?

— Esso avrebbe potuto vivere ancora alcun tempo, se avesse voluto accettare le condizioni che furongli fatte.

— Non lo poteva.

— Allora esso deve soccombere. È l'ultimo esempio in Europa di quelle monarchie ecclesiastiche, di cui il reggimento feudale aveva favorito l'instituzione. Tutti caddero per la secolarizzazione. La rivoluzione italiana travolgerà la monarchia papale.

— Ah! mio Dio! dunque è vostra intenzione che la rivoluzione trionferà in Italia?

— Secondo me, è immancabile. Il cardinale, che aveva fatto il suo viaggio *ad limina* un anno prima della sua morte, non s'illudeva menomamente su questo punto. Egli confessava il governo dei preti essere abborrito a Roma; e ripeteva aver egli inteso i cardinali medesimi ed i prelati domestici di sua santità convenire che, se l'esercito d'occupazione francese lasciasse oggi il castello di Sant'Angelo, il papa dovrebbe fare le sue valigie e partire alla dimane. Comprendete che, quando la pubblica opinione è giunta a tal punto, lo scioglimento non è che una questione di tempo.

— Non importa, bisognerebbe tener duro.

— Sì, soggiunse Julio, tener duro se si avesse, indipendentemente dalla forza straniera, un punto d'appoggio; se la popolazione romana non fosse profondamente ostile alla monarchia papale. Ma in un reggimento dove tutto è fattizio, dove una casta, chiamata la prelatura, è il solo motore governativo, dove il resto della nazione, come un gregge che si tien nel chiuso, non conta

per nulla nella direzione degli affari comuni, non vi ha solida base ad una resistenza contro la fatale necessità che travolge quel vecchio governo.

— Cosa volete dunque che il papa abbia a fare?

— Mio Dio, nulla! Nel moto italiano la sua azione privata in mezzo ai piccoli Stati ch'egli governa, non può avere alcuna importanza. Egli aveva un còmpito grande, ma d'una immensa difficoltà; ed era di mettersi alla testa del moto italiano, per dirigerlo colle forze cattoliche. Quel còmpito non l'ha saputo o non l'ha potuto assumere. La partita è ora perduta. Nelle faccende di questo mondo c'è il minuto provvidenziale. Quel minuto è passato, e non ritornerà più.

— Sì! il papa farsi rivoluzionario; la sarebbe stata bella!

— Bella o no, era la salute del suo regno politico. Ora è troppo tardi.

— Voi non credete dunque, che quella sovranità temporale sia necessaria alla indipendenza spirituale del sommo pontefice?

— So bene che questa è la frase consacrata, ma essa non è gran cosa, a mio avviso. Quando la monarchia temporale più non esisterà, ed il papato spirituale funzionerà nella Chiesa, come ai secoli in cui non era unito alla monarchia, chi si penserà di dire che la Provvidenza ebbe torto separando il papato dalla monarchia? Lasciamo dunque fare alla Provvidenza.

— Che spirito detestabile codesto curato di Saint-Aventin, dicevano due preti chinandosi l'uno verso l'altro.

CAPITOLO XII

L' inchiesta.

Era il giovedì; ed erano le due della sera, l'ora del Consiglio all'arcivescovado di T.... I membri componenti quel Consiglio arrivarono pressochè tutti nello stesso tempo, secondo l'abitudine della regola monastica, presa nell'educazione dei seminarî. L'arcivescovo Le Cricq li attendeva nel suo gabinetto, ove d'ordinario si tenevano le sedute. Egli vi stava leggendo una lettera di somma importanza per lui; eccone il tenore:

« Parigi, 15 giugno 1860.

« Caro monsignore,

« Dal mio lungo silenzio voi dovete credere che io mi sia dimenticato de' vostri interessi. Ma non è così. Io penso sovente a voi; se non che alla Corte bisogna saper cogliere i momenti favorevoli al chiedere, e tali momenti non occorrono sempre.

« Oggi però sono lieto di potervi dare buone notizie. Vidi, in modo del tutto particolare, il ministro dei culti, e lo disposi ad esservi pienamente propizio; non avremo dunque da questo lato alcuna difficoltà.

« Un'augusta persona, colla quale potei scambiare qualche parola, mi parve esservi affezionata. Essa ebbe la degnazione di dirmi, che sarà in vostro favore nell'affare del cappello.

Tutto dunque procede, mio caro monsignore, verso lo scopo a cui io miro con particolare interessamento.

« Al ministero dei culti, ove si trova la *posizione* di ciascun vescovo, seppi che, ne'rapporti segreti che vi risguardano, si loda il vostro contegno verso le autorità dipartimentali. Voi ci avete buone *note* per la vostra amministrazione, la quale in generale, dicesi, non è litigiosa. Ma v'ha un fatto, abbastanza grave, notato a vostro carico nel rapporto del prefetto. Vi si accusa di essere stato severo con un giovine prete di talento, colpevole soltanto di alcune eccentricità di linguaggio; e ciò produce qui un cattivo effetto, avendo il governo le sue ragioni perchè, ora meno che mai, si renda malcontento il basso clero.

« Vi dico ciò in via tutt'affatto confidenziale. Agite, dal canto vostro, a Roma per il cardinalato, e non dubito che in breve non otteniate pieno successo.

« Sarà per me, ve lo assicuro, o monsignore, una delle migliori memorie quella di ricordarmi un giorno di aver potuto rendere servigio ad un prelato eminente per le sue virtù e pei suoi meriti d'ogni sorta!

« Vi prego di aggradire, o monsignore, l'espressione del mio profondo rispetto e della piena mia divozione.

« *Vostro umiliss.º ed obb.º servitore*

« Il generale P., senatore. »

Quando i vicarî generali, il superiore del grande seminario ed i canonici, componenti il Consiglio dell'arcivescovo, furono tutti riuniti, si discussero gli affari del giorno; e dopo esauriti varî argomenti, il primo vicario generale lesse il rapporto del padre Basilio sulla miracolosa visione di Lisetta Cabarous. Il canonico L., vecchio credulo, ch'era a T... uno de'grandi propagatori della credenza nella Salette, balzò quasi di gioia a quella lettura. Egli

stava per cantare il suo: *Nunc dimittis*, dopo aver detto a monsignore che ringraziava Iddio del favore accordato alla diocesi di T..., sotto l'episcopato di S. G.: allorchè il superiore del grande seminario, uomo calmo e poco inclinato, come in generale i Sulpiziani, ad ammettere nuove ed eccentriche devozioni, prese la parola, ed espose una serie di gravi dubbi sulla pretesa apparizione.

Il canonico L., rispose, che le obiezioni fatte all'avvenimento di Saint-Aventin erano state fatte ugualmente a quelli della Salette e di Lourdes, e che nondimeno il sentimento unanime del clero e dei cattolici era favorevole a queste apparizioni.

Il vicario generale fece valere, in favore del fatto miracoloso, questa considerazione, a suo parere importante, che, nel caso di qualche dubbio sull'autenticità della rivelazione, essa era però tale da edificare i popoli, riaccendere il culto di san Giuseppe, e contribuire per conseguenza alla diffusione della religione.

— Bisogna agire sullo spirito delle masse; e, mentre l'incredulità lavora da ogni lato *per fas et nefas* ad estinguere la fede, noi possiamo senza scrupolo ricorrere a rivelazioni più o meno certe, affine di provare ai popoli, che la religione cattolica ebbe sempre per sè miracolose intervenzioni.

Conchiuse che monsignore doveva prendere in considerazione l'affare, e, dopo ulteriori informazioni, dichiarare autentica quella rivelazione.

— Sarebbe questo il segnale di un raddoppiamento di zelo tra le popolazioni de'Pirenei, in seno alle quali il continuo contatto cogli stranieri, durante la stagione delle acque, getta il veleno delle cattive dottrine e dell'indifferenza del secolo.

L'arcivescovo prese ultimo la parola. Secondo lui, v'erano bastanti fatti di questo genere, già noti in Francia ed in Italia. Gli repugnava di occupare l'opinione pubblica della sua persona: e,

colle ben note disposizioni della stampa parigina verso il clero, non voleva trovarsi esposto ai motteggi dei giornali. Dichiarò dunque formalmente, con grave dispiacere del canonico L., che non darebbe alcun seguito all'affare, lasciando libero ciascuno, così tra il clero come tra' fedeli, di credere personalmente quello che gli piacesse di codesta rivelazione.

— Soltanto, aggiunse rivolgendosi al vicario generale, scriverete al curato della parrocchia che, essendo mia intenzione di non dare alcuna pubblicità a codesto avvenimento, non permetto in chiesa, nelle processioni ed in altre cerimonie, alcun discorso che vi abbia relazione.

— Io credo, monsignore, che questa sia una precauzione inutile, dacchè, a quanto scrive il padre Basilio, il curato sarebbe piuttosto inclinato a predicar contro il fatto.

— Allora aggiungete nella lettera, ch'io proibisco egualmente di opporsi alla credenza popolare su tale proposito.

— Ma non è tutto, o monsignore, una denuncia è stata fatta contro quel giovine curato, da persona molto devota. La denuncia ci è trasmessa dal padre Basilio: eccone il rapporto relativo.

— Ah! denuncie, disse l'arcivescovo, noi ne riceviamo ogni giorno, e specialmente dalle pie donne! Esse veggono da per tutto delitti, e non sono punto difficili quanto alle prove. Accuserebbero persino il loro curato di essersi intascato il campanile della parrocchia!

— Nondimeno, monsignore, trattasi di cosa grave; i fatti sono positivi, e probabilmente il colpevole stesso non li negherà. Una giovane, giunta la sera di nascosto, passò la notte nella canonica, e ne fu congedata all'indomani mattina, allo spuntar del giorno. Per quanto, o monsignore, voi siate buono ed indulgente verso i vostri preti, cotesti scandali non possono essere tollerati. Io vi propongo almeno un'inchiesta.

E tutto il Consiglio, a maggioranza assoluta di voti, appoggiò l'inchiesta.

L'arcivescovo si trovava visibilmente imbarazzato.

— Questi giovini preti, diss'egli, non commettono che imprudenze. Mio Dio! forse una viaggiatrice smarrita, una persona andata in pellegrinaggio a Saint-Aventin, chi sa? qualche infelice donna andata a chiedere un soccorso al curato, che tutti credono personalmente ricco, e quel giovine stordito le avrà dato ospitalità! L'abate Julio è capace di tutte le sciocchezze, ma non di quella di pensare alle donne. Un'inchiesta ha molti inconvenienti. Se il fatto è falso, ne rimarrà sempre un'ombra nella pubblica opinione; se è vero, siccome non abbiamo alcuna prova reale di atti d'incontinenza da parte di un uomo il quale, dopo tutto, può essere stato soltanto imprudente, così non potremo stabilire il delitto, e parrà che noi vogliamo perseguitare quel prete. La mia posizione è delicata rispetto a lui; parmi che si potrebbe lasciar lì.

— Non è possibile, monsignore, rispose il vicario generale. Voi sapete quali sono le regole della nostra amministrazione. Si può ordinare un'inchiesta senza clamore. Il curato di Luchon è un vecchio venerando, che compì sovente, con mirabile riservatezza, consimili missioni. Se vostra grandezza lo crede conveniente, io gli scriverò di recarsi a Saint-Aventin, sotto pretesto di una visita al curato, e di ricevere da lui una dichiarazione sul fatto del quale è imputato. Vostra grandezza deciderà poscia se si avrà a procedere.

L'arcivescovo ben vide che non poteva dare addietro, senza urtare nell'opinione del Consiglio. L'inchiesta-contro Julio fu dunque decretata.

Quella sera stessa, il padre Basilio faceva una visita pressante al vicario generale: gli tardava troppo conoscere l'esito del suo rapporto! Egli fu sommamente maravigliato dell'indifferenza mo-

strata da sua grandezza per la miracolosa apparizione, ma il pensiero dell'inchiesta ordinata contro Julio lo consolò alquanto. Il suo odio pretesco vinceva la stessa credulità di frate!- Il vicario generale gli comunicò tale notizia col massimo segreto; il cappuccino, sotto il massimo segreto, la comunicò a'suoi confratelli ed amici; questi la comunicarono ad altri preti e monaci, sempre sotto il massimo segreto; ed in meno d'otto giorni, tutto il clero della diocesi sapeva, sotto il massimo segreto, essere stata ordinata un'inchiesta contro il curato di Saint-Aventin.

La lettera, scritta dal vicario generale su tale proposito, giunse nel giorno stesso a Luchon. Essa trovò il curato decano tutto disposto ad inquerire contro il giovine pastore, verso il quale serbava rancore dopo il pranzo della conferenza. Egli fece dunque tosto i suoi preparativi di viaggio, e all'indomani mattina, circa alle nove ore, giunse alla porta della canonica di Saint-Aventin.

Egli fu accolto da Julio coll'aria la più serena e affabile.

— Signor curato, io mi sento molto onorato dalla vostra visita. Voi siete partito di buon'ora da Luchon per darmi il piacere di offrirvi la colazione!....

— L'ho già fatta, o signore: ve ne ringrazio. Io sono venuto qui per un'affare, e da parte di monsignore.

— Dite pure, signor curato: io vi ascolto.

Allora, con tutta la gravità di un giudice d'instruzione dinanzi ad un accusato, il decano, levandosi di tasca una penna ed un calamaio, si apprestò a scrivere, sopra un piccolo fascicolo, le domande che avrebbe rivolte a Julio e le risposte che gli verrebbero date.

L'interrogatorio fu molto lungo; il vecchio malizioso aggiungeva alla vivacità pirenea la sottigliezza guascona. Egli prese Julio da tutti i lati; cercò farlo cadere in contraddizioni; impiegò ad ora ad ora la severità per intimorirlo e la dolcezza per istrappargli

confessioni; promise tutta l'indulgenza da parte di sua grandezza: ma non ottenne che questa risposta:

— Una donna giovanissima, che mi è del tutto sconosciuta e che trovai di notte, tutta immersa nel pianto, nella mia chiesa, allorchè io stava per chiuderne la porta, fu accolta nella mia canonica. Essa non è rimasta sola con me che un momento nella chiesa, ove narrommi le sue pene, sulle quali non mi è permesso spiegarmi, e la cui cognizione è, del resto, inutile per la vostra inchiesta. Poscia, nella canonica, ella ebbe per guardia un protettore interessato della sua virtù, che venne a raggiungerla, e col quale partì all'indomani mattina.

Ecco, signor curato, l'esatta verità su questo affare. Mi sarebbe impossibile dirvene di più, senza violare un segreto che promisi di non rivelare giammai.

— Però voi converrete che, con tale sistema, nessuna inchiesta potrebbe raggiungere il suo scopo. Perchè non indichereste voi codesto testimonio a scarico? La sua deposizione, da noi apprezzata, toglierebbe ogni dubbio.

— Ciò mi è impossibile.

— Ma tutto ciò ha l'aspetto di una storiella composta a piacere....

— Sia pure. Io riconosco che, giudicando dalle apparenze, la mia condotta è stata imprudente. Ma ho dovuto scegliere tra un sacro dovere ed un'ospitalità compromettente il mio onore.

— Aveste torto.

— Questa non è la mia convinzione; e qualunque sieno le conseguenze di quello che ho fatto, non posso che esserne lieto nella mia coscienza.

— È molto abile codesto mariuolo, disse tra sè il vecchio furbo, quasi vergognandosi di non riescir a trovare in lui una colpabilità. Io feci varie inchieste; ma finora quei poveri diavoli arrossivano, balbettavano, e quando io avevo detto loro: « So tutto: è inu-

tile nascondermi nulla. » cadevano ai miei ginocchi piangendo. Ma costui non s'intimorisce punto.

Egli tuttavia prosegui:

— Orsù, signore, bisogna finirla. Voi dovete credere che un uomo della mia età non può essere ingannato. Un giovine che passa una notte da solo a sola con una giovane donna, si sa bene che vuol dire . . . . Voi non siete, più che altri, di marmo! . . . . E perciò non sareste già perduto . . . . la carne è così fragile!

E, pronunciando queste frasi brevi e dette lentamente, egli lanciava sguardi acuminati come la punta d'un chiodo, nell'occhio limpido e sereno di Julio.

— Io non posso rispondervi, o signore, che col silenzio. Voi siete giudice di ciò che vi potete permettere verso di me; ma io sono giudice del rispetto che devo a me stesso.

E Julio si alzò, come se avesse detto al suo interrogatore: È abbastanza.

— Orsù! disse tra sè l'inquisitore: bisogna chiudere il processo verbale. Non vi sono prove evidenti contro di lui; egli fa bene a difendersi.

— Sottoscriverete voi il mio processo verbale?

— Di buon grado, signor curato.

Compiuta tale formalità, il curato partì per Luchon, accompagnato sino alla vettura da Julio, con quelle dimostrazioni d'esteriore deferenza che le persone pulite credono dover usare con tutti.

Strada facendo, il curato ruminò l'affare; lesse e rilesse l'interrogatorio; ricordò Julio dolce, calmo e rassegnato; e domandò a sè stesso se quella poteva essere l'attitudine di un colpevole. Ma il vecchio, molto sperimentato, non credeva alla virtù de'giovini preti!

— Codesto abate Julio fece ben prova di abilità! Io conobbi il momento di dover cedere. Ma in fine, s'ègli è innocente, avrà

capito che io adempî sino allo scrupolo il mio mandato; s'è colpevole, avrà veduto che non ha potuto giocarmi. — E, lungo tutta la via, un demone tentatore, importuno come una mosca saltellante, gli diceva ostinatamente: — Il ragazzo ha fatto bene; ha trovato una buona occasione!

Il vecchio respingeva questa cattiva idea, ma essa ritornava sempre: e lo spirito maligno, il *malitiosus* delle leggende, gli ripeteva questo ritornello di una vecchia canzone che aveva udito nella sua giovinezza:

Oh lascia, figlio mio:
Lascia pur fare a lui!
Feci altrettanto anch'io,
Finchè vicario fui!

CAPITOLO XIII

La visita pastorale.

L'illustrissimo e reverendissimo Le Cricq, arcivescovo di T...., non ancora cardinale della santa romana Chiesa, ma ardentemente desideroso di questa suprema dignità, la quale *primo* dà trentamila lire di rendita, *secondo* conduce di diritto al Senato, col modesto supplemento di trentamila lire di rendita, *terzo* vi mette sulla testa un grande cappello rosso, e sulle spalle la porpora dei senatori romani, col diritto di eleggere i papi, ed al caso (gli accidenti sono tanti nei nostri tempi di rivoluzione!), di essere eletto papa voi stesso, percorreva la sua vasta diocesi, visitandola parrocchia per parrocchia.

Egli non aveva però, come uno de'suoi predecessori, il cardinale di C., quattro magnifici cavalli attaccati alla sua carrozza e molti servi in livrea. Le Cricq, come la maggior parte delle famiglie che danno membri all'episcopato, non apparteneva alla nobiltà, ma al più umile proletariato. La madre del Le Cricq aveva un tempo rimpagliato sedie: il che non le impediva d'essere una buona e santa donna, di avere allevato colla maggior cura i suoi figli, e di aver anche concepito, per il suo primogenito, l'ambizione di farne un prete. La degna donna viveva ancora; e, malgrado i suoi modi un po' volgari, si teneva abbastanza bene nella sala di suo figlio monsignore. L'arcivescovo aveva assunto un motto più modesto dell'*Etiamsi omnes, ego non.* Il suo scudo, sormontato da una corona

ducale, aveva per insegna una rupe d'argento in un campo di sabbia col motto: *Ardua vincam.* Vale a dire, tradotto in volgare: Io sarò cardinale!

La signora de la Clavière.

Erano allora le lunghe giornate del mese di giugno. Parecchi forestieri avevano già invase le città delle acque, da Biarritz sino

a Luchon: non c'erano che bagnanti e girovaghi d'ogni condizione e d'ogni sesso, compresovi il terzo che fa libri! Mineralogisti, entomologisti e botanici coprivano tutte le vie, salendo su tutte le cime, andando a spaventare gl'isardi nelle più selvaggie tortuosità della parte centrale della catena de' Pirenei. Lo stesso Picco del Mezzodì vedeva ingombrato il suo albergo delle carovane. La folla degli *amatori*, sin dalle quattro ore del mattino, dopo una notte passata sul letto poco soffice di quel selvaggio albergo, saliva, senza scomporsi, il picco, posto come un gigantesco confine tra il suolo africano della Spagna e le fresche vallate de' Pirenei francesi.

Luchon specialmente riboccava di forestieri. Giammai i grandi viali degli alberi secolari e quelli della Picque avevano veduto tanta gente, e così infatuata di movimento, di corse sulle montagne, di gite di piacere al lago di Oo, al porto di Venasque, a Super-Bagnères e nella vallata spagnuola, ove così placidamente vive la repubblica lilliputiana di Andorra.

L'arrivo dell'arcivescovo nella vallata diede occasione a maggior movimento. I montanari furono punti d'onore; discesero dalle maggiori alture, lasciando le loro mandre, e vestiti de' loro abiti festivi.

Le chiese erano troppo ristrette per contenere le moltitudini, che ad onde accalcate sboccavano da ogni gola di montagne. L'arcivescovo fu costretto amministrare la cresima sulle pubbliche piazze. Il suo viaggio fu quasi una ovazione continua; archi trionfali di verdura e di fiori erano eretti al principio d'ogni borgata; cori di giovanette vestite di bianco; fucilate tirate dalla gioventù montanara, raccolta in guardia nazionale: tutto ciò, senza eccettuare i discorsi pronunciati dalle primarie autorità de' villaggi, dava a cotesta visita pastorale il vero carattere di una continua festa.

L'illustrissimo n'era beato; il suo vicario generale non mancava

li spedire, ogni tre o quattro giorni, al giornale di T.... ed al *Mappamondo cattolico* il ragguaglio delle ovazioni fatte all'arcivescovo. Ciò attirava l'altrui attenzione: il cappello cardinalizio non poteva che guadagnarvi!

I discorsi del prelato non erano però maravigliosi. Erano luoghi comuni in piena pompa: il buon uomo li aveva stereotipati nel suo cervello: imperturbabilmente, ad imitazione del famoso: *Egli è sempre con nuovo piacere*, di Luigi Filippo, ei ripeteva la sua formola: « Il vostro arcivescovo vi reca le sue benedizioni.... ecc. » Per fortuna, i suoi discorsi erano brevi: era questa la sola qualità dell'eloquenza del padre Criquet!

I curati della montagna, all'entrata de' loro villaggi, con la croce e l'aspersorio in mano, recitavano all'arcivescovo il lor complimento: il quale, anche per essi, era stereotipato da secoli. Si sarebbe detto che si fossero rubati l'un l'altro codesto saggio di eloquenza: « Sia benedetto colui che viene in nome del Signore! »

L'ultima vallata, che l'arcivescovo dovea visitare ne' primi giorni di luglio, era quella dell'Arboust. Il giorno innanzi era stato in quella di Lys; ma quel curato non avea fatte troppe spese per riceverlo. Una sola corda, fornita di foglie di edera frammiste a musco, ed attraversante la strada in capo il villaggio, figurava un arco di trionfo. Il curato non aveva preparato altra festa all'arcivescovo, il quale si vide perciò costretto di ritornare a pranzo a Luchon. Il prelato non aveva dissimulato il suo malumore, ed il malaccorto curato doveva essere senza dubbio punito della sua poca abilità. Nella visita della chiesa, monsignore si mostrò, dinanzi ai membri della fabbriceria, di una insolita severità: eranvi in un angolo de' ragnateli; qualche biancheria non era troppo candida; qualche addobbo d'altare era in parte danneggiato; una macchia d'ossido si scorgeva alla base del calice.

Durante questa censura, il curato, rosso di sdegno, divorava la propria vergogna.

Alla sera, a Luchon, l'arcivescovo, ritiratosi nel suo appartamento col vicario generale, diede ancora più libero sfogo al suo malcontento contro il curato della vallata di Lys.

— Oh codesti spiriti indipendenti non si curano dei vescovi, aveva detto con tuono sarcastico il vicario generale.

— Avete veduto quella corda da cui pendevano fiocchi di musco? Com'era piacevole!

— Ma quel povero giovine avea forse in mente qualche altra cosa. Lo si dice molto innamorato della figlia del suo sindaco; e forse ne avremo in breve qualche grave scandalo!

— Io sarei disposto a mandarlo all'angolo opposto della diocesi.

— Mio Dio! Qua o colà egli non farà che sciocchezze. Nondimeno provate, monsignore.

E l'ordine di traslocazione fu dato.

— E domani dove andiamo? Quale è il nostro itinerario?

— Voi visiterete Saint-Aventin, monsignore.

— Ah! dall'abate Julio?

— Per l'appunto: un indipendente anche lui!

— Noi non lo abbiamo veduto in nessun luogo coi suoi confratelli. Egli non era nè a Luchon, nè a Saint-Mamet, nè in alcun'altra delle parrocchie vicine.

— Ho notato, infatti, cotesta assenza.

— Egli non mi ha invitato a pranzo.

— Ebbene, monsignore, ritorneremo a pranzare a Luchon.

— Per necessità. Qual è l'ora della cerimonia fissata dall'itinerario?

— Le nove ore.

— Benissimo: date gli ordini acciò i cavalli sieno pronti di buon mattino. Godremo così l'aria fresca della montagna.

All'indomani, prima delle ore otto e mezza, il tintinnio della piccola campana di Saint-Aventin chiamava alla chiesa tutte le

popolazioni della vallata dell'Arboust. La neve era del tutto scomparsa anche nelle parti ombreggiate della montagna, e non v'erano più ghiacciaie se non sulle grandi alture al centro della catena. La temperatura era deliziosa. Il torrente, cadendo di roccia in roccia, mandava dal fondo della gola la sua gran voce, o con istrani rumori, o con sorde detonazioni simili a quelle del fulmine che piomba lontano.

Bianche nubi di forme frastagliate erravano intorno alle montagne, e rappresentavano aerei drappi, che il soffio della tempesta disperdeva in brani. Più lungi, le foreste di un verde scuro, elevandosi sino alle grandi altezze ove cessa la vegetazione arborea, formavano nel quadro degli sfondi in cui lo sguardo si perdeva, e diffondevano su quel vasto paesaggio, disegnato a lunghi tratti dalla natura, quell'aria di selvaggia grandezza che nessun pennello umano seppe mai rendere colle sue terribili attrattive sulla tela. Infine, dominanti su tutta la scena, si vedevano qua e là i picchi dentellati, nudi nelle parti dirupate, e tinti di un bianco cinereo al punto in cui si consolidano le ghiacciaie, serbatoi inesauribili di quelle limpide acque, che discendono poi dalle alture in sonanti cascate.

Era questa la *messa-in-scena!*

Il prelato, di umore piuttosto acre dalla vigilia, riprese qualche calma dinanzi l'aspetto, imponente e dolce ad un tempo, di quella grandiosa natura. Durante la recita del suo breviario, lungo la strada che da Luchon conduce a Saint-Aventin per salite piuttosto erte, egli ebbe numerose distrazioni. Le anime, anche volgari, assorbite da una vita agitata, sono dominate, a loro insaputa, dalle potenti manifestazioni del mondo esteriore. V'ha una forza superiore che esercita sovra essi un segreto magnetismo: si sentono vinti!

Il volto dell'arcivescovo erasi quasi rasserenato, allorchè passò

dinanzi alla rustica cappella di Saint-Aventin. Egli si dava troppa cura di piaggiare le popolazioni, per non mostrarsi devoto verso i santi de' luoghi che andava visitando. E però fece quivi arrestare la sua carrozza; ed essendosi informato della distanza che si doveva ancora percorrere per giungere al villaggio, ordinò al cocchiere di precederlo: dichiarando ad un gruppo di montanari, colà formatosi, ch'egli voleva fare a piedi il pellegrinaggio di Saint-Aventin. Allora da quel gruppo si alzarono grida di: *Viva monsignore!*

— Perchè, disse l'illustrissimo, il signor curato non è qui? S'egli intendesse bene le cose, saprebbe che un vescovo deve cominciare il suo ingresso a Saint-Aventin colla visita dell'umile cappella, dedicata al santo della parrocchia, e celebre per tanti pellegrinaggi.

— Egli attende probabilmente vostra grandezza all'entrata del villaggio, rispose il vicario generale.

Frattanto i montanari, partiti da ogni abituro al suono argentino della campana della parrocchia che annunciava l'arrivo vescovile, si accalcavano sulla strada, e formavano quasi una scorta al prelato. Egli giunse così fino all'entrata del borgo, ove il sindaco, circondato dal Consiglio municipale e dai maggiori censiti, erasi recato a fargli il suo complimento.

Questo brano di eloquenza contrastava molto col talento letterario del signor sindaco di Saint-Aventin; ma era l'opera di Julio, il quale erasi occupato di ornare, con un profumo di graziosa bonomia, il discorso municipale. L'oratore erasi per otto giorni esercitato a leggerlo convenientemente; e, tutto altero di sè, erasi recato a dire al curato:

— Il mio affare va ottimamente; se fosse d'uopo, saprei recitare a voce il mio complimento.

— Guardatevene bene, gli aveva risposto Julio: leggere è più etichetta.

L'arcivescovo, alla sua volta, trasse dal fondo del suo carniere

episcopale, ove teneva in serbo otto o dieci formole di risposte, quella che, con lieve modificazione, gli parve più adattata al complimento del sindaco di Saint-Aventin.

Penetrando poscia nel borgo, per le prime case situate sui terrapieni della grande strada che conduce al lago di Oo, egli si aspettava due o tre archi trionfali, dimostrazione stereotipica dell'entusiasmo ufficiale dei curati di montagna. Anzi tutto si aspettava che il curato, coi fedeli, con la croce e colla bandiera, venisse a riceverlo processionalmente. Ma si trovò d'un tratto di fronte alla chiesa, vecchio edificio romano assai singolare, senz'aver veduto nè curato, nè processione, nè archi di trionfo, nè strade coperte di fiori. Una folla compatta di popolazione discesa dalle montagne attendeva l'arcivescovo dinanzi al portico. La chiesa era già piena di popolo; ed il curato, ch'erasi tenuto agli stretti obblighi del cerimoniale, stava nell'interno, rivestito della sua cotta, pronto ad offrire l'acqua benedetta all'arcivescovo ed a presentargli la croce.

Il prelato, salendo il primo gradino del portico, era visibilmente sconcertato, quantunque cercasse frenare qualunque segno esteriore di malcontento. Si avanzò, col volto rosso, cogli occhi fissi e colla testa alta, e prese gravemente dalle mani di Julio l'acqua benedetta che gli venne offerta.

Poscia parve attendere che, secondo il costume, il curato gli recitasse il suo complimento. Ma Julio fece soltanto un inchino dinanzi al vescovo, come segno di rispetto; e, rivolgendosi tosto verso l'altare, attese, in attitudine silenziosa e modesta, che il prelato si avviasse al santuario. Fu dunque mestieri all'arcivescovo seguire la croce, portata dinanzi a lui da un fanciullo del coro e recarsi all'inginocchiatoio preparatogli da un lato dell'altare.

Molta gioventù era stata da Julio disposta a ricevere il sacramento della cresima. Essa formava quattro file compatte dalla porta

sino alla bella grata di ferro lavorato, che separava il santuario dalla navata della chiesa; e la devota calma, il raccoglimento di que' fanciulli provavano le cure adoperate dal giovine pastore, per prepararli a ricevere degnamente i doni dello Spirito Santo. Inoltre, nell'interno del santuario, una ventina di montanari di età matura, che non erano stati ancora cresimati, formavano una corona di maschi volti intorno all'altare.

Rivestito de' suoi abiti pontificali, il prelato celebrò la messa. Terminata questa, salì sul pulpito colla mitra in capo e col pastorale dorato in mano, accompagnato dal suo vicario generale, che si fermò sopra uno dei gradini della scala. L'arcivescovo non fu troppo felice nel suo discorso. La sua irritazione della mattina, e quella penosa impressione che provano anche gli uomini elevati in dignità ecclesiastiche nel parlare dinanzi ad un prete riconosciuto come eminente oratore, esercitarono sulla sua lingua una fatale influenza; egli inciampò, balbettò. Se ne avvide, e s'affrettò a finire col solito ritornello, promettendo cioè il Cielo a coloro che vivessero da buoni cristiani, e minacciando agli empi il fuoco eterno dell'inferno!

Chi avesse attentamente guardato Julio, avrebbe veduto un sorriso della massima finezza sfiorargli le labbra. E questo movimento, per quanto lievissimo, non isfuggì punto al prelato, e lo avvertì troppo chiaramente, che il curato di Saint-Aventin trovava il suo discorso abbastanza mediocre. Discese dunque dal pulpito vergognoso ed umiliato.

Ma i potenti, malcontenti di sè medesimi, si consolano colle vendette. Entrato nella canonica, monsignor Le Cricq rispose appena ai saluti rispettosi e cortesi di Julio. Disse poscia ad alta voce al suo vicario generale, che voleva tosto partire per Luchon, e gli diede ordine di far approntare i cavalli.

— Io visiterò la chiesa e la canonica, poi partirò subito.

— Ma, monsignore, la colazione è servita.

Infatti, per cura di Marta, una dilicata ed elegante colazione era stata preparata nella sala da pranzo.

— Voi non mi avete invitato, rispose il prelato: io dovetti credere che non voleste usare ospitalità al vostro vescovo, e perciò presi impegno col curato di Luchon.

— Me ne dispiace, monsignore: un vescovo è invitato di diritto alla tavola, per quanto modesta, dei suoi curati. Accetterete almeno una zuppa.

— Io non prendo nulla. Andiamo a visitare la chiesa.

Durante il rapido esame degli oggetti relativi al culto, cioè del fonte batesimale, della sacristia, del tabernacolo, dei vasi sacri, ecc., il prelato parve dominato dal dispiacere di non trovar nulla a ridire. Tutto era di una nettezza, di una decenza mirabile. Giunto dinanzi alla grata di ferro lavorato,

— Spero bene, signor curato, che voi non vorrete mutare questa bella grata del medio evo per una brutta tavola da comunione in marmo, come ne trovo da per tutto.

— La fabbriceria, o monsignore, è la custode della chiesa. Io le comunicherò gli ordini di vostra grandezza.

— Vediamo ora la canonica.

Allorchè i due personaggi si trovarono nel gabinetto di studio, dov'erano la ricca biblioteca e le piccole collezioni scientifiche di Julio, l'arcivescovo prese la parola:

— Ora discorriamo un momento, signor curato.

— V'ascolto, monsignore.

— Devo primieramente manifestarvi tutta la mia sorpresa di non avervi trovato in processione incontro a me.

— Monsignore, io ho seguito il cerimoniale prescritto: mi sono trovato alla porta della chiesa per offrirvi l'acqua benedetta.

— Intendo bene, voi avete voluto tenervi ai vostri obblighi rigorosi verso di me.

— Monsignore, in luogo di una processione di montanari, posti in fila dietro la croce e la bandiera, io ho riunito sotto il vostro sguardo, entro le mura della chiesa, una numerosa schiera di fanciulli modesti e raccolti, che tenni lontani dalle distrazioni in cui la devozione svanisce. Mi pareva così di adempiere meglio il mio còmpito di pastore. Deploro che voi pensiate diversamente.

— Benissimo: ma voi avete affettato di non innalzarmi archi trionfali.

— Vi confesso, monsignore, che non ci ho pensato; io credeva che vostra grandezza non darebbe alcuna importanza a codeste futilità!

— E perchè non mi avete fatto il solito complimento? Perchè non ebbi un trono nel santuario? Il cerimoniale è preciso su questo punto.

— Un trono! Ma, monsignore, voi l'avevate: la più bella poltrona della mia sala era pronta coll'inginocchiatoio per ricevervi. Un trono mi pare che sia una sedia.

— Non fa mestieri me lo insegniate. Il trono del vescovo, quando giunge in una chiesa, dev'essere formato di un palchetto alto due gradini, coperto di tappeti, e sormontato da un baldacchino, affinchè di là il vescovo possa essere veduto da tutti i fedeli.

— Io consacrai i quindici giorni che precedettero il vostro arrivo ad istruire tutti quegli uomini di età matura, gran numero de' quali metteva ben di rado il piede nella chiesa. Ora, monsignore, siate franco: ciò vale ben più, agli occhi d'un vescovo nel santuario di una chiesa, che un palchetto tappezzato ed un baldacchino!

— Ebbene, lasciamo ciò. Ma io devo farvi più seri rimproveri: una denuncia, che mi è pervenuta, fa pesare su voi de' sospetti. Non ho però voluto darvi seguito; ma, signor curato, tenetevi in guardia.

Sopratutto non iscrivete; un prete non deve scrivere. Occupatevi della vostra parrocchia, e basta.

In questo punto una giovanetta vestita di bianco, e tenendo in mano una lettera, entrava nella canonica, chiedendo essere presentata a monsignore. Essa fu introdotta. La lettera, letta dall'arcivescovo, era una supplica, in istile mistico ed ampolloso, colla quale s'invitava il *migliore dei padri* a recarsi nella casa della signora della Caprède ad ascoltare gl'inni, che dovevano essere cantati in suo onore dalla confraternita delle giovanette di Saint-Aventin. L'arcivescovo doveva colà trovarsi nel suo elemento.

— Dite alla signora della Caprède che mi reco tosto al suo invito.

E prendendo il suo cappello a nappe d'oro, uscì dalla canonica, accompagnato sino alla soglia da Julio, al quale diresse queste secche parole.

— Addio, signor curato.

Una grande sala, in cui d'ordinario si riunivano le pie zitelle di Saint-Aventin, era con ogni cura addobbata. La porta d'ingresso formava un arco trionfale, sotto il quale stava la signora della Caprède, con a fianco due giovanette, aventi ciascuna in mano una corona di fiori.

Quando l'arcivescovo si presentò, la signora della Caprède gli disse:

— Sono le vostre figlie, o monsignore, che godono oggi il privilegio di erigervi un arco trionfale.

Il volto del prelato, s'irradiò a codesta maliziosa allusione. Un trono stava eretto sopra un palchetto in fondo alla sala, sormontato da un baldacchino, come se la vecchia maligna avesse in quel giorno voluto rendere più salienti le mancanze di Julio. L'arcivescovo vi si assise. La greggia devota sedette intorno alla sala, ed un gruppo di giovanette intuonò una cantata, composta

dalla signora della Caprède, dello stesso valore poetico delle strofe fatte in onore del padre Basilio.

La madre Giuda, che da per tutto aveva le sue spie, sapeva già che l'arcivescovo non aveva voluto accettar nulla dal curato; e però si affrettò a preparare una tazza di cioccolatte, e Lisetta Cabarous fu incaricata di presentarla al prelato.

— Vostra grandezza non vorrà dirci di no, aggiunse graziosamente la signora della Caprède, felice di poter dire da per tutto che l'arcivescovo, dopo aver rifiutato la colazione di Julio, aveva accettato la sua.

Sua grandezza riflettè ch'era già tardi, che da Saint-Aventin a Luchon c'era molta distanza, ed accettò la bibita, gustando con piacere i crostini al burro fresco della montagna.

— Monsignore, la giovanetta che sta dinanzi a voi, è quella ch'ebbe il miracolo di Saint-Aventin, la gloria di tutto il paese. Degnatevi benedirla.

— Io vi benedico di tutto cuore, figlia mia.

— Parlate ora, Lisetta; non tremate dinanzi a monsignore ch'è tanto buono! Narrategli la vostra visione.

E la giovanetta, che sapeva correntemente la lezione, si pose a dire:

— Monsignore, io vidi san Giuseppe, il quale mi disse: « Figlia mia, seguitemi. » Mi alzai tosto, e mi trovai d'un tratto in mezzo ad una luce sfolgorante. Egli mi disse allora: « Tu sei in cielo: ecco il tuo posto, per essere tu stata lo strumento della rivelazione che Dio volle fare al mondo; ed ecco il posto pel tuo degno arcivescovo, essendo a lui riservata la gloria di far conoscere nella Chiesa la mia immacolata concezione. »

Il prelato, che forse nel fondo non era molto persuaso che san Giuseppe gli avesse fatto tanto onore, si limitò a rispondere alzandosi:

— Che Dio vi benedica, figlia mia! Che noi possiamo ritrovarci un giorno in paradiso!!

Ed alle sante donne inginocchiate impartì la sua benedizione.

I cavalli di monsignore aspettavano sulla piazza. Il vicario generale venne a levarlo, ed in poco tempo l'arcivescovo era a Luchon.

Nello stesso giorno, Julio, in una lettera intima, narrava a Luisa gli avvenimenti che noi abbiamo tracciati.

« . . . . . Ecco questi uomini, mia cara: eccoli colle loro passioni volgari, colla loro meschinità d'idee, colla loro mancanza assoluta di cuore! Come maravigliarsi, dopo ciò, dell'avvilimento degli animi nel clero, delle angoscie mortali, nelle quali scorrono i giorni di quei poveri curati, cui un capriccio vescovile può privare del tozzo di pane e gettare, colla disperazione nel cuore, nella vita di manovale e in tutte le torture del proletariato? Dacchè, nella Chiesa, nessuna legge intelligente può proteggere il prete contro l'arbitrio di codesti proconsoli armati del pastorale, i quali acquistano colla loro servilità verso Roma il diritto di vita e di morte sul loro clero, bisogna tristamente predire l'êra della decadenza del cattolicismo!

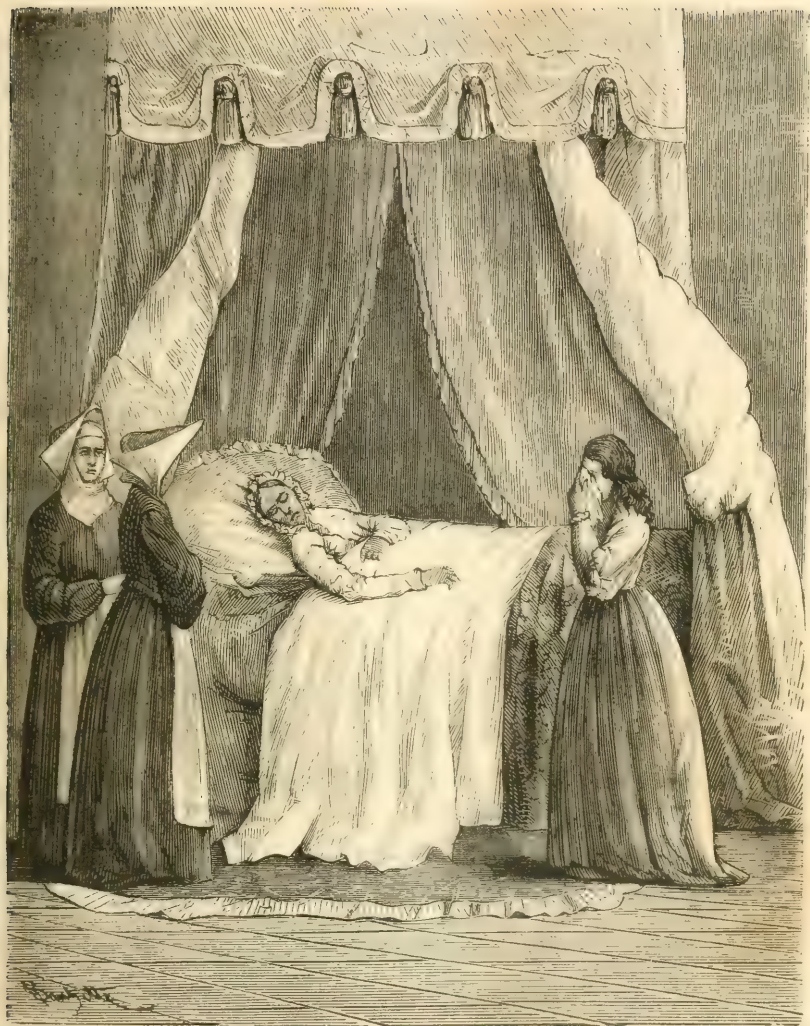
« Chi rileverà la Chiesa? Chi metterà un po' di vita in codesto corpo logoro dal tronco sino ai rami? Chi seminerà su questi ruderi il forte germe della vita religiosa, senza della quale le religioni non sono che una pratica esteriore? Chi prenderà la Fede, questa divina immortale, se ne caricherà le spalle in mezzo all'universale disordine, e la porterà intatta e pura in mezzo al mondo novello, ove ricomincerà il suo regno imperituro?

« Son due ore, o mia carissima sorella, ch'io mi sento caduto in un profondo scoraggiamento sull'avvenire della religione affidata a mani così miserabili! Io gemo per questi poveri preti, gl'iloti dell'alto clero; io gemo pei vescovi, sempre tremanti dinanzi l'onda

degli odî concentrati, di cui odono il sordo muggito; io gemo per il papa, uomo dabbene, ma di corta intelligenza, che ripone la salute della Chiesa nella più completa diffusione dell'autocrazia accordatagli dagli ultramontani. Io gemo per me stesso, costretto a vivere in mezzo a tali contraddizioni, agitazioni sterili, misticismo grossolano ed odioso fanátismo, risoluto a non lasciar mai macchiare l'anima mia dal contatto di tante turpitudini!

« Ma il giorno verrà: i veggenti ne discernono già qualche barlume. Io spero con loro! »

PARTE QUARTA

PROCESSO CONTRO I GESUITI

Luisa, con due Suore di carità, vegliava presso la defunta. (*Pag.* 382)

CAPITOLO I

Crisi in seno al clero cattolico.

La visita dell'arcivescovo di T.... a Saint-Aventin aveva lasciato nell'animo di Julio una profonda tristezza, dissimulata, per quanto era possibile, nella sua lettera a Luisa, affine di non affliggere l'amata sorella. Nella sua solitudine, in mezzo ad una popolazione tra cui non v'era un essere col quale ei potesse scambiare un pensiero, l'imaginazione, quella fiamma che divampa dal cervello umano, agiva in lui col massimo ardore. Fu questo un tempo di elucubrazione, in cui il genio dell'abate terminò coll'erudirsi, mercè forti studì, di tutto ciò che il pensiero moderno produsse di potente nelle scienze filosofiche e sociali. In codesto lavoro, intrapreso con amore, trovò Julio una fortunata diversione alle amarezze della sua vita di prete.

Egli scriveva a Luisa:

« Quando le stoltezze sacerdotali vengono a rattristarmi; quando le fanatiche pagine del *Mappamondo cattolico*, le cui ispirazioni sono ora la guida dell'alto clero, hanno concitato i miei nervi e m'hanno gettato nello sgomento, alla vista dell'abisso più o meno profondo che si apre tra esso e il mondo moderno, io sfuggo a codesti desolanti pensieri, che mi perseguitano talvolta sino sull'altare, collo studiare i grandi problemi che l'umana intelligenza si propose da oltre un mezzo secolo. Io esco allora dalla ragione

de'fatti umilianti allo sguardo di chi, nella sua adolescenza, erasi formata una sì alta idea dell'apostolato sacerdotale, per innalzarmi alla contemplazione delle verità di un ordine superiore, dominanti insieme tutte le religioni positive e tutte le civiltà. Là mi trovo forte, respiro!

« E non creder già che codesti punti di veduta, in cui io mi metto per giudicare i fatti religiosi e gli uomini che rappresentano nella Chiesa una parte tanto ostinata e miserabile, mi facciano dubitare dei dogmi della grande religione, così imprudentemente compromessa dalle follìe del clero contemporaneo. Ben lungi da ciò, la dottrina di Cristo, che suona sacrificio ed amore, sussiste per me intera al disopra dei saturnali religiosi, de' quali il decimonono secolo ci offre lo spettacolo.

« Ti dirò anzi che il contrasto tra l'ideale racchiuso nel Vangelo, di cui la Chiesa ne' primi secoli tentò l'attuazione, ed un certo che senza nome, il cui grossolano embrione cominciò alla venuta de' barbari, specie di cristianesimo travisato, codesto contrasto, dico, non fa che fortificare le mie speranze che, dopo questa lunga notte di mille anni e più, passata sopra l'umanità, dopo lo splendore della civiltà antica, comincierà finalmente il vero regno di Dio sulla terra!

« Qualunque sia la forma sotto cui si presenti tale rinascimento della umanità credente, io vi credo già fermamente. È la grande certezza in cui riposa il mio spirito. La Provvidenza, che veglia sui bisogni materiali della famiglia umana, potrebbe essa non far entrare nell'ordine delle sue cure materne il perfezionamento religioso e morale? Il progresso non sarà dunque indefinitamente nel mondo che un cumulo di processi per il materiale benessere? E Dio condannerà il mondo, rinnovellato dai miracoli, a trascinarsi in un desolante scetticismo, o ad immergersi nelle sterili futilità dei misticismo?

« Mia cara Luisa, l'avvenire religioso dell'umanità non può essere nè pe' negatori dell'adorazione e della preghiera, nè pegli stupidi devoti, che hanno abbassato il Dio predicato dal Vangelo al livello dei fetisci. Lasciamo passare le impetuose reazioni che vorrebbero trascinare la ragione umana fuori della sua strada! Serbiamoci pei giorni (che noi possiamo ancora vedere, perchè siamo giovani), ne'quali la ragione umana riconoscerà, tra le sue vere grandezze, il culto d'amore verso il Padre celeste! »

Parecchi mesi trascorsero in queste meditazioni feconde, che levarono Julio all'altezza dei grandi pensatori del secolo. Quell'anima fortemente temprata, senza tener conto di alcun ostacolo, senza indebolirsi dinanzi alcuna difficoltà, compì la grande evoluzione che il genio eseguisce per giungere alle luminose soluzioni, dopo le quali si riposa nel possesso del vero. Da un lato, la vista de' grandi spettacoli della natura, le pazienti investigazioni del chimico, del geologo e del botanico; dall'altro, lo studio curioso del cuore umano nelle relazioni che presenta il ministero ecclesiastico in mezzo a popolazioni di costumi ancor primitivi, posero sotto gli occhi di Julio i due libri in cui tutto si legge. Dotata di una grande forza di sintesi, la sua intelligenza potente s'impossessò di tutte le cognizioni abbracciate dal genio umano, ed ora, dinanzi a noi, abbiamo il pensatore e il sapiente.

Da oltre un anno, uno de' più grandi fatti della storia contemporanea s'era compiuta in Europa. In seguito a combinazioni di un'abile diplomazia, la Francia era stata indotta a portare il soccorso delle sue armi onnipotenti alla emancipazione dell'Italia del nord. Napoleone III, impaziente di uscire dall'angusta via in cui s'erano perduti Carlo X e Luigi Filippo, minacciato dallo spirito moderno, il quale ai capi politici del popolo iniziatore grida sempre: avanti! e li schiaccia inesorabilmente se indietreggiano, Napoleone III erasi coraggiosamente lanciato nell'opera grandiosa della

rivoluzione italiana. Gli fu d'uopo di una energia personale indomabile, per vincere l'opposizione che codesta determinazione bellicosa aveva da per tutto incontrato. Infatti, l'uomo che si era innalzato sulle rovine d'una repubblica e si era resa soggetta la democrazia, stava per mutar programma e farsi il campione armato di una nazionalità che voleva risorgere; era un proclamarsi imperatore della democrazia, in faccia ai vecchi partiti stupefatti, ad interessi materiali compromessi, all'Europa inquieta. Ma Napoleone III ebbe questa audacia! Egli resistette alle più intime sollecitazioni, ai lamenti dei già soddisfatti della sua Corte, persino alle sinistre predizioni. Egli ebbe fede nella sua stella, e partì. La mano callosa degli operai del sobborgo Sant'Antonio andò a stringere la mano imperiale in segno non dubbio di adesione al nuovo programma,[1] e si disse all'imperatore: — Tu ti fai dei nostri, e noi siamo per te! — Due mesi dopo, Magenta e Solferino coprirono di gloria Napoleone III. L'Austria era respinta dietro le sue fortezze della Venezia: la Lombardia, la Toscana, le Romagne ed il Piemonte formarono in breve un potente Stato sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. — L'imperatore non si arrestò che dinanzi al timore di gravi complicazioni, che minacciavano all'Europa una guerra generale; e lasciò al tempo, che guadagna le battaglie alla sua maniera, la cura di effettuare il resto del programma napoleonico: l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico!

All'indomani della pace di Villafranca, il vincitore aveva formulato il nuovo piano da lui concepito, per dare una esistenza politica alla penisola liberata dal giogo dell'Austria. Quel piano, conforme alle antiche idee de' patrioti italiani, era una Confederazione, in cui entravano alla rinfusa il papa, l'imperatore d'Austria per la Venezia, il re di Napoli, il granduca di Toscana e il re di Piemonte.

Ma tale concetto, molto logico in apparenza e desunto dalle

nozioni sino allora dominanti tra' pubblicisti, non poteva essere accettato. Esso presentava in pratica difficoltà invincibili; e però il genio positivo dei diplomatici italiani respinse quella combinazione.

V'ha momenti, in cui la ragione di un popolo si concentra, limpida e vigorosa, nella testa di alcuni uomini. L'idea dell'unità italiana divenne l'idea dominante; i pubblicisti, che l'avevano più a lungo combattuta, vi annuirono francamente; e l'uomo, che pur si sa essere il meno disposto a rinunciare ad una idea propria, piegò la sua onnipotente volontà dinanzi ad una voce ancor più potente, quella dell'opinione pubblica.

Julio aveva seguìto tutte le vicende di questo dramma, e ne aveva già preveduto lo scioglimento.

« Questa è la fine del poter temporale del papa, scriveva egli al suo amico Verdelon. Dall'alto delle roccie di Saint-Aventin, io veggo l'uragano accumularsi, e la Roma papale sarà travolta nel turbine della tempesta. Il papato poteva fare la rivoluzione italiana a proprio vantaggio: era questa l'idea del padre Ventura e de' patrioti che volevano mettere Pio IX alla testa del movimento italiano contro l'Austria. Se non che l'idea del papa, in sè cristianissima, ma puerile dal punto di vista politico, di non far la guerra all'Austria, sotto il pretesto che il papa non può assalire nazioni cattotiche, spogliò di due corone la tiara pontificia; e tra poco non gli rimarrà che il berretto del vescovo di Roma! L'emancipazione dell'Italia si compirà più o meno pacificamente; ma il poter temporale sarà sacrificato. Sia che vinca Vittorio Emanuele coi principî costituzionali, o Giuseppe Mazzini coi principî repubblicani, l'unità italiana uscirà dalla rivoluzione! »

Gli avvenimenti compiutisi nel 1860 furono dunque per Julio, come per tutti i pensatori del mondo civile, una pagina viva di

storia, che fu studiata con avida curiosità. Immensa cosa era il diroccamento del vecchio edificio del regno pontificio! V'ebbe un giorno in cui non rimase al prete-re che Roma, la Comarca e Viterbo, e quello stesso potere non poteva reggersi che mercè l'aiuto di un'armata di occupazione. Tale potere non era forse abbastanza decaduto?

La rivoluzione italiana, che seco portava siffatte conseguenze, doveva provocare naturalmente nel clero cattolico una forte esplosione di odî contro il partito che aveva trionfato, e l'inquietudine circa il possesso dei pochi palmi di terra lasciati a Pio IX, sotto l'egida potente della bandiera francese sventolante a Sant'Angelo. Queste inquietudini si manifestarono nelle pubblicazioni ufficiali dell'episcopato: e gli odî risalirono sino a Napoleone III, a cui il clero rimproverava la violazione dell'assunto impegno formale, di far rispettare l'integrità degli Stati pontificî.

Un vero conflitto fu dunque aperto tra il clero e l'Impero. Julio studiò, con tutta la pazienza di un anatomico, le fasi di codesta lotta interna, assai più pericolosa all'Impero che la guerra coll'Austria su' campi di battaglia; e le sue lettere a Verdelon offrirebbero alla storia contemporanea i più preziosi documenti.

« Tutto si lega, gli scriveva: non v'ha un fatto che non sia la esatta espressione di una idea. Il pensiero dominante dell'alto clero francese è sempre la vecchia teoria dell'unione dell'altare e del trono, in ultima analisi la teocrazia, cioè la dominazione del sacerdozio sul mondo. Si vuole il principe, ma colle apparenze di vescovo, come il braccio della Chiesa, per far eseguire le sue leggi mercè l'aiuto della prigione e dell'amenda. Qualunque governo che non s'infeudi al clero, per assicurargli, anche colla forza, l'obbedienza esteriore de' popoli, gli è sospetto, e non tarda ad essergli odioso. Finchè Napoleone III gli aprì le casse dello

Stato per la costruzione ed il ristauro delle chiese; finchè egli reclutò l'episcopato tra le file degli uomini noti per le loro dottrine ultramontane; finchè represse a Roma la rivoluzione minacciante il regno papale, il clero acclamò il nuovo Carlomagno. Ma il giorno in cui la guerra d'Italia, della quale Napoleone III prese la coraggiosa iniziatiza, mise in pericolo il poter temporale del papa, le illusioni sono cadute. Addio il Cesare cristiano! Si entrò in un nuovo mondo. Il tacito patto fu rotto in poche ore, e il salvatore de' primi giorni non fu che un rivoluzionario!

« Per intendere la crisi attuale, aggiungeva Julio, bisogna notare che il sistema del governo della Chiesa per mano del papa e dei vescovi riposa tutto oggidì sulla monarchia pontificia. Il giorno in cui questa monarchia cadrà, il papa, divenuto semplice vescovo, è fatalmente condannato a non essere che un pontefice spirituale, senz'altro dominio che quel delle anime, senza altra forza che quella datagli dal valore del ministero evangelico. Ora, questo mutamento in Roma ne porta uno in tutto il cattolicismo. Alla pompa terrestre, agli onori esterni e mondani, alla parte pubblica e semi-politica dell'episcopato, succede la vita umile e modesta, tutta assorta nel ministero delle anime, aliena di sua natura da tutto ciò ch'è gloria e grandezza secondo il mondo. La caduta del papato temporale avrà dunque per conseguenza logica, inevitabile, immediata, di spiritualizzare l'elemento mondano nell'ordine clericale, dal papa e dai cardinali, arcivescovi e vescovi sino al più piccolo vicario generale, imbevuti tutti dell'idea antievangelica di fare l'opera di Dio mercè il braccio secolare, e di salvare il mondo colle prigioni dell'Inquisizione, colle persecuzioni dell'Indice, colle leggi dei principi che impongano il riposo della domenica, e costringano i popoli al matrimonio religioso ed alla Pasqua. Insomma, è un ordine nuovo nella Chiesa, è la rigenerazione provvidenziale.

« Ora, nulla più ripugna all'alto clero quanto codesta riforma, che gli verrà imposta dall'implacabile logica dei fatti. Esso freme di rabbia al pensiero di sì fatale mutamento. Giammai monaci rilassati, minacciati di essere ridotti all'austerità della loro regola primitiva, maledissero tanto il riformatore del loro ordine, quanto il clero ultramontano attuale maledisce l'uomo provvidenziale, che fu lo strumento di questa radicale rivoluzione nella Chiesa! »

Alcune delle lettere di Julio, sviluppanti siffatte idee sulla crisi subita dal clero, non furono però tenute segrete da Verdelon. Ei le mostrò, con orgoglio pel suo giovine amico, agli uomini intelligenti di T....: ne fu estratta persino qualche copia. E però, ne' rapporti che il prefetto del dipartimento mandava al ministero dell' interno sullo stato religioso del paese, fu fatta menzione di Julio come d'uno di quegli spiriti illuminati tra il clero, i quali, ben lungi d'immischiarsi in una pericolosa agitazione e di atteggiarsi ad avversari dell'imperatore, vedevano anzi negli avvenimenti compiutisi in Italia l'inaugurazione di un sistema più favorevole allo sviluppo dell'idea cristiana, e per conseguenza un bene reale per la Chiesa, anzichè una persecuzione, come osavano chiamarla, nelle ultime regioni del mondo religioso, coloro che sanno non potersi scuotere le masse se non col fanatismo.

Ma, al contrario, la posizione che Julio prendeva nella quistione capitale del regno de' papi, gli attirò sempre più l'odio de' gesuiti e degli uomini del partito ultramontano. Non c'erano che richiami all'arcivescovado di T.... contro quel giovine prete, che osava pensare altrimenti dal papa e dai vescovi, le cui lettere pericolose percorrevano tutta la città, e che non temeva di erigere altare contro altare. La politica segreta de' gesuiti ricevette dall'alto l'ordine di ricercare quelle lettere terribili, di cui molto si par-

lava ne' rapporti spediti a Roma al generale de' gesuiti, il quale, per perdere definitivamente un antagonista così dichiarato dell'ordine, ne parlò al cardinale Antonelli.

Il cardinale lodò molto il reverendo padre generale del suo zelo per la Santa Sede; ma, conformemente alle abitudini di grandezza della Corte romana, gli rispose il santo padre non poter agire ufficialmente presso l'arcivescovo di T...., se non dietro prove scritte.

— Capirete, eminenza, che se al di fuori dell'episcopato, tutto devoto al poter temporale del papa, si lascia crescere nel clero secondario francese, che tanto a malincuore sopporta il giogo dell'episcopato, una opinione contraria agl'interessi di Roma, quella opinione non mancherà di prevalere in Francia, ove le menti sono così entusiaste per le idee nuove. Vi sarà uno scisma terribile nel clero; le teste ardenti, come questo miserabile Julio, diverranno gli agenti di un partito oggidì ridotto al silenzio, e riempiranno di turbolenze il cattolicismo. Bisogna agire, eminenza, bisogna colpir forte.

— Voi parlate saviamente, mio reverendo padre: ma abbisogniamo prima delle lettere dell'abate Julio.

CAPITOLO II

Morte della zia.

Intanto l'egregia donna, la signora de la Clavière, andò di male in peggio. Da due mesi l'astuto Tournichon veniva ogni settimana a passare un giorno o due alla Clavière, per mantenere l'amica nelle sue sante risoluzioni di non mutar nulla nel testamento in favore dei buoni padri. Fra que' due vecchi eran seguite strane scene. Molte volte, punta da quell'avanzo di giustizia che le sottigliezze della causistica non ponno soffocare interamente nelle anime devote di cui s'impossessarono alcuni confessori, la zia di Julio fu in procinto di rompere la sua catena, di chiamar Luisa e quel caro figliuolo, di svelare ad essi come si fosse abusato della sua debolezza. Ma l'imagine del padre Briffard, come un'apparizione formidabile, risvegliavale tanti terrori, la convinzione abilmente da lui preparata che Luisa aveva una verace vocazione, nè avea bisogno alcuno d'una grande sostanza, le inspirava tanta incertezza, la presenza di Tournichon, col quale erasi impegnata e che, ricordandole ad ogni ora la via funesta in cui erasi gettato Julio, finiva coll'ispirarle per « quello sciagurato sacerdote, » era la frase dell'agente dei gesuiti, una vera irritazione, tutto ciò le arrecava tanti timori, che il grido della coscienza ne rimaneva soffocato. L'ora estrema s'approssimò, e tolse via l'ultimo desiderio coll'ultimo rimorso.

Tournichon dominava la sua preda cogli occhi. Egli non lasciò neppure un istante la vecchia agonizzante. Evitò colla massima diligenza che Julio venisse avvertito dello stato disperato dell'inferma, e la lettera che Luisa scrisse al fratello per dirgli che bisognava affrettarsi, che la zia non avea che alcuni giorni di vita, venne intercettata. Julio ricevette soltanto l'ultima, in cui la sorella esprimeva la sua sorpresa di non averlo veduto arrivare al letto della morente, e gli annunciava i primi rantoli dell'agonia.

Quando Julio giunse alla Clavière da Luisa, trovò due cose: Tournichon che vi si era insediato quasi come un padrone, ed un cadavere.

Tournichon andava, veniva, dava ordini. Luisa, con due Suore di carità, vegliava presso la defunta. Julio entrò e s'inginocchiò vicino al letto.

Dopo alcuni istanti consacrati alle preghiere, a tristi ricordi ravvivati dallo spettacolo che aveva sotto gli occhi, e' s'alzò e s'avanzò verso Luisa, che gettossi nelle sue braccia, sciogliendosi in lagrime. Era tanto tempo che non si vedevano! E' la condusse nella sala, volgendole dolci ed affettuose parole.

Julio rimase sorpreso, quand'ebbe fatto sedere la sorella, vedendo Tournichon entrare senza riguardo nell'appartamento ed immischiarsi, come loro malgrado, al loro intimo colloquio. Julio non amava quell'uomo. Egli aveva sempre nutrito per lui una diffidenza istintiva; ma era un amico della zia, e questo titolo era bastato perchè Julio non mancasse mai verso di lui ai riguardi imposti dalle convenienze.

Tuttavia, un senso profondo di malcontento leggevasi in viso all'abate. Tournichon capì ed abbassò gli occhi, compose il viso a gravità e mestizia; il suo petto pareva oppresso. Egli sapeva sì ben simulare il dolore! Però Julio serbava un silenzio significativo. L'uomo dei gesuiti parlò pel primo.

— Avete perduto, eccellente signor abate, ed anche voi signora Luisa, una zia degnissima del vostro compianto.

— Sì, signore, rispose Julio con un tono di freddezza assai spiccato; ed in questo punto mia sorella abbisogna delle mie consolazioni, com'io abbisogno delle sue.

— Senza dubbio, ma le più efficaci consolazioni, voi dovete saperlo, signor abate, sono quelle che si cercano appiè della croce.

E Tournichon, sollevando gli occhi al cielo, sospirò profondamente.

Julio, rimasto in piedi, non invitava il vecchio a sedere. Seguì ancora un momento di silenzio.

— Forse vi ha sorpreso, signor abate, il non veder qui apposti i suggelli?

— Io non aveva fatto attenzione alla loro mancanza, signore. Ora ch'io sono qui, essendo Luisa ed io gli unici eredi della zia, essi sono inutili. Sono contento che quella formalità sia stata negletta. Si è evitata alla mia cara Luisa una dolorosa sensazione, e se lo debbo a voi, ve ne ringrazio.

— No, non è a me.... Cioè.... sì a me.... giacchè....

E Tournichon, visibilmente imbarazzato, esitava e sospirava.

— Non vi capisco, signore, soggiunse Julio.

— La Provvidenza ha i suoi disegni: ella inspira le anime sante, e tutti hanno il dovere di sottomettersi alle sue decisioni. Vostra zia era una santa, signor abate, una vera santa....

— Lo credo, signore.

— E si deve rispettare i motivi che l'hanno fatta agire, anche quando non si comprendessero.

— Siete voi ch'io non comprendo, signor Tournichon: a che si vuol venire?

— Signor abate, se i suggelli non furono apposti, è per la volontà della signora de la Clavière, mia egregia e rispettabile amica.

Qui il signor Tournichon sospirò di nuovo ed asciugò gli occhi. Facendosi le lagrime aspettare, continuò:

— Quella volontà, signore, è scritta di sua mano: essa lascia al suo esecutore testamentario soltanto il diritto di far osservare le sue ultime disposizioni.

— E questo esecutore testamentario chi è?

— La mia rispettabile amica aveva piena fiducia in me. Io conosceva i suoi più intimi pensieri: ella mi confidava tutte le sue pene. Voi sapete da che parte venissero; e vi posso dir tutto ciò che quella bella anima ha sofferto, vedendo le sue speranze frustrate. Adempio alle sue ultime intenzioni, dicendovi quanto ella fosse addolorata della condotta religiosa che voi, che le dovevate tanto....

— Al fatto, signore, disse Julio. Meno parole, di grazia. L'esecutore testamentario di mia zia, siete voi?

— Sì, signor abate, suo esecutore testamentario e suo unico erede.

E Tournichon, affermando la sua qualità d'unico erede, diede alla sua fisonomia da pinzochero un'espressione d'umile compunzione che, in circostanza meno grave, avrebbe fatto sorridere Julio.

— Se ci viene provato, signore, che tale è stata in fatto la volontà della nostra zia, sapremo assoggettarvici con dignità.

— La mia rispettabile amica, signor abate, ebbe fino all'ultimo istante il pieno uso delle sue facoltà. La signorina lo sa. E, siccome ell'era la stessa giustizia, ha lasciato a madamigella Luisa ed a voi una pensione vitalizia che vi sarà onorevolmente fornita. Un prete non ha famiglia: ben poco gli è d'uopo. In quanto a madamigella Luisa, per quanto dura sia in apparenza tale decisione, la vostra zia ha creduto che una ricca eredità sarebbe per lei un gran pericolo nel mondo. Ella pensò anzitutto a salvar l'anima. Una pensione vitalizia le sarà sufficiente per vivere in

pace in qualche casa religiosa, lungi dagli scogli dove potrebbe perdersi. Io vi rivelo qui gli intimi pensieri di vostra zia. — Mi

.... Essi la trovarono occupata ad imballare minutamente le sue robe... *(Pag. 394)*

crederei colpevole, dicevami, lasciando a Luisa una grande fortuna: la sua giovanezza, la sua virtù sarebbero troppo esposte a

pericoli. So che la addolorerà una decisione in apparenza severa: ma mi ringrazierà nell'altro mondo.

Julio contrasse, per indicibile amarezza, le labbra.

— Infame! diss'egli, a bassa voce, a Luisa.

Poscia, riguardando quell'omicciattolo, a'suoi occhi più odioso per la sua ipocrisia che pel suo mestiere d'agente spogliatore de' gesuiti, gli disse:

— Basta, signore: quando avremo reso gli ultimi offici a nostra zia, esciremo di qui.

— Oh! signor abate, io non sarò rigoroso, credetemelo. Madamigella Luisa resterà qui fin che vorrà. Io non esigo....

— Davvero? replicò Julio. Siate certo che non abuseremo di tanta condiscendenza. Ed ora lasciateci.

Tournichon escì senza replicare, e Julio, tenendo Luisa tra le braccia:

— Povera fanciulla, non ti rimango che io sòlo, ma io ti amo.

E Julio provò un'amara voluttà immergendosi in un pensiero che ad un tratto gli sorse nell'anima: Luisa diseredata gli apparteneva più di prima. Dopo alcuni minuti, Tournichon rientrò. Teneva sotto il braccio una lunga cassetta di legno bianco, che il tempo aveva annerita, fortemente legata e suggellata con cera rossa. V'era scritto sopra: *Carte della famiglia Julio de la Clarière.*

— Io sono un uomo onesto, disse Tournichon, credetemelo. Ve ne do una prova. Ecco una cassetta contenente pergamene, titoli di famiglia: e' sono intatti, e quali vostra zia li trovò nel gabinetto da lavoro di vostro padre, quando diveniste orfani. Io poteva tenermeli, non essendo menzionati nel testamento come cosa da esservi restituita. Sì, signore, sì, madamigella, io sono un uomo onesto.

E l'ipocrita si ringalluzziva nella sua dignità, dopo questo grand'atto di delicatezza.

— Grazie, signore, posatela su quella tavola.

Questa fu l'unica risposta di Julio.

— Crediate che sarà fatto un uso pio della sostanza della mia rispettabile amica. Io non l'avrei mai accettata, se avessi creduto spogliare una famiglia per arricchire la mia. No, signor abate, voi crederete quel che vorrete, ma tutta la Clavière servirà ad opere buone: io non voglio che i miei eredi ne profittino d'un centesimo.

— Fate della Clavière ciò che vi piace, signore. Benchè indoviniamo un po' a che servirà l'eredità di mia zia, non ce ne dobbiamo occupare. Ve ne prego, lasciateci al nostro dolore.

Augusto Verdelon, avvertito da un viglietto di Luisa, erasi affrettato a recarsi alla Clavière, ed entrò nella sala nel punto in cui Tournichon, contento del come aveva rappresentato la parte d'onest'uomo, stava uscendo.

Questa frase di Luisa: Noi siamo diseredati! cadde come fulmine su Verdelon.

— Diseredati! esclamò.

— Sì, amico mio, soggiunse Julio: ma che c'importa? La nostra felicità non era vincolata a questa sostanza.

Verdelon si fece allora narrare il colloquio con Tournichon.

— Noi la vedremo, esclamò poscia: qui s'asconde evidentemente la mano de' gesuiti. Tournichon è noto a tutti come un loro agente. Egli non fu in questa faccenda che un fidecommissario, e la legge è severissima a questo riguardo. Quel testamento può essere combattuto. Qui v'ha certamente un raggiro da parte dei gesuiti. Il tribunale, anche nel dubbio, sarà favorevole agli eredi. Per poco che abbiansi prove da far valere, nell'attuale disposizione della magistratura verso le corporazioni religiose, siamo sicuri di guadagnare la nostra causa. Bisogna combattere il testamento.

— Amico, ripigliò Julio, lasciamo per oggi questi meschini

interessi materiali. Pensiamo agli ultimi offici che dobbiamo rendere alla nostra povera zia; perdoniamole le sue debolezze, ed andiamo a pregare per lei. Mia Luisa, è un debito di riconoscenza da soddisfare verso colei che ci fu seconda madre.

I funerali furon fatti nella chiesa della parrocchia con tutto lo splendore di quelle cerimonie, quando il defunto è della prima classe. I ceri furono numerosi e molto grossi, il panno mortuario dei ricchi uscì dall'armadio della sagrestia ; la gran croce argentata, il bel vaso dell'acquasanta vennero messi in opera ; i cantori del villaggio ci misero la loro voce più sonora, ed il curato salmodiò più lentamente l'officio che nei funerali volgari, in cui si cerca di sbarazzarsi al più presto dei poveri diavoli. V'ebbe una ricca offerta, ed il pastore, prendendo la parola, fece un'orazione funebre pomposa, in cui non risparmiò all'uditorio nè le lunghe citazioni latine, nè le solite esagerazioni di questo genere di discorsi.

Luisa e Julio ritornarono mesti alla Clavière, a quella dolce culla della loro infanzia, ch'era d' uopo lasciar preda ad avidi spogliatori.

Nella sera stessa Tournichon, il quale, durante la cerimonia, aveva fatto, presso il catafalco, gran pompa di sospiri e di pie contorsioni, partecipò a Maddalena il passo del testamento della sua padrona, che le legava una tenue pensione pe' suoi buoni e leali servigi.

La vecchierella, alle sue preziose qualità d'affezione, aggiungeva il difettuccio d'essere attaccata ai beni di questo mondo. Per tutta la vita, ella aveva desiderato d'esser ricca, e la contadina al servizio della signora de la Clavière erasi mai sempre figurato che co'suoi salari, ogni anno collocati al sicuro, vi sarebbe per lei nella eredità della sua padrona un buono e bel legato, che le permetterebbe d'andar a stabilirsi a Valcabrère, in una bella

casa coperta di tegole, la quale la farebbe parere la castellana del villaggio. La signora de la Clavière aveale detto cento volte: « Maddalena, tu sei nel mio testamento. » Ed il padre Briffard, che abbisognava di Maddalena come d' un isolante intorno alla sua penitente, aveva abilmente approfittato delle cupide brame della pirenea, facendole comprendere come la bella quota, che le spetterebbe di diritto dopo la morte della sua padrona, dipendesse rigorosamente da ciò, che nè Luisa, nè Julio facessero cangiare il famoso testamento fatto in nome del signor Tournichon.

Quando la cifra della pensioncella alimentare strettamente fissata dai cupidi gesuiti a Maddalena non fu più per lei un mistero, la vecchia stette lì lì per cader supina.

— Non siete contenta? le domandò Tournichon con aria di scherno; pensavate dunque di dividere con me la Clavière?

— Tutt'altro, signore, rispose Maddalena, confusa.

— Avete il pane pe'giorni della vecchiaia. Che mai potrebbe abbisognarvi di più?

E l'ipocrita aggiunse:

— Badate, figliuola, di fare un buon uso di questa somma, ch'è una fortuna per voi. Ritiratevi come suora conversa in qualche convento: là finirete santamente i vostri giorni. Si può dannarsi ad ogni età.

— Il diavolo se lo porti! disse tra sè Maddalena; questo furfante vuol sempre predicare.

— Non disturbatevi, signore, riprese poi ad alta voce: non ho bisogno di voi per dirigere la mia coscienza. Desidero che al giorno del giudizio il vostro conto non sia più rigoroso del mio.

— Che cosa volete dire, insolente?

— Oh! niente; ma voi non faceste *gratis* la commissione che sapete: ed io credo che la vostra parte di focaccia sarà più bella della mia.

— Gesummaria! Maddalena, è Satana che vi fa parlare così. Figliuola, voi fate orribili giudicì temerarì! Andate subito a confessarvi: siete caduta in peccato mortale.

— Bene! bene! Continuate la predica. Contuttociò, noi avremo poco: e voi ed i vostri avrete tutto. Eppure senza di me!...

— Vi giuro davanti a Dio, Maddalena, giacchè siete al fatto più che nol credessi, ch'io mi sono immischiato in questa faccenda solo per la maggior gloria di Dio, e che non ne ritrarrò rigorosamente che le mie pure spese, le spese richieste da tante ore rubate a'miei affari, da tanti viaggi qui. Effettuati questi piccioli rimborsi, tutto spetterà ai padri.

— Il padre Biffard non dice così: egli m'ha assicurato che si era dovuto interessarvi moltissimo nella eredità. Andate! le veggo le cose ora. Io ho lavorato per lui e per voi. Trassi la castagna dal fuoco, e voi mi date soltanto di che pagare le mie vesti ed il mio pane.

— Ed occorre forse altro ad una buona cristiana come voi, in questa valle di lagrime?

— Io posso vivere ancora trent'anni; nè sarei stata malcontenta di finire i miei giorni a Valcabrère.

— Tentazione d'orgoglio, Maddalena.

— Voi, voi non avete avuto queste tentazioni: buon pro vi faccia! Ciò non v'impedirà per altro d'intascare la grossa quota in buoni scudi, ed io m'avrò i poveri soldi dell'eredità. Insomma, giacchè mi sforzate a dirlo, io sono in collera. Vedo che fui ingannata, che voi avete sorpreso la mia credulità. Fui la carceriera di quella povera signora! Quante volte ho soffocato i suoi lamenti! Quante volte ho mentito alla mia coscienza per dirle che faceva bene! E qualche cosa, vedete signor Tournichon, qualche cosa mi diceva ch'io mentiva. Que'poveri figliuoli! Oh! quando ci penso, que' poveri ragazzi ch'io ho tanto amato! Ebbene, vedo ora che

vi ho aiutato a spogliarli, come i lupi spogliano gli agnelli nel fitto d'un bosco. Me infelice!

— E' non sono tanto da compiangere.

— Se li avete trattati come me, devono essere molto ricchi!

— Madamigella Luisa ha una pensione di mille franchi.

— Bella dote, davvero, per isposare un ciabattino!

— Il signor abate ha una pensione di mille franchi, ed è un miserabile che dà scandalo alla Chiesa di Dio. Per pietà, i buoni padri non hanno voluto frustrarlo interamente. Se m'avessero ascoltato, il padre Biffard avrebbe esatto dalla signora de la Clavière, che non facesse alcuna menzione di lui nel testamento. E' se lo meritava bene.

— Quel che dite è orribile, signor Tournichon: e voi raddoppiate la mia collera. Sento che mi sale il rossore al viso. Questa condotta è orribile! Quel mio povero giovine, sì onesto, sì dolce, sì caritatevole, che ha tanto talento! Egli ne ha più di tutti i padri insieme. Andate, andate, io non sono che una contadina: ma ho udito persone di talento, avvocati che se ne intendono, dire di lui che era il primo predicatore di T.... Hanno gelosia di lui. Ecco perchè non l'amano.

— Tronchiamola, Maddalena; voi avete la vostra opinione, io ho la mia, e non ho da rendervi conto di nulla. Intanto voi sgombrerete di qui. Ecco. Scrivo sul mio libro che ho saldato la vostra partita.

— Sì, signore, io non vi richiederò mai nulla.

— Addio ora, Maddalena; fate trasportare i vostri bagagli.

— Oh! aspetterete bene che mio nipote venga da Valcabrère a cercarmi col suo carretto?

— Sì, vi concedo per questo il rimanente della settimana.

— Siete veramente generoso.

CAPITOLO III

Rivelazione di Maddalena.

Julio e Luisa si determinarono a lasciar la Clavière all'indomani stesso della funebre cerimonia. Essi vollero però dare un ultimo addio a quella graziosa abitazione, ch'era stata il testimonio dei primi loro giuochi, ed ove erano cresciuti sotto lo sguardo amorevole della loro seconda madre. Essi vollero percorrere ad uno ad uno tutti i sentieri del parco, dire una parola ad ogni roccia coperta d'edera, a ciascuno dei vecchi alberi sui quali un tempo avevano incise le iniziali de' loro nomi. Luisa sentì stringersi il cuore in modo indicibile, presso il piccolo lago dei pesci rossi ed argentei. Era là che aveva ricevuto il primo bacio d'amore!

Ritornati al castello, seguirono religiosamente il corridoio superiore, ov'essi avevano giuocato l'inverno; videro le piccole loro camere, ripiene ancora di quei mille ninnoli appesi al camino ed alle pareti, che danno una speciale fisionomia all'interno di una casa. Bisognava lasciar tutto ciò nelle mani del cerbero della santa Compagnia! Luisa volle staccare alcune miniature rappresentanti persone della famiglia, ma Julio non lo permise.

— Nulla qui è nostro!

Andarono poscia ad inginocchiarsi appiedi del letto mortuario della zia; e Julio ripetè un'altra volta:

— Povera zia! Dio le perdoni!

E, traversando la grande sala, che parve loro assai lugubre, ed il vestibolo a quadrelli di marmo nero e bianco che metteva alla grande scala del cortile, stavano per uscire. Ma Luisa trattenne Julio:

— Mio Dio! Noi partiamo senza salutare Maddalena....

— È vero. Ove abita essa?

Risalendo la scala, Luisa condusse il fratello nella soffitta, ove abitava la fantesca. Essi la trovarono occupata ad imballare minutamente le sue robe, commiste ad un ammasso d'ogni sorta di cose: strano miscuglio di avanzi, che la gente di servizio suole raccogliere nelle grandi case e portar seco nel lasciare i loro padroni.

— Ah! miei cari figli, esclamò Maddalena vedendoli entrare: voi siete molto buoni per venirmi a trovare!

— Ma è ben giusto, Maddalena, rispose Julio; voi siete stata sì buona per tanti anni con noi!

— Noi non abbiamo che un dispiacere, aggiunse Luisa, cioè che la nuova condizione in cui ci troviamo non ci permette di offrirvi l'ospitalità. Siamo poveri, mia cara Maddalena!

Queste parole dette assai semplicemente da Luisa, risvegliarono profondi rimorsi nel cuore della vecchia fantesca. E siccome ell'era ancora sotto la impressione del suo odio per Tournichon, cui credeva esser la causa del suo disappunto, così la si aprì con tutta franchezza a Julio ed a sua sorella, svelando loro con ogni particolare la trama ch'era riuscita a carpire la eredità.

Ne risultava che i gesuiti avevano per lungo tempo nascosto a Maddalena il progetto del testamento; ma avendo poi rilevato da Tournichon l'impero che quella fantesca esercitava sull'animo della signora de la Clavière, della quale era l'unica confidente e quasi consigliera, avevano essi trovato indispensabile di metterla a parte dell'affare e di legarsela colla promessa di una larga quota della eredità.

Maddalena narrò loro una scena, seguita poco prima della morte della zia e di nascosto di Luisa. La signora de la Clavière, tormentata dalla propria coscienza, erasi decisa a mutare il suo testamento, od a farvi almeno un codicillo, col quale, pur non lasciando a Julio (cui si era giunti a denigrare nella sua mente) che una semplice pensione vitalizia, assicurava però a Luisa una dote onorevole. Ma, temendo di perdere la bella quota promessale, ne avea prevenuto Tournichon.

Questo agente de'gesuiti era giunto in fretta alla Clavière: ed avea talmente spaventato la povera donna con terrori religiosi, che, nel momento in cui si presentò il notaio, ella non gli disse che queste parole:

— Perdono, o signore, di avervi fatto venire. Io avrei voluto.... ma ora veggo che bisogna lasciar le cose come le ho già regolate.

Ed il notaio era, senz'altro, ripartito.

Maddalena fece queste confessioni quasi come una espiazione della odiosa parte che avea sostenuto in codesto affare. Essa colmò inoltre Luisa di tenerezze, e le promise di andarla a trovare a Saint-Aventin.

Verdelon attendeva con impazienza Luisa e Julio; egli pure, non meno de' suoi cari amici, era vittima di quella iniqua spogliazione. Egli amava ardentemente Luisa: ma Luisa, senza sostanza nel mondo brillante di T...., ove un ricco matrimonio era per lui una condizione indispensabile, poteva diventare sua moglie? Questo dubbio crudele lo perseguitava dall'ora in cui quella terribile realtà gli fu rivelata alla Clavière. Verdelon aveva anzi tutto una mente positiva; era un'indole forte con sè medesima, capace di stritolare il proprio cuore, piuttosto che condannarsi alle sterili torture della povertà!

Gli rimaneva però un mezzo: impugnare il testamento. V'era in ciò, primieramente una eventualità di gloria, qualunque fosse

l'esito della lotta; poscia una eventualità di fortuna col designato matrimonio. Egli vide queste due cose: ne calcolò tutte le conseguenze; ed appena Luisa gli ebbe ripetuto le rivelazioni di Maddalena, si tenne già sicuro della vittoria.

Malgrado le idee di disinteresse, che formavano il fondo del carattere di Julio, questi si trovò trascinato dall'amico in una guerra ad oltranza coll'ordine religioso che lo aveva spogliato. Verdelon si fece dare una procura da Julio, ben lieto di congiungere il suo nome ad un processo, che doveva levar grande rumore in tutta Europa.

Una stretta di mano, che Julio non vide, uno sguardo in cui erano misti l'ardente amore e la profonda tristezza, furono i soli addio di Luisa e di Verdelon. Julio volle partire il giorno stesso per Saint-Aventin, tanto gli tardava di mettere al salvo nella sua solitudine quel caro tesoro, di cui la morte della zia lo rendeva padrone, tesoro per lui ben più prezioso di tutto l'oro ch'eragli stato carpito dal padre Briffard!

CAPITOLO IV

Corrispondenza dei due amanti.

Tre giorni dopo il loro arrivo a Saint-Aventin, Julio e Luisa ricevettero lettere da Verdelon. Quella diretta a Julio era piena di ardore e di speranza. L'avvocato aveva fatto il viaggio alla Clavière. Ma, in luogo di recarsi al castello ov'era ancor Maddalena, tuttora indignata contro Tournichon, il quale n'era furibondo e la faceva quasi guardare a vista, Verdelon erasi recato dal curato del villaggio. Era questi pienamente favorevole a' suoi interessi, e confidente de' suoi amori con Luisa: era un degno vecchio, a cui Luisa erasi rivolta pei suoi doveri religiosi, dopochè la zia aveva lasciato T.... Ell'aveva trovato in lui il vero prete, l'uomo disinteressato, il padre amorevole e pietoso!

Il curato mandò a chiamare Maddalena, sotto il pretesto di parlarle, prima della sua partenza, intorno a quella buona signora de la Clavière, che aveva lasciato in tutto il cantone così bella memoria di sè.

La vecchia fantesca ne fu lusingata. Giunta alla canonica, vi trovò Verdelon, cui amava quasi come Julio e Luisa. Convien dire che Verdelon si fosse guadagnato le sue buone grazie in quel modo, a cui sono sempre sensibili le persone di servizio, cioè co' regalucci.

Verdelon condusse abilmente il discorso sui fatti essenziali che gl'importava scoprire, e ciò alla presenza d'un rispettabile testimonio, il curato della Clavière. Maddalena non sospettò punto di trovarsi dinanzi ad un giudice d'istruzione, che non perdeva una sola delle sue parole.

Egli si congratulò seco lei, che avesse saputo mettere al suo posto quel villano di Tournichon. Una volta eccitata, la vecchia fante narrò minutamente il dramma, da ben quattr'anni compiutosi a T.... ed alla Clavière, le precauzioni prese dapprima per nascondersi a lei, le lotte e le resistenze de la Clavière, le promesse fatte a lei, Maddalena, dal suo confessore, il padre Briffard, qualora favorisse l'affare del testamento: cioè denaro in questa vita, per ritirarsi a Valcabrère nella sua vecchiaia, ch'era la idea fissa della pirenea, ed il paradiso nell'altra, ch'è la moneta corrente distribuita a larga mano dai padri spirituali alle dilette loro figlie! L'avvocato domandò a Maddalena il segreto su questo colloquio, e la vecchia fante il promise.

Verdelon narrava poi nella sua lettera di aver veduto il notaio, uomo grave e molto stimato nel paese, il quale gli aveva confessato che l'impressione ricevuta nell'uscire dalla Clavière era stata questa: la vecchia signora, assediata da Tournichon, aver rinunciato ad esprimere liberamente la sua ultima volontà. Egli aveva pure udita una frase dalla bocca della malata, la quale pareva in pieno esercizio della sua ragione: « Mio Dio, quanto sono infelice! »

Erano questi i particolari della lettera del giovane avvocato a Julio. Egli prendeva ora tutto sopra di sè: non aveva che a seguire, dinanzi al tribunale civile, l'ordinario corso di questa sorta d'affari. Julio poteva vivere tranquillo.

La lettera scritta a Luisa era più breve. Essa conteneva la solita espressione di un vivo affetto e la soddisfazione di poter

provare, lavorando ardentemente per codesto affare capitale, il suo attaccamento alla persona amata. Egli domandava a Luisa una lunga narrazione del suo viaggio nella montagna, ed una descrizione della canonica di Saint-Aventin, il nido ove stava ora custodita la sua adorata Luisa.

Ecco la risposta di lei:

« La vostra lettera, o carissimo, mi rese molto triste. E perchè? Io l'attendeva pure con febbrile impazienza! Voi mi chiamate la vostra adorata Luisa; e questa parola non mi dice tutto? Ciò nondimeno il mio povero cuore è trascinato da una corrente di orribili timori, di crudeli presentimenti! Che volete?! Io sono troppo franca per nulla dissimularvi. È forse una illusione del momento, che verrà dissipata da un po' di calma? Od è una idea più chiara dell'attuale mia posizione: una penetrazione più viva nell'anima vostra? Parmi, insomma, che la vostra lettera tradisca alcune esitanze del vostro cuore.

« Sgridatemi, se m'inganno: io sarei ben felice di avervi calunniato! Ma, povero Augusto, io vi conosco: io giudico la vostra posizione e la mia; e se quella disgraziata lite andasse perduta (e quali sono le buone liti che non si perdono?), che potrei, gran Dio, sperare più di bene a questo mondo?

Io non so fermarmi a lungo su questo tema. Esso sarà però, d'ora in poi, il mio pensiero dominante, il mio incubo doloroso! Sento sin d'ora che una certezza di male sarebbe per me meno grave di codeste apprensioni d'ogni istante, di codesta crudele interrogazione, che si ripete incessantemente nel cuore di una donna che ama: perderò io tutta la mia felicità?....

« Ascoltatemi, Augusto: non risguardate le prime righe di questa mia lettera se non come uno sfogo che deve farmi bene. In ciò non v'ha nulla che possa dispiacervi: io potrei accusare bensì

una crudele fatalità, ma non accuserò mai il vostro cuore. Vi prego anzi di non rispondermi su questo punto, per poco che vi costi il sollevare il velo del nostro misterioso avvenire. Il vostro silenzio non mi offenderà; ma io avrei troppo sofferto nel tener chiuso nel mio cuore codesto primo pensiero, come i singhiozzi che ci soffocano e che sollevano pur il petto, quando vi si è potuto dare libero corso!

« Ora che mi sono un po' scaricata di questo peso così grave, posso darvi i ragguagli che mi domandate.

« Il nostro viaggio fu un seguito di sensazioni finora per me sconosciute; e, se non avessi avuto l'anima esacerbata dalle sofferenze di questi giorni, io sarei stata folle di gioia dinanzi al maraviglioso spettacolo di queste montagne, che non conoscevo se non per averle sì spesso contemplate dal ponte della Garonna, come un immenso cerchio d'argento dentellato, che si staccasse dall'azzurro del cielo in fondo all'orizzonte. Codesta lontana imagine, che mi faceva pur sognare il vago e l'indefinito, era un nulla di fronte alla realtà. Questa sola può dare soddisfazione all'anima, alla vista del grande e del bello. Io non poteva nemmeno suppor tutto ciò!

« Voi, Augusto, che avete la passione delle cose grandi, resterete inebbriato di tali magnificenze quando verrete a trovarci. Io m'imagino tutte le vostre sorprese; e sento già che le impressioni, da me ricevute salendo gl'immensi gradini di queste piramidi colossali, erette dalla mano di Dio tra due mondi, non potranno punto scemare per voi della primiera loro freschezza. Io mi riserbo bastante ammirazione per cadere in ginocchio con voi, e per cantare, congiungendo le nostre voci e i nostri cuori, un inno di amore a Dio, creatore di tante maraviglie!

« Saint-Aventin è in una situazione incantevole: esso è ben riparato al nord, incorniciato deliziosamente dalle montagne; ma

è un povero e sucido paese da far orrore, come tutte le borgate de' Pirenei. Mio fratello vi è già abituato: eccolo già calzato di

...lesse le ultime parole della prima lettera di Luisa a Verdelon: « Abbiate compassione d'una esiliata. » (*Pag. 410*)

ferrate uose, armato del grosso bastone e col passo del montanaro! A me gira la testa vedendo, anche di lontano, i precipizî:

e le mie paure hanno molto divertito Julio lungo la strada, nei punti difficili in cui pareva che i cavalli dovessero precipitare, con noi e colla pesante diligenza, in quelle oscure profondità. Io faceva come i fanciulli: chiudeva gli occhi per non vedere e mi gettava tra le sue braccia!

« Nulla poi di più triste della canonica ov'è relegato il mio povero fratello. Oh voi ridereste di quella ch'egli chiama pomposamente la stanza di sua sorella! Figuratevi quattro nude pareti, con un soffitto rivestito di tavole di abete, ed una piccola finestra che manda abbastanza luce per saper di non essere nella cella di una casa di detenzione. Fortunatamente che la vista è deliziosa, e che questa piccola finestra vi schiude innanzi il più grandioso paesaggio che mai tela di pittore abbia offerto a' miei occhi. Julio si piccò d'onore; ed affinchè codesta catapecchia non sia troppo spaventevole per me e non faccia troppo triste contrasto colla Clavière, egli vuol tappezzare colle sue proprie mani, e decorare nello stile del rinascimento, il piccolo asilo da cui vi scrivo.

« Il resto della canonica è in proporzione.

« Io non mi lagno però di tutto questo, quantunque lo trovi orribile. Dio mi punirebbe se mormorassi dell'asilo di pace che mi ha concesso presso il mio buon fratello! Io posso infatti chiamarlo buono. Dopo il nostro arrivo qui, egli è pazzo di gioia. Mi mostra come una curiosità al suo sindaco, a' suoi vicini, a tutte queste pie donne.

— « Madre, non è vero ch'è molto bella la mia Luisa? dic'egli a queste buone vecchie, che mi guardano cogli occhi fissi; ma sarà ben altro, quando la udrete in chiesa cantare e suonar l'organo: ella ha una voce d'angelo!

— « Oh voi siete un fanciullo! gli dico io. Ed egli si mette a ridere, infatti, come un vero fanciullo, e con tutto il candore di quell'età.

« Qual delizioso carattere è quello di mio fratello! Ma io comincio a temere di non poterlo ricambiare di quell'esuberante amore che trabocca per me dal suo cuore. Ahimè, voi ne sapete la cagione! Perchè siete voi penetrato così profondamente in questa povera anima? Perchè, sulle sponde del piccolo lago nel parco della Clavière, mi avete voi detto quella sacra parola, dopo la quale il mio cuore non mi appartiene più?

« Addio. Scrivetemi, s'è possibile, ogni due giorni; abbiate compassione di una esiliata.

« LUISA. »

CAPITOLO V

Patimenti di Julio.

Le tristezze della solitudine, che Luisa chiamava il suo esilio, i disgusti d'una ingiusta spogliazione di cui era vittima, l'ansia febbrile in cui viveva circa le conseguenze d'un processo d'esito sì dubbio, avevano ridestato, nel cuore di Luisa, tutta quella energìa di passione che Dio ha posto nel cuore della donna, come una sorgente inesauribile. Più l'istinto di divinazione, sì potente nelle donne, mostrava a Luisa, in un tempo forse prossimo, un doloroso abbandono, del quale sentiva che il suo cuore non sopporterebbe l'amarezza, e più, per un altro istinto che non sapeva spiegarsi, ella poneva nelle sue amorosissime lettere di quelle ardenti parole, che esaltano nell'uomo l'amore fino al delirio e lo indurrebbero a tutti i sagrificî. Nulla v'era di meditato in ciò; ma l'amore vive d'illusioni, e mentre il savio amante stava saldo contro il suo proprio cuore per cansare le crudeli delusioni dell'avvenire, Luisa, malgrado i suoi tristi presentimenti, finiva col darsi in braccio a quelle speranze, la cui ebbrezza fa smarrire una testa di vent'anni.

Quanto impazientemente era atteso il corriere al presbiterio di Saint-Aventin! Luisa stessa era sollecitissima di versare il bicchiere di vino, che il portalettere rurale riceve come un incoraggiamento ad essere esatto, compiacente e fedele, e di cui ha

tanto bisogno nella regione montana. I giorni nei quali arrivavano le lettere erano giorni di tempesta. Per quanto quelle lettere fossero tenere, l'occhio sibillino di Luisa vi scopriva sempre quelle sottigliezze dell'avvocato che fa le sue riserve, reticenze che desolavano l'amore pronto a tutto dare, persino la vita.

Luisa si chiudeva per lunghe ore nella sua celletta. Che mai vi facea? Certo, ella scriveva. Bene spesso l'eco de' sospiri dell'amante giungeva sino all'orecchio del fratello che passeggiava nel giardino, recitando il suo breviario, a poca distanza da quella camera, ove trovavasi il caro amore ch'egli aveva sognato, per cangiare in paradiso il suo povero deserto. Julio rispettava quell'umile recesso come un santuario. Osservatore severo di quella bella legge di libertà, che è il regno di tutti gli esseri intelligenti in questo mondo, non avrebbe voluto mai, neppure per un istante, avere l'aspetto di chi esercita una tutela sulla compagna che la Provvidenza aveagli data.

Luisa faceva sforzi incredibili per celare al fratello i suoi interni dolori. Ella prodigava, più che le era possibile, teneri sorrisi, parole d'amicizia dolcissime e squisitamente vezzose. E quando, la sera, prendendo il braccio di Julio e lasciandosi menar da lui pei sentieri, ora erbosi ed ora ingombri di ciottoli, che si succedono sulle colline, ella chinava il suo collo di cigno ed avanzava il grazioso suo viso per mostrare una più viva attenzione agli svariatissimi discorsi del fratello, inebbriava quell'anima innocentissima, di quelle pure gioie le quali generano una ineffabile voluttà.

Ma coteste delizie dell'amore fraterno, che Julio gustava ogni dì come il fanciullo si diletta alla mammella, avevano per lui una brevissima durata. Succedevano lunghe ore, in cui era solo, in cui Luisa, chiusa nella sua stanza, immergevasi nelle memorie d'amore, più spesso ancora ne' suoi dolori e ne' suoi timori, e

consentiva alla tristezza al punto d'innondarsi di lagrime. Julio vedeva troppo addentro, per non indovinare i dolorosi casi della solitudine onde Luisa erasi cinta in casa del fratello, senza mai tenerlo in conto di confidente, di consolatore. Julio non s'ingannò. *Quis fallere possit amantem?* Allora l'animo suo ebbe tristi rivelazioni. Il suo ideale, il suo sogno felice di lunghi anni trascorsi ne' ricambì di due anime che s'amano, nulla chiedendo ai sensi tranne di leggere l'un l'altro per gli occhi negli ultimi recessi del cuore, non gli parve che una illusione da fanciullo, l'ultima ch'egli ritrasse da quella falsa educazione in cui, spaventando la gioventù all'idea dei pericoli del mondo, non si seppe però mai darle nozioni precise sulle condizioni di reale benessere che Dio accompagnò alla vita dell'uomo quaggiù. I fatti del resto parlavano abbastanza. Quell'ostinazione di Luisa ad appartarsi da lui, quelle lagrime male asciugate quando Maria la chiamava per la colezione, quelle gioie convulsive quando doveva giungere il portalettere, tutto diceva chiaramente al fratello, che il pensiero dell'adorata sorella era altrove.

E' ben lo vedeva: Luisa stava in sua casa come chi fosse venuta a fargli visita. Nelle sue parole nulla faceva tralucere in lei la menoma voglia di stabilirsi a Saint-Aventin, se non che per aspettare giorni migliori.

Julio, ricco di tante e sì preziose doti, era uomo, e non era straniero, più degli altri uomini, alle debolezze del cuore. Egli dimenticò già risoluzioni prese, quando indovinò per la prima volta l'amore di Luisa per Verdelon. Un sentimento amaro, uno de' maggiori dolori dell'anima umana che ancor non aveva travveduto, l'assalse con terribile intensità. Più il giovine sacerdote erasi tenuto sgombro delle passioni che deturpano l'anima, di quelle che l'avviliscono con bassi istinti, che la rendono stravagante coll'esagerazione dell'amore di sè, e meno erasi armato

contro la gran passione delle anime amanti, la gelosia. Allorchè ne aveva sentito i primi attacchi; era sfuggito al pericolo con un atto energico d'affezione per sua sorella; erasi detto: Io devo amare abbastanza Luisa, per sagrificarle la mia felicità personale. Ed aveva trovato, in questo moto d'un nobil cuore, un vero coraggio; e poscia, assorto in altre idee, distratto dall'assenza, questo grande rimedio, checchè se ne dica, delle anche più divoratrici passioni, aveva meno patito.

Ma l'arrivo di Luisa a Saint-Aventin, la voluttà di una vita che sarebbe stata per Julio il paradiso sulla terra, qualora codesta sorella si fosse data con pari ardore alle sante gioie dell'amore fraterno; la vivissima attrazione che esercita la donna, quando attinge l'ideale della grazia e della bellezza, anche sul cuore d'un fratello; quell'indomabile bisogno di felicità, emanante dalle affezioni, ch'è la caratteristica dell'uomo e che gli pone sulla fronte il suo diadema di re, tutto questo tanto potè sul povero cuore di Julio, che le prime delicatezze dell'eroismo svanirono, l'idea della abnegazione si trovò senza forza, e quell'uomo, incatenato da un vincolo indissolubile alla casta vita del sacerdozio, esclamò in un delirio d'amore: Tutto mi fu tolto quaggiù; grandezza, fortuna secondo il mondo, le gioie di sposo e di padre; una felicità mi resta: perchè rapirmi mia sorella?

Poi gli si presentarono le più folli idee, quali tutte le passioni sogliono generarle: rinunciare al processo, che poteva rendere a Luisa una dote brillante, senza la quale Julio credeva che Verdelon non acconsentirebbe mai ad un matrimonio; costringere così Luisa abbandonata a trovarsi ancora felice in quell'asilo che l'affezione d'un fratello le offeriva; prendere tutte le precauzioni per bene ascondere a tutti gli occhi il suo dolce tesoro, per tema che qualche giovine dall'anima ardente, meno esigente circa la dote, non discoprisse quella giovine di sì egregia bellezza, e non ne fosse preso d'ardente amore.

Tutte codeste idee, per parecchi giorni, che furono come la gestazione di quella gelosia funesta, andavano e ritornavano nell'agitata anima di Julio. L'angelo aveva perduto la pace: il suo cuore aveva dato accesso alle furie.

Un caso fortuito pose il colmo al patimento di Julio. Luisa aveva gettato al vento dei pezzetti di carta lacerati. Era un giorno in cui dalle alture di Esquiéry scendeva una di quelle impetuose correnti d'aria, che fanno curvare i più forti alberi e spazzano via tutto sul loro passaggio. La giovine erasi divertita a vedere, come una consolazione da prigioniera, turbinare quei frammenti di carta che, simili a bianche farfalle, svolazzavano di poggio in poggio dalle alture di Saint-Aventin, ed andavano a perdersi nelle profondità della valle dell'Arboust. La sera stessa, verso il tramonto, Julio, ritornando dalla visita di un infermo all'estremità del villaggio, scôrse qualcuno di que' pezzetti di carta, che un soffio di vento aveva cacciato in un angolo formato da massi di granito. A Saint-Aventin scrivono pochi. Qual mano aveva gettato ivi forse qualche segreto del cuore? In quel punto Julio non pensava a Luisa. La curiosità, istinto che fortemente sorvive all'infanzia, sopratutto negli uomini che trovansi per condizione fuori delle faccende e dell'agitazione del mondo, lo trasse a raccoglier taluno di quei pezzetti. Era la scrittura di sua sorella, senza dubbio l'abbozzo delle lettere scritte a Verdelon. Una gioia feroce fece palpitare il cuore dell'uomo già profondamente ferito. E se vi potesse scorgere qualche lume che gli chiarisse le intime disposizioni d'animo di Luisa? Ma con qual diritto violava egli quel segreto che i venti dovevano disperdere nella gola della montagna? Julio si mosse delle obbiezioni, più volte se le mosse. Ma ogni passione travolge. Egli resistette alla sua coscienza, e, fremendo contro sè stesso, come se una mano invisibile avesse presa quella carta fatale e gliela avesse posta ostinatamente innanzi al suo

sguardo, lesse le ultime parole della prima lettera di Luisa a Verdelon: « Abbiate compassione d'una esiliata. »

— Luisa è una esiliata in casa del fratello, di cui è l'idolo! Oh Dio mio! M'avevate riserbato questa crudele delusione come la gran prova della mia vita? Dio mio! il colpo è terribile! E quando io mi credeva da lei amato, quando io poteva ancor sognare, con qualche apparenza di ragione, un po' di felicità, se il timore soltanto d'ingannarmi m'ha gettato in sì orribili angoscie, che sarà ora?

La vostra legge è dunque che quaggiù ogni anima, amata da voi, debba subire gli abbandoni ed il calvario!

Io m'inchinerò davanti ai segreti della vostra sapienza, o mio Dio! ma mi dorrò con voi del vostro rigore.

CAPITOLO VI

Una ricreazione presso il padre provinciale.

Il collegio dei gesuiti di T.... era stato eretto nella parte meridionale della città. Edificio vasto ed imponente, esso dominava, come una cittadella, i quartieri aristocratici dell'antica capitale del Mezzogiorno. La sua candida massa colpiva gli sguardi al pari dello splendido coro della cattedrale di Santo Stefano colle sue alte armature e co' suoi molti speroni a campana. Tutto era riescito a maraviglia ai buoni padri: i doni particolari ascesero a grandi somme, e nessuna eredità fallì. Avevano avuto la gioia di veder morire, bene e debitamente confortati dai sacramenti della Chiesa, e il signor Cayron e la signora Vateil e il signor Legros. E, mercè a provvedimenti saviamente presi, a parte taluni di quei curiosi che sanno fiutare le più segrete novelle ed a cui non isfuggono neppure i più abili artifizî, niuno sapeva in T.... che quattro o cinque famiglie spogliate, nella persona de' loro parenti vecchi e semi-rimbambiti, avevano pagato lo splendido palazzo edificato dai gesuiti.

Mastro Tournichon, da parte sua, con un'attività pari al metodo, aveva minuziosamente regolato ciò che concerneva l'eredità de la Clavière; e siccome sapeva per esperienza che le case religiose non hanno il difetto della generosità, cogli atti relativi a quella faccenda veniva, come volgarmente si dice, ad aggiustare i conti col reverendo padre provinciale.

Il vecchietto dalle labbra sottili, dall'occhio acuto, dal naso affilato e fortemente compresso alla base, ben raso ed abbastanza decorosamente vestito, si diresse alla casa dell' Inquisizione, e fu accolto dal portinaio frate laico, omicciatolo dal volto tondo e tumido, dai capegli neri e spessi confitti in linea retta a breve distanza dalle sopracciglia.

Il portinaio, colla testa nuda, sapendo di quale considerazione godesse il vecchio appo i buoni padri, l'annunciò al reverendo provinciale, con quel tono ossequioso e volgare, ch'è tutto proprio di quel pio servidorame.

— Il signor Tournichon, reverendissimo padre.

— Siate il benvenuto, caro signor Tournichon. Ebbene? Avete ottenuto un vero trionfo, eh? Tanto meglio, noi ne siamo contentissimi.

— Sì, mio reverendo padre. È morta molto santamente quella buona signora de la Clavière. Ella ebbe tutti gli onori convenienti, ho anche ordinato una tomba.

— Oh! avete fatto bene. Sì, una tomba.... Non è una grande spesa?

— Anzi, mio padre, è costosa; ma ho trattato del prezzo, e con cinquecento franchi ce ne sbrighiamo.

— Bene, benissimo.

— Del resto, reverendo padre, vi porto il mio conto. Secondo la mia abitudine, ho esposto in due colonne il *dare* e l'*avere*. Siccome suppongo che non vi vogliate annoiare co' minuti particolari di questa contabilità, avete qui la cifra totale alla fine delle colonne. Ho fatto, come se si trattasse di me stesso, da buono amministratore dei beni della Chiesa, d'un legato pio.

— Oh degno uomo! quanto vi siamo riconoscenti: che disgrazia che i buoni cristiani pari vostri siano sì rari!

— V'ebbe un po' di disturbo, non ve lo dissimulo. Ecco ben

dieci anni impiegati per condurre a termine questa faccenda. Per dieci anni, far la partita di carte con una vecchia che non brillava per lo spirito, ed era spesso cattiva giocatrice....

— Non è cosa dilettevole, ne convengo; ma però che merito in faccia a Dio!

— Tante cure, tanta perseveranza furono però in procinto di cadere a vuoto. Poco tempo prima della sua morte, ella ebbe de' pentimenti.

— Davvero!

— Mi fu d'uopo ricorrere alle parolone: la vecchia ne fu atterrita. Le ricordai i suoi impegni, e la minacciai della punizione con cui Dio colpisce coloro che indietreggiano, dopo essersi avanzati nella buona via. Così tutto fu salvo.

— Oh degno uomo! Dio saprà ricompensare l'energia con cui avete difeso la sua causa!

— Cosicchè, mediante l'aiuto del signor dottore co' suoi continui rimedî e degli anni, tutto giunse a buon fine. Oh scellerato dottore, ci ha presentato un conto orribile!

— Bisognava esaminare quel conto.

— Non ho mancato. Poi gli ho fatto travedere che, se era troppo esigente, la poteva andar male per la sua clientela: ed il suo gran conto di tre mila franchi....

— Tre mila franchi! Che orrore!

— Fu bello e ridotto ad un terzo, e coll'aggiunta di molte scuse.

— Ottimamente! Siete proprio abilissimo, signor Tournichon.

Il vecchio, spiegato il conto dell'eredità de la Clavière, mostrò timidamente, come si trattasse d'una piccola bagattella, la somma di 50,276 franchi registrata tra le spese, e rappresentante, al 5 0/0, gli onorarî, viaggi, spese d'ogni sorta fatti da lui, Tournichon, mediante cui, mobili ed immobili, l'avere della detta eredità, venivano rimessi integralmente nelle mani del reverendo padre provinciale, per disporne a suo beneplacito.

Quantunque il reverendo padre da lungo tempo più non s'illudesse circa il disinteresse di Tournichon, non potè astenersi dall'esclamare:

— Cinquanta mila duecento settantasei franchi! è una bella somma, signor Tournichon!

— Cinque per cento, mio reverendissimo padre.

— Siamo tanto poveri, mio caro Tournichon.

— Cinque per cento, mio reverendo padre.

— Bisogna che voi pure contribuiate in qualche parte alle nostre opere buone, signor Tournichon.

— Voi siete sul mio testamento, reverendo padre. Devo troppo alla Chiesa ed agli Ordini religiosi per non rendere ad essi largamente, dopo la mia morte, una porzione della mia modesta agiatezza. Ma ho una figlia, reverendo padre, una figlia, capite!

— Su, via! la cosa si comporrà. Rivedremo questo conto; un altro giorno sarete più arrendevole.

— Reverendo padre, alla mia età, si deve dare assetto alle cose sue. Ho bisogno d'avere l'animo tranquillo. Ho fatto, credetemelo, ciò che mai non farei per altri che per uomini del Signore.

E mostrando di nuovo al provinciale il totale definitivo, gli fe' leggere: « Accettato e verificato da noi. »

— Compiacetevi accettare e porre la vostra firma.

— È molto caro.... E non ci sarebbe proprio nulla da ribattere?

— Impossibile, reverendo padre; cinque per cento. E poi fare per dieci anni la partita con una vecchia! Lo contate per nulla?

Il reverendo padre prese una penna, esitò, tornò a guardare, e firmò. Poscia, mettendo il voluminoso fascicolo ne' suoi cartoni, mormorò tra sè:

— Ci ha scroccati, il buon uomo.

— Dio vi conservi, reverendo padre!

E Tournichon, lieto d'avere definitivamente appurato e regolato il suo conto, salutò con un profondo inchino il padre provinciale, e partì.

Parecchi padri si adunarono nella camera del provinciale. Era la ricreazione del pomeriggio, ed avevano veduto escire il signor Tournichon dalla stanza del provinciale. L'anima umana è sempre curiosa, anche quella d'un gesuita. Per la città correvano voci vaghe intorno all'eredità de la Clavière; alcuni padri le avevano raccolte, e n'erano inquieti. Altri, più fiduciosi, congratulavansi della crescente prosperità della casa.

— Quanto Iddio ne benedisce, padre!

— Preghiamolo di continuarci i suoi favori, rispose il provinciale.

— Sì, soggiunse un altro padre, ecco un trionfo di più: l'eredità della signora de la Clavière. È stato abilissimo, quel buon vecchio Tournichon. Egli non ha eguale nella perseveranza. Ah! se avessimo dappertutto uomini sì devoti!

— Avete ricevuto notizie d'Italia, padre?

— Sì, e sono molto cattive. Siamo scacciati da tutte le nostre case delle Marche e dell'Umbria. In tutta Italia non ci resta che Roma.

— Io sarei d'avviso, disse uno de' padri più anziani, di non procedere troppo alacremente nelle nostre fabbriche. Gli abbellimenti progettati costeranno assai; l'avvenire è buio. Credete che, se un moto politico scuotesse l'Europa come nel 1848, noi saremmo le prime vittime. V'ha un proverbio saviissimo che dice: *Mettere in serbo una pera per la sete.* In una crisi, gioverebbe essere provveduti di valori.

— Non ci si può rimproverare nulla in Francia, soggiunse il provinciale. Lo sapete, noi non ci mostriamo mai in nulla. Gli ordini del nostro generale vengono puntualmente eseguiti. Neppure uno de' nostri padri partecipa alla lotta dell'episcopato contro il

potere attuale. Il *Mappamondo cattolico*, inspirato da noi, è, in apparenza, affatto indipendente dalla nostra direzione; noi lo ripudiamo anche al bisogno, quando esso può pregiudicarci troppo. Cansiamo di porre il piede ne' suoi ufficî. I nostri colleghi sono riservatissimi, e tutta la nostra ingerenza negli arruolamenti di volontarî per l'esercito pontificio, sì miseramente caduto a Castelfidardo, rimase tanto celata tra i padri di famiglia e noi, che non destammo neppur l'ombra d'un sospetto nel governo imperiale.

— I nostri nemici, padre, ripigliò il vecchio gesuita, sono troppo accorti perchè possiate ingannarli. Se noi non scriviamo in Francia, abbiamo a Roma la *Civiltà cattolica*, e la nostra grand'opera è il centro dell' agitazione cattolica contro lo spirito moderno. L'odio prende ivi il suo alimento, miei padri, ed esso è chiaroveggente non meno che implacabile. Cada domani l'uomo dal braccio di ferro che contiene la democrazia, pur facendosi da essa prodigar carezze, e la nuova rivoluzione leverà questo grido: Abbasso i gesuiti!

— Non siamo ancor giunti a tale estremo, osservò un padre; d'altra parte, abbiamo tanta influenza sui fedeli, che non oseranno colpirci, per tema d'offendere le coscienze cattoliche. Tutto il clero sorgerà altamente in nostro favore.

— Io non la penso così, replicò il padre che aveva intavolato la discussione su questo tema ardente. Io credo sapere che il clero non ci ama. Abbiamo i vescovi, i vicarî generali, alcuni giovini professori di seminario, che ammirano il grande spettacolo da noi dato al mondo colla nostra abnegazione. Il motto: *Perinde ac cadaver* li ha esaltati a nostro riguardo. Ma abbiamo nel rimanente molti nemici, contenuti dalle convenienze, i quali applaudirebbero alla nostra caduta. Quasi tutto il clero di Parigi, gli stessi curati, ci detestano. È noto che ve n'ha di quelli nel cui tempio, da più di quindici anni, non apparve un gesuita, non

solo nelle grandi stazioni dell'avvento e della quaresima, ma neppure per semplici prediche isolate.

. . . . un domestico annunciò il reverendo padre Candal. (Pag. 429)

— Oh il clero di Parigi è conosciuto! Ed è ben notato a Roma!

— Sì, ma duri il governo, e le sue scelte per l'episcopato ca-

dranno su tali uomini. E quando essi occuperanno tutte le diocesi di Francia, vedrete se faranno gran caso di Roma e delle dottrine romane.

— Da ora ad allora c'è tempo in mezzo.

— Senza dubbio, ma in otto o dieci anni, tutto l'episcopato sarà rinnovato, e se, in questo breve spazio, le antipatie contro di noi vanno crescendo, io sarò tristamente profeta. Sapete che cosa ci reca maggior nocumento? Lo sviluppo degli altri Ordini religiosi in Francia. Ecco perchè si risvegliarono le inquietudini del clero. Questo sentesi soverchiato per la predicazione. Se si va di questo passo, è evidente che noi lo surrogheremo in tutti i pergami. I domenicani, i francescani, i lazzaristi rivaleggeranno insieme a noi col clero secolare, il quale non ci perdonerà mai i nostri trionfi in questo genere. Credetemelo, si va formando nel suo seno una forte reazione contro gli Ordini regolari, sopratutto contro quelli che predicano.

D'altra parte, il clero che si occupa dell'insegnamento, è geloso de' nostri collegi, di cui vede la prosperità crescente. E' si duole che gli lasciamo unicamente il marame nel ceto religioso, poveri diavoli, figli di operai e di artigiani, buoni per fare dei curati di campagna. Li ho uditi io stesso lagnarsi molto acremente: — « Quando il giovine appartenente a grande famiglia, dicevan essi, era allevato da noi col figlio del povero, si stabiliva un legame utile alla religione nell'avvenire. Voi vi pigliaste l'aristocrazia della gioventù religiosa, e a noi lasciaste il proletariato. » Ed hanno un po' ragione: che ve ne pare? Ma alla fin fine, noi non abbiamo a discutere su ciò. Il nostro metodo giova anzitutto alla nostra Società, che si recluta così facilmente tra i giovini delle buone famiglie. Tanto peggio per essi, se non trovano che figli di pezzenti pel sacerdozio secolare! Ma intanto i nostri trionfi li irritano e, in un dato momento, se non si volgono contro di

noi, ci lasceranno sagrificare. Si può far senza de' gesuiti, non de' preti.

— Voi esagerate molto, padre. Anch'io ho viaggiato non meno di voi in tutta la Francia. Io veggo i preti negli esercizî ecclesiastici, e vi assicuro che hanno per noi una grande venerazione.

— Che molti di loro ci stimino, lo credo. Ma questo sentimento non esclude il timore. Essi ci accolgono bene negli esercizî, perchè non siamo litigiosi, perchè abbiamo quella ch'essi chiamano la manica larga; e quando il povero diavolo che obliò sè stesso colla sua parrocchiana, o più spesso colla sua domestica, viene agli esercizî, è contentone di trovare, invece d'un giudice severo, il padre gesuita che l'assolve, e gli dice: Andate in pace! Questo è il nostro merito maggiore agli occhi del clero. Essi hanno, tra di loro, de' superiori rigidi, a cui non osano sempre aprire la loro coscienza. D'altra parte si conoscono troppo tra di essi. Noi, confessori di passaggio, riceviamo il peccato nel nostro carniere, ed andiamo oltre.

Ma, a parte questo servizietto, ch'io credo tenuto in gran conto dai preti secolari, e' non ci amano punto. Una terribile questione ci divide, una questione di danaro: ed il prete bisognoso, mal pagato dallo Stato e dalla parrocchia, non è trattabile su quest'articolo. Essi non ignorano che, nelle città sopratutto, la miglior parte delle oblazioni spetta a noi; e ci chiamano confessori della *biancheria fina*; ed i curati specialmente sono gelosi della fiducia de' loro parrocchiani più ragguardevoli. Veggo, o padri, che non avete origliato agli usci al par di me: — « Oh! i gesuiti, dicono, quando una gran dama chiede loro una messa, l'onorario è sempre un bel pezzo d'oro avvolto in carta profumata. Se è il curato della parrocchia, gli si darà tutt'al più un modesto pezzo da cinque franchi, facendoglielo studiosamente brillare davanti agli occhi. »

Ecco molte cause d'antagonismo. Ma la causa principale è que-

sta: l'opinione delle classi distinte ci colloca al di sopra dei preti secolari; dunque essi non ci amano.

Ho addotto tutte queste ragioni per convincervi, o padri, che abbiam bisogno di somma prudenza. Grandi avvenimenti ci sovrastano. Che l'uomo, individualmente, si lasci sorprendere, si capisce: le corporazioni devono sempre essere parate.

— Nelle cose che voi dite vi può esser molto di vero.

Così il reverendo padre provinciale riassunse la conversazione. Stavano per separarsi, quando arrivò il padre Quintino, che ritornava dalla città, tutto arruffato, palido il viso, gli occhi di bragia.

— Ah! padre, che novità?

— Che è accaduto?

— Venni a sapere che l'abate Julio, in suo nome e in quello di sua sorella, combatte il testamento di sua zia, signora de la Clavière, come un fedecommesso fatto al signor Tournichon in favore del nostro Ordine. Ne ho l'annuncio, disgraziatamente verissimo, da un magistrato nostro amico. Domani, o dopo domani al più tardi, saranno fatte le citazioni, e la causa portata innanzi al tribunale. M'hanno anche detto il nome del suo avvocato: è il signor Verdelon, abate spretato, grande nemico della nostra santa Compagnia, e che ci tratterà ben duramente. Dio mio! che disgrazia!

— Calmatevi, padre, disse il provinciale. E così! se Dio ci manda questa croce, la riceveremo con amore dalla sua mano.

— Aggiungesi, ripigliò il gesuita, che si darà a questo processo una pubblicità straordinaria. Qualunque sia per esserne l'esito, ci farà un torto immenso.

— Bisogna accettare queste umiliazioni. Il nostro Ordine grandeggiò in mezzo a prove d'ogni sorta. Padre, andate alla cappella a chiedere a Dio un po' più di coraggio e di calma.

Ed il provinciale aggiunse:

— Io lo sapeva che il testamento sarebbe stato combattuto.

CAPITOLO VII

Un difficile negoziato.

Importava, pei legittimi eredi della signora de la Clavière, che le rivelazioni di Maddalena a Verdelon, fatte in presenza del curato della Clavière, non fossero divulgate prima del giorno in cui i tribunali avessero a sentenziare sul loro valore. L'avvocato non avrebbe certo commesso una indiscrezione; nè dal curato potevasi temerla. Era questi un uomo grave, già attempato; amava Julio, ed inoltre serbava ai buoni padri uno di quei rancori clericali repressi che, non esalandosi mai in parole acerbe, sono più indelebili. Il curato della Clavière era un prete pieno di zelo e di puri costumi; ma se aveva le virtù del suo stato in grado eminente, ne aveva anche i difetti: le meschine gelosie, i profondi risentimenti, le rivalità di confessionale, di pergamo e di cappella.

V'era nella sua parrocchia un picciolo santuario consacrato alla Beata Vergine, tenuto in grande venerazione da tutto il paese. La Madonna era una orrenda statua in legno rozzamente lavorata. L'avevano trovata, nel decimosecondo secolo, in mezzo a delle spine; ma, trasportata per essere collocata nella chiesa della parrocchia, ritornò la notte nel suo pruneto; e questo miracolo si ripetè per tre volte. Da ciò si dedusse essere evidente com'ella particolarmente careggiasse quel luogo, e lì si edificò ivi una cappella. Tale era la leggenda; leggenda simile, per la sostanza

e per la forma, a tre o quattrocento altre dello stesso genere. Il curato della Clavière non ci credeva molto, e scherzava spesso assai volentieri sul feticismo delle pie donnicciuole. Ma l'8 settembre, giorno della festa della cappella, tutte le nobili signore delle ville circostanti, anche di T...., vi si recavano in pellegrinaggio. Allora il curato ornava sfarzosamente il santuario, sciorinava una predica preparata con sommo studio, e faceva una questua per la cappella e pei poveri della parrocchia, ai quali distribuiva la maggior parte delle oblazioni dei forestieri. E, la sera di quel gran giorno, il buon curato ritornava al presbiterio, tutto contento di sè. La sua predica aveva raccolto applausi; molti eran concorsi al pellegrinaggio, abbondante era stata la questua. Se in tutto ciò vedevi molta superstizione, vedevi anche una fede ingenua, un lato veramente poetico.

Il curato della Clavière godeva della riputazione di confessore eccellente. Nel tempo che passavano nelle loro terre, le dame dell'alta aristocrazia de' dintorni gli concedevano la loro fiducia; inoltre i suoi confratelli lo chiamavano a predicare nelle loro feste patronali, e tutto andava a gonfie vele per la gloria di Dio e per quella del curato. Ma i gesuiti s'avvisarono di far acquisto d'una casa di campagna distante una lega dalla Clavière; vi costrussero una deliziosa cappella gotica, dedicata a Maria, e, sull'altare, collocarono una bella statua in marmo bianco. La loro festa principale ricorreva, essa pure, l'8 settembre, e, in meno di due anni, il nuovo pellegrinaggio fe' obliare l'antico. L'aristocrazia trasse in folla a inginocchiarsi davanti alla Madonna de' gesuiti; a quella del curato non rimasero che le pie donne della parrocchia. Le nobili e ricche penitenti disparvero pure; anch'elle andarono dai reverendi padri. I confratelli, per mettersi in buona luce all'arcivescovado, richiesero de' gesuiti per predicare nei loro tempî; ed il povero curato della Clavière si vide togliere così, e la sua ri-

putazione ed i mezzi ond'erasi fino allora servito per la sua chiesa e pe' suoi poveri.

I raggiri de' gesuiti, denunciati da Maddalena, ripugnarono ai suoi istinti d'onore e di delicatezza; ma provò un certo piacere trovando in colpa i suoi rivali nella confessione e nella predicazione. E Verdelon conosceva abbastanza il cuore umano, per tenersi sicurissimo che l'ultimo ad avvertire i gesuiti della tempesta che stava per piombar loro sul capo, sarebbe quel curato. Eppure, poche ore dopo il colloquio tra lui, il curato e Maddalena, tutte le loro parole erano state riferite ad un padre della cappella rivale. Questi corse diffilato a T.... per avvertire il padre provinciale. Si radunò il Consiglio segreto, e dopo una conferenza che durò due ore, si pose in moto il telegrafo. Pregavasi il padre Candal di Parigi di tramutarsi a T....

Il padre Candal non apparteneva alla provincia di T..... ma aveva predicato una quaresima in quella città, ed aveva ottenuto un trionfo, di cui i reverendi padri, malgrado lo spirito dell'Ordine, erano stati un po' gelosi. Per farlo venire, si usò d'una specie di violenza. Le dame dell'alta aristocrazia della Linguadoca, che passavano l'inverno a Parigi, non rifinivano mai di parlare del maraviglioso talento del padre Candal. Quegli elogi passavano dalle bocche dei magistrati a quelle de' commercianti, e ben tosto le divote di tutte le classi vollero il padre Candal. I gesuiti sanno cedere a proposito. Il desiderato predicatore venne; e conseguì maggiore preponderanza di quella ch'altri avesse voluto; laonde si stabilì di non più richiamarlo. E poi egli cominciava ad essere in disfavore della Compagnia, della quale per altro era stato alcun tempo il beniamino. Gli oratori non ispesseggiano in quella illustre Società: si solleva gran rumore intorno a due o tre nomi, e tutto finisce lì. Da ciò il bisogno di bene usare delle risorse che si hanno. Il padre Candal, il quale non era privo di sottile inge-

gno sentivasi necessario, e ne abusava un pochino. E' voleva rimaner gesuita, non ignorando che, a merito eguale, un oratore della Compagnia arriva di primo tratto alla celebrità, mentrechè ad un prete secolare per formarsi un nome ci vogliono degli anni; ed il padre amava i facili trionfi, nè prendeva troppo sul serio il detto: *Perinde ac cadaver*. I suoi trionfi quale oratore, il suo impero sulle donne del gran mondo, lo avevano un po' esaltato. Il padre Candal era un vagheggino, e diceva volentieri che se, come il padre Lef...., avesse voluto porsi al lotto, avrebbe trovato nelle borse femminili l'occorrente per costruire una chiesa più grande e più bella di San Pietro in Roma. E questo cominciava a dispiacere. L'avevano infatti destinato a predicare alle dame eleganti; ma parve ch'egli abusasse troppo della sua parte, per la propaganda nelle sale e ne' palazzi. Assicuravasi inoltre che il bel gesuita avesse a Parigi un appartamento privato, dove convertiva a porte chiuse le belle peccatrici. I gesuiti sono tenerissimi della loro fama di moralità, e si andava discutendo in Consiglio intorno ai modi di contenere quell'*enfant terrible,* del quale si aveva ancora bisogno per qualche tempo, ma che avrebbe finito col compromettere la Compagnia.

Le cose erano a questo punto, quando si ricevette a Parigi il telegramma de' padri di T.... Chiaro appariva trattarsi di cosa grave. I vecchi gesuiti crollarono il capo. Si dava alla vanità di quel giovine un nuovo alimento. Ma non potevasi rispondere con un rifiuto ai padri di T..... Chiamarono dunque il padre Candal, e gl'intimarono di partire sull'istante per la Linguadoca. Il gesuita riflettè per alcuni istanti. Sapeva come si fosse presa la risoluzione di non inviarlo più a T...., dove aveva trionfato con insufficiente modestia: se si abrogava quella decisione, avevano bisogno di lui. *Per un gesuita un gesuita e mezzo*. Il padre s'inchinò, e non fece che un'obiezione a quella repentina partenza:

e' doveva predicare gli esercizî al *Sacro Cuore* per le dame del sobborgo San Germano, e gli ezercizî cominciavano fra due giorni.

— Ebbene, disse un padre piuttosto beffardo, scriverete alla superiora del *Sacro Cuore* che vi duole la laringe.

È da sapersi, che la laringe era il pretesto di cui egli usava ed abusava per ottenere villeggiature assai prolungate. Comprese l'ironia, ma non la raccolse, ed escì dicendo: — Partirò colla prima corsa.

— Lo vedete, disse un buon padre dalla vista corta d'una spanna e tutto infiammato di zelo per la Compagnia, egli principia a comprendere lo spirito della nostra santa casa; ode ed obbedisce.

— Non illudetevi, soggiunse un altro, egli finirà coll'escire di qui; il demone dell'orgoglio lo perderà.

— Od un altro demone, mormorò tra sè il vecchio padre, che non rinunciava al piacere di fare degli epigrammetti.

Il gesuita arrivò a T...., e ricevette alla casa dell'Inquisizione la più calda accoglienza. — Che fortuna il rivedere questo caro padre, che fece tanto bene nella quaresima che predicò a T...! Il reverendo rispondeva, cercando d'assumere un'aria modesta, e diceva tra sè: — A che voglion venire questi adulatori? Bisogna che abbian qui un terribile bisogno del mio ministero.

Il provinciale trasse il padre Candal nella sua camera; ove trovarono alcuni membri del Consiglio. e si trattò per quattro ore d'una faccenda della più alta importanza. Uscendo dalla camera del provinciale, il padre Candal gli diceva:

— Siate tranquillo, reverendo padre; m'incarico della riuscita, vi rispondo di tutto.

Ed in volto al gesuita leggevasi tutto l'orgoglio del trionfo.

— È vano e presuntuoso oltremodo, osservò il provinciale, ma colle donne questa fatta d'uomini conseguono sempre quel che vogliono.

Dimorava in T.... una signora altissimo locata nella stima del mondo, e sopratutto del mondo religioso. Era la contessa di***. Donna dai quarant'anni circa, dal cuore freddo e dall'animo entusiastico, la cui esaltazione ne' suoi principî e nelle sue opinioni non conosceva limiti. Tutte le sue passioni concentravansi nella testa ed esalavano in parole ardenti. I suoi parenti le avevan fatto contrarre a quindici anni un matrimonio di calcolo: l'avevano data ad un vecchio, ma titolato e con sessantamila lire di rendita. Il matrimonio non fu, per la contessa, che una prova, in cui il cuore ed i sensi le si annichilirono nelle crudeli torture del disgusto. Rimasta vedova a venti anni, non cercò, in una seconda unione, la felicità che non aveva potuto trovare nella prima. Ella era già sotto la piena dipendenza del padre Bonifacio, scaltro gesuita se mai ve ne fu. Questi conosceva troppo bene quali vantaggi la Società poteva ritrarre da una vedova ricca, titolata, ardente ed ostinata ne' suoi voleri, per trascurare di porre in opera i precetti dei *Monita secreta* circa *la maniera di trattare colle vedove e di disporre dei loro beni.* I gesuiti hanno spesse volte negato l'autenticità di quelle *istruzioni:* ma se esse non furono scritte dai reverendi padri, si può dire che furono tracciate secondo i loro atti, e nessuno meglio del padre Bonifacio ne possedeva lo spirito.

Senza lasciare il mondo, la contessa vi ostentò un rigorismo esagerato. La sua condotta incolpabile le inspirava un farisaico orgoglio; ella non confessava che in sostanza quella virtù, tanto magnificata dalla sua consorteria, derivava dalla freddezza de' sensi e del cuore, e dal poco fascino che l'altera sua fisonomia inspirava generalmente. Trionfava senza pericolo; ma bisogna convenire che, mercè alle cento voci della fama di cui disponevano i reverendi padri, non trionfava senza gloria. Costoro l'avevano innalzata sopra un piedestallo; e tutta la città di T.... s'inchinava

davanti ad essa. Infine, i reverendi seppero sì bene giovarsi dei difetti e delle buone qualità della contessa, che acquistarono su lei un assoluto impero.

Ella toccava a quel periodo della vita, in cui le donne cominciano talora una seconda giovinezza. Una tal quale nuova floridezza delle carni toglieva a' suoi lineamenti quanto avevano di troppo pronunciato ed angoloso. Questa metamorfosi per solito accade verso i quarant'anni. Allora le più severe veggendo la loro prima gioventù svanita, sapendo che la seconda non sarà che un lampo passaggiero, provano, se il loro cuore non è alimentato dall'amore materno o da una santa affezione coniugale, un non so che di doloroso. Quando elle hanno amato, rimpiangono le perdute emozioni, e domandano, per così dire, a sè medesime se non potrebbero ritrovarle. Se il loro cuore è rimasto freddo, esse dicono che hanno inutilmente consumato la vita; ed in quel momento critico, se lor rimane ancora grazia e bellezza, la loro virtù corre maggior pericolo che ai cari giorni di gioventù. Larochefoucauld ha detto: giungere sempre un momento in cui la più onesta donna del mondo s'annoia della sua virtù. È il momento in cui è ancora bella, ma in procinto di non esserlo più. Anche le più schive e le più divote non isfuggono a cotal noia. E la contessa sentia rigermogliare in sè non so quale guaime di femminile civetteria, che da lungo tempo credeva soffocato. Provò un insolito bisogno di moto, ed annunciò che passerebbe, tutti gli inverni, quattro mesi a Parigi. I reverendi padri conoscono il cuore umano in generale, ed in particolare il cuor femminino. La crisi subita dalla contessa non veniva impreveduta. Se ne travidero i primi sintomi: bisognava combatterli. I viaggi di Parigi potevano essere un pericolo. Si prevenne il pericolo incaricandola d'occuparsi, coi padri di Parigi, dei varî interessi relativi alla Società. Si lusingava così il suo amor proprio, e davasi alimento a quel bisogno d'attività

che temevano vedere volta altrove. Il padre Candal, allora in grande favore, venne posto in relazione colla contessa di***. Questa l'udì predicare, ed il suo entusiasmo per lui giunse al sommo. Il padre era grazioso, era bello, era rotto ai modi del gran mondo, sapeva parlare alle donne, lusingarle, usava con esse di quella galanteria, tutta propria di certi ecclesiastici, che non esce mai dal lecito, ma che è il riflesso d'una galanteria mondana talor deplorabile. I revendi padri ebbero sempre, nella loro Compagnia, di codesti gesuiti vagheggini, destinati ad agire sulle vedove, che un matrimonio, un capriccio, un istante di noia della loro propria virtù potrebbero sottrarre, per sempre, dalla loro influenza. Tutti hanno letto i gentili versi che il padre Lemoine componeva per una dama del secolo, e sanno com'egli paragonasse l'incarnato delle guancie della gran dama a quello dei Cherubini, paragone in cui chi guadagnava non eran certo gli spiriti celesti.

Il padre Candal consolidò l'opera dei padri di T.... Egli riportò una vittoria decisiva sul mondo, in procinto di ripigliare la sua preda.

Aggiungasi che la contessa possedeva un bellissimo tenimento presso la Clavière, e conosceva perfettamente Luisa e Julio, Verdelon ed anche Maddalena, che le era stata raccomandata dal padre Briffard.

La contessa non vedeva il padre Candal da circa due anni, ma una continua corrispondenza erasi stabilita tra loro, corrispondenza semi-ascetica, semi-mondana, in cui il reverendo parlava di cose spirituali e raccontava alla sua Filotea le notizie del gran mondo.

La contessa trovavasi nella gran sala del suo palazzo, e stava ricamando con molta abilità i fiori, a varie ed ingegnose gradazioni di colori, d'un ornamento per la cappella dei buoni padri.

La porta della sala si schiuse; un domestico annunciò il reverendo padre Candal. La contessa mise un grido di sorpresa e di gioia, e fece al gesuita l'accoglienza d'una devota ad un confessore amato, in cui l'occhio più sospettoso non potrebbe trovare pretesto a censura, eppure tutta piena di calde parole, di graziosi vezzi, di quelle mistiche civetterie che le divote sole conoscono. Il padre Candal rispondeva a tutto ciò da uomo solito a tali modi; e si venne finalmente a parlare dei motivi che l'avevano condotto a T....

— Vado alle Eaux-Bonnes, disse il padre. Il dottore Cruveiller mi consigliò di prender le acque. Patisco continuamente alla laringe; la qual cosa m'obbligherà forse a lasciare il ministero della predicazione.

— Oh padre! Dio non permetterà una simile disgrazia. Voi siete ancora tanto giovine, e potete fare tanto bene alle anime!

— Dio ha i suoi disegni, signora contessa, e noi dobbiamo sottometterci. Avevo ricevuto l'ordine d'andare direttamente ai Pirenei, senza fermarmi a T.... Nella nostra Società, non dobbiamo discutere un ordine, ma obbedire. Per voi, signora contessa, mi sono allontanato dallo spirito della nostra santa regola. Ho domandato il permesso ed ho ottenuto, con molto stento, di rimanere due giorni a T....

— Ed è per me, padre, disse la contessa sorridendo, che avete commesso questa grave infrazione!

— Mi sarebbe forse stato possibile, signora, passare sì vicino a voi senza vedervi?

Indescrivibile è lo sguardo di pia gratitudine che la contessa volse al padre.

— Vedo con piacere, proseguì egli, che la vostra salute è ottima, e, se fossi uomo di mondo, vi direi qualche sciocchezza sullo splendore della vostra ciera. Davvero che non date a divedere più di trent'anni.

La contessa si atteggiò a modestia.

— Eppure ho dovuto invecchiare prima del tempo: la mia gioventù fu sottoposta a sì crudeli prove!

— Bisogna ringraziarne Iddio, o signora; è questo il mezzo di cui si servì per chiamarvi a sè.

— Sì, padre, e ringrazio anche colui che m'insegnò la via in cui dovevo camminare.

— Ho pregato il Signore d'inspirarmi. Il mio cuore era tratto naturalmente a servirvi. La vostra posizione destava tanto interesse!

Il padre Candal sospirò, e la divota sospirò anch'ella. Il gesuita, reputando d'aver fatto abbastanza il sentimentale con quella donna, di cui conosceva benissimo l'aridità del cuore, ma la superficiale amicizia della quale lusingava il suo orgoglio, ripigliò con maggiore disinvoltura:

— Io sono persuaso che, colla pace che avete saputo insinuare nell'anima vostra, vivrete più a lungo della vostra eccellente e santa amica, la signora de la Clavière. Ebbi novelle della sua morte arrivando qui, e ne sono addoloratissimo. L'avevo incontrata qualche volta in casa vostra, ammirando la fermezza del suo carattere, la sua santità sopratutto.

Sì, era una santa, una vera santa, e devota al pari di me agli interessi della vostra Società.

— Avete udito parlare del suo testamento?

— Sì, certo.

— E ne conoscete le disposizioni?

— So che ha costituito l'eccellente signor Tournichon, che spesso vedeste da me, suo legatario universale, vale a dire, che ha donato tutto a questa cara Compagnia, la quale non potrebbe mai posseder troppo, per compiere le opere che è chiamata a fare.

— E l'abate Julio, quel prete filosofo, sì caro al partito rivoluzionario di T.... che ne dice?

— Se l'abate Julio fosse giusto a proprio riguardo, direbbe che sua zia lo conosceva troppo bene per lasciargli la sua sostanza. Egli non l'avrebbe, si può metterne pegno, impiegata secondo le intenzioni di quella buona donna.

— È probabile. E la sua signora sorella Luisa? Quattro anni fa l'ho conosciuta molto pia. Dicevasi che sarebbe entrata al Sacro Cuore.

— Sotto l'influenza del fratel suo, pare che abbia cangiato avviso. Non potete imaginarvi, padre, il male che quel prete fa alla Chiesa. Egli dovrebb'essere interdetto da un pezzo.

— Dicesi che ha molti fautori a T....

— Sì, egli seppe approfittare del suo favore appo il defunto arcivescovo per farsi un partito. L'arcivescovo attuale usa riguardi agli uomini di quel partito, perchè quasi tutti appartengono al governo. E, mi capite, il suo predecessore era cardinale.

— E pensa, signora, aggiunse il gesuita sorridendo, che il cappello gli starebbe bene come al suo predecessore.

— Precisamente.

— Sono tutti a un modo nel clero secolare, disse il gesuita, alzando le spalle; l'ambizione li divora. L'ambizione, signora, può essere una virtù, ma a patto di non individualizzarsi. Gli Ordini religiosi, sopratutto il nostro, raggiungono questo ideale. Tutti i membri della nostra Società sono animati da una santa, da una lodevole ambizione, quella di vedere il suo Ordine elevarsi, crescere, arricchirsi, avverare così il bene che è chiamato a fare nella società cristiana. Noi vogliamo tutti, come individui, come sempre ignorati dal mondo; rinunciamo, facendosi gesuiti, anche alle dignità della Chiesa. Ma vogliamo che la Compagnia sia potente, perchè ciò è necessario. Ritorniamo ai nipoti della signora de la Clavière. Quella gentile Luisa non è dunque più pia come una volta?

— No, ella è assai mutata; lasciò il padre Briffard.

— Tanto peggio. Ho una cattiva opinione dei motivi che possono averla indotta a tale determinazione, A qual prete si volge ella al presente?

— Al curato della sua parrocchia.

— Ah! don B***, sacerdote, credo, un po' imbevuto delle idee dell'abate Julio. V'ha un pellegrinaggio nella sua parrocchia, la Madonna delle spine.

— Precisamente, e detesta i gesuiti perchè hanno eretto una cappella presso la sua.

— Lo so, soggiunse il gesuita; quel prete non manca di talento, è regolare ne'suoi costumi, a quanto m'hanno detto; ma non è un uomo interiore, non vale nulla per la direzione delle anime. Il clero secolare difetta essenzialmente da questo lato.

— Difetta da molti altri lati, mio reverendo padre; ed io sono del parere di quel buon cappuccino, del padre Basilio, il quale dice, senza complimenti, che il clero secolare non è atto che a somministrare sagrestani ai gesuiti.

Il padre Candal sorrise.

— Quegli eccellenti cappuccini, diss'egli, ci furono sempre devoti; spargono le nostre idee nel popolo. Il che non impedisce loro di pensare ai loro interessi più che ai nostri. Ah! gli Ordini mendicanti! continuò il padre; se il loro fondatore risorgesse, ne rimarrebbe ben sorpreso, egli che non voleva pe' suoi discepoli che case di legno o di terra, chiese basse e picciole, la povertà in tutto! Ma insomma, come sono, ci servono. In quanto al curato de la Clavière, da lui madamigella Luisa non riceverà certo consigli idonei ad affermare la sua vocazione religiosa.

— Oh! la sua vocazione è perduta, ve l'accerto, e so che la signora de la Clavière avrebbe fatto molto più per Luisa, se questa avesse perseverato a voler entrare nel Sacro Cuore. Ma non volle

asciare alla nipote i mezzi di rimanere in un mondo che la de-
oolezza del suo carattere le renderebbe pericoloso. La signora de

Il reverendo padre Briffard.

a Clavière ha sagrificato tutto all'utile spirituale della sua cara
Luisa. In quanto all'abate Julio, il giorno che ha predicato alla

vestizione de' Carmelitani, terminata in guisa sì scandalosa, ella mi disse: Mio nipote non sarà mai mio erede.

— Ah! ella vi disse questo?

— Precisamente.

— Bene, bisognerà ricordarsene a tempo e luogo.

— Sapete, reverendo padre, che la vostra Società ha ivi fatto una bella retata! Tournichon ha detto al padre Bonifazio, che la sostanza della signora de la Clavière poteva ascendere a più di seicentomila franchi.

— È tempo di entrare nella questione, disse tra sè il padre a questo punto.

— Dite il vero, signora contessa; ed in questi momenti, simili soccorsi della Provvidenza ci sono necessarî. Abbiamo dei disegni per la gloria ed il trionfo della Chiesa, che non possiamo mandare ad effetto senza grandissimi mezzi. Lavorare per noi è lavorare per Dio, e quelli che sono contro noi, sono ancor più nemici di Dio che nostri. In causa di costoro, l'eredità della signora de la Clavière risica di sfuggire a Tournichon, e per conseguenza a noi.

— Possibile? Eppure si assicura che il testamento è in piena regola.

— Sì, e, malgrado ciò, si vuole contrastarne la validità. I nostr[i] padri ne ricevettero l'annunzio all'istante del mio arrivo.

— Contrastarne la validità, e da chi?

— Dagli eredi della signora de la Clavière. In tutta questa faccenda, i nostri padri si condussero da scolaretti. Tournichon ed il padre Briffard credevano esser padroni di Maddalena, la vecchia cameriera della signora de la Clavière, che dominava la sua padrona; ma facevano i conti senza il cupido talento di quella donna. Le assegnarono una parte troppo meschina; e, *ab irato* ella si trovò tutto ad un tratto presa di grande amore per l'abate

Julio e per sua sorella. Svelò molte cose; pare che origliasse agli usci. Questo può giovare talora, ma non sempre. C'è di mezzo una certa storia d'un notaio chiamato dalla vecchia signora, la quale, narrata alla maniera di Maddalena, può diventare assai molesta. Tournichon, da parte sua, credendo che Luisa e l'abate Julio non s'intendessero d'affari, disse loro (qualche volta è una bestia il Tournichon) che certamente le volontà della buona signora de la Clavière sarebbero eseguite. La parola venne riferita all'avvocato Verdelon, quell'abate spretato; il quale ebbe un colloquio con Maddalena in casa del curato de la Clavière, nostro mortale nemico, e di tutto ciò si farà un bel processino per frode d'eredità, e si presenterà il testamento come un fedecommesso.

— E lo è diffatti.

— Senza dubbio; ma siccome la legge non riconosce i fedecommessi, così esso potrebbe venir annullato.

— Ah! la legge non li riconosce?

— No, signora; ma, aggiunse il gesuita sorridendo, noi non riconosciamo la legge. Cotesto processo, se ci fosse stato intentato quattro o cinque anni fa, era imperdibile. Al tempo in cui viviamo è altra cosa. Maddalena è un teste terribile. Sono sicuro ch'ella inventa la metà delle cose che narra: ma ne ha vedute abbastanza, abbastanza intese, per istabilire la verità di un fedecommesso, ammenochè non si ritratti e, quando si vorrà iniziare la lite, l'elemento su cui facevasi assegnamento, sia scomparso. Allora i nostri nemici sarebbero atterrati. Forse quella povera donna, buona in fondo, a quanto si dice, forviata dalla passione dell'avarizia, ritornerà a sentimenti migliori. Ma non si può sperarlo. L'avarizia ha perduto Giuda, e Giuda morì impenitente.

— Non vi sarebbe maniera di antivenire questo disgraziato processo?

— I nostri padri di T...., signora, erano preoccupatissimi di

tale notizia. Un d'essi, il più giovane, manifestò il suo parere. La sua proposta venne reietta, ed egli medesimo riconobbe che si aveva ragione. Eppure!...

— E questo suo parere, padre, quale è?

E da tutto il volto della contessa spirava la più viva curiosità.

— Voi amate abbastanza la Compagnia, perchè vi possa rivelare i suoi segreti. Quel padre voleva che si comperasse il silenzio di Maddalena.

— Mi pare che aveva ragione. Il padre Briffard, per esempio, è accorto; è il confessore di Maddalena.

— E se si facesse fiasco? Questo tentativo medesimo ci pregiudicherebbe. E poi le esigenze di quella donna sarebbero in ragione del bisogno che si avrebbe delle sue negative. Ecco in quanto al lato materiale della faccenda.

— E sarebbero forse qui tutte le difficoltà?

— No, senza dubbio; laonde non son queste le ragioni che fecero respingere il progetto. Vi è anche il lato morale. Ebbene! signora contessa, la nostra Società è in certa guisa una individualità: a questo titolo, essa ha le sue delicatezze. Nessuno di noi vorrebbe, per sè personalmente, mercare da quella disgraziata il suo silenzio, quantunque la causa fosse assolutamente giusta, imperocchè, che di più sacro del diritto di disporre di ciò che ci appartiene? Ogni legge che impedisce la volontà d'un testatore è una violazione della proprietà; è una legge cattiva, affetta di socialismo; si può eluderla senza scrupolo. Tuttavia, signora, benchè si pretenda che noi abbiamo messo in voga questa massima: *Il fine giustifica i mezzi,* non vogliamo, come Società, fare ciò che non faremmo come individui. Non vogliamo pagarla quella disgraziata per indurla a compiere un dovere. Potremmo farlo per un altro Ordine religioso, anche per tutelare un interesse umano, se si trattasse di amici a noi devoti. Per noi, la cosa è differente.

Noi serberemo la nostra dignità, e non daremo un'arma terribile (giacchè si sa tutto) alla calunnia, che strazia la Società di Gesù.

La contessa ammirava la superlativa e raffinata delicatezza dei buoni padri. Non rispondeva, e sembrava pensosa.

— Sì, diss'ella finalmente, capisco, non potete agire voi medesimi.

E, cangiando tema, parlò d'altra cosa. Il gesuita si alzò per partire: ella accompagnollo sino al fondo del viale: là si separarono. Quando il padre fu solo, si stropicciò le mani in aria di trionfo.

La signora contessa di *** diede ordine d'attaccare i cavalli alla carrozza, prese un portafogli pieno di biglietti di banca, e si fece condurre al palazzo de la Clavière. Là chiese di Maddalena. Ella era intimamente convinta che agiva secondo le sue proprie inspirazioni!

CAPITOLO VIII

Sgridata dell'arcivescovo.

La terribile causa dell'eredità de la Clavière occupava vivamente i gesuiti. Il giorno dell'udienza si appressava. I padri avevano saputo dalla contessa, che Maddalena, ricondotta a migliori sentimenti, ritratterebbe le sue imprudenti confessioni, e che, a tutte le domande le si potessero fare, risponderebbe imperturbabilmente: Io ritratto tutto ciò che dissi, soltanto la collera contro il signor Tournichon mi faceva parlare! La Pirenea era stata bene indettata dalla contessa; non v'era dunque più nulla a temere da quella parte.

Ma il provinciale trovò conveniente di comunicare un altro progetto al suo Consiglio privato.

— Monsignor arcivescovo, diss'egli, ha bisogno di noi a Roma per il cappello di cardinale che attende da due anni. Il nostro reverendo padre generale si adopera per lui, e monsignore sa che noi possiamo molto per codesto affare, che gli sta vivamente a cuore.

Non si potrebbe lasciargli intravvedere, che s'egli costringesse l'abate Julio a recedere dalla causa contro di noi, la nostra viva riconoscenza ci spingerebbe a raddoppiare le istanze presso sua santità, affine di ottenere quel sospirato cappello?

— È molto difficile il far ciò, rispose un padre. Gravissima cosa è il richiedere un arcivescovo, perchè s'interponga negl'interessi famigliari d'un suo prete!

— Lo credete veramente, mio reverendo? disse con malizioso sorriso il padre Bonifacio. Eh via! i vescovi s'impicciano bene col loro clero. Lo hanno così sottomesso, che ne maneggiano tre quarti come un guanto. Abituati a tale obbedienza, diventano poi implacabili quando loro si resiste. E quand'anche l'abate Julio fosse, come lo credo, tra' recalcitranti, l'arcivescovo non temerebbe per ciò di dirgli: Rinunciate a codesto processo, o domani v'interdico. Credete pure che questa parola è onnipotente sul clero. Essere interdetto! Ma è lo stesso ch'essere gettato in un bagno, secondo l'opinione del ceto religioso. Il prete si umilia sempre dinanzi a codesta minaccia. Il mio parere è che si debba ricorrere a questo mezzo.

Gli altri padri chinarono il capo in segno di assenso.

— Ma debbo rivolgermi direttamente a sua grandezza, disse il provinciale, oppure mi servirò del vicario generale, ch'io seppi infeudare ai nostri interessi? I vescovi, che ci lusingano tanto in apparenza, che ci promettono mari e monti, non ci sono poi sempre in fondo favorevoli: ed io dubito molto che il nostro arcivescovo voglia servirsi di noi come stromenti, senz'avere alcuna affezione alla nostra Società. Sono invece sicuro del suo segretario generale.

— In questo caso, mio reverendo, disse il padre Briffard, mi parrebbe doversi ricorrere al vicario, il quale potrà più facilmente trattare con sua grandezza di questo difficile affare. Sappiamo ch'egli vagheggia ardentemente un vescovado: promettiamogli dunque di adoperare a suo favore qualche segreta influenza che noi abbiamo appo il potere. Con ciò, non temete, egli si muoverà!

Alcuni giorni dopo, Julio, disceso da Saint-Aventin, prendeva

la diligenza da Luchon a T.... Era la prima volta ch'ei percorreva, triste e preoccupato, la deliziosa valle della Pique, dopo averla trascorsa conducendo seco da T.... il caro tesoro del suo cuore, la sua diletta Luisa. Ora egli era chiamato all'arcivescovado: una lettera concisa, di poche righe, scritta dal vicario generale, gl'ingiungeva di recarvisi immediatamente, per una comunicazione importante di sua grandezza.

Trattavasi forse della denuncia della madre Giuda? Ma l'arcivescovo ci era passato sopra nella sua visita a Saint-Aventin. Era l'inchiesta sulla famosa visione di Lisetta Cabarous? L'arcivescovo non ne aveva detto parola nè sul pulpito, nè in particolare; e s'egli avesse voluto spingere la cosa, non avrebbe certo mancato di parlarne nel suo sermone al popolo. Anzi, la madre Giuda se lo aspettava; e tutte le divote della parrocchia erano rimaste scandalizzate del silenzio dell'arcivescovo, ed avevano detto: Il curato gli avrà parlato contro il miracolo....

Sarebbe forse la lite contro i gesuiti? Ma con qual diritto l'arcivescovo s'immischierebbe in un affare di famiglia?

Per quanto scaltro fosse l'illustrissimo e reverendissimo Le Cricq, non era cosa facile l'indurre un uomo come Julio a piegarsi al desiderio d'un superiore od a cedere alle sue minaccie. Nondimeno ei volle tentarlo, ed allorchè il curato di Saint-Aventin venne introdotto nel suo gabinetto, cercò dapprima circuirlo con insidiose considerazioni.

— Vi ho fatto venire, signor curato, per un affare assai grave. Voi m'intendete: trattasi della vostra causa contro i gesuiti. In qualunque altra circostanza, e per nulla al mondo, non m'immischierei in un affare di famiglia, finchè il prete lo tratti senza scandalo. Ma qui è tutto il contrario: trattasi di un Ordine rispettabile, che ha un posto principale nella Chiesa: e codesta causa, a quanto si dice, assumerà proporzioni considerevoli. Il vostro

avvocato ne fa già gran rumore. Egli gode di qualche nome; e sostenere una causa contro i gesuiti è un cómpito troppo prezioso, perchè un avvocato non se ne compiaccia in anticipazione. Il partito liberale e rivoluzionario è violento a T...., come dappertutto, e pensa già di approfittare di questa causa, per isfogare il proprio odio contro la Chiesa, così turpemente perseguitata a Roma e nella stessa Francia.

Codesta causa produrrà dunque un vero scandalo. Le malaugurate vostre opinioni, manifestate dal pulpito ed in quel tristo libro attribuito al mio reverendo predecessore, vi hanno già reso oggetto di ammirazione pel partito degl'increduli e degli empì. Voi avete ben tristi seguaci, signor curato; io non posso farvene i miei complimenti. Ma voi però non m'accuserete di essere stato un tiranno verso di voi. Si grida tanto oggidì contro il dispotismo vescovile! Io ve ne faccio giudice. Lascio da un canto la grave faccenda del testamento religioso del cardinale di Flamarens, a proposito del quale ricevetti lettere dai quattro angoli della Francia. Sui vostri sermoni, così poco conformi alla sana dottrina, che vi si potrebbero trovare dieci eresie per ciascuno, io chiusi gli occhi. Si venne a stancarmi con richiami; e non saprete mai le lotte ch'ebbi a sostenere per voi! Feci ricadere ogni cosa sulla vostra gioventù, sul vostro imprudente carattere e sulle difficoltà della improvvisazione. Una grave denuncia sui vostri costumi, diretta qui formalmente da persona assai onorevole, e per mezzo d'un santo padre che non possiamo sospettare di leggerezza, non ebbe altro effetto che una inchiesta, assolutamente segreta, intesa a mettere al coperto la mia responsabilità. Tutto ciò vi provi che non fui severo con voi!

Ma ora la mia posizione è mutata: I gesuiti sono potenti; hanno molta influenza a T.... Lottare con essi è cosa molto imprudente. Quantunque arcivescovo, sia detto tra noi, non vorrei

certo avere con essi una lite: sarebbe un vaso di terra contro un vaso di ferro. Oltrechè rischierei, come sempre, di perdere (tanto sono incerte le decisioni de' tribunali), avrei contro di me tutta la mia città vescovile, che li tiene in sì grande e, del resto, legittima venerazione. Ahimè, caro curato! un arcivescovo a T.... passa, ma i gesuiti vi restano: una Corporazione non muore. Tollerate dunque che vi consigli il partito che seguirei io stesso nel vostro caso: io rinuncierei alla lite.

So che mi opporrete gl'interessi della giovine vostra sorella. Senza dubbio, è questo un motivo rispettabile: comprendo bene che vi consideriate sino ad un certo punto come il suo tutore. Nondimeno la vostra buona zia aveva creduto, che una pensione vitalizia fosse sufficiente per una giovane che, a quanto dicevasi allora, aveva una vocazione religiosa. Quanto a voi, signor curato, è certo che, colle picciole rendite della curazia, la pensione assicuratavi dal testamento di vostra zia è più che sufficiente per concedervi una comoda esistenza. Abbiamo bisogno di sì poco nel sacerdozio!

Però, se vi determinaste ad ascoltare i miei consigli in codesto disgraziato affare, pel quale forse, spinto dall'opinione pubblica che regna a T...., come sapete, io sarei costretto a prendere misure che oltremodo mi peserebbero, parmi che vi sarebbe luogo ad un accomodamento. Io mi farei, ben volontieri, mio Dio! l'intermediario tra i buoni padri e voi. E siccome voi non potete aver di mira nella lite che gl'interessi di vostra sorella, così si potrebbe proporre ai gesuiti un compromesso, sia di aumentare la rendita vitalizia assegnata a vostra sorella, sia di versare un capitale più considerevole, che le servirebbe di dote nel caso che volesse vivere nel mondo.

Ecco, signor curato, prima di qualunque altra decisione da parte mia, ciò che ho creduto potervi proporre nell'interesse della

vostra parte ed in quello della religione, assalita oggidì da ogni parte, per evitare così il trionfo de' nemici della fede e lo scandalo che darebbero pubblicando con profusione la causa in tutti i loro pessimi giornali. Non è meglio per voi desistere, mediante un accomodamento, di cui sarei ben contento di trattare le condizioni, tutelando i vostri interessi come deve fare ogni vescovo pel suo clero?

Rispondetemi: che cosa decidete?

— Monsignore, io non ho che una decisione da prendere, quella della giustizia contro una odiosa spogliazione. Se avesse potuto esistere qualche dubbio nella mia mente intorno al fedecommesso del signor Tournichon in favore de' gesuiti, il vostro odierno tentativo verso di me mi servirebbe di ultima certezza. E' non è tanto la rivendicazione dei beni della mia famiglia, quanto il sentimento d'indignazione per una frode lungamente calcolata, che m'induce a non desistere, così in mio nome come in nome di mia sorella, da una lite, in cui la giustizia dev'essere senza dubbio per noi. Io deploro, monsignore, di veder un vescovo prendersi in mano una causa così iniqua e propormi un compromesso che sarebbe pur sempre una spogliazione.

— Ma non mi avete capito, signor curato. Voi supponete ch'io sia incaricato, da parte di quei padri, di farvi offerte di accomodamento. Ve lo attesto dinanzi a Dio: questa non è altro che una mia idea personale.

E l'arcivescovo diceva il vero. I gesuiti avevano fatto agire il vicario generale appo il prelato, per indurlo ad adoperare la sua influenza e il suo potere su Julio, affine di determinarlo a rinunciare alla causa: ma essi erano troppo destri per ispingersi più in là. Il solo arcivescovo non era giocato da loro.

— Quando si tratta, continuò il prelato, di evitare uno scandalo, una comunità fa sagrifici e si apre di buon grado le vene.

Io sono persuaso che i gesuiti, per non attirare sopra di sè l'attenzione d'un pubblico sempre ostile, otterrebbero dal pio e venerabile signor Tournichon di modificare le condizioni del testamento, a patto di desistenza da parte vostra.

— Allora, monsignore, non so punto spiegare la vostra pratica verso di me.

— Eppure la mia intenzione è chiarissima, signor curato! Trattasi di evitare una causa scandalosa, intentata da un prete contro un Ordine religioso, ch'è oggetto di generale venerazione nella Chiesa. Questo è preciso, mi pare.

— Ma perchè, monsignore, volete voi esser meno il difensore degl'interessi del prete, di cui siete il naturale protettore, di quello che il difensore di un Ordine, di cui riconoscete al pari di me lo spirito invadente?

— Io non devo ora giudicare i gesuiti; e la spogliazione di cui vi lagnate è ben lungi dall'essermi provata. Ma io devo rispondere, dinanzi al santo padre e dinanzi all'opinione cattolica, degli atti pubblici de' miei preti. Mi fu già troppo rimproverata la mia indulgenza per voi: non voglio ora che le recriminazioni ricomincino. Sono stanco di codeste scene, bisogna finirla. Volli proporvi un mezzo semplice ed onorevole di terminare codesto affare, tutelando gl'interessi di vostra sorella. In ciò lo sosteneva la mia parte di vescovo e di padre. Ma se disconoscete le mie intenzioni rette e pure, non mi resterà che un mezzo, ch'io voleva sopra tutto evitare, far ricorso al mio potere spirituale sopra di voi.

— Ignoro pienamente quale diritto la carica vescovile vi accordi sopra le sostanze dei membri del vostro clero.

— Non c'è luogo ora a sottigliezze, signor curato. Certo, io non posso avere la pretesa di disporre de' vostri beni. Ma quando, nella sua vita privata, il prete fa tali atti che possono compro-

mettere il corpo al quale ha l'onore di appartenere; quando è possibile che il vescovo, adoperando la sua autorità, impedisca un grave disordine nella Chiesa, sta nel suo diritto, anzi è per lui un dovere di valersene. Rileggete il Vangelo, signor curato, e vedrete esservi de' casi in cui è bene, quando ci si domanda la nostra vesta, di dare anche il mantello.

— Noi potremmo prolungare infinitamente, o monsignore, questo colloquio. Ma dal momento che voi spiegate in tal modo i vostri diritti verso i vostri preti, non ho più nulla ad aggiungere....

— Ma, infine, siete voi disposto ad obbedirmi?

— Ve lo ripeto, monsignore: io vi devo obbedienza in tutto ciò che risguarda l'ecclesiastico ministero. È questo l'obbligo del sacerdozio. Ma al di fuori di ciò, conservo ancora tutti i miei diritti d'uomo e di cittadino.

— Oh belli cotesti vostri diritti di cittadino! Ecco un'altra strana idea. Udì farla altra volta questa distinzione: il prete ed il cittadino! Ebbene, signor curato, saprete che l'episcopato non ammette siffatta distinzione. Sono queste le idee moderne: la separazione della Chiesa dallo Stato. Nella vostra chiesa, sareste il curato della parrocchia; fuori di là, sareste il signor Julio de la Clavière, possidente, elettore, eleggibile: personaggio per metà ecclesiastico, per metà profano. Queste teorie sono omai giudicate: l'episcopato le respinge con orrore. Mio caro curato, il giorno in cui siete entrato nella Chiesa l'uomo è in voi scomparso; avete ricevuto il regno sacerdotale, e siccome l'anima vale più del corpo e la natura più nobile predomina sull'altra, così dicesi: l'uomo, parlando dell'anima rivestita di corpo, e dicesi: il prete, parlandosi del cristiano elevato al sacerdozio. Ecco la vostra dignità. Io deploro che voi non la comprendiate ancora, e che un uomo, a cui si attribuisce dell'ingegno, si compiaccia discendere dall'altezza della sua consacrazione sacerdotale per mettersi al livello dei pro-

fani. Voi seguite in ciò, signor curato, una via molto pericolosa: e se vi persevererete, credetelo ad un vescovo che ha maggiore età ed esperienza di voi, finirete male.

— Spero che Dio mi proteggerà, monsignore. Quanto alla distinzione dell'uomo e del prete, io la mantengo in me, perocchè l'ha fatta Iddio. Io non dormo, io non mangio come prete. E quest'uomo, ch'è in me prima del prete, ha la propria esistenza comune cogli altri uomini, al di fuori dello stato sacerdotale ch'egli ha abbracciato. Questa esistenza lo lega alla società, gli dà doveri, gli assicura diritti, nei quali la Chiesa non c'entra. Come in me il prete non dipende dal magistrato civile come prete, così il cittadino non dipende dal vescovo.

Queste sono idee troppo semplici, o monsignore, per poterne adottare altre. Se il vescovo, che mi ha innalzato al sacerdozio, m'avesse parlato come fate voi, avrei certamente rifiutato una dignità che amo, ma che non potrei comprendere come distruggitrice in me dell'uomo e del cittadino.

— Noi la comprendiamo così, noi: ed è così che la intendono i buoni preti. Ecco perchè essi hanno un abito sacro, e non ne vestono mai altro: una corona sta sul loro capo in segno della loro consacrazione. Essi sono un popolo a parte: *gens sancta regale, sacerdotium.*

Ma, al postutto, attendo da voi una risposta definitiva. Volete costringermi a severe misure?

— Monsignore, ne siete padrone: il prete è in vostra balìa, piedi e mani legati. Nessun ricorso può aver luogo contro la vostra potenza. Io stupisco anzi che vostra grandezza acconsenta di parlar meco. Avete dei colleghi che si danno meno pena: essi annientano il prete senza pietà. Che importa loro una esistenza turbata, un avvenire perduto? Che può mai contro di loro codesto paria, che non ha altro diritto fuorchè quello di una sterile protesta?

Francamente, monsignore, voi siete migliore de' vostri fratelli nell'episcopato: voi non uccidete almeno le persone senza prima ascoltarle.

— Lasciamo questi sarcasmi, signor curato, che stanno assai male sulla bocca di un prete; e poichè bisogna finirla, vi ordino, in nome dell'obbedienza che mi avete giurato, di desistere da quella lite, che sarebbe una macchia al clero di T.... ed uno scandalo per tutto il mondo cattolico.

— Monsignore, l'obbedienza ch'io vi promisi risguardava la mia condotta come pastore; ma essa non può minimamente applicarsi alla mia vita d'uomo, ai miei interessi famigliari. Mi è ben grave resistere ad un ordine del mio vescovo, ma il mio dovere e la mia coscienza anzi tutto!

— Gli è dunque un no formale?

— Sì, monsignore.

— Ebbene, vedremo!

— Ecco l'*ultima ratio!* (Pag. 475)

CAPITOLO IX

Ministero di Julio.

Julio ritornò profondamente rattristato a Saint-Aventin. Nella sua irritazione, l'arcivescovo poteva ricorrere ad estreme misure. Per il prete non v'ha che una pena, e terribile. Essa non tiene conto nè della vita privata, pura di qualunque macchia, nè dello zelo nel grave lavoro di una curazia. Essa colpisce tutto nel prete, l'onore, ch'è il primo de' beni del più oscuro proletario, e l'esistenza medesima, togliendogli il pane che proviene dal suo modesto beneficio. Agli occhi dello stupido vulgo, nel mondo religioso, il prete colpito dal vescovo d'interdetto o di sospensione, qualunque ne sia la causa, che abbia calpestato l'ostia del tabernacolo, od abbia mancato alla disciplina, ricusando di farsi radere il capo, egli è sempre il bandito dalla Chiesa, il forzato!

Quando avete la triste curiosità di entrare in un bagno, e vedete gli uomini incatenati, vestiti del loro ignobile uniforme, voi dite con orrore: Ecco ladri, incendiari, assassini, falsari. Quando il cattolico vede un prete, colpito da una lettera vescovile, come dal fulmine, ed espulso dalla sua povera canonica, il cattolico non lo riconosce più come prete; non saluta nemmeno quell'uomo, divenuto a' suoi occhi un mostro di strana specie. È per lui un galeotto: non gli manca che il vestito!

Ci vuole, adunque, un'anima di ferro per poter portare sulla fronte, per tutta la vita e in mezzo alla turba devota, codesta macchia di fango chiamata *interdetto*, senza abbandonarsi alla disperazione e senza bestemmiare Dio e gli uomini! Julio avrebbe tanto coraggio?

Egli sapeva benissimo che, se v'ha molti vescovi, anzi il maggior numero, che non ricorrono a codesta terribile pena, se non in casi gravi e straordinarî, ve n'ha però altri, ai quali l'interdetto non è che un gioco. La Chiesa attuale, nella sua rilassatezza, non ha serbato alcuna di quelle antiche leggi che proteggevano il prete contro un errore o contro una malevolenza. Le rivoluzioni passarono: esse recarono al mondo civile la libertà. Trent'otto milioni d'uomini in Francia riguardano come sacra la vita del più umile membro della grande famiglia, che si chiama la patria: un capello non può esser tôrto alla sua testa dalla violenza, senza che una legge protettrice non sia pronta ad offrirgli un riparo. Le rivoluzioni hanno pure distrutto la potenza politica del clero; ma, nella loro noncuranza, non hanno saputo prevedere il giorno in cui l'uomo, che va a visitare il povero, a respirare la febbre ed il cholera al capezzale del moribondo, non ha altra esistenza sulla terra che il capriccio di un padrone. Esse l'hanno abbandonato all'ultimo segretario vescovile, che avrà forse a vendicarsi di un rancore, o ad un vescovo irritato dalle opinioni d'un uomo libero: hanno infine conservato nel mondo per un uomo solo le condizioni della schiavitù, e quest'uomo è il prete.

Era impossibile a Julio di dissimularselo: la sua pace, la sua felicità, il suo avvenire dipendevano infatti da un capriccio.

Luisa non rispose che colle lagrime al racconto del colloquio di suo fratello coll'arcivescovo Le-Cricq. Per una crudele fatalità, la sua propria felicità, quella felicità della quale essa era tenera più che della sua vita medesima, l'unione cioè con Augusto, era

legata a quella sostanza, che bisognava disputare alla rapina sostenuta dalla onnipotenza vescovile.

— Povero fratello, io non sono abbastanza generosa per dirti: Getta loro in faccia codesto oro, che hanno tanto sospirato! Lasciamo questo miserabile paese, dove il prete non è che un paria, ove si spogliano gli orfani in nome di Dio! Andiamo in qualche libera terra, ove guadagneremo, non importa come, il pane quotidiano. Tu hai fatto luminosi studî, farai il maestro di lingue; io posso insegnar musica: sfuggiremo così ai nostri carnefici!

Ma, mio Dio, io non ho codesta forza sopra me stessa! Tu devi averlo indovinato: il mio cuore non m'appartiene più. Dio mi è testimonio che non ho mai mancato di fiducia in te; ma la nostra educazione femminile è così singolare, che ci pare una mancanza di pudore il pronunciare la parola *amore*, anche dinanzi ad un fratello!

Ora che ti ho detto tutto, devo ringraziarti de' tuoi sforzi per conservarmi quella dote, senza della quale, pur troppo, conosco che il dono del mio cuore non sarebbe bastevole. Dacchè io sono con te, ho molto riflettuto: quante illusioni cadute in sì breve tempo! Come la vita mi si mostra ora diversa da quella che la sognavo, appena alcuni mesi fa! Ho avuto la lezione della sventura. Nondimeno, per quanto grave sia il colpo, il mio povero cuore non può rinunciare affatto alle sue speranze!

Dimmi, amico, che perciò non mi disami; dimmi che mi perdoni di accettare così un sagrificio che può avere per te, pel tuo avvenire di prete, conseguenze tanto terribili!

— Mia diletta Luisa, io compio un dovere verso di te, e lo considero come sacro. La legge di Dio mi comanderebbe di assumere la difesa di qualunque orfana mi venisse affidata dalla Provvidenza: che non debbo fare quando quest'orfana è mia sorella?

È bene altresì che v'abbian nel mondo uomini i quali sfidino

l'ingiustizia, qualunque sia il manto sotto cui si nasconde. Essa prende ora contro di noi la pia divisa d'una Congregazione religiosa, ed un arcivescovo si fa lo strumento dei nostri spogliatori. Ma le sue minaccie non mi spaventano; io non temo nulla, sorella mia, ed andrò sino alla fine.

— Amico, io non dubito punto del tuo coraggio, ma domando a me stessa, se non sono troppo colpevole esponendoti ad una lotta contro i forti, e compromettendoti colla casta clericale, che non perdona mai resistenza! Senza di me, tu prenderesti il tuo volo libero e felice; e co' tuoi sforzi, sterili forse, non andresti ad infrangerti contro i più scaltriti e tenaci tra gli uomini. Mio Dio, quanto sono infelice!

— Luisa, l'ingiustizia m'irrita; e se anche fossi stato solo, avrei probabilmente voluto rivendicare il mio diritto, non tanto per l'amore di una sostanza, della quale riconosco però il pregio come mezzo d'indipendenza, quanto per il sentimento della giustizia e per il bisogno di svelare al mondo la frode esercitata in grande sotto l'egida del cattolicismo. Rassicurati dunque: la nostra causa è comune. Io sono contento di sagrificarmi per te; ma, anzitutto, io mi sagrifico ad una causa superiore alla tua, alla causa di Dio.

Queste dichiarazioni, per quanto suonassero energiche nella bocca di Julio, non rassicuravano però Luisa. La donna, co' grandi intuiti del cuore, ha più senso pratico delle cose che l'uomo, la cui logica possente riesce troppo spesso all'assoluto. La donna scopre i particolari, le cause secondarie. Come il fanciullo, essa ha vivissima la memoria de' fatti: la sua logica, è ciò che ha veduto!

Ora Luisa sapeva che gli odî sacerdotali sono implacabili, e che, quando muovono da Corporazioni potenti e son sostenuti da ambizioni delle quali abilmente si sia saputo approfittare, essi

non conoscono più ostacoli. Non le sfuggì infatti l'idea che l'ingerenza dell'arcivescovo non fosse per sua parte gratuita, e ch'ei non avesse chiamato Julio a T.... senza un interesse maggiore, complice quindi dell'interesse dei gesuiti. E riducendo tutto ad un risultamento probabile, diceva con terrore a sè tessa:

— Noi siamo perduti!

La madre Giuda aveva frattanto approfittato dell'assenza di Julio, per esercitare in Saint-Aventin la sua arte infernale. Non era soltanto odio ch'ella aveva per Julio, ma era orrore. Dal giorno in cui il prete intelligente, nella sua lealtà, non aveva voluto prestarsi ad una di quelle pie frodi, destinate, secondo gli uni, a riaccendere il fervore de' popoli; ad attirare, secondo altri, ricche offerte ed impinguare le borse nelle sagrestie, da quel giorno Julio era stato da lei giudicato. E siccome ella non sapeva nè amare, nè odiare a metà, così doveva esaltare il suo curato sino a farlo credere un santo, o perseguitarlo con tale accanimento da farlo esecrare da tutti come il più infame tra' preti.

Quest'ultimo partito si confaceva meglio al suo carattere. In codeste anime, le voluttà della vendetta sono maggiori di quelle dell'entusiasmo e del fanatismo. Si dura fatica a divinizzar sempre lo stesso uomo; ma non se ne fa alcuna a tribolarlo coll'odio. In codesti cuori devoti v'ha una sorgente di fiele inesauribile!

Julio era adorato nella sua parrocchia. I grandi istinti del popolo non lo ingannano. Si può talvolta ingannarlo, ma ben tosto esso si ricrede, e rientra maestosamente nel vero. I montanari di Saint-Aventin avevano per qualche tempo studiato quel giovane pastore, di portamenti così diversi dal tipo grossolano su cui è modellato il basso clero. Quell'uomo così distinto nei modi, così profondo nel linguaggio, così semplice in tutto, famigliare con tutti, però entro i limiti della dignità, andava a genio a quelle indoli franche e un po' selvaggie. Esse sentivano che nel loro curato avevan o un uomo dabbene.

I vecchi specialmente, tradizionali conservatori della esperienza degli antenati, erano pieni di ammirazione per lui. Essi dicevano tra loro: Questi è un vero prete!

Gli uomini maturi non dicevano che queste parole: Noi abbiamo in lui un amico!

I giovani più entusiasti vedevano in lui un uomo eccezionale. Noi lo amiamo molto, era il grido che partiva dal loro cuore.

Julio non aveva dunque contro di sè che la picciola consorteria della signora della Caprède. Il poco conto in cui Julio aveva tenuto Lisetta Cabarous, la fanciulla del miracolo, spingeva naturalmente questa ad associarsi ai rancori della buona madre. Seguivano quelle fanciulle stupide o fanatiche, di corpo malaticcio, e il cui cervello esaltato non teneva punto in equilibrio gli organismi destinati a proporre quello stato di vita calma e soave, che si chiama santità. La signora della Caprède aveva assunto un impero assoluto su quel picciolo gregge: essa era il loro vangelo sulla terra. Chi avrebbe osato pensare diversamente dalla buona madre?

— Quel disgraziato curato!

Non v'era per Julio altro nome sulla bocca delle devote. E questa vaga parola, che non era un'ingiuria nel linguaggio, ma che lasciava credere tutto ciò che l'imaginazione poteva inventare. suonando dalla mattina alla sera all'orecchio delle giovinette, componenti la confraternita della parrocchia, che cosa faceva supporre a ciascuna di esse? Che, evidentemente, Julio era un cattivo prete, poichè la buona madre lo trattava a quel modo. E quando i loro avi, i loro padri, i loro fratelli parlavano con affetto di quell'uomo, era per esse un discorso da profani: la buona madre sapeva, ben meglio di loro, le cose della chiesa!

Fu appunto di queste deboli menti che la madre Giuda si valse nel suo bisogno di nuocere al prete che detestava. Ma oltre

alle giovinette delle confraternite, ell'aveva le sue intime, le sue confidenti.

Una lettera da T...., giunta all'indomani stesso del ritorno di Julio a Saint-Aventin, informò la vecchia pinzochera de' grandi avvenimenti, cioè la lite intentata dal curato ai gesuiti, l'indignazione dell'arcivescovo e i suoi sforzi per impedire sì grave scandalo, e infine la minaccia d'un interdetto, al quale però il buon arcivescovo non si sarebbe indotto che molto a malincuore, qualora il recalcitrante non venisse a resipiscenza.

Questa lettera esaltò la signora della Caprède sino al delirio della gioia.

— Ah, se la prende co' gesuiti il disgraziato curato! diss'ella a Lisetta Cabarous ed al picciolo comitato delle sue intime. Egli vedrà come lo faranno ballare!

Prendersela co'gesuiti, era per quelle giovinette come prendersela con Dio stesso.

— Coi gesuiti!!! disse l'estatica.

— Coi gesuiti!!! dissero Manette, Gotille e Marion.

— Quei buoni padri sono santi; ma guai a chi li tocca! Venuta la rivoluzione francese, figlie mie, la testa di Luigi XVI è caduta sul palco, perchè si erano scacciati dalla Francia i gesuiti. E Carlo X è caduto perchè cessò di proteggerli.

— Sono dunque molto necessari buona madre, i gesuiti?

— Come necessarî, figlia mia? Essi sono l'avanguardia del cattolicismo! Non vi sarebbe religione senza i gesuiti. Sono essi che sostengono a Roma il nostro padre santissimo, il papa Pio IX! Essi hanno fatto l'Immacolata Concezione della Vergine Santissima.

— O mia buona madre, rispose Lisetta Cabarous, cercate dunque di vederli, affinchè facciano pure l'Immacolata Concezione del nostro caro san Giuseppe.

— Certamente, diletta figlia: quando sarà venuto il giorno. Dio

inspirerà i gesuiti: ed allora voi, figlia mia, sarete glorificata, e la vostra rivelazione sarà diffusa per tutto il mondo. Pregate dunque, figlia mia: ma sappiate pure che quello che si farà, si farà da un gesuita.

— Ma il buon padre Basilio!... disse Marion.

— Oh egli è il precursore di colui che prenderà in mano la grande causa dello sposo di Maria Vergine. Nulla può farsi di buono nella Chiesa senza i gesuiti.

— Io amo dunque i gesuiti, soggiunse Gotille, e non già questo disgraziato curato!

— Non si deve dire di non amarlo, riprese con fine ironia la madre Giuda: la carità ce lo vieta! Ma è però permesso di domandare a Dio d'esserne liberati.

— La carità lo permette, madre mia?

— Oh certamente!

— Egli non mi parla mai della Santa Vergine nel confessionale.

— Ho voluto, disse Manette, consultarlo sulla mia vocazione: ma egli non ha voluto nemmeno ascoltarmi, e mi disse: Quando avrete vent'anni, ci occuperemo di ciò.

— Egli si cura proprio delle vocazioni! Guardate il bel frutto che ne trasse di sua sorella: una musicante, una cantatrice!

— Madre mia, egli mi parla sempre di dovere.

— Sì, madre mia, egli disse a me che non si potrebbe salvarsi senza fare il proprio dovere; e che, quand'anche si facesse giornalmente la comunione e la confessione due volte alla settimana, se non si adempissero i propri doveri, non si sarebbe salvi.

— Egli parlò anche a me nello stesso modo: è un confessore ben poco consolante! Oh il padre Basilio! Quello sì vi toccava il cuore! Io mi sento risuonare ancora alle orecchie le amorose parole che mi diceva al confessionale: Figlia mia diletta, mia cara figlia, angelo mio. Oh com'è dolce sentirsi dire angelo mio! Costui invece vi dice secco: Figlia mia!...

— Oh i suoi giorni son numerati, mie care figliuole! Io vi predico che monsignore ce ne libererà presto! Ma pregate la Vergine Santissima e san Giuseppe, affinchè ci si mandi un prete pio, zelante, confidente, umile, che riconduca la parrocchia alle pratiche religiose, e sia buono verso le fedeli serve di Dio!

Le maligne parole della signora della Caprède non ebbero però tutta l'influenza ch'ella sperava. Il lavoro fatto nell'ombra dalle sue emissarie, non potè distogliere i buoni abitanti di Saint-Aventin dal loro affetto pel giovane pastore.

E però quando, dopo il viaggio di T...., egli ricomparve in mezzo a loro, sempre franco, sempre buono e dignitoso, e si seppe la spogliazione di cui egli e la sorella erano vittime, era facil vedere come la simpatia per lui divenisse più viva che mai. Nelle quistioni di testamenti in favore di Case religiose, vi ha un sentimento di giustizia che sempre prevale. Se il donatore non ha parenti, o se questi hanno già una ricca sostanza, l'opinione pubblica non se n'occupa molto: che importa se siasi frodata la legge, se siasi ricorso a fedecommessi? Trovasi allora naturale che ciascuno possa disporre, come vuole, de' proprî beni. Ma si diventa inesorabili quando vi sono eredi privi di mezzi, a cui i pii legati tolgono d'un tratto le legittime loro speranze. Oh gli Ordini religiosi dell'epoca nostra, e quello de' gesuiti in particolare, pagheranno ben care codeste eredità male acquistate! Verrà un momento in cui il bene ch'essi potranno aver fatto in opere di educazione e di carità, non sarà tenuto a calcolo nella bilancia popolare! Essi cadranno senza compianto: il popolo si farà il vindice delle spogliazioni; sarà il braccio della divina giustizia!

Erano trascorsi otto giorni dopo il ritorno di Julio. Luisa, ad ogni arrivo del postiere campestre, tremava che un piego dell'arcivescovo recasse la fatale decisione, che doveva colpire suo fratello.

Una lettera, collo stemma vescovile, giunse infatti a Saint-Aventin.

Ricevutala dalle mani del postiere, la povera fanciulla la recò tremando al fratello.

— Ecco, diss'ella, una sentenza di morte.

— No, no, disse Julio. Guarda il timbro postale. La lettera viene da***. E questo non è lo stemma dell'arcivescovo.

— Che Dio sia benedetto! esclamò Luisa.

La lettera ricevuta da Julio era del seguente tenore:

« Voi siete un gran negligente, mio caro abate. Le vostre lettere si fanno sempre più rade, ed io le desidero tanto! Sapete che noi siamo fratelli; ed è sì dolce il corrispondere con preti intelligenti come voi, della cui bella conoscenza vado lieto.

« Io intendo recarmi a passare a Luchon una parte della stagione delle acque. Non v'ha che due luoghi al mondo in cui mi trovi pienamente bene: Parigi e i Pirenei. Parigi, il centro di tutto il moto intellettuale dell'epoca nostra; i Pirenei, giardino immenso, di eterna verdura, piantato dalla mano di Dio per rinvigorire il corpo e rinfrescare l'anima.

« Non ho bisogno di dirvi che mia grandezza verrà a trovare vostra grandezza.

« Non crediate ch'io scherzi: voi siete più vescovo di me. Voi fate, mi si dice, miracoli a Saint-Aventin. Una delle nostre grandi signore, che ha tanto spirito quanto solida virtù, il che è raro nella mia città vescovile, è ritornata da Luchon tutta maravigliata di quanto le fu narrato di Saint-Aventin. Voi riconducete, dicesi, l'età dell'oro in codesta montagna. I vostri fedeli sono cristiani de' primi secoli!

« Come siete giunto a ciò? Insegnatemelo minutamente. Non sono che le vostre lettere ch'io trovo sempre brevi.

« I nostri curati riescono sì poco! È molto se dopo vent'anni di ministero, uno di questi preti può affermare esservi nella sua

parrocchia tanta religione, quanta ve n'era il giorno in cui egli ne prese possesso. Non è però la pietà che loro manchi! Ma ciò mi sconforta, ve lo confesso. Poichè Dio vi dà la grazia di far meglio, insegnatemi il vostro metodo.

« Pare che voi pure abbiate un miracolo a Saint-Aventin. Non ve ne faccio però i miei complimenti. State in guardia: La Salette e Lourdes se n'avranno a male.

« Io credo che, se avvenne un miracolo nella vostra parrocchia, egli è quello dello spirito del Vangelo, ch'è penetrato in un popolo addormentato nei vizî e nelle vecchie pratiche di culto. Il taumaturgo siete voi!

« Fate in pezzi e gettate al vento questa lettera, scritta a sbalzi e con una negligenza che non fa troppo onore ad un vescovo. Inoltre, non parlate mai della nostra corrispondenza, *propter metum Judaeorum*. Io voglio morire in pace colla sacra Congregazione del Sant'Uffizio *per la ricerca della malvagità eretica*. E voi mi sapete un po' d'eretico.

« Addio, mio caro abate.

« *Tutto vostro di cuore*

* * * Vescovo di * * * »

Julio rispose:

« Saint-Aventin, agosto 1860.

« Grande bontà è la vostra, o monsignore, a pensare ancora all'esiliato di Saint-Aventin. Ma, visto come vanno le cose, io non godrò molto a lungo nemmeno della pace dell'esilio. È probabile che voi ignoriate un certo affare. Mia sorella ed io siamo in lite: indovinate con chi? Coi reverendi padri gesuiti. Essi si presero la grande libertà di farsi far la donazione di tutti i beni della rispettabile mia zia, mercè un fedecommesso. Ed io, ben inteso, mi prendo la picciola libertà di reclamare dinanzi ai tri-

bunali contro codesta odiosa spogliazione. Monsignor di T...., che intende a suo modo la protezione da lui dovuta a' suoi preti, volle esigere da me la rinuncia a codesta legittima rivendicazione. Egli pretese che, in nome della santa obbedienza, io dovessi desistere dalla causa.

« Capirete, monsignore, cosa io dovetti rispondere a questo grave argomento. Avete dunque ragione, più che non crediate, dicendo ch'io so d'eretico. Prendersela co' gesuiti! Oh delitto abbominevole! Che non faranno essi per perdermi?

« Ma lasciamo questo triste capitolo!

« Voi mi domandate com'io sia pervenuto a fare di Saint-Aventin un popolo seriamente cristiano. Volete conoscere il mio metodo. Esso è semplicissimo.

« Io adottai letteralmente l'opposto di ciò che fanno tutti gli altri preti.

« La prima loro massima è questa: Bisogna parlare ai sensi del popolo. La mia invece fu: Bisogna parlargli alla ragione.

« La loro seconda massima è: Bisogna predicare le pratiche di devozione. La mia invece fu: Bisogna predicare un'unica cosa, il dovere.

« In luogo dell'idea giudaica: *Pavete ad sanctuarium meum*, io insegnai ai miei cristiani, che il cuore di ciascuno di loro è il vero santuario di Dio; che la chiesa materiale è solo una casa comune che raccoglie ogni fedele, il quale è il vero tempio. Spiegai loro che la campana della chiesa non è che una grande campana da orologio; ch'essa non ha in sè alcuna virtù, e meno ancora quella di allontanare gli uragani, chè anzi sovente attira il fulmine su chi la suona.

« Essi non tardarono a capire, che la religione non dev'essere confusa con quel cumulo di cerimonie, che formò la delizia del medio evo. Io dissi loro che Cesare e san Pietro sarebbero ben

sorpresi e maravigliati se ritornassero oggidì a Roma. Cesare non intenderebbe la lingua che si parla sulle rovine del Foro, e san Pietro domanderebbe di qual religione sono i Romani. I miei parrocchiani conoscono mirabilmente la storia dei primi secoli della Chiesa. Voi potete parlar loro della basilica cristiana, del banchetto dei fratelli dopo la comunione eucaristica. E' sanno tutto ciò. Io li ho allettati narrando loro le grandi gesta de' loro padri nella fede; ed eglino ora ne sono alteri, come uomini a cui si mostrino i loro titoli di nobiltà.

« Io non predico loro che il vecchio catechismo di Mosè, ripubblicato da Cristo. Amate Dio, amate gli uomini. Tutti sono assisi nella Chiesa: e vi regnano le due grandi virtù della vita comune, la decenza e la libertà. Tutti vi stanno bene e ne sono contenti.

« I nostri montanari son nati musici. Non è raro udirli cantare di concerto, quando ritornano dai loro lavori: e cantano gl'inni della Chiesa. I nostri giovani formano un coro, le giovani un altro. Scelsi alcuni inni più semplici, e ne composi altri ad uso loro. E ne vanno alteri: sono gl'inni di Saint-Aventin!

« Capirete bene che ne' miei canti *non si muore del dolore di non poter morire,* e che il cuore delle mie giovani parrocchiane *non si consuma in desiderî e non si sfoga in sospiri.*

« In una parola, volli risolvere questo problema: il cristianesimo messo in rapporto coll'uomo del nostro tempo. Io riescî con campagnuoli semplici ed onesti: ma si può riescire dappertutto.

« La mia grande leva è questa.

« Bisognava farsi accettare con calore dalla nuova generazione. I vecchi si estinguono ogni anno, come cadono d'autunno le foglie. Essi portano seco i loro pregiudizî, le loro ignoranze, le loro grette abitudini. L'avvenire religioso non è in loro. Ma non è nemmeno, come volgarmente si crede, in un picciolo gruppo di

devote. Queste semi-monache comprendono male la religione, e la falsa idea che ne danno al popolo non vale che a disgustarnelo.

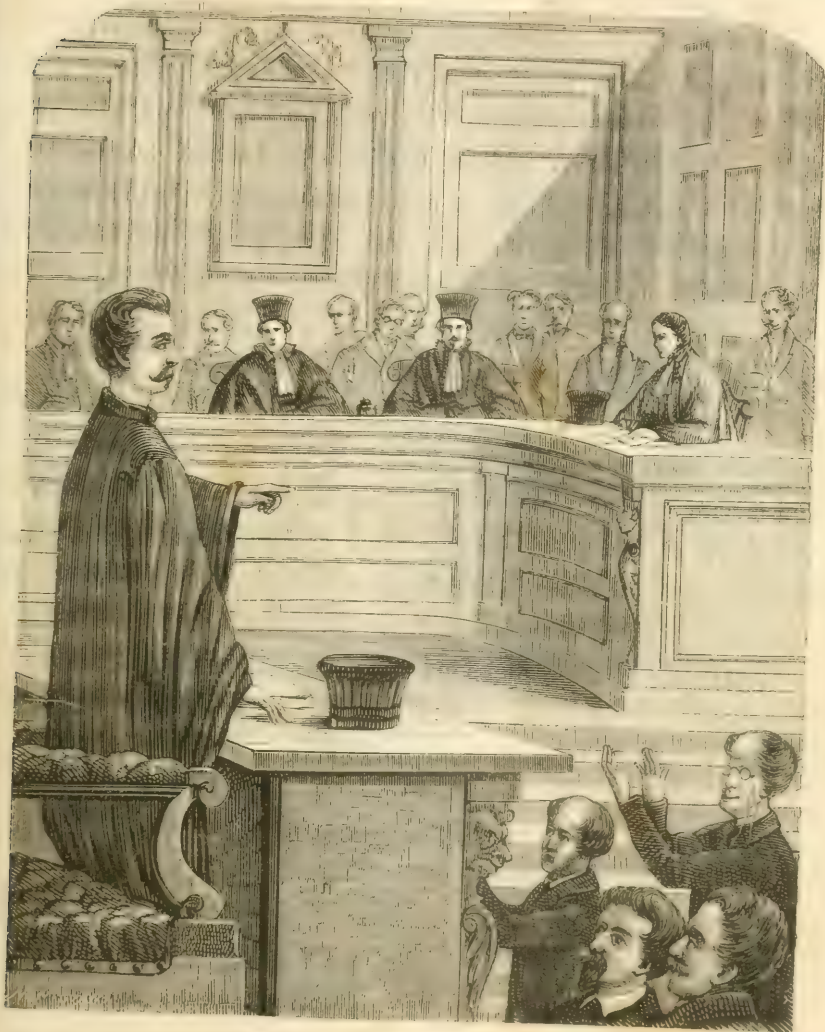
« Tutto l'avvenire d'una parrocchia sta ne' giovani, nei giovani da maritare, o maritati da poco. Ecco la mia base d'operazione. Sono questi ch'io dovetti stringere fortemente, dopo averli attirati a me, senz'alcuno di que' mezzi fittizî che galvanizzano per alcuni istanti la gioventù, ma poi la lasciano in preda alle sue lotte, ai suoi disgusti.

« Io predico sovente sulla grande quistione del matrimonio. Dissi alto che bisogna maritare a buon'ora la gioventù; mi sono fatto il patrono di quelli che amano; ho riabilitato l'amore, del quale gli sciocchi fanno un peccato, e di cui Dio fece la gran molla dell'anima umana.

« Per salvare l'uomo dalle passioni che degradano, favorite in lui le nobili passioni.

« Son moralisti ben singolari i vostri buoni curati! Ei vogliono fare del cuore dell'uomo, quel focolare che Dio creò incandescente, una tavola di marmo gelida e liscia. E per giunta vorrebbero che codesta superficie non fosse nemmeno appannata dal soffio di un peccato veniale! Tale teoria, bellissima per gli angeli, ed alla quale questa buona gente, perchè uomini, hanno pei primi la cura di non conformare la loro vita, non è praticabile. Si suda sangue ed acqua nelle case religiose, in pieno ascetismo, per ridurre qualunque essere, consacrato dai voti, al *tanquam cadaver,* e non vi si riesce! Come mai applicare un simile metodo ad esseri che vivono liberamente nel mondo?

« Ecco l'attuale procedimento. Si getta l'uomo, tutto avvolto di fasce, entro un sepolcro; l'infelice si agita, solleva il pesante coperchio, rompe le sue catene, si ricopre col suo sudario, ritorna alla sua casa, e dichiara che n'ha abbastanza. Il suo esperimento è fatto. I nostri preti lo rivedranno il giorno della sua agonia, non prima!

« Io presi invece l'uomo, e gli dissi: *Veni foras!* Aria, vita, libertà, amore sotto l'occhio di Dio, obbedendo alle sue leggi, e

L'aringa di Verdelon nel processo contro i gesuiti.

sviluppando, sotto l'onnipotente soffio della sua provvidenza e della sua grazia, le forze maravigliose di che ci ha dotati!

Vedete, monsignore, che fra queste due teorie v'ha un abisso. Ma non vi date la briga d'insegnar loro il metodo: essi non lo intenderebbero. Uomini impastati, sin dall'infanzia, d'idee di teocrazia violenta, di dominazione pretesca su qualunque creatura; che si credono nel mondo una razza a parte, un popolo eletto « per percuotere le nazioni colla verga e tenerle sotto lo sgabello de' loro piedi; » codesti uomini che spirano il medio evo da tutti i pori, e che hanno in abbominazione ciò ch'essi chiamano *la pretesa civiltà moderna* (e la frase è ben trovata, perchè questa civiltà non permette più al prete l'antico mercato dei popoli), come mai codesti uomini verrebbero a voi? Per quanto siate vescovo, o monsignore, sapreste ben presto d'eretico!

« Lasciate, lasciate passare questa generazione perduta. *Sinite mortuos sepelire mortuos.* Se potrete, nel seguito del vostro lungo episcopato (poichè siete giovane), formarvi un piccolo collegio di discepoli, di veri preti che intendano la loro epoca e si facciano comprendere da essa, avrete fatto un'ottima cosa, e la sola praticabile.

« Ma per far ciò, vuolsi un certo coraggio. Bisogna chiudere il proprio seminario. Lo spirito monastico s'è impadronito di codesti istituti, il cui pensiero è bellissimo, e che potrebbero rendere immensi servigi alla Chiesa, se fossero rimasti quali il Concilio di Trento voleva che fossero, cioè università teologiche. Ora tutto è viziato: la sinagoga vi regna col formalismo dei dottori della legge!

« Presa una volta questa grave misura, fate della vostra casa vescovile un'alta scuola, dove il maestro sarete voi, e dove i giovani candidati al sacerdozio saranno vostri amici, vostri figli. Preparateli col testo delle sante lettere e con tutti gli studî che oggidì formano l'uomo bene educato. Abbiano essi molti libri, e seguano i corsi professati nei collegi della vostra città vescovile.

Vadano pure in mezzo al mondo; e quando, per qualche anno, sotto il regime della più assoluta libertà, avrete fatto la vera prova della loro vocazione al sacerdozio, direte loro: Ritornate ora nel mondo: prendetevi un anno, due, tre per isceglierví una sposa: e quando questa scelta sarà fatta secondo il vostro cuore, in conformità alla saggia disposizione della Chiesa orientale, io v'imporrò le mani, e vi affiderò le città importanti della mia diocesi. Sino a questo momento, la Chiesa d'occidente ha creduto di agire con saggezza e dare al sacerdozio maggior prestigio, imponendogli il celibato. Tale disciplina può anche essere stata utile a produrre buoni frutti; ma la disciplina contraria è oggidì la sola che convenga ai bisogni dell'epoca. Non v'ha ora per il prete che un solo mezzo per non essere sospettato d'incontinenza dal popolo, quello d'essere buon marito e buon padre!

« Con questi mezzi, o monsignore, voi rinnoverete il vostro clero; e questo clero, entrato una volta nella via normale da cui il misticismo lo fece deviare, intraprenderà con profitto il nuovo apostolato. Esso farà meglio di quello che ho fatto io; e lo farà con minor fatica. Allora una immensa corrente trascinerà i popoli verso la fede. Oggidì tutto ne li allontana: e ciò che più li disgusta, è il prete. Sempre colle migliori intenzioni, i più devoti, i più ferventi, prendendo l'umanità a rovescio, sono logicamente quelli che fanno il maggior male!

« Ma siccome voi avete paura de' consultori della Sacra Congregazione del Santo Uffizio, e non volete aver brighe con Roma, così penso che abbandonerete la mia utopia come il sogno d'una zucca vuota.

« E avete ragione. Ch'è mai oggidì un uomo in questo moto, che rumoreggia come le grandi acque e che trae il clero ad una apertissima rottura colla nuova società? Un vescovo, pieno di buon senso, che volesse dire a quei pazzi: « Voi correte all'abisso, »

sarebbe da loro proscritto con implacabile violenza. E' domanderebbero altamente a Roma la sua degradazione.

« Quando verrete qui, discorreremo della critica condizione nella quale si pose il clero, travolto da alcuni fanatici e da alcuni imbroglioni. Voi mi direte quello che ne sapete, ed ogni giorno ne dovete vedere di belle! Io vi dirò in quella vece, ciò che m'insegnano il raccoglimento e la solitudine. Quante sventure pel clero nell'avvenire!

« Vi prego di aggradire, o monsignore, i più rispettosi omaggi di colui che volete chiamare vostro fratello.

« JULIO. »

« *PS.* Ebbi qui, nel mese di maggio, un rozzo frataccio, che l'arcivescovo mi aveva mandato per predicare ed edificare il mio gregge. Egli fece molto strepito, bagnò molti pannilini, e bevette il mio vino di Bordeaux. Ho dovuto poi disfare quello ch'egli aveva fatto. Mi riservo di narrarvi questa storiella. È lui che ora porta in giro, per il mondo religioso, la rivelazione di Lisetta Cabarous. Egli vuole annettere il suo nome a codesta farsa. I poveri monaci si battono l'ànche; ma ahimè! il loro giorno si avvicina!

CAPITOLO X

Un nuovo Vergès.

Era uno dei più caldi giorni dell'estate del 1860, la mattina di sabato, 29 agosto. Tutto annunciava alla montagna una giornata carissima ai toristi, in cui si può fare lunghissime passeggiate, ascendere i più alti gioghi. Un'aura fresca, quasi rigida, disperdeva gli ultimi candidi vapori dai monti minori che, come puntelli, sostengono la gigantesca muraglia della cresta centrale. Le ghiacciaie scintillavano ai primi raggi del sole, il vento e le profonde valli erano ancora sepolte nella fresca ombra che protegge i villaggi, fino a che il sole abbia tracciata una lunga linea sull'azzurro del bel cielo del Mezzodì.

Le ultime nevi disciolte avevano imbevuto i monti pirenei, e dai loro larghi fianchi, come da una spugna compressa, zampillavano migliaia di corsi d'acqua, gli uni a guisa di silenziose fontane, gli altri di ruscelletti mormoranti, altri ancora di rumorosi precipiti torrenti, che l'occhio non poteva seguire senza vertigine, e che col loro urto terribile scuotono la terra.

Da lungi, sul vasto piano percorso dalla Garonna, avreste potuto, dall'alto d'uno di que' gioghi che s'avanzano verso la pianura, scorgere un'atmosfera già vivamente colorita, un cielo plumbeo, troncato all'orizzonte da una linea rossastra.

Un viaggiatore, con una valigetta sotto il braccio, aspettava, sulla strada di Luchon a T...., la diligenza che doveva essere partita alle cinque ore del mattino. Quell'uomo impaziente osservava spesso l'orologio, ed ora camminava verso T...., ora risaliva la valle, certo per distrarsi e per ammazzare il tempo. Era un curato della montagna, e vestiva quel giorno un abito affatto ecclesiastico: sottana, collare, cintura, cappello a larghe tese. Però anche sotto quelle vesti si tradiva l'uomo del secolo XIX; egli portava ciò che i preti perfetti chiamano l'*abito rivoluzionario*, cioè i pantaloni, cui essi prepongono le classiche brache dell'antico regime, venerabile indizio che lo spirito moderno non li ha infetti. Le scarpe, quantunque abbastanza eleganti, rivelavano il Pireneo.

La grave corriera giunse alla fine, stridente sulle molle, e tirata da quelle povere rozze secche ed alte, dai fianchi insanguinati, ch esauriscono in questo servizio una reliquia di forza.

— Avete un posto?

— Neppure uno, signor curato.

— Neppure uno! Non è possibile. Appollaiatemi dove volete, presso di voi sul sedile, tra i bagagli. Ho un affare a T....

— Sì, e se la regia m'infligge la multa?

— La multa si pagherà.

E, così dicendo, balzò arditamente sulla banchina, ove dei giovinotti, serrandosi un poco, gli fecero posto.

— Ecco un uomo che sa mostrare il viso, dissero nell'interno della vettura alcuni viaggiatori di commercio. Ha il torso d'un Ercole. Sono begli uomini i pirenei. Avete veduto quell'occhio vivo, quel naso arcuato, quelle labbra di fuoco?

— Per bacco! sì. Ha più l'aria d'un gendarme che quella d'un prete.

— Non sono tanto comuni i begli uomini. Se io fossi il so-

vrano, farei fare l'inspezione dei seminarî da un capitano di leva, e crac! tutti quelli che somigliassero a costui li manderei al reggimento.

— Diavolo! e la libertà?

— A ciascuno la sua parte. Io non conosco che questo. Fate preti e religiose persone rachitiche, tanto meglio! Essi non sono atte alla procreazione. Ma le persone robuste, il sacco sulle spalle! e, un giorno ritornati ai loro focolari, daranno allo Stato de' bei figliuoli.

Durante questo improvvisato corso d'economia sociale, il curato, ch'erasi seduto come aveva potuto, recitava pacificamente il suo breviario.

Quando la diligenza fu vicina al sobborgo situato al di là del ponte della Garonna, si dovette discendere. Fu giocoforza al curato di recarsi a piedi sino alla città. Erano le undici ore: un terribile appetito aveva assalito il Pireneo, levatosi coll'aurora. Entrò dunque in un albergo della piazza del Campidoglio, si fece portare una colazione, cui rallegrò con una buona bottiglia di vin bianco di Limoux, se la prese comoda, riposò, pagò al banco ed escì.

Di là, volgendosi verso il teatro, imboccò l'ampia via che mena alla cattedrale e nel centro della città.

Il pian terreno della terza casa a destra era occupato dalla vasta bottega del celebre armaiuolo di T...., Audran. Il curato vi entrò, e volgendosi al commesso di magazzino:

— Vorrei, gli disse, un buon revolver, qualche cosa di ben sicuro.

Audran, ch'era nella retrostanza, si presentò.

— Vorreste, signor curato, un'arme di valore.

— Oh no! non voglio impiegare una grossa somma, ma mi preme la solidità. Sono curato di campagna, talvolta si può viaggiare tardi....

— Capisco, rispose l'armaiuolo; e togliendo da una vetrina un bel revolver a quattro colpi:

— Ecco ciò che vi occorre, signor curato. Questo è della prima qualità tra le armi forti. Il manico è senza lusso, vi garantisco l'arme: ecco il mio nome.

— Ed il prezzo?

— Lo troverete un po' caro: 90 franchi, prezzo fisso.

— Prezzo fisso?

— Sì, signor curato, prezzo fisso.

Il curato prese l'arme, la volse, la rivolse, si esercitò nel maneggiarla.

— Con questa si può far paura, disse ad un uomo!

— Ed a molti, signor curato, sopratutto quando si è della vostra robustezza.

— Potrei dunque far paura?

— Lo credo io!

— Nessun ribasso?

— Nessun ribasso.

— Eccovi.

Ed il curato, cavando fuori la sua borsa di cuoio, avvolta in grossi cordoni, pagò la somma di 90 franchi.

— Il vostro nome, signore: noi abbiamo l'abitudine di scrivere sul nostro libro i nomi delle persone a cui vendiamo armi da fuoco.

— Benissimo. La precauzione è buona contro gli assassini. Scrivete: Giovanni Loubère, curato di***.

Egli stava per uscire; ma ritornando verso l'armaiuolo:

— Ben riflettendoci, caricatemelo a palla: spero che me lo farete di soprammercato!

— A questo non ci bado, signor curato; devo metterci delle capsule?

— Certo.

E l'armaiuolo riconsegnò la pistola al curato.

Questi si pose adagio adagio l'arma in una tasca de' suoi pantaloni e partì, accompagnato da un grazioso saluto dell'armaiuolo.

— Ora, disse tra sè Loubère, andiamo a far visita al nostro signor Le Cricq.

Al grande orologio di Santo Stefano suonava un'ora. Le vie erano silenziose; e più lo strano personaggio, armato di revolver, s'internava nel quartiere aristocratico, meno incontrava passanti. Trovò però tosto una viuzza tutta piena di botteghe: la percorse con passo lento e fermo; volse a destra in un'altra via, parimente mercantile, e suonò ad una porta che metteva ad una corte. La porta s'aperse, ed egli s'avanzò verso lo stanzino del portinaio.

— Buongiorno, Fiorentino.

— Ah! è lei, signor Loubère.

— Si, amico mio. Come stai?

— Benissimo, signor Loubère.

Quel Fiorentino, notissimo al curato di***, era il figlio del portinaio del seminario. L'abate l'avea visto per quattro anni quasi bambino; per ciò gli dava del tu.

— La gente è tutta nel bazar vescovile?

— Quei signori sono usciti tutti; non c'è che monsignore, il quale trovasi nel suo gabinetto.

— Benissimo. È proprio a lui che devo parlare.

— Debbo andarla ad annunciare?

— Non c'è bisogno, mio caro. Un curato di campagna, com'io, bada ben poco all'etichetta. Conosco la scala.

— Ebbene, come vuole, signor Loubère.

— Ascolta. Devo discorrere un po' a lungo con monsignore. Se per caso venisse qualcuno, dirai che sua grandezza non è visibile. Lo sai, noi siamo amici.

— Oh, a quest'ora, signor curato, non verrà nessuno; fa

troppo caldo. A quest'ora, a T...., tutti fanno la siesta. E poi è sabato. In questo giorno non vediamo mai preti. Come ha fatto lei?

— Ho il tempo di far ritorno colla vettura della sera.

— È molto rosso, signor Loubère?

— Oh! il caldo.

Poscia Loubère aggiunse con un semisorriso:

— Forse il buon vinetto bianco.

— Lei è sempre allegro.

— Sempre, mio caro. Ascendo; arrivederti.

Il prete camminò, all'ombra, lunghesso il muro dell'arcivescovado, salì per molti gradini esterni, entrò in un largo vestibolo, e si mise ad ascendere lo scalone. Giunto al primo piano, trovò un'anticamera, colla porta semiaperta. Entrò e chiuse internamente quella porta con doppio giro di chiave. Passò nel salone, ed ebbe cura, uscendone, di chiuderne la porta a doppio giro dietro di sè. Penetrò poi nella camera da letto dell'arcivescovo, vasta camera dove Julio aveva assistito all'agonia del cardinale di Flamarens, e, per la terza volta, chiuse la porta a chiave.

Allora, quantunque gli fosse impossibile dominare i fortissimi palpiti del cuore, bussò lievemente alla porta del gabinetto da lavoro dell'arcivescovo.

E tosto una voce secca rispose: — Avanti!

Il prete entrò.

L'arcivescovo sedeva in ampia poltrona, vicino al tavolo da lavoro. Libri, giornali, lettere ingombravano quel tavolo. Siccome era in fondo al gabinetto e volgeva il viso verso la porta, vide subito il curato di***, e lo riconobbe.

— Monsignore, ho l'onore....

— Che c'è egli? Che volete? domandò l'arcivescovo con modi aspri ed alteri.

— Ero venuto, monsignore....

— Io non ho nulla da dirvi: ritornate alla vostra parrocchia: è là che aspetterete i miei ordini.

Loubère continuò nella stessa maniera.

— Ma, monsignore....

— Non vi sono ma, vi dico: io non ho da discutere con voi. Andatevene.... Buon giorno.

Durante questo dialogo, l'arcivescovo era rimasto seduto ed il prete in piedi.

— Parlate seriamente, monsignore?

— Seriissimamente. Uscite vi dico, oppure....

Ed il prelato, alzandosi, faceva le viste di andare alla caminiera per tirare il cordone del campanello.

Il Pireneo vide l'atto; e, prudente come il cacciatore sorpreso dal leone prima dell'ora in cui lo aspettava, si lancia verso la caminiera, trae di tasca un coltello, e taglia il cordone.

— Voi mi fate violenza, in casa mia, signore! Ma la è cosa orribile! Siete sospeso *ipso facto*.

— Ah! signor arcivescovo, voi la prendete su questo tono. Così ricevete i vostri preti! Ecco il regime a cui sono soggetti i vostri diletti cooperatori!!

— Ora tocca a voi ad ascoltarmi.

Poscia traendo da' suoi ampli calzoni, dopo aver ripiegato la sottana, il brillante revolver, l'armò con fracasso e, mostrandolo all'arcivescovo:

— Ecco l'*ultima ratio*. Ora potete sedere.

E, prendendo egli pure una poltrona in faccia al prelato, continuò in questa maniera:

— Ogni vostra resistenza sarebbe inutile con me. Tre porte chiuse a chiave e al di dentro ci separano da chiunque potrebbe venire in vostro soccorso. Fiorentino è avvertito che debbo discorrere

a lungo con voi, e mi ha promesso di non lasciar salire nessuno. Egli m'ha detto che tutti erano esciti. I domestici sono nell'officio e fanno la siesta. Voi siete mio.... Capite...? Tutto mio!

E, in questo punto, l'occhio feroce del Pireneo brillò in modo terribile.

L'arcivescovo credette che quel povero prete avesse dato volta al cervello, e che avesse a trattare con un pazzo furioso. La posizione era critica; cercò dunque di calmare quell'uomo.

— Ebbene! amico, discorriamo, lo faccio volontieri. Avete fatto bene a chiudere le porte: soli staremo meglio. Ma serrate quell'arma, che nè voi, nè io non siamo avvezzi a vedere. Forse un impreveduto accidente.... nel vostro stato d'esaltazione.... di cui un dì vi dorrete....

— Ah! ora sono vostro amico: vi aggrada discorrere con me! L'illustrissimo e reverendissimo Le Cricq, arcivescovo di T...., successore di sua eminenza il cardinale di Flamarens, vuole abbassarsi ad un colloquio a quattr'occhi con un miserabile curato di montagna: che maraviglioso cangiamento!

— Ora siamo d'accordo, amico mio. Dunque, sentiamo, la vostra parrocchia va bene?... Ne partiste questa mattina?...

— Basta la farsa, monsignore! Io non ho preso questa crudele determinazione per dirvi o per ascoltare delle ciarle. Vedo, dal vostro contegno, che avete paura, ed a ragione. Voi potreste supporre che un istante di furiosa febbre m'abbia precipitato qui, da voi. Da questo lato, tranquillatevi: io non sono Vergès, un pazzo che va a punire il misero Sibour per essersi recato, contro la sua propria coscienza, a proclamare il dogma dell'Immacolata Concezione. Io ho il pieno uso di tutta la mia ragione, al pari di voi, meno la preoccupazione della vostra strana posizione. Ma il mio partito è preso. Al menomo grido vostro per domandare soccorso, vedete questa ampollina?... E mostravagli il revolver.

— Vi sarebbero due colpi da bere per voi, e due per me dopo, e tutto sarebbe finito.

— Fors'egli non è pazzo, pensava l'arcivescovo; allora, la cosa è grave assai.

— Ascoltatemi ora, ripigliò Loubère. Dacchè siete arcivescovo, ed è pochissimo tempo, è la terza parrocchia a cui mi mandate. Non ho fatto che correre monti e valli, settentrione e mezzodì, nella diocesi. Nella mia parrocchia di*** spiacqui alla contessa di B...; perchè, ella diceva, io non amava abbastanza i gesuiti. E voi m'avete tolto la mia curazìa, m'avete umiliato mandandomi vicario a Saint-Bertrand. I fratelli della scuola cristiana m'hanno denunciato come incredulo alla Immacolata Concezione. E voi m'avete inflitto quindici giorni d'esercizî nel gran seminario, e m'avete confinato alla montagna. Io stava bene co' miei pastori della valle del Giglio. E voi me ne cacciaste, perchè, dicevate, mancavo di zelo nella mia chiesa, dove tutto era in disordine, ed altre sciocchezze di questo genere. Ora, mi minacciate di espellermi da L...., perchè vi hanno denunciato le mie troppo frequenti relazioni colla famiglia del sindaco della valle del Giglio. Or bene, saprete tutta la verità. Ho pagato dei debitucci; ho comperato questo revolver per novanta franchi; me ne rimangono dieci, che destino a chi scaverà la mia fossa. Sono venuto qui coll'intenzione fermissima di liberare il clero d'un tiranno come voi, e di sbarazzare me stesso della vita. Signor arcivescovo, siete preparato a morire? Io lo sono.

Queste parole, proferite lentamente da quell'uomo terribile, il quale aveva ripreso una calma incredibile, e parlava ad un principe della Chiesa come ad un inferiore, agghiacciarono di spavento il povero arcivescovo.

— Tu tremi. Non sei dunque apparecchiato? Ebbene, in ginocchio!

L'arcivescovo non si mosse, ma mormorò: *In manus tuas, Domine*,

— In ginocchio! ti dico: non davanti a me, ma davanti a Dio!

Non era prudente affrettare il momento fatale: l'arcivescovo si rassegnò, e, volgendo il viso verso un bel crocefisso d'avorio incorniciato sopra un fondo di velluto nero, s'inginocchiò: — Dio vi perdoni, fratello!

— Ora, ascolta! Tu non fosti un vescovo, tu non fosti un uomo con me. Mi calpestasti come il fango, inferocisti sulla tua vittima come la fiera sulla sua preda. Ti proverò che sono migliore di te. Ecco che cosa farò: io non ti ucciderò, ti chiuderò nel tuo gabinetto, e mi farò saltare il cervello nella tua sala. Si accorrerà al rumore; si troverà il mio cervello sparso sui mobili e sul pavimento; lo stromento che avrò in mano sarà la prova evidente d'un suicidio. D'altra parte, tu non potresti cadere in sospetto; i vescovi non assassinano così. Essi ci mettono più tempo. Ma ora, monsignore, ecco il mio patto. Fra tutte le vittime che faceste nella vostra amministrazione, ve n'ha una ch'è degna della venerazione di tutti; quello non è un disperato pari mio. Egli non avrà mai un'amara parola contro il suo vescovo. Io sapeva la parte infame che rappresentaste a suo riguardo. Un amico comune, per una felice combinazione, m'aveva appreso tutto. Voi aveste l'impudenza d'abusare della vostra posizione, per imporgli l'obbligo di lasciare una ricca eredità alla voracità dei figli di Lojola. So ch'egli ha coraggiosamente mantenuto i suoi diritti; ma, intanto, e' trovasi sotto il colpo delle vostre minaccie. L'ho veduto, pochi dì sono. Egli non proferisce mai il vostro nome senza rispetto. Gli ho detto che sapevo tutto, nè potei strappargli un lamento contro di voi. L'ho ammirato, e mi promisi di vendicarlo. Se ora mi giurate innanzi a Dio ed innanzi a questo Cristo (e gli mostrava la santa imagine), che lascerete in pace quel degno prete, quell'uomo dabbene, che non tormenterete mai quella bella

vita sacerdotale, ebbene, per tale giuramento, vi faccio molto onore, credendovi capace di mantenere un giuramento, vi rendo la vita. Voi la dovete alla virtù di Julio de la Claviere, che avete perseguitato. Giurate innanzi a questo Cristo?

— Sì, ve lo giuro, disse l'arcivescovo tremando: ve lo prometto sinceramente.

— Alzatevi, monsignore, ho fede nella vostra parola. Porto meco il pensiero d'aver terminato la vita con una buona azione.

E, precipitandosi verso la porta:

— Ora, addio, monsignore; pregate per la vostra vittima. Forse il mio sangue non sarà sparso invano: voi sarete più dolce coi poveri preti.

Intanto, la certezza che quel disgraziato non attentava più ai suoi giorni, ricondusse il sangue al cuore del povero arcivescovo, sino allora più morto che vivo. Egli in fondo non era cattivo, e fu commosso dal sentimento di selvaggia generosità di quell'uomo, che riscattava la vita del prelato, cui abborriva, imponendogli una promessa di bontà e di dolcezza verso i suoi sacerdoti.

Per una inspirazione rapida come la folgore, risolvette, se fosse possibile, di salvare Loubère. Essendo ancora robusto per la sua età, si lanciò sulle orme del sacerdote, e lo seguì tanto dappresso, che gl'impedì di chiudere la porta della camera ed anche quella della sala.

— Monsignore, lasciatemi!... Monsignore, lasciatemi! gridava coll'accento di feroce rabbia lo sciagurato, che procurava di dirigere verso la propria fronte la canna del revolver.

Ci riescì finalmente, ed il colpo partì. L'arcivescovo, immerso nella disperazione, vide il misero cadere nel proprio sangue.

CAPITOLO XI

Preliminari utili in una causa.

Un domestico, in gran livrea, presentavasi alla casa dei gesuiti, e chiedeva del padre Bonifacio. Era latore della lettera seguente:

« Mio reverendo padre,

« Per l'utile d'un'opera che mi sta a cuore, ho bisogno di conoscere il nome dell'avvocato che patrocinerà per la vostra santa Compagnia. Compiacetevi mandarmelo col mezzo del latore.

« Perdonate, reverendo padre, se vi disturbo nella vostra pia solitudine. Pregate per una povera anima sempre tiepidissima e che sì poco progredisce nella perfezione.

« Ricevete l'attestato della mia rispettosa affezione.

« Contessa di***. »

Il domestico riportava, con mille complimenti dei reverendi padri, il nome seguente, scritto sopra un pezzetto di carta:

« Signor Delpas, avvocato, via del Museo. »

La contessa di***, col suo femminile intuito, avea compreso come non bisognasse lasciare Maddalena in preda alle sorprese dell'interrogatorio, e come giovasse insegnarle bene la parte che doveva rappresentare. Ella aveva saputo persuadere alla Pirenea il suo malumore contro Tournichon averle forviato il giudizio; e

non potendo essere posta in dubbio la volontà della signora de la Clavière, incumberle il dovere di ritrattare tutto quanto un

Giunte ad una specie d'antro difeso da un gruppo d'alberi, che impediva ai raggi del sole di penetrarvi, la contessa sedette e si fece sedere accanto Luisa.

(Pag. 507)

impeto di rabbia le aveva fatto dire. Qui importa notare che, mercè gli equivoci e le sottigliezze gesuitiche, la gran dama, in-

gannando la figlia del popolo, ingannava sè stessa, e non credeva punto di violare la legge: « Non dir testimonio falso. »

Giudicò opportuno porre Maddalena in relazione coll'avvocato dei gesuiti, fidandosi pienamente all'abilità dell'uomo, per addestrare la vecchia.

Prendendo dunque Maddalena nella sua carrozza, andò alla casa indicata.

Il signor Delpas era l'avvocato men noto e meno eloquente del foro di T...., ma era il più scaltro, e quello che in realtà aveva la più buona clientela. Consacrandosi al foro, aveva sentito il bisogno d'una potente protezione per farsi strada in mezzo ad un gruppo d'uomini distinti, che avevano per sè, gli uni lo splendore d'un nome già celebre, altri un ingegno superiore, col quale si trionfa sempre. Il signor Delpas, mente sottile, che associava alla furberia della scimia la finezza della volpe, erasi gittato nelle braccia dei gesuiti, sino dal principio della sua carriera, prima anche di patrocinare la sua prima causa. In pari tempo, e come corollario, era entrato nella Società di San Vincenzo de' Paoli, Società potente a T...., che dispone di mezzi immensi.

Egli aveva, in tutte le occasioni, mostrato ai gesuiti, di cui era l'allievo, un'affezione senza limiti. Giovanissimo, era un santarello. Al collegio era stato « cavaliere di Maria. » Questi buoni precedenti l'avevano fatto accogliere dai padri come uno di quegli uomini-modello ch'essi vantano caldamente: — Vedete il giovane Delpas, come ha bene perseverato!

Tre o quattro anni dopo il suo ingresso nel foro di T...., i gesuiti gli avevano fatto fare un buon matrimonio.

Il padre provinciale era andato a trovare la superiora del convento del Sacro Cuore, dove s'educano tutte le fanciulle delle principali case del paese.

— Madre, vi prevengo un po' prima. Ecco cosa mi abbisogna:

una giovane ereditiera, molto pia e molto ricca; se si può, di famiglia influente. Per la bellezza, non saremo troppo esigenti. Le daremo la perla della gioventù di T..., un santo, l'avvocato Delpas, un nostro figlio, un nostro amico, un uomo sul quale voi ed io dobbiamo contare.

L'ordine era dato. Il signor Delpas sarebbe stato servito bene. Dieci mesi dopo infatti egli sposava madamigella Eleonora Bertal, unica figlia d'un ex-presidente di camera alla corte imperiale, giovane assai brutta, ma immensamente ricca, che divenne ben tosto la donna più intrigante e più pericolosa di T..... Questa coppia felice era stata formata dai gesuiti; un reverendo padre aveva benedetto codesta santa unione: e, grazie all'aperta protezione della casa dei gesuiti, grazie all'influenza del presidente, che pensava a finire da buon cristiano una vita trascorsa nei piaceri, grazie al moto che si diede la giovine signora Delpas, l'avvocato fu spinto innanzi, e si vide tosto incaricato d'importanti affari.

In fatto, le sue dicerie erano pesanti, il suo porgere detestabile. il suo stile prolisso e stiracchiato, ma sapeva imbrogliare abilmente una causa, metteva i giudici alla tortura, si atteggiava da avvocato a cui, per nulla al mondo, la sua coscienza di cattolico praticante non permetteva di sostenere una causa di cui non gli fosse ben nota la giustizia, e si conduceva con tale abilità che, di fronte a questo commediante di primo ordine, i giudici onesti erano imbarazzati e finivano quasi sempre col fargli guadagnar le sue liti. Raramente si presentava alla corte d'Assisie, dove i bravi giurati non cedono che ai grandi colpi di cassa dell'eloquenza ciceroniana: ivi avrebbe fatto fiasco completo; ma era valentissimo nelle procedure civili.

Maddalena, in carrozza, allato all'elegante contessa di**, pareva fuori di sè, vedendosi cinta di tanti onori. Quando fu in-

trodotta nel gabinetto dell'avvocato, la contessa ritornò al suo palazzo. Ella aveva rappresentato la sua parte. L'avvocato rappresentò non meno bene la sua; e Maddalena uscì di là persuasissima di obbedire alla sua coscienza, ritrattando tutto quello che aveva detto a Verdelon.

I gesuiti, ai quali il vicario generale Gaguel era venduto, si servirono di lui per influire sul curato della Clavière. Ma tale influenza non ebbe l'effetto desiderato: Gaguel fallì nell'impresa. Il degno curato erasi già troppo avanzato, altamente dichiarando d'avere una coscienza, e d'essere pronto, qualora Maddalena cedesse o mancasse di memoria, a ripetere testualmente il suo racconto.

Secondo gli antichi usi da cui la provincia non si è ancora disavvezzata, si può andar a sollecitare i suoi proprî giudici. Tournichon, il solo che apertamente si mostrasse in tutta codesta faccenda, non mancò di farlo; ed i gesuiti, senza compromettersi in nulla, seppero usare della loro influenza appo le penitenti, per mandarle dai giudici che dovevano pronunciare la sentenza.

Tutto dunque si pose in opera in questo affar capitale. *La Stella della Linguadoca*, foglio inspirato dal *Mappamondo cattolico*, e sussidiato dai gesuiti e dal partito clericale, per sostenere nel Mezzogiorno gli interessi del poter temporale, per riaccendere lo zelo dei soscrittori al denaro di San Pietro, che allora si stava organizzando, e da cui partivano ogni mattina delle buone ingiurie contro la « pretesa civiltà moderna, » preparò la pubblica opinione a scorgere in quella causa soltanto una miserabile cabala del liberalismo, un artifizio della rivoluzione, per insultare un Ordine venerabile, che si distingueva per una devozione a tutta prova verso il sovrano pontefice. Il foglio clericale insinuava, con mirabile perfidia, che la rivoluzione erasi associato come complice, in quella lite, un povero prete, dall'intelletto forse un po' turbato, e tristamente noto a T.... per una eccentrica pubblicazione e per

imprudenti parole, che l'autorità religiosa, colla sua solita indulgenza, non aveva voluto, per riguardo alla giovinezza del colpevole, punire col rigore ch'esse meritavano.

Dopo la causa Léotade, nessun'altra causa aveva tanto occupato la pubblica opinione nel Mezzodì, quanto quella degli eredi de la Clavière contro Tournichon ed i gesuiti. Essa scaldò tutte le fantasie in un paese dove i buoni padri hanno numerosi fautori ed ardenti antagonisti.

Otto giorni prima dell'udienza in cui doveva trattarsi la causa. non si parlò d'altro in tutte le ragunanze. Il popolo, la borghesia liberale, gli uomini del professorato, il foro, gli artisti stavano per Julio. La magistratura stessa, per sua natura sì prudente ed impenetrabile, non celava le sue simpatie pei due orfani. La nobiltà, i conventi, i devoti delle parrocchie, l'alto clero, gli ambiziosi ed i fanatici nel clero secondario parteggiavano pei gesuiti.

A Julio estremamente ripugnava il comparire davanti al tribunale civile, repugnava ancor più il vedervi figurare la sua cara Luisa. Fu convenuto con Verdelon ch'essi ritornerebbero a Saint-Aventin, non potendo nè l'uno, nè l'altra dare schiarimenti di qualche importanza sul fatto principale della frode.

Verdelon non aveva mancato di far citare il curato della Clavière, teste essenziale qualora Maddalena rifiutasse di spiegarsi formalmente contro i gesuiti. Del resto, egli aveva riveduto Maddalena, e questa aveva promesso all'avvocato di dire tutta la verità.

CAPITOLO XII

Trattazione della causa.

Per la trattazione della causa venne stabilito il giorno di lunedì, 6 settembre, del 1860. Quel giorno v'ebbe grande affluenza al palazzo di Giustizia. A nessuno sfuggiva l'importanza della sentenza. Qualora il testamento venisse annullato, che colpo pei gesuiti! Qui non trattavasi propriamente di cinque o seicento mila franchi di meno nelle mani della santa Compagnia, ma della ignominia che, in nome della giustizia, veniva a ricadere sui frati spogliatori.

L'azione di nullità del testamento della signora de la Clavière, per frode e fedecommesso, fu sostenuta da Verdelon per mandato di Julio e di Luisa. Le nostre città di provincia, anche le maggiori, arieggiano sempre un po' il villaggio. Tutto ivi è noto, tutto vi si narra; la mormorazione è allo stato endemico. Malgrado il mistero in cui Luisa e Verdelon avevano avvolto i loro amori, sapevasi che l'avvocato, la cui riputazione erasi già formata in T...., patrocinava questa volta per colei ch'egli amava. Attribuivasi dunque un'importanza romanzesca all'esito della sua aringa. Si supponeva che l'oratore avrebbe vinto sè stesso e che il cuore, sì grande maestro in fatto d'eloquenza, gli darebbe le più calde inspirazioni.

La gioventù di T.... avea serbato un grato ricordo delle prediche elevate dell'abate Julio, e si recava al palazzo di Giustizia, come sempre si reca ad assistere alle cause, dove si trovano in lizza le quistioni di libertà, d'onore, d'amore, delle quali è tenerissima. Vi andava sopratutto per quella sua innata ripulsione contro i gesuiti, grandi delinquenti a'suoi occhi, arditi cospiratori, che il mondo moderno incontra dappertutto, per arrestarlo ne'suoi piani di miglioramenti sociali, e ritenere l'umanità nelle vecchie fasce della teocrazia.

Il recinto del tribunale era dunque un'arena dove stava per incominciare una fiera battaglia. Due mondi erano di fronte: l'uno, ardente, implacabile, che da secoli si assunse la sanguinaria missione di vendicare Dio, oltraggiato da eterodosse dottrine, e che s'irrita nelle sue vane collere e nelle ultime manifestazioni della sua impotenza; l'altro, che sorride all'avvenire ed infligge agli adoratori del passato l'intollerabile supplizio di veder grandeggiare, ogni giorno, sotto i loro occhi, quella moderna civiltà che tanto essi hanno maledetto.

I rappresentanti del mondo vecchio in faccia a quella folla, che si aspettava sì vive emozioni, erano Tournichon, il signor Delpas e Maddalena. Dietro ad essi tenevasi pronta, co' suoi frenetici applausi, quella folla formata dai gesuiti, che si chiama *Legione.*

Augusto Verdelon, come avvocato, il degno curato della Clavière, come testimonio, rappresentavano il mondo dell'avvenire. Essi venivano a chiedere giustizia in favore di due orfani, a svelare a tutta Europa le arti fraudolenti d'un Ordine, di cui nessuna legge varrebbe a frenare l'ambizione.

Essi godevano delle simpatie della parte liberale, che aspettava, quel giorno, dalla umana giustizia un atto di coraggio, una sentenza che notasse d'infamia gli spogliatori delle famiglie.

il fatto particolare dibattuto avanti il tribunale, qualunque fosse la sua importanza, prendeva gigantesche proporzioni per le conseguenze del verdetto che verrebbe pronunciato. Là si aringava, in faccia al mondo civile, per far subire una nota d'infamia a tutto un Ordine religioso, o per farlo dichiarare innocente.

L'aringa di Verdelon fu terribile pei gesuiti. Egli mostrò Tournichon, specie di pedante, pervenuto ad una semi-agiatezza mercè al suo mestiere di mezzano, uomo d'educazione comunissima, che i gesuiti avevano preso al loro servizio come un abile segugio per predare eredità. E' lo introducevano, dieci anni prima, colla onnipotente raccomandazione del padre Briffard, confessore della signora de la Clavière, nella casa di costei, la quale vedeva poche persone. Nessun vincolo d'antica amicizia, nessuna relazione di famiglia spiegava la presenza, bentosto divenuta quotidiana, del signor Tournichon nella casa de la Clavière. Ci voleva una ragione ben grave perchè Tournichon lasciasse, quasi ogni giorno, la sua famiglia, le sue vecchie relazioni con uomini del suo grado e della sua età, per venire a far la partita di carte con una donna malaticcia, poco loquace, incapace d'offrire taluna di quelle distrazioni che gli uomini d'affari desiderano, dopo le corse ed i lavori della giornata.

L'avvocato faceva comparire in seguito Maddalena, donna semplicissima, partita giovanissima da' suoi monti, che non servì in alcuna casa, tranne quella della signora de la Clavière. I gesuiti speravano, colle arti del padre Briffard, confessore della signora, d'ottenere il testamento in favore di Tournichon. Ma quella signora, di carattere sommamente debole, amava molto Julio e Luisa, de' quali era seconda madre. Poteva dunque, da un istante all'altro, sopratutto all'accostarsi della morte, cangiare il suo primo testamento, ascoltare la voce della natura, e rendere a' suoi nipoti ciò che la coscienza certamente le rimproverava di dare ad un Ordine

potente, il quale aveva spinto la cupidigia a tale, di non voler lasciare agli eredi legittimi se non una meschina pensione vitalizia. Qui i fatti venivano a confermare una simile presunzione. E l'avvocato, svelando tutta la scena seguìta innanzi a lui e ad un testimonio irrecusabile, il curato della Clavière, mostrava Maddalena, ingannata nelle sue speranze ed irritatissima, che non dissimulava nessuna pratica fatta, appo lei affine d'indurla a vegliare in quegli ultimi istanti nei quali la morte che s'avvicina è la più severa lezione data alla coscienza.

Risultava dunque dagli antecedenti del signor Tournichon, e dalle confessioni che la Provvidenza forniva per bocca di Maddalena, essere stata ordita una trama ingegnosa dal padre Briffard, dieci anni sono; Briffard avere voluto il testamento sotto il nome di Tournichon; la signora de la Clavière essere stata, per testimonianza di Maddalena, in procinto di fare nuove disposizioni in favore di quelli ch'essa chiamava *quei poveri figliuoli;* e doversi alla connivenza di Maddalena ed ai terrori dell'inferno, abilmente usufruttati da Tournichon, se la povera donna aveva rimandato via il notaio chiesto da lei per erigere un nuovo testamento.

Durante quest'aringa, Verdelon s'elevò ad una grande altezza. Passando dalle considerazioni particolari della causa a considerazioni generali, egli mostrò i gesuiti seguire, in tutte le città di Francia, il medesimo sistema, per arricchirsi; spaventare essi le donne coi terrori della religione, ed estorcere ad esse l'oro di cui ponno disporre, i loro gioielli, i loro diamanti, come tante vanità di cui è d'uopo liberarsi. Mostrò il padre Candal che traversava la Francia in aria di trionfo, ostentando, nelle sale aristocratiche, i preziosi ornamenti, i ricchi merletti, i gioielli d'ogni sorta, tolti colla sua eloquenza allo spirito mondano. Citava il fatto, incredibile in pieno secolo decimonono, d'un gesuita che aveva messo al lotto sè medesimo, obbligandosi ad appartenere

per alcuni giorni alla persona che avesse il numero vincitore. La storia corse su pei giornali a suo tempo, ed è autenticissima. I biglietti valevano cento franchi, e non potevano essere venduti che a delle signore. E questa vendita singolare seguì infatti a Parigi nel ceto ultra-religioso. La lotteria venne estratta, il numero fu vinto; vale a dire, il reverendo padre si mise veramente a disposizione di una gran dama, che la sorte aveva favorita. Verdelon citò le città di Marsiglia, di Lione, di Poitiers, ecc., ecc., dove le stesse arti, salvo la lotteria d'un gesuita vivo, erano state impiegate a saputa di tutta Francia, col vivo dispiacere del clero secolare, che mormora sommessamente, ma che è costretto a tacersi in faccia a que' potenti dominatori.

L'aringa di Verdelon destò l'universale ammirazione, e fu applaudita parecchie volte, malgrado le minaccie del presidente di far isgombrare la sala.

Il signor Delpas, in seguito alla negativa di Maddalena, berteggiò con molta finezza la calda aringa del suo avversario, dicendola una storiella inventata per sostenere una tesi impossibile. Affermò che il testamento era stato fatto colla reale intenzione della signora de la Clavière di mostrar riconoscenza per l'affezione d'un vecchio amico. Tournichon era in relazione con essa da dieci anni. Una vera amicizia era sorta tra quelle due persone, già unite dalla conformità d'opinioni; ed il fatto del testamento, che risaliva a due anni, non aveva nulla in sè d'inesplicabile. Ma ciò che spiegava tutto era la data di quelle disposizioni. Si rammenti la data della pubblicazione del testamento del cardinale di Flamarens, di certi discorsi, cause di profondo turbamento alla porzione religiosa di questa città, e poi si venga a dire essere inesplicabile che la signora de la Clavière avesse preferito dare la sua sostanza ad un amico, che godeva di tutte le sue simpatie, piuttostochè ad un congiunto, le cui opinioni e le cui dottrine amareggiarono tanto i suoi

ultimi anni. In quanto a Maddalena, in un momento in cui ella erasi esagerate le sue pretensioni, poteva aver mostrato della rabbia contro il signor Tournichon, ma affermava che quel momento di collera non era durato, e che, senza dubbio, verrebbe oggi, spontaneamente avanti il Tribunale e disdire parole d'una deplorabile vivacità.

Questa dichiarazione del difensore dei gesuiti parve un colpo di fulmine, e svegliò vivamente la curiosità generale. Avendo i due discorsi occupato tutta la seduta, l'audizione dei testimoni fu rimessa al domani.

PARTE QUINTA

UN' RATTO NEL SECOLO XIX

CAPITOLO I

Un amore tradito.

Maddalena, cui stava a cuore di buscarsi la somma che la contessa di B * * * le aveva fatto intravvedere nel suo portafogli, ma che però non l'era dato ricevere se non dopo il termine della lite, sostenne mirabilmente la sua parte. Ella non negò alcuno dei discorsi tenuti alla presenza del curato della Clavière, ma persistette nel sostenere che allora era dominata dalla collera. Rientrata in sè stessa, doveva dire la verità: e la verità era che i reverendi padri non c'entravano per nulla nel testamento.

Il presidente, avvezzo a negative di tal genere, fece a quella donna volgare diverse domande, ed anche minaccie, alle quali ella sempre rispose:

— Io vi ho detto, signor presidente, quello che so: non posso dirvi di più.

Ma la deposizione del curato della Clavière riuscì molto importante; perchè confermò in tutto il racconto di Verdelon, e fece altresì conoscere una serie di circostanze eccezionali, che gettarono una luce sempre più viva sul fondo della quistione.

Verdelon riprese allora la parola, per dimostrare quanto fossero sospette le ritrattazioni di Maddalena, dopo il racconto che l'era sfuggito nel momento della sua delusa cupidigia, racconto che dal curato della Clavière veniva poi ripetuto con sì rigorosa esattezza.

Allorchè il dibattimento fu chiuso, il procuratore imperiale prese la parola. Egli disse che la volontà della testatrice, agli occhi della legge, era quella del suo testamento; che imparziali magistrati non potevano farsi un criterio sopra le vaghe parole, sfuggite ad una fantesca in un momento di collera, ma bensì sopra il documento medesimo, fatto secondo tutte le regole e dettato dalla testatrice, mentr'essa godeva del libero uso delle sue facoltà mentali.

La Corte, ritiratasi per deliberare, rientrò ben tosto, e pronunciò sentenza che, respingendo la prova, presentata dalla difesa, pei fatti di carpimento e di fedecommesso, in nome di Julio e Luisa de la Clavière, manteneva il signor Tournichon nel possesso dei beni della donatrice.

Questo giudizio destò una indicibile sorpresa.

Verdelon si ritirò confuso.

Il partito de' gesuiti a T.... accolse tale sentenza con frenetica gioia. Si celebrarono messe in rendimento di grazie alla cappella dell'Inquisizione, alle quali assisteva tutta l'aristocrazia di T.... Le più devote penitenti fecero ardere molti ceri dinanzi alle Madonne. Presso i buoni padri, in tutte le sagristie, in tutti i conventi, si risguardò codesto avvenimento come una miracolosa intervenzione della Vergine Immacolata, la quale ricompensava così i suoi fedeli servitori. Novene in suo onore erano state fatte nella città; e fu appunto nel nono giorno, nel momento in cui si chiudeva la novena; che veniva pronunciata la sentenza a pro de' reverendi padri. Non potevano che gli empi revocare in dubbio un miracolo tanto luminoso!

Tutta la casta religiosa si recò a far visita al padre provinciale; gli furono mandate carte di visita. L'arcivescovo, con aria trionfante, accompagnato dall'abate Gaguel, fu uno de' primi a recarsi a fare le sue congratulazioni ai buoni padri. E tutti i

giornali clericali di Parigi e della provincia annunciarono solennemente, che i calunniatori de'gesuiti erano stati sbugiardati.

Marta racconta a Julio l'accaduto. . . . . (Pag. 521)

(Pag. 521)

Verdelon aveva contato sopra un trionfo: ed ebbe bensì quello della sua eloquenza, ma perdette la causa. Egli univa ad un vero

talento oratorio una mente positiva. Non si fece dunque illusione sul credito goduto dai gesuiti a T.... e sulla sorte d'un appello. Nondimeno scrisse a Julio il risultato della causa, e lo eccitò ad appellarsi immediatamente, non tanto colla speranza di guadagnare dinanzi al tribunale superiore, quanto per rilevare il guanto e non mostrar di cedere a' suoi potenti avversari.

Julio rispose a Verdelon che, non solo era sua intenzione di appellarsi, ma di farlo con ogni energia; chè per lui era, non tanto una quistione d'interesse, comechè fosse grave alla sua cara Luisa, quanto un dovere il lottare sino agli estremi co' suoi persecutori, e lo smascherarli dinanzi al mondo civile. Annunciò anzi al suo amico una *Memoria contro i Gesuiti*, che avrebbe tosto pubblicata. In mancanza di buon successo dinansi ai giudici, voleva un trionfo agli occhi dell'opinione pubblica. Per lui era questo l'utile della causa.

Si seppe dunque subito a T.... che Julio si appellava, che una fiera Memoria stava per uscire, che i nuovi dibattimenti leverebbero ancora maggior rumore dei primi, e che la celebre Compagnia sarebbe di nuovo flagellata dalla parola di Verdellon. Ricominciò dunque l'inquietudine nel ceto devoto per i buoni padri, e colla inquietudine ricominciarono le novene e gl'intrighi che vengono in aiuto di queste.

Alla notizia della perdita de' suoi beni e di quelli di sua sorella, Julio fece ogni sforzo per rendere meno terribile il colpo a Luisa. Le esagerò quindi l'importanza dell'appello e l'effetto che non mancherebbe di produrre la sua Memoria, la quale verrebbe distribuita alla Corte imperiale. Luisa parve credesse a queste belle speranze, ma il colpo era già sceso nel suo cuore. Ella si rinchiuse nella sua povera cella, e non domandò che alle sue lagrime un po' di sollievo, di fronte alle sventure che aveva pur troppo prevedute da lungo tempo!

Verdelon, malgrado la sua abilità, non aveva saputo eludere la penetrazione di una donna. Le sue lettere, più rade e meno espansive da qualche tempo, avevano rivelato a Luisa, che il suo amore andava raffreddandosi. La perdita della causa doveva estinguerne l'ultima fiamma. Tale era l'intima convinzione di Luisa, e le donne, pei segreti del cuore, sono indovine. Ben presto non si ebbero da Verdelon che lettere confuse. Luisa rispose con dignità aver già capito ogni cosa: Verdelon non cercò nemmeno giustificarsi. La corrispondenza cessò quasi del tutto, e l'innamorato cuore di Luisa ne rimase affranto.

Ella cercò allora di consacrare al buon Julio quell'amore che un ingrato avea profanato. Per distrarsi e per non trovarsi più sola con un troppo amaro ricordo, cominciò a starsene più spesso vicina a suo fratello. Se Verdelon aveva avuto il fascino dell'amore, Julio aveva invece tutte le pure tenerezze dell'amicizia. L'una cosa non era, senza dubbio, l'altra; ma, dopo un terribile disinganno in amore, una calda amicizia e i liberi sfoghi con un fratello sono il più dolce balsamo che possa essere sparso sulle piaghe d'un cuore!

Luisa provò a poco a poco i salutari effetti di questo divino rimedio. Se esso non bastava a far obliare quell'uomo, a cui ella aveva concesso troppo gran parte dell'anima sua, faceva però credere in uno scambio assai prezioso d'affetti; ed il cuore di Luisa giunse gradatamente a comprendere come lo sposo, che doveva giurarle fede, non avrebbe potuto offrirle più intima felicità di quella che le offriva un fratello così amorevole, del quale era l'unico affetto. Luisa, del resto, non era nè una bambina, nè una donna stravagante; ella disse a sè stessa che il tempo avrebbe cicatrizzato le sue piaghe. Ed altri è quasi guarito in amore, il giorno in cui prevede che potrà guarirne!

Julio seguì con ansietà l'ultimo dramma che si svolse tra la sorella e l'amico. Non si fece però mai tra loro alcuna allusione a codesto doloroso fatto. Tale silenzio fu da una parte rispetto, dall'altra pudore. Ma quella prova crudele impresse al carattere di Luisa una profonda melanconia, che divenne un'attrattiva di più agli occhi di Julio: gli parve che quel povero cuore ferito riposerebbe più dolcemente sul suo.

CAPITOLO II

Ardito piano della contessa di ***.

La grand'arte de' gesuiti è quella di saper trar partito dell'elemento mondano, del quale giungono ad impadronirsi. Fra tutti gli Ordini religiosi (e noi non gliene facciamo rimprovero), esso è quello che spinge meno degli altri al chiostro le sue giovani penitenti, specialmente quand'esse riuniscono in sè i vantaggi della nascita, della ricchezza, della beltà e dell'intelligenza. Presiedere al lor matrimonio e farne le protettrici della Società, le madri d'una novella generazione, la cui educazione un giorno sarà loro affidata, pare ai gesuiti uno scopo ben più importante, che il mandarle in un convento a salmeggiare in un latino che non intendono. E se il padre Briffard avea voluto far di Luisa una monaca, era per allontanare un ostacolo all'opera di conquista dell'eredità della signora de la Clavière.

Non è così degli altri Ordini religiosi. Un padre carmelitano crede aver bene meritato di santa Teresa, in primo luogo, e poscia di Dio, quando è riescito a seppellire nel chiostro del Carmelo una giovinetta, chiamata nel mondo ad alti e brillanti destini. L'aver fanatizzato codesta creatura, averla persuasa che, straziando coi nodi di una disciplina e colle punte d'un cilicio il suo corpo, abituato a tutte le cure volute dai raffinamenti della civiltà sotto il nome d'igiene, ella sarà una vittima espiatoria pei peccati degli

uomini ed otterrà, in compenso delle gioie del mondo e della famiglia abbandonata per sempre, le serafiche estasi della contemplazione e quelle di un'anima che si svincola dal corpo, a misura che questo s'indebolisce, per confondersi nell'anima del Cristo, nascondersi nelle sacre sue piaghe, e trovarvi torrenti di voluttà, che i mondani non possono nè provare, nè intendere; l'avere, io dico, persuaso di tutto ciò una giovinetta, che non sa nulla del mondo, nè di sè stessa, gli è per un frate qualche cosa di grande! Eccitandola a ricercare un ideale di cui Teresa d'Avila e Maria Alacoque sono i tipi, egli non sospetta nemmeno di avere spinto quella intelligenza ad una specie di follìa, anzi, per dir meglio, ad una follìa reale; chè il misticismo, al suo più alto grado di potenza, non è che follìa! Come l'amore diviene un odioso furore, quando cessa di essere regolato dalle leggi della morale, della ragione e del pudore, così quel nobile sentimento, che spinge le anime elette a ricercare ed amar Dio, diretto dai fanatici, si muta in qualche cosa di anormale, che ha maggiori rapporti che non si creda cogli ardori dell'amor sensuale. Di qui, senza dubbio, quelle terribili lotte collo spirito maligno descritte, con sì calde parole, nelle vite de' santi, e specialmente delle sante le più avanzate nella via del misticismo, dagli storici loro. La natura e la ragione, oltraggiate dagli eccessi di austerità di codeste insensate, si vendicano col popolare la loro imaginazione di sogni mostruosi e coll'accendere ne' loro corpi, estenuati dalla penitenza, gli ardenti desiderî delle voluttà a cui hanno rinunciato. I pî narratori di queste lotte dolorose tra l'angelo e il demonio (non conosciute dalle religiose dedicate alle opere di carità), ne incolpano addirittura il vecchio Satana, che non c'entra per nulla: essi non veggono la sola causa essere la imprudente rottura di quel saggio equilibrio, che deve sempre esistere tra il corpo e l'anima. Ed essi, que' pazzi che conducono le disgraziate giovinette e le donne

nel vigore dell'età al sommo di quella cui chiamano la mistica montagna, se ne lodano!

Non esamineremo qui se i Governi, secondo i principi del nostro diritto moderno, avessero o no doveri da compiere, una sorveglianza da esercitare sulle case claustrali, ove l'osservanza d'una barbara regola è un vero suicidio fisico e morale. In un momento in cui le idee di uno strano misticismo prendono sempre maggior forza, la è questa una quistione molto seria che noi non possiamo che accennare.

La libertà religiosa, fra tutte le libertà, è la più sacra; ma la libertà della follìa e del suicidio non è la libertà religiosa; e la libertà cattolica non sarebbe perciò meno intera, ove il Governo, valendosi soltanto delle leggi vigenti, non tollerasse nè carmelitane, nè clarisse, nè trappiste, ecc., ecc. È spetta al potere il considerare se il permettere la istituzione di queste case claustrali, sulle quali non può esercitare la minima sorveglianza, non sia che un concedere piena libertà a deplorabili eccessi.

Del resto, lo ripetiamo, i gesuiti non ispingono le loro Filotee in queste vie estreme. L'alto spiritualismo non ha che il secondo posto nelle loro preoccupazioni: la sommità della mistica montagna sembra loro troppo lontana dalla terra! Donne, che li esaltino nel mondo, sono per essi molto più utili di semplici recluse, le quali si percuotano a porte chiuse, colla disciplina, secondo la loro intenzione!

Le donne sono entusiaste: la loro natura tutta spontanea le trae a diffondere i sentimenti che le dominano. Dal punto ch'esse hanno adottato i reverendi padri, sono costrette ad accrescerne la riputazione, ad indurre i mariti ad affidar loro la educazione de' figli. Tutto ciò viene naturalmente; è una forza motrice, alla quale i gesuiti hanno appena bisogno di dare un leggiero impulso, e che talvolta torna anzi necessario moderare.

Perocchè bisogna distinguere fra tutti codesti ossequî femminili, la cui virtù prevalente, non è sempre la prudenza. e che, per ciò stesso, possono diventare pericolosi. Ma tale distinzione è difficile; ed i più esperti cadono spesso in errore. L'imprevedibile vi ha troppo larga parte, per non isconvolgere talvolta i calcoli meglio fatti!

Ora, l'essersi servito della contessa di*** per comperare il silenzio di Maddalena, senza ch'ella sospettasse d'essere uno strumento nelle mani del padre Candal, fu un colpo da maestro. Non si era compromesso alcuno, non c'era stato bisogno di aprire lo scrigno della Compagnia: tutto era puro guadagno in questo affare. Erasi però dimenticato il pericolo dello spingere nella via delle iniziative quel carattere imperioso, con tanta fatica sottomesso; non erasi calcolato che, inebriata del suo trionfo, ella non ritornerebbe più sotto il giogo di una minuziosa direzione, e sarebbe difficile moderare i suoi eccessi di zelo. I gesuiti non giungeranno mai a far intendere alle donne *tanquam ac cadaver!*

Infatti, la contessa di*** erasi talmente infatuata, per la causa dei reverendi padri, nell'affare del testamento della signora de la Clavière, ch'era divenuta in lei una monomania. I gesuiti dovevano ad ogni costo riescire. Ella li aveva salvati la prima volta, senza che lo sapessero; non potrebbe al caso salvarli una seconda volta? Perocchè, non bisognava dissimularselo, l'appello aveva qualche probabilità di successo. Se il ceto religioso erasi abbandonato a trasporti di gioia all'annuncio della sentenza pronunciata in favore di Tournichon, la gente *mal pensante* aveva con energia manifestato sentimenti contrarî, e non nascondeva le sue speranze a proposito dell'appello. La Memoria di Julio doveva, a quanto dicevasi, rivelare fatti che, se fossero stati conosciuti, avrebbero seriamente modificato il criterio de' primi giudici. E in ogni caso, col talento incontrastabile dell'autore, quella Memoria doveva eser-

citare una grande influenza morale. Dicevasi ancora che Verdelon farebbe importanti rivelazioni contro i gesuiti, e che nuove prove di carpimento ne potrebbero sorgere. In ogni modo, sia che perdessero, sia che vincessero, la loro riputazione ne sarebbe scossa. Parlavasi pure di misure che potrebbero esser prese: si giungerebbe persino, dicevasi, a chiedere la soppressione del loro collegio.

Tutte queste dicerie, evidentemente esagerate, formavano la disperazione della contessa di * * *, che non era nemmeno scevra di timori personali. Se Maddalena giungesse a svelare quanto era seguito tra loro due? Ciò non era punto probabile, poichè essa non aveva ancora intascata tutta la somma che l'era stata promessa. Ma gl'infami liberali sono capaci di tutto; e potrebbero benissimo influire su Maddalena, scoprire il motivo delle sue ritrattazioni, e pagarle forse le sue parole più che non s'era pagato il suo silenzio. La frammassoneria (la contessa n'era convinta) dirigeva tutta questa faccenda. Nessun dubbio che quel cattivo prete, l'abate Julio, non fosse uno degli affiliati, in onta alle scomuniche lanciate contro coloro che fanno parte della setta massonica.

Dunque soltanto il porre un ostacolo a codesto appello poteva salvare i gesuiti e la gloria di Dio, minacciata dai frammassoni e dai liberi pensatori!

Ma come giungere a tale scopo?

Per poco che una donna sia intelligente, essa non è punto imbarazzata ad ordire la trama di un romanzo. La contessa di***, dopo avervi un po' riflettuto, ne compose uno, non per iscriverlo, ma per metterlo in atto. Ella prescelse i suoi personaggi, le parti che dovevano sostenere e quella che riservava a sè stessa; e se l'azione veniva ben condotta, i gesuiti erano salvi.

Non v'era tempo da perdere. S'appressava infatti il momento, in cui la causa doveva esser trattata alla Corte imperiale. I ge-

suiti, col mezzo delle loro spie, sapevano che lo stampatore di Julio attendeva tra pochi giorni la Memoria manoscritta per tosto comporla. Un libraio di T.... ne faceva una speculazione: il libro sarebbe stato, senza dubbio, venduto a migliaia di copie in tutta la Francia.

Julio era avvezzo a fare, tutte le settimane, una visita agli ammalati della parrocchia. La sua presenza, le sue dolci e consolanti parole erano una benedizione per que' sofferenti. La sua voce calmava i loro dolori; egli dava consigli d'igiene ch'erano ascoltati, e il male spariva come per incanto. Non erano lontani dal gridare al miracolo; e se Julio fosse stato disposto a sostenere la parte del taumaturgo, avrebbe trovato tutta la sua parrocchia pronta a proclamarlo tale.

In un giovedì destinato a quelle visite, un contadinello dai dieci ai dodici anni, forestiero in Saint-Aventin, giunse alla canonica, e domandò della signora Luisa de la Clavière. Marta lo fece entrare.

Il fanciullo consegnò a Luisa una letterina anonima di questo tenore:

« Signorina,

« Una vecchia amica di vostra madre e di vostra zia de la Clavière avrebbe a farvi una comunicazione della più alta importanza pel vostro interesse, e specialmente per quello dell'abate Julio. Se voleste recarvi alla cappella di Saint-Aventin, vi trovereste la persona che vi scrive, ed alla quale particolari ragioni impediscono di presentarsi in casa vostra. Un'ora di colloquio basterà per dirvi di che si tratta. Ma venite subito, perchè i momenti sono preziosi. »

Questa lettera sorprese grandemente Luisa, ed il suo primo pensiero fu di non dare ascolto all'invito che le veniva fatto. Poscia

esaminò attentamente la lettera: il carattere era di donna, la scrittura regolare, l'ortografia inappuntabile: la carta era lucida e profumata: tutto accennava alle abitudini aristocratiche della persona che l'aveva scritta. Era certo qualche signora dell'alta società di T.... che voleva parlare.

Luisa, dopo qualche esitanza, risolse finalmente di recarsi alla cappella di Saint-Aventin.

Giunta colà, vide una signora, vestita molto semplicemente, che stava inginocchiata appiè della Madonna, e pareva pregar con fervore. Non sapendo se fosse quella appunto la persona che l'attendeva, Luisa fece qualche passo nella cappella, quando la signora si rivolse, e Luisa riconobbe la contessa di***, che aveva veduto qualche volta presso la zia.

Allora i suoi vaghi timori scomparvero. S'inchinò dinanzi all'altare; e, dopo breve preghiera, uscì dalla chiesa colla contessa. Esse lasciarono la via maestra, sempre frequentata a quell'ora, e s'inoltrarono nella montagna. Giunte ad una specie d'antro tappezzato di folta verdura e difeso da un gruppo di pini, che impediva ai raggi del sole di penetrarvi, la contessa sedette e si fece sedere accanto Luisa.

Dopo i saluti d'uso, ell'aveva serbato un profondo silenzio.

Finalmente lo ruppe così:

— Signorina, io ebbi assai di rado l'occasione di trovarmi con voi, e nondimeno mi avete sempre inspirato viva simpatia.

— Ve ne sono gratissima, o signora.

— Quella simpatia era certo cagionata dalle vostre belle qualità, e specialmente dalla vostra religione. Io sapeva che, rinunciando alla posizione a cui la vostra nascita, la vostra bellezza e le vostre speranze di ricchezza vi davano il diritto di aspirare, voi volevate sagrificare tutto ciò a Dio ed entrare nel Sacro Cuore. Era un ottimo pensiero, figlia mia! Voi avete dell'ingegno, una

intelligenza superiore: e consacrare questi preziosi doni alla educazione delle giovinette mondane era cosa bella, anzi eroica, ed io vi ammirava per tanto coraggio.

Luisa arrossì. Codesti pensieri erano ben lontani dalla sua mente, e le lodi della contessa cominciavano ad imbarazzarla.

— Ora parmi, figlia mia, continuò la contessa, dando alla sua voce le più carezzevoli inflessioni, parmi che codesta affezione per voi, la quale è molto maggiore di quello che possiate credere, mi dia il diritto d'ingerirmi in un affare gravissimo, che risguarda voi e vostro fratello, l'abate Julio.

Il buon senso di Luisa, e l'istinto del cuore la misero tosto in guardia contro le lusinghe della contessa. Il suono di quella voce melliflua non le pareva naturale. Nondimeno rimproverò quasi a sè stessa tali sensazioni e l'accento un po' freddo col quale rispose:

— Io sono pronta, o signora, ad ascoltarvi. Di che si tratta?

Ma la contessa non aveva ancora finito i suoi preamboli. Ella s'avvide tosto che l'effetto, che sperava produrre sulla giovinetta, era fallito; però aveva in serbo un altro mezzo, e se ne valse.

— Cara Luisa, diss'ella, permettetemi di parlarvi con famigliarità. Io conobbi ed amai molto vostra madre, ed ecco specialmente perchè vi amo.

La memoria della madre, morta da quindici anni, rimasta sempre viva e profonda nel cuore di Luisa, non fu invocata invano dalla contessa. Luisa si commosse, e. guardando la contessa cogli occhi pieni di lagrime, disse:

— Voi siete stata l'amica di mia madre, e volete ora versare sopra di me l'affetto che avevate per lei. Oh grazie, signora!

E con effusione strinse la mano che la contessa le aveva steso.

Il ghiaccio era finalmente rotto; e la zelante amica de' gesuiti, tenendo tra le sue mani quella di Luisa, soggiunse:

— Sì, figlia mia, io amai molto vostra madre, ed ella aveva in me somma fiducia. E però, benchè per le abitudini sedentarie di vostra zia, io non abbia avuto che rare occasioni di trovarmi con voi, il mio affetto vi seguiva sempre con viva sollecitudine; e vedevo con gioia essere voi quale vostra madre, se fosse vissuta, avrebbe potuto desiderare. Ma ella è morta sì giovane! e di un male che i medici non conobbero mai! Il suo male era tutto morale, io ne sono certa.

Sempre più commossa da tali memorie, Luisa sentì dissiparsi tutte le sue ripugnanze: e la contessa, a cui non era ciò punto sfuggito, si rallegrava del proprio trionfo.

— Gli è soltanto perchè vi amo, o Luisa, che m'interesso per la sorte di una persona per la quale, lo so, voi nutrite un vivo affetto. Quella persona è ora esposta a grave pericolo.

— Julio, mio fratello! esclamò Luisa.

— Sì, mia cara, l'abate Julio vostro fratello. Come sapete, egli ha mosso una iniqua causa ai gesuiti nella persona del signor Tournichon.

— No, o signora, non è una causa iniqua: noi siamo convinti che il signor Tournichon non è l'erede universale di mia zia.

— Ebbene, Luisa: io vi parlerò colla franchezza che devo usare colla figlia della signora de la Clavière; quand'anche vostra zia avesse avuto, infatti, l'idea di dare tutto il suo ai gesuiti, la sua volontà non dovrebb'esser sacra per voi?

— Sì, o signora, essa sarebbe sacra per mio fratello e per me, se avessimo la certezza che non venne sedotta una mente già indebolita dall'età. Mia zia si pentì sino all'ultimo istante di aver ceduto ad un'influenza, di cui sentiva la pressione senz'aver la forza di sottrarvisi. Dacchè sono in casa di mio fratello, io consultai le mie Memorie, alcune note scritte in quel tempo, e tutto fu raccolto e comunicato a Verdelon — la voce di Luisa

tremò, pronunciando questo nome: la contessa lo notò, e sorrise — e fu messo sulla via dei fatti che devono gettare nuova luce sopra questo affare: e l'esito dell'appello non potrà esser dubbio.

— Ascoltatemi, Luisa: anzi tutto, ve lo giuro dinanzi a Dio, io ho la certezza che la signora de la Clavière non voleva lasciare i suoi beni a vostro fratello. Voi non potete ignorare come le idee stranee e rivoluzionarie di quel giovane imprudente affliggessero il cuore di vostra zia. Ella il manifestò più volte anche dinanzi a voi.

— Sì, o signora; ma so pure con quanta infernale malignità venne a lei calunniato mio fratello, esagerandone le opinioni. E nondimeno mia zia lo amava teneramente: ella credeva ch'ei s'ingannasse, ma rendeva giustizia alla purezza delle sue intenzioni.

Ad ogni modo, o signora, mia zia non poteva fare a me gli stessi rimproveri fatti a Julio; eppure mi trattò egualmente. Non sono dunque le opinioni di mio fratello che lo fecero diseredare!

— Ma, mia cara Luisa, il tenue patrimonio lasciatovi da vostra madre, quantunque assai scarso per un collocamento secolare, costituiva però una dote sufficiente per il vostro ingresso nel Sacro Cuore. La pensione che la zia vi assegnava lo aumentava ancora più, ed ella doveva essere convinta che la vostra vocazione religiosa era ben ferma, come io medesima sono convinta ch'è tale ancora.

Del resto, non si tratta di ciò in questo momento. Trattasi di vostro fratello. Vi confesso francamente, Luisa, anche a rischio di farvi dispiacere, ch'io non ho per lui che una simpatia limitata. I nemici della Chiesa e degli Ordini religiosi approvati dalla Chiesa, sono miei nemici: io non ne ho altri. Ma, per causa vostra, e per evitare un orribile scandalo, sono pronta a stendergli una mano soccorritrice. Il tempo stringe, figlia mia; se la domanda

in appello non viene ritirata entro due giorni, come pure la odiosa Memoria scritta dall'abate Julio contro i reverendi padri, vostro fratello sarà interdetto dall'arcivescovo. Sapete che ne fu già minacciato: ebbene, sappiate ora che la lettera, annunciante l'interdetto, è già pronta e sottoscritta.

Luisa proruppe in lagrime. Ella era ancora allacciata dai pregiudizî di una educazione, che Michelet qualifica sì bene colle parole: *educazione bizantina*, per non risguardare l'interdetto come la più vergognosa di tutte le pene. Oltre di che Luisa, aveva fatto sogni dorati, ne' quali l'orgoglio e l'affetto fraterno si confondevano. Julio, così grande per l'intelligenza, così superiore a tutti, doveva necessariamente giungere alle più alte dignità della Chiesa. Ora, in luogo di questa splendida prospettiva, ella vedeva aprirsene un'altra, piena di umiliazioni e di avvilimenti.

— E v'ha qualche cosa di più grave ancora, riprese la contessa, la quale per qualche minuto era rimasta ancora silenziosa.

CAPITOLO III

I privilegi dei gesuiti.

Luisa rialzò la testa.

— E che cosa potrebb'esservi di più grave, o signora?

— L'interdetto, come forse saprete, non separa un prete dalla Chiesa. È un castigo, una pena imposta dall'autorità ecclesiastica. Ma, però, il colpevole fa parte ancora della famiglia cristiana. V'ha una pena più terribile, applicata oggidì molto raramente, ed è quella appunto che minaccia vostro fratello.

— In nome del cielo, signora, esclamò Luisa, parlate: di che si tratta? Che cosa può esservi per lui di più terribile dell'esser privato di salire l'altare? Oh ve ne supplico, spiegatevi! Qual altro castigo minaccia il mio caro Julio?

— La scomunica maggiore, disse la contessa a voce bassa, e come se fosse stata ella stessa spaventata delle parole che pronunciava.

Questa gran parola « scomunica maggiore » risuonò come fulmine alle orecchie di Luisa. Ella impallidì. La sua ignoranza delle cose teologiche non le permetteva di vedere quanto v'era di ridicolo e d'impossibile nelle parole della contessa.

— La scomunica! disse Luisa. Ma, per essere scomunicato, egli deve aver commesso qualche delitto!

— Opporsi alle bolle ed alle costituzioni dei sovrani pontefici è delitto per ogni cattolico; ed è delitto molto maggiore per un prete!

— Ma in che cosa mio fratello può trovarsi in opposizione colle bolle e colle costituzioni dei sovrani pontefici?

Monsignore Pietro Francesco Le Criq, arcivescovo di T....

— La vostra educazione religiosa, come quella della maggior parte delle donne, fu molto negletta, figlia mia, soggiunse la con-

tessa, la quale, avendo scartabellato qualche libro di teologia, e dei più stravaganti, erasi formata una dottrina, su cui appunto avea fabbricato il bel romanzo per Luisa. Sappiate dunque, continuò, che il secondo principio fondamentale delle costituzioni dei gesuiti è che « il papato, sovrano nell'ordine spirituale e nell'ordine temporale, secondo la dottrina de' veri cattolici, ha comunicato il suo potere assoluto alla Società dei gesuiti nella persona del loro generale, per la conservazione e l'accrescimento dei beni spirituali e temporali della Società stessa. » Da ciò capirete, mia cara Luisa, che il generale è il giudice infallibile in tutto ciò che risguarda i beni spirituali e temporali del suo Ordine, non meno che il papa stesso per ciò che risguarda il bene spirituale e temporale del papato.

Luisa non s'era mai occupata di tali quistioni; ella era stata soltanto educata nel Sacro Cuore alle idee del più esagerato ultramontanismo. Però il suo buon senso naturale, e le opinioni che aveva udito esprimere da suo fratello, avevano gettato un po' di luce nella sua mente. Ma non era che debole luce. Ci vuol molto tempo per dimenticare le prime impressioni ricevute. E Luisa aveva più volte dovuto domandare a sè stessa, se il suo caro Julio non versasse in un fatale errore, allontanandosi dalla dottrina professata dal padre Briffard, dall'illustre Tournichon e dalle buone devote che andavano la sera a fare la loro partita di giuoco colla signora de la Clavière. Ora codeste parole di scomunica, di potere assoluto dato ai gesuiti, di trasmissione d'infallibilità, facevano nascere nel suo cervello una grandissima confusione d'idee; i suoi timori indedolivano la fermezza del suo criterio: e la contessa gioiva, di aver col terrore indotto quella povera fanciulla a credere tutto ciò di che volea persuaderla.

— Non si conosce ancora in Francia, continuò a dirle la contessa, tutta l'estensione del potere de' gesuiti. Le nostre leggi an-

ticattoliche non permettono loro di usarne sempre rispetto al temporale; ma non potrebbero però distruggere diritti sanciti dal solo tribunale inappellabile sulla terra, quello di Roma. I papi spinsero tant'oltre i loro lavori per quest'Ordine, interamente devoto alla Corte romana, che Paolo III accordò ai gesuiti la facoltà « di fabbricare ed acquistare in tutte le parti del mondo, malgrado qualunque potenza ecclesiastica e secolare. » San Pio V andò ancora più lungi: con una bolla egli accordò a quest'Ordine tutti « i privilegi passati, presenti e futuri che i papi avevano accordato ai varî Ordini religiosi, e tutti quelli che potessero accordare, senza bisogno di alcuna speciale concessione. » Egli proibisce « che sia mai derogato ad alcuno di questi privilegi. Se ciò accadesse, il generale della Società potrebbe ripristinarsi ne' suoi diritti, come pure la Società stessa, in qualunque momento gli piacesse. »

Voi vedete adunque che, opponendovi ai gesuiti per ciò che concerne i loro temporali interessi, vi opponete al papato medesimo. Ecco ciò che concerne particolarmente vostro fratello e voi stessa, se vi ostinate in questa deplorevole via. V'ha ancora la scomunica maggiore pronunciata *ipso facto,* che vuol dire *per il solo fatto,* contro « qualunque re, principe, amministratore che infliggesse qualsiasi imposta o qualsiasi onere alla Società, persone o beni. » Egli è evidente che, sotto il disgraziato codice civile da cui ora è retta la Francia, i gesuiti non possono far valere questo loro diritto: ma esso diritto esiste; e coloro « che recano qualche danno alla Società, che osano ritener qualche cosa che ad essa appartiene, che osteggiano l'istituzione e che attentano alla riputazione dei gesuiti, » sono scomunicati.

Ora vostro fratello, volendo far annullare il testamento di sua zia, poichè suppone che i gesuiti sieno gli eredi in luogo del signor Tournichon (e ciò è vero), attenta alla proprietà dei gesuiti; e

scrivendo una Memoria contro di essi, attenta alla loro reputazione. Voi capirete bene, mia cara, che se la legge civile, la legge pagana non può colpirlo, se essa giungesse persino a condannare la Società, la legge spirituale colpirebbe il prete prevaricatore; prima coll'interdetto, già sospeso sulla testa del colpevole, poscia colla terribile scomunica. La sentenza è giunta da Roma; tra due giorni, il padre provinciale la manderà all'arcivescovo, che sarà costretto a pubblicarla.

— Tra due giorni! esclamò Luisa, tutta impaurita dalla filastrocca teologica di cui l'aveva assordata la contessa.

— Tra due giorni, ripetè questa freddamente, l'ordine è formale, la sentenza sarà pubblicata ed affissa nella chiesa.

Luisa era profondamente abbattuta!

— Capite, figlia mia, che i reverendi padri furono costretti venire a questi estremi per difendersi. Nondimeno essi sono così buoni, così indulgenti, il padre Briffard sopratutto ha per voi una così viva simpatia, la vostra anima gli è sì cara, e, come vostro padre spirituale, ha tanto temuto di vedere la vostra vocazione religiosa dileguarsi al contatto di chi avrebbe dovuto rafforzarla, che, per causa vostra, egli vorrà ancora tentar di salvare vostro fratello. La salvezza dell'abate Julio è dunque nelle vostre mani.

— Nelle mie mani, o signora! ditemi che debbo fare? Io sono pronta a tutti i sagrificî per mio fratello.

— Ebbene! allora voi lo salverete, e salverete voi pure; e nello stesso tempo, aggiunse la contessa con istudiata noncuranza, renderete un servigio (ma ciò è per voi d'interesse molto secondario), renderete un immenso servigio al signor Verdelon.

— A Verdelon!

La voce di Luisa si alterò, e un vivo rossore tinse le sue guancie, impallidite dalle emozioni finora provate.

— Dio! disse tra sè la contessa, che l'osservava attentamente; io ne aveva un sospetto, ora n'ho la certezza: ella ama l'avvocato!

— Appunto, mia cara, continuò ad alta voce; due giorni fa, egli ha domandato in isposa una fanciulla molto ricca. Non posso dirvene il nome: è un segreto che mi fu confidato; ma i suoi parenti, che sono religiosissimi, hanno risposto che non acconsentirebbero a codesto matrimonio, se non quando Verdelon rinunciasse a difendere la celebre causa. Egli crede impegnato il proprio onore a difenderla. Ora è evidente che, se l'appello non avesse più luogo, il signor Verdelon farebbe un eccellente matrimonio. La giovinetta lo ama.

Luisa era ritornata pallida come cadavere.

— Dite pure, signora, ella rispose: che posso io fare?

— Siete voi ben persuasa che vostro fratello non spinge innanzi questa causa che nell'interesse vostro.

— In quello della giustizia prima, o signoia, e poi nel mio.

— La giustizia non può essere che dal lato dei reverendi padri; essi soli sono giudici competenti.

— Sia, o signora: io riconosco che noi dobbiamo piegare dinanzi a loro. Ma, in nome del cielo, come posso io allontanare da mio fratello il colpo che lo minaccia?

— Il padre Briffard, che mi ha mandata a voi, non domanda che due cose. Se voi acconsentite, la bolla di scomunica, che i reverendi padri ottennero da Roma, sarà abbruciata, e non si darà luogo all'interdetto. Il padre Briffard s'incarica di regolare la cosa all'arcivescovado.

— Dite dunque, o signora! Io non mi curo punto di quella sostanza, io! A che mi servirebbe ora?

— Bene, pensò la contessa; la notizia del preteso matrimonio di Verdelon ha prodotto il suo effetto.

— Lo credo, figlia mia, soggiunse ad alta voce; l'anima vostra si eleva al di sopra di un vile attaccamento alle cose terrene. Il mondo non è degno di possedervi.

— Ma non si tratta di me, o signora; si tratta di mio fratello. i momenti sono preziosi!

— Ebbene! rinunciate, in primo luogo, per parte vostra a codesto appello. Ecco la prima condizione imposta dal padre Briffard. Io vi detterò la rinuncia.

E la contessa levò da una piccola borsa da viaggio tutto il necessario per iscrivere.

— Non v'ha dubbio che, appena presentato al tribunale questo documento, vostro fratello riconoscerà che il persistere per parte sua sarebbe inutile. Egli non avrebbe più la scusa dell'amor fraterno.

L'atto di rinuncia era così formulato.

« Io, Luisa Julio de la Clavière, dimorante, ecc., ecc., dichiaro che, pienamente convinta, per le ricevute informazioni, la volontà di mia zia Susanna Guitrat de la Clavière, nata Julio de la Clavière, essere stata quella di lasciare tutti i suoi beni al signor Tournichon, meno i legati enunciati nel suo testamento, dichiaro di rinunciare all'appello ch'era stato fatto, tanto in mio nome che in quello di mio fratello, non credendo di potere in coscienza impugnare disposizioni, che so essere state fatte liberamente in favore del signor Tournichon, senz'alcuna delle condizioni che costituiscono un fedecommesso.

« Fatto a Saint-Aventin, il 12 settembre 1860. »

— Signora, disse Luisa, dopo aver sottoscritto, io lo faccio per salvare mio fratello; ma non ve lo nascondo, egli condannerebbe questa mia azione se la conoscesse. Perocchè, infine, io affermo ciò che so essere falso. Trattasi qui di salvare i beni dei gesuiti; e l'atto da me sottoscritto è una menzogna. Dio me lo perdoni, e perdoni pure a coloro che mi spingono a tali estremi!

— Voi non vedete le cose quali sono realmente. Che importa che le parole della vostra dichiarazione risguardino il signor Tour-

nichon? V'ha molti casi in cui è permesso di servirsi d'un equivoco, e questo è uno.

— Ora, o signora, qual'è la seconda condizione impostami per comperare la tranquillità di mio fratello?

— Questa condizione, disse la contessa, vi è imposta dal padre Briffard soltanto nel vostro interesse.

— Ma, infine, parlate! disse Luisa, quasi impazientandosi.

— Bisogna che vostro fratello non sappia ora quanto è accaduto tra noi. Spero altresì che più tardi non gli direte se non quello che la prudenza esige. Voi vi ritirerete dunque in un convento, finchè codesto affare sia terminato. Sarà questo il momento opportuno di raccogliervi alquanto, e di pregare Dio perchè v'illumini sulla vostra vocazione religiosa. Il padre Briffard la crede ancora seria; e non sa capire che cosa abbia potuto sedurvi nel mondo sino al punto di farvi dimenticare le sante promesse che avevate fatte a Dio.

— Oh, io non avrei nulla a rimpiangere in questo mondo, fuorchè il mio caro Julio, rispose Luisa, il cuore della quale si schiantava al pensiero del tradimento del suo amante.

Pur troppo! questo tradimento era già preveduto: la freddezza delle ultime lettere di Verdelon lo aveva fatto presentire. Ma pure sebbene è grande la distanza tra il timore e la realtà, la povera Luisa non mise in dubbio l'asserzione della contessa, a proposito del matrimonio di Verdelon. Quantunque affranta dalle emozioni di quel crudele colloquio, resistette alquanto prima di sottomettersi alla seconda condizione del padre Briffard. Partire colla contessa, abbandonar Julio senza prevenirlo, senza chiedergli consiglio, lasciarlo in preda a mortali inquietudini, era impossibile!

La contessa però rispose a tutte le obiezioni di Luisa:

— Il padre Briffard esige questa seconda condizione non meno della prima. Dopo gli esercizî spirituali di questo santo ritiro,

sarete libera di ritornare a Saint-Aventin. Del resto, potete scrivere a vostro fratello.

La minaccia della scomunica fu di nuovo ripetuta.... e Luisa cedette! E scrisse a Julio nel senso indicatole dalla contessa:

« Mio caro Julio, io sono convinta che la causa da noi intentata al signor Tournichon è ingiusta. Per me, desisto dall'appello, Ti lascio per alcuni giorni. Dipende da te il vedermi ritornare ben presto a Saint-Aventin. Rinuncia a quella causa malaugurata. Rinuncia sopratutto alla pubblicazione della tua Memoria contro i gesuiti, la quale attirerebbe su me e su te le più gravi sventure. Fallo per l'amore di tua sorella! Io non posso spiegarmi di più; ma sono determinata a non ritornare a Saint-Aventin, che quando avrai ceduto ai miei desiderî. Pensa che il rifiutare equivarrebbe forse a pronunciare una sentenza di perpetua separazione. »

La contessa pregò Luisa di darle copia di questa lettera per il padre Briffard. Dopo di che, fecero un giro per la montagna, che le ricondusse sulla strada di Luchon.

Il giorno declinava; una carrozza era ivi pronta; la contessa vi entrò con Luisa!

CAPITOLO IV

Il Tribunale.

Quando Julio ritornò in casa, l'ora della cena era da molto tempo trascorsa, ed egli rideva in sè stesso al pensiero della graziosa sgridatina che Luisa le farebbe, per aver lasciato raffreddare il desinare di mamma Marta, la quale non permetteva scherzi su tale argomento. Ma aveva sì buone scuse da far valere, arrecava a Luisa da parte de' suoi ammalati tante benedizioni pei soccorsi loro mandati da lei, che la pace sarebbesi bentosto ristabilita. Si mangerebbe, ridendo, il desinare freddo; lo si troverebbe eccellente, e si lascerebbe che la buona Marta borbottasse a suo bell'agio. Julio non aveva mai tanto assaporato le gioie di quella sua cara casetta, dove Luisa era per lui l'universo intero.

Ma fu molto sorpreso venendo a sapere che sua sorella aveva lasciato il presbiterio un'ora dopo di lui, e che non era ancora ritornata. Marta raccontò a Julio l'accaduto: il piccolo messo, la lettera da lui portata, e come Luisa, dopo averla letta, avesse cangiato la veste, preso il cappello e lo sciallé, e fosse escita senza dire ove se ne andasse.

Questi particolari conturbarono Julio. Perchè quella sorta d'abbigliamento? Finora il recente lutto di Luisa le aveva impedito di far visite nelle rare case borghesi di Saint-Aventin e de' dintorni: dove mai poteva essere andata? Non conosceva alcuno. E

quella lettera da chi veniva? Per un istante Julio pensò a Verdelon. Avrebb'egli chiesto un abboccamento a sua sorella? Ma Verdelon sapeva la porta del presbiterio sempre aperta per lui. Non era necessario prendere una via indiretta per parlare a Luisa; e Luisa stessa avrebbe dovuto trovare quel modo d'agire almeno sconveniente. Ed il povero Julio sentivasi in cuore una viva irritazione. Ma cessò bentosto. Se Luisa fosse escita per andar ad incontrarsi con Verdelon in un luogo indicato, sarebbe ritornata da un pezzo: e dalla sua partita erano già trascorse cinque ore! Ella non vorrebbe farsi gioco delle inquietudini del fratello. Verdelon non c'entrava per nulla qui. Allora un altro pensiero, pensiero terribile, assalse Julio. Una sciagura aveva incolto Luisa!

Che fare? Dove cercarla? Nessun indizio..... Marta ignorava che via avesse presa. I vicini, interrogati, non ne sapevan di più. Bisognava aspettare ancora.

Julio, seduto innanzi alla tavola sulla quale Marta aveva posto il desinare, la testa ascosa tra le mani, rifletteva, ed alla sua mente non presentavansi che imagini sinistre. Non rispondeva a Marta, che lo sollecitava di prendere almeno un po' di zuppa. Si alzava, traversava a gran passi la camera, poi usciva, esplorava i sentieri, ed angosciosamente si chiedeva quale sua sorella avesse preso. Così passò la sera. Giunta la notte, Julio stava per recarsi a chiedere a'suoi parrocchiani, reduci dai loro lavori, che prendessero delle torcie e con lui movessero alla ricerca di sua sorella. Ciascuno terrebbe una via diversa, accordandosi in quali punti dovessero incontrarsi. Ma tutto ad un tratto si batte alla porta del presbiterio: È lei! esclama Julio. Va ad aprire, e si vede innanzi un giovane quasi idiota, d'un comune vicino a Saint-Aventin, e noto in tutta la montagna, cui percorreva domandando l'elemosina. E' capiva abbastanza quanto gli si diceva per compiere le commissioncelle che gli venivano affidate. Ma la sua bocca ar-

ticolava soltanto suoni confusi, od alcune parole che la miseria avevagli insegnato a pronunciare: Del pane.... ho freddo.... un soldo.... Egli balbettò infatti tutte queste parole a Julio, consegnandogli la lettera della sorella. Luisa aveva incontrato il fanciullo a qualche distanza dalla cappella di Saint-Aventin, e gli aveva consegnato la lettera scritta sotto la dettatura della contessa. Questa non rifiutò che Luisa si servisse dell'idiota, che era il messo meno compromettente. E Luisa fu lieta, sapendo che il fratello non passerebbe la notte in mortali angoscie.

Il povero idiota amava assai il sacerdote e sua sorella, i quali parlavangli con dolcezza, e gli facean fare spesso buoni pasti, solo godimento che quell'essere degradato sembrava capace di gustare. Egli erasi certo affrettato a portare quella lettera, perchè grondava tutto di sudore; il che non gli toglieva di ripetere con voce lugubre: Ho freddo.... ho freddo.... del pane.... un soldo. Julio lo fece entrare, e lo raccomandò a Marta; poscia aperse, tremando, la lettera di Luisa.

E vi scorse un'odiosa trama, un laccio teso a sua sorella ed a lui. Era cosa chiarissima. E' poteva incolparne soltanto coloro ai quali giovava atterrire sua sorella, e farle prendere un'estrema risoluzione. I gesuiti erano autori di tutto.

Tuttavia Julio era alleviato d'una terribile inquietudine. Dov'era Luisa? Tosto il saprebbe. Ma infine non avrebbe a ricercare i precipizî della montagna, coll'orribile timore di trovarvi il corpo mutilato della sorella. Dopo aver provato tutte le angoscie che ponno straziare il cuore d'un uomo, quella lettera era quasi una fortuna. In quanto al chiedere schiarimenti all'idiota, era fiato sprecato. Una nuova lettera verrebbe certo il dì successivo a spiegare tutto il misterioso caso.

Il curato di Saint-Aventin non potè trovare nella notte neppure un istante di riposo. — Dov'era Luisa? Come l'aveano indotta a scrivergli quella lettera?

E' perciò non rinunciò all'appello e alla pubblicazione della Memoria. C'era un raggiro che bisognava sventare.

All'indomani, partì per T.... Portossi dal tipografo, e gli consegnò il manoscritto. Una nota inserita nel più importante giornale di T.... doveva annunciare la prossima pubblicazione della Memoria. Di là andò al tribunale.

Julio fu accolto a T.... con cortesia dal sostituto procuratore imperiale, che ricevette la sua dichiarazione, e nelle cui mani depose la lettera di Luisa, per avvertire la giustizia della scomparsa di sua sorella, scomparsa ch'ei poteva legittimamente attribuire ad odiosi raggiri.

In quel tempo la magistratura esercitava in Francia una somma sorveglianza sulle comunità religiose. Gravi lamenti erano venuti da più parti, e le fatte inchieste avevano constatato atti colpevoli di trafugamento a danno di fanciulle minorenni, indarno reclamate dai loro parenti. N'erano seguìti processi, ed era stato comprovato che sacerdoti appartenenti a corporazioni religiose non erano estranei a quei delitti, severamente proibiti dalla legge.

— Daremo, disse il sostituto, gli ordini più precisi per la ricerca di madamigella de la Clavière, non solo nel dipartimento, ma in tutta la Francia. Ne sarà dato avviso ai nostri agenti all'estero, e la Polizia non ne negligerà nulla per rinvenirla. Ma la nostra parte in tutto ciò non può essere che officiosa. Noi non possiamo intentare un'azione contro alcuno. La signora vostra sorella non è minorenne; ha ventidue anni, e perciò è padrona di sè, agli occhi della legge. Il documento che mi comunicate parla di mali a cui ella e voi sareste esposti. Ma la legge non colpisce che i delitti, e non l'ipotesi d'un pericolo. È chiaro che i gesuiti non sono stranieri a questa faccenda; ma, se essi sono degni della loro riputazione, avranno agito certo da scaltri, per non comparire assolutamente mai in un affare dove sono gli unici interes-

sati. Scommetterei ogni cosa che la vostra signora sorella non si troverà in nessun convento del Sacro Cuore, dei quali hanno l'esclusiva direzione. Se anche ne avessimo il diritto, non potremmo farvi indagini che per la forma; ma credetemi che non giungeremmo mai a constatare un corpo di delitto contro i gesuiti.

— La legge è dunque impotente? Voi stesso confessate che i gesuiti sono gli autori di quella colpevole disparizione. Essa è fatta con violenza, giacchè la vittima si dichiara in pericolo, e parla di sventure che il mio rifiuto di desistere potrebbe attirare sopra di lei e sopra di me.

— Voi incalzate un po' troppo l'argomento, signor abate. Dal fatto che vostra sorella, per ottenere, a torto od a ragione, la vostra desistenza da un appello sfavorevole ai gesuiti, si dice in pericolo, non bisogna conchiudere che il pericolo realmente esista. Ella può, o averlo creduto in buona fede, benchè non vi sieno state che minaccie, od essere incappata in qualche miserabile raggiro destinato ad intimidirvi, raggiro che un'anima semplice e leale come la sua non avrà sospettato. In tutti i casi, nulla qui costituisce un delitto, e la legge non persegue che i delitti. Inoltre, alcuni fanatici amici de' gesuiti, se non a loro insaputa, almeno col loro tacito consentimento, possono bene ordire qualche tenebrosa trama e sfidare la legge per mandarla ad effetto. I tribunali risonarono, pochi mesi sono, di fatti simili, e sappiamo che si stanno per giudicare, in due o tre città, delitti di ratto; ma ve lo ripeto: là si tratta di minorenni. Tuttavia, a malgrado di codeste dichiarazioni, le quali, il veggo, vi sorprendono — da noi si crede all'onnipotenza del tribunale — faremo sforzi d'ogni maniera, per arrivare ad un favorevole risultamento. Maggiorenne o no, se la signora vostra sorella è caduta in un laccio, se si è fatta violenza alla sua libertà con colpevoli artifizî, dobbiamo aiutarla. Contate, signore, su tutto il nostro zelo.

Da parte vostra, datevi alle più attive ricerche. Io vi rivedrò sempre col più vivo interessamento, ed i menomi indizî che avrete raccolti potranno mettermi sulla traccia dei colpevoli, se possiamo, ve lo ripeto, trovare dei colpevoli.

Julio escì dal gabinetto del sostituto profondamente scoraggito. Gli uomini che trovansi offesi da una ingiustizia, non comprendono come la legge non possa sul momento riparare il torto di cui si querelano. Le lungaggini, le sottigliezze dei magistrati, incaricati di punire i delitti, sono la tutela della libertà di tutti. Julio, dopo la partenza della sorella, erasi costruita una procedura tutto a suo modo. Egli vedeva già, nella sua fantasia, quei colpevoli gesuiti, quegli uomini che carpivano le eredità e facevano al bisogno rapire le eredi, convinti davanti i tribunali d'avere ricorso a mezzi odiosi per fargli rinunciare all'appello. Il magistrato aveva gettato ghiaccio su quel bel fuoco. Prima di chiamare in giudizio un gesuita od altro qualsiasi, bisogna constatare un delitto.

Verdelon riseppe, quasi con calma, dalla bocca di Julio, il caso di Luisa.

— Come mai potè ella lasciarsi cogliere in un laccio così grossolano? Le donne hanno proprio ben poco giudizio?

— Dio mio! chi sa? Una candida giovine nelle mani di simil gente....

— Bisogna essere bene ingenua per credere che, al nostro tempo, si possa esercitare una violenza.

— Eppure ciò s'è visto.

— Sì, con dei fanciulli! Son noti i processi Blount.... Ma una donna di ventidue a ventitrè anni.

Come ognun vede, Verdelon cercava di trovare dei torti in Luisa.

— Che faremo ora?

— Io non saprei. Siate prudente nella vostra Memoria. I gesuiti potrebbero muovervi querela per calunnia; e v'ha di mezzo il carcere. State in guardia. In mancanza d'altra vendetta, sarebbero molto contenti di vedervi perduto da voi medesimo. E francamente, dopo la sentenza del tribunale civile, comincio a credere che non sarete trattato con indulgenza. Duolmi il dirlo; ma madama Temi predilige i forti.

— E Luisa?

— Che volete? Ella è maggiorenne. Se le han dato a bere un mar di ciance, e ve la traggono di convento in convento, dove andrete a prenderla? Sapete al pari di me di che sia capace quella gente.

— Non siete molto consolante.

— Amico mio, bisogna essere positivo nella vita, e vedere le cose come sono. Vostra sorella ha commesso una sciocchezza; voi ne sopporterete le conseguenze. Ella vi ha lasciato più o meno volontariamente; i termini della sua lettera non accennano a violenza: l'hanno soltanto spaurita.

— Mi consigliereste, dunque, di desistere dall'appello.

— Niente affatto. C'è ancora una via; bisogna percorrerla. Vi è impegnato il vostro onore. Di fronte a questa minaccia, dovete indietreggiare ancor meno.

— Tale è infatti la mia risoluzione. Ho portato la mia Memoria sui gesuiti allo stampatore.

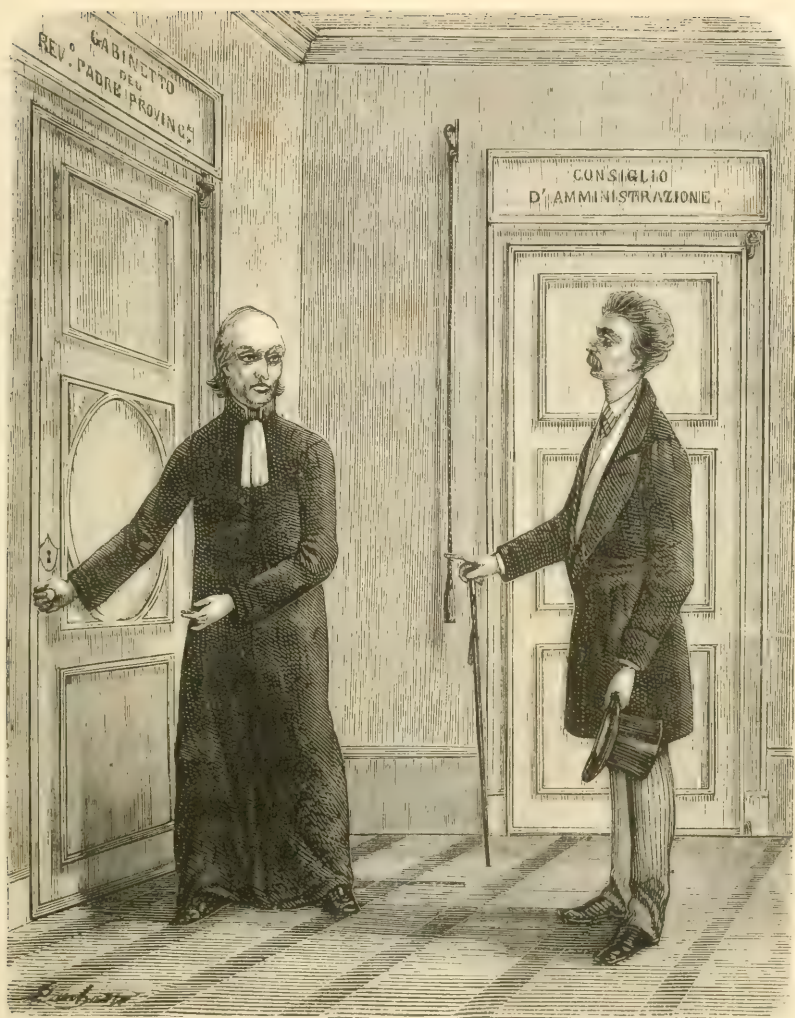
— Rileggete sempre colla massima cura le bozze. Sopratutto nessuna allusione al ratto di vostra sorella. Essi v'intenterebbero un processo per calunnia. Vi ripeto questo consiglio.

— E Luisa?

— Bisogna cercarla.

Julio se ne partì. E' non avea mai trovato Verdelon sì freddo. L'amore era spento, l'amicizia obliata. Julio il sentì.

Passò più giorni a T..., ma le sue indagini furono infruttuose. Quelle della polizia, che sguinzagliò i suoi più scaltriti agenti, non ottennero migliore effetto. Rimase provato che madamigella de la Clavière non era a T...., e che, probabilmente, non aveva neppure traversato la città, partendo da Saint-Aventin.

Le perquisizioni continuarono a Parigi, nei dipartimenti ed all'estero. Il tribunale manteneva la parola a Julio. Erano tempi in cui bisognava mostrare dello zelo in questo senso. Il ministro della giustizia venne avvertito, da un rapporto del procuratore imperiale, del fatto di Saint-Aventin.

— Vado ad avvertirlo. Il vostro nome? (Pag. 539)

CAPITOLO V

L'abbandono.

La vista del presbiterio, dove Julio aveva posseduto il suo caro tesoro, risvegliò tutti i dolori che il moto, le visite, le passeggiate in una grande città sembravano avere attiepiditi. La solitudine li rese terribilmente più intensi. Alcune pagine ritrovate più tardi manifestano tutta l'amarezza di quell'esistenza, affranta per sempre.

. . . .

« . . . . Ed ora son solo!

« Tutti i miei sogni di felicità, tutte le mie illusioni di gioie pure, nel più umile presbiterio, della vita passata nel godimento di Dio, della natura, della più dolce amicizia che potesse trovarsi quaggiù, tutto questo non durò che un istante!

« E' m'hanno rapito la mia Luisa, il solo bene che avessi domandato a Dio delle cose della terra. Dove la ritengon essi? Forse al di là dei mari.... Il genio gesuitico abbraccia il mondo.

« Spesso, da quel ratto fatale, a cui ora quasi non presto fede, tant'è per sua natura inverosimile, mi pare che sieno già trascorsi de' secoli sulla mia vita, e che codesto fatto singolare sia accaduto in un'età leggendaria in cui, non proteggendo la legge alcuno, perchè arrestavasi ai confini d'ogni terra baronale, de' cavalieri si credevano obbligati ad armarsi per fare una polizia officiosa e difendere la vedova e l'orfanello.

« Se il delitto che mi gettò la disperazione in cuore fosse stato consumato in pieno medio evo, ben poco spazio si sarebbe dovuto percorrere per iscoprire il carcere della sorella mia. Ed io sono nel secolo decimonono! E forse la spediscono con un carico di fanciulle in cuffia da notte per le missioni della China o dell'Australia. Julio, va ora dunque a fare il cavaliere errante!

« Ma non malediciamo alla nostra civiltà. Se essa favorisce l'evasione dei banditi, il ratto delle donne, il trafugamento degli esseri deboli od ingannati nelle celle de' conventi, mi permette anche di far udire il mio lamento sino alle estreme regioni del mondo, dove la mia lingua può essere compresa. Io potrò coprire d'infamia, per questo secolo e pe' secoli venturi, i miserabili che mi dilaniano. Legherò all'avvenire la mia protesta contro la sconfinata ambizione d'un Ordine, il cui destino pare tragga seco la rovina del cattolicismo.

« Ma quegli uomini ridonsi della mia impotenza. Forse mentre io getto queste righe sulla carta per distrarmi nel mio dolore, ed interrompere la monotonia delle mie lunghe ore di solitudine, essi ottengono ancora dalla umana giustizia una seconda sanzione della loro frode. E la gente pinzochera applaudirà a quel trionfo, e ne benedirà il cielo. Essa avrà le sue messe di rendimento di grazie pei buoni padri, indegnamente accusati; e lo spogliato, il martire di quegli uomini sarà il mostro, segno ai santi odî, il maledetto, su cui cadranno gli anatemi, il paria, che il clero non dovrà nè toccar colle mani, nè salutare collo sguardo!

« O ragione, dove sono le tue conquiste?

« Superstizione, abbassamento del senso morale, orribile fanatismo, quanta possanza ancor vi rimane!

« E poi si maravigliano dell'avversione che trovano nel mondo! Un'immensa cospirazione si perpetua di secolo in secolo contro di loro. Ed il giorno in cui tornano ad ostentare, coi loro colos-

.li edifici, il trionfo sulle rivoluzioni che li hanno vinti; ad an-
entare le espulsioni periodiche, con un nuovo sviluppo e con
-osperità superiori a quelle delle loro epoche più splendide,
ritrovano la società civile più che mai implacabile, temente,
ome ne' secoli decorsi, la dominazione ch'essi hanno esercitato
ı tutta Europa, e sollecita di prendere savie precauzioni, affine
i non cadere sotto il sistema teocratico, di cui furono i caldi
-omotori. Ed i perseveranti odî del mondo moderno li fanno
upire! Gli hanno dichiarato una guerra accanita. Il mondo si
ifende.

« E' superbiscono quando ponno dire: Non perseguon noi, per-
eguono la religione, la Chiesa, il papato, di cui siamo i più ar-
enti difensori.

« Ed in qual modo siete voi della religione migliori appoggi
e' quaranta mila sacerdoti che trovansi in Francia, voi, quattro
cinquecento gesuiti esercitanti la predicazione ed il professorato
-a noi?

« La vostra eloquenza sul pulpito vale più della nostra? Il
ermone del gesuita differisce egli d'assai da quello del vicario
ella parrocchia? Noi non ce ne avvediamo. Il vostro insegnamento
a egli qualche norma, che non sia nota e messa in pratica nel
iù modesto seminarietto di provincia come nei vostri collegi? Che
ite voi alle anime pie nel confessionale, se non quello che tutti
ossono dire? Voi siete più indulgenti: sta bene. Adulate una
asta che vi ama, e vi è larga del suo oro! la mandate in cielo
er un sentiero sparso di rose; noi non abbiamo nulla da opporvi.
)io è buono per coloro come per gli operai, pei campagnuoli,
ei lavoratori che costituiscono il nostro greggie. Ma, di grazia,
inunciate dunque a quell'orgogliosa pretensione d'essere l'avan-
uardia del cattolicismo. La Chiesa era prima di voi, ed è pei
ostri bei sistemi che la Chiesa periclita, e che Roma temporale,
ostenuta dalle vostre spalle, rovina.

« Sant'Ignazio fondò la vostra compagnia nel secolo decimosesto. San Vincenzo de' Paoli fondò la sua nei primi anni del secolo decimosettimo.

« Perchè si grida: abbasso i gesuiti!

« Perchè non s'è mai gridato: abbasso i lazzaristi!

« I sulpiziani, fondati nella stessa epoca, sono assai noti. Essi hanno il primo seminario di Francia. Dalla loro casa uscirono vescovi, predicatori, scrittori religiosi in gran numero. Essi dirigono in tutta Francia molti seminarî. A T.... io fui loro allievo. Perchè le pubbliche animosità non gravano su quegli uomini, che, certo, rendono alla religione, senza ostentazione di sorta, senza dichiararsi i primi in ogni cosa nella Chiesa, molto maggiori servigi e servigi più durevoli dei vostri?

« Non si grida mai, ch'io mi sappia: abbasso i sulpiziani! E meno ancora, ch'io mi sappia, la parola sulpiziani è, nella lingua, sinonimo d'ipocrisia, di farisaismo.

« Avviene lo stesso dell'ingiuriosa parola: gesuita?

« Il mondo sta dunque contro di voi, perchè ha terribili accuse da apporvi. Esso non ha una parola d'odio contro i sulpiziani, i lazzaristi ed ogni altra unione di preti umili e dediti ad una missione puramente spirituale, perchè non esistono contro tali uomini accuse.

« Dunque non è la religione che si odia nel vostro Ordine, ma i vizi d'orgoglio, d'ambizione, di dominazione, di *pie industrie*, come ha rimprocciato a voi ed agli altri Ordini religiosi del suo tempo Camus, vescovo di Belley. Non trascorse mai anno che il vostro nome non suonasse innanzi a qualche tribunale. Quando eravate potenti, sotto l'antico reggime, vi conducevate allo stesso modo; seguite la stessa teoria sotto il reggimento nuovo; raccogliete i medesimi odî. Non lagnatevene: è la giustizia dei popoli.

« Ma io faccio qui una requisitoria contro i gesuiti. Sarebbe miglior partito studiare un fil d'erba o contemplare un'ora di più le grandi imagini della natura, che mi sorgono d'innanzi, sì maestose in queste montagne!

« Cari Pirenei, sì mirabili per frescura e vita, sì ricchi per lo studio e per le meditazioni della scienza, chi mi dirà che io li vedrò ancora per molto tempo? Se hanno catturato la povera sorella, non ponno cogliere in mill'altre guise il fratello? Il mio libro de' *Gesuiti svelati* mi dovrà ben essere pagato in moneta da gesuita. Essi hanno umili servitori in quell'intelligente episcopato, che si vale di loro contro di noi, e non dubita neppure d'esser confinato da loro al secondo posto nell'opinione del mondo cattolico. Ed è giusto: sono vescovi quelli che governano la Chiesa. Il povero arcivescovo crederà fare cosa prudente immolando loro un suo prete. E, da un giorno all'altro, i miei poteri di curato possono venirmi tolti con una semplice lettera amministrativa.

« Suvvia! curviamo il capo! Maledetto, aspetta le vendette! Paria, ritempra l'animo tuo, perchè esso sia di bronzo e resista ai colpi ed all'obbrobrio!

« E voi, dolci imagini, sacro ricordo della sola donna, il cuore della quale abbia palpitato sul mio cuore, non opprimetemi troppo, non rammentatemi quelle pure gioie, che forse furono le ultime della mia dolorosa esistenza! Io non potrei sopportare i miei strazî, i miei affanni! »

CAPITOLO VI

Il dramma dell'Ebreo errante.

Poco tempo prima dell'appello contro il verdetto del tribunale di T..., che sanciva la spogliazione di Julio e di Luisa, la pubblica opinione contristata, aveva preso verso i gesuiti una splendida rivincita. Tutte le dimostrazioni di quelle ardenti popolazioni del Mezzodì sono clamorose. Elle sentono vivamente; manifestano con entusiasmo odî ed amori. Sensibili eccessivamente, vi sono ore in cui escon di sè, e s'arrestano a stento ai confini della violenza.

Era caso, era all'ordine del suo repertorio, era intuito del rumore che non mancherebbe di sollevare il dramma, e per le incessanti accuse che contiene contro i gesuiti, e per la coincidenza di quella rappresentazione colla causa di Julio, il signor Giulio Reni, direttore del teatro di T...., annunciò l'*Ebreo errante*. Un artista d'ingegno doveva sostenere la parte di Rodin.

Gran rumore nella città di T... Le spie de' gesuiti non mancarono di avvertirli di questa spiacevole notizia. Il ceto religioso gridò allo scandalo. « Il signor presidente non vuole che sia rappresentato. » Si diedero attorno in ogni guisa. L'autorità fu irremovibile. Il sindaco di T.... che ha la polizia del teatro, rispose che manterrebbe la libertà della scena, dal momento che il dramma

non aveva nulla d'immorale ed era stato rappresentato a Parigi. Il prefetto, minacciato dalle influenze religiose della città, fu obbligato, per porsi al riparo, di ricorrere al Governo con un telegramma. Il partito clericale aspettavasi un trionfo. Il ministro dell'interno rispose: che l'amministrazione non doveva immischiarsi nelle rappresentazioni teatrali lasciate alla sorveglianza dell'autorità municipale.

Si andò fino al tribunale, fino ai capi delle alte corti, che rifiutarono ogni loro ingerenza in quella faccenda, posta fuori della loro competenza.

Il dramma doveva dunque venir rappresentato.

Tutte codeste pratiche, tutti gli intrighi della parte favorevole ai gesuiti, erano conosciuti dal popolo. Se ne discorreva con parole molto significative persino nei caffè. I circoli, dove recansi i liberali, non parlavano d'altro. Fu codesto un grande avvenimento a T...

Il giorno medesimo della rappresentazione, il signor Giulio Reni riceveva una lettera, apportatagli da un personaggio, che avea domandato al portinaio del teatro, con molto mistero, il gabinetto del signor direttore. La lettera era così concepita:

« Il padre Guillet, provinciale de' gesuiti, avrebbe a fare al signor direttore del teatro una comunicazione importantissima. Gli sarebbe infinitamente obbligato, se volesse darsi il disturbo di passare, al più presto possibile, alla casa dei gesuiti, via dell'Inquisizione.

« Il signor direttore comprenderà le ragioni d'alta convenienza, che non mi permettono di venire in persona al suo gabinetto. Si compiaccia tenermi per iscusato.

« *Suo devoto servitore*

« GUILLET S. J. »

Il signor Giulio Reni, da uomo bene educato, era troppo gentile per non aderire all'invito del padre provinciale. E' si mosse immediatamente verso la via dell'Inquisizione. Entrò, ad un'ora circa, nella casa dei padri.

— Il signor Guillet, provinciale dei gesuiti, diss'egli al portiere.

— Vado ad avvertirlo. Il vostro nome?

— Il direttore del teatro.

Il corridoio in cui il signor Giulio Reni parlava al frate portinaio corrispondeva col picciolo cortile, in cui i reverendi padri facevano in quel punto la loro ricreazione. Taluni avevano udito questo nome, che sonava male ai loro orecchi, il signor direttore del teatro. In un istante, tal nome passò di bocca in bocca: e quando il signor Giulio Reni traversò il cortile per andare al gabinetto del provinciale, vide i padri segnarsi come se Satana si fosse introdotto nella loro santa dimora.

Tra lui ed il padre Guillet seguì questo colloquio, di cui il signor Giulio Reni non fece mistero ad alcuno.

— Signore, mi sono affrettato a seguire il vostro invito.

— Troppo buono assolutamente, signor direttore. Avrei ad intendermi con voi sopra una cosa che ci è sommamente dolorosa. Voi fate rappresentare un dramma disgraziatamente volto contro di noi. Nell'attuale stato degli animi, una tale rappresentazione può avere gravi conseguenze: essa alimenterà le passioni sì vivamente agitate a T... Non potremmo noi intenderci, perchè quella rappresentazione non si faccia?

— È cosa molto difficile, signore: sarebbe una grave mancanza verso il pubblico.

— Capisco. Se però un sufficiente compenso agli attori....

Il direttore capì il latino: e volle vedere sin dove il provinciale s'avanzerebbe in questo negoziato.

— Gli attori, signore, risposegli, amano l'arte loro. Non v'ha

compenso, ai loro occhi, per quegli applausi ch'essi attendono dalla giustizia del pubblico, quando hanno bene interpretato la loro parte.

— Tuttavia, una somma considerevole....

— Io non oserei mai, signore, proporre a' miei attori ciò ch'ei riguardano come una umiliazione, per la carriera che nobilmente percorrono.

— Guardate però.... Voi medesimo.... Si tratta di risparmiare alla città di T... uno scandalo... Le persone dabbene ve ne sapranno grado...

— Grazie, signore: io non sono un uomo che si venda.

Il gesuita non si dava ancora per battuto. Di fronte a questa affermazione, proferita quasi seccamente, egli trovò ancora la forza d'aggiungere:

— Si potrebbe arrivare sino a ventimila franchi.

— Oh! signore, ma quel che voi dite è il più bel richiamo ch'io possa fare. Vi saluto umilissimamente.

E lasciò il reverendo provinciale tutto stupito.

Come mai uomini, famosi per iscaltrimento, eransi esposti al pericolo di tale risposta? Come non avevano compreso che, essendo probabile un rifiuto, la loro offerta li coprirebbe di ridicolo a T....? Storico del fatto, lo registro, non lo spiego. Probabilmente il provinciale credeva che un direttore da teatro, che degli attori fossero gente vile, facile a vendersi. Non sospettava che ci fosse dignità ed onore sulle scene.

Sarebbe superfluo il dire l'immenso chiasso sollevatosi nella T... mondana, al racconto del colloquio tra il signor Giulio Reni ed il provinciale. L'avventura corse tutta la città come elettrica scintilla. Il teatro fu troppo angusto per contenere la gente che voleva entrarci: tutta la piazza del Campidoglio era occupata da una folla compatta; e mentre l'attore incaricato della parte di

Rodin esprimeva, con sì spiccata verità, l'uomo che s'abbassa profondamente nella sua falsa umiltà, per rialzarsi in tutta l'esaltazione del suo orgoglio, al calpestio, agli applausi della platea, ch'udivansi risonare al di fuori come il rombo di tuono lontano, s'univano le grida della moltitudine, che non aveva potuto varcare la soglia del teatro, e che, esasperata, si sfogava in violente filippiche contro i figli di Lojola.

Per un mese la stessa rappresentazione, sempre richiesta dal pubblico, si ripetè davanti ad una folla, il cui ardore pareva non iscemar mai. Molte volte si dovette ricorrere alla forza, per frenare le dimostrazioni troppo clamorose, le allusioni troppo vive contro i poveri gesuiti. Il pubblico s'invaghì dell'attore che faceva il *Rodin*. Gli si gettavan corone, lo si salutava con triplice salve d'applausi quando compariva sulla scena. Alla fine del dramma lo chiamavano ripetutamente al proscenio; poco mancò che nol portassero in trionfo al suo uscire di teatro. Tutto l'ardore dell'entusiasmo meridionale si concentrò sopra di lui. Con quei frenetici applausi vendicavansi de' gesuiti.

CAPITOLO VII

Causa in appello.

Tre giorni dopo la partenza di Luisa, Julio ricevette questa lettera:

« Fratel mio, in nome di Dio! se mi amate, non abbandonatemi! Credetemelo, questa volta ci va della mia libertà, forse della mia vita. Rinunziate all'appello. Io sono molto lontana da voi; ma la vostra rinunzia sarà la mia liberazione. »

Questa volta Julio esitò. I gesuiti, giacchè non dubitava punto esser dessi i rapitori di Luisa, sarebbero essi capaci d'un delitto?

— No, mille volte no. Qui c'è della frode. Si approfitta dei timori incussi ad una povera giovine, chiusa in qualche cella, lungi da ogni consorzio. No, non si commetterà un delitto. Non è possibile. Queste parole: *Ci va forse della mia vita* sono una esagerazione del dolore; nulla più.

Però il pensiero della disperazione di sua sorella fu straziante per Julio.

— In fin dei conti, diceva egli, che m'importa di quella sostanza? Se Luisa avesse posseduto la sua eredità, Verdelon l'avrebbe sposata. S'è povera, mi resterà; l'avrò io, la mia diletta Luisa. Il mondo non è degno di quel tesoro. La perdita della nostra causa è forse il mezzo di cui si serve la Provvidenza, perchè ella trascorra

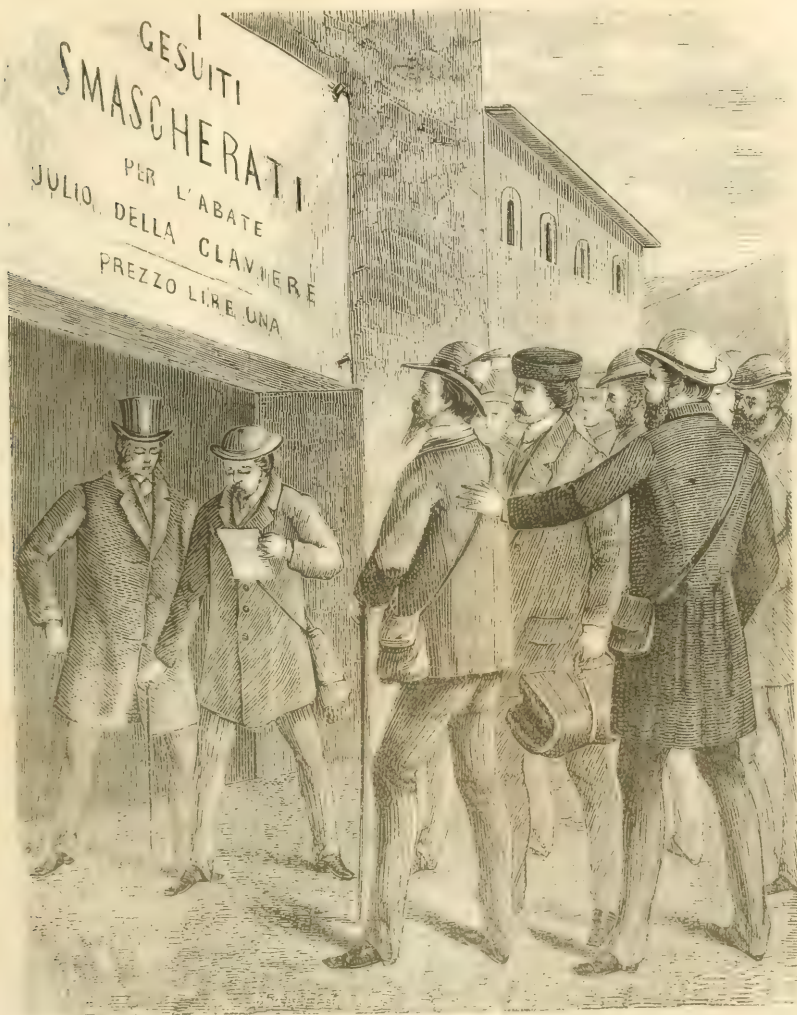
giorni tranquilli con me, lungi dalle agitazioni d'una società frivola e corrotta. Ebbene! rinunciamo. Sono tante le probabilità di perdere una seconda volta questa disgraziata causa! Ma no, Julio, tu non hai il diritto di rinunciare per tua sorella. È una donna, una donna giovine, mantenuta nell'ignoranza delle cose di questo mondo dalla vita che ha menato. Ella ha sottoscritto una rinunzia; ma sinchè non rinunzierai tu pure, quella rinunzia non avrà effetto. Ell'è ancora, malgrado i suoi ventitrè anni, una pupilla per te. Adempi il tuo dovere sino alla fine. Pensa a lei, al suo avvenire. Hai tu il diritto di seppellirla in un presbiterio? Un giorno avresti dei rimorsi, de' rimproveri fors'anco: e diresti a te medesimo che fosti vile ed egoista.

Contuttociò, sorse un dubbio nell'animo di Julio.

— Se quella lettera non fosse di mia sorella?

E la ripigliò, la esaminò attentamente. Le lettere, studiate separatamente, erano quelle di Luisa. Tuttavia, pareva che fossero state tracciate con una certa esitazione. Ognuna di esse era come un carattere di tipografia, collocato vicino ad un altro. Julio aveva saputo da un caligrafo, che i falsarî si tradivano sempre in particolari in apparenza insignificanti, le linee dei T, la forma dei punti-e-virgole, i fili di prolungamento delle finali. Julio non ebbe d'uopo di lungo esame, per convincersi che la lettera era stata fabbricata. Ogni parola terminava con un filo breve e retto, mentre Luisa quei fili li arrotondava sempre un poco. I punti-e-virgole erano brevi e grossi, quelli di Luisa erano allungati ed acuti. I T erano tracciati in linea retta e con un filo sottile speciale, quelli di Luisa si spiegavano in forma semicircolare.

Le parole *Saint-Aventin presso Luchon* erano, sulla soprascritta, sottolineate con un tratto di penna grosso e troncato rozzamente. Quando Luisa scriveva a suo fratello, quel tratto aveva la forma di una graziosa curva e terminava graziosamente.

— Non v'ha più dubbio per me, disse Julio, la lettera non è di mia sorella.

. . . . . un enorme avviso intitolato: *I Gesuiti smascherati*, attirava gli sguardi dei molti forestieri . . . . . (*Pag.* 569).

All'indomani, il postiere recò un'altra lettera. Essa era, come la precedente, timbrata da T....

« Se fra quarant'otto ore la vostra rinuncia non giunge al tribunale, la mia sorte sarà irrevocabilmente fissata, e voi non rivedrete più vostra sorella. Fratel mio, abbiate pietà di me! »

Questa volta, l'imitazione era meno rigorosa. Non s'erano dato molto disturbo. La lettera conteneva delle maiuscole non conformi alla scrittura di Luisa. E poi Luisa avrebb'ella impiegato termini tecnici? Che cosa sapeva ella di rinuncia, di tribunale?

— Un po' di pazienza, esclamò Julio, e questo mistero si schiarirà. I gesuiti ne pagheran le spese.

E Julio persistette nella sua determinazione di appellarsi; ma inviò le due lettere al procuratore imperiale.

Il giorno dell'udienza per l'appello di Julio contro il giudizio del tribunale civile finalmente arrivò. La causa era portata sopra un maggior teatro. La popolazione di T.... se ne commosse più della prima volta. Era una febbrile esaltazione, che scorreva la città come que'contagiosi miasmi che si comunicano nei tempi d'epidemia. I partiti rivali, il ceto clericale ed il ceto liberale, si lanciavano sguardi feroci. Nel Mezzogiorno sono sempre sulla soglia d'un argomento brutale, e spesso la varcano. In tutta la città s'era consumata sugli altari della Vergine più cera che nell'occasione del primo processo. Le novene piovevano, e, senza saperlo e sopratutto senza volerlo, i gesuiti, che non erano sufficienti, facevano gli interessi del clero secolare. Le bigotte di tutte le classi invadevano le sagristie, e tutte tremanti fissavano la felice novena che doveva salvare i buoni padri.

D'altra parte, la Memoria di Julio contro i gesuiti aveva fatto un'immensa sensazione. L'editore, da uomo accorto, l'aveva intitolata: *Memoria per la Corte d'appello*. Il formato era quello d'un libro, non quello di una Memoria. Era dunque un libercolo che avrebbe fatto il giro del mondo, e riacceso l'animosità universale contro la famosa Compagnia.

La prima edizione, a parecchie migliaia d'esemplari, potè appena bastare alle pressanti domande della città di T.... Arrivarono i commissionari librai, e ne abbisognarono parecchie edizioni successive. La causa aveva fatto rumore. La corrispondenza giudiziaria dell'*Indépendance Belge* aveva riferito un rendiconto molto esatto, ma assai mordace, dei primi dibattimenti. Essa aveva annunciato l'appello e la famosa Memoria. Parigi, Bruxelles, Londra, Torino, persino Pietroburgo mandarono considerevoli richieste. Quel libro ebbe una pubblicità europea. Julio l'aveva scritto lealmente.

Non una parola d'odio, nessuna malevola incriminazione contro i padri. E' rendeva piena giustizia alle virtù private dei membri della Congregazione. Su questo punto egli era generoso. In quanto al sistema generale di governo dell'Ordine, dallo spirito dominatore, dall'insaziabile cupidigia, dai procedimenti scaltri e tenaci per procacciarsi ricche eredità, il libro era terribile. Esso mostrava come ogni gesuita, dal generale dell'Ordine a Roma sino al più umile padre, funzionasse come un ingranaggio nel complicato sistema di quell'immensa macchina. Tutto riassumevasi in queste parole: « I gesuiti sono una framassoneria. »

Verdelon riescì forse meno splendido, meno caloroso nella sua aringa davanti la Corte d'appello di quello ch'era stato al tribunale civile. La grande inspirazione gli mancava. E' non sperava più il trionfo, ed erasi staccato da Luisa: ma fu più acerbo, più terribile pei gesuiti.

— Ignoro, diss'egli, quale sarà la deliberazione della Corte. Porto troppo rispetto alle sue decisioni per non dire ch'essa seguirà puramente la sua coscienza e si pronuncierà nell'interesse della legge. Può dunque accadere, che la luce che rischiara questo fatto vergognoso, non induca nell'animo dei giudici le convinzioni che sono nel mio e, ormai, nella coscienza della maggior parte di coloro che in Europa hanno seguito questi dibattimenti. Ma al

difuori di questo recinto, ed indipendentemente dalle ragioni, qualunque siensi, che potrebbero legittimare un dubbio al punto di vista legale da parte dei magistrati incaricati di confermare od annullare la prima sentenza, vi sarà nel mondo civile un'altra sentenza, al punto di vista morale, la quale equivarrà per quegli uomini ad un'eterna nota d'infamia. Noi scriviamo una pagina nella storia contemporanea. Rimarrà provato che, in pieno secolo decimonono, l'astuzia, i vergognosi procedimenti, la frode colle sue lunghe premeditazioni e colle sue pratiche tenebrose, furono impiegati, per assicurarsi ricche eredità, da una Corporazione che ostenta santità; che si esercitarono, sopra una giovine timida e di molte cose ignorante, le influenze ed i terrori della religione, per costringerla a rinunciare al mondo ed a seppellirsi nel chiostro; ed ora ch'io vi parlo, lo dico con orrore, quella giovine, la quale resistette lungamente a tutta la scaltrezza d'un padre Briffard, cadde in qualche laccio teso alla sua buona fede. Errante, o captiva per un abuso infame dell'astuzia o della forza, ella fu tratta fuori dal domicilio del fratel suo. La giustizia avrà forse ad informare su questo fatto, che ricorda i colpevoli trafugamenti di cui echeggiarono testè i tribunali. Andremo cauti circa un'accusa, i cui misteriosi elementi ci sfuggono, ma che sono certo intimamente legati alla causa attuale. Andate ora! Questo mezzo milione acquistato con dieci anni di sollecitudini, di bassezze, d'intrighi, cada nel vostro scrigno, esso paghi la sua parte della sontuosa cittadella che avete eretto nel centro di T...! Vi costerà caro! Voi l'avrete pagato a prezzo di quell'onore, al quale non rinuncia neppure l'ultimo miserabile! L'avrete pagato a prezzo della nota d'infamia che, nella libertà della difesa, la legge, in attesa del suo verdetto, mi dà il diritto di stampare sulla vostra fronte!

L'eloquenza ebbe torto. La Corte imperiale confermò il giudizio del tribunale civile. Il trionfo dei gesuiti fu definitivo.

CAPITOLO VIII

Lettera del generale de' gesuiti.

La causa di Julio contro i gesuiti aveva levato immenso rumore in tutta l'Europa. Julio aveva ben capito che c'era da guadagnare una causa davanti l'opinione pubblica, quand'anche i tribunali non trovassero le prove giuridiche indispensabili per constatare la colpa. Era egli, in conclusione, che aveva battuto i gesuiti: il suo libro lo attestava.

Nondimeno, dopo la sentenza della Corte, fu grande la gioia degli amici de' gesuiti, ma più grande ancora la irritazione contro il maledetto, il prete venuto, come un Antecristo, per far bestemmiare nella più santa città del mezzodì e nella Francia intera, il tanto venerato Ordine de' gesuiti!

Una lettera severa partì da Roma. Il generale della Compagnia scrisse ufficialmente al provinciale di T..., ch'egli non sapeva spiegare come il prete, che aveva scritto quell'infame libro contro i grandi servi di Dio e della santa Sede, fosse ancora nel novero dei pastori di una diocesi di Francia; essere quello uno scandalo, ch'era tempo di togliere dalla Chiesa, e che egli incaricava il provinciale di recarsi in suo nome a manifestare all'illustrissimo e reverendissimo arcivescovo di T.... la sua sorpresa; non negar egli le difficoltà del tempo, nè i riguardi che i vescovi, sempre proclivi ad evitare il rigore, dovevano usare verso il loro clero,

ma infine la indulgenza avere i suoi limiti, ed in certi casi poter essere presa per complicità; essere ben lontano dal credere l'arcivescovo indifferente per l'onore della Compagnia, ma, dopo il grande rumore sollevato da quella miserabile lite, in cui Dio e la Vergine immacolata avevano così visibilmente protetto la innocente Società, esser giusto che il promotore di quella nuova persecuzione, autore di uno scritto, picciolo di mole, ma immenso per ingiurie e violenze, fosse altamente condannato dall'autorità ecclesiastica come una prova che questa autorità, così cara agli occhi del popolo cristiano, non era per nulla connivente col disgraziato prete accusatore della Società, e ne colpiva anzi, secondo le leggi della santa disciplina, la persona e gli scritti.

Egli incaricava il provinciale de' suoi più profondi rispetti all'illustrissimo e revendissimo arcivescovo, annunciandogli inoltre che stava instando presso la sacra Congregazione dell'*Indice*, per ottenere la condanna del libello diffamatorio pubblicato dall'abate Julio.

Munito di questo documento, e forte del verdetto pronunciato in suo favore, il reverendo padre provinciale si recò all'arcivescovado. Quivi, con molta umiltà nella forma, ma con molta autorità nel fondo, significò gli ordini della Compagnia all'illustrissimo e reverendissimo arcivescovo, senza però comunicargli la lettera ricevuta da Roma.

— Voi sapete, gli disse l'arcivescovo, qual parte l'abate Gaguel, io, i membri del capitolo e tutto il clero abbiamo presa in codesto affare, e fummo ben lieti del felice successo da voi ottenuto.

— Lo so, monsignore.

— Ve lo confesso, io mi sono quasi compromesso con quel disgraziato prete: lo misi nella necessità di opporsi ai miei ordini. Io l'aveva formalmente richiesto che desistesse, ma egli è sì cocciuto!

— Ma ora, monsignore?...

— Ecco, reverendo padre: io mi arrestai nella severità delle misure, perchè, se lo avessi colpito prima della sentenza della Corte, non si sarebbe mancato di avermi domandato la sua destituzione.

— Ciò è possibile; ma ora, monsignore?...

— Ora, sono molto imbarazzato. Io esito: voglio pensarvi ancora. Non ignorate ch'egli ha per sè una gran parte del pubblico e persino uomini, bisogna confessarlo, sinceramente religiosi.

— Ragione di più, monsignore, perchè vostra grazia non mostri di tollerare più a lungo...

— Io tollerarlo, reverendo padre! Io che mi prendo a cuore quest'affare al pari della vostra santa Compagnia. Me si offende a T..., quando un mio prete si permette attacchi contro di voi. Ma pure le regole della prudenza...

Il provinciale vide che l'arcivescovo cercava di schermirsi per non agire contro Julio. Era tempo di valersi della grossa artiglieria che teneva in riserva. Presentò dunque all'arcivescovo la lettera del generale.

Quella lettera, quasi minacciosa, pose in visibile imbarazzo l'arcivescovo. Per nulla al mondo egli voleva dispiacere al generale, il quale, in quel momento, dopo la piena riconciliazione di Pio IX co' gesuiti, poteva essergli di grande aiuto a conseguire il cappello! D'altra parte, e' si sentiva umiliato. Il gesuita parlava da papa, e minacciava quasi l'illustrissimo come un suo dipendente.

— Scrivete, padre, al reverendissimo generale, che piena giustizia vi sarà resa. Gravi ragioni, forse meno rigorosamente necessarie negli Stati di Sua Santità, c'impongono riguardi d'ogni sorta verso il nostro clero. Noi conosciamo le disposizioni del potere, e, in un tempo di lotte, abbiamo bisogno di precauzioni.

Ma credete pure che darò prove luminose della indignazione inspiratami dalla condotta di quel disgraziato prete.

E terminò l'udienza data al gesuita con mille parole graziose, le quali provarono al reverendo padre come sua grazia fosse devoto a lui ed a tutto il venerabile Ordine de' gesuiti.

Nello stesso giorno, col corriere serale, partiva per Saint-Aventin la seguente lettera autografa:

« *Arcivescovado di T... — Gabinetto di monsignore.*

« T..., 29 settembre 1860.

« Mio caro curato,

« Devo a viva voce trattare con voi d'un importante affare. Qualunque sia la mia affezione per tutti i miei sacerdoti, la posizione eccezionale nella quale dobbiamo mettervi, c'ingiunge una simpatia affatto speciale. Venite dunque ad intendervi meco. Deploro assai di dovervi costringere alla fatica d'un viaggio.

« Vi attendo al più presto.

« *Vostro affezionato e devoto*

« PIETRO FRANCESCO LE CRICQ,

« arcivescovo di T...

« *Al signor abate Julio de la Clavière, curato di Saint-Aventin.* »

Julio ignorava interamente la terribile scena, in cui l'abate Loubère aveva strappato all'arcivescovo il giuramento di lasciare in pace il povero prete. E però la lettera arcivescovile, il tuono benevolo ed anzi affettuoso di essa, gli parvero un enigma. Ov'era l'uomo delle minaccie?

Il dì successivo Julio si recò a T...

— Sono proprio dolente, mio caro abate, di avervi fatto cor-

rere così. Ma noi non possiamo trattare il nostro affare per iscritto; era d'uopo vederci. Cominciamo anzi tutto collo intenderci. Orsù, siate franco: voi non avete mai creduto ch'io vi amassi, non è vero?

— Io non ho mai dubitato dei vostri sentimenti.

— Eh via! voi siete dilicato. Le apparenze, lo riconoscono, furono sempre contro di me. Ma, mio Dio, mettetevi al mio posto, caro abate: noi siamo così vincolati! Mille influenze ci opprimono! Si devono usare tanti riguardi! Non sono, certo, tutte rose nell'episcopato! Quanto è più felice un buon prete tranquillo nella sua parrocchia!... Ma, dopo tutto, ciascuno dee portar la sua croce.

Veniamo dunque alla questione. Io ebbi a soffrir molto per voi: dovete essere persuaso ch'io fui tormentato in tutte le maniere. Il vostro libro, a dir francamente, non è scusabile. Mio caro abate, voi offendete in esso un Ordine venerato nella Chiesa: ricordatevi il vostro breviario, che dice: « un Ordine stabilito da Dio negli ultimi tempi per combattere l'eresia. » Ciò è formale, amico mio, leggetelo.

E il brav'uomo aveva indicato nel suo breviario il passo che lesse a Julio: *Deum Luthero ejusdemque temporis haereticis Ignatium et institutam ab eo societatem objecisse.*

— Ciò è grave, continuò il prelato. Voi avete offeso quest'Ordine! E come lo avete offeso? Se io non avessi ad occuparmi di questo affare, e se fossi un uomo mondano, direi che lo avete malmenato. Voi siete terribile contro di esso, perchè siete moderato. Ciò resti fra noi, non è vero? Ora c'è un grido generale, tutti si scagliano contro di voi. Che volete ch'io faccia? Io lessi una lettera di Roma, annunciante che foste deferito all'*Indice*. Che farete voi? Dovrete sottomettervi. Vedete dunque in quale posizione ci troveremo l'uno e l'altro. Voi mi avete spinto ai

fianchi i gesuiti, i quali non mi lasceranno più tregua. Sapete che i buoni padri non ischerzano, e che essi malmenerebbero, senza misericordia, un arcivescovo di T... non meno di un curato di Saint-Aventin? Io li conosco!

Ma infine voglio provarvi che vi amo. Io non voglio avere il grave rammarico d'essere, a vostro danno, lo strumento delle animosità de' gesuiti. Fatemi un servizio, siate cortese verso di me. Vedete che vi parlo col cuore aperto. Voi potete vivere onorevolmente colla rendita vitalizia che vi è toccata. Ebbene! lasciate il ministero ecclesiastico per qualche tempo, due o tre anni, se è possibile. In tre o quattro anni, mio caro abate, chi sa cosa sarà di Roma e de' gesuiti! Le cose camminano tanto all'epoca nostra: gli avvenimenti d'un anno sono quelli d'un secolo d'altri tempi. Concedetemi ciò che vi domando amichevolmente. Date la vostra dimissione di curato di Saint-Aventin. Scrivetemi qui, sul mio scrittoio, una letterina, colla quale m'informate che, volendo godere d'un riposo necessario alla vostra salute, desiderate per qualche tempo uscire dalla diocesi. Io vi farò spedire dalla segreteria un *exeat pro quacumque diœcesi.*

Quando tutto codesto scalpore sarà sedato, e gli avvenimenti saranno proceduti, e forse Garibaldi e le camicie rosse avranno spazzato da Roma l'Indice e i gesuiti (chè bisogna aspettarsi tutto), voi ritornerete tranquillo a riprendere qualche buon posto nella vostra diocesi. Ecco la cosa, mio caro abate: non me la rifiutate. Quest'è una soluzione; e noi agiamo come due amici.

Non c'era modo a resistere all'argomentazione di quel benigno arcivescovo. Gli era un modo onesto di cacciar uno fuori di casa. Julio conobbe che bisognava tranquillamente piegarsi.

L'arcivescovo lo fece sedere al suo scrittoio, e Julio scrisse la lettera che domandava un *exeat.*

L'arcivescovo suonò, e un segretario comparve.

— Approntatemi un *exeat pro quacumque diœcesi* per il signor abate Julio, curato di Saint-Aventin.

— Abbiate la bontà, monsignore, di farvi aggiungere il mio titolo di canonico *ad honores* di T....

— Volentieri. Bene inteso, figlio mio, che potete prendervi quindici giorni od anche più per regolare i vostri interessi a Saint-Aventin. Farete poi sapere, con due righe, al mio segretario, il giorno in cui la canonica sarà libera.

Il segretario ritornò tosto.

L'arcivescovo abbracciò il giovine prete, che si accomiatò. Egli non era più nulla nella diocesi di T....

All'indomani, una breve nota nella *Stella della Linguadoca* annunciava quanto segue:

« Il signor abate Paolo Caze, vicario di * * *, è nominato curato di Saint-Aventin. »

L'arcivescovo aveva così soddisfatto i gesuiti.

Era facile spiegare il tuono paterno dell'illustrissimo arcivescovo e quasi le sue tenerezze per Julio. Ma il povero abate non poteva spiegarle. Donde veniva tanta deferenza? Quel superiore che poteva annientare con una parola, erasi scusato di aver fatto venire Julio da Saint-Aventin. Gli aveva scritto una lettera affettuosa, come ad uno de' suoi più cari sacerdoti. L'accoglienza dell'arcivescovo era stata sommamente affabile. Tale contegno era forse una ipocrisia, per ottenere più facilmente che l'abate acconsentisse a lasciare la diocesi di T...., anzichè esser costretto, l'arcivescovo, a prendere una rigorosa misura? Niente affatto. L'abate Loubère, l'assassino, stava sempre dinanzi al pensiero del prelato: e Julio non sapeva nulla del dramma compiutosi all'arcivescovado, nel quale il suo nome, senza ch'egli ne sospettasse menomamente, trovavasi in così strano modo mescolato.

L'arcivescovo, colla sua educazione, col suo spirito, col suo grado nella Chiesa, era tuttavia superstizioso come una vecchia femmina. Il sangue del prete sparso sul divano della sua sala di ricevimento, quel cadavere steso al suolo davanti a' suoi occhi, gli erano rimasti nella mente come un incubo continuo. Gli pareva che la porpora, da lui tanto vagheggiata, gli fosse passata dinanzi: ma essa non era altro che il sangue del prete che aveva macchiato la sua veste violacea, allorchè aveva aiutato il cameriere (affinchè nessun altro de' suoi domestici conoscesse l'orribile suicidio), a portare il corpo di Loubère in altra stanza, adiacente ai grandi appartamenti, ove da molto tempo nessuno abitava.

Ecco quant'era allora accaduto.

Allorchè Loubère, colpito dalla palla, cadde sul divano della sala, l'arcivescovo, preso da orrore, era fuggito. Ma nel punto di passare l'anticamera per chiamare al soccorso, rientrò in sè. Egli aveva per cameriere un vecchio rispettabile, nel quale aveva piena fiducia. Chiamò dunque Girolamo, e lo attese egli stesso nel vestibolo; quindi chiuse con cura la porta che metteva alla scala. Gli confidò poscia che un povero prete, colpito in que' grandi calori da una febbre cerebrale, erasi ucciso davanti a lui.

Girolamo corse vicino al prete, e ne esaminò la ferita. Nel repentino movimento del braccio per evitare la stretta dell'arcivescovo, il disgraziato aveva mal diretto il colpo. Fortunatamente la palla, in luogo di traversare il cranio, aveva preso una direzione obliqua, ed aveva aperto una ferita nella carne, una specie di solco, orribile a vedersi, ma che al primo aspetto non pareva mortale. L'arcivescovo voleva sopratutto tener celata la cosa, la quale avrebbe dato luogo nel pubblico a sinistre interpretazioni.

— Abbiamo un medico, diss'egli a Girolamo, uomo devoto, sul quale possiamo contare. Trasportiamo questo corpo sopra un letto,

Il medico verrà. Diremo in casa che questo prete fu preso da una emorragia nella sala. Quando sarà convalescente, egli uscirà dell'arcivescovado. Tutto ciò, malgrado gl'imbarazzi che ci recherà, è mille volte preferibile ad uno spaventevole scandalo!

Girolamo trovò che l'arcivescovo aveva pienamente ragione. Lo strepito dell'arma non era stato udito da lontano, in causa della marcia suonata dalle trombe che precedevano un distaccamento di cavalleria, il quale passava in quel momento nella via dell'arcivescovado; ed in causa altresì delle fitte cortine abbassate allora per impedire la luce, e delle finestre chiuse pel troppo caldo.

Il ferito, in istato mortale, venne trasportato da Girolamo e dall'arcivescovo nella camera vicina. Gli si fecero aspirare de' sali: egli ritornò in sè: e non fu poca la sua maraviglia nel trovarsi in quel letto, coll'arcivescovo per infermiere. Il cameriere era andato pel medico.

Il disgraziato prete non era però in grado di parlare. L'arcivescovo fu delicato; e nell'interesse della sua guarigione, che ora gli stava sopratutto a cuore, gli rivolse due o tre parole molto paterne, destinate con ragione, nel suo pensiero, ad influire fortemente sul morale di quell'uomo.

Il dottore arrivò. Quantunque la ferita non fosse infatti mortale, pure il male era grave ed una irritazione al cervello, in mancanza d'infiammazione, poteva spegnere l'ammalato. La piaga venne fasciata, le carni convenientemente unite, e l'ammalato lasciato alle buone cure di Girolamo. Si evitò naturalmente che le altre persone di servizio dell'arcivescovo salissero negli appartamenti; e quando Girolamo non poteva rimanere presso Loubère, era l'arcivescovo stesso che gli faceva la guardia.

Fu in questi lunghi intervalli, che talora occupavano gran parte della notte, che il superstizioso arcivescovo, forse in uno stato di assopimento, si vide tutto vestito di rosso. Egli stese

le mani, si palpò e la sua veste violacea era tinta del sangue del prete.

Da quel momento, le sue visite a Loubère si fecero meno frequenti: ei sentiva orrore di sè stesso e di quell'uomo. Sinistri pensieri venivano ad assediarlo; ed un'altra vittima da lui fatta, un altro povero martire ch'egli aveva inesorabilmente flagellato finchè aveva potuto, l'abate Julio, gli si presentava per terzo, e con volto dolce e soave, dicendogli:

« Io non ti ho mai minacciato. Nè il mio cuore, nè le mie labbra si macchiarono di un pensiero di odio contro di te. Ho rispettato il tuo alto sacerdozio, la tua dignità vescovile; ma v'ha un Dio pegli oppressi, che sanno rassegnarsi e non appellarsi che a lui! »

Quando Loubère fu in piena convalescenza, l'arcivescovo lo fece ricondurre alla sua famiglia. Dopo quanto era accaduto, era naturale ch'egli domandasse a monsignore di mandarlo in qualche diocesi lontana. Monsignor Le Cricq aveva a Roma, nel suo viaggio *ad limina apostolorum*, stretta relazione coll'arcivescovo di Chambéry; e però diede a Loubère una commendatizia per quel prelato. E vi aggiunse generosamente un viglietto di mille franchi.

— Io lo accetto da voi, monsignore, gli disse il prete. Ma nè per questo denaro, nè per nulla al mondo, io potrei liberarvi dal giuramento che mi avete fatto dinanzi al Cristo. Fa d'uopo che il mio sangue serva a qualche cosa. Pensatevi, o monsignore!

Il povero arcivescovo spaventato non osò rispondere. E fu sotto l'impressione di questa ultima scena, meno commovente di quella del suicidio, ma più impressa nella sua mente, già stanca dalle precedenti, ch'egli ricevette la visita del provinciale.

In quel giorno, maledisse di tutto cuore « quei noiosi gesuiti! »

— Ecco proprio i nostri padroni, disse tra sè: l'abate Julio ha ragione!

Ma egli morse il freno, fu gentile, ossequioso verso il reverendo provinciale, e s'inchinò al desiderio manifestato da Roma. Però, tormentato dai rimorsi, lottando tra l'ambizione e la parola data, fece in modo che Julio paresse esiliarsi volontariamente dalla diocesi, e che all'ombra vendicatrice di Loubère, qualora si presentasse ne' suoi sogni minacciosa e terribile, egli potesse dire: « Julio mi domandò di partire: ecco la sua lettera. »

CAPITOLO IX

Celebrità di Julio.

La fine della stagione dei bagni a Luchon era stata, quell'anno, assai brillante. Gli stranieri vi affluivano. La fama della causa di Julio aveva trovato colà maggior eco che altrove. Il libraio ambulante, che vi andava a passare i cinque mesi più belli dell'anno, aveva speculato sul libro di Julio. Egli ne fece venire un numero considerevole di esemplari; ed un enorme avviso intitolato: *I Gesuiti smascherati (al prezzo di una lira)*, attirava gli sguardi dei molti forestieri passeggianti per quei viali. Quel *perverso* libriccino fu letto avidamente. La corsa poi a Saint-Aventin, sulla strada del lago di Oo, divenne una specie di pellegrinaggio alla moda; e gli ultimi giorni che Julio passò nella sua canonica, furono quasi una serie continua di ovazioni. Uomini eminenti, pubblicisti, magistrati, forestieri distinti si tenevano onorati di andar a stringere la mano all'uomo coraggioso, che aveva sostenuto nobilmente il proprio diritto a fronte di una Società potente e terribile nelle sue vendette.

Il vescovo di..., ch'erasi recato alle acque, fece il pellegrinaggio dell'amicizia, col massimo dolore del curato di Luchon, il quale non poteva comprendere come un vescovo osasse avere relazioni con quel maledetto.

Il seguente dialogo ebbe luogo nella sala della canonica di Luchon:

— Ma io l'amo quel buon abate Julio, diceva il vescovo.

— Vostra grandezza è libera di fare ciò che crede, ma vorrà dispensarmi dall'accompagnarla.

— Oh! che capo ameno! gli disse Denis, che cambiamento di decorazione! Io, io sono negli Stati del mio vero sovrano; porto dappertutto la mia guadaluppa, io.
(*Pag.* 581)

— Che male vi ha egli fatto?

— Egli ha insultato la Chiesa ne' suoi più illustri difensori. Ora

si vende dappertutto il suo miserabile libello, pel quale ebbe l'onta di ricevere gli elogi dell'*Opinion nationale*, del *Siècle* e dell'*Indépendance belge*.

— La cosa è grave!

— D'altra parte, egli dev'essere a quest'ora interdetto. Il suo successore è già nominato.

— Io non lo credo interdetto. Al postutto, egli non fece che difendere i suoi diritti.

— Ma il libro, monsignore, il libro!... Io non credo che alcun prete gli rivolgerà ora la parola.... Chi offende i gesuiti, ci offende tutti.

— Suvvia! mio caro curato, veggo che i buoni padri hanno in voi un amico assai tenero. Sta bene. Buona sera.

Il vescovo occupava un appartamento della canonica, egli si ritirò, ed ordinò al suo cameriere di tenersi pronto per l'indomani. E la disposta gita si effettuò.

— Monsignore, disse Julio, appena riconobbe il vescovo, voi pagherete caro l'atto di carità che oggi compite, venendo a visitare un proscritto. Voi non sarete cardinale!

— Forse sì, rispose il vescovo. Io sono giovine, e mi riservo per le promozioni di un'altra epoca. Allora i gesuiti saranno forse meno potenti a Roma!

Il vescovo passò l'intera giornata a Saint-Aventin. Julio lo condusse nella cameretta di Luisa.

— Ma ella non c'è più, monsignore. Che ne hanno fatto? Guardate ciò che mi rimane di lei, e ditemi se io sono infelice!

— È possibile ch'essi abbiano ordito qualche trama per impaurire vostra sorella: ma oggidì gli atti di violenza non sono più possibili.

— Lo spero.

— Voi farete però assai bene ad estendere sollecitamente le

ricerche, per rinvenire la vostra povera sorella. Sia essa partita volontariamente o no, voi dovete sapere dove si trova; e probabilmente sarete più fortunato della Polizia nelle vostre indagini.

Nel punto in cui il vescovo di... lasciava Saint-Aventin, Julio riceveva la seguente lettera:

« Signor abate,

« Io non ho perduto di vista l'interessante affare per il quale avete fatto istanza al tribunale di T... Furono attuate e si estendono tuttavia le più attive ricerche in tutti i punti del territorio francese ed all'estero. Posso assicurarvi che S. E. il ministro della giustizia prese a cuore la cosa, e vi si metterà con uno zelo particolare. Egli mi ha fatto pervenire un rapporto, sventuratamente troppo vago, d'uno de' nostri agenti d'Italia, il quale credette di riconoscere i connotati della signorina de la Clavière in una giovinetta giunta a Civitavecchia, sul vapore delle Messaggerie imperiali, verso la metà di settembre, in compagnia di due religiose e di un'altra giovinetta, che non mostrava più di tredici o quattordici anni.

« Da Parigi furono spediti ordini ai nostri agenti a Roma. Dietro segrete informazioni, assai minute e pazienti, fu riconosciuto che la giovine non si trova nel convento *della Trinità del Monte*, unica casa delle dame del Sacro Cuore in Roma.

« È questa la sola indicazione un po' precisa che sia giunta dall'estero agli ufficî del Ministero della giustizia.

« Devo però aggiungere che, tra i rapporti che abbiamo ricevuto qui a T..., troviamo che, il 14 settembre, data posteriore di due giorni alla scomparsa di vostra sorella da Saint-Aventin, una signora avrebbe accompagnata alla stazione di Escalquens, sulla ferrovia da T... a Narbona, una giovinetta, vestita semplicemente, e i cui modi distinti attiravano l'altrui attenzione. I suoi

connotati avrebbero qualche rassomiglianza con quelli di vostra sorella. Ma non si è potuto precisare per quale destinazione quella giovinetta, che salì in un vagone di prima classe in compagnia di una vecchia cameriera, avesse preso il suo viglietto. L'agente, che additò questo fatto, rimase colpito dalla bellezza e dall'aria profondamente triste di quella viaggiatrice; e questa circostanza lo indusse a prender nota del fatto.

« Questi non sono, signor abate, dati positivi; tuttavia non sono senza valore. Giovatevene come potete. Da parte nostra continueremo le ricerche.

« Devo poi dirvi in confidenza, che nessun indizio ci pervenne, e nemmeno l'apparenza di una ingerenza de' gesuiti in questo affare.

« Aggradite, ecc. »

CAPITOLO X

Visita funebre al papato temporale.

Tre grandi fatti dominano nella storia de' tempi moderni: la riforma del secolo decimosesto, la rivoluzione sociale del 1789, e la caduta del potere temporale dei papi nel secolo decimonono. Sono tre crisi nell' umanità occidentale, che hanno per ultimo termine la grande parola: Emancipazione.

La bolla del papa bruciata da Lutero, i diritti dell'uomo proclamati dalla Convenzione, Pio IX, o il successore di Pio IX, semplice pontefice al Vaticano, riassumono tutto il lavoro dello spirito umano per rompere il guscio di bronzo, entro al quale, durante la lunga e dolorosa notte del medio evo, si compì l'incubazione dell'uomo moderno.

Questo lavoro durò mille anni.

Già da lungo tempo si arrestò l'azione prodotta dalla riforma. La rivoluzione del 1789 giunge alle sue ultime fasi. Noi assisteremo alla caduta della monarchia pontificia.

Dal punto di vista religioso, la riforma fu pienamente sterile. Essa sconvolse il vecchio cattolicismo, ma non fece un cristiano di più; ed oggidì, come in un paese pieno di prelati e di monache, tutto in lei perisce in quell'atonia dello scetticismo, ch'è divenuta la malattia dell' anima malcontenta delle vecchie forme

colle quali il medio evo avviluppò il Vangelo, e che non vede ancora dinanzi a sè la formula della religione dell'avvenire. Ma la scossa data dalla riforma allo spirito umano fu una vera rivoluzione intellettuale. Essa proclamò i diritti dello spirito, il regno del pensiero umano. Da quel giorno, il pensiero collettivo, chiamato opinione pubblica, divenne alla lettera, come benissimo riconobbe Pascal, il sovrano del mondo.

Emancipazione intellettuale dello spirito umano, stretto, durante il medio evo, fra le tanaglie del *Magister dixit*, ecco la rivoluzione compiuta da Lutero.

Emancipazione sociale dell'umanità, dichiarata eternamente minorenne dal vecchio diritto politico, ecco la rivoluzione compiuta dal 1789.

Emancipazione dell'idea evangelica, stranamente accoppiata al cesarismo papale, ecco la rivoluzione che si compie colla proclamazione di Roma a capitale d'Italia.

La riforma credette compiere un moto religioso, e produsse un moto intellettuale.

L'Italia crede compiere un moto politico, e produce un moto religioso.

Rivoluzione intellettuale, rivoluzione sociale, rivoluzione cristiana, ecco il triplice scopo del genio umano nel lavoro di emancipazione. Nel suo processo materiale, esso non ha per iscopo palese che torti da riparare, garanzie da conseguire contro una oppressione, un miglioramento da introdurre nella esistenza di un popolo. Ma, oh maraviglia! un nuovo mondo sorge ad un tratto da queste lotte, delle quali i contemporanei, anche adulti, non intesero il significato. Quel frate dal collo taurino, chiamato Martino Lutero, despota religioso, non meno implacabile del papa, dichiarandosi come lui infallibile, s'avvedeva egli mai, che i suoi atti di violenza contro Roma erano la proclamazione della grande carta filosofica

dell'umanità? La Convenzione era ben lontana dal credere, ch'essa stabiliva sopra un eterno granito le basi del diritto sociale moderno: e i patriotti italiani che dissero, in faccia alle grandi città di Torino, Napoli, Firenze, Milano, un tempo gelose tra loro: Roma dev'essere la capitale, quei patriotti non sanno che questa parola emancipa il Cristo, soffocato da quattordici secoli sotto la bianca sottana del *Pontifex maximus*.

Logica di Dio, questi sono miracoli vostri!

E però, v'ha resistenza, frenetica resistenza contro l'ultima rivoluzione, che ora si compie in Italia. Avanzo di una gigantesca potenza, crepatura nel sontuoso edificio del medio evo, dalla cornice d'oro e dalla base d'argilla, dopo la quale, ad un piccolo urto qualsiasi, al tocco di pochi bersaglieri, di pochi volontari, od anche meno, al solo tocco di una nota diplomatica dichiarante che si cessa di montar la guardia al Castel Sant'Angelo, ecco il colosso sprofondarsi in una nube di polvere, in modo da scuotere l'universo sotto la gran massa crollata, e spaventare, come un cataclisma, l'Europa cristiana, dal Bosforo sino all'Oceano glaciale!

O papa, colle vostre scomuniche e co' vostri anatemi, voi non impedirete tutto ciò. La crepatura è aperta, e si va sempre allargando. Indietreggiate, se non volete essere schiacciato come una festuca sotto le rovine!

Maestà cattolicissime e re cristianissimi, figli primogeniti della Chiesa, voi non impedirete tutto ciò. Sareste in contraddizione colle idee del vostro secolo; e quelli tra voi che sono i più saggi, perchè sono i più destri, sanno e dicono che non si governa che colle idee. Voi non andrete a porre le vostre robuste spalle sotto la mole colossale che strappiomba smisuratamente!

Indietreggiate, o vescovi, che vi dite dogmaticamente apostoli, e che, con un'abnegazione incauta e contraddittoria al dogma che costituisce la vostra grandezza, siete venuti ad abdicare, nelle

mani dell' unico vescovo, del vescovo supremo, ciò che vi avanzava del potere de' vostri antenati nel pontificato; la vostra voce collettiva si perderà nello strepito dell' uragano! Il mondo non vi ha ascoltati. A qualunque rumore da voi levato in Roma si rispose colla indifferenza universale, terribile parola che ancora non intendete. Ritiratevi, e andate nelle vostre chiese a covare sotto la cenere le ultime scintille della fede! I trionfi sognati da voi, splendidamente vestiti de' vostri drappi d'oro, si riducono ora a dure prove.

O vescovi, lasciate passare la rivoluzione sulla Roma papale; e se v' ha tra voi chi intenda il senso del *Christus factus est obediens,* dite al vostro fratello di Roma che, se ancora egli ama le vestigia della sua grandezza, sarebbe saggio l'accettare il sontuoso episcopato del Vaticano; perocchè il giorno in cui passeranno le collere del popolo, il successore di san Pietro potrà forse cercare un asilo in qualche angolo delle Catacombe!

Questi pensieri, almeno in relazione agli avvenimenti allora compiutisi, erano quelli di Julio, mentre, seduto sopra uno dei banchi lungo il cassero, vedeva il battello a vapore, quasi animato da una intelligenza, fendere con rapido movimento le belle acque del Mediterraneo. Egli andava ad assistere in Roma alle ultime rappresentazioni di quello spettacolo, che ivi si dà dal medio evo in poi, e nel quale il grande attore si chiama vicario di Cristo, e i personaggi secondarî cardinali e prelati. Julio chiamava più tardi il suo viaggio a Roma: una visita funebre al poter temporale.

CAPITOLO XI

Odissea di Julio.

Siamo sul battello a vapore delle Messaggerie imperiali da Marsiglia a Civitavecchia. Julio veste da laico, l'abito nero, severissimo. Può esser preso per un magistrato, per un medico, per un professore; ma non si nasconde sul ponte per leggere il suo breviario. I passeggieri non tardano a scorgere in lui un sacerdote; e' non ha dissimulato, nè proclamato ciò ch'egli era.

Sul battello trovasi un altro personaggio completamente vestito da prete francese, benchè non paia curarsi molto del breviario; e' parla facilmente con tutti, e si dà l'aria d'uomo importante. Julio è modestamente ai secondi posti: questo basta pe' suoi gusti; d'altra parte, il caso doveva necessariamente aver larga parte nel suo viaggio. Egli sente il bisogno di risparmiare i suoi mezzi.

L'abate Denis, così chiamasi quel personaggio, è ai primi posti, ed è tenerissimo del posto d'onore che gli dà a tavola il capitano.

Quei due uomini si rassomigliano pochissimo: l'uno è il candore in tutto quanto ha di vero e di buono, l'altro è la finezza negligentemente ascosa sotto la bonomia; l'uno parla poco, e con voce moderata, l'altro ha la lingua prontissima, discorre di tutte cose, parla di tutto ed ha visto tutto.

Julio starebbe sei mesi sopra un battello a vapore, senza tentare alcuno, qualora un'occasione non lo facesse entrare in discorso.

L'altro, in meno di due ore che trovavasi sul ponte, lasciando la parte dei primi posti, andava a passeggiare arditamente dalla parte dei secondi, e, veduto Julio recitare il suo breviario, gli diceva a bruciapelo e ad alta voce:

— Voi avete ricevuto gli ordini, signore; ne ho piacere: non sarò il solo ecclesiastico della traversata.

E, continuando la conversazione:

— Andate a Roma, senza dubbio!

— Io vado sempre in Italia.

— Io, io farò un lungo viaggio. Voglio percorrere la penisola, città per città. È cosa tanto singolare il visitarla ora!

E senza lasciare a Julio il tempo di rispondere, sedendogli vicino sopra un banco del bordo, gli narrava particolareggiatamente tutta la sua storia, la genealogia dei Denis, i suoi studî appo i gesuiti, i suoi corsi di teologia al seminario di Lione, i vicariati che aveva fatto, l'ultimo posto che occupava, il suo vivo malcontento contro il cardinale arcivescovo, che lo trascurava in un angolo della sua diocesi, i suoi lagni contro i reverendi padri gesuiti, che gli avevano promesso un' efficace protezione in compenso d'alcuni servizî che loro aveva resi, e finalmente la determinazione di vedere un po' il mondo, avendo avuta l'accortezza di fare piccioli risparmi ed avendo un gran zio, « un cassiere dato dalla natura », il quale lo amava e gli aveva empiuto d'oro la borsa per questo maraviglioso viaggio d'Italia, nel quale si riprometteva tanti piaceri. Perocchè egli, abate Denis, voleva studiare le questioni sociali, politiche, religiose ed amministrative, occuparsi dell'archeologia etrusca e romana, seguire le grandi scuole di pittura e di statuaria, dedicarsi alla geologia, alla numismatica, alla botanica, ed, al bisogno, anche a ricerche agronomiche.

Già il nostro personaggio prosciugava le paludi Pontine, distrug-

geva la malaria, scavava il Tevere, collocava Vittorio Emanuele al Quirinale, e, facendogli dare un abbraccio a Pio IX, insediava quest'ultimo, lieto e contento, sul colle vaticano, libero ormai dalle cure della politica umana, dopo aver licenziato il suo Antonelli.

Julio ascoltava tutto pacificamente, quasi freddamente, però con quel sentimento di curiosità, naturale all'indole francese, che da noi si riassume con questo detto: Chi è mai quest'originale?

Questo avveniva sul ponte, la mattina stessa dell'imbarco a Marsiglia, quando le coste rossastre della Provenza disparivano lentamente all'orizzonte, co' loro scogli frastagliati, recanti da lungi imagine di reliquie d'antiche città sorgenti da un incendio.

L'abate Denis andava, veniva, discorreva col capitano, come se l'avesse conosciuto da venti anni. Garbatissimo colle signore, ossequioso coi vecchi, trattava con ameno sussiego cogli uomini della sua età o che credeva più giovini di lui.

Nel pomeriggio tornò vicino a Julio.

— Eccomi qui ancora, mio caro abate.

La conoscenza, come si vede, aveva fatto rapidi progressi.

— Per bacco, continuò Denis, m'avete colpito la vista. Io vi ho molto parlato di me. Usaste della pazienza con un ciarliero. Ma che volete? è un po' il mio difetto. I viaggi offrono questo solo passatempo: si può parlare di tutto.

Mi direte bene di che diocesi siete?

— Di T..., signor abate.

— Ah! diavolo! città antica, città celebre, avete là il Campidoglio....

Un sorriso sfiorò le labbra di Julio.

— Costui, disse tra sè, ha sbagliato la sua vocazione; era nato commesso viaggiatore.

— Siete vicario di qualche parrocchia della città?

— No, ero curato nei Pirenei.

— Ah! magnifico paese! dicesi; ma orribile l'inverno, eh! non è vero?

— Abbastanza.

— E, senz'essere troppo indiscreto, il vostro nome?

— Il mio nome poco importa.

— Ma contuttociò?

— Julio de la Clavière.

— Julio!... Aspettate... Ma questo nome mi è noto. Vediamo, non perdiamo la memoria... Sareste voi l' autore d' un famoso libro che ho comperato a Lione, intitolato: *I gesuiti svelati?*

— Si, signore.

— Possibile! Che fortuna! Io son nato pei buoni incontri. Poh! La sorte m'arride. Incontrarvi, voi, l'abate Julio, che avete sì ben servito que' Lojola!

— Sono stato giusto.

— Senza dubbio, giusto anche troppo. Oh! gl' infami, io non li amo, io, quale mi vedete. Noi non li amiamo punto a Lione nel clero. Ed e' ci rendon la pariglia. Il cardinale li teme. Nelle nostre adunanze di preti, la nostra lingua li concia per le feste.

— Io faccio altrimenti. Io li venero come sacerdoti, perchè in generale lo meritano; non biasimo che lo spirito pericoloso del loro Ordine.

— Senza dubbio, senza dubbio, è quel che voglio dire. Oh! vi ho ben capito, leggendo la vostra Memoria. Ma non sono tutti santi. V' hanno pure tra loro de' licenziosetti, che se la godono. Essi hanno a Parigi i loro appartamentini privati, dove ricevono le grandi signore.

— Io non le credo queste cose.

— Siete troppo caritatevole, signor abate. Costoro son gente di cui non si verrà a capo, se non facendoli conoscere sin nel midollo.

Quell'eterno Denis ritornò anche sulla sera a trovar Julio.

— Abbiamo parlato di voi a tavola, gli disse; il capitano aveva letto il vostro libro. « È un bello squarcio, » esclamò egli. V'erano là delle faccie gesuitiche, che arricciarono il naso. Per dinci, il capitano ed io abbiamo sostenuto la parola. Non bisogna mai esser vili pe' suoi amici. Chi offende quelli ch'io amo, offende la pupilla degli occhi miei. Ed ecco, che una specie di que' nobilucci del Poitou, che i buoni padri spediscono a Roma, ha osato dirci: « È un miserabile libello. » Che cosa chiamate voi libello? gli ho domandato io. E con uno sguardo ho fulminato il nobiluccio, che va senza dubbio ad arruolarsi tra gli zuavi pontificî. Bell'idea! Buon Dio! ciò si spiega. Le famiglie nobili hanno sempre i loro *monelli,* di cui non sanno che fare. Andate!... zuavo pontificio!... I gesuiti firmano il foglio di via. Il papà n'è sbarazzato. Quando il suo giovinotto avrà fatto la guerra sotto Merode, ritornerà eroe della Chiesa, e ripiglierà i suoi cavalli ed i suoi cani.

Julio era stupito: e' non poteva comprendere d'onde quel singolare personaggio pigliasse tutto quel che diceva, con non maggiore sforzo d'una fontana onde sgorga l'acqua rigonfia.

— Che diavolo! diceva Julio tra sè. Però, come interlocutore, è comodissimo; parla sempre lui. Del resto m'ha l'aria d'un buon figliuolo.

Julio era la benevolenza stessa. I caratteri della sua tempra non sono sospettosi. Essi hanno un fondo inalterabile d'indulgenza per tutte le debolezze, per tutte le sconsideratezze. Quel prete di Lione pareva molto eccentrico. I Lionesi sono un po' ciarlieri e passabilmente alteri di sè medesimi. Julio studiava Denis come un modello del genere, ed ecco tutto.

Disgraziatamente quel ciarlone era anche l'uomo il più curioso ed il più indiscreto. Egli fe' tanto, seppe tanto insistere, che per-

venne a circuire Julio in guisa, che questi gli palesò il motivo del suo viaggio: ritrovare una sorella, ch'egli credeva trafugata in qualche convento degli Stati romani.

— Ve lo diceva io che ho ragione di non amare i gesuiti. Io non sono vendicativo, ma vi sarebbe di che....

— Forse essi non c'entrano in questa faccenda. Amici fanatici...

— Caro abate, siete ben ingenuo! Sì, e' si saranno serviti di persone fide. Ma tutta la cabala, via, credetemelo, è uscita dalla officina di Lojola.

— Che diavolo! ripeteva tra sè Julio.

— Guardate, se io fossi ne' vostri panni, non farei molto cammino per ritrovare mia sorella. Essa è a Roma. È a Roma, vi dico, come noi siamo ambedue sul Mediterraneo; e s'io fossi là, troverei ben presto il convento dove la tengono cattiva.

— Forse è meno facile di quel che crediate.

— Ah! se fossi io, scoprirei le orme di mia sorella alla barba del generale dei gesuiti.

Julio cominciava a stancarsi del linguaggio, del tono e della famigliarità del signor Denis. Si alzò, lo salutò e si ritirò nel suo camerino.

Arrivando a Civitavecchia, Julio fu sollecito di recarsi dall'agente di polizia francese, pel quale aveva una lettera del procuratore imperiale di T.... Quell'agente, uomo del resto assai cortese, si mostrò dispostissimo a secondare Julio, se non co' suoi proprî sforzi, giacchè fino a quel punto egli stesso non aveva ottenuto alcun risultato, almeno co' suoi consigli e coll'esperienza che aveva degli Stati romani.

— In questo paese, gli disse, non v' ha polizia, tranne la nostra; ma essa è attivissima a Roma, e, se non ha scoperto ancora nulla, nemmeno degli indizî a riguardo di vostra sorella, significa non essere probabile che l'abbiano condotta a Roma, od almeno

che vi abbia alquanto soggiornato. È rarissimo che un viso straniero, anche di donna, sfugga a' nostri agenti. Del resto, capite che se i gesuiti, come pare abbiate delle ragioni per crederlo, sono gli autori di cotesto rapimento, non sono tanto malcauti d'aver fatto venire vostra sorella in una città, dove la loro influenza spirituale è immensa, ma dove sono collocati, e se 'l sanno, sotto la nostra sorveglianza. Che idea, per esempio, che la persona rapita sia stata condotta nella casa del Sacro Cuore, alla *Trinità del Monte,* convento in cui entra ogni dì il gran mondo, dove i ragazzi s'accorgono di tutto, dove non si potrebbe tenere ascoso nessuno per ventiquattr'ore! Dunque è mia intima convinzione, dopo le attive ricerche che la nostra numerosa polizia ha fatto a Roma, essere inutile andare laggiù a far nuove perquisizioni. Sarebbero tempo e danaro perduti. Ma se il mio odorato non mi inganna, i gesuiti, che hanno ramificazioni dappertutto, avranno chiuso la giovine in uno di que' vecchi conventi di provincia, specie di piccole fortezze, dove regnano tutti gli usi del tempo antico, che hanno ancora il diritto d'asilo, dove non v' ha polizia che penetri, e dove certamente una prigioniera rimarrebbe un secolo senzachè alcuno potesse indovinarlo. Ecco, signor abate, a mio avviso, come stanno le cose; e non temo di dirvelo, fidatevi della mia esperienza. Non andate a Roma, se non per vostro diletto; ma percorrete il paese da torista o da archeologo, anche da commerciante, per meglio penetrare dappertutto. Parlate sempre italiano, questa lingua vi sarà certo famigliarissima. Gli Stati pontificî si compongono di sole quattro provincie: la delegazione di Civitàvecchia, dove siamo; quella di Viterbo, che le giace vicino, al nord; quella di Frosinone, al confine napoletano, al mezzogiorno; e nel centro, quella che gli Italiani chiamano provincia di Roma. Il tutto occupa una superficie di cinquanta leghe di lunghezza su quindici di larghezza: l'estensione di due nostri

dipartimenti di Francia. Vi sarà dunque facile percorrerla. Ora le vie sono abbastanza sicure. Visitate molto le chiese. Datevi subito, sia per un prete o per un mercante di quadri, sia per un archeologo che visita le antichità del paese; così non desterete alcun sospetto: ed il caso, o meglio, la Provvidenza v'aiuterà. Il paese è pieno di vescovadi, di conventi. Andate dappertutto, esaminate tutto, fate parlare dei membri d'ogni casa. Siate prudente. Mi sembrate calmo e riservato: è ciò che ci vuole cogli Italiani, che sono d'una incredibile finezza. Essi hanno in sospetto chi li interroga. Addio, signore. Venite a trovarmi in qualsiasi circostanza. Ho l'ordine preciso, io e tutti i miei agenti, di giovarvi.

Julio ringraziò vivamente quell'uomo, che pareva sì benevolo verso di lui. Salutò ed uscì. Aveva appena varcata la soglia del gabinetto dell'agente, che questi lo richiamò, e con voce molto sommessa, aggiunse:

— Ho riflettuto. Bisogna che vi prevenga di essere cauto in questo paese, a Roma sopratutto, se ci andate. Noi sappiamo che anche i gesuiti hanno la loro polizia. E' sono certo informati sin d'ora che siete in Italia. A loro è utile il perdervi. Se foste un laico, li sfidereste, a parte i colpi di stile. Ma siete sacerdote, ed essi sono onnipotenti nel tribunale dell'Inquisizione, al quale dipendono a Roma tutti coloro che ricevettero gli Ordini sacri. Quando si vuol perdere un prete a Roma, nulla di più facile. Gli si attribuisce un delitto che non dipenda dalla giustizia civile, e, in nome delle immunità ecclesiastiche, il prete è dato in mano all'Inquisizione. Ve ne dissi abbastanza: voi mi capite, ed aggiungo che la giustizia francese non può nulla su quel tribunale. Se ne dicono cose orribili, benchè siasi un po' raddolcito dopo l'assunzione di Pio IX al papato; ma però non vi fidate. Credo rendervi così un servizio d'amico. Vi prego di non dir mai ch'io v'abbia dato quest'avviso. A lungo udir gli Italiani pronunziare il nome di *Santa*

Inquisizione con terrore, noi Francesi medesimi terminiamo col non essere troppo tranquilli a riguardo di codesto tribunale misterioso, e

— Buon viaggio, bello abate! (*Pag.* 589)

ci preme di non accattar brighe con esso. Ma voi m'inspirate una vera simpatia. Siate discreto e prudente. Addio di nuovo. Buona fortuna!

CAPITOLO XII

Continuazione dell'odissea di Julio.

Il primo personaggio in cui Julio s'imbattè, dopo il colloquio coll'agente francese, fu l'abate Denis.

— Partite per Roma?

— Oh, tutt'altro, rispose Julio.

— Scommetto che vi hanno dissuaso dall'andarci.

— Sì.

— In tal caso, v'ingannano e vogliono perdervi.

— Ohibò! Quale utile avrebbero ingannandomi?

— Chi sa? V'ha una polizia che serve talora due partiti opposti.

— Da questo lato non ho nulla a temere.

— Lo vedo, mi fate il misterioso. Voi venite adesso dall'agenzia francese.

— Come lo sapete?

— Buon Dio, un semplice caso.

— Ebbene, sì, l'agente francese m'ha dato ragioni perentorie per distogliermi dall'andare a perdere il mio tempo a Roma, in ricerche lunghe ed inutili.

— Seguite il suo consiglio! fate! Ma, secondo me, solo colà avreste probabilità di giungere alla meta. Del resto non si deve far del bene a nessuno suo malgrado. Addio, a rivederci. Forse c'incontreremo di nuovo.

— È possibile.

— Ho talento di cominciare la mia gita da questa parte dell'antica Etruria, ricchissima d'antichità.

— Dunque, buona fortuna. Addio.

Julio principiò dal tracciarsi l'itinerario, Visiterebbe tutto il nord dello Stato pontificio, a parte a parte, cioè Corneto, Civitella, Viterbo, Civita Castellana e loro dintorni. Discenderebbe nel mezzodì per Tivoli, Velletri, Terracina, Frosinone.

Modificando un poco la foggia degli abiti, si vestì da mercante girovago. Poscia si recò da uno di quei commercianti che d'ordinario, nelle grandi città, hanno un magazzino d'oggetti pî, provenienti dalla Terra Santa, e ne comperò una graziosa raccolta. Erano rosarî, gli uni in grani d'olivo, gli altri in legno odoroso, il tutto benedetto a Gerusalemme, madreperle scolpite rappresentanti fatti evangelici, Cristi lavorati, medagliette, croci di madreperla, ecc., ecc. Julio pensò, a ragione, che, munito di quegli oggetti, avrebbe facile accesso alle case religiose, e potrebbe, senza svegliare sospetti, prendere minute informazioni sui membri del convento.

Trovò poi opportunamente un cavallino robusto e mansueto, quale conviensi a corse quotidiane. Così apparecchiato pel suo viaggio, prese la via del nord, ed andò a Corneto.

Il povero abate non fu molto fortunato ne' suoi principî. Dappertutto trovò accoglienza quasi glaciale. Però riescì a vendere alcuni oggetti pî in due o tre case religiose della contrada. Gli tornava anche difficile raccogliere schiarimenti sulle località che gli importava di visitare.

Inoltre il suo abate Denis, come un uccello di mal augurio, si trovò alloggiato nell'albergo principale della città, quando ci entrò egli stesso col suo nuovo equipaggio.

— Oh! che capo ameno! gli disse Denis, che cambiamento di

decorazione! Io, io sono negli Stati del mio vero sovrano; porto dappertutto la mia qualdrappa, io.

— Fate a maraviglia, rispose Julio, e gli volse le spalle.

Quell'uomo l'impazientava. Egli amava l'indipendenza di carattere, quand'essa si associa nel prete alla delicatezza ed all'osservanza dei debiti riguardi. Detestava quegli istrioni e que' ciarlieri che, nel clero, s'atteggiano a buoni figliuoli. Il signor Denis aveva creduto di tornar gradito a Julio co' suoi modi disinvolti, e non aveva inspirato che disdegno.

Da Corneto il nostro pellegrino si diresse verso Toscanella, picciola città molto singolare, come quelle di questa parte degli Stati romani, tanto per le vestigia dell'arte etrusca, che in ogni parte vi si scoprono, quanto per lo strano aspetto che presentano le città romane, tutte piene ancora di edifici del medio evo, e specialmente di quelle torri quadrate di prodigiosa altezza, ad ineguali distanze nella cinta delle città, destinate, dicesi, un tempo a servire di rifugio nelle guerre civili.

Julio sapeva come in Italia molte città avessero il loro antiquario, il loro mercante d'anticaglie, specie di semi-erudito e di semi-rigattiere, che va di casa in casa, di convento in convento, per raccogliere smalti, medaglie, stoviglie antiche, bronzi, ecc., ecc. Costoro conoscono a fondo le località ch'essi abitano, sono cortesi cogli stranieri, cui sperano adescare con qualche vaso etrusco racconciato artisticamente, o con qualche bronzo fabbricato ad imitazione dell'antico, ch'ei fanno ossidare nelle cantine, e vendono impudentemente come opera della più remota antichità! Questa frode si esercita in pieno giorno in Italia, nè trovi città dove i facchini non abbiano in tasca qualche mercurio o qualche priapo coperto di verderame, che vi offrono, con un'aria di mistero comicissima, come un oggetto di pregio.

Toscanella possedeva uno di cotestoro, il tipo del genere. Egli

però aveva seriamente studiato le sue antichità romane. Non cessava per ciò di essere un povero diavolo, che viveva de' suoi traffichi e de' suoi baratti, tirando, come dicono i Francesi, il diavolo per la coda. Onesto del rimanente, faceva eccezione a'suoi confratelli, e non aveva mai venduto una anticaglia falsa.

Julio andò a trovare quell'uomo, assai noto ai viaggiatori archeologhi, il signor Carlo Valloni. Entrò in negozio con lui per alcune anticaglie, recentemente scoperte nell'antica necropoli di Toscanella, dove i buoni Romani dell'epoca nostra guadagnano la vita passando al graticcio la polvere de' loro antenati.

— Voi dovete conoscer tutto il paese, signor Carlo, gli disse Julio.

— Lo credo bene, eccellenza: da quarant'anni abito in questa contrada, e ben poche località sfuggirono alle mie investigazioni. Noi, qui, siamo sugli avanzi d'una grande civiltà. Ah! gli Etruschi, eccellenza, popolo religioso, guerriero, artista....

— Gli Etruschi m' importano meno dello stato attuale degli Ordini religiosi in Italia. Questa è la mia specialità. Lo sapete, non si può abbracciar tutto....

— Avete ragione, eccellenza! Dobbiamo diffidare di coloro che sanno tutto: e' non san nulla. Io pure ho la mia specialità, e vi garantisco che mi ci sono consacrato con ardore. Essa è un po' la vostra: ma ho voluto prenderla dall'alto. *A Jove principium.* Io ho, sul grande problema dei collegi di sacerdoti, di sacerdotesse, dalla più lontana antichità fino agli ordini instituiti sotto il cattolicismo, un gran numero di documenti, che porrò di cuore a servizio di vostra eccellenza.

— Grazie, signore; io sono meno dotto di voi, io non mi dedico che a ricerche statistiche.

— Vi sono ivi delle cose sommamente curiose, ve l'assicuro, e che rischiarano pienamente la questione del paganesimo antico

e la sostituzione del clero e delle istituzioni cristiane al pontificato ed al sacerdozio della vecchia religione. Roma è sempre stata la città religiosa per eccellenza. Disgraziatamente il sacerdozio vi ha una tale possanza, che la dignità di *pontifex maximus* vi era agguagliata a quella dell'Imperatore. E quando Roma ebbe i suoi papi, i suoi pontefici della fede nuova, gli imperatori, convertiti essi medesimi, come Costantino ed i suoi successori, mantennero questo importantissimo titolo di *pontifex maximus* in ragione degli onori e delle immense rendite che v'erano annesse. Solo sotto Graziano il pontificato cattolico non vide più, sui decreti degli Imperatori, questo titolo ambizioso, preso sì ostinatamente, sotto la nuova religione, alla barba dei vescovi di Roma. All'ora in cui siamo, se la Roma papale tanto si sforza di conservarsi quale fu nel medio evo, è perchè, come un tempo, questo miscuglio di temporale e di spirituale le va a maraviglia. Credesi comunemente i papi essere i re di Roma. Niente affatto. Qui la monarchia domina il pontificato. I nostri papi antepongono i carabinieri, che formano la loro scorta in qualità di re, ai prelati domestici, che non li abbandonano mai, e fanno loro benedir croci e rosarî. Il papa, all'epoca dello splendore del buon tempo antico, era il primo sovrano dell'Europa. E questo re, in uomini della tempra di Giulio II, faceva al papa l'onore d'avvilupparlo sotto la sua corazza. Era Cesare imperatore e sommo pontefice. Per buono ch'egli sia, il nostro degno e venerato Pio IX darebbe ancora la mitra per la corona reale. Non maravigliatevi dunque dell'ostinazione del nostro governo clericale di non voler entrare nella grande famiglia unitaria. Se ne curano molto essi dell'Italia una! Oh, sì! essi hanno un interesse maggiore. Il pontificato e la prelatura, sono del buon danaro contante. Voi non capite questa questione, voi altri Francesi. Noi qui vediamo le cose dappresso, noi poveri Romani. I nostri preti, non vi spiaccia questo epigramma, combattono *pro aris et focis*.

— Per me, poco m' importerebbe.... Senza dubbio, questa questione politica....

— Perdonate, eccellenza; procediamo con ordine. Vi diceva dunque che Roma antica aveva dato uno sviluppo immenso all' elemento religioso. La sua politica c' entrava in gran parte. Colla religione si può governar i popoli per un certo tempo: finchè le scienze positive non vengono ad appuntare le loro lenti su tutte le cose, finchè l' uomo non risolve alcun problema religioso e sociale intorno a sè, il più semplice partito per coloro che governano è d' incutergli il timore degli dei. Questo al bisogno può surrogare la verga ed il carnefice. Ma il dì in cui l'uomo acquista il possesso di sè medesimo....

— Avete ragione, signor Carlo, ma non potreste?...

— Sì, eccellenza, è giusto, lasciamo queste teorie generali. Non si sa punto, dagli eruditi, se Roma antica aveva un numero cento volte maggiore di templi famosi, di cappelle, di edicole, dedicate agli dei, di quello che ne abbia Roma moderna, sotto il vocabolo di tutti i santi del paradiso. Se poteste percorrere con me le quattordici regioni, che dividono la città dei sette colli, o, per essere più esatti, dei dieci colli, sareste sorpreso di tanta quantità di templi, di *fana,* di *delubra,* di *aedes,* di *aedicula*, consacrati agli dei. La prima regione, *Porta Capena*, aveva quattro templi, il tempio di Iside, il tempio di Serapi, il tempio della Fortuna dei viaggiatori, il tempio di Marte fuor delle mura. Sei *aedes*, dieci *aedicula.* La seconda regione, il *Caeli Montium*, il monte Celio, aveva cinque templi, il tempio di Tullo Ostilio, quello di Bacco, quello di Fauno, quello di Claudio, quello della dea *Carnea.* Essa aveva otto *aedicula.*

— Tutti questi particolari....

— Sì, capisco, eccomi. La terza regione aveva due templi, quello d' Iside e di Serapi *Moneta*, ed il famoso tempio della

Concordia virile, ed otto *aedicula*. La quarta regione aveva dieci templi. Non curiamoci, eccellenza, degli *aedicula*.

— Si, signore, mi farete cosa grata....

— La quinta, *Esquilina* aveva diciassette templi. Vi stancherei....

— Si. Abbreviate.

— La ottava, quella del *Forum*, aveva venti ed un tempio, due *aedes*, dodici *aedicula*. Lo vedete, vi ho risparmiato....

Julio subiva una delle più dure prove di pazienza a cui fosse stato assoggettato in sua vita. E' tremava di offendere il suo noioso erudito; tuttavia lo interruppe di nuovo: — Ma, egregio signor Carlo....

— Notate che v'è una grande quantità di tempî, la cui posizione è ancora fra *i desiderata* della scienza. Per esempio, dove era il tempio della Fortuna vergine, quello di Giove vincitore, quello di Giunone caprotina, quello di Venere vittrice, e venti altri? Ho fatto su ciò delle ricerche, e posso ora colmare una lacuna, indicando il luogo del tempio della Fortuna mascolina, dove ora hanno innalzata la colonna della Immacolata Concezione. Che ne dite della coincidenza?

— Tutte queste cose sono certo interessantissime....

— Vi ho detto che dovevamo procedere con ordine, come si fa in ogni problema scientifico. Ora, in quanto alle divinità stesse, non ignorate i due versi di Ennio sui dodici dei *consentes*, vale a dire, formanti il consiglio, il sacro collegio di Giove:

> Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
> Mercurius....

— Scusate, ma....

— Si è sempre creduto che Giove fosse il primo degli dèi. È un errore. Le mie ricerche mi hanno fatto constatare che la prima divinità etrusca, la più illustre, quella ch'io chiamerei

aborigene ed autoctona, è Giano. Giano o Jano, la cui greca etimologia, secondo me, è incontrastabile. Se dalla parola greca *kainein* togliete l'aspirazione, avete *ainein*, cioè il principio, l'eterno. È lui che aveva seminato la stirpe umana: da ciò il suo nome di Seminatore. Il suo tempio più celebre era quello di Giano *quadrifrons*, dove aveva la testa formata di quattro faccie, corrispondenti ai quattro punti del cielo, sempre, eccellenza, come simbolo dell'esser egli il primo degli dèi, il dio universale.

Julio si vide perduto: la dissertazione non terminava più. E' comprese che bisognava ricondurre poco a poco costui all'argomento che più gl' importava di quello delle dodici grandi divinità.

— Non m' avete ancora parlato, disse dunque, degli Ordini religiosi dell' antichità....

— Oh! è vero: Fauno, figlio di Saturno, re del Lazio, fu il primo che institui templi, boschi sacri, altari pei sagrificî, e collegi di sacerdoti o sagrificatori. La più antica congregazione sacerdotale, ch' io trovo nelle epoche primitive, è quella dei *Luperci*, che facevano i loro sagrificî al dio Pane, cioè al dio tutto, al dio universale. Il collegio dei fratelli, chiamati da Varrone *Arcales*, appartiene alla più remota antichità. Essi furono instituiti, dicesi, da Acca Laurenzia, nutrice di Romolo. Adulazione degli storici. Potrei provare che l' instituzione di quei religiosi è molto più antica. Que' fratelli erano in numero di dodici: essi portavano l' infula e bianco il vestimento, e sul capo una corona di spiche. La loro grande autorità consisteva nel regolare i litigi risguardanti le eredità. Questo collegio o convento è il tipo degli Ordini religiosi antichi e moderni. Nulla, credetelo, è mutato a Roma: i nomi soltanto differiscono. Il famoso collegio dei Flamini è il sacro collegio d'oggidì. Quei *Luperci*, abitatori del monte Palatino, che vestivano pelli di animali appena immolati, non sono i

nostri cappuccini, che vanno a piedi nudi, vestiti della loro tunica come d'una pelle di animale? Le donne li hanno in venerazione, come quelle matrone romane, che presentavansi da sè ai colpi di quei *Luperci*, credendo che ciò le fecondasse.

Il povero Julio trovava un po' forzato il ravvicinamento dell'antiquario, ma aveva paura, dicendo una parola di contraddizione, d'eternare il colloquio e di non arrivare mai ai preziosi ragguagli, che forse quell'uomo bizzarro, il quale pareva un'enciclopedia vivente, poteva fornirgli. Dunque si tacque, riservandosi di arrischiare qualche parola, per ricondurre il suo erudito a bomba.

— Veniva in seguito, ripigliò l'antiquario, il collegio e l'Ordine degli Aruspici, celebre in tutta l'Etruria, ed una delle prime istituzioni religiose.

— Potreste darmi minori dettagli; non vorrei abusare del vostro tempo.

— Ah! eccellenza, tutto il mio tempo è vostro.

— Ma, per me, signor Carlo, egli è assai limitato.

— Allora la cosa cambia d'aspetto. Non vi parlerò dunque del collegio dei Flamini. Ci sarebbe anche la interessantissima questione del convento delle Vestali, quelle sacerdotesse tanto venerate a Roma, primo tipo delle carmelitane ed altre religiose, che conservano il fuoco sacro.

— Bene, eccoci alla fine, disse Julio tra sè. — Signor Carlo, mi piacerebbe assai d'essere aiutato da voi nelle mie ricerche statistiche sullo stato attuale degli Ordini religiosi negli Stati romani. In Francia non abbiamo che nozioni vaghe...

— Ho tutto. Voi avete a Civitavecchia francescani, gerolamiti, carmelitani, cappuccini: troverete i cappuccini dappertutto, senza parlare dei gesuiti.

— Datemi specialmente la nota dei conventi religiosi femminili.

— Oh! ne ho compilato de' prospetti, secondo le località e secondo le varie delegazioni. Ecco, eccellenza.

E l'inesauribile antiquario ponendo la mano sopra un fascio di manoscritti, ne estraeva un grosso in-foglio, composto di stati o di nomenclature.

— È ciò ch'io voleva, eccellentissimo signore.

— Seguite bene tutti i miei quadri. Avete dapprima la grande famiglia benedettina, di cui Monte Cassino è il capo dell'Ordine. Potreste studiare le case di quest'Ordine in ogni delegazione, la data delle fondazioni, il nome dei fondatori, la rendita d'ogni convento. La grande famiglia di San Francesco è la più feconda di tutte le famiglie religiose, proseguì il signor Carlo, poichè essa si recluta più facilmente tra il popolo. Viene l'Ordine di Sant'Agostino. Tutto è classificato metodicamente. Se volete anche prendere più rapidamente le vostre note, ecco un indice delle materie, opera paziente, vi assicuro. Ma un buon indice, è un buon libro. Eccovi la vostra bisogna; agostiniane, benedettine, cappuccine, carmelitane, cisterciensi, clarisse, domenicane, orsoline, visitandine. Vi ho aggiunto, in supplemento, le congregazioni moderne: il Sacro Cuore, le suore di San Vincenzo de' Paoli, le suore di San Carlo, le suore di San Tomaso di Villanova, le suore di San Giuseppe, ecc., ecc.

— È un lavoro mirabile, signor Carlo. Permettetemi di prendere soltanto alcuni appunti.

— Volentierissimo, eccellenza.

E Julio, sicuro questa volta d'avere ragguagli completi, trasse di tasca un taccuino da viaggio, e notò esattamente tutte le case religiose femminili sussistenti nelle provincie romane.

— Non furono lunghe le vostre ricerche, eccellenza. Ora, per questi piccioli bronzi ci porremo d'accordo.

Ed era per giungere a ciò, ch'egli aveva cavato dalla sua pro-

digiosa memoria tanti ricordi del tempo antico. E, in quei momenti in cui nulla si vendeva in cose d'antichità, il pover'uomo cercava così di attirare compratori. Julio trattò del prezzo per la forma, e pagò quello che volle l'antiquario.

Gli appunti precisissimi ch'ei prese a Toscanella gli provarono che bisognava continuare la strada, e si dispose a partire per Valentano.

Mentre usciva dell'*Albergo Nuovo*, una testa apparve ad una finestra dell'albergo stesso. Era quella di Denis.

— Buon viaggio, bello abate!

— Costui mi segue proprio come la mia ombra, disse Julio.

CAPITOLO XIII

Coincidenza.

Munito del suo prezioso itinerario, col cuore pieno di speranza, Julio prese la via di Valentano. V'era colà una casa di benedettine ricca e potente. Una magnifica chiesa, decorata d'un vasto portico, costrutto sui disegni di Bernini, era l'orgoglio delle figlie di San Benedetto; e quantunque dopo l'invasione francese, sotto la Repubblica, il monastero non avesse più la prosperità d'una volta, nè un si gran numero di religiose, era pure uno de' più prosperi degli Stati pontificî. Bisognava farvi delle indagini: Luisa poteva essere a Valentano.

È questa una piccola città di confine, lontana dalle strade battute dai viaggiatori. Il sito è delizioso e sommamente salubre. Qualche cosa diceva a Julio che il suo tesoro (tale era la parola del suo cuore) trovavasi là!

Faceva d'uopo porre l'assedio alla piazza, penetrarvi, veder tutto: e ciò era molto difficile. Parlare colla reverenda madre, offrirle le sue mercanzie, intavolare un discorso sui luoghi santi: l'abilità di Julio poteva impegnarsi a ciò. Ma gli era d'uopo armarsi di un certo coraggio; e l'audacia e la loquacità dell'abate Denis gli mancavano. Alla sera, nell'*Osteria della Campana*, ove aveva preso alloggio, egli passava dall'una all'altra sala come un'anima dannata, non sapendo a qual santo votarsi, per ottenere informazioni sui membri della casa delle benedettine.

Tastò l'albergatore:

— Voi avete qui un bel convento.

— Oh magnifico, signore.

— Le suore sono molte?

— Dodici dame di coro ed otto suore converse.

— Quelle dame sono tutte del paese?

— Non capisco che cosa intendiate dire.

— Voglio dire se tra esse ve n'ha di forestiere.

— Forse sì. Ma noi non conosciamo le monache.

L'albergatore disse ciò in modo da far capire, che non voleva continuare il discorso.

— Questo forestiero è forse una spia piemontese, pensò tra sè.

Julio non fu più fortunato colla padrona di casa, giovine donna paffuta, sepolta quasi in una specie di divano. Egli non potè ottenere da lei che queste parole:

— Noi non sappiamo queste cose, signore.

E disse tra sè:

— Costui è un nemico dei conventi, un agente rivoluzionario!

E le venne quasi l'idea di segnarsi. Ella era una penitente del padre Antonio, confessore delle benedettine.

Julio rientrò sconfortato nella sua stanza.

Una giovinetta svelta, coll'occhio vivo, venne a deporre sulla sua tavola una bottiglia d'acqua fresca e lo zucchero domandato. Entrerà egli in discorso con quella fanciulla, che poteva saper molte cose? Si decise a ritentare:

— Ditemi, bella fanciulla, siete di Valentano?

— Sì, signore.

— È un bel paese! e v'ha poi un bel convento!

— Oh è un nulla il di fuori; bisognerebbe vedere l'interno! Che magnifico chiostro, che belle pitture! Là, o signore, vi sono delle belle Madonne; le pareti della chiesa sono tutte dorate: e

le camere delle dame sono così ornate, che si direbbero picciole cappelle. Oh quelle dame sono molto felici!

Loubère.

— Vi siete dunque entrata qualche volta, voi?

— Qualche volta? Assai spesso, o signore; e

otto giorni fa. Ero stata presa pel servizio di una giovine forestiera, venuta da Roma a passare qualche tempo nel convento, per ordine, a quanto si diceva, dei medici. Questo paese è infatti molto salubre.

— E codesta forestiera è grande?

— Sì, molto grande.

— Bella?

— Come una madonna.

— Parlava italiano?

— Neppure una parola. E perciò non potevamo intenderci. Era una cosa dolorosa, non è vero? Laonde, dopo tre soli giorni di servizio, la veneranda madre mi disse: « Tu sei una sciocca; non puoi far intender nulla alla signorina. » E fui licenziata. Fortunatamente che alla *Campana* ho trovato un buon posto.

— Parlava francese quella signora?

— Credo di sì.

— E non sapete il suo nome?

— L'udî due o tre volte, ma l'ho dimenticato.

— Era forse Luisa?

— Mi pare. Ell'aveva l'aria assai triste, era pallida, sofferente. Il suo petto, dicevasi, era in cattivo stato.

Julio non potè ottenere altre informazioni sulla bella forestiera venuta a ristabilire la salute a Valentano. E la fanciulla si ritirò sorridendo.

— Buona sera, signore.

Rimasto solo, Julio pensò:

— Ella è grande, è bella probabilmente, e si chiama Luisa. Oh è dessa, mia sorella! La malattia di petto, l'aria delle montagne ordinatale dai medici, tutto è inventato da' buoni padri per colorire la cosa. Ella non sa una parola d'italiano; se avesse abitato Roma o qualunque altra città, saprebbe farsi intendere da una servente. È la mia Luisa! la mia Luisa!

E, nel suo entusiasmo, percorreva a gran passi la stanza.

— Qui si soffoca: andiamo a prender un po' d'aria.

La notte si appressava, ma non era ancora del tutto scuro. Egli passò dinanzi al portico della chiesa, che prospetta una piccola piazza abbastanza regolare; poscia seguì alcune viuzze anguste, formanti una specie di strada di circonvallazione intorno al monastero. Quando ritornò sulla piazza, una voce si fece udire dal portico della chiesa:

— Ebbene, signor abate, siete contento? Avete trovato quel che cercate?

Quella voce, ben s'indovina, era quella dell'abate Denis.

Julio, per solito buono e dolce, aveva de' momenti in cui difficilmente dominava la propria vivacità. E' si precipita verso il portico:

— Signore, che v'importa de' miei affari? Desidererei che voi non aveste a chiamarmi: « signor abate, » in tutte le città per cui passo! Quantunque sia molto singolare che i nostri itinerarî coincidano costantemente, pure compiacetevi d'ora in poi di trattarmi come uno sconosciuto.

Questa scappata era incauta. Non bisognava farsi un nemico di quel compatriotta, che, al postutto, aveva il diritto di recarsi a prendere il fresco nelle montagne dell'Etruria.

— Non vi chiamerò più « signor abate, » risposegli. Addio, signore. Potremo però rivederci ancora.

E queste parole furono dette con tuono amaro ed astioso, che avrebbe dovuto far riflettere Julio.

La dimane, egli si presentò alla reverenda madre delle benedettine.

Era essa una donna di circa cinquantacinque anni. Il suo sguardo dolce e puro, non mai turbato da amore umano, le labbra sottili e rosee, la carnagione di un candore che mostrava

solo il lento appassimento della bellezza all'ombra del chiostro, una fronte sulla quale non si scorgeva una ruga, mani perfette, un complesso di castità e di calma, facevano di quella donna un tipo, cui non avrebbe sdegnato il pennello di un maestro!

Ell'accolse Julio con quella graziosa riservatezza che assumono le donne di società con un forestiero.

— Vengo ad offrirvi, reverenda madre, alcuni pî ricordi di Terra Santa. Sono corone di grani d'olivo del Giardino degli olivi, côlti dai venerabili francescani proprietarî di quel giardino, che essi da qualche anno fecero circondare d'un muro. V'hanno colà alcuni olivi sì vecchi, che si credono contemporanei a Cristo. Tutto questo è autentico, reverenda madre.

Il breve discorso di Julio fu pronunciato con tuono sì onesto, e il bravo prete aveva dipinta sì bene sul volto quell'aria di lealtà, circa la quale, per istinto, non si può ingannarsi, che la buona madre si diede a guardare tutti i piccioli oggetti ch'egli aveva con qualche sollecitudine distesi sopra una bella tavola rotonda, a mosaico di Firenze, di gran valore: era questo il solo mobile che, con qualche poltrona di seta bianca fiorata, decorasse il parlatorio esterno della reverenda madre, ove Julio fu ricevuto. Siccome egli era dotato di molto buon gusto, così aveva scelto nel negozio di Civitavecchia parecchi oggetti ricchi di valore artistico, a rischio di non poterli vendere nella sua avventurosa escursione. Erano bellissime madreperle scolpite, reliquiari lavorati con finitezza, ma contenenti reliquie d'assai dubbia autenticità, come capelli della Vergine, peli di cammello della cintura di san Gio. Battista, frammenti dei sandali di sant'Anna, un pezzetto della stalla di Betlemme! — La reverenda madre trovò tutto così bello, che avrebbe comperato tutta la mercanzia di Julio: il che non avrebbe potuto convenire ad un mercante del suo genere. Ella diede un segnale; e tutte le dame, che faceano allora la

ricreazione nel chiostro, giunsero tosto come uno sciame di api.

— O madre mia, che corone singolari!

— Che belle cose!

— Oh i bei reliquiari! come starebbero bene sull'altare della Madonna!

— Buona madre, comperate queste meravigliose madreperle!

Julio girò intorno gli avidi sguardi. V'erano donne romane di un bel tipo; e ne' rari momenti in cui le religiose possono trovarsi così dinanzi ad uno straniero, sia egli pure un mercante, cedono, a loro insaputa, a quell'irresistibile bisogno di piacere, ch'è la grande attrazione della donna. Julio, col suo vestito abbastanza strano, aveva pure i modi distinti di una persona ben nata. E' poteva bensì prendere un abito molto modesto; ma non poteva togliersi quello sguardo di pensatore, quelle modulazioni sì pure di voce, quel profumo di buon gusto, che tradiscono dappertutto la persona elevata. Il suo stesso silenzio, la sua modestia, la poca premura che mostrava di cedere la sua mercanzia, facevano sì ch'egli avesse veramente aspetto d'uno di quegli amanti travestiti che ci vengono presentati sul teatro, e che recansi a dare alla sfuggita un'occhiata o un dolce vigliettino alla loro amanza, gettata dai barbari parenti nel chiostro!

Il bel mercante deve dunque essere rimasto nella memoria di più d'una di quelle benedettine, non già con desiderî colpevoli, ma come una di quelle vaghe imagini che fanno pensare alle ignote felicità, cui voti perpetui hanno proscritto, ma delle quali l'anima, a proprio malgrado, serba il possente istinto.

Julio vide tutte quelle donne, ma non ne guardò alcuna. Ove era Luisa? Perchè Luisa non era nel chiostro con le dame di coro? Era forse rinchiusa nella sua stanza? Era realmente ammalata?

Il suo cuore fraterno ne fu tutto sconvolto. A mala pena, ei

poteva rispondere alle domande della reverenda madre e delle sue religiose.

Julio, che non voleva vendere, aveva domandato d'ogni oggetto un prezzo esorbitante; ma la cupidità della buona madre n'era vieppiù solleticata.

Erano giunti al punto in cui la mercanzia veniva accettata al prezzo domandato, e la borsa era già aperta. Che fare? Che cosa dire per vedere quella forestiera? Come intavolarne il discorso?...

Julio non poteva uscire di là senz'aver tentato qualche cosa. Sollevò quindi il suo pensiero a Dio; e prendendo un po' di coraggio, disse, meno male che potè, ma però senza reprimere appieno un leggiero tremito di voce:

— Se quella giovine forestiera, che avete qui da qualche tempo, volesse....

La reverenda madre volge tosto a lui uno sguardo severo:

— Come sapete, o signore, che noi abbiamo qui.... Andate, sorelle mie, ritiratevi! Voi siete una spia, signore! Il vostro turbamento vi tradisce. Vogliate allontanarvi.... Una lettera da Roma ci aveva già prevenute che si cercherebbe di vedere colei che ci fu affidata dalla sua famiglia.

E, salutando con freddezza glaciale, lasciò che lo sfortunato Julio ripiegasse il suo bagaglio, e si ritrasse nell'interno del convento. Una suora conversa venne ad accompagnarlo sino alla porta esterna, cui richiuse dietro di lui.

La reverenda madre, nello stesso giorno, fece prendere dal padre Antonio le più esatte informazioni sul preteso mercante, che si trovava allora a Valentano. La sua conversazione colle persone dell'osteria non lasciava più alcun dubbio, nella mente della badessa, ch'ei fosse il rapitore statole segnalato da Roma.

Se Julio provò un profondo sconforto pel suo infelice successo al convento, aveva però in fondo al cuore una gioia ineffabile. Il suo tesoro era là!

— Quand'anche dovessi arrampicarmi sulle muraglie, precipitarmi negli appartamenti, spaventare tutte quelle donne per giungere alla stanza di mia sorella, che m'importa? Dirò ad alta voce: È mia sorella, l'adorata mia sorella, che dei mostri mi hanno rapito! Tutta Valentano sarà per me.

Il disegno era bello, e degno d'un gran cuore. Julio cominciò dal vederne tutto il lato eroico, cavalleresco, ma, pensandovi un po' più, ne riconobbe le immense difficoltà. E, come spesso accade nelle terribili oscillazioni dell'anima in preda ad ardenti desiderî, passò da un entusiasmo irriflessivo a tutte le incertezze del dubbio.

Se avesse fatto un tentativo sul convento, la polizia giungerebbe sul luogo, e verrebbe preso in flagrante delitto di scalata: e, dopo un giudizio a porte chiuse, la galera porrebbe fine a quella impresa. Addio dunque la clamorosa scena, sì ardentemente concepita testè! Non era invece più cauto l'assicurarsi primieramente, in modo indubitabile, se quella forestiera, che si diceva malata, fosse realmente Luisa de la Clavière? Una volta stabilita l'identità, l'intervenzione dell'ambasciata francese sarebbe assai più potente che una intervenzione personale qualunque, in un paese in cui i gesuiti hanno sì grande influenza.

Questa volta il partito era saggio, e Julio vi si arrestò.

— Scriverò: con l'oro trovasi sempre, anche in Italia, un fido messaggiere. Questo è il paese della vita avventurosa. Bravo! *eureka!*

E prese la penna:

« Cara Luisa,

« Il tuo povero fratello, il tuo fortunato fratello è a Valentano. Dopo la tua partenza da Saint-Aventin, quanti dolori! Ma tu pure hai dovuto molto soffrire! Finalmente ti trovo. La polizia francese fece inutili ricerche: pure essa aveva saputo che, partita da Marsiglia, tu eri sbarcata a Civitavecchia in compagnia di due reli-

giose. Tu lo vedi, il buon Dio mi condusse per mano. Ringraziamolo! Spero che tu vorrai francamente dichiarare alla reverenda madre la tua risoluzione di vedere, a qualunque costo, tuo fratello. Del resto, abbi pazienza: l'ambasciata francese agirà.

« *Il tuo amato fratello*
« JULIO DE LA CLAVIÉRE. »

Scritta la lettera, bisognava trovare il messaggiere abile e fidato. La giovinetta dell'osteria era lì presso: Julio la chiamò nella sua stanza, col pretesto d'un servigio.

— Ecco una moneta d'oro per voi. Potreste consegnare subito questa lettera alla signorina che avete servito nel convento?

— Senza dubbio, signore: suora Scolastica, che mi ama molto, non mi negherà certo di condurmi nella stanza della signora.

— Avrete una seconda moneta d'oro, se mi recherete una risposta.

Era allora, come quando Julio si presentò alla reverenda madre, il momento della ricreazione. La giovinetta suonò, domandò alla portinaia di suora Scolastica, scivolò quindi nel parlatorio, e supplicò la buona suora di accordarle il permesso di vedere la bella signora, che aveva servito, e di offrirle un bel mazzo di fiori che teneva in mano. Suora Scolastica, vecchia, sorda e quasi cieca, la sola forse che non si fosse preoccupata della visita di Julio, non trovò alcun inconveniente nel soddisfare a quella che credeva una fanciullagine della servente. E la condusse ella stessa alla stanza della forestiera.

Le Romane hanno nel sangue alcun che dei loro avi, i Sabini. L'avventura del bel mercante (giacchè passò sotto questo nome la storiella di Julio), in quel maraviglioso chiostro, dipinto dai migliori maestri d'Italia, occupò molto il cervello delle benedettine. S'egli riuscisse a penetrare nel convento!... La stanza della gio-

vine malata guardava a levante sul giardino, ed era in una parte remota della casa.... S'essi fossero d'intesa?... S'egli avesse una scala, qualche complice?... Gli era un dramma completo per quelle fantasie italiane; ma un nobile dramma, una epopea d'amore. Alcune si dicevano piano tra loro: Ella è fortunata d'esser amata! Qual gioia il poter udire queste parole d'un amante: Io ti ho liberata! — V'ha sempre nel chiostro, anche quando vi si entra di buon grado, tal cosa che vi fa considerare come il maggiore de' beni la libertà. Le giovini suore non vedevano che ciò in un ratto!

Elle dicevansi tra loro che ben tosto accadrebbe qualche cosa. Gli amanti non si dichiarano vinti da un primo tentativo infruttuoso. Il bel mercante poteva prendere mille altre forme, ricorrere a mille altri stratagemmi. Il romanzo in azione stava per seguire sotto i loro occhi. Esse non leggevano romanzi — era loro proibito; — ma eccone uno, a cui il convento era teatro. Quale fortuna! Codest'era una bella novità!

Tutta quella sera, tutto il giorno appresso, le più giovini suore stettero in agguato: i loro occhi, i loro pensieri eran tutti vôlti alla porta, al caro parlatorio, sola fessura per la quale il mondo giungeva sino ad esse. Quando suora Scolastica fu domandata al parlatorio, un istinto donnesco disse loro che si trattava del grande affare. E ben presto ne seppero il curioso scioglimento.

I momenti parvero lunghi a Julio. Nondimeno la fanciulla aveva compiuto la sua missione con prontezza pari all'intelligenza, ed in breve picchiò alla porta di Julio:

— Ecco, o signore. E la moneta?...

Julio tremava; aprì la borsa, pagò la fanciulla, e, guardando la soprascritta del viglietto:

« Al signor Julio de la Clavière. »

— Ma non è questa, sclamò, la scrittura di mia sorella!

Aprì, e lesse:

« Il signor Julio de la Clavière è pregato di farmi il piacere di recarsi al parlatorio. Devo fargli una comunicazione che gl'interessa.

« *Suor* Teresa , *superiora.* »

— Grazie, mio Dio! La mia Luisa mi è restituita!

Il fortunato mortale non fece che un salto dall'osteria al convento. La portinaia lo attendeva, e aveva ordine di riceverlo.

Al parlatorio trovavasi la reverenda madre badessa ed una giovine pallida e malaticcia.

— Riconoscete voi madamigella Luisa de la Clavière?

— No, madre mia: la signorina non è mia sorella!

— Voi vedete se io riparo lealmente al torto. Ho bene indovinato ieri che non eravate un mercante. Ma io vi aveva preso per un rapitore, mentre siete un uomo onorevole. Ho perciò voluto togliervi ogni dubbio.

Julio era costernato. La ringraziò tuttavia con espansione; e ritornato a casa, mandò la più bella tra le sue madreperle cesellate alla badessa con queste parole:

Un pellegrino che cerca sua sorella, alla reverenda madre Teresa.

CAPITOLO XIV

Seguito dell' odissea.

Julio partì all'indomani di codesta scena per Acquapendente, piccola città deliziosamente situata sulla sponda del bel lago di Bolsena. Seguì una cattiva strada, ma attraverso luoghi incantevoli, in una regione affatto montuosa, donde sgorgano le acque che alimentano il lago che sta al piede. Quantunque crucciato dall'angoscia, il nostro pellegrino trovò una salutare distrazione nella visita di quel maraviglioso paesaggio. Non c'era, senza dubbio, la grandezza e la vegetazione lussureggiante dei Pirenei: la catena degli Appennini e i suoi gioghi minori hanno lo svantaggio d'essere spogli; e di rado accade di veder qualche foresta in quelle montagne. Ma le vedute dell'orizzonte sono perfette, quali le desiderano i pittori, potendo coglierle su varî piani ed abbracciarle in un grazioso insieme. Ne' Pirenei, l'uomo, come una formica che s'arrampica, è schiacciato dai massi giganteschi che si alzano a picco al di sopra di lui. Qui le alture hanno creste meno acute, tutto è raddolcito da forme rotonde e morbide; e l'uomo, in luogo d'essere il vinto dalla natura, n'è il padrone e il re.

I bei laghi della catena appennina in nulla ricordano quelli de' Pirenei. I laghi pirenei trovansi d'ordinario a grandi altezze, circondati da cime coperte di neve, inesauribili poppe che forniscono loro quelle acque così limpide e fredde, ch'essi poi versano

con fracasso nelle vallate. I laghi degli Appennini si trovano invece nelle regioni basse, e sono piuttosto serbatoi d'acque di debole scolo: alcuni formano persino piccioli mari interni, come il lago di Perugia. E però hanno il beneficio di una calda posizione, e le loro sponde sono sparse di non poche abitazioni. La cultura è abbondante in quelle rive; l'uomo vi passa inverni dolci, e vi trova una gradevole frescura la state. Il lago pireneo, dall'aspetto selvaggio e terribile, è solitario: appena il custode delle sue acque ha una capanna sulle sue coste accessibili. Esso non è visitato che da viaggiatori e da pastori per quattro soli mesi dell'anno, e negli altri rimane gelato, sepolto sotto massi di neve che ne spezzano talvolta la dura crosta, sino ai forti calori, in cui tutto sparisce in un terribile squagliamento, che precipita enormi masse d'acqua nei torrenti ch'esse alimentano.

Julio, appassionato osservatore della natura, riassumeva le proprie impressioni, dicendo esser più dolce l'abitare le regioni appennine, che non sembrano respinger l'uomo; ma la natura essere più grandiosa e ravvicinare più a Dio nelle regioni alpine e pirenee, ove l'uomo ha sempre a lottare con avversi elementi.

Oh come in quel momento, se avesse ritrovato l'amata sorella, avrebb'egli volentieri piantata la sua tenda in taluno di quegli oscuri villaggi della sponda occidentale del lago di Bolsena!

Gli riescì facile prendere informazioni sulle clarisse e cappuccine d'Acquapendente. Tutto giaceva colà in profonda calma. Nulla arrivava in quell'angolo del mondo, ove la civiltà è ancora allo stadio antidiluviano! Le cappuccine e le clarisse non avevano ricevuto da lungo tempo alcuna forestiera. Che sarebbe venuta a fare, dicevasi, ad Acquapendente? Si prese Julio per un pazzo, per un povero giovine che percorreva il mondo mosso da un amore infelice. Si capiva tosto che del suo mestiere di mercante s'occupava ben poco: v'hanno caratteri a cui è impossibile abbassarsi!

Quando partì da Acquapendente, gli fu consegnato un vigliettino, così concepito:

« Voi v'ingannate sempre: vi dirigete verso il nord, mentr'è verso il mezzodì che bisogna andare. Andate a Roma, e troverete. »

Il carattere gli tornava ignoto; ma quel consiglio non era che la ripetizione di quanto gli aveva già detto l'abate Denis.

Costui lo aveva dunque seguìto ad Acquapendente. Era sempre l'opera del caso, un capriccio di viaggiatore? Ovvero l'abate Denis aveva qualche interesse a consigliare così ostinatamente Julio d'andare a Roma? Evidentemente c'era sotto un mistero; ma Julio non vi scorgeva ancora che un semplice caso!

A Torruccia, fu mal ricevuto dalle domenicane. E in una piazza vi trovò l'abate Denis, che lo salutò con affettazione, dicendogli ad alta voce:

— Voi amate troppo il nord, o signore!

Ad Orvieto, le benedettine non vollero nemmeno vederlo. La superiora delle carmelitane lo ricevette alla ruota, acquistò una corona, ma ricusò di entrare con lui in discorso.

A Bagnorea, le francescane lo ricevettero con poco garbo; anch'esse avevano molte corone da vendere. Julio era dunque per loro un concorrente.

E colà pure rivide Denis. Julio non lasciò un solo di codesti luoghi senza esclamare tra sè: Chi sa ch'io non abbia lasciata la mia cara Luisa entro a quelle mura nelle quali non ho potuto penetrare!

A Montefiascone, lo stesso risultato: da per tutto difficoltà di entrare nei conventi, informazioni incomplete. Di qui la disperazione del povero viaggiatore. Questa volta, poco mancò ch'egli non cadesse tra le braccia dell'abate Denis allo svoltare d'una via.

— Mio caro, state in guardia, camminate in modo pericoloso.

Voi non avete mai voluto credere ch'io fossi vostro amico. Ebbene, ve lo ripeto: non v'ha nulla per voi da scoprire in questi paesi di montagna. Andate a Roma, mio caro, andate a Roma!

— Grazie, rispose Julio, e si allontanò.

L'istinto gli faceva respingere quell'uomo; e, sia perseveranza nel suo primo disegno, sia fiducia nel consiglio dell'agente francese, che lo aveva accolto con tanta benevolenza a Civitavecchia, sia in fine diffidenza di quell'abate, che pareva essere il suo cattivo genio, Julio non mutò per nulla l'itinerario che si era proposto. Partì per Viterbo, seguendo l'antica via Cassia, della quale si trovano ancora notevoli vestigi in grandi massi di basalto.

Viterbo è piena di conventi; è il soggiorno del delegato: città singolare, come quelle vecchie città italiane che il medio evo sparse di rozzi fabbricati. Julio prese alloggio all'albergo Franceschini; e vide più volte l'abate Denis percorrere le vie della città, ma non gli parlò.

Più fortunato a Viterbo che nelle altre città da lui percorse, mercè la conoscenza di un giovine prete, canonico prebendato della cattedrale, ebbe precise informazioni sulle case religiose della città. Si aperse pienamente a quel degno canonico, il quale si mise di tutto cuore a sua disposizione. Ma fu ben constatato che nessuna giovine forestiera era stata ammessa, col titolo di novizia o di libera pensionaria, in alcuno di quei conventi.

— L'agente francese vi diede, io credo, un buon consiglio disse il canonico: non è certo nelle grandi città che avranno seppellita vostra sorella. La troverete piuttosto in qualche convento solitario.

Julio partì dunque per Vetrala, piccolissima città situata al mezzodì di Viterbo.

Era martedì, 20 novembre 1860. Il tempo era ancora magnifico; l'autunno si prolunga molto in quel paese.

Giungendo all'unico albergo di qualche importanza in Vetrala, s'informò assai destramente dei conventi della città e dei dintorni.

— Noi abbiamo qui, gli rispose l'albergatore. la casa delle clarisse e quella delle domenicane; e a due miglia da Vetrala, il bel convento delle benedettine della Madonna di Forcassi. Domani appunto è la festa patronale del convento; vi sarà musica e grande concorso. Il fiore della nostra popolazione andrà ivi.

Julio lo fece parlare a lungo delle case di Vetrala. Da molto tempo non v'era giunta alcuna forestiera.

— Ed alla Madonna di Forcassi?

— Ancor meno, ch'io sappia. È un convento assai internato nelle campagne, a meno che non vi sien giunti dall'altra strada, quella da Corneto a Viterbo; ma è strada cattiva ed assai mal tenuta.

Julio deliberò di recarsi la domane alla Madonna di Forcassi, non foss'altro per vedere la festa di un convento in Italia. Egli pranzò; e siccome mancava qualche ora a sera, così si recò ad un antico cimitero, posto al nord di Vetrala, ch'eragli stato indicato dall'albergatore come assai importante pegli antiquari.

Dopo il suo mal esito a Montefiascone, si era deciso a non prendere più alcun travestimento. Aveva dunque riposto nella valigia il suo vestito da mercante.

— Siamo noi medesimi, disse tra sè: e da quel giorno, si diè a conoscere dappertutto per un viaggiatore francese che visitava il paese, studiandone le singolarità.

E non tardò ad accorgersi ch'era meglio accolto nelle osterie, e che gli albergatori conversavano con lui più a lungo e gli davano maggiori notizie. Lo si chiamava *Eccellenza*.

Vestito dunque d'una casacca di panno fino con sopra un paletot, traversò la piccola città o piuttosto borgata di Vetrala, e giunse al vasto piazzale ov'era l'antico cimitero etrusco. Il suolo

era stato smosso in più parti, com'è d'uso in tutta l'Italia, per iscoprire que' vasi etruschi, tanto ricercati dai dotti, e che formano l'ornamento de' bei Musei dell'Europa e specialmente di quelli di Napoli, di Roma e di Firenze.

I sepolcri etruschi erano sotterrati a grande profondità: vi si discendeva per una lunga scala in pietra da taglio ed a cielo scoperto. Una porta di stile severo dava ingresso al monumento, tagliato nella viva roccia. Pilastri e colonne di un ordine bizzarro, e che non ha alcun rapporto cogli ordini greci, sostenevano il soffitto; ma questo, anzichè orizzontale, era inclinato ai due lati, e presentava alcuni travi sporgenti a determinate distanze. I corpi erano disposti in sarcofagi, il cui coperchio portava spesso il ritratto in piedi della persona defunta, precisamente come le sepolture del medio evo nelle nostre chiese.

Julio aveva già veduto più volte codesta disposizione di sepolcri etruschi; nondimeno, percorrendo il cimitero di Vetrala, gli parve di notare la facciata di un monumento decorato in modo strano. Discese le scale in parte spezzate, per recarsi a studiare lo stile di quel monumento; estrasse pure un piccolo *album*, e si mise a disegnare quella facciata.

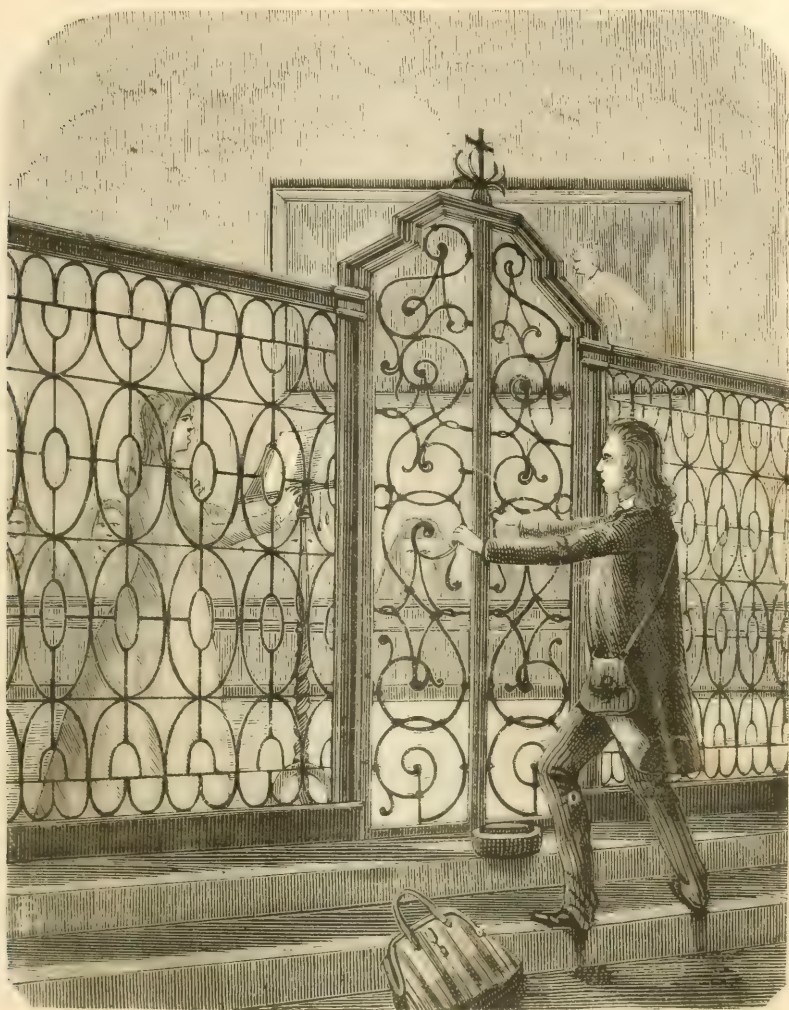
Ma non appena aveva cominciato quel lavoro, che una voce si fece udire al di sopra della sua testa:

— Signor abate.... cioè, scusate, soltanto signore.... non siete più mercante?

Julio si volse, alzò gli occhi: era Denis!

— Anch'io ho fatto come voi, continuò Denis: ho gettato via il collare!

Infatti, il mariuolo erasi vestito elegantemente; aveva tirato sulla fronte i capelli, che per lo innanzi pareva gettasse con affettazione dietro le orecchie, e, con una bacchetta in mano, ricordava assai bene quegli uomini ibridi che non mostrano di ap-

partenere all'alta società, ma che però sembrano avere una tintura letteraria ed una certa vernice di educazione.

. . . . colle braccia tese come barre d'acciaio, afferra le porte a traforo. . . . .

(*Pag.* 615)

— Non mi congratulo con voi del vostro mutamento di vestito, gli disse Julio: codesto non vi sta punto bene!

— Tanto peggio, io sto più comodo. Anche voi avete fatto altrettanto.

— È vero. Ma ditemi: è forse per compiere un voto, che mi seguite da per tutto!

— Sì, certo, mio caro, rispose con disinvoltura Denis. Io voglio vedere sin dove può giungere l'ostinazione umana. Voi mi divertite, in parola d'onore! Capirete bene che, se io dovessi cercare in qualche parte una sorella, non andrei certo alle estremità del mondo, a Vetrala! che idea! a Vetrala! V'ha dei gatti a Vetrala, ecco tutto. Scommetterei che domani andrete a passar la giornata a Forcassi.

Eh via, mio caro! voi perdete la testa. Io mi sono già sfiatato a dirvelo: andate a Roma! È questo il mio ritornello.

Dopo di che, o signore, vi saluto, e mi ritiro. Ho dovuto alloggiare nello stesso albergo ove alloggiate voi, per la buona ragione che qui non ve n'ha che un solo: senza di ciò, vi avrei risparmiato la noia di trovarmi sotto lo stesso vostro tetto. A domani, senza fallo!

CAPITOLO XV

Una festa patronale a Santa Maria di Forcassi.

Poche Madonne sono celebri in Italia come quella di Forcassi. Essa è di legno nero, o forse dipinto di nero, come la Vergine di Loreto, e si dice, come quella, opera di san Luca, il quale però non fu mai scultore, ed essendo di religione mosaica, aveva in orrore la statuaria. Ma negli Stati del papa non si bada troppo a codeste piccolezze. Fa sempre buon effetto il dire che una Madonna fu dipinta o scolpita da san Luca.

Più fortunata della Vergine madre di Gesù, durante la sua vita mortale in Galilea, quella di legno di Forcassi fa innumerevoli miracoli. E però gli *ex-voto* sono agglomerati nella cappella: giammai alcun tempio di Esculapio ne accolse tanti, nè mai il tesoro del dio fu così ricco di vasi, di lampade, di candelabri e di ornamenti tempestati di pietre preziose, come quello della potente Madonna, che guarisce da tutti i mali.

Sopratutto notevoli nel tesoro della Madonna di Forcassi sono le sette vesti per suo uso, l'una più magnifica dell'altra, e che le servono, come ad una imperatrice, per ciascun giorno della settimana. Nel buon secolo decimottavo, nelle feste solenni, e specialmente in quella del 21 novembre (alla quale ora appunto assisteremo), essa era vestita con la massima eleganza, secondo la moda del tempo, con una bella parrucca bionda, arricciata,

incipriata e muschiata, con tutta l'acconciatura della moda francese d'allora. Siccome ora il crinolino regna da sovrano persino nell'ultima borgata d'Italia, così verrà un giorno in cui non sarà permesso di vestire decentemente la Madonna di Forcassi senza il crinolino! Il progresso ci condurrà sino al punto. E già, come in Francia, il progresso cammina più rapidamente in Italia; e noi vedemmo nel 1855, in una città del Mezzodì, una cappella per il mese di Maria, ove la Madonna sfoggiava un maestoso crinolino.

Diciamolo ad onore delle buone madri benedettine, nel 1860, anno di dolorosa memoria per le anime sante, devote al regno temporale del successore di san Pietro, come alla suprema salute della Chiesa, la loro Madonna, quantunque vestita assai splendidamente, non era alla moda parigina, benchè sopraccarica di nastri, di merletti e di pietre preziose. Julio potè vederla davvicino allorchè, portata da dodici vigorosi villici dei dintorni, ella s'avanzava maestosamente sopra una specie di trono mirabilmente ornato. Giovinette del paese, vestite di bianco, colla testa coronata di fiori, tenendo ciascuna in mano un cero, circondavano la Madonna. Le venivano dietro le benedettine, ma soltanto finchè la processione percorreva il chiostro del convento. Esse ritornarono poi nel loro coro, separato dal resto della chiesa da una grata di legno artisticamente lavorata, e coperta di un drappo abbastanza fino e trasparente da lasciar travedere nella navata, se non i volti, almeno i movimenti delle religiose.

La chiesa, superbo edifizio, è coperta di pitture del Procaccini, e vi si nota una tela di Leonardo da Vinci ed una Santa Famiglia attribuita a Raffaello. Il quadro dell'altar maggiore rappresenta una Purificazione. Il pittore, ch'è della scuola bolognese, dipinse le due tortorelle in un paniere coperto d'un pannolino; un fanciullo, che accompagna il pontefice, e pare molto più oc-

cupato del suo proprio divertimento che della scena di cui fa parte, solleva un lembo di quel pannolino, e mostra il dito alle tortorelle, che si allungano per beccarlo.

Sfortunatamente le parti scolpite della chiesa erano, secondo l'uso italiano, nascoste da drappi di seta di colore scarlatto. Rami di verdura e festoni pendevano dalle cornici; il pavimento della navata centrale era sparso di fiori e di erbe odorose.

Tutta la facciata della chiesa era coperta di bicchieri a varî colori, destinati per una brillante illuminazione alla sera.

L'interno della navata, cominciando dalla balaustrata sino al primo scomparto della vôlta, formava un ricinto riservato pei notabili e per le persone distinte del paese. Un palco colossale. addossato alla porta d'ingresso ed a livello dell'organo, era occupato da centocinquanta musicanti, tutti dilettanti, ma però componenti un coro ed una orchestra da poter rivaleggiare con quelli dei migliori teatri. Perocchè di musica sacra non se ne parla in quel paese: gli officî solenni sono assolutamente concerti!

L'officio della mattina fu smisuratamente lungo. Oltre ai molti pezzi di musica a grande orchestra, si dovette subire un sermone: un sermone italiano era per Julio una curiosità. Il padre incaricato di quel discorso, aveva preso a soggetto la necessità di offrire il cuore alla Santa Vergine; e l'orazione aveva due parti. La più lunga, quella della discussione, sviluppava due prove: inconvenienti e vantaggi; inconvenienti accaduti a mille persone per aver trascurato codesta pratica, e vantaggi ritratti da coloro che vi furono fedeli. La seconda parte fu dedicata alla storia di una principessa notevole per bellezza. Ella si era data, corpo ed anima, alla Santa Vergine; ma, per la morte de' suoi due fratelli, divenne l'erede degli Stati di suo padre, il quale, senza riguardo a' suoi rifiuti ed alla sua ripugnanza al matrimonio, ne promise la mano ad un principe vicino. Quantunque questo principe fosse bello,

ella non si lasciò punto commovere. Finalmente, la notte che precedeva il matrimonio, si recò piangendo alla cappella, e scongiurò la Santa Vergine di spiegare tutta la sua potenza per aiutarla a mantenere il voto che le aveva fatto di sè stessa. All'istante, una orribile lebbra coprì il suo corpo, e la più bella principessa del mondo divenne oggetto di orrore. L'oratore terminò collo squarcio patetico di rigore. Tutta la folla cadde in ginocchio. È di regola in alcune parti d'Italia, che si deve piangere al sermone; e però si pianse, si gridò e, picchiandosi il petto, si protestò di non più peccare!

Appena però disceso il predicatore, addio singhiozzi, addio compunzione. Si girano intorno gli sguardi curiosi; si parla, si sorride, e lo spettacolo comincia colla musica!

Questa fu la scena edificante, che l'infelice Julio potè per tre lunghe ore ammirare. Spingendosi per forza innanzi, egli era giunto ad appostarsi ai gradini del palco che sosteneva i musicanti. Di là, il suo sguardo poteva più comodamente spaziare nel coro delle benedettine; e tale è la potenza dell'imaginazione, che più volte, attraverso il velo trasparente di quel coro, gli parve vedere una donna vestita affatto diversamente dalle religiose. Ma la cosa era troppo vaga. E se fosse Luisa?... Che cosa non avrebbe egli dato per poter sollevare un lembo di quel geloso drappo!

In tali feste, l'officio della sera è ancora più brillante di quello della mattina, nel senso ch'esso è esclusivamente musicale. Ed è quivi appunto che regna il concerto; i pezzi musicali sono più lunghi, non essendo più rattenuti dalle esigenze della messa celebrata sull'altare.

Verso la metà dell'officio, dopochè l'organo ebbe suonato una specie d'introduzione, un a solo si fece udire: la voce partiva dal coro delle benedettine. Era una voce di donna, di maravigliosa estensione, per cui, malgrado il velo che ne ammorzava le vibrazioni, giungeva piena e sonora sino all'estremità della navata.

Julio ascolta le parole italiane di quel pezzo, pronunciate con accento francese assai distinto. Ascolta ancora, trasalendo.... è la voce di Luisa! Non s' inganna: è lei!... è lei! È egli possibile che vi sieno due voci come quella di sua sorella? No, no, non è possibile. E poi, colei è certo una sua compatriotta. Una francese alla Madonna di Forcassi, in quell'angolo degli Stati pontificî!... Oh essa è là! La povera vittima fu ivi gettata!

Finalmente ha trovato sua sorella! Riavrà sua sorella!

Juliò non è più padrone di sè: non calcola, non ragiona. Nel momento in cui un mormorìo di approvazione si fa udire, Julio, come una freccia staccata dall'arco, si slancia dal suo posto, si precipita attraverso la navata, oltrepassa il recinto risèrvato ai notevoli personaggi, apre di botto la balaustrata, e, giunto in faccia all'altare, esclama con voce forte ed in italiano:

— Mia sorella! È mia sorella! Mia sorella che mi è stata rapita in Francia per una indegna soperchieria! Io reclamo mia sorella; in faccia a Dio ed agli uomini, vengo a riprendere mia sorella!

E, avanzandosi cogli occhi infuocati, coi capelli irti sulla fronte, colle braccia tese come barre d'acciaio, afferra le porte a traforo, opera gentile ma fragile, che mettono al coro delle benedettine. Le porte cedono, cadono a pezzi. Julio ne respinge i frantumi: e dal fondo della navata si potè vedere la giovine francese, ch'era rimasta sospesa al primo grido di Julio ed aveva poi riconosciuto suo fratello, precipitarsi nelle sue braccia. Era Luisa!

Julio la prende per mano sotto gli occhi delle spaventate benedettine; traversa con lei il santuario, e chiede cortesemente che gli si ceda il passo per uscir della Chiesa.

Dinanzi a questo colpo di scena, alcuni degli spettatori sembrano atterriti; altri applaudono.

— È sua sorella, nè ha il diritto: ha fatto bene!

— Ma doveva reclamarla per la via della giustizia.

— Oh sì, per la via della giustizia! La sorella avrebbe avuto tempo di morir di vecchiaia.

Altri, rientrati in sè, esclamano:

— È orribile!... una violenza! Un oltraggio alla Madonna!... Nel luogo santo!...

Ed una voce più forte, dominante sulle altre:

— Arrestatelo! È un profanatore! ha violato la clausura d'una casa religiosa!

Frattanto tutti gli sguardi si rivolgono alla coppia che si avanza verso la porta, imponendo a tutti rispetto, l'uno per la sua energia, l'altra per la sua notevole bellezza e per la nobiltà del suo portamento.

Ma quella non è più una chiesa: la confusione è al sommo. L'orchestra si sbanda, le religiose rientrano nel chiostro, l'officiante si ritira, dichiarando che, dopo la profanazione avvenuta, la cappella era interdetta. Si getta un velo sulla Madonna, i ceri si spengono. A poco a poco la folla, palpitante di emozione, si riversa per la porta maggiore, che Julio e Luisa hanno già oltrepassato, minacciati da alcuni, e specialmente dalle donne, ma protetti dalla gioventù, ch'era la parte più numerosa della folla.

Frattanto un uomo a cavallo è tosto partito per Vetrala: è colui che aveva alzato la voce nella chiesa contro Julio. Egli va a prevenire il potestà del sacrilegio commesso nella chiesa della Madonna di Forcassi, e lo richiede all'uopo di far arrestare il colpevole. Ei lo tiene responsabile di quell'arresto, e gli dichiara che va tosto ad informare dell'accaduto il delegato di Viterbo ed il commissario della delegazione del Sant'Uffizio, da cui dipendono gli attentati contro gli Ordini religiosi.

Ma la polizia dei potestà dell'Itaiia, al pari di quella dei *maires* dei villaggi francesi, non è molto speditiva: e però, mentre quel

pover'uomo faceva cercare gli agenti della pubblica forza, probabilmente in festa anch'essi quel giorno, il denunciatore di Julio giungeva a Viterbo, e ne ritornava ben presto cogli ufficiali del delegato e cogli uomini posti sotto i loro ordini e sotto quelli del commissario del Sant'Uffizio.

Che faceva Julio all'uscire della chiesa di Forcassi? Suo primo pensiero, suo primo istinto si fu quello di fuggire verso il confine degli Stati romani. Ma v'erano almeno venti chilometri da percorrere. Egli aveva creduto riconoscere la voce minacciosa che si era fatta udire nella chiesa, e comprendeva tutto il pericolo della sua posizione.

— Sono perduto, diceva tra sè: gli sgherri saranno in breve qui. Ma che risolvere? Bisognava ritornare a Viterbo, cercare un cavallo od una vettura per Luisa: a quella donna delicata era impossibile fare a piedi i venti chilometri che li separavano dal confine: sarebbe già una gran fatica per lei a recarsi sino a Vetrala.

I momenti incalzavano: e' potevano essere arrestati a Viterbo, il grido feroce innalzato in chiesa imponeva una estrema risoluzione; bisognava salvare anzi tutto Luisa.

Era assurdo il ritornare in una borgata, in cui l'avvenimento era già noto, e d'onde probabilmente si cominciava a correre sulle loro traccie. Laonde, dopo aver fatto un cento passi sulla strada di Vetrala, Julio e Luisa presero, al fianco d'una collinetta, un sentiero angusto e poco battuto, sperando ch'esso li condurrebbe a qualche abitazione. Erano le quattro di sera; e la notte, in quella stagione, potrebbe tardar poco. In lontananza si udiva lo strepito delle vetture che riconducevano a Vetrala e nei luoghi vicini coloro ch'eransi recati a visitare Forcassi.

Allorchè Julio fu solo con Luisa, in uno di que' sentieruoli segnati dal capriccio sul dorso della collina, in cui il menomo

accidente del terreno vi nasconde a tutti gli sguardi, egli volle godere l'ineffabile gioia di stringere al cuore l'amata sorella. Quei momenti, in cui si si ritrova dopo terribili avvenimenti, che paiono avervi creata un'altra esistenza, hanno un'amara voluttà, che lingua umana non saprebbe spiegare. Dopo le tranquille gioie della vita della canonica, essere spinti l'uno e l'altra nelle vicende di un dramma, del quale non potevano prevedere il fine; spogliati, perseguitati, attorniati ben presto come le bestie impaurite che odono di lontano il rumore de' corni e l'abbaiare feroce de' cani, ignorando quale oscura caverna o qual tetto ospitale potrebbe trovarsi al fondo di quella strada presa a caso, quale mutamento! quale terribile destino!....

Fortunatamente, sorge sempre per istinto nell'anima nostra la previsione, che la sventura può in un certo momento colpirci! In mancanza di esperienza, quando non si ha ancora sofferto, una voce interna ci dice che noi avremo un giorno a soffrire. Come? In qual epoca della vita? Ove sarà la piaga sanguinosa? Lo ignoriamo; ed è questo il grande mistero della vita umana. Noi ci avanziamo verso codesto formidabile ignoto, senza che alcuna scienza al mondo possa dirci quale sarà il luogo e il modo del sagrificio, chi alzerà la scure, e quale sarà il luogo in cui essa penetrerà!

Luisa e Julio, questi due martiri, riassumevano troppo in sè i più grandi caratteri dei predestinati al sagrificio, per maravigliarsi della parte che loro assegnava, nel loro secolo, la Provvidenza. Erano martiri gloriosi serbati a portare la corona di spine! Non già che vi abbia un Dio crudele, il quale in precedenza designi la vittima di cui godrà contemplare le torture e prolungarsi la dolorosa agonia; idea di paganesimo, e fors'anche più stupida ancora; teoria di feticismo nel suo rozzo esercizio. Ma nel libero attrito delle umane azioni, accade finalmente che gli uni sieno

i forti e gli altri quelli che rimangono schiacciati. E i forti sono d'ordinario i tristi: il frumento sotto la mola si compone di buoni, di mansueti, di coloro che hanno il cuore ardente e puro. E questi sono i santi che salgono in Cielo!

La salute non si ottiene su questa terra, come sognano alcuni mistici imbevuti di teorie monastiche, colla ripetizione di certe pratiche religiose (v'ha, a questo proposito, nelle Indie ascetici che troverebbero a ridire alle carmelitane ed ai certosini); ma colla generosa accettazione dei gravi pesi della vita umana, imposta a tutti dalla legge che Dio stesso ha fatto, e che voi non adempite allorchè, per una bizzarra scelta, volete sottrarvi al contatto degli uomini. Il recluso falsa l'istituzione sociale, ch'è divina: ei se ne fa una artificiale; e, se Dio è indulgente per lo strano concetto col quale quel pazzo crede servirlo, non prende certo di là i suoi arcangeli. Il Crocifisso del Golgota non usciva già dalle arnie claustrali, in cui vegetavano lungi dall'umanità i numerosi esseniani del Cedron (la vita monastica non è dovuta al cristianesimo — esisteva prima di esso, ed ha ancora i suoi adepti laddove il Vangelo non è penetrato): ma il Cristo usciva dalla vita attiva, dalla vita in cui il pane si guadagna col sudor della fronte. dalla bottega ove l'operaio è il servo degli uomini! I dodici discepoli erano robusti alimentatori del popolo col grave lavoro della pesca. Paolo era un semplice operaio nelle officine di cantiere; e per venire a' tempi moderni, Francesco di Sales, Vincenzo de' Paoli, Carlo Borromeo, Fénélon, abbiano amato o no i frati. non avevano passato un'ora della loro vita, si piena di grandi sagrificî, nelle sterili contemplazioni del chiostro!

E più il mondo procederà, e meno sarà d'uopo di essenziani. di certosini e di carmelitane; e più vi sarà bisogno di braccia che cooperino al benessere del genere umano. È questa la rivoluzione che il Cristo fece la prima volta nell'anno 33.° dell'êra

volgare, e che la Francia fece una seconda volta nel 1789. Opera d'un Dio rivelatore del cristianesimo; opera di un popolo al quale gli altri popoli si associeranno per inaugurare la nuova società, la società dell'avvenire!

Luisa narrò a suo fratello com'ella era stata indotta dalla contessa di *** a lasciare Saint-Aventin.

— Il desiderio di salvarti, gli diss'ella, mi rese imprudente e credula; e senza la tua abnegazione, noi saremmo separati per sempre.

Noi compiremo il racconto di Luisa a Julio, aggiungendovi pei nostri lettori i fatti di cui essa non aveva potuto aver cognizione.

CAPITOLO XVI

Teologia morale dei gesuiti.

Ecco ciò ch'era accaduto da quando Luisa lasciò Saint-Aventin.

La contessa di*** aveva preparato tutto il bisognevole per l'effettuazione de' suoi disegni. Ed affidò Luisa ad una casa di clarisse, posta alla distanza di due leghe da T....

— Qui, le disse, dovete passare il vostro mese di ritiro, non vedendo che le sante recluse, le quali ignorano persino il vostro nome. Elleno sanno soltanto che siete una giovine del secolo in pericolo di perdere la fede. Del resto, sarete libera di passeggiare nei giardini, d'andare alla cappella o di rimanere nella vostra camera per consacrarvi a salutari meditazioni.

Le riflessioni di Luisa furono dolorose. Cominciò a temere d'essere caduta in un laccio, e s'imaginava il dolore del fratello non trovandola più alla canonica. La povera fanciulla pregò molto, ma non domandò a Dio d'essere illuminata sulla sua vocazione, gli chiese con lagrime amare di consolare il suo caro Julio, che essa aveva abbandonato.

Lo spazio fissato dalla lettera di Luisa a Julio era trascorso e la rinunzia non era ancora presentata; inoltre l'*Aquila di T....* aveva annunciato la famosa Memoria. La contessa, animata nell'esecuzione de' suoi disegni dagli ostacoli che incontrava, scrisse a Julio due altre lettere, contraffacendo la scrittura di Luisa. È

noto ch'essa aveva una copia della prima lettera scritta da Luisa. Julio non desistette, ed il giorno dell'appello venne fissato. Ma cominciarono a correr per la città vivi rumori sulla scomparsa di Luisa. Parlavasi di una querela presentata da Julio. La contessa si spaventò di quel che aveva fatto. Se la vocazione religiosa non rinasceva in Luisa, bisognerebbe renderle la libertà. Si esigerebbe, senza dubbio, la promessa d'un assoluto silenzio; ma tale promessa la manterrebbe? Non direbbe tutto a suo fratello? La contessa pentivasi amaramente d'essersi di tanto avanzata in quella via; presentiva che lettere supposte potevano comprometterla. Si recò alla cappella dell'Inquisizione, entrò nel confessionale del padre Bonifazio, gli confessò tutto. Il disgraziato gesuita comprese tosto la gravità del fatto. Per la prima volta in vent'anni trattò la gran dama bruscamente, nè le rispamiò gli epiteti d'imprudente, d'orgogliosa, di temeraria; mormorò anche tra' denti ch'era pazza. Le rimproverò sopratutto d'essersi servita del nome del padre Briffard. La contessa, umiliata, curvò la testa sotto il peso della grave intemerata del padre Bonifazio; gli promise di usare di tutti i mezzi che le fossero indicati per riparare l'errore commesso, non importa a qual prezzo, dovesse anche fare grandi sagrifici in danaro.

Rientrando nel convento, il padre Bonifazio andò nella camera del provinciale, e là, il viso infuocato, gli occhi scintillanti, la voce tremante di collera, gli narrò il suo dialogo colla penitente, senza scordare l'offerta che aveva fatto di porre la sua cassa a loro disposizione.

— Il danaro racconcia molte cose, disse il provinciale.

— Contuttociò, esso fu impotente ad impedire la rappresentazione dell'*Ebreo errante*, e Dio sa la noia che questa ci ha recato. Ed ecco che la contessa fa della sorella di Julio una seconda Adriana di Cardoville. Ah le donne! le donne! oh savî

coloro che rifiutano di dirigerle! È il padre Candal che ci ha guastato la contessa. Io li aveva ben presentiti, io, gli inconvenienti di quel carattere altero. Dopo le trattative con Maddalena, quella creatura si crede capace di governare il mondo. Io l'aveva mantenuta nell'umiltà, nella sommessione; il padre Candal l'ha inebriata d'elogi. Ecco il risultato. Bello davvero!

— Pazienza, pazienza, padre Bonifazio, tutto si racconcierà. Avvertite i padri del Consiglio: dite loro di radunarsi immediatamente. Poi andrete nella camera del buon padre Ignazio. Il nostro generale l'invia in Francia nelle nostre case, per decidere questioni che sarebbe imprudente trattare per iscritto. È un uomo eminente, potrà darci un buon consiglio. Se bisogna fare della diplomazia, un gesuita italiano vale tre gesuiti francesi. Non siete dello stesso parere, padre Bonifazio?

— Senza dubbio, senza dubbio, rispose un po' bruscamente il padre, tutto sorpreso che il provinciale avesse il coraggio di scherzare in un simile momento.

I padri del Consiglio arrivarono, ed alcuni istanti dopo, il padre Bonifazio entrò col gesuita italiano, il padre Ignazio.

Era un omiciattolo secco, angoloso; i suoi occhi loschi nascosti sotto fitte sopracciglia nere, il naso acuminato, le labbra sottili che, spesso semi-aperte da un sorriso fino e sardonico, lasciavano vedere denti acuti come quelli d'uno sciacallo, il mento sporgente, tutto ne caratterizzava la finezza, l'astuzia, l'energia.

Il padre Bonifazio fu incaricato dal provinciale del rapporto sull'affare in questione, e se ne disimpegnò con una grande chiarezza.

— La è cosa assai grave, dissero i padri.

— Assai grave, in fatti, soggiunse il padre Briffard, che si trovava personalmente compromesso.

— Che ne dice il reverendo nostro padre Ignazio? domandò il provinciale.

— La cosa è seria in Francia. Il vostro diritto civile, sì poco in armonia col diritto canonico, mette ostacoli alle misure più semplici. Ed io domando molte volte a me stesso perchè la nostra Società ha un affetto tutto particolare per questo disgraziato paese.

— La è che in nessun altro paese troviamo mezzi sì abbondanti come in Francia. Gli animi, è vero, si piegano qui difficilmente sotto il giogo dell'obbedienza passiva. Il francese è ragionatore, bisogna dirgli la ragione d'ogni cosa; ma è generoso. La sua fede non rimoverebbe le montagne, ma è abbastanza viva per fargli aprire la borsa. Ecco l'opera del *Denaro di San Pietro;* in nessun paese essa ottiene un sì bell'esito come in Francia. Amiamola dunque, questa Francia; è la chioccia dagli uovi d'oro, non solo pei gesuiti, ma anche per gli altri Ordini religiosi.

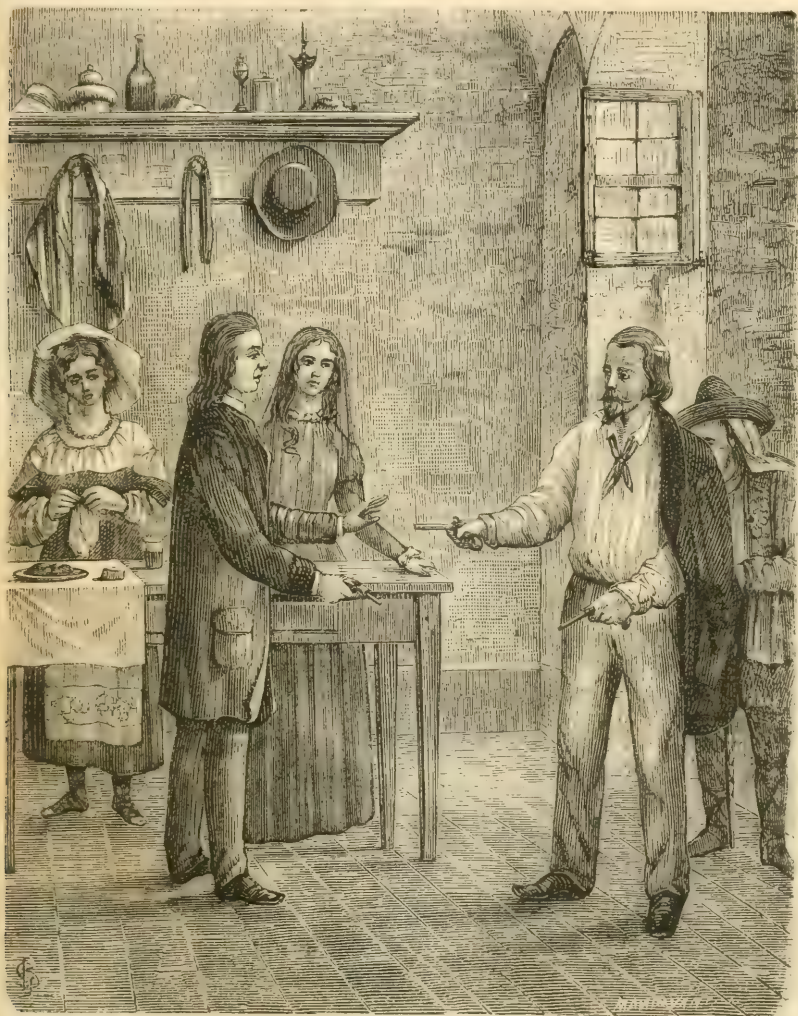
— Sia, disse il padre Ignazio, convengo che da questo lato i vostri Galli non sono senza merito. Ma non è men vero che qui è difficile usare de' proprî privilegi. Ah! se fossimo negli Stati romani, il signor abate Julio e la sua signora sorella sarebbero gettati, come eretici ch'ei sono, in un buon *in pace*, e più non se ne parlerebbe.

— Bisogna pregar Dio, disse un padre tutto assorto in misticismo, pregarlo molto.

— Pregar Dio, sia, soggiunse il padre Ignazio: ebbene chiedetegli di far morire l'abate Julio di morte subitanea.

— Oh! mio caro padre, che dite mai!

— Quello che disse uno de' nostri migliori teologi, il grande Hurtado de Mendoza: *Si può*, diss'egli, *pregar Dio di far prontamente morire coloro che si dispongono a perseguitarci, se non si può evitarlo altrimenti.* Ora tutti i begli stratagemmi della vostra pazza contessa non hanno potuto impedire al vostro persecutore di pubblicare la sua Memoria, nè di appellarsi. Una morte im-

provvisa prima del processo giungerebbe molto opportuna, giacchè si ha la rinunzia di sua sorella. Dunque, caro padre, voi che

Giacomo, munitosi di due pistole, disse a Julio: — Siete armato, per fortuna?
— Armato? oh! sì.
E Julio gli mostrò un revolver da tasca. (Pag. 636)

parlate di pregare, chiedete questo. Ma voi ammirate i nostri teologi, ed indietreggiate di fronte alla pratica delle loro dottrine.

Pare che dimentichiate che neppure un libro fatto da uno di noi non può venir pubblicato, senza essere stato severamente esaminato e coll'approvazione del generale; e siccome il generale ha ricevuto ogni potere dai sommi pontefici, ne consegue ch'egli non può errare, e che ogni dottrina approvata da un generale del nostro Ordine approvata dalla Chiesa.

— È ciò che la contessa di *** diceva a Luisa.

— Era inutilissimo, disse seccamente il padre Ignazio. I laici, e sopratutto le donne, non dovrebbero conoscere queste cose. Ma in Francia le donne sono avide di leggere, di sapere. Se loro si proibiscono i romanzi, leggono i libri di teologia, le scioccherelle. In Italia, esse non leggono nulla, e così va assai meglio. Pensano ai loro amanti o recitano il rosario: da ciò non si esce. Così si può guidarle. Ma, per ritornare ai nostri teologi, sapete che, se avessimo qui uno de' nostri *bravi* italiani, saremmo tosto sbarazzati del signor Julio?

— Che dite mai! esclamò il padre Bonifazio: voi scherzate, mio reverendo padre!

— Io non ischerzo affatto, ed il nostro padre Sanchez non ischerzava neppur egli quando diceva, *che per salvar il proprio onore ed i propri beni, si poteva battersi in duello od anche uccidere il nemico in segreto.* Questo è pei laici, mi direte voi, chè noi non ci battiamo in duello. Ma ecco per noi. I nostri padri Tannerus e Caramuel non temono di dire che *è permesso agli ecclesiastici ed ai religiosi di uccidere, per difendere non solo la loro vita, ma i loro beni e quello delle loro comunità.* Il padre Lamy permette ad un religioso di *uccidere chi vuol rapire l'onore alla comunità, quando non v'ha che questo mezzo d'impedirnelo, come pure se è pronto a rinnovare le sue maldicenze qualora non l'uccidano prontamente.* Ora, se l'abate Julio vuol rapirci l'onore colla sua Memoria contro la nostra Compagnia, ed i nostri beni

colla causa che ci fa, la Società ha il diritto di difendersi. Io non dico questo che per mantenere le sane dottrine della teologia della nostra Società. So che in Francia la pratica non ne è possibile. Dicasi lo stesso della dottrina del regicidio. Mariana non è il solo che assicuri *che si ha diritto d'uccidere un tiranno*. Non è lui, ma è sempre uno dei nostri, che ha detto che, uccidendo Enrico III, *Giacomo Clement fece un'opera veramente nobile, ammirabile, memorabile, con cui insegnò ai principi della terra, che le loro empie imprese non rimangono mai impunite*. Ma queste massime non devono, per ora, servire di regola in Francia: *Non est hic locus*. E poi, non vi sono *bravi* in un paese dove c'è una polizia come la vostra: e col telegrafo elettrico, le ferrovie e tutte queste detestabili invenzioni dello spirito moderno, si trovano ostacoli ad ogni passo.

— Mi pare, disse sommessamente il padre Bonifazio al gesuita mistico, che il reverendo padre Ignazio abusi un po' della deferenza che si ha per lui, e ch'egli non rischiari la questione. Qui non si tratta nè di Mariana e di Sanchez, nè d'Aristotele e della sua politica.

— È un dottore erudito ed un sant'uomo, rispose il mistico.

Il padre Bonifazio scosse leggermente le spalle.

— Ebbene, reverendo padre, disse il provinciale all'italiano, quale consiglio ci date?

— Di rimaner tranquilli, di dire alla contessa di rimettere in libertà la giovine. Voi non c'entrate per nulla in quella briga. Se noi fossimo in Italia, la *Santa Inquisizione* sarebbe lì, e la vostra contessa potrebbe anch'ella andare innanzi al suo tribunale. Ma in Francia.... è un terreno ch'io non conosco.

— Noi non possiamo, soggiunse il padre Bonifazio, abbandonare la contessa di ***. Se la sorella dell'abate Julio viene rimandata al fratel suo, gli narrerà tutto l'accaduto. E questi non crederà

mai che noi non fummo complici; il padre Briffard sopratutto sarà orribilmente compromesso: l'abate Julio farà una seconda Memoria — egli ha la manìa di scrivere. — Saremo dipinti co' più neri colori. Forse flagellerà per bene anche la contessa per le lettere false che ha fabbricate. Ne deriverà un orribile scandalo, che ricadrà sopra il nostro Ordine. Io porrei difficilmente in pratica le decisioni teologiche dei nostri padri Sanchez, Lamy, Giovanni Gans, ecc., ecc. Ma nei casi estremi bisogna prendere estreme risoluzioni. La contessa ha centomila lire di rendita: il terzo almeno delle sue rendite è stato dato finora per le opere della nostra Compagnia; se noi la salviamo dal pericolo a cui ella si è esposta, per eccesso di zelo, verso la nostra casa, non avrà più nulla da rifiutarci. Madamigella de la Clavière scompaia! Non sarebbe facile al padre Ignazio di porla in un convento in Italia, dov'ella fosse custodita a vista? In Francia non è possibile. Si potrebbe anche farla monaca, giacchè il padre Briffard pretende tale essere la sua vocazione.

— Sì, disse il padre Briffard, senza il suo miserabile fratello, ella sarebbe ora al Sacro Cuore. Era un angelo quella fanciulla, e Dio certamente la voleva per sè.

— Or bene, sia, soggiunse il padre Ignazio; gli sarà resa.

— Approvo questo piano, disse il provinciale. Il fatto è, che non dobbiamo abbandonare gli amici della nostra santa Compagnia. Se madamigella dispare, la contessa sarà salva. I sospetti non si arresteranno sopra di lei. La malizia dei nostri nemici li porterà a dire non essere noi stranieri a quella disparizione; ma se nessun indizio ci accusa, l'accaduto si porrà presto in oblio. D'altra parte, avremo cura di fare spargere la voce che quella giovine, spaventata dai pericoli che correva l'anima sua, in casa di un fratello caduto nell'eresia, si è sottratta volontariamente alla sua influenza. Si potrà anche insinuare ch'ella correva presso il fratello pericoli ancor più gravi. Si farà circolare questa voce

fra la gente senza religione, la quale sarà felicissima di ripetere calunnie contro un prete. E così essi peccheranno gravemente, giacchè parleranno in odio della religione e dei sacerdoti; mentre noi, facendo diffondere tali dicerie non commetteremo tutt'al più che una lieve colpa.

— Sì, disse il padre Ignazio, chè voi nol farete per odio, ma per preservare il vostro proprio onore. Vedo che non avete dimenticato come i nostri padri nelle tesi di Lovanio, nel 1645, hanno sostenuto *non essere che peccato veniale il calunniare e l'apporre falsi delitti, per togliere credenza in coloro che parlassero contro di noi. Quid non nisi veniale sit, detrahentes auctoritatem magnam, tibi noxiam, falso crimine elidere.* E i nostri padri Giovanni Gans, Daniele Bastel, Penalossa, Pillicirolli, ecc., ecc., giudicano questa opinione probabile: il che basta, secondo la nostra dottrina del probabilismo, per farla adottare con tranquillità di coscienza.

— Sì, lo sappiamo, bisogna salvare una donna importante, che si è esposta per noi. Bisogna salvare l'onore della nostra Compagnia, che sarebbe gravemente compromesso, se le imprudenze della contessa venissero scoperte.

— Per esempio, aggiunse il padre Briffard, la contessa pagherà le spese del viaggio di quella giovine e del suo soggiorno in Italia.

— È più che giusto, disse il provinciale, e vi incarico, padre Bonifazio, di farle comprendere che contiamo sopra di lei per la decorazione della santa cappella dell'Immacolata Concezione. Ha magnifici diamanti la contessa di***, pietre preziose d'ogni specie. Io credo che, per riparare il grave errore commesso, il sagrificio di quelle cose mondane alla santa Vergine sarebbe un'opera giusta e meritoria.

— Siate tranquillo, padre; la contessa ormai ci appartiene e la sua sostanza pure.

— Ebbene, disse il padre Ignazio, io ho una sorella, la quale è superiora d'un convento di benedettine, quello della Madonna di Forcassi. La vostra pazza contessa vi conduca o vi faccia condurre la giovine. Mia sorella, preavvertita da me, s'incaricherà di sorvegliarla: e la grazia, non ne dubitiamo, parlerà al cuore di quella fanciulla.

Ed in tal guisa, per salvare la contessa di ***, i reverendi padri disposero della sorte di Luisa.

La contessa aveva di nuovo visitato Luisa, e nulla aveva negletto per acquistarsi tutta la sua fiducia. Le mostrò parecchie lettere della signora de la Clavière, giacchè la sua intimità colla madre di Luisa era la sola cosa vera in tutto quanto le aveva detto. In una di quelle lettere, scritta sei mesi prima della morte della signora de la Clavière, trovavasi questo paragrafo, che la contessa fece notare a Luisa. «.... Mia figlia ha tutta la pietà che una fanciulla di sette anni può avere. È un angelo, ed assicura che, poichè suo fratello vuol farsi prete, ella vuol farsi monaca. Piaccia al cielo che sia il principio d'una ferma vocazione in questa ragazza! Io scenderei in pace nella tomba. Ohimè! Lo chiedo a Dio con ardore, ma ho io meritato d'essere esaudita? »

La lettura di questa lettera doveva aumentare la fiducia di Luisa nella contessa, ed influire su lei al punto di vista della vocazione religiosa.

La contessa, dopo aver ricevuto gli ordini del padre Bonifazio, prese tosto le sue misure. A lei piacevano i viaggi non meno che i pellegrinaggi. Era stata a Treveri a venerare la santa veste di Cristo, che i soldati romani trassero a sorte il giorno della passione; la qual veste trovasi anche in Francia, ad Argenteuil ed in altre tre o quattro città — quella che fu tratta a sorte e non altra, sappiatelo bene. E se ciò vi sorprende, sappiate che la santa veste partecipa al privilegio di essere in più luoghi col

capo di san Giovanni Battista, con quello di sant'Anna e col santo prepuzio, che un vescovo del decimosettimo secolo fece gettare a Châlons, nel fiume, come reliquia accusata di superstizione e passabilmente scandalosa, e che, malgrado ciò, si può venerare a Charroux, ed in non so quale città d'Italia.

Ora, la contessa aveva spesso manifestata l'intenzione d'andare in Italia a venerare, non un santo prepuzio qualunque, ma la casa che la santa Vergine abitava a Nazareth — e che fu trasportata a Loreto dagli angeli.

Erano scorsi otto giorni dalla partenza di Luisa da Saint-Aventin. La contessa venne ad annunciarle che Julio aveva ritirato il suo appello e la sua Memoria.

— Egli è dunque salvo, le disse; e voi lo rivedrete appena soddisfatto alla seconda condizione del padre Briffard, cioè un mese di ritiro in un convento. Ma, mia cara Luisa, io ho da lungo tempo l'intenzione di andare in pellegrinaggio alla *Santa Casa*, e di fare io stessa un ritiro al convento delle Orsoline di Loreto. Desidero condurvi con me, se il padre Briffard vi acconsente. Ora, mia cara, scriverete a vostro fratello. Non bisogna lasciarlo più a lungo nell'inquietudine. Potete dirgli tutto quanto è accaduto, e come noi l'abbiamo salvato un po' suo malgrado. E' vi saprà sotto la mia sorveglianza, e sarà tranquillo.

Luisa esitò. Ma l'affetto che le dimostrava la contessa, le lettere di sua madre, quel prossimo matrimonio di Verdelon, la cui ferita le sanguinava ancora, la fecero inclinare di nuovo alle idee di misticismo della sua prima educazione. Fors'anche il desiderio di vedere quella Italia, di cui si narrano tante maraviglie, contribuì a deciderla a seguire la contessa. Giacchè aveva promesso di far un mese di ritiro in un convento, tanto valeva andare alle Orsoline di Loreto: il viaggio, diceva la contessa, non sarebbe che di tre settimane. Luisa, lieta d'essere riuscita a salvare il

fratello dalle folgori della scomunica e dall'interdetto, era disposta alla fiducia. Accettò, scrisse una lunga lettera a Julio, che fu facile alla contessa intercettare, e partirono la sera stessa. Il viaggiò si fece con somma alacrità. La contessa ebbe la gioia di veder chiudersi dietro Luisa le porte della *Madonna di Forcassi*. Di là si recò a Loreto, e fece divotamente in ginocchio il giro della *Santa Casa*.

In quanto a Julio, lui sciagurato se si avvisava d'andar a cercare la sorella negli Stati romani! Il padre Ignazio s'incaricava di sorvegliarlo. *Il fine giustifica i mezzi.*

Julio fu vivamente commosso dal racconto che le fece Luisa della sua terribile disperazione trovandosi prigioniera alla *Madonna di Forcassi*, delle persecuzioni fattele subire perchè prendesse il velo, infine l'ineffabile letizia provata vedendo il fratel suo venire a lei come l'angelo liberatore.

Julio narrò anch'egli a Luisa tutto ciò che aveva sofferto a Saint-Aventin, dopo la partenza della sua dilettissima sorella, le sue pratiche per ritrovarla, l'esito previsto del processo, e la determinazione d'andare egli stesso a cercarla, le delusioni delle sue visite nei conventi italiani, sino al lieto giorno in cui aveva spezzato la grata che lo separava da sua sorella.

Durante questo colloquio, Julio erasi talmente assorto nella gioia di sentirsi al braccio la sua cara Luisa, da non pensare alla critica posizione in cui trovavansi l'uno e l'altra.

Fortunatamente Julio aveva seco il portafogli, dov'erano dei valori e l'oro portato di Francia; e, siccome tutto è caso nelle fughe di questa sorta, pensò essere cosa prudente che Luisa nascondesse sopra di sè una parte di quell'oro.

A circa due chilometri dalla strada da Vetrala a Forcassi, la via appena tracciata che avevano seguìto, li condusse ad una casa campestre picciolissima, ma d'apparenza molto decorosa. Tutto ivi era ben disposto intorno ai muri imbiancati della casa. Dei fiori e due aiuole ornavano i due lati della porta.

Quei fiori, i loro dolci profumi furono per Julio un buon augurio.

Due camere separate da un intavolato di legno d'abete formavano tutta l'abitazione. La porta era semi-aperta: un uomo robusto di quarant'otto a cinquant'anni, una donna molto minore d'età del marito, e che ti presentava un bel tipo di romana, due fanciulli, di cui il più giovine dimostrava dai dieci ai dodici anni, erano gli inquilini di quella capanna. Julio li trovò occupati nei lavori della stagione.

Si cominciava la raccolta delle olive, ed alcuni begli alberi nella vallea, a poca distanza dalla capanna, dovevan essere l'unica ricchezza del proprietario.

Julio mostrossi alla porta colla sorella; salutarono. Il padrone s'avanzò verso di essi e li invitò ad entrare.

Julio domandò a quell'uomo se non potesse procurargli due cavalli e servirgli di guida per giunger al confine toscano.

L'uomo conobbe all'accento di Julio d'aver a che fare con un francese, che lì sotto doveva esserci qualche storia d'amore, un ratto, e per conseguenza una bella somma da guadagnare.

— Ben volontieri, signore, gli rispose in cattivo francese; la guida, la buona guida sarò io, ma non ho che un cavallo. Bisognerà aspettare che vada a prenderne uno a Vetrala.

— Ma noi abbiamo fretta.

— Fatemi l'onore di sedere. Prima di tutto non si entra in casa di Giacomo senza ricevervi larga ospitalità. Giacomo non è ricco, ma non è uno spilorcio ed ha sempre qualche bottiglia di vecchio Montepulciano per riconfortare i suoi ospiti. Vediamo, miei figliuoli, voi siete pallidi, stanchi, avete fame; bisogna mangiare un poco, riprendere le forze; intanto parleremo d'affari.

Julio e Luisa infatti avevano fame, ma non ci pensavano. Un grosso salsicciotto, olive, formaggio furono loro messi innanzi dalla moglie di Giacomo.

— Giacchè avete fretta, disse questi, bisogna far presto. Ma, prima di tutto, narratemi la vostra storia. Come vedete, io vi parlo francese. Ho imparato a parlarlo un poco, indovinate dove? in Francia? Niente affatto. A Roma, nel 1849, quando mi batteva contro i Francesi, e nel 1859, quando mi batteva con loro. Io sono un soldato di Garibaldi, un grande nemico del papa, come re. Ciò non vi spaventi, gentile damina: non sono un uomo cattivo. Quantunque non amo i preti, ho salvato la vita a molti di essi nella rivoluzione di Roma. E quando dico che non amo i preti, so quel che mi dico. Ce ne vogliono per predicarci la morale. Non siamo tanti cani, noi, crediamo in Dio alla fine. Ma quegli uomini là vogliono governare il mondo. Non contenti d'essere padroni in chiesa, essi vogliono esserlo anche nella politica! Oh no, per dio Bacco, no! Il loro tempo è finito, noi mordiamo il freno, noi, Romani, ma ciò non durerà.

Giacomo stava pev fare una lunga tirata politica, disposto ad inaffiarla con abbondanti sorsate del suo Montepulciano. Il silenzio di Julio, triste e preoccupato, gli fece comprendere che bisognava lasciar quell'argomento, sì interessante per lui.

— Voi non m'avete ancora narrato la vostra storia. Giungere al confine! Hum! e subito, subito! Vediamo: spieghiamoci. Noi portiam via questa gentile signorina, non è vero?

— È mia sorella, rispose Julio.

— Oh! si, la spiegazione è buona. Sappiamo queste cose. Andiamo, ditemi la verità.

Julio, con parole molto concise, gli spiegò il fatto della *Madonna di Forcassi*.

— Diavolo! giovinotto! se foste capobanda, se aveste derubato il santo Padre al suo ritorno da Porto d'Anzio o da Castel Gandolfo, persino se aveste sulla coscienza otto o dieci assassinî, vi stimerei poco, ma vi rimprovererei meno che per avere abbattuto

le barre della clausura di quelle monache. Ed anche nel duomo della *Madonna di Forcassi!* Codesti francesi sono pure storditi; e' non conoscono i nostri costumi. Somministrate coltellate, non importa a chi; rapite ragazze sotto il naso di papà e mammina; se essi fiatano, mostrate loro la ragione dei re: qui da noi, dopo una di queste gesta, si può cavarsi d'impiccio. La polizia non è cattiva con coloro che uccidono. Ma, ma la Madonna! la clausura! Voi non sapete quel che faceste. Capirete dunque che, mentre parliamo, tutta la sbirraglia di Vetrala è sulle vostre traccie. È un uomo terribile il signor commissario della sacra Inquisizione, e fa tremare tutto il paese. Egli avrà battuto la generale. Forse, prima che passi un'ora, saranno alla mia porta e porranno la mia povera casa sossopra. Malgrado ciò, se ci prendono, avranno che fare con me; amo giocar loro dei tiri.

Giacomo non si lasciava facilmente convincere: egli credeva fermissimamente, malgrado le denegazioni di Julio, che quel pazzo francese avesse rapita una giovine novizia del convento di Forcassi. Julio avrebbe tentato indarno di dissuadernelo: nè ciò importava punto allora; quel prode non era disposto ad indietreggiare per qualunque cosa. Julio gli lasciò dunque le sue opinioni.

Quando il parco pasto fu terminato, Giacomo disse ai due viaggiatori:

— Voi vi amate, miei figliuoli, e fate bene. Buon Dio! s' io sono un po' onest'uomo, lo devo all'amore; a due amori. Amo la mia vecchia madre, che ho perduto dieci anni sono; che l'anima sua sia in paradiso! Amo quella che vedete lì.... Quando vidi che la era finita, che voi altri bricconi francesi della Repubblica avevate ucciso la nostra Repubblica nascente, ritornai nella mia capanna. Non si potè provar nulla contro di me. Io era sfuggito a tutti i processi. Mi lasciarono tranquillo. Vissi felice; poi sono andato a battermi al fianco di Garibaldi. Questa volta, voi altri francesi non eravate più contro di noi, ma con noi. Soltanto

vi siete fermati troppo presto. L'Italia non è libera dalle Alpi all'Adriatico. Ma tutto non è finito, e se Garibaldi ha bisogno di Giacomo, egli è qui! Non vi sarà nè moglie, nè figli che lo tengano. Io volo, per poi ritornare.

Discorrendo, Giacomo si preparava pel viaggio.

— Appunto, giacchè abbiam fretta, resta convenuto che non andrò a cercare un cavallo per voi. Bisognerà camminare con me. Quando si rapiscono le belle ragazze, bisogna saper essere uomo. Il mio cavallo è una buona e forte bestia, che conosce come me tutte le strade del confine: potrete fidarvi di essa, bella giovine: vi adagerete lassù. Non c'è bisogno d'essere cavalcatrice: la mia sella è dolce, appoggiatevi sul pomo ch'è alzato. Se vi fosse un qualche pericolo, rallentate la briglia, premete il fianco della bestia col tallone, e non abbiate paura di nulla: essa vi strapperebbe dagli artigli del diavolo. Andiamo! Addio moglie, addio figliuoli; non mi rivedrete prima di domani verso mezzogiorno. Ora partiamo. Viva la libertà!

Giacomo, munitosi di due pistole, disse a Julio:

— Siete armato, per fortuna?

— Armato? oh! sì.

E Julio gli mostrò un revolver da tasca.

— Bravo, giovinotto; così potremo dar battaglia.

E, quando furono alla porta, continuò:

— Vi sono più strade per giungere al confine. Vi cercheranno naturalmente sulla più diretta e più facile, quella di Pitigliano per Valentano. Dunque prendiamo quella di Volscarceta. È la più selvaggia, la più difficile. Non penseranno di venirci a trovare in quelle gole dove i contrabbandieri sono re.

In quanto ai contrabbandieri.....

Stava per dire: lo sono anch'io; ma si fermò e contentossi d'aggiungere: — Conoscono Giacomo.

PARTE SESTA

UNA VITTIMA

DELL'INQUISIZIONE A ROMA

CAPITOLO I

Il confine.

La strada di Volscarcetta è abbastanza buona sino a Valentano. I nostri viaggiatori camminavano speditamente. Julio aveva già il passo da montanaro.

— Con un'altra educazione, voi sareste riescito un buon contrabbandiere, diceva Giacomo, il quale non conosceva nulla di meglio di codesto mestiere d'avventure.

— Giacomo, disse piano Julio alla sua guida, ecco l'ordine: se noi fossimo assaliti, salvate mia sorella ad ogni costo, io mi salverò in qualche modo. Giunti una volta a Volscarcetta, ch'essa mi attenda. Siate il suo appoggio: io ho fede in voi, Giacomo.

Quando furono giunti presso a Toscanella, il contrabbandiere prese a mano sinistra un piccolo sentiere nascosto, affine di evitare di traversare la città, ove potevasi supporre fossero stati mandati i birri. Solo a due chilometri più lungi raggiunsero la strada, sempre più difficile verso il confine. Essi costeggiarono qualche tempo le falde del monte Calvello. Non avevano che a raggiungere la deserta pianura, ov'era un'antica città etrusca, conosciuta nel paese col nome di Castro, e poscia il confine sarebbe stato passato, allorchè d'un tratto, dinanzi a quelle rovine ed al fondo di un burrone, uscì incontro ad essi, da una fitta boscaglia, una banda di quattro uomini mascherati. Il contrabbandiere li

vide, e li riconobbe per banditi della peggiore specie, i quali da qualche mese desolavano il paese da Corneto a Viterbo, senza che la polizia si occupasse di mandare sulle loro traccie la gendarmeria papale. Il valent'uomo conobbe il pericolo.

— Siamo perduti, diss'egli a Julio, se manchiamo di coraggio. Teniamoci stretti l'un l'altro, e andiamo innanzi. Voi, signorina, venite dietro di noi.

I banditi si posero in linea di battaglia, e mirarono colle loro carabine. Una doppia detonazione uscì dalle due parti: uno dei banditi cadde morto; Giacomo, che vide Julio vacillare, lo sostenne.

— Prendete il mio revolver.... io sono ferito.... difendete mia sorella!

Giacomo, coll'arma formidabile, continuò un fuoco ben nutrito; e i banditi, dinanzi a quella inattesa resistenza, presero la fuga. Alla prima detonazione, il cavallo che portava Luisa, spaventatosi, si cacciò al galoppo nella direzione di Volscarcetta.

— Giacomo, salvate mia sorella!

Questa fu l'ultima parola di Julio.

Una palla lo aveva colpito al braccio sinistro. In quel momento, un raggio di luna, uscendo dalle nubi, venne ad illuminare la scena. Julio era caduto in mezzo alla strada: un pallore mortale copriva il suo volto. Giacomo ne esaminò la ferita, dalla quale il sangue sgorgava in copia: stracciò la camicia di Julio, e ne fece una fasciatura. Poscia, scendendo ad un ruscelletto che scorreva in fondo al burrone, ne prese un po' d'acqua, che portò nel suo cappello, e ne gettò alcune goccie sul volto di Julio, senza però ottenere di richiamarlo ai sensi. Gli lavò poi accuratamente la piaga, l'asciugò, e vi applicò la fasciatura.

Lo stesso Giacomo aveva ricevuto due ferite, delle quali però si risentiva appena: una al fronte, che una palla gli aveva sfiorato, l'altra alla gamba sinistra, la quale si faceva appena sentire

per un po' di dolore. Egli non si turbava punto per così poco: si era assai spesso trovato al fuoco in quelle montagne!

— Siamo perduti, disse Giacomo a Julio, se manchiamo di coraggio. Pag. (640).

Nondimeno la sua posizione era imbarazzante. Le abitazioni erano molto lontane. Che fare nella vasta solitudine di Castro?

Il giorno stava per ispuntare: bisognava dunque attendere e vegliare presso il giovine francese; il quale, spossato per il sangue perduto, non respirava che debolmente. Forse qualche viaggiatore o contrabbandiere, a lui noto, potrebbe passare di là.

Più lungi si agitava in orribili convulsioni il bandito, che una palla aveva colpito mortalmente.

Era scorsa appena una mezz'ora dacchè Giacomo aveva terminata la fasciatura del ferito, e che, seduto vicino a lui, stropicciandogli le mani, le tempia, il petto, cercava di ridestare il calore e richiamarlo ai sensi, quando d'un tratto uno strepito d'uomini a cavallo si fece sentire nella direzione da loro seguìta.

Giacomo credette fossero i banditi che ritornassero in maggior numero. Salì sopra una piccola altura, e andò a nascondersi sotto un ginepro folto e contorto, che lo copriva tutto intero, come un mantello di verdura impenetrabile allo sguardo. Chi mai avrebbe sospettato esservi un uomo celato dietro quell'arbusto così basso?

Ma di là Giacomo poteva tutto udire e vedere. Era quel momento di cui un inimitabile pittore della natura disse non essere più notte e non essere ancora giorno. I primi albòri dell'aurora si mescolavano ai pallidi riflessi della luna, e ne risultava quel colore indeciso che nessun pennello tentò riprodurre.

I cavalieri, che s'appressavano clamorosamente, furono in breve sul luogo del combattimento.

— Sono birri, disse Giacomo, e sono in buon numero. Io non posso far nulla per quel disgraziato giovine; ma voglio almeno cercar di trovare la sua donna, che il cavallo trasportò in buona direzione.

— Signore, un cadavere! disse un cavaliere in uniforme di carabiniere.

— È vero, rispose un uomo che pareva il capo della truppa, quantunque non vestisse alcun uniforme.

— Signore, un altro cadavere! disse un altro carabiniere.

— Vi fu certo un combattimento qui, disse il capo. Sarà una delle imprese di Pietro Frappa! Bisognerà pure che S. E. reverendissima monsignor delegato si occupi di questa infame banda, che ruba ed assassina.

— Signore, è Pietro Frappa medesimo! Io lo riconosco.

— Tanto peggio! V'era la materia per fare più tardi una buona cattura, e codesto imbecille si sarà fatto ammazzare da qualche risoluto viaggiatore, da qualche *torista* che non ebbe pazienza!... Vediamo l'altro.

A questo punto, il capo si appressò a Julio. Una luce più viva rischiarava l'orizzonte; il viso del ferito, vôlto all'oriente, rifletteva quella luce.

— È quello stesso che cerchiamo! È il nostro Francese, è lui!... Ma dov'è sua sorella?

E diede tosto ordine a due spie di continuar ad esplorare la strada di Volscarcetta. Egli cogli altri discese da cavallo, toccò i polsi a Julio, e vide che una fasciatura era stata fatta alla ferita.

— Questi onesti banditi, come sono caritatevoli! Guardate; essi hanno fasciato la piaga da loro fatta. Ma quel povero Pietro Frappa! Guardiamo se è proprio morto.

— Morto e stramorto, o signore, e senza essersi potuto confessare! Che Dio s'abbia l'anima sua! Era un uomo coraggioso costui!

Durante questa curiosa orazione funebre, il capo, togliendosi di sotto al vestito un fiaschetto d'acquavite, si appressò a Julio, lasciò cadere nella sua bocca qualche goccia del liquore, nè bagnò le tempia, e glielo fece fiutare.

L'azione di quel liquore si fe' tosto sentire: la ferita di Julio era stata abilmente fasciata. Egli ritornò in sè, come uomo ch'esce da un sogno.

— Mia sorella!... Giacomo!... Ove son io?... Chi siete voi?

— Noi siamo vostri amici, signor Julio, e vi compiangiamo assai. Quelli che ci mandano non vogliono che la salvezza dell'anima vostra.

È molto meglio aver a fare con essi che cogli uomini di Pietro Frappa. In quale stato v'hanno essi ridotto, buon Dio! Su via, cercate di alzarvi. Ah, va bene! Voi siete giovine, signor abate, potete sperare; e d'altra parte, una ferita al braccio non è pericolosa. Orsù, conducetemi il cavallo più mansueto. Cercate ora di montarvi.

— Ma mia sorella.... la mia sorella!

— Due uomini sono andati in cerca di lei: essi ve la ricondurranno senza dubbio. Non dubitate di nulla: ella sarà trattata con ogni riguardo.... Voi altri, sostenete il signor abate; stategli sempre al fianco pel caso che si sentisse venir meno. Andiamo ora a Viterbo, ma però a passo lento.

Poi, rivoltosi a Julio, con tuono magistrale soggiunse:

— Avrete per tutta la vita una ben triste memoria, signor abate. Avete violato una santa clausura, profanato un santuario della Madonna. Quale oblio del vostro carattere sacerdotale! Tali cose sono giudicate assai severamente in Italia, ove il sacrilegio è punito. Non siete già in Francia qui!

Julio non udiva che i suoni vaghi di questa stupida ramanzina. Egli aveva forza bastante per reggersi a cavallo, per capire che non era più col contrabbandiere, che la sua cara Luisa non era più al suo fianco, sul buon cavallo di Giacomo. Ma non sapeva di più. Un acuto dolore gli strappava a quando a quando un grido. Ed è un benefizio della natura che l'attività dell'anima sembri addormentarsi, allorchè una forte lesione colpisce l'organismo. Allora, fortunatamente, si dimentica tutto l'orrore della posizione! È d'uopo che il corpo si cicatrizzi: il pensiero energico e sensibile ritornerà colla convalescenza.

Julio giunse a Viterbo, ove gli furono prodigate alcune cure per ordine del commissario del Sant'Uffizio. Il medico dichiarò che la ferita non offriva alcun pericolo, e che, tra pochi giorni, il prigioniero potrebbe essere inviato a Roma.

CAPITOLO II

L'estatica di Viterbo.

Nel giorno stesso in cui il commissario del Sant'Uffizio arrestava Julio, egli aveva eseguito, in seguito d'ordini venuti da Roma, anche un' altra cattura di somma importanza. Viterbo, come molt'altre città d'Italia, possedeva la sua *illuminata*, la sua estatica. Questa si chiamava Laura Doni, e non era punto una donna volgare. Il suo misticismo non rassomigliava per nulla a quello delle donne di questo genere, le quali si mettono sempre al servizio dell'opinione religiosa dominante, e trovano nel clero e nellla politica romana la consacrazione esteriore della loro missione. Quasi sempre, qualche Ordine religioso s'impossessa di codeste donne, le esalta, e se ne vale per essere da loro esaltato alla sua volta. Poco tempo fa, i gesuiti ne adoperarono una di tal genere, la quale diceva altamente mirabilia de' buoni padri, e mandava a loro tutti quelli che andavano a consultarla.

Laura Doni, la quale aveva visioni, rivelazioni e conversava famigliarmente col suo angelo custode, era di un carattere da non potersi facilmente dominare. Le sue profezie, molto singolari, avevano tanta rinomanza, ch'erano giunte sino a Parigi, ove in una certa classe religiosa, ma eccentrica, avevano trovato qualche credenza.

Ecco quali erano le dottrine predicate pubblicamente a Viterbo da quella estatica, dinanzi ai molti curiosi attirati dalle sue crisi di sonnambulismo.

Il regno di Maria stava per cominciare. Non invano Pio IX l'aveva dichiarata *sine labe concepta*. Secondo l'estatica, ciò era vero; ed era la proclamazione di questo dogma che doveva salvare il cattolicismo. Ma, cosa strana (ed è appunto ciò che aveva attirato sulla Doni le folgori del Santo Uffizio), ella pretendeva che soltanto colla caduta del potere temporale dei papi la Chiesa sarebbe ristaurata nel suo antico splendore. Faceva commenti eloquenti ed anche sublimi sul *Magnificat*. Il *Deposuit potentes* era per lei il segno evidente della caduta del potere regale dei papi. Pio IX doveva essere l'ultimo re e il primo pontefice umile, che si cingerebbe della dolorosa corona del Crocifisso. Era questo il senso delle parole: *exaltavit humiles.*

Tutto ciò formava un amalgama di misticismo e di politica abbastanza singolare. Si cercò in mille modi di usare qualche influenza sulla Laura Doni, le si promisero mari e monti, se voleva sostenere la necessità del poter temporale per la indipendenza spirituale del papato. Ella respinse tutte le offerte; mandò a spasso tutti gli agenti di Antonelli, recatisi espressamente a Viterbo per guadagnarla; e cacciò quasi dalla sua camera il delegato, che le faceva frequenti visite, sperando trionfare di lei col lusingarne l'orgoglio.

Con tutta la sua fierezza di romana, ella dichiarò che non mentirebbe giammai allo Spirito Santo, e non venderebbe la sua coscienza; e da quel giorno, si mise a profetare, ancora più schiettamente, la prossima caduta del poter temporale del papa. La sua influenza cominciava a diventare pericolosa; i liberali italiani approfittavano delle sue predizioni, per eccitare le menti e confermarle nell'idea che Roma ben presto sarebbe divenuta la capitale del nuovo regno d'Italia.

Il delegato fece dunque contro di lei un terribile rapporto. E siccome ella era ricca ed apparteneva ad una famiglia potente

nel paese, così si trovò ottimo espediente il fare delle sue profezie una quistione grave, dipendente dall'Inquisizione, affinchè ella fosse sottratta alla giurisdizione ordinaria e sottoposta ad un tribunale, il quale comincia col mettere in prigione, e giudica poi quando se ne rammenta!

Il povero abate e la fiera profetessa furono dunque posti l'uno vicino all'altra nell'incomodo curricolo che doveva condurli a Roma. Quattro birri del Sant'Uffizio, due dinanzi e due di dietro, stavano pronti ad impedire qualunque tentativo di fuga. Ma Julio non vi pensava. La estatica era fuor di sè per la rabbia.

— I miserabili! diceva ella; ma essi cadranno! Oh mia santa Madre! Il tuo regno sta per cominciare sulla terra. Non più Cesare nella Chiesa di Dio!

E levandosi ritta sul curricolo, Laura Doni alzava con una mano il velo che la copriva, stendeva l'altra nella direzione di Roma, e col suo pallido volto di ascetica, pareva una di quelle statue del medio evo, a secchi contorni, lascianti appena indovinare la forma della donna sotto le pieghe delle loro vesti!

— No, non più Cesare, esclamava; nè Cesare sacerdote di Dio, nè Cesare pagano! Maria Immacolata! Tu hai posto finalmente il piede sulla testa del serpente, e le nazioni, inchinate dinanzi a te, applaudiranno al tuo trionfo! E per voi, o donne, sorelle mie, incomincia l'èra della libertà! Per voi si compiranno grandi cose: voi regnerete con Maria e per Maria! La Chiesa rappresentò finora la forza brutale, ch'è l'uomo; essa rappresenterà in avvenire la forza dell'amore, ch'è la donna, avente per tipo Maria Immacolata. — O pontefice, non cercar di raccogliere gli avanzi della triplice corona, che le rivoluzioni hanno già spezzato! Il tuo vero regno sta per cominciare. Tu sarai il re assoluto delle anime. La tua infallibilità sarà il gran dogma dei popoli cristiani; ma è mestieri che il *Deposuit potentes* si compia. Non più primarì nella

Chiesa di Cristo! Non più inferiorità degradante per la donna rigenerata da Maria Immacolata! Ella pure deve partecipare al sacerdozio, perchè è più pura dell'uomo, e sa meglio amare. Ed è perchè tu, o Pio IX, hai proclamato il gran dogma che ti sarà dato discendere umiliato da quel trono temporale, innalzato dalla mano degli uomini (*deposuit potentes de sede*), per rialzarti glorioso, capo della Chiesa novella (*et exaltavit humiles*)!

Una delle più tristi aberrazioni, dirò quasi l'onta del sacerdozio cattolico nel secolo XIX, fu quella di favorire, con intenzione in apparenza lodevole, lo spaventevole sviluppo che il misticismo prese in seno al ceto religioso. Nelle grandi crisi sociali, lo spirito di profezia, ch'è nella umanità, si manifesta; gli economisti, i pubblicisti presentono l'emancipazione sociale. Tra i mistici, la profezia si presenta in nome di forze soprannaturali. È Dio, è la Vergine, sono gli angeli custodi che appariscono. E tutto ciò avviene in buona fede. Nella società incredula si erra, accusando codesti estatici e profeti come ciarlatani ed impostori: nulla di più candido di codeste creature rivelatrici! Quasi sempre sono sante giovinette malaticcie, che vivono nel chiostro o in una vita semplice ed austera.

Non è credibile la quantità delle persone che hanno predetto: le più popolari sono le fanciulle della Salette, la giovinetta di Lourdes. Son poche le religiose che non abbiano le loro visioni (parliamo di quelle che appartengono agli Ordini contemplativi, mentre le suore di Carità non hanno il tempo di aver visioni). E tutto ciò si diffonde nel mondo e si commenta; il contagio si apprende ai cervelli riscaldati da letture mistiche; questi si esaltano; ed il male si sviluppa in proporzioni spaventevoli.

L'idea dominante di tutte le profezie, messe in giro da quasi un secolo (poichè il male data da lungo tempo), è questa: Parigi sarà bruciata! E questa profezia sorride particolarmente alle menti

fuorviate dal misticismo; essa è l'oggetto della più viva loro credenza. Alcuni hanno rivocato in dubbio il giorno di Luigi XVII annunciato da Martino di Gallardon; altri, con ardire degno di libero pensatore, credono che, malgrado quanto ne possono dire le fanciulle della Salette, Pio IX non sarà crocifisso dai partigiani dell'unità italiana. Ma tutti sono d'accordo nel ripetere coi loro profeti e colle loro profetesse: PARIGI SARA' BRUCIATA!... Parigi, il cuore dell'umanità per le sue sante e generose aspirazioni, Parigi, che ama gli uomini e ch'è il Cristo vivo ed emancipatore del mondo!... Codeste lingue bestemmiatrici le scagliano contro l'anatema, come all'ignobile Babilonia! Esse non veggono se non il fango che insozza la calzatura della città regina, non veggono la divina aureola che le circonda la fronte!

No, non perirà la città che è culla del genio di tutte le grandi cose! no, essa non perirà! E fortunatamente anche per voi; perocchè, se essa perisse, seppellirebbe sotto le sue rovine, insieme colla incredulità (di cui le fate rimprovero, senza pensare che siete voi che l'avete provocata co' vostri errori), il suo ardente apostolato per la libertà umana, che vi spaventa, e quella iniziativa delle opere religiose, che parte da lei, e che Roma accetta, ma non crea. Parigi è ancora più Roma che Roma stessa! È nel suo seno che ferve il seme che deve far rifluire l'idea cristiana. Eh via! Consacrandole il vostro odio, scagliandole le vostre sinistre grida, voi macchiate lo stesso cattolicismo. Lo ritrovereste sotto i ruderi e le ceneri della città che maledite!

CAPITOLO III

L'ingresso a Roma.

Era la sera del 22 novembre 1860. Il corso era ingombro di gente: varî gruppi eransi formati sulla piazza del Popolo e su altri punti della città papale; al Campo Vaccino, sul ponte di Castel Sant'Angelo. L'aristocrazia romana, secondo la sua abitudine secolare, andava in cocchio al Monte Pincio. Gli artigiani, i fannulloni, le donne che amano mostrarsi, salivano le dolci erte che menano a quella deliziosa passeggiata, donde lo sguardo abbraccia tutta Roma. Gli ufficiali francesi dell'armata di occupazione si mescolavano alla folla; il tranquillo fantaccino passeggiava anch'egli, ma non mai solo, bensì a gruppi di due o tre. I Romani, per manifestare la propria soddisfazione per la protezione accordata dalla Francia al governo papale, sotto il quale hanno la fortuna di vivere, avevano preso l'abitudine di tirare lestamente alcuni colpi di coltello ne' fianchi di qualunque soldato francese avessero trovato solo nei quartieri isolati, così frequenti a Roma. Una severa consegna vieta ora ai soldati di uscir soli.

V'era in quel giorno una singolare agitazione nella città. Non era però una sommossa, o nulla di somigliante. Il Comitato nazionale aveva, appunto in quel giorno, pubblicato uno de' suoi proclami. Alcuni esemplari erano stati arditamente affissi, di pieno giorno, sui muri della città, e si vedevano ancora i frammenti

che la polizia aveva lasciati sui pilastri della balaustrata del lungo scalone che conduce alla *Trinità del Monte*, sui pilastri delle chiese e de' pubblici monumenti.

Parlavasi molto di quel proclama, il cui effetto era stato come di elettrico, e che, raccomandando pure ai Romani somma prudenza, li eccitava però a tenersi pronti ad un gran colpo. Nessuna di tali speranze doveva però realizzarsi, e nondimeno la pazienza dei Romani non si smentì un istante; e se l'ora della liberazione non è ancora suonata per essi, hanno però la gloria di non aver provocato inutili scosse, e di serbare per giorni migliori le aspirazioni del loro patriottismo.

Negli ultimi anni, in cui l'Italia domandò a Roma la sua grande capitale, e l'attese con febbrile ansietà dalla diplomazia, un'ammirabile disciplina venne conservata da quel popolo schiavo. La voce del Comitato fu ascoltata ogni volta come la viva voce della patria; e nessun conflitto serio venne a pregiudicare le cose, o dare pretesto a rigori.

Il sozzo curricolo che portava Julio e la profetessa di Viterbo entrò in Roma per la porta del Popolo, e prese la direzione delle carceri del Sant'Uffizio.

Allorchè i varî gruppi di curiosi che stavano sulla piazza videro i due prigionieri severamente scortati, si destò in essi una viva curiosità mista ad inquietudine.

— Sono probabilmente prevenuti politici, dicevano gli uni.

Altri, giudicando dei prigionieri dai birri che formavano la scorta, credevano che la polizia avesse catturato due scellerati di primo ordine.

E siccome il carretto procedeva lentamente, così un popolano, che conosceva il vetturale, gli si avvicinò:

— Che gente sono costoro?

— Prigionieri del Sant'Uffizio.

— Madonna mia! rispose il Romano, volgendo uno sguardo di compassione sul volto pallido, ma calmo, di Julio.

La parola *Sant'Uffizio* si ripetè di bocca in bocca per tutta la strada ove passava il carretto, e il sentimento di compassione fu generale.

I gruppi di curiosi si fecero più numerosi man mano che il carro si appressava alla prigione. La strada, in cui questa si trova, era quasi ingombra, quando i birri aiutarono Julio e la profetessa a discendere. L'alta persona ascetica di Laura Doni aveva un non so che di terribile: pareva quasi il genio vendicatore degli errori e dei delitti commessi per tanti secoli dal regno dei pontefici, che venisse in Roma tenendo in mano il vaso della collera divina, e per dire allo sfortunato Pio IX, rappresentante dei papire: Tu sarai da loro giudicato: *Mane, Thecel, Phares!*

Qualche cosa sembrava dire al popolo che quella disgraziata donna non era colpevole: ell'aveva l'aspetto d'una liberatrice, mentre con somma maestà oltrepassava la soglia della prigione. E Julio pareva un angelo di pace, che venisse dire a Roma: Il giorno della salvezza è vicino; io ne sono un precursore!

Il popolo avrebbe potuto infatti gridare *hosanna* a codesto nuovo figlio di David.

Quando le pesanti porte della prigione furono richiuse dietro le due vittime, la folla si allontanò tristamente.

— Di là non si esce più, dicevano.

Ed alcuni Romani, della classe più colta, ripetevano il verso di Dante:

« Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate! »

Ma una voce più forte si alzò da un gruppo:

— L'ora della vostra liberazione non è lontana!

Il direttore delle carceri inscrisse sul suo registro d'ingresso il

nome, cognome e qualità di Julio. Accanto a quell'uomo, dal volto sinistro, stava un giovine laico, la cui fisionomia astuta e felina non era tale da inspirare troppa fiducia. Quando le formalità furono compiute, e nel momento in cui il carceriere stava per condurre Julio nel triste camerotto che lo attendeva, quel giovine laico gli si appressò, e disse al povero martire con voce di scherno:

— Avete fatto buon viaggio, signor abate?

Julio lo guardò: era la spia che, sotto il nome dell'abate Denis, aveva sempre tenuto dietro al misero prete.

— Dio vi perdoni! gli disse Julio.

— Eh via! io faccio il mio mestiere. Io avrei voluto condurvi qui tosto: e ciò mi avrebbe risparmiato delle corse diabolicamente faticose, sopratutto quella della notte in cui vi ho colto presso il confine, tutto insanguinato per le palle di Pietro Frappa. Ma tutto ciò, lo spero, mi sarà ben pagato! — Addio signor abate; credete a me: non iscrivete più contro i gesuiti!

CAPITOLO IV

Le prigioni dell'Inquisizione.

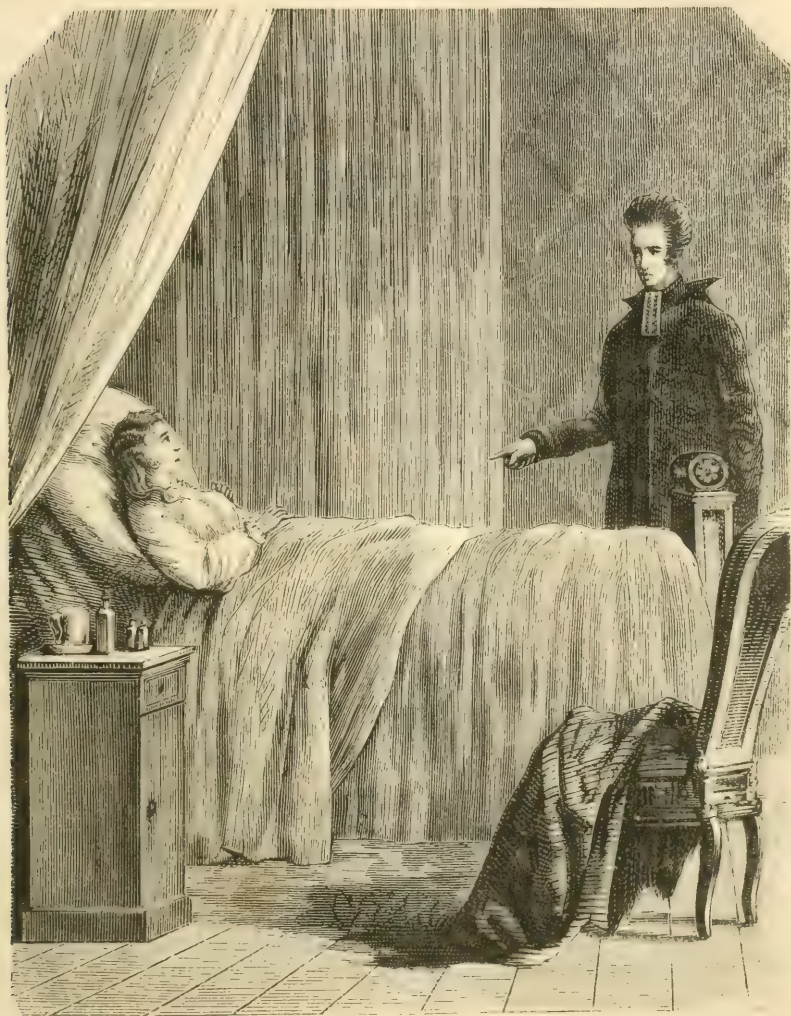
Allorchè un forestiero visita Roma, e sta ammirando la magnifica piazza circolare, adorna d'alti portici, che si estende dinanzi a San Pietro, egli non sospetta punto che quel brillante colonnato nasconda ai suoi sguardi un quartiere basso, oscuro, pieno di casupole, e intersecato da viottoli tortuosi e male selciati. Ma se si reca in carrozza al Vaticano, il vetturale lo conduce per il principale di que' viottoli, che costeggia a sinistra il colonnato circolare, e passa quindi tra le alte mura di un piccolo *Camposanto*, fatto ad imitazione di quello di Pisa e composto come esso di terra di Palestina, ed un grande edificio, la cui facciata nera, sparsa di strette finestre per le quali il sole non penetra mai, lo lascia incerto se si trovi dinanzi qualche casa di austera penitenza, od una prigione, od un ospedale di lebbrosì. Ed è infatti qualche cosa di tutto ciò: è il palazzo del Sant'Uffizio! Quando accadde la rivoluzione di Roma e la repubblica vi fu proclamata co'suoi triumviri, il popolo si recò a codesto edificio, oggetto di terrore: era un'altra presa della Bastiglia, quanto a significato sociale. Il popolo simboleggia sempre le proprie idee: la Bastiglia gli rappresentava il capriccio dei re, servito da segrete, indipendentemente da qualunque tribunale in cui l'accusato potesse difendersi; il Sant'Uffizio rappresentava ai Romani il capriccio del sacerdozio

divenuto re, il quale non soffre opposizione alle dottrine da esso enunciate, e previene la giustizia di Dio in un'altra vita, contro coloro che si rendono colpevoli di un delitto qualunque, rispetto alle cose sacre. Il popolo di Roma non domandò allora la demolizione del Castel Sant'Angelo, ch'è un monumento colossale della Roma antica, la mole d'Adriano, esso rispettò la fortezza dei papi, ma andò a sfondare le carceri dell'Inquisizione.

Vi trovò pochi prigionieri: in una carcere però vi era un cadavere, il quale ivi giaceva da lungo tempo, dimenticato dalla incuria dell'amministrazione del Sant'Ufficio, ovvero condannato (ma non si osa crederlo), per vendetta di qualche inquisitore, a morire di fame. Quel cadavere dimenticato è, ad ogni modo, qualche cosa di orribile; ma non è che un fatto isolato. Dal principio del pontificato di Pio IX, i rigori dell'Inquisizione eransi ridotti quasi a nulla: il pontefice non ebbe però il coraggio di sopprimere quell'odioso tribunale!

Tutti lessero le spaventose descrizioni delle carceri della Santa Inquisizione, quali furono trovate dal popolo di Roma nel 1848. Scheletri incatenati, altri sparsi per terra; corpi sotterrati nella calce sino alle spalle, colle traccie de' più orribili supplizi; sale ripiene di strumenti di tortura; segrete nelle fogne, ove un tempo le infelici vittime, mezzo sepolte nel fango, ricevevano un pane necessario a prolungare la loro agonia; e moltissimi altri non meno orribili particolari.

Alcuni autori di così triste narrazioni, domandavano a sè stessi come la giustizia del popolo non avesse distrutto sino all'ultimo vestigio di quell'infame palazzo. Per noi, non lo deploriamo; al contrario, vorremmo che tutto vi fosse scrupolosamente conservato: e i cadaveri diseccati, e gli strumenti di tortura, e il loto umano de' sotterranei, e quel cortile lungo cento metri in cui si bruciava in segreto, non usando più bruciare sulla pubblica piazza.

Noi vorremmo che tutto ciò sussistesse, che formasse una specie di tetro Museo, aperto al pubblico, in cui si potrebbe constatare

— Siete la sorella dell'abate Julio de la Clavière, curato di Saint-Aventin? (*Pag.* 668)

ciò che fu il fanatismo religioso per molti secoli, e ciò che potrebb'essere ancora, se qualche frate esaltato salisse sul trono

papale. Chè, bisogna dirlo, sono i frati che introdussero nella Chiesa gli abusi e i delitti. Il monachismo, giova tenerlo a mente, non deriva da Cristo, non ha che fare colla essenza della Chiesa, esso non è che un accidente, una superfetazione più o meno odiosa, ma sempre nociva. Fu il monachismo che provocò tutti gli eccessi della intolleranza religiosa. E ricercando diligentemente nella storia, si può convincersi che il clero secolare non ebbe a rimproverarsi, durante quelle disastrose epoche di sanguinose persecuzioni, se non d'essersi lasciato trascinare dai frati, e di aver loro troppo facilmente abbandonato i propri diritti. Se il papa Pio V disse che « la clemenza consisteva nella inesorabile punizione degli eretici, » gli è che Pio V, prima di esser papa, era stato frate, e frate dell'Ordine di San Domenico, di quell'Ordine terribile, a cui era stata affidata l'Inquisizione. Se Pio IX, lasciato a sè stesso, si mostrò il più tollerante degli uomini; se la dolcezza del suo carattere lo allontana sempre da qualunque misura violenta, gli è che le sue spalle non furono giammai insozzate da un monacale cappuccio.

Julio sarebbe andato ad occupare una delle orribili segrete del palazzo dell'Inquisizione, se, dopo la spedizione di Roma, il locale semi-devastato del Santo Uffizio, colle sue vaste adiacenze, e per la sua prossimità al Vaticano ed al Castel Sant'Angelo, non fosse sembrato al generale francese pienamente adatto ad una caserma di fanteria.

Quante stranezze nelle umane vicende! Nel momento in cui voi leggete queste parole, una bandiera tricolore francese sventola al disopra della oscura e bassa porta del Santo Uffizio; una garetta sta a sinistra della porta stessa, ed un pacifico normando, un buon ragazzo del Poitou, o un allegro Guascone, monta tranquillamente la guardia dinanzi al terribile sportello, che non si apriva se non per inghiottire una vittima.

Toristi, che visitate a Roma tante curiosità, andate alla caserma francese, dietro il colonnato circolare della piazza San Pietro, e domandate di visitare quelle segrete: vi si deve sentir ancora l'odor di cadaveri!

Alla ristorazione di Pio IX, dopo il ritorno da Gaeta, la sacra Congregazione si fece costruire in fretta una casa provvisoria, con alcune celle anguste e basse, nella speranza che alla prossima partenza de' Francesi, consolidato appena il trono del sovrano pontefice, potrebbe andare a riprendere il suo antico *Palazzo.*

Ma l'Inquisizione a Roma è in istato provvisorio, come tante altre cose, come la tiara medesima! Essa vive di quella magra speranza, che la diplomazia ha battezzato col bizzarro nome di *statu quo.*

È questa la fatale condizione delle istituzioni che muoiono di decomposizione per decrepitezza; esse si aggrappano agli usi del loro passato con una tenacità ancora maggiore che nello stato della primitiva loro prosperità, e ne conservano con pari scrupolo le forme. V'ha ora un prefetto del Sant'Uffizio, il quale è un eccellentissimo cardinale: un guardasigilli del Sant'Uffizio; un commissario generale, ch'è sempre un padre domenicano; un assessore, ch'è un prelato e per giunta cameriere d'onore di S. S.; de' consultori del Sant'Uffizio, e che appartengono ai varî Ordini religiosi; ufficiali ministri: e tutto ciò ordinato ed attivo come ai vecchi tempi, meno i roghi, per somma gloria di Dio e della santa Sede! La sacra congregazione si riunisce tre volte per settimana: il lunedì, al palazzo del Sant'Uffizio, in cui si trovano il padre commissario generale e i consultori; il mercoledì, al convento dei domenicani, detto di *Santa Maria sopra Minerva:* e il giovedì, dinanzi al papa « per le cause e materie d'inquisizione e di eresia », e vi assistono cardinali, in maggiore o minor numero, secondo sono deputati da S. S., insieme con buon numero di prelati,

di padri-teologi dei varî Ordini, e tutti col titolo di consultori del Sant'Uffizio.

Julio e Laura Doni furono collocati ciascuno nel loro camerotto, come cosa molto utile al pontificato di Pio IX ed alla salute della Chiesa; ed una instruzione giudiziaria fu aperta contro i due nuovi giustiziandi del Sant'Uffizio.

L'assessore, che ha l'incarico di riferire le cause, si recò ufficialmente nel carcere, e fece comparire Julio. Compilò quindi un interminabile interrogatorio intorno alle seguenti quattro accuse:

La prima, di avere, lui, Julio de la Clavière, prete della diocesi di T...., scientemente e con premeditazione violato la clausura del coro delle reverende benedettine della Madonna di Forcassi; il che è contrario ai diritti e privilegi dell'Ordine e della congregazione di San Benedetto, e severamente proibito dai canoni.

La seconda, di aver consumata la detta violazione di un luogo santo, mediante frattura violenta, il che porta la pena della galera.

La terza, di aver consumato il detto delitto durante la sacra funzione, ed in una chiesa in cui stavano raccolti i fedeli, il che produsse orribile scandalo.

La quarta, di avere scritto un libello diffamatorio contro la santa Compagnia di Gesù, Ordine specialmente devoto alla santa Sede e solennemente approvato dai sommi pontefici; e d'avere, con un contegno da falsario, attribuito ad un cardinale della Chiesa romana un libro intitolato: *Testamento religioso,* libro pieno di proposizioni sconvenienti, che sanno di eresia e che offendono gli orecchi pî.

Il rapporto compilato dall'assessore, quando si faceva, era basato sempre su codesto interrogatorio; comparsa dinanzi al giudice, nessuna; difensore, nessuno; giudizio, qualche volta, quando v'ha interesse a pubblicarlo, ed allora la sentenza viene affissa alle porte delle principali chiese di Roma. La pena, non minore

di dieci o dodici anni di prigione, secondochè l'accusato, più o meno miserabile e privo di protettori, non aveva nulla da spendere per evitare un giudizio.

Julio rispose in modo semplice, breve e dignitoso a tutte le domande dell'assessore.

— Sottoscrivete l'interrogatorio.

— Non sottoscrivo.

Questa fu la prima e l'ultima scena di quella singolare giustizia. Julio sarebbe rimasto colà lunghi anni, senza che nè prefetto del Sant'Uffizio, nè padre commissario generale, nè assessore, nè consultori pensassero mai a quel povero prete. Gli agenti del Sant'Uffizio hanno i loro prigionieri a cottimo: essi non sono, per loro, che pensionanti; e però troverebbero molto strano che si volesse sturbare la loro speculazioncella!

La porta si richiuse dunque dietro Julio. Ne descriveremo ora a cella.

Dieci piedi di muro in lunghezza, sei piedi in larghezza; una sola porta senza finestra, con uno sportellino, munito di grata di erro per lasciare un po' di luce; un lettuccio, una piccola panca, ın tavolino, un vaso comune di terra, e sotto ai piedi il nudo erreno. Ed ora, perchè costui non volle seguire le strade battute lagli altri? Perchè aveva sognato idee di riforma nel cattolicismo? 'erchè aveva osato porre la mano sull'arca santa della Chiesa, ı Compagnia di Gesù? Perchè non seguiva anch'egli la moltiudine sacerdotale, acclamante al poter temporale del papa, esalınte lo zelo e la santità de' buoni padri, adulante all'onnipoenza vescovile? In luogo del *carcere duro*, egli sederebbe ora ır una poltrona nella sala di un arcivescovado, amato, festegato, applaudito; e procederebbe ogni dì più nella via degli onori cclesiastici, ben presto vicario generale, vescovo, cardinale! Oh ueste alte intelligenze, questi pensatori hanno ben poco tatto!!

Julio era infatti un malaccorto. Resta ora là, vile rifiuto del sacerdozio, ultimo della razza di Giovanni Huss e di tutti quei giustiziati, che si permisero di parlare con poco rispetto della Roma papale! Se il tuo custode dimentica, per alcuni giorni, di gittarti il tuo nero pane, tu morrai tra le indicibili torture della fame; tu giungerai all'agonia, dopo averti divorato pel dolore le mani! Nessuno si occuperà del tuo cadavere. Non si penserà nemmeno a purificare la tua segreta, per gettarvi un'altra vittima, la quale dovrà vivere accanto alle tue carni in putrefazione!...

CAPITOLO V

Lans-Le-Bourg.

Quando lasciate l'alta Italia per ritornare in Francia, oltrepassando i confini del ricco bacino della valle del Po, una immensa catena di montagne si eleva dinanzi a voi. Sono le Alpi occidentali. L'epoca in cui esse sono emerse dal bacino calcare, che ne occupava la superficie, è una di quelle in cui il nostro globo subì una delle più spaventevoli commozioni. L'elevazione alpina, della quale i Pirenei, quantunque sorti in un'epoca più remota, sembrano essere un prolungamento, divide l'Europa in due versanti, il più esteso de' quali, quello del settentrione e dell'occidente, spicca, sotto tutti i punti di vista, del clima, degl'istinti e de' costumi, sopra il versante meridionale ed occidentale. Al di qua dalle Alpi (1) è l' Europa propriamente detta; al di là, tre immense penisole, Grecia, Italia e Spagna, vi presentano il mondo latino e il mondo greco. Ivi tutto ha piuttosto dell'Oriente che dell'Europa: l'olivo, l'arancio ed il palmizio indicano l'Oriente.

Per passare quella muraglia che vedete ritornando da Roma, sulle cime degli Appennini, tra Firenze e Bologna, avete due grandi strade tracciate con molta arte ai fianchi della massa alpina: quella del Moncenisio, che vi mena in Savoia, e quella del Sempione, che vi mena in Isvizzera. Mentre l'Italia è ancora ne' suoi

(1) Rispetto allo scrittore francese. (*Nota del trad.*)

deliziosi giorni di autunno, e potete raccogliere gli aranci nei campi di Mola di Gaeta, all'ingresso di quella Campania, ove Annibale si perdette, e già le nevi ammassate coprono, col loro bianco lenzuolo, le gigantesche delle Alpi. E non è già per alcune ore soltanto, come ne' colli pirenei, che avete a lottare contro la neve e contro l'asprezza del freddo, ma per una lunga giornata. E voi felici se gl'immensi meandri della via non scompaiono sotto formidabili ammassi di neve, e se le vostre guide non si smarriscono!

Ammettendo che vi occorrano tali eventualità, dopo una giornata d'incredibile fatica, e nella quale il minor pericolo è quello di morir di freddo, la prima cittadetta che trovate sul versante francese è Lans-le-Bourg. Ivi un grande albergo, dove vasti camini vi offrono un fuoco infernale, vi sembra sontuoso come il palazzo del Louvre; ed essendo fuori di quella temperatura, in cui vi si gelava il soffio sulle labbra, anche in una carrozza ben chiusa, vi parrà di trovarvi alle Isole Fortunate.

Noi siamo dunque a Lans-le-Bourg.

Una chiesa modesta sorge in mezzo a quel grande villaggio alpino, che abbiamo chiamato città non sappiamo bene perchè. Un prete è sull'altare. Egli è un uomo alto, forte, con lineamenti energici, ma già contratti da qualche ruga, indizio di patimenti; una cicatrice, chiusa da poco, gli attraversa la fronte. Si potrebbe crederlo qualche soldato di Crimea, ritornato in Savoia, e venuto a chiedere agli uffici pacifici del santuario un dolce riposo, dopo le sue campagne. La sua voce è maschia e sonora; essa ha intonazioni musicali che le danno una grazia particolare. I suoi movimenti sono vivi, senza però scemare in nulla la gravità delle sacre funzioni. Procede lesto nelle cerimonie; dice la messa militarmente. In breve, dà la benedizione a cinque o sei fedeli, raccolti presso alla balaustrata, e poi si ritira nella sacrestia.

La chiesa è fredda, ma un braciere mantiene nella sacrestia un dolce calore. Il prete, deposte le vesti sacerdotali, s'inginocchia sullo sgabello, legge in fretta qualche preghiera in rendimento di grazie, stampata sopra un ampio cartone appeso in faccia a lui; indi si alza.

Il sacrestano è vicino a lui.

— C'è oggi qualche malato da visitare?

— Non so di alcuno che sia in pericolo, signor vicario; soltanto una forestiera, giunta da due giorni all'albergo della Posta e proveniente dall'Italia, soffre gravemente. Il passaggio del Moncenisio fu terribile per lei e pel vetturale che l'ha condotta. Essi corsero il rischio di rimaner sepolti nella neve.

— Mi basta.

Al dopo pranzo dello stesso giorno, il signor vicario di Lans-le-Bourg, avviluppato in una larga tunica ovattata, s'avviava all'albergo della Posta.

Una serviente dell'albergo andò a chiedere alla forestiera ammalata, se poteva ricevere la visita del signor vicario. La risposta fu affermativa.

Il vicario si presentò con franchezza e con quell'aria di dolce simpatia che fa tanto bene ai malati. Il volto sorridente di un medico o di un prete reca loro quasi sempre un istantaneo sollievo.

La forestiera, come i nostri lettori avranno indovinato, era Luisa.

Trasportata molto lungi, sulla strada di Volscarcetta, dalla vigorosa bestia di Giacomo, era giunta finalmente sul territorio toscano, sommamente inquieta sulla sorte di suo fratello. Giacomo era uscito dal suo nascondiglio di verdura, dopo essere stato testimonio della cattura di Julio da parte dei birri dell'Inquisizione; e non dubitò che il giovine francese, una volta caduto in quelle mani, avrebbe espiato con una perpetua prigionia la sua impresa

della Madonna di Forcassi. La cosa essenziale per lui era quindi di ritrovare la bestia, e di condurre, come aveva promesso a Julio, la ragazza fuori de'confini dello Stato pontificio. Erasi perciò inoltrato con rapido passo sulla via di Volscarcetta, e seguendone le traccie, impercettibili per altri occhi che non fossero quelli di un contrabbandiere, era giunto, poco tempo dopo Luisa, nel villaggio di confine.

Egli aveva dovuto dire alla povera donna la triste verità; e riconobbe finalmente che la giovane coppia non era ciò che da principio aveva supposto, ma bensì due vittime perseguitate da odî implacabili. Giacomo, pagato largamente da Luisa del servizio che le aveva reso con tanto coraggio, si era a lei affezionato, e le aveva dato, in tale circostanza, tutti i consigli suggeritigli dalla propria esperienza.

Egli le aveva detto:

— La vostra presenza nello Stato pontificio è inutile, anzi nociva; poichè potrebbero benissimo impadronirsi della vostra persona, sotto il pretesto di conoscere come e perchè vi trovavate tra le benedettine di Forcassi, e quali impegni potevano legarvi a loro. Ora, in questo fortunato paese, una inchiesta può durare dieci anni; e spesso si dimentica il prigioniero e il suo delitto, o il preteso suo delitto! Ritornate dunque in Francia. Vostro fratello è nelle mani del Sant'Uffizio, e il Sant'Uffizio è cosa terribile. È d'uopo d'una potentissima intervenzione per poter escire di là: cercate qualche protezione a Parigi; fate reclamare vostro fratello dal Governo francese, presentatevi voi stessa, se occorre, all'imperatore.

Luisa riconobbe la saggezza di tali consigli. Non si trattava di perdersi insieme al fratello, ma di salvarlo. Col cuore spezzato da un immenso dolore, ella era dunque partita dal confine toscano, ed erasi recata per Firenze e Torino al Moncenisio, sperando di

giungere in breve a Lione e di là a Parigi, ove si adoprerebbe attivamènte per la liberazione dell'amato fratello.

Ma il passaggio del Moncenisio era stato della massima difficoltà. La vettura, che la conduceva, erasi smarrita tra le nevi; Luisa n'era stata estratta, priva de'sensi e mezzo gelata, dai religiosi dell'Ospizio, ove aveva passate due ore tra le più amorevoli cure. Poscia la vettura, benchè in parte fracassata, aveva potuto rimettersi in via e giungere a Lans-le-Bourg: ma tante fatiche e tante scosse morali avevano fortemente dissestato il dilicato organismo di Luisa. Pochi giorni erano bastati a sfigurarla ed invecchiarla. L'isolomento, l'abbandono, le orribili incertezze e quasi la disperazione divoravano quell'anima: e il corpo, troppo debole, non poteva resistere agl'interni patimenti.

Abituato a giudicare i malati, il vicario di Lans-le-Bourg riconobbe al primo sguardo che lo stato della forestiera non presentava alcuna gravità, ma che il morale aveva grande bisogno d'essere riconfortato.

E' non parlò all'ammalata nè di confessione, nè di estremi sacramenti; la incoraggiò a tollerare le passeggiere sue sofferenze, che un po' di riposo calmerebbe ben presto, ed a ringraziare la Provvidenza, che sembra guidarci per mano in mezzo a' pericoli, e che ha ignoti disegni su tutte le umane cose.

Queste buone parole acquistarono al vicario la fiducia di Luisa: la quale s'accorse d'aver a fare con un uomo di cuore.

— Signor abate, gli disse, avrei bisogno dei vostri consigli: io mi trovo in posizione molto difficile!

E gli raccontò, più brevemente ch'era possibile, l'arresto di suo fratello, la propria fuga dal territorio pontificio, ed il disegno di recarsi a Parigi affine di cercarvi protezioni.

Durante questo racconto, il volto del vicario erasi vivamente infiammato: egli ne aveva raccolto con avidità i minimi particolari. Poi, con voce quasi tremante, arrischiò queste parole:

— Non sareste voi di T....?

— Sì, o signore.

— Siete la sorella dell'abate Julio de la Clavière, curato di Saint-Aventin?

— Sì, o signore. Conoscereste voi mio fratello?

— Io gli devo la vita, signorina. Io fui già curato nella vallata del Giglio. Vostro fratello è il mio benefattore. La mia borsa, il mio cuore gli appartengono: disponete di me.

— Avevate ragione, o signore: la Provvidenza ha i suoi disegni sulle umane cose; essa mi condusse infatti da un amico di mio fratello. Oh voi m'infondete nuovo coraggio! L'appoggio, che mi mancava, sento di averlo trovato in voi; io non camminerò più sola nella via in cui mi sono messa: voi salverete il fratello e la sorella.

— Farò a tal fine tutti i miei sforzi. Mentre voi andrete a Parigi a sollecitare caldamente il Governo francese, affinchè domandi la liberazione di vostro fratello, io mi recherò direttamente a Roma, e vedrò se non vi sia mezzo di strappare quel povero amico dalle unghie del Sant'Uffizio. L'Inquisizione sarà molto abile, se io non riesco a deluderla.

In un angolo del mio scrittoio, ho qualche migliaio di franchi: essi mi vennero da uno zio, il quale veramente non poteva morire più a proposito. Li convertirò in una chiave d'oro; e, a Roma, questa chiave apre sino le porte del Vaticano!

Luisa alzò gli occhi al cielo, e stese la mano al generoso vicario.

Qualche giorno dopo, la febbre era scomparsa: Luisa era abbastanza forte per intraprendere il viaggio di Parigi. Loubère traversava le Alpi, passava rapidamente Torino e Firenze, e giungeva a Roma.

CAPITOLO VI

Loubère al Gesù.

Arrivando a Roma, Loubère, benchè fosse la stessa franchezza, incapace per conseguenza di rappresentare una parte di dissimulazione e d'ipocrisia, aveva però compreso che, per raggiungere il suo scopo, gli faceva d'uopo un'estrema prudenza. L'opera sua era difficile. Anzitutto gli giovava allontanare i sospetti da parte de' gesuiti, mai sempre spianti, col mezzo della loro polizia, ciò che ad essi può nuocere. I Pirenei associano alla loro energia da montanari alcun che della finezza de'Guasconi, il cui sangue s'è frequentemente mischiato al loro. Sanno dunque d'essere Guasconi a proposito. Non è in loro calcolo, bassezza, decadimento morale; è istinto, ricchezza d'espedienti in caso di pericolo. D'altra parte, in tutti i paesi in cui l'uomo ha molto a lottare colla natura, il senso dell'astuzia si sviluppa assai, senza nuocere fuor di misura all'onestà. Ecco l'Alvergnate, colla sua vita rude e disagevole nei monti, ha le sue finezze celate sotto la sua bonomia apparente.

Loubère formò dunque il suo piccolo piano. Prese anzitutto alloggio, non all'albergo della Minerva, dove tutti gli sguardi si sarebbero volti a lui, tra quella turba sacerdotale, che vi si reca dai quattro angoli del mondo cattolico; ma in una viuzza chiamata *delle Vecchierelle,* tortuosissima ed oscura, perduta dietro i

vasti edifici del *Gesù*. Ivi trovò, per alcuni paoli al mese, un appartamentino assai più comodo che non chiedesse, per la vita ritirata e modesta che si proponeva di menare nella città eterna.

Andò poscia dal cardinal-vicario, che adempie, pel papa, alle funzioni di vescovo di Roma. Le sue carte ecclesiastiche, molto in regola del resto, furono visitate. Gli si domandò in quale chiesa volesse dire la messa.

— Io non conosco Roma, rispose.

— Dove siete alloggiato? soggiunse il segretario di sua eminenza.

— In *via delle Vecchierelle*.

— Benissimo, siete a due passi dalla chiesa del Gesù: come francese, vi sarà caro dire ivi la messa.

— Grazie di questa informazione. Ma in quella chiesa ci deve esser ingombro!

— Non credo, adesso.

Durante questo breve dialogo, il segretario del cardinale aveva molto osservato l'energico ed onesto aspetto del prete francese. Egli erasi sentito attratto verso di lui e, con un atto di benevolenza, gli offerse alcune righe di raccomandazione pel reverendo padre sagrista del *Gesù*.

— Accetto di buon cuore, rispose Loubère.

E, stendendo la mano a quel personaggio, lo ringraziò.

Gli furono dunque consegnate colle altre sue carte alcune righe in italiano, lingua che Loubère sapeva perfettamente, d'una scrittura molto accurata e leggibilissima. Poscia egli uscì.

La dimane, fino dai primi albori, il Pireneo, che aveva abitudini mattutine, andò al *Gesù* completamente vestito da prete francese. Quella foggia produce sempre un grand'effetto a Roma, dove la comune dei preti non si dà molta cura. Loubère presentò il suo *celebret*, ed esibì eziandio il bigliettino di raccomandazione del segretario di sua eminenza.

— Siate il benvenuto, gli disse il padre sagrista.

E tutto l'occorrente fu messo a disposizione del Pireneo, con quella grazia ossequiosa tutta propria del genio particolare della Compagnia di Gesù.

Loubère, che voleva risparmiarsi degl'impicci e non scandalizzare il suo gesuita, gli disse:

— Vi darò, reverendo padre, il minor disturbo possibile nel mio soggiorno a Roma. Dovrò fare delle gite nel paese; in que'giorni non verrò al *Gesù*.

— Qui avete tutta la libertà, signor abate.

Ed il gesuita aggiunse:

— Non volete visitar nessuno de' nostri padri? Siamo tanto lieti quando accogliamo i sacerdoti francesi! Molti de' nostri padri, sono francesi anch'essi.

A Loubère venne un'idea.

— Avreste mai qui il padre Cambiac?

— Sì, signor abate; è uno dei nostri padri più venerati a Roma.

Codesto padre Cambiac apparteneva alla potente famiglia del marchese di Cambiac, una delle più ricche e più illustri dell'antica Linguadoca, ed era stato condiscepolo di Loubère nel grande seminario di T.... Essi eran presi l'uno per l'altro di quella viva affezione di condiscepolo, ch'è la nobilissima passione dei giovanetti, e che sopravvive quasi sempre alle separazioni ed al tempo.

Quel buon abate di Cambiac, l'uomo meno gesuita che vi fosse al mondo, erasi sentita la vocazione gesuitica. Egli era stato accolto con trasporto dall'ambiziosa Società, sì tenera de' gran nomi, e per la sola raccomandazione della nascita, che in Roma ha assai più prestigio che tra noi, percorse rapidamente il suo cammino. Il novello gesuita erasi dato con amore agli studî numismatici. La Società non aveva combattuto quell'inclinazione, e, sotto pretesto di dare al padre, in una grande città, tutti i possibili ele-

menti di studî per quella scienza, l'aveva fatto venire a Roma, dove la sua dolcezza, i suoi costumi di vero erudito gli avevano acquistato tutti i cuori.

Era dunque una celebrità presso i gesuiti, e faceva parte del gran Consiglio dell'Ordine.

Sia che Loubère sentisse risvegliarsi in sè, più vivo, l'antico sentimento d'affetto pel suo *abatino marchese*, come lo chiamava nel seminario; sia che punto non gli spiacesse di penetrare un po' quel misterioso *Gesù*; sia altresì che ciò entrasse ne' suoi disegni, perchè nessuno tenesse in sospetto a Roma un prete che aveva ricevuto un'amichevole accoglienza da uno dei membri più alto locati della grande Compagnia, il Pireneo s'affrettò a rispondere al reverendo padre gesuita:

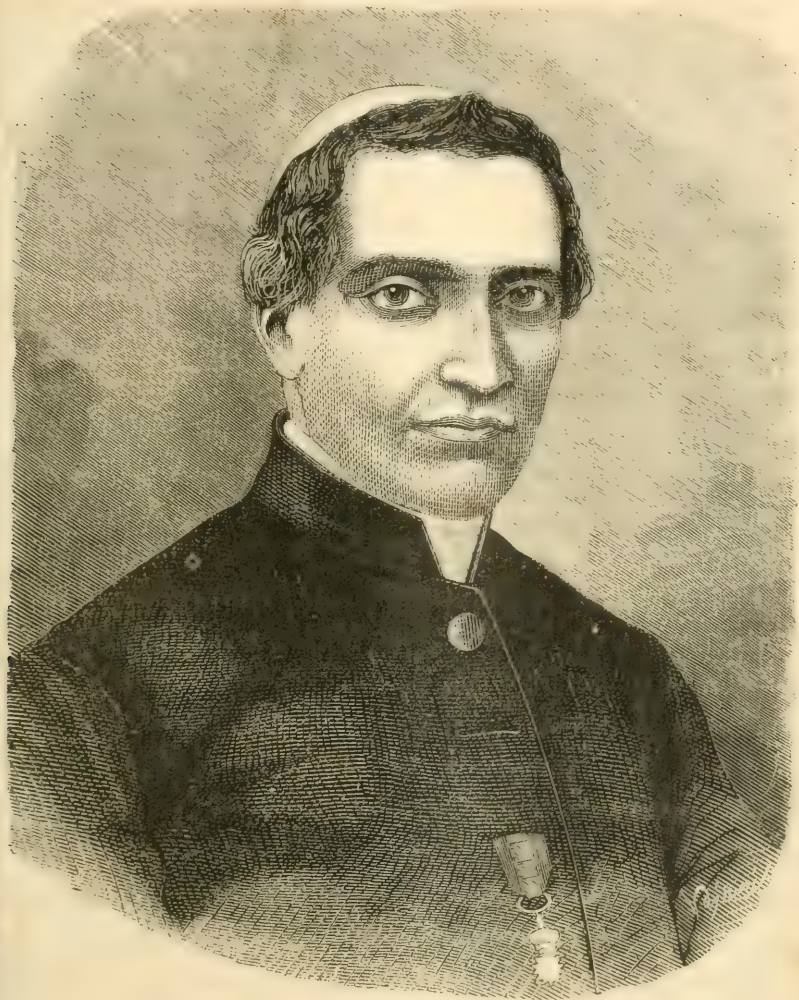
— Il padre Cambiac è qui! Oh! tanto meglio! Certo, lo vedrò con piacere. Siamo stati colleghi di seminario: che buona novella m'avete dato! Andrò a trovarlo domani.

— Gli annuncierò la vostra visita.

— Troppo gentile, padre.

Il giorno dopo, infatti, il nostro Loubère, che aveva assunto l'aria di personaggio importante, arrivava al parlatorio del *Gesù*, e domandava del padre Cambiac. Il frate portinaio recavasi ad avvertirne il gesuita, e qualche minuto dopo, i due francesi ricordavano i giorni tranquilli insieme trascorsi, in un tempo in cui l'imaginazione abbelliva tutto, ed in cui il cuore, che ha bisogno d'alimenti, cementa per la vita grandi amicizie.

Il padre, dal cui viso spirava tutta la bonomia degli uomini doti, accolse Loubère con sincera affezione. Le memorie che gli ridestò di quegli anni cui ogni uomo rimpiange, la rude franchezza di Loubère, che non s'era modificata e faceva riconoscere al gesuita, d'un tratto, colui ch'egli chiamava alla sua volta *orso pireneo*, tutto rallegrò il padre.

— Non rimaniam qui più lungamente, caro amico, saliamo nella mia camera.

Il Cardinale Antonelli.

E percorrendo un lungo corridoio, e salendo un largo scalone di pietra, che mena al primo piano, giunsero in un altro immenso

corridoio, rischiarato da finestre strettissime, che proiettavano luce soltanto per di sopra. A sinistra stendevasi una serie di camere, e ad un terzo circa di essa trovavasi la stanza del padre Cambiac.

Per un dignitario dell'Ordine, era poco sontuosa. Un'ampia camera, abbastanza arieggiata, che dava accesso ad una seconda camera, la quale aveva anche un'apertura nel corridoio e serviva di biblioteca e di stanza da letto: nulla di più. Del rimanente, tutte le celle, di quel piano del *Gesù*, erano perfettamente simili. Ogni padre aveva la sua ampia stanza e la sua biblioteca.

Loubère partì realmente contento dal padre Cambiac. Questi gli fece promettere di ritornare a visitarlo spesso durante il suo soggiorno in Roma.

— Del resto, continuò, darò gli ordini opportuni perchè possiate salire direttamente nella mia stanza nelle ore che v'indicherò, ed in cui siete sicuro di trovarmi in casa. Parleremo di quella cara Francia, della nostra bella Linguadoca. Ripiglieremo i nostri discorsi d'orso a marchese.

Un giorno Loubère trovò il gesuita quasi lagrimoso. Il colloquio cadde tosto sulle idee che avevano commosso il padre. La loro intimità erasi fatta sempre maggiore in quelle visite frequenti. Il marchesino parlò, più che ancor non l'avesse fatto, aperto.

— No, amico, io non sono felice, giacchè qui non ci amiamo. Nulla è arido come codesti cuori, poichè tutti codesti occhi si osservano. In apparenza mi prodigano ogni cortesia, e mi detestano perchè, dicesi, non ho lo spirito della Casa: — « Voi non avete mai nulla a dire degli altri padri! » — Credete voi che questo sia un gran torto? È egli possibile, che un uomo assorto ne'suoi studî, che ha alcune ore di ricreazione, in cui i minuti fuggitivi dileguano troppo presto, per distrarsi un poco, vada a torturarsi il cervello, per rilevare le imperfezioni di contegno, di linguaggio degli altri padri? Cómpito ingrato! Mi basta bene occuparmi di

me stesso! O, amico mio, quanto rimpiango la vita libera del prete nel secolo! Dio mi è testimonio che non ne avrei mai abusato; ma non sarei stato preso in quel meccanismo di bronzo, in cui idee, sentimenti, libertà, tutto è calcolato come in un orologio complicato, di cui nulla turba la perpetua monotonia. La è cosa mortale per l'anima, è il lento suicidio. Ma, amico, che ho io fatto? Ora dovrò dire in confessione od in direzione, al mio padre spirituale, la debolezza che ho avuto di farvi questa confidenza. Dio mio! Dio mio! quale tortura! Oh! questa confidenza è lecitissima, in tutta coscienza; ma obbligato da' miei voti a dir tutto, se la dissimulo, questa reticenza mi parrà colpevole. Verrà il rimorso! e tutti gli strazî ch'esso trae con sè. Allora bisogna dichiarar tutto; allora bisogna gettarsi in quel caos di puerilità che avviliscono come uomo e non sono degne del cristiano. Povero Loubère, quanto mi congratulo con voi d'essere umile vicario di Lans-le-Bourg. E, vedete, tale è la miseria di questa insopportabile vita, che questo momento di sfogo con voi mi costerà orribilmente caro. Bisognerà ch'io nomini colui col quale ebbi questo sfogo. E bisognerà che ripeta tutto quanto m'avete detto, perchè sieno ben convinti che non siete venuto qui per nuocere all'Ordine, facendomi perdere la mia vocazione. Ah vocazione! Perchè ho io ascoltato un momento d'entusiasmo! Me fortunato se il sincero racconto, che farò di ciò ch'è seguito tra noi due, non ricada su voi, e non mi sia imposto, come castigo, di non ricevervi più! Ecco, amico, fin dove si è caduti in questa Compagnia, che ha l'orgoglio d'essere il modello delle Società religiose. Spionaggio, tirannia, ecco lo spirito che ha surrogato il grande pensiero evangelico di fratelli riuniti per amarsi. Venite anche domani e dopodomani. Io non mi confesserò che sabato sera. Sino ad allora ho la mia libertà.

Loubère non ebbe il coraggio d'aggiungere una parola; strinse la mano del povero padre, ed uscì.

Solo due giorni dopo egli potè ritornare al *Gesù*. L'ora che il padre Cambiac gli aveva assegnata, era passata di dieci minuti. Loubère, un po' preoccupato, passeggiava rapidamente ne' vasti corridoi, pensando ai dolori del caro marchese gesuita. Arrivò in faccia alla cella ch'egli credette quella del padre Cambiac; la porta era chiusa, ma quella della biblioteca attigua era semi-aperta. Loubère godeva abbastanza della famigliarità del padre per permettersi d'entrare. Pensò che il suo amico ritornerebbe fra alcuni istanti. Penetrò nella biblioteca, e chiuse la porta che dava sul corridoio, per non essere scorto da alcuno, pronto ad aprire quando giungesse il padre, e ridendo anche della sorpresa che gli preparava, lasciandosi trovare in atto di scartabellare i suoi libri.

Loubère aveva errato di due o tre porte: egli era nella biblioteca privata del generale dei gesuiti, il cui appartamento, composto di parecchie camere attigue l'una alle altre, occupava il centro di quel piano. Amante dei libri, come molti sacerdoti, Loubère, ben convinto che il padre Cambiac avrebbe bussato tra qualche minuto, si mise a prendere i primi volumi che gli si presentarono innanzi. Erano libri spirituali in varie lingue, e quasi dello stesso formato, rilegati con somma cura, ma senza lusso, o, per meglio dire, con un lusso austero. Egli ammirò la bellezza delle edizioni, la finezza de' marocchini, i fili a secco. Riponendo nei palchetti della biblioteca i primi volumi che aveva ammirato, ne scôrse una seconda fila, celata dietro la prima, composta di rilegature egualmente accurate, ma infinitamente più ricche. La curiosità è potente. D'altra parte, era in casa d'un amico; non credette essere indiscreto. Que' libri erano una collezione di letteratura francese contemporanea, e, cosa strana, il primo volume che estrasse dalla fila, era un romanzo di Paolo Kock. Loubère non pativa molti scrupoli in fatto di letteratura. Tuttavia, trovare il più licenzioso romanziere francese, rilegato di lusso, nella

biblioteca d'un dignitario della Compagnia di Gesù, gli parve singolare.

— Al postutto, diceva tra sè, se il papa Gregorio XVI, quel fervido assolutista, si deliziava di Paolo Kock, il mio marchesino può ben perdonarsi questa distrazione. Solamente vorrei sapere se rende conto di ciò al suo direttore spirituale.

Ma, oh sorpresa! mentre s'affretta a rimettere il libro nel suo palchetto, per tema d'essere colto dal padre in flagrante delitto d'indiscrezione, un terzo ordine di libri, d'una rilegatura bizzarrissima ed affatto senza alcuno studio, colpisce il suo sguardo: il primo aveva per titolo, scritto a mano, sopra un foglio di carta incollato sul dosso: *Confessioni dei padri;* que' piccoli manoscritti messi tra cartoni portavano lettere alfabetiche a secco. Loubère. vivamente colpito, aperse il registro misterioso. Una curiosità, che si spiega, lo trasse a cercare l'iniziale del nome del suo caro marchese gesuita. In pari tempo un vago terrore gli diceva: Che io mi sia ingannato? Che questa non sia la biblioteca del padre Cambiac? Ogni dubbio scomparve, allorchè, giunto al nome Cambiac, trovò, tutte riassunte, le confessioni del giovane padre. Non esageriamo nulla. Quelle biografie intime erano pure state scritte secondo le confessioni d'ogni padre; ma nessun peccato particolare vi era riferito, il segreto della confessione sacramentale era dunque serbato; il limite della violazione non era mai varcato. I gesuiti sono sempre in regola con Dio: essi sanno fin dove possono destreggiare con lui.

Il gesuita Cambiac vi era fotografato al vivo: la sua semplicità, la sua bonomia, il suo difetto di perspicacia e di memoria; la sua poca affezione per l'Ordine, dov'ei non si trovava che perchè vi era stato tratto; il suo temperamento, l'idea che si facevano del suo sapere in numismatica, sola ragione, diceva il registro, per la quale bisognava continuare a conservarlo nella Compagnia;

la sua viva e profonda pietà, ma i suoi incessanti desiderî della vita sacerdotale secolare, dove non sarebbe stato soggetto al giogo d'una regola: tutto ciò era dipinto in caratteri netti, spiccati: l'uomo v'era ritratto al naturale.

Intanto il tempo passava.

— Dove sono infine? domandavasi Loubère.

Intorno a lui regnava un profondo silenzio; nessun rumore nell'appartamento vicino, come pure nel vasto corridoio, ch'egli aveva percorso per giungere a quella porta fatale.

Un istinto di saggezza, di conservazione personale, gli inspirò d'uscire, in fretta, da quella biblioteca e di ritornare al parlatorio a chiedere del suo amico. Ma Loubère era ardito, l'avventura gli pareva bizzarra; ivi trovavansi altri singolari piccoli registri, i cui titoli erano: *Confessioni degli stranieri.* — *Nemici della Società,* che l'attrassero come un amante irresistibile.

— Vediamo, diss'egli, se tra i nemici della Società hanno posto il povero Julio? E' vi dev'essere immancabilmente.

Loubère aperse il registro all'iniziale del nome di Julio. Infatti, tra i nemici più accaniti della santa Compagnia era menzionato, lungamente, il degno amico di Loubère.

La nomenclatura dei delitti appostigli era completa. V'erano particolari minuti, quali appena le spie pare possano procurarsegli, intorno a lui, a' suoi gusti, alla sua vita intima, a' suoi rapporti colla sorella, fino all'avventura della giovine Pirenea raccolta, di notte, sulla canonica di Saint-Aventin.

Loubère, uomo imaginoso, sotto la febbrile impressione della sua curiosità, dimenticava i minuti e divorava quella cronaca singolarissima concernente l'amico suo. Era giunto alla spedizione del famoso Denis, il quale aveva ricevuto ordine dai padri gesuiti di trarre Julio a Roma, quando, tutto ad un tratto, sorse un rumore nell'appartamento vicino. E' ricollocò in fretta i libri

nell'ordine conveniente, e tosto udì molti passi di persone ch'entravano nell'appartamento. Quante volte il temerario comprese il pericolo della sua posizione.

Esser ivi colto in flagrante delitto, sia di furto, sia di spionaggio, avere in pena d'un istante di curiosità o le segrete del Sant'Uffizio, od il bagno di Terracina, ecco l'idea che sorse nell'animo del nostro uomo. La prospettiva gli riuscì poco gradita. Ma come fare? Uscire improvvisamente, a rischio di risvegliare l'attenzione dei padri, ch'egli supponeva, a ragione, riuniti nella camera vicina, gli parve un mezzo assai rischioso.

Invece di quelle energiche risoluzioni che prendono d'ordinario, nel pericolo, le forti nature come quella di Loubère, un terrore, ch'e' non poteva spiegarsi, l'assalse d'un tratto, le gambe gli tremaron sotto; sentissi paralizzato come da una forza magnetica, superiore alla forza naturale della sua volontà.

Durante questa dolorosa crisi d'esitanza, eransi smosse delle sedie nella camera, e tutto ad un tratto erasi fatto silenzio. Loubère udì, chiarissimamente come se fosse stato in quella stanza, l'ordinaria invocazione allo Spirito Santo, fatta in latino, dalla voce lenta e debole d'un vegliardo. Succedette un nuovo rumor di sedie, poi un secondo silenzio.

Evidentemente i padri eransi seduti, e Loubère non dubitò d'avere l'incredibile probabilità d'assistere ad un Consiglio supremo di quella grande Compagnia, composta in realtà d'un sì picciol numero d'uomini, ma avente, per la sua passionata e febbrile ambizione, una sì potente influenza sulla Società religiosa da tre secoli.

Lo stato d'angoscia di Loubère continuò tuttavia. V'ha una paura che non rassomiglia alle altre paure. Essere sopra un campo di battaglia in faccia al cannone, è una posizione netta. Quando la natura, con un esaltamento del cervello, e nell'ebrezza della

polvere, ha superato il primo tremito nervoso, l'uomo non pensa più al pericolo. Non cadono tutti sotto le palle, ed ognuno si conforta con questa speranza. Ma la paura terribile, la paura che non si può guarire, è quella dell'ignoto.

Loubère era sotto quell'impressione fatale, diventata una specie d'incubo, in cui un uomo robusto, inaccessibile ai volgari timori, benchè sia desto, si sente in procinto di accosciarsi sotto il peso d'un inesplicabile terrore. Egli lasciò continuare quel dramma, in cui rappresentava la parte più pericolosa, per impotenza di prendere una energica determinazione, che potesse sottrarlo alle terribili conseguenze della posizione che un caso singolare gli aveva fatta.

I due gomiti appoggiati sul davanzale sporgente della biblioteca, il corpo immobile, le mani giunte e raggrinzate, come un supplicante al piede dell'altare d'una divinità implacabile, aspettava, in uno stato prossimo alla stupidità, l'esito dell'avvenimento.

Il colloquio era cominciato. Lo stato di Loubère lo rendeva attento alle minime parole; e la sua straordinaria agitazione gli permetteva di scolpire, per dir così, le stesse parole nei lobi del suo cervello.

Il vecchio che aveva recitato la preghiera dell'invocazione era proprio, come Loubère aveva pensato, il generale dell'Ordine.

Egli riassunse, con una grande lucidità, in una specie di rendiconto, che Loubère comparava al messaggio d'un presidente di repubblica al Congresso, la situazione della Compagnia nelle cinque parti del mondo. I gesuiti facevano maraviglie in Inghilterra, negli Stati Uniti, al Canadà, dov'erano onnipotenti; nel Belgio, dove l'episcopato ed il clero secolare erano sotto la loro dominazione.

La situazione era ancor migliore in Polonia, dove la Compagnia regnava di fatto, mercè alla condizione eccezionale di quella nazione, che sopporta con impazienza il giogo della Russia.

« Le mie istruzioni ai nostri padri di Polonia, e spero che le approverete, sono queste: Fare di tutto per mantenere le antipatie nazionali, che giovano sì bene ad accrescere le antipatie religiose. Dipingere costantemente i Russi come empî, nemici della Chiesa, persecutori della fede, tiranni contro cui tutto è lecito. Io sono in continua corrispondenza coll'emigrazione polacca di Parigi, in cui si trovano vive ambizioni, sempre più rinfocolate, che il vecchio Czartoriski dura fatica a contenere. Ecco il piano politico dei Polacchi emigrati, che ci domandano ardentemente di sostenerli e di preparare, dal canto nostro, una rivoluzione religiosa, mentr'e' solleveranno il paese contro la dominazione russa. Questo piano, maturato da lunghissimo tempo, comunicato, anche a Parigi, a molte persone politiche, che accostano l'imperatore dei Francesi, affin di renderlo favorevole alla causa polacca, è questo: si canterà dappertutto nelle chiese inni patriottici. I Russi saranno inquieti, metteranno in moto la polizia, faranno escire le loro truppe. Que'medesimi canti saranno cantati sulle pubbliche piazze, dove si raccoglierà la gente. La parola d'ordine sarà di non uscire in armi. Se le truppe ricevono l'ordine di disperdere il popolo, esso cadrà in ginocchio, ed alla lancia dei cosacchi presenterà soltanto il petto. Si sono scandagliati alcuni dei principali organi della stampa, anche nel campo del liberalismo. Tutti saranno favorevoli alla Polonia; e le simpatie dei rivoluzionarî, per ciò ch'essi chiamano le nazionalità, serviranno potentemente alla nostra causa. Gli inventori del disegno sono sicuri d'avanzo che sorgerà un grido di riprovazione, in tutta Europa, contro la Russia, schiacciante inoffensive moltitudini; un grido d'entusiasmo per una nazione martire. Impossibile allora che l'Europa non ingiunga alla Russia la ricostituzione del regno di Polonia.

— « La Russia, osservò un padre, potrebbe anche non cedere, e fare a quello sventurato popolo una guerra d'esterminio.

— « La Francia nol patirà. Essa si è fatta il don Chisciotte delle nazionalità; sosterrà la Polonia, e, o essa riescirà, e noi riusciremo con essa; o si provocherà contro una guerra di coalizione, ed allora....

— « E allora? domandò un padre.

— « E allora la rivoluzione sarebbe per lungo tempo schiacciata: il che varrebbe assai meglio per noi. Gli avvenimenti sono in mano di Dio. Non occupiamoci che della parte che abbiamo a sostenere in Polonia. Non è dubbio che l'appoggio prestato dal clero al moto nazionale susciti, vieppiù, la riconoscenza e l'affetto della Polonia, verso coloro che avranno contribuito alla sua indipendenza. Se i cattivi giorni, che noi temiamo prossimi, sorgono per noi, se, dopo la nostra espulsione dal regno d'Italia, e forse tosto anche dagli Stati romani, veniamo a non trovar più asilo negli altri paesi dati, come dobbiam temere, alla rivoluzione, avremmo là, tra quel popolo, sì fedele al cattolicismo, un asilo sicuro; la Compagnia si ricostituirebbe in Polonia e potrebbe attendervi giorni migliori. »

Dopo questa esposizione, che svegliò vivamente la curiosità di Loubère, il generale parlò a lungo delle condizioni della Compagnia negli Stati romani. Poscia aggiunse:

« Nell'ipotesi della possibilità d'una ristorazione de' Borboni di Napoli, noi dobbiamo sostenere, anzitutto, gli interessi della regina madre. Oltrechè la giovine regina Maria Sofia di Baviera, se ripigliasse il suo impero sul debole Francesco II, lo trarrebbe nella via delle concessioni liberali, gl'inspirerebbe contro la nostra Compagnia tutte le prevenzioni che porto qui: ella non ci perdonerà mai d'essere stati sostenuti in Baviera da Lola Montès. È dunque necessario mantenere il disaccordo tra i due sposi. Francesco II, lasciato a sè stesso, abdicherà in favore del figlio della regina madre, ed allora Napoli sarà nostra.

« Noi siamo ormai soltanto accampati qui: è inutile dissimularselo. Lo stato precario del papato temporale ci dice abbastanza chiaro la nostra sorte. Gli infami rivoluzionarì, per qualche tempo, prevarranno. Rimanga il papa al Vaticano, o si rechi in mezzo a nazioni cattoliche a tentar di suscitare le simpatie per ritornar poscia ne' suoi Stati, ci sarà ad ogni modo giuocoforza partire. Qui, più che il papato, gli odiati siam noi. Il clero medesimo, offeso dalla nostra superiorità sovra di esso, ci detesta, per lo meno, quanto i rivoluzionarî, ed applaudirà pel primo alla nostra caduta, Che gl'importa? Esso resterà. Que' facitori di funerali e di battesimi; non hanno nulla a temere da un popolo dato per abitudine al suo culto, e disposto a non curarsi del papa e de' suoi cardinali, purchè gli si lasci la sua Madonna. Eppoi, il clero secolare è italiano, e simpatizza naturalmente col popolo. Noi, gesuiti, non abbiamo nazionalità, la nostra patria è la nostra Società, siamo cosmopoliti; ed è ciò che forma la nostra forza, ma è anche ciò che si separa dalle popolazioni: esse non veggono in noi che stranieri. Ecco perchè gli Italiani serberanno i loro preti e ci scaccieranno dall'Italia. Sarà un esilio, e forse un lunghissimo esilio. »

Seguì un momento di riposo, a cui succedette una discussione, o piuttosto, come dicesi in linguaggio parlamentare, una conversazione sulla critica situazione del papato. Un padre arrischiò queste parole, le quali furono male accolte dalla maggioranza:

— « Mio Dio, sarebbe stato bene far la parte del fuoco.

— « *Sint ut sint aut non sint*, disse un padre. Questa eroica parola ha salvato noi, deve salvare anche il poter temporale. Roma vincerà la rivoluzione con una ostinazione invincibile a non cedere. La lotta attuale prova, che vi ha ancora una forza immensa in questa salutare instituzione.

— « Tutto ciò ch'è umano passa, continuò il padre, che aveva arrischiato una parola di conciliazione. »

Questa volta scoppiò un grido generale contro di lui. Il disgraziato che aveva manifestato questa incauta opinione non era altro che il marchese gesuita, il padre Cambiac, di cui Loubère riconobbe perfettamente la voce.

Il reverendissimo padre generale ripigliò la parola:

— « Ebbi, ier l'altro, un'udienza da sua santità. Il buon papa, che ci ama mediocremente, ha, secondo l'uso, continuato le sue proteste di benevolenza per la Compagnia. Io gli ho rinnovato quelle della nostra assoluta devozione. — Sì, io credo, m'ha egli detto, che l'illustrissima Società può molto per sostenere la santa Sede. — Gli ho risposto che riferirei quelle parole ai nostri padri, e che essi ne andrebbero lietissimi. Era triste, preoccupato; e'declina ogni giorno. È un miracolo che S. S., colle sue cadute epilettiche, colla sua piaga alla gamba, fornisca una sì lunga carriera. Quantunque possiamo domandare a Dio un papa più devoto al nostro Ordine, questo è in una tale posizione, che non può più agire senza di noi. Egli lo capisce. E m'ha detto, assai finamente, che l'esperienza gl'insegnava a conoscere meglio i suoi amici. Siamo lontani dal tempo in cui ci faceva fulminare dal padre Theiner. E questi, e tutti gli Ordini gelosi del nostro, diventano un po'più trattabili. La sventura riconcilia.

« Siccome sua santità era in vena di discorrere, m'ha parlato delle insistenze di sua eccellenza l'ambasciatore francese nel chiedere la liberazione, dalle carceri del Sant'Uffizio, di quel Julio, giovin prete che ci ha fatto tanto male in Francia, e che abbiamo avuto la fortuna di far perdere dal temuto tribunale. — Vostra

santità, risposi, non vorrà restituire la libertà a quel nemico della Chiesa. Sempre da'preti venne il male nella società cristiana; e quali rapine non fecero Lutero, Calvino? L'energia di Gregorio XVI, abbattendo d'un tratto l'orgoglio di Lamennais, ha arrestato in Francia un avvenimento non meno pericoloso della pretesa riforma del decimosesto secolo. Quel Julio è un secondo Lamennais, più pericoloso forse del primo: l'uno era violento e feriva i suoi stessi amici; questo è un lupo rapace sotto la veste d'un agnello.

« Questa riflessione parve fare molta sensazione sopra sua santità. — Avete forse ragione, soggiunse. D'altra parte, i papi s'ingeriscono raramente nelle decisioni del tribunale della santissima Inquisizione, ed io consulterò su ciò Dio e la Vergine immacolata. — Immediatamente mi son recato dal cardinale-ministro, che ci è devotissimo. Sapete, miei padri, ch'egli sarebbe molto ingrato se non stesse per noi: noi abbiamo potentemente contribuito alla sua immensa fortuna; i suoi milioni parlano in nostro favore. Egli mi strinse affettuosamente la mano. Io gli ho narrato il colloquio con sua santità. — Oh! reverendissimo padre, mi disse l'eminenza, non temete; sua santità non farà nulla, ve lo garantisco. Il vostro protetto è ben chiuso sotto chiavistello.

« Eccoci dunque tranquilli da questo lato. »

La curiosità di Loubère non si stancava. Tuttavia, di tanto in tanto, riguardava la porta sì incautamente chiusa. Il Consiglio dei reverendi poteva avere ancora qualche rivelazione interessante.

— Poichè, diss'egli, sono nella trappola, un'ora di più non mi comprometterà maggiormente. Pazienza, escirò di qui come potrò.

Gli rinacque un po' di coraggio.

— Bah! disse finalmente, e' non mi mangeranno.

« Abbiamo ora il rapporto finanziario, continuò il generale.

« La nostra situazione non fu mai tanto prospera. Le nostre spese sono insignificanti al confronto delle rendite che s'accumulano. Bisogna convenire che questa detestabile civiltà moderna s'intende benissimo della moltiplicazione dei capitali. Abbiamo dovuto approfittare degli immensi utili ch'essa ci fornisce. Le nostre piccole economie dei primi anni che tennero dietro alla nostra ristorazione, grazie ad abili collocamenti, hanno prodotto somme enormi. In seguito vennero i doni in grande quantità. I testamenti furono quest'anno numerosi più dei precedenti: di maniera che nell'ultimo trimestre la nostra provincia di Parigi potè prendere, per mio ordine, 2000 azioni della Siviglia-Xeres-Cadice da 500 franchi, totale un milione; 2000 della sud austro-lombardo da 500 franchi, un milione; 1000 obbligazioni della Saragozza da 500 franchi, cinquecento mila franchi. Totale due milioni e cinquecento mila franchi.

« Avremo pel semestre prossimo, oltre l'impreveduto, tutti i nostri interessi, i nostri introiti sui nostri bastimenti dell'Hâvre, di Bordeaux, sui nostri stabilimenti di San Francisco, quelli delle nostre case di commercio, quelli delle nostre donazioni e del ricavo di vendite di possessi per disposizioni testamentarie; la valutazione degli utili netti dell'anno ascenderà approssimativamente a più di sei milioni. »

A questo punto, Loubère ritornò inquieto, giacchè col rapporto finanziario terminava probabilmente la relazione. Era il momento critico. A che mezzo ricorrere per sottrarsi di lì?

Se la serratura che doveva aprire facesse qualche rumore, se qualcuno arrivasse all'improvviso, se venisse sorpreso nell'uscire dal segreto appartamento del reverendo padre generale, che chiasso nel *Gesù!* Se avesse la fortuna di non essere inteso, potevano ve-

derlo, avvertirne il frate portinaio. Eppure non c'era altro partito da prendere.

Loubère, in uno stato di febbrile agitazione, conturbato, come chi avesse consumato un delitto, e sentendosi rosso sino alla radice dei capelli, andò verso la porta, prese il bottone interno della serratura, fece girare la stanghetta più adagio che gli fu possibile, aperse la porta, lasciò sdrucciolare lentamente la stanghetta al suo posto di riposo; ma non potè semiaprire quella porta, senza produrre quel rumore particolare d'una porta che gira sopra i suoi arpioni; rumore aspro e stridulo, circa il quale nessuno s'inganna, e che fu perfettamente inteso da tutto il Consiglio.

— Chi può entrare a quest'ora da me? domandò il reverendo padre generale. Guardate chi può essere, disse al padre Cambiac, posto proprio presso la porta della biblioteca.

Questi s'alzò, entrò nella camera, vide la porta socchiusa, escì nel corridoio, e scôrse un prete, in cui gli parve, alla statura ed ai modi, ravvisare Loubère, che correva a gran passi verso lo scalone. Sommamente sorpreso, col viso arruffato, il padre Cambiac ritornò, e disse al padre generale che la porta della biblioteca era semiaperta, ma che non v'era nessuno.

In una casa dove tutto è regolarità matematica, quest'incidente, della porta della biblioteca del generale aperta durante il Consiglio, inquietò tutti i padri, ed anche il generale. Guardano, si precipitano nel corridoio; il turbamento del povero padre Cambiac riesce inesplicabile pei padri e fa loro sensazione. Si esamina nell'interno della biblioteca. Nessuno appare, il corridoio è deserto. Si corre alle celle dei padri. Ciascun d'essi, eccettuati i membri del Consiglio, si trova seduto pacificamente, e dato allo studio: i fratelli sono al loro servigio; e colui che ha cura degli appartamenti del padre generale, e che, precisamente alla mattina, non

aveva chiuso del tutto la porta esterna della biblioteca, trovavasi in quell'ora fuori della casa.

In un tempo in cui si stava sempre all'erta, in cui il Comitato romano, nemico dei gesuiti, poteva tramare qualche sinistro disegno, incendiare, preparare lo scoppio di bombe, un vero panico invase tutto il *Gesù*. Il fratello portinaio non aveva notato nulla di straordinario. Però, interrogato intorno a coloro che aveva visto entrare nella casa, affermò che nessuno straniero era salito al primo piano del palazzo, tranne quel prete francese che aveva visitato, ier l'altro, il padre Cambiac, e che, per ordine particolare del padre, doveva salire direttamente nella sua camera tutte le volte che ritornasse. Quel prete era rimasto tre ore presso il padre Cambiac. Questi fu chiamato davanti al generale, per dire a qual'ora il prete straniero era venuto a fargli visita, ed a quale ora aveva lasciato la sua cella.

Il padre Cambiac affermò di non aver visto, in tutta la giornata, il prete francese. Si fece venire il fratello portinaio, e questi indicò l'ora precisa in cui quel prete era entrato nel *Gesù*, prendendo, sotto i suoi occhi, la direzione dello scalone, e l'ora in cui l'aveva veduto discendere.

Che strano mistero! Il padre Cambiac tramava egli forse qualche cosa contro il suo Ordine? Il suo turbamento quando rientrò nel Consiglio, ritornando dalla biblioteca; la certezza, acquistata per la dichiarazione del fratello portinaio, che il prete straniero era andato quel giorno dal padre e che non era stato veduto escire; la menzogna flagrante del padre Cambiac, che certo aveva accolto il prete francese: tutto questo gettò la casa del *Gesù* in una grande perplessità; e siccome l'imaginazione corre, anche nei cervelli gesuitici, l'idea d'una trama, a capo della quale sarebbe il padre Cambiac, traditosi al Consiglio con due proposte sgradevoli, che avevano destato scandalo, prese subitamente corpo.

V'ebbe un panico generale. Era viva la memoria della defezione del Passaglia.

— Impossibile, signor ambasciatore! impossibile! (Pag. 697)

Si riunì il Consiglio segreto. La condotta equivoca del padre Cambiac fu severamente censurata. Era questa una cosa inaudita

nel *Gesù*. Faceva d'uopo inviare il padre in penitenza in qualche lontana casa dell'Ordine, ed immediatamente. Se il padre era colpevole ed aveva tramato qualche cosa, la sua partenza troncherebbe tutto: s'era innocente, l'ubbidienza gl'imporrebbe un sagrificio meritorio innanzi a Dio.

Tale fu la giustizia sommaria del Consiglio segreto.

Il giorno dopo, Loubère seppe che il padre Cambiac era partito da Roma.

CAPITOLO VII

Un piccolo monsignore.

Loubère sospettò ch'egli entrava per qualche cosa nella partenza del padre Cambiac; ma per non destar diffidenze continuò a dire la messa al *Gesù*. Egli aveva una lettera commendatizia per l'abate Bertrand, uno dei sacerdoti francesi che servono ai vescovi di corrispondenti con Roma, e che dirigono gli affari di parecchie diocesi.

Il vicario generale di Chambéry avea gentilmente dato al vicario di Lans-le-Bourg una lettera per questo personaggio.

Fu ricevuto con estrema cortesia: quest'uomo, che avea imparato i modi dei prelati romani, fu di molta utilità a Loubère. Fu Loubère da esso lui presentato nelle migliori case, e il suo carattere franco e facile gli valse in Roma delle preziose conoscenze, di cui sperava potersi servire per mettere in esecuzione il suo progetto, sul quale, del resto, guardava il più profondo segreto verso l'abate Bertrand.

Egli aveva avuto occasione di vedere particolarmente un membro della famiglia papale; monsignor Andrea Giusto, cameriere segreto di sua santità, gli era stato cortesissimo, ponendosi a sua disposizione con quella ossequiosa sdolcinatezza che distingue particolarmente i Romani imbastarditi. Evidentemente quell'individuo era

comprabile. Egli conduceva segretamente una vita alquanto libertina. Gli assegnamenti dei posti inferiori alla corte del Vaticano sono più che mediocri. Il prelato spalancò gli occhi alla vista di un mucchio di monete d'oro che Loubère un dì gli pose dinanzi, come per ischerzo, in seguito alla visita ricevuta di un personaggio d'alto affare.

— Ecco, diceva Loubère, la *buona mano* destinata a chi mi aiuterà a trarre un amico mio d'un impaccio.

— Credo si potrebbe tentare la cosa, rispose il prelato mordendo all'esca.

— Se prendeste a cuore codesta faccenda, non dubiterei della riescita.

— Vedrò di prenderla a cuore. E di che si tratta?

— Oh, Dio mio, di poco assai.... una scappatella.... Un giovine prete, a cui sono affezionatissimo, si è lasciato prendere in trappola dal Sant'Uffizio.

— Oh! caspita! La *Congregazione del Sant'Uffizio!* ciò non è mica poco!

— Eh via! Forse voi altri, che avvicinate la *Santità di nostro Signore*, non potete tutto? rispondete? Animo, datemi la vostra mano! Adoperatevi pe' miei interessi, e siete padrone.... osservate che belle monete....

L'italiano guardò con cupidigia l'oro tentatore.

— Ebbene, parliamo seriamente? disse volgendosi a Loubère.

— Ma io intendo bene che ciò sia.

— Voi ben capite che il fatto è grave, e facile a compromettere l'avvenire....

— Voi siete troppo avveduto per compromettervi mai in modo veruno. D'altronde tutti voi altri, siete d'accordo come dei buoni compagni in fiera; io so che voi avete l'uso di praticare il mutuo soccorso. E poi, di che si tratta alla fine dei conti? Di aver

dalla parte nostra due o tre membri della *Sacra Congregazione*, forse anche uno può bastare! Adoperate tutta la pieghevolezza della vostra mente, e voi altri Romani non difettate di mente. Se gli è d'uopo valersi del movente irresistibile, fatte sdrucciolare nelle mani di questo e di quello qualcuna di queste belle monete. Eccole, miratele, paiono fatte appunto per questo. Anzi vi dirò in confidenza, che ho deciso di non riportarne via meco in Savoia neppur una, dovessi gettarle nel Tevere.

— Gettarle nel Tevere? questa parola sola bastava a impaurire monsignore che fra sè pensava:

— Questi francesi sono senza cervello; l'abate Loubère sarebbe capace di fare anche questa. E riprese:

— Certamente non converrebbe fare al Tevere cotanta elargizione.

— Allora è in vostra facoltà di prendere fin da questo momento, una porzione di queste monete da disporre secondo il vostro giudizio. Avrete in seguito il rimanente, quando l'amico mio sarà liberato.

— Sarebbe bene di avere per noi qualche altro prelato, che abbia accesso presso *la Santità di Nostro Signore.*

— Io vi prendo in parola: quest'oro basterà egli?

Il cupido uomo con grave solennità parve pesare coll'occhio il valsente della somma, mentre Loubère durò fatica a non irrompere in uno scroscio di riso.

— Per condurre a buon fine la cosa e colpire d'un tratto nel segno, ritengo sia necessario aggiungere un rotolo di più a questi che si trovano qui, o signore, pronunziò il camerlingo.

— Se non chiedete altro, eccovi quanto desiderate; è questa la terza parte della somma da me destinata al successo dell'opera buona in questione.

— Spero non porrete in dubbio, che appunto a titolo d'opera buona io acconsento a cooperare con voi, e che di quest'oro non

intendo valermi per me in verun modo. Se sapeste, signor abate, come sia difficile ora di riescire a qualche cosa in Roma! Nei tempi andati, non dico! Sotto Gregorio XVI bastava rivolgersi al barbiere Gaetanino! non v'era difficoltà insuperabile per lui, tanto che egli spesso si contentava di pochissimo, e la quarta parte di questi denari avrebbero fatto di più che non era la somma intera. Ma le nostre buone tradizioni vanno perdendosi; si vuol far la corte a sua *Santità*, la quale è severa su certi punti. E voi, signor abate, proseguiva il monsignore, non vorreste lasciar Roma senz'esser cavaliere di qualche Ordine del papa; ciò non costerebbe che pochi scudi.

— Vi confesso che ci tengo poco.

— Ad ogni modo, essendo certo il successo.... potrei anche ottenervi l'Ordine di San Gregorio Magno!... pensateci, a quale aspirereste....

— Vedremo più tardi, se più tardi mi rimarranno denari.

— In Francia una decorazione vi colloca a dovere tra il clero.

— Oh, per ciò che a me spetta non c'è più nulla a fare, e per molto tempo son ben collocato.

In sul finire di questo dialogo, il monsignore avea fatto scivolare pian piano le monete d'oro, che Loubère avea spinto dal suo lato sul tavolo, nelle sue mani e da queste nella sua tasca.

Rizzatosi in piedi salutò ossequiosamente e se ne andava, mentre Loubère gli diceva:

— Avrò tosto, io spero, vostre notizie, non è vero?

— Prestissimo, signor abate.

CAPITOLO VIII

Il cardinale Antonelli.

Si è, in Europa, assai calunniato il cardinale Antonelli; egli invece è il buon figliuolo del sacro Collegio. Un vero parigino, con modi gentili; egli fa ancora il giovinotto e non gli sta male. Allorquando egli ritorna dalla villa al Vaticano per dare le sue udienze, vestito secolarmente, un po' duro come un ufficiale di cavalleria, si capisce come possa ancora contare qualche buona avventura. Rivestito della toga, egli ha la dignità della sua parte di primo ministro, ma senza alterigia. Egli è grazioso narratore, avvolgendo l'idea in una fraseologia diplomatica intralciata e lunghetta, in cui non vien detto una sillaba oltre di quanto non vorrebbesi: il tutto sia detto a sua lode, in francese eccellente.

I suoi modi sono di perfetta creanza; quando lo si lascia non si può pensare esser quello il ministro di un governo di reazione violenta. Convien strofinarsi gli occhi per viemeglio convincersi d'essere al Vaticano, invece che nelle sale di un ministro di qualche potenza francamente costituzionale. Aggiungiamo a questi elogi, che il cardinale servirebbe con zelo pari e colla medesima pieghevolezza la politica di un potere liberale avanzato.

Egli è uno di quegli uomini che abbracciano con fedeltà perseverante un sistema, e si consacrano a una causa col calore che si pone a servire un amico. Il cardinale difende, in buona fede.

l'assolutismo del papato temporale agonizzante. Egli lo fa con buona grazia, con una disinvoltura cavalleresca atta a disarmare gli antagonismi politici i più severi. È come l'intendente d'una ricca casa, che ha abdicato ogni sua idea personale per abbracciare quella del padrone. Noi abbiamo spiegato con questo la sua adorazione per il *non possumus.* Tuttavia quest'uomo tanto esperto, difetta di genio; egli ha, rispetto a quanto avviene nel mondo, un punto di vista religioso non di molto dissimile all'ignoranza di una donna vecchia. La stampa religiosa di Parigi lo ha costantemente ridotto fuori di strada; diciamo meglio, lo ha incrudelito in una resistenza implacabile, come fece verso il papa medesimo, verso i cardinali, verso una gran parte dell'episcopato e d'un numero considerevole di preti, e di coloro che nel mondo si chiamano dei pî laici.

Può il cardinale aver la fede; ma al presente egli giura imperterito sul Vangelo secondo Veuillot, quale ogni mattina vien commentato con un'abbagliante chiarezza e una amenità di polemica poco comune negli illustri dottori, dei quali i più abili si chiamano Coquille e Taconnet.

Su quelle gravi autorità il cardinale è pienamente convinto oggi, che la sua persistenza nel dir *no,* in accordo col pontefice Pio IX, tiene la diplomazia europea perdente. Questo *no,* farà lo stupore e l'ammirazione delle razze avvenire, egli dice a sè stesso; e per aver detto questo *no* la gloria di Antonelli, cardinale della Chiesa romana, ministro di Pio IX, vivrà nei secoli futuri.

Ciò non toglie che da quell'uomo accorto e previdente, nell'ipotesi ch'egli dovesse lasciare il Vaticano, Antonelli giunto povero al cardinalato non si sia assicurato, ben inteso onestissimamente, qualche bel milione che, non monta dove, lo farà vivere agiatamente in modo da non fargli rimpiangere neppure lo stipendio di quindici mila franchi annessi alla sua dignità di cardinale.

Tale è l'uomo con cui la Francia contratta officialmente, per rapporto a tutto che è d'interessi internazionali politici.

L'affare di Julio aveva fatto chiasso. Un giornale ragguardevole, di Bruxelles, la di cui corrispondenza è quasi sempre bene informata, avea narrato l'incredibile storiella della cattura della signorina de la Clavière, il romanzo del cancello spezzato, della sorella rapita dal fratello in barba delle attonite autorità pontificie; e per ultimo la triste vicenda del povero prete gettato nel basso fondo delle prigioni del Santo Uffizio.

Allorchè Luisa giunse a Parigi, trovò anime pietose. Al ministero degli affari esteri la sua bellezza, la sua gioventù, le sue sventure intenerirono perfino i vecchi capi di divisione. Ella giunse a penetrare presso lo stesso ministro, che prese a cuore questa causa sacra di umanità e di giustizia. Nelle più alte regioni del potere si sentì interesse grandissimo pella vittima dei gesuiti; un dispaccio diplomatico fu spedito all'ambasciatore francese; era un invito sollecitante lo stesso ambasciatore perchè nulla si risparmiasse acciò il giovine prete fosse strappato al suo carcere.

L'ambasciatore profittò del primo incontro, per tasteggiare il cardinale-ministro a questo proposito. Egli si estese sulle simpatie che il giovine colpevole si era attirato in Francia, delle alte protezioni che la sorella di lui aveva rinvenuto a Parigi, e dell'effetto eccellente che produrrebbe la nuova che in Roma era rallentata la severità usata verso questo sacerdote, severità non conciliabile coi nostri costumi attuali.

L'arringa fu tanto abilmente condotta, quanto se fosse stata combinata dalla più astuta diplomazia.

Il cardinale aveva ascoltato fino all'ultimo.

— Impossibile, signor ambasciatore! impossibile! Voi ignorate dunque che di tutte le Congregazioni romane, codesta è quella che non riconosce al disopra di sè nessuno sulla terra: nè mi-

nistri, come me, nè ambasciatori, come voi, nè imperatori, come l'augusto vostro signore, nè papa, come sua santità. Noi non abbiamo voluto cangiar nulla qui, e la santa Inquisizione meno d'ogni altra cosa. *Nihil innovandum.* Dopo il ritorno da Gaeta. conveniva rifar tutto, oppure riprendere praticamente l'antico regime. Quest'ultimo partito era nella logica della situazione; vi ci soffermammo. Noi teniamo dunque a ciò che nulla sia cambiato nelle antiche faccende. Fra voi e me dirò che la Santa Inquisizione, estesa sull'intera cristianità cattolica, è uno di quei vecchi sistemi che urtano coll'attuale incivilimento; ma è uno degli stratti dell'Arca santa; porvi la mano è come por mano a tutto.

Noi siamo, non dobbiamo scordarlo, nel regno dei preti. Ogni crimine che implica la violazione delle cose sacre deve particolarmente incontrare appo noi una repressione implacabile. Il Sant'Uffizio terrorizza; egli non è potente che in questo.

— Tuttavia. vostra eminenza vede ch'egli fa delle vittime per assai poco.

— Per poco, signor ambasciatore! e dite poco violare la clausura d'una casa di religione! È uno scandalo terribile in un luogo sacro.

— Ma fu commesso per salvare una sorella ritenuta contro sua volontà a Forcassi.

— Conveniva si fosse diretto ai magistrati, al delegato.

— E vostra eminenza crede che gli sarebbe stata resa sua sorella?

— Forse si! convengo tuttavia che la cosa avrebbe potuto tirar in lungo.

— Non condannatelo dunque se si è servito di un mezzo, se non legale, almeno più pronto.

— Io non lo condanno punto, ve lo accerto. Io capisco benissimo il sentimento che lo spinse alla violenza, ma il Sant'Uf-

fizio giudica altrimenti. Riflettete che senza il timore ch'egli inspira, ogni notte probabilmente, su tutta la terra d'Italia, nelle migliaia dei conventi nostri, si udrebbe narrare di saccheggi, di violazioni, di furti. I banditi non rispettano i ricchi abitati i meglio difesi, ma tremano innanzi una suora guardiana. Oltrepassare la soglia di un convento! Toccare il collaretto di una monaca! È un caso di profanazione, di sacrilegio. Il Sant'Uffizio è là, rizzandosi al cospetto di quelle imaginazioni che la legge non ispaventa e neppure la pubblica forza. Ma marcire in un carcere, morire nelle tenebre, essere dannato in questo e nell'altro mondo, ecco ciò che arresta il brigantaggio, ciò che è la salvaguardia dei conventi, la nostra sicurezza contro dei giornalieri sacrilegi. Noi potremmo fare qualunque cosa per compiacere al vostro governo, ma quello che mi chiedete non mai! Restituire il fanciullo Mortara sarebbe stato assai più agevole, e tuttavia, ben lo sapete, per giungere a tanto sarebbe abbisognato convenire che la nostra legislazione religiosa e civile era cattiva, e questo è quanto nessun governo fa.

Il diplomatico non poteva insistere.

Una lettera di Luisa, datata di Parigi, aveva fatto conoscere a Loubère il felice esito del suo viaggio, e l'appoggio ch'ella era sicura di avere presso il governo pontificio col mezzo dell'ambasciatore francese.

Loubère fece dei vani tentativi per veder Julio, non foss'altro che per informarlo della lettera di sua sorella. Ordini personali severissimi vietavano che qualsiasi persona o cosa penetrasse nel carcere.

Loubère si recò dal suo prelato, il quale, dopo l'incasso delle preziose monete d'oro, non si era più mostrato. Durò fatica a essere ricevuto e finalmente lo fu quasi con alterigia, e nel prender congedo gli fu diretta la solita frase: « Vedremo.... c'è speranza. »

Rinnovata la visita. sempre uguali risposte.

Loubère disse a sè stesso: — Sono gabbato.... lo sapeva bene che in Roma la chiave d'oro apre tutte le porte, ma non aveva pensato che rimane nella serratura senza aprir l'uscio. Non monta, mio bel gabbatore! io ti rimetterò in trappola.

E Loubère mantenne quanto erasi ripromesso. Un mattino, all'alba, allorchè tutta quanta la città è tuttora in braccio al sonno, egli si recò all'abitazione del prelato e disse al guardaportone; Io ho cose pressanti da comunicare a monsignore Giusto. L'individuo cadde nel laccio. Si alzò in piede prestamente, ed avvolgendosi nella sua veste da camera fece entrare Loubère in un salotto.

Il robusto abitante de' Pirenei, con una voce significante assai, prese a dire: — Dunque, monsignore, a che giuoco giuochiamo? Fate quanto mi prometteste, o rendete quanto avete intascato.

Poco avvezzo il personaggio a un simile tono, impallidiva a tutta prima.

— Quest'uomo abusa della nostra rispettiva posizione, pensava egli; se non fosse questa maledetta armata di occupazione, come volentieri gli farei mettere addosso le mani, perchè fosse custodito in uno col suo protetto. Ma porre le mani su di un francese è pericoloso; convien anzitutto constatare il delitto, come lo fu rapporto a quell'ateo di abate Julio.

— Signor abate, rispos'egli a Loubère con voce meliflua, vi assicuro che ho fatto qualche cosa.... e quante brighe mi son preso.... e quanti danari spesi! tanto che di quanto mi avete anticipato non mi resta un centesimo! anzi ne ho rimessi dei miei — e ve lo voglio provare. Io son giunto, ben inteso a forza di slacciare i cordoni della borsa, a sapere tutta la conversazione avvenuta fra sua eminenza il cardinale-ministro e il vostro ambasciatore, incaricato di reclamare il vostro amico. E narrò tutti i particolari della conversazione che noi già conosciamo. La col-

lera di Loubère si calmava. Le razze montane sono impetuose e ruvide, ma rette e sopratutto generose. Lo sventurato monsignore era più morto che vivo, però si avvide che il suo avversario si raddolciva.

— Quanto mi diceste è veramente tutt'altro che consolante; e non credete vi possa essere altra via d'uscita?

— Dio buono! mi pare che non ci rimane altro che trovare persona che interceda presso il papa. Mi proverò.... vi prometto di sollecitare.... Ma non limitatemi troppo il tempo.

— Siamo intesi: ritornerò fra otto giorni.

Mentre Loubère si dirigeva triste e scoraggiato verso il suo albergo, gli venne in mente di andare sul luogo ove Julio aveva commesso la sua scappatella. Luisa gli avea narrato l'avvenimento in modo commovente.

— Partirò e andrò a visitare la Madonna di Forcassi, e ciò mi farà pazientare.

E all'indomani, rannicchiato in una pubblica carrozza che serve Viterbo, Loubère si recò a Vetrala.

CAPITOLO IX

Il contrabbandiere.

Loubère aveva consacrato una buona ora alla Madonna di Forcassi. Egli aveva osservato la nera statua col suo vestimento ebdomadario, i bei dipinti, il muro di cinta del quale eransi affrettati i ristauri e che, ad onta delle cure dell'artista per dare al legno lavorato di fresco la tinta di antichità, lasciava scorgere tuttora in modo preciso i punti dove era stata praticata la rottura.

Tutto questo destò un vivo interesse nel nostro viaggiatore; gli pareva di scorgere il suo giovine amico nell'esaltamento febbrile prodotto da un sommovimento di passione, scuotere violentemente quelle sculture annerite dal tempo, ed esclamare, con voce vibrante, alla vista di Luisa:

— È mia sorella! voglio mia sorella!

Nel piano di Loubère stava, di approfittare degli otto giorni accordati a monsignore Giusto, per visitare i circondari del lago di Bolsena, le grandi città etrusche poste tra Viterbo e Corneto, e di rientrare in Roma colla ferrovia di Civitavecchia.

Sul punto di lasciare la Madonna di Forcassi, egli volle far una visita al liberatore di Luisa, il bravo Giacomo.

Dietro i connotati forniti da Luisa, non gli riescì difficile di rinvenire la bianca casetta del contrabbandiere.

Giacomo era in casa. La conoscenza si fece presto: nulla più avvicina gli uomini fra loro come la devozione a una causa medesima, e il comune affetto per le medesime persone.

— Voi siete un bravo uomo, Giacomo, e vi considero collo stesso cuore come se aveste salvato me stesso, in luogo di quella creatura impareggiabile.

— E quel *meschino?*

— Ah! sapete dov'è caduto?

— Negli artigli del diavolo?

— Peggio: si può ammansare il diavolo, dandosi a lui.

Loubère narrò partitamente gli sforzi infruttuosi tentati per liberar Julio.

Giacomo ascoltava con serietà.

— Dunque l'ambasciatore di S. M. imperiale Napoleone III, ha fatto fiasco presso il governo di sua santità?

— Certamente.

— Questo è assai; e dire che senza voi altri Francesi la *Santità* sarebbe pur costretta di lasciare la tiara per la mitra.

— La è così: non si tiene gran fatto a provarci che si dà valore a codesto servigio. Del resto, il mio piccolo prelato non ebbe miglior sorte del nostro ambasciatore.

— E tuttavia egli ha ritenuto per sè il danaro.

— Sì, certo, Giacomo mio.

— Ah! se avessi avuto a mia disposizione la quarta parte di quanto quel borsaiolo vi ha tolto!

— Se non fosse che questo a impicciarti, dei danari ne ho ancora; e traendo di tasca un rotolo ne versò il contenuto, in tante monete di venti franchi, pel valsente di mille lire. Giacomo non aveva mai veduto tanto danaro nella sua capannuccia.

— Riprendete quest'oro, diss'egli a Loubère, io fui pagato. La povera fanciulla fu liberale a Volscarcetta, e sento che ho il debito di salvare anche il fratello per non fare le cose a metà.

— E sapreste imaginare qualche mezzo?...

— Io non ho l'abitudine di millantarmi, però voglio tentare,

Il 2 febbraio, all'ora indicata dal Comitato, una massa compatta d'individui pronti a tutto, s'appostarono nei dintorni del Colosseo.... (*Pag.* 716)

atteso che dove sua eccellenza l'ambasciatore di Francia è rimasto perdente, Giacomo può..., d'altronde quel povero giovine non deve

rimanere dov'è. Io non l'ho veduto che per poche ore, ma l'ho subito giudicato, e già l'amo come un mio figliuolo: se non fossi stato solo. egli non sarebbe rimasto otto giorni sotto il chiavistello. Ciò di cui vi prego ancora è che custodiate quell'oro per ora; ne abbisogñeremo in Roma. Addio. moglie mia! prega la Madonna per Giacomo. Forse mi provo a qualche cosa di formidabile. ma mi sento punto d'onore e voglio arrischiarmivi.

Loubère e Giacomo partirono per Civitavecchia. e alla sera erano in Roma.

CAPITOLO X

Pio IX e la sommossa in Roma.

Una gran figura domina la storia religiosa contemporanea: ed è quella di Pio IX. Mastai avrà avuto il privilegio singolare d'essere stato salutato, al suo avvenimento al trono, dal liberalismo europeo e maledetto dal partito clericale; e negli ultimi anni del suo pontificato d'aver ricevuto l'anatema del mondo liberale e le acclamazioni deliranti del clero oltramontano. Gli uomini stessi che gridano: « Viva il Papa-re! Viva l'immortale Pio IX, » sono quelli che nel 1847 dicevano: « Si è fatto in questo cardinale Mastai una pessima scelta: noi abbiamo un papa rivoluzionario. » Come spiegare questo cambiamento bizzarro negli spiriti? Era Mastai Ferretti un assolutista che si rivestiva del manto di liberale? Ovvero sarebbe egli oggi un liberale il quale, navigando a gonfie vele nella reazione, simula l'assolutismo per morire in pace nel mezzo de' suoi cardinali e in seno al suo episcopato satollo d'idee oltramontane? Nè l'uno, nè l'altro.

Pio IX è un uomo del giusto mezzo, che le chine sdrucciolevoli su cui la libertà trae i re sorpresi dalla velleità delle riforme. hanno spaventato, e che si riposa all'ombra passeggiera della reazione, come i naufraghi arrampicati a uno scoglio a fior d'acqua. infino a che un'onda impetuosa li spazzi per gettarli stritolati sulla riva.

Pio IX ha avuto la sorte di Luigi XVI, meno il patibolo. Animato, come lo sventurato Borbone, da intenzioni rette: ferito in tutti i suoi istinti per l'abbassamento in cui il sistema di compressione violenta, adottato da Gregorio XVI, aveva trascinato il papato, era naturale ch'egli tentasse di inaugurare, col regime costituzionale, un regno meno turbato sopratutto, e meno aborrito di quello del suo predecessore. Egli trovò il regno temporale dei papi in disordine siffatto, che non gli si potè mai fornire i registri risguardanti i detenuti che ingombravano le prigioni romane, e che fu d'uopo, per spurgare codeste scuderie di Augia, amnistiare in massa i malfattori, i banditi, misti ai prigionieri politici.

Un tratto caratteristico dell'esordire di questo regno fu che Pio IX, la di cui pietà è conosciuta, per colpire l'imaginazione dei Romani, riconduceva, senza avvedersene, alla sua primitiva istituzione il gran banchetto eucaristico dei cristiani, amministrando di sua propria mano la comunione a tutti codesti assassini dell'antico regime, con grave scandalo dei gesuiti, dei cardinali e dei bigotti di Roma.

Evidentemente Pio IX val meglio del suo contorno. Difficilmente si può farsi un'idea dell'immiserimento intellettuale di questo nucleo pretesco, composto di ciò che gl'Italiani chiamano *Curia*. Gli è impossibile che le generazioni, succedendosi in un centro ove qualsiasi sapere si limita a qualche conoscenza di teologia, di liturgia e di diritto canonico, non giunga in fine all'esaurimento. Roma papale ha fatto per le intelligenze ciò ch'essa fece pel basso coro della cappella Sistina. Essa produsse il regime degli evirati. Qual caduta fra un popolo sì splendidamente dotato!

Sotto Pio IX, di costumi austeri, la galanteria tradizionale dei giovini prelati romani ha cessato di pavoneggiarsi alla chiara luce. Fino al momento della occupazione francese, quei prelati provenienti da tutte le grandi famiglie, erano gli amatori delle avve-

nenti patrizie; dippoi che l'ufficiale francese comparve, il monsignore è stato posto da parte, gli spallini vennero di moda. Fu giuocoforza al sacerdozio di ritirarsi dinanzi quei conquistatori avventurati.

Qualunque sia la sorte del papato temporale, fra due o tre anni, purchè sopraggiunga uno di que' pretesti tanto preziosi ai diplomatici, per mezzo de' quali una questione senza uno scioglimento speciale, si apparecchia a una soluzione definitiva per altro tempo, come appunto si fa di vecchi vestiti che si portano ancora infino a che un movimento un po' brusco li squarci: oppure che le aspirazioni dell'Italia pensante sieno intese, e che Roma capitale d'Italia raggiunga il suo destino naturale, col pericolo di urtare l'elemento retrogrado del clero romano: questo grande avvenimento, che quindici anni sono non supponevano così prossimo, che anzi pensavano trasmettere alle vegnenti generazioni come un grande spettacolo, oggi è un fatto compiuto. Pio IX, re per la grazia delle baionette napoleoniche solamente, non è da quattordici anni in poi più re. Egli stesso dà una solenne smentita alla chiassosa teoria, la quale oggigiorno fa il giro dell'orbe cattolico. Affermasi che non vi è indipendenza spirituale possibile pel sovrano pontefice, senza la sovranità temporale. Il papa e l'episcopato, senza che precisamente formino un dogma di codesta teoria, respingono tuttavia quello che è contrario come un errore condannabile. E non pertanto ecco quattordici anni che il pontefice esercita, integralmente, la sua potenza spirituale, decreta un dogma, tiene Concili, pubblica encicliche, quantunque politicamente sia tenuto sotto il beneplacito di una armata di occupazione: e senza che questo stato di vassallaggio del re onorario di Roma, abbia tolto nulla alla libertà del pontefice.

L'esperienza è dunque fatta. Che Vittorio Emanuele si presenti al Quirinale, che l'idea repubblicana trionfi, qualunque sia per

essere la forma del governo temporale di Roma, senza guardare al colore della bandiera che sventolerà in cima al Castel Sant'Angelo; le parole spirituali del Vaticano non saranno sottomesse alla pressione di un potere regnante, più che non lo siano state sotto il lungo protettorato della Francia.

Vi fu irritazione, nel mondo politico intelligente, in causa della lentezza di Napeleone III a pronunziarsi in una questione di cui, suo malgrado, egli tiene i capi, e che una sua parola potrebbe decidere. Il *Cunctator* perdette assai della sua popolarità in Francia, in quella classe laboriosa che è la sua vera forza; egli se ne è avveduto, e non si è dipartito dai suoi disperanti temporeggiamenti. Egli si trova intanto logicamente collocato, e il suo genio consiste appunto nel capirlo. Paziente, perchè sente la propria forza, egli ha voluto procrastinare, e procrastinare ancora, tanto nell'interesse delle difficoltà interne del suo governo, quanto per rendere meno chiassosa la tremenda caduta definitiva del regno pontificale. Codesti ritardi sono un bene: stanno nella logica provvidenziale. Tutto che è caduto delle grandi cose passate, è caduto in questo modo.

Quando la vecchia quercia diseccata dai lunghi verni, quantunque priva da un pezzo di fronde e di scorza, tormentata da milioni d'insetti che ne hanno divorata la sostanza interna, è scossa dai venti, essa non cade ancora: vuolsi per questo una decomposizione ultima; un supremo annichilamento; un'ora di tempesta, alzatasi sull'orizzonte, la getterà, senza troppo scassinarla, su verdi tappeti d'erba e di musco, dove il povero andrà a farla in pezzi, a modo suo, per arderla nel proprio focolare. La natura sarà stata più pietosa dell'uomo.

Così avverrà del papato temporale. Napoleone III gli avrà risparmiato l'umiliazione di una volontaria caduta. Non patibolo, non prigione, non esilio. Verrà l'ora in cui lo stesso pontefice Pio IX,

o il suo successore, sentirà sul suo capo la tiara alleggerita di due serti, e non vi rimarrà più che quello pontificale. Altr'ora batterà in cui verrà fatta leale confessione, che un serto come questo è più facile a portarsi. Questo è ciò che la diplomazia coronata, che si noma da Napoleone III, ha chiamato « la soluzione della Provvidenza. »

Fino a quell'estrema ora, di cui soltanto pochi e modesti cronacisti terrano conto, il papato si strascinerà irritato e dolente durante giorni, lenti a passare, di transazioni, destinati ad avvezzarlo al nuovo regime della sua vita semplicemente apostolica. Nulla è tanto comune quando si vive in Roma, come d'incontrare Pio IX in qualche pubblica cerimonia, perfino in visita in questa o in quella chiesa, negli ospedali, nei conventi, e vederlo col viso molle di lagrime. L'ultimo prete-re pare che senta pesare sopra di sè tutto il rigore della legge che rende solidarie le dinastie reali, sia che fossero ereditarie come quella di san Luigi, o elettive come questa sacerdotale.

Loubère, che non aveva l'anima molto inclinata all'intenerimento, fu commosso un giorno che, per caso trovandosi di faccia al portico della chiesa della Trinità del Monte, ebbe ad incontrarsi col pontefice che ne esciva, per salir quindi nella sua carrozza. Alcuni carabinieri a cavallo, coll'uniforme azzurro smunto e sdruscito, come se quel corpo avesse logorato i suoi vecchi cenci e pensasse come sarebbe superfluo il rinnovarli, stavano davanti alla carrozza del papa. L'equipaggio non aveva nè l'umiltà d'un supremo pontefice d'una religione che condanna le pompe mondane, nè la severa grandiosità di un potente monarca. Loubère rimase impressionato tristamente alla vista di quella decadenza facile a discernersi. Povero re! pensò egli innanzi tutto. Ma quando la persona del crocifisso del sacerdozio cattolico apparve sul limitare della chiesa, co'suoi dolci occhi, forniti di palpebre che il dolore avea

arrossate e intorno a cui correva ancor qualche lagrima; quando Pio sollevò, con mestizia serena e maestosa, la destra per benedire i gruppi di curiosi, che il caso avea colà riuniti, l'aspro Pireneo sentì involontariamente le sue ginocchia piegarsi. Egli cadde prostrato per ricevere quella benedizione più commovente, e che dovea essere più efficace appunto perchè venuta da chi aveva provata e provava la sventura.

Si trovavano colà degli abati, che Loubère notò facilmente grazie al loro vestito, vi erano dei Romani della classe media, della gente popolana, dei fanciulli. Tutti guardavano stupidamente, senza apparenza di sentimento veruno, in vista privi d'amore, privi di odio, il monarca lagrimoso, ricevendo con indifferenza quella benedizione, dinanzi a cui si piegava il ginocchio per uso, scuotendo quindi la polve rimasta col sorriso della noncuranza.

Loubère provò una specie d'indignazione.

— Miserabili! proferì egli a mezza voce.

Ma poi prese a riflettere.

— Questa sovranità è morta propriamente. In tutto ciò essi non videro che l'equipaggio e i carabinieri. Gli è innanzi il re che la loro anima tace; giacchè allora che dall'alto del poggio di San Pietro di Roma, essi odono il *Benedicat vos*, che Pio IX fa risuonar sotto i portici all'ingiro, colla sua voce così penetrante e dolce, questi individui medesimi s'inchinano più basso di me, rendendo omaggio al vicario di Cristo. Se già sono di ghiaccio gli è perchè credono di nulla dovere all'ultimo dei loro Cesari.

Le lagrime del pontefice in quel giorno avevano una causa; egli sapeva, per mezzo della sua polizia privata, indipendente da quella del cardinal-ministro, che si stava apparecchiando nella città una grande dimostrazione, non solo autorizzata, ma pressochè provocata dal Comitato romano. Il dì vegnente poteva essere l'ultimo di quelle pompe temporali, alle quali personalmente il pio

vecchio deve tener poco, ma che per iscrupolo di coscienza egli vorrebbe trasmettere a' suoi successori.

Le sommosse in Roma non hanno nessuno di quei caratteri, che in altri siti sono aderenti a questo genere di esplosioni di collera popolare, d'onde l'epoca nostra ci diede spesso lo spettacolo. In Roma la sommossa si asconde sotto il benigno epiteto di dimostrazione. Nella sommossa di Parigi, la palla e la baionetta fanno il mestier loro, e le vittime non mancano; in Roma tutto si limita, dal lato delle autorità, a molti arresti, e dal lato del popolo a qualche coltellata nelle coste dei gendarmi pontificî. In Francia l'ammutinatore è un uomo che ha fretta d'improvvisare un governo, e che d'ordinario fa assegnamento su qualche buon posto che gli procurerà la rivoluzione per pagare l'affitto di casa o comperarsi un nuovo soprabito. L'ammutinatore romano non si muove che dietro un nuovo segnale. Se il Comitato raccomanda la prudenza, il patriotta più ardente è tutto saviezza. Il Comitato ha egli bisogno di scuotere dal sonno l'opinione, di tasteggiare le disposizioni attuali del governo pontificio; vuol egli prender norma, in via pratica, dell'atteggiamento in cui si porrà il generale che comanda l'armata francese di fronte all'agitazione cittadina: al Corso! e questo vuol dire: stringete i fianchi ai gendarmi, maneggiate il coltello con prudenza, gridate: Abbasso il papa-re, ma nulla più! l'ora non è ancor suonata.

Si conserva ricordanza della sommossa del 2 febbraio 1861. Si trattava particolarmente di rendersi ben conto delle intenzioni della Francia. Si sapeva l'ambasciatore favorevolissimo all'unità italiana.

— Siamo degli sciocchi, aveva detto uno dei membri più attivi del Comitato, credete voi che le pernici cadano dal cielo belle e arrostite? La politica dell'imperatore dei Francesi è quella di mostrar di proteggere il papa; ma se il governo soccombe a fronte

d'una irresistibile rivolta, le truppe francesi, dopo qualche fucilata per salvar l'onore della bandiera, si ritireranno nel Castello Sant'Angelo e ci lascieranno dar la caccia ai zuavini di monsignor di Merode; e l'Europa accetterà il fatto compiuto.

Un vecchio, che conosce la Francia, aveva disapprovato questo piano come eccessivamente rischioso.

— Guardatevi, aveva egli detto, di commettere simile sproposito. Il soldato francese non conosce che una cosa sola: la consegna; egli vi spazzerebbe senza misericordia nel Tevere, e avreste compromesso la causa colla vostra impazienza. Una dimostrazione, ma non rivoluzione.

Questo saggio consiglio prevalse. Il programma fu questo: studiare la condotta che terrà il comandante delle truppe francesi; osservar bene se, in caso di rivoluzione seria, egli prenderebbe disposizioni energiche e in tutto ostili al partito nazionale, o se resistendo mollemente si potrebbe crederlo disposto a lasciare i Romani operare secondo l'intenderebbero, e in tal modo sciogliere la questione.

Tali furono le disposizioni prese dall'alto; nel basso era la docile moltitudine, presta a fare il colpo di mano tenendo il coltello affilato.

Giacomo era da due giorni in Roma, quando si facevano gli apparecchi dell'esplosione, la quale, grazie alle impazienze generali, pareva dovesse sorpassare qualunque altra, veduta fino a quel giorno. Giudicando delle cose alla superficie, si poteva equivocare e supporre seriamente che vi sarebbe rivoluzione.

Il rapporto segreto fatto al papa, rapporto alle proporzioni che la sommossa pareva dovesse assumere, era concepito in questo senso.

Loubère aveva veduto la città dei sette colli nella sua usata calma e di nulla sospettava. Un uomo ben informato, e che do-

veva aver parte nella dimostrazione, col quale egli era stato nel corso del mattino per ben due ore, non gli aveva mosso verbo. Essi ebbero ad incontrarsi sulla piazza di Spagna.

— Sapete voi che c'è di nuovo? aveva chiesto quell'uomo a Loubère.

— Nulla so, aveva risposto quest'ultimo, ma vidi piangere il papa come una femminuccia.

— Sta bene.

Loubère non capì: è facile indovinare chi fosse quell'uomo. Giacomo, antico milite di Garibaldi, contrabbandiere di mestiere, forte di muscolatura, energico, di convinzioni antipapali, era uno stromento di sommossa troppo prezioso, perchè non si fosse tenuto conto di lui da coloro che nella gran città organizzavano il colpo di mano.

Egli fu incontrato da un agente del Comitato.

— Giacomo, domani avremo bisogno di te.

— Siamo intesi, signore.

Giacomo ricevette qualche paolo per bere alla caduta del papa-re; quindi prestò orecchio alla consegna col sangue freddo e la fedeltà di un uomo sempre pronto ad arruolarsi sotto la bandiera popolare.

— Attenti, ora! aveva esclamato Giacomo. Io sono vostro, ma datemi degli uomini, e al bisogno fattemi spalleggiare acciò io vada a far aprire le carceri dei bravi amici su cui il Sant'Uffizio ha steso i suoi artigli.

L'organizzatore della sommossa aveva detto:

— Ciò sarà una buona diversione e ve la raccomando.

A fine di non essere preso in sospetto, e di potere nei due giorni seguenti percorrere di lungo in largo la città, onde incontrarsi l'un l'altro nelle osterie dove si riunisce la plebe, l'agente erasi recato alla polizia, come per avvertirla del colpo che si stava apparecchiando.

— Noi lo sappiamo, gli fu risposto.

— Credo di aver inteso susurrare fra il popolo che si andrà alle prigioni.

— Grazie dell'avvertimento.

Mediante questo piccolo stratagemma degno dei Greci, e che i colleghi dell'agente riprodussero a loro volta, quell'uomo potè apertamente operare a sua voglia, senza che la polizia pontificia pensasse di tenerlo d'occhio ne' suoi andirivieni. Chi si sarebbe diffidato di uno che erasi recato al governo per dargli delle informazioni?

Il 2 febbraio, all'ora indicata dal Comitato, una massa compatta d'individui pronti a tutto, avvolti nei loro mantelli alla foggia degli antichi tempi, s'appostarono, su largo spazio, nel campo Vaccino, nei dintorni del Colosseo, sulla piazza Navona, nel Corso, sulla piazza del Popolo e su tutti i punti dove il passaggio è d'ordinario considerevole.

La polizia, fino dalla vigilia, aveva in silenzio fatto i suoi preparativi come per un giorno di battaglia. Vi sono sempre degli amici dall'una e dall'altra parte del campo, e questa frase singolare era stata scambiata più d'una volta fra gente di conoscenza, senza ombra di collera, come se si fosse trattato d'un convegno di piacere.

— Ci rivedremo domàni.

— Certamente, e vado ora ad affilare il mio coltello.

CAPITOLO XI

I mendicanti di Roma.

— Dove vai, Pietro?

— Vi è del fracasso al Corso, e ci vado.

— Di che vuoi tu immischiarti, sciocco?

— Io son patriotta. Quantunque coperto di cenci, sento che son romano.

— E che intendi con questo?

— Che intendo? Io odo parlare uomini che sono al disopra di me; essi sono stanchi del nostro governo di preti; essi vogliono sbarazzarsi delle redini di questi monsignori. A ciascuno il suo pane! I preti stiano in chiesa, gli uomini del mondo vadino al governo delle cose mondane.

— Figliuol mio, tu parli con belle frasi; al tempo mio non si sapeva dir tanto, e per conto mio amo di starmene qual fui. Veggiamo, spiegati meglio. Voi altri, vorreste cacciar via *la Santità di nostro Signore,* i frati, i preti?

— Questi no, certo, padre mio.

— Come? Non è questo, secondo voi altri, lo scopo della rivoluzione?

— Nemmen per sogno.

— Eh! via! Per la Madre di Dio, tu sei, Pietro mio, ingenuo assai, se non capisci che a ciò tendono i sedicenti patriotti. Ma,

figliuolo mio, tu intanto lavori per la tua perdizione, per quella della tua famiglia: vuoi lasciare in abbandono il tuo povero vecchio padre al finir de' suoi giorni.

— Ma via! voi dite delle cose brutte, brutte assai! e vi assicuro assolutamente non vere.

— Certamente allora, tu andrai, non è vero, a gridare: Viva il papa-re!

— Oh! questo poi mai!

— Povero pazzo! Ascolta bene; chi ti dà la libertà, l'assoluta libertà, senza controllo, con tutte le sue gioie, le sue fantasie capricciose, se non il papa-re?

— Che volete? Io preferisco una regola; questa sarà più onorifica al mio paese.

— Il vero re di Roma, non è già *la Santità di nostro Signore*, bensì il cencioso. Tu ridi? Ridi pure, è così. Il povero, il mendicante, l'uomo del mantello grigio bucato e sucido; tu, io siam noi re in questa città, che gli uomini di talento chiamano la città eterna. Noi siam re sulle pubbliche piazze, nelle vie, sui limitari dei palazzi, sotto i vestiboli delle chiese. È colà che viviamo, che dormiamo; colà respiriamo quella dolce brezza che i patrizi non conoscono nelle loro splendide sale. E chi ti darà tutto questo, allora che ci sarà qui una polizia francese?

— Io vorrei che in Roma ogni cosa andasse alla francese.

— Ignorante! Ben si vede che tu non sai che sieno le città di Francia; colà la mendicità non è sofferta in istrada. Un immenso cartello appeso a un palo, alle porte della città, porta questa iscrizione: « L'accattonaggio è proibito. »

— Ebbene! tanto meglio! la gioventù sarà avviata al lavoro; io so che esistono in quei paesi degli asili per gli infermi e per i vecchi.

— Ti hanno, figliuolo, sconvolto il cervello; quegli così detti asili sono prigioni.

— Nol credo.

— Eppure è così, posto che una volta entrati, ed a stento accettati, non si può escir più. Addio sole! addio aria libera, passeggi nei luoghi preferiti, quartieri ove si è nati, case ove fanciulli si si trastullava! Senza di questo, Pietro, non si vive! Esser liberi anche col rischio di non pranzare, val meglio dei migliori regolati pasti. Esser posti sotto i cancelli come son poste le belve in gabbie di ferro! ohibò, Pietro!

— Ciascuno ha le proprie idee: io vi riverisco, padre.

— Dimmi ancora qualche cosa.

— Noi non c'intenderemo mai.

— Ma, ti saresti forse preso di tenerezza pel lavoro?

— No, ma saprò subirlo: giacchè sento ch'egli val meglio che stendere la mano e di andare alla porta di un convento a farsi empire una scodella.

— Idee storte! stortissime! Che cosa v'ha di umiliante, domando io, in quello che tu sembri disapprovare? I frati non son forse mendicanti come noi? Non vanno essi questuando di casa in casa? I frati, vedi, ci rialzano nell'opinione pubblica; scendendo essi al nostro mestiero, c'ingrandiscono. Ricordati, figliuolo, che parecchi frati furono papi. La mendicità per mezzo dei frati è salita al seggio pontificale: e ti par poca gloria per noi, questa?

— Grazie, per questa grandezza! tuttavia oggidì un operaio è stimato, mentre un accattone è sprezzato. D'altronde, credete voi che i frati mendicanti sien guardati di buon occhio? Si fa loro elemosina per uso, spesso costretti, perchè si teme di essere contrassegnati in polizia. Ciò ben conosco, e ricorderò sempre in avvenire.

— Mi farai morire nella tristezza.

— Lasciate ch'io m'innalzi alla dignità d'uomo, e provvederò alla vostra sussistenza. Pazientate; intanto ecco ben affilato il

mio coltello, e Dio mi salvi dai carabinieri della *Santità*. Addio.

— Ah! sventurato Pietro! ascolta.... aspetta....

— Ma che bramate, padre?

— Tu hai qualche ragione che non dici, per andar in tal modo a frammischiarti a quelle sommosse in cui nulla si guadagna, tranne delle busse. Su, via, dimmi tutto, Pietruzzo mio, di' tutto a tuo padre.

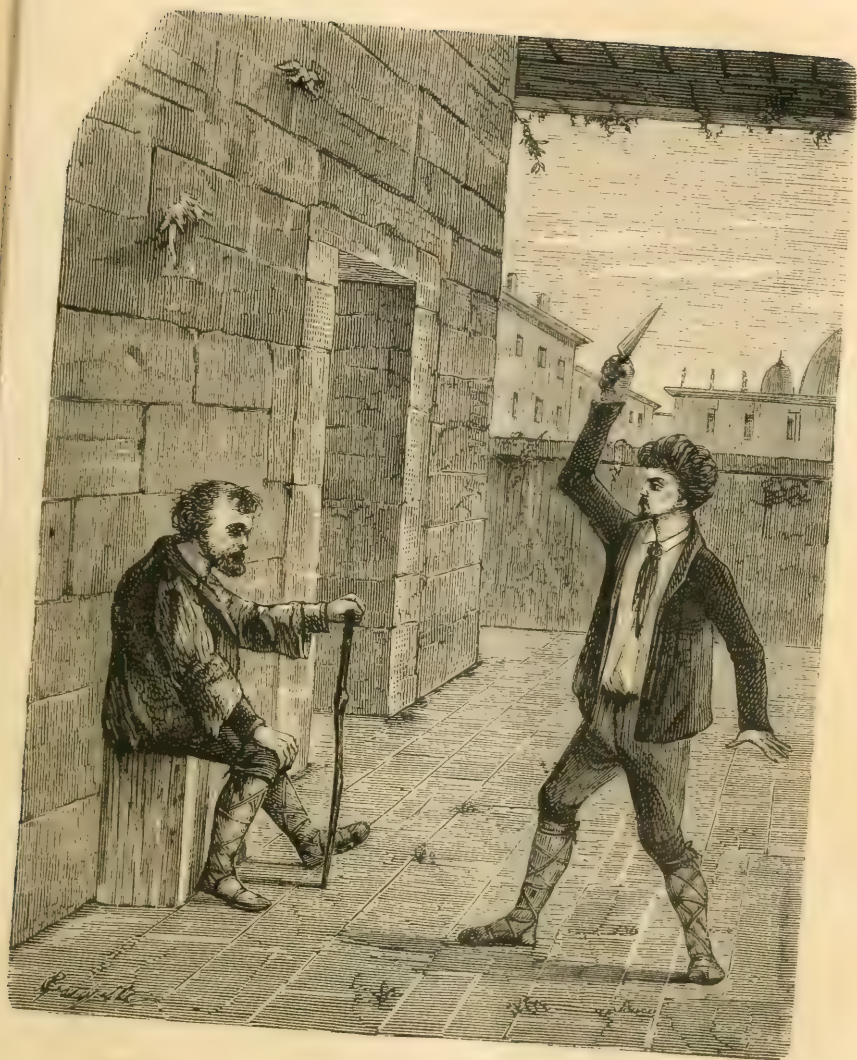
— Sia dunque! Io amo Giulietta, la figlia dello scultore Marino.

— Sposala dunque.

— Essa non vorrebbe certo farsi sposa di un mendicante.

— Ma tu sei ricco: più ricco di suo padre. Sai bene ch'io mi procuro maggiori rendite accattando, che non lui con tutte le sue statue che nessuno compera; io ho in un cantuccio dei buoni scudi d'oro: te li lascerò alla mia morte, perchè tu viva mendicante come me.

— No, padre, voglio lavorare col padre di Giulietta; studierò l'arte sua; ma intanto vado a combattere per l'indipendenza del mio paese. *Viva l'Italia una!*

— Vattene al diavolo!

. . . . vado a combattere per l'indipendenza del mio paese. *Viva l'Italia una!*

(*Pag.* 720)

CAPITOLO XII

Un vero assedio.

Mentre la dimostrazione, organizzata dal Comitato, teneva Roma in osservanza, e le truppe pontificie si affollavano sulla piazza, e numerosi corpi si staccavano allo sbocco delle vie più spaziose per isgomberarle a tutta forza, l'armata di occupazione, posta in movimento dagli ordini del comandante in capo, giungeva a sua volta con precisione maravigliosa e una tattica ignota all'armata papale, onde porsi fra i gendarmi del papa, che a casaccio investivano la folla e i congiurati, che ad alta voce pronunziavano patriottici concetti. L'opera fu lunga, ma alfine fu posta a compimento; gli ufficiali, i caporali, i soldati semplici, tutti con gentilezza pregarono i Romani di evitar loro l'ingrato uffizio di servirsi della baionetta. La massa dei curiosi, che si era centuplicata, come di consueto in simili circostanze, andava ritirandosi lentamente; i gendarmi pontificî facevano talora i riottosi; erano disposti a trovare i Francesi troppo mansueti, e non dissimulavano il loro cattivo umore di perdere in tal modo l'occasione di far prova di zelo. Dal canto loro i patriotti romani sarebbero stati malcontenti di non infilzare qualcuno dei migliori pontificì; per cui v'era in uno del tragico e del comico in questa scaramuccia, dove risultava quindi al Comitato, che gli ordini dati all'armata di occupazione erano stati severissimi; ch'era stato ingiunto di adope-

rare le buone infino a che il moto non prendesse serie proporzioni, ma che si dovesse mostrarsi inesorabili dal punto che una vera rivoluzione verrebbe imprudentemente posta innanzi.

Tutto questo avveniva nel centro principale, dove la folla era accorsa più compatta: per talune calde fantasie una sommossa è pressochè una festa di un genere nuovo. Gli è vero che lo spettacolo può talvolta costare una buona scalfittura, ma ciascuno è attore e con questo si dà pace, quando avviene qualche leggiera contrarietà inerente al personaggio che rappresenta. La truppa francese si era svolta in modo formidabile, dalla spianata del Popolo fino al Colosseo, occupando in tal modo la grande arteria dove circola il popolo, per cui erasi impadronita del campo di battaglia.

Poco erasi previsto di quanto poteva accadere sui punti isolati; nondimeno la polizia pontificia aveva fatto raddoppiare le sentinelle delle prigioni.

Giacomo, qual esperto strategico, aveva preso le sue misure; mano mano che gli uomini stati a lui promessi giungevano sul luogo indicato da lui all'agente, egli seco li prendeva, e li avviava con buone parole in qualcuno di quei tenebrosi bugigatoli ove il popolo si compiace cotanto, perchè vi rinviene libertà assoluta; faceva portar del vino generoso ch'ei prodigava, grazie all'oro di Loubère. Quando codesti uomini, in numero circa di trenta, si trovarono a quel punto di frenetico eccitamento, senza cui nessuna battaglia è vinta, aizzando la loro imaginazione con discorsi incendiari, in cui il governo dei preti non fu punto risparmiato, e in cui veniva rammentato il valore e l'umanità spiegati dal popolo romano quattordici anni addietro, all'epoca della rivoluzione, affine di liberare le vittime del Sant'Uffizio, Giacomo distribuì alcune armi nascoste dapprima in una cantina, e ponendosi alla loro testa li avviava, in file compatte, fino alle porte della prigione dell'Inquisizione.

Il primo scontro fu terribile. La polizia prevenuta teneva in imboscata le doppie sentinelle colà collocate, onde sostenere l'assedio. Alcuni uomini caddero da ambo le parti al fischiare delle prime palle; ma lo slancio della compagnia di Giacomo ottenne il primo trionfo; per quegli uomini militava in quel momento l'audacia di un principio d'ebrezza fisica e morale; d'altronde erano in numero maggiore, mentre il partito avversario, vedendosi in pochi, perdè coraggio. La prima porta era stata scassinata; quei della parte di Giacomo s'impadronivano del corpo di guardia, e l'uffiziale che comandava quel posto, ritiratosi dietro la seconda porta, pensava già a evitare per sè e pei suoi soldati una vana effusione di sangue, allorchè un forte distaccamento di truppe francesi sboccò dalla via, lungo la quale si estende il peristilio del carcere. Giacomo aveva le sue sentinelle: fu avvertito da un fischio; egli fece segno ai compagni. Essi escirono frettolosamente dal corpo di guardia e imboccarono diverse vie tortuose, poco note ai Francesi, di modo che quasi tutti si posero in salvo col loro capo; pochi furono fatti prigionieri.

Giacomo, coperto di sangue e di polvere, si tenne nascosto durante qualche giorno; quando gli parve di poter escire senza pericolo, egli andò a trovare Loubère.

— Fui in estrema inquietudine, caro Giacomo, gli disse l'abate, non avendovi più visto dopo la dimostrazione, per cui dissi a me stesso: Giacomo era nel tafferuglio, i gendarmi lo avranno sorpreso. Allora andai per informazioni; seppi che una sanguinosa lotta era successa all'Inquisizioue; tremai che il mio valoroso Giacomo fosse nel numero di coloro che soccombettero per sempre, e fui in procinto di accusare la Provvidenza, che rapiva al mio povero Julio uno dei suoi migliori appoggi. Ma ora vi vedo vivo e sano, per cui mi chiamo avventurato, e spero nell'avvenire.

— Sono que' vostri demoni di Francesi che hanno fatto tutto

il male. Quale spedizione se fosse riescita! ne sarei rimasto orgoglioso pel rimanente de' miei giorni. E dire che avevo così ben avviata la cosa! Un generale non fa manovrare meglio centomila uomini! Convien dire che non son nato colla fortuna in pugno.

— Tutto non è per anco finito, Giacomo.

— Credo bene, giacchè per conto mio non rendo così di leggieri le armi; ho sangue nelle vene e idee in testa, tutt'ora; e a voi rimangono ancora denari?

— Ahimè, pochi!

— Ebbene rischiamo tutto per il tutto, e riprendiamo coraggio; penso di combinare qualche cosa.

— Sei un uomo di cuore, Giacomo! Dio ti ricompensi!

CAPITOLO XIII

Osteria della Sabina.

Era il dieci febbraio del 1861, tre uomini d'aspetto robusto e marziale, vestiti alla foggia contadinesca della campagna romana, cenavano, alla fiocca luce di una lampada, il cui stoppino umido di un rimasuglio d'olio emanava un odore nauseante, nell'*Osteria della Sabina,* albergo frequentato dai pastori di passaggio in Roma, non che dai contrabbandieri e dai mendicanti di mestiere, dai borsaioli, come di quella razza di gente sospetta, che professa il principio di tenersi pronta a tutto. La casa, di meschina apparenza, non aveva che una porta d'entrata, che dava su di una piazzetta irregolare, situata sulla sinistra sponda del Tevere, vicino a quella deliziosa miniatura architettonica, che vien detta tempio di Vesta. Abbasso v'era un salotto piuttosto spazioso, annerito dal fumo, talune camere, la cucina e i secchiai. Al piano superiore v'era una dozzina di orribili locali divisi da un corritoio buio e sucido. Quando v'era folla, che in talune epoche dell'anno i contadini scendono dai monti, quelle camere diventavano, durante la notte, dei formicolai umani: dieci, dodici individui giacevano per dormire su pagliaricci e materassi. Due cattivi letti con lenzuoli, imbiancati forse una volta al mese, componevano il mobigliare di codeste stanze. L'ostessa era la signora Giustina, vecchia matrona di larga infiancatura, a testa quadra

con lineamenti marcati fortemente, belli tuttavia, ed offrenti il tipo delle Transteverine, quantunque alterato dall'età del lavoro, dall'esistenza umiliante e dolorosa. Codesta femmina non aveva avuto che un figlio: essa lo aveva mandato a raggiungere coloro che aveano già difeso Roma contro le armi francesi. Il giorno della presa della città erale stato portato a casa un cadavere.

L'abitazione di Giustina era una casa sicura; colà si poteva parlare senza timore. Piani di cospirazioni contro il governo papale, progetti di ratto, colpi di mano da consumarsi sulle vie, effrazioni, scalate, bande da organizzare per tenere il campo, si combinavano colà al desco comune, ove gli ospiti seduti su panche, fieramente appoggiati sul gomito, libavano un vinetto insipido, che sa di liquore, che si raccoglie sui versanti dei monti di Albano e di Velletri. Giustina era una madre per codesti eroi d'ogni specie, che costituivano la sua clientela. Un solo tradimento, e l'osteria rimaneva deserta.

La padrona era in buoni termini colla polizia romana, alla quale, sotto mano, ella pagava una piccola rendita annua, sotto la denominazione di *buona mano*, che veniva scompartita fra gli agenti. Ella si mostrava liberale coi cappucini e altri questuanti. Una Madonna collocata in una nicchia a l'uno degli angoli della piazza, era mantenuta da lei di bei vestimenti e di lampada che ardeva dì e notte. Ella non mancava mai di adempiere a' suoi doveri pasquali.

— Dunque non siete uomini a retrocedere? Diceva uno dei tre personaggi che pareva dominare gli altri.

— Certamente no, se vi ha di che far buon negozio.

— Cinquecento scudi per voi.

— Accettati i cinquecento scudi.

— V'ha per altro qualche pericolo da affrontare.

— Eh via! di pericoli ve n'è dappertutto.

— Avremo da scalare un alto muro.

— Scaleremo, se fa d'uopo, l'inferno.

— Potremmo udire delle palle fischiare assai vicino al nostro orecchio.

— Le palle e noi siamo vecchi amici.

— Dunque la cosa è conchiusa?

— Siamo uomini, e basta; ciò che è detto, si farà.

— A mezzanotte verrò a voi; avrò meco una fune, delle pistole a doppio colpo per ognuno di noi, se saremo attaccati, non monta il luogo, farete fuoco e cercherete di ammazzare più che potrete, si tratta di un rapimento, ciò che alla fine non è gran che. I cavalli saranno pronti, converrà viaggiare tutta la notte attraverso il Subiaco e deporre oltre la frontiera, a Rocca-Santo-Stefano, fuori dalla portata dei birri, la persona rapita.

— E i cinquecento scudi?

— Vi saranno contati domani, qui, a quest'ora, mentre io li depongo sul momento fra le mani della nostra degna albergatrice. Avvicinatevi, se vi piace, signora Giustina.

E deposte sulla tavola cinque pile delle monete in questione.

— Questi cinquecento scudi terrete in deposito fino a domani sera, e preparerete per allora anche una buona cena.

Gli occhi di quegli uomini sfolgorarono come due luci. Si alzarono, e d'accordo che la Giustina li sveglierebbe, andarono per qualche ora di riposo.

I tre uomini dell'*Osteria della Sabina* giunsero a mezzanotte passata in una via silenziosa, limite di uno dei quartieri più isolati di Roma. La notte era pessima: il cielo pareva sciogliersi in cattarate su la città eterna. Il vento soffiava dall'oriente con forza, e spingeva la pioggia con incredibile violenza. Avvolti nei loro mantelli, quegli uomini, avendo camminato per un tratto di strada, si arrestarono davanti un lungo ed alto muro. Le tenebre

erano profonde: il capo della banda accese una piccola lanterna e sciolse una scala di corda che, mediante rampini, assicurò alla cima del muro; salì per primo, e un secondo gli tenne dietro; il terzo rimase abbasso nella via. Il capo, sceso che fu dalla parte interna del muro a terra, si era avvicinato a un uscio, servendosi delle mani per guidarsi nell'ombra, invece che della lanterna, temendo che il menomo chiarore potesse tradirlo. Trasse dal cinto grosse chiavi, che appose a una forte serratura che chiudeva quell'uscio.

La prima chiave introdotta s'imbarazzò nella serratura; e si perdette tempo per levarla, ciò che produsse un po' di rumore. Altre chiavi furono invano applicate: per ultimo si usò della chiave comune, e mentre l'uscio girò sui cardini, nell'aprirsi produsse un rumore stridulo. Il prigioniero, scosso da un sonno profondo, balzò in piedi.

— Seguitemi, proferì Giacomo, siete libero. Giunto che siate a' piè del muro dove sto per guidarvi, non vi rimarrà altro da fare che salire su di una scala di corda. Io vi terrò dietro. Un mio compagno vi attende in istrada. Ma zitto sopratutto!

Julio esce tenendosi alla mano del suo salvatore; egli afferra la corda: sale: il capo lo fa seguire dall'altro uomo ch'era sceso con lui, e sicuro che ambidue aveano sormontato il pericolo, si pose in misura di seguirli. Egli si trovava già all'altezza di varî piedi quando una terribil voce tuona alle sue orecchie ed una mano di ferro lo stringe e seco lo trascina. Era il carceriere che gridava e chiamava gente in aiuto. La sentinella ode lo schiamazzo, tira una fucilata; i soldati nel corpo di guardia si svegliano, si precipitano fuori con torce accese. Intanto due uomini hanno lottato nelle tenebre; il carceriere è per metà soffocato da una stretta terribile alla gola; egli trae dal fodero uno stile e ferendo a caso colpisce a più riprese il suo avversario.

Quando gli uomini di guardia giunsero sul teatro della lotta, la luce delle loro torcie rischiarò sinistramente la faccia del carceriere della Santa Inquisizione, che col pugnale in mano guardava esterrefatto l'uomo morto steso a' suoi piedi ch'ei riconobbe pel suo vicino di Vetrala, per Giacomo il suo amico contrabbandiere.

In quanto a Julio, aiutato da un braccio vigoroso, era caduto dal lato opposto del muro, toccando terra in uno stato di totale prostrazione.

PARTE SETTIMA

IL GRAN TEATRO

LA GRAN LOTTA

CAPITOLO I

Luisa a Parigi.

L'evasione di Luisa dal ritiro della Madonna di Forcassi, aveva grandemente sorpreso i gesuiti. Chi avrebbe pensato di andar colà a snidare una fanciulla, in quel paese montuoso, di cattiva fama, in causa de' suoi contrabbandieri e banditi? Come avveniva che all'avveduto Denis avesse mancato il colpo, e non gli fosse venuto l'idea, mediante l'appoggio del delegato, d'impadronirsi di Julio, il giorno in cui essendosi egli presentato a Viterbo, si poteva sospettare non gli fosse ignoto il segreto del ritiro di Luisa? Era quella polizia elementare; e in un paese dove la libertà individuale non esiste, chi mai avrebbe preso nota della illegalità di un simile arresto?

I gesuiti erano furibondi. Essi comprendevano perfettamente la gravità delle conseguenze che potevano derivare in norma della pubblica opinione in Europa, allorchè sarebbe surta l'idea della parte presa da essi nell'odiosa cattura della sorella di Julio, sopratutto in un momento in cui i tribunali francesi echeggiavano dei dibattimenti in proposito di consimili catturazioni. Nè si può obliare come in tali dibattimenti la parte splendida non ricadeva sul clero regolare.

Ciò che i gesuiti sopratutto paventavano, era l'esplosione che in Francia susciterebbe il racconto del sequestro e della liberazione

della signorina de la Clavière, fatto da lei medesima, fra gente particolarmente avversa ai gesuiti. Il giornalismo liberale, sempre avido di simili storielle tanto compromettenti pei padri, i quali, da qualche anno principalmente, si studiavano a non compromettersi in nulla, atteso il sobollimento del suolo che calcavano, stava per impadronirsi di questo romanzesco avvenimento, appena credibile nel diecinovesimo secolo, e servirlo ben manipolato a migliaia di lettori. Era questo un vero pericolo a cui conveniva riparare.

Il giorno nel quale Luisa, in seguito alla sua separazione con Loubère, che dal canto suo partiva per Roma, ella giunse a Lione, tuttora convalescente, onde dirigersi a Parigi, ella non fu punto sorpresa di vedersi, nello scendere all'albergo, avvicinata da uno straniero, che pretendeva di averle a comunicare cosa di altissima importanza.

La prima idea che si affacciò alla mente di Luisa, ciò udendo, fu quella di suo fratello. Era egli giunto a trovare persona da inviare alla sventurata sorella e darle sue nuove? Forse, pensava ella, è questa la notizia della sua liberazione. Luisa ricevette in particolare lo sconosciuto.

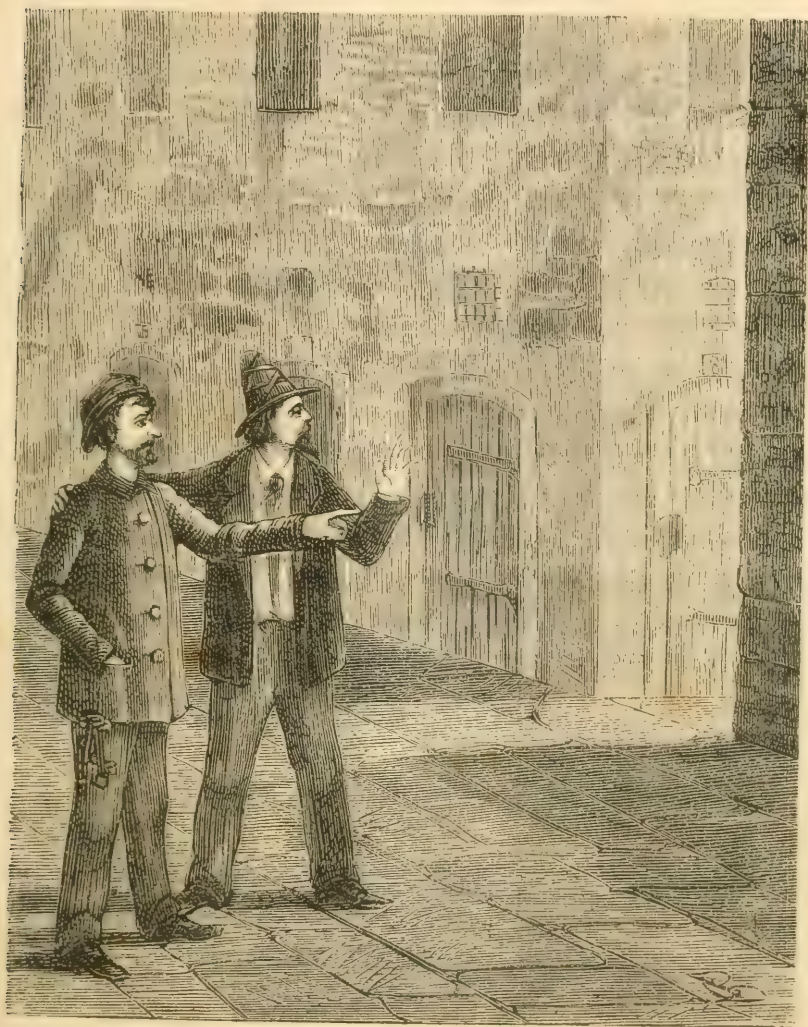
— Voglio esser veritiero con voi, signorina, diss'egli, io sono un mandatario dei reverendi padri gesuiti. Non vengo tuttavia presso di voi qual nemico, ma al contrario, per offrirvi proposte di pace.

— Parlate, signore.

— Prima di tutto io debbo farvi un'inchiesta: credete voi che i reverendi padri sieno stranieri a tutto quanto la contessa di*** ha operato contro di voi, sotto l'impressione di uno zelo inconsiderato?

— Non saprei.

— Or bene, signorina, sull'onor mio, io posso affermare, e

per me, e per la Compagnia, che i padri non vennero a conoscere la cosa se non dopo la vostra partenza di Saint-Aventin.

— Vedi tu là quel carcere, il primo sull'angolo, è il suo.. ... (Pag. 746)

— E a quale scopo mi dite voi questo?

— Eccolo: egli è che per il meglio, a fine di evitare altri

scandali, di cui non ve ne furono che troppi, sarebbe bene il gettare un velo sul passato. I padri reverendi sono potenti; non è facile raggiungerli, come il far chiasso non vuol dire essere vittoriosi. Forse voi stessa trovate essere la vendetta al disotto della generosità del vostro cuore: si aggiunga che siete cristiana, e crederei recarvi offesa nel sollecitarvi al perdono per le offese ricevute. Vi furono ingiurie involontarie dalla parte dei reverendi, ciò essi ed io vi attestiamo al cospetto del Signore. Io sono or dunque incaricato di proporvi un accordo amichevole. Voi v'impegnereste verbalmente e non più, di ritirarvi quieta in qualche piccola città, o ancor meglio in una campagna qualsiasi, e colà serbare il silenzio sul passato. I reverendi sono meno aridi di cuore che non si pensa; essi aggiungeranno mille franchi l'anno alla pensione vitalizia lasciatavi da vostra zia.

— E questo è tutto quanto avevate a dirmi?

— Ora che ci penso, scordavo l'essenziale. I reverendi padri, potentissimi in Roma, s'impegnerebbero di far escir vostro fratello dalle carceri del Sant'Uffizio, dove non di rado, dicesi quel tribunale severissimo, si può rimanere lunghi anni, a condizione ch'egli si ritirasse in qualche convento della città, dove ve ne sono tanti, per ivi finir in pace la sua esistenza.

— Io non posso, signore, prendere impegni in nome di mio fratello. In quanto a ciò che spetta me, personalmente, non intendo di accettare qualsiasi cosa dai gesuiti: preferirei la miseria e la morte, anzichè condiscendere ad accordi, che in apparenza dovrebbero indurmi alla riconoscenza verso i miei spogliatori. Per ciò che spetta la contessa di *** una sacra memoria le è di salvaguardia. Il nome di colei che fu l'amica della madre mia non sarà da me giammai proferito.

— Pensateci, signorina, per non avervi a pentire dippoi, di non aver accettato l'intervento dei gesuiti in pro'di vostro fratello.

— Iddio ci penserà meglio. Addio, signore.

Quest'ultima parola fu pronunciata in modo di tagliar breve a un parlare più incalzante.

L'incaricato se ne andò; era questi Denis, il quale, di ritorno in Italia, e munito di ordini segreti del reverendo padre generale, era giunto a discovrire Luisa nel suo ritiro di Lans-le-Bourg.

Ora, edotta sulla perizia poliziesca dei gesuiti, non isfuggì a Luisa come codesto individuo, senza parere, non la perdesse di vista. Egli si trovò nella sala d'aspetto e salì in vagone con essa, quand'ella prese la via per Parigi, quantunque avesse evitato di sedere sulla medesima sua banchetta.

Quando Luisa noleggiò una carrozza per recarsi in via di Grenelle-Saint-Germain, ove scese, Dionigi era riparato in un'altra carrozza a breve distanza. Mezz'ora dopo i gesuiti conoscevano come la damigella de la Clavière avesse preso alloggio in via della Barouillère, n. 5.

Tal casa era silenziosa: mentre in quella via, talora in ventiquattro ore non si vede passare una carrozza: pulita, ariosa tuttavia, spaziosa, con due marciapiedi, ma con poche case, aventi la vista sulla strada. È una vera solitudine in seno al rumore di Parigi; asilo acconcio a persone dolenti, che vi cercano l'isolamento, o a individui che vogliono il raccoglimento in un'occupazione intellettuale, e forse non meno adatto a fuggiaschi innamorati, tementi sguardi indiscreti.

Il n. 5 si compone di due compartimenti abitabili, l'uno mettendo sulla strada con un portone d'entrata; quivi ha il suo quartiere il portinaio: l'altro al di là di un cortile breve, selciato, triste e disadorno, senza neppure un cespo di fiori per romperne la cupa ed umida uniformità.

L'appartamento di Luisa era semplice come lei, e in relazione co' suoi mezzi di fortuna modesta. All'entrata, un vestibolo di

due passi quadrati, un salotto, due stanze, l'una per sè, l'altra pel lontano fratello. Allorchè si vuol bene, si spera sempre; si aggiunga un cantuccio chiamato cucina. Il tutto al quarto piano: di una nettezza mirabile, tanto che, se il fratello vi si fosse trovato anche lui, in confronto del presbiterio di Saint-Aventin, sarebbe stato per essi una reggia.

Luisa ritornava colà la sera, speranzosa o triste a norma di quanto era riescita a eccitare la pietà del governo francese a favore dell'amato prigioniero. Il giorno in cui ella seppe ufficialmente che un dispaccio diplomatico incaricava l'ambasciatore di reclamare Julio, era caduta ginocchione, e il povero tugurio si era per lei rischiarato di luce fatidica, come l'irradiazione sfavillante delle sale dell'Allambra. Fra le persone distinte dell'alta società, presso cui Luisa fece dei passi per ottener protettori, eravi la baronessa di Tourabel: questa signora godeva dell'intimità intorno all'imperatrice, e quantunque non vestisse alcuna carica propriamente detta, era fra le elette, e potevasi dire influente in corte. Il nome di Luisa non era ignoto alla signora Tourabel, figlia di un generale d'artiglieria. Ella aveva abitato T . . . . nella sua prima giovinezza, ed era stata legata con qualche intimità colla famiglia de la Clavière. Era dessa donna di merito, unendo, ciò che rare volte accade, la bontà all'accortezza. Prese interesse a Luisa e le diede lettere commendatizie per il ministro degli affari esteri.

Luisa non abusò del facile accesso che le avea dato presso di sè l'eccellente baronessa. Visite rare, che la gran signora trovava troppo brevi, ad onta del turbinio di affari e di piaceri fra cui ella vivea, stabilirono tuttavia fra queste due donne, fatte per capirsi, un legame di affetto che per Luisa fu un potente conforto nel suo isolamento nella grande città. Era sopratutto sull'influenza della baronessa che si appoggiavano le speranze di Luisa per rapporto a suo fratello; e la baronessa, che mirava

nella sua giovine amica l'ideale bellezza dell'anima unita a quella del corpo, come appunto la sognano i romanzieri, i poeti, gli artisti, le si affezionava sempre più, e non trascurava nè cure, nè passi, quando si trattava degli interessi di Julio.

La signora di Tourabel narrò in corte e nelle società, coi particolari più piccanti, il romanzo della cattura di Luisa, il colpo di scena della sua liberazione per opera di Julio, che avea rotto la clausura delle benedettine della Madonna di Forcassi.

Luisa e Julio divennero gli eroi del giorno in quel cerchio di persone avide cotanto d'ogni sorta di novità in qualsiasi genere.

CAPITOLO II

In paese libero.

In qual modo avea potuto Giacomo procurarsi la chiave adoperata per aprire la cella di Julio?

Simil cosa sarebbe stata difficile dovunque, tranne in Roma. Colà nulla vi è d'impossibile. Ultimamente, in barba dell'autorità pontificia non si sono sottratti i documenti d'un famoso processo? Procurarsi dunque la chiave d'un carcere non era cosa di maggior rilievo.

Ecco in qual modo erasi operato.

Il carceriere in capo del Sant'Uffizio era stato ucciso nella scaramuccia del 2 febbraio. Colui ch'era subentrato era un antico contrabbandiere di Montalto, il quale non essendo riescito a bene nel suo onesto mestiere, erasi deciso a venire in Roma per procurarsi il pane quotidiano nella domesticità. Era stato raccomandato da monsignore delegato di Viterbo, e grazie al buon certificato di questo personaggio, al quale egli aveva reso qualche servigio di un genere che non si confessa di aver avuto bisogno, ma che è prudenza il non obliare, Nicolo era giunto all'alto posto di carceriere del Sant'Uffizio. Egli era, in quanto al fisico, un Ercole, un uomo con occhio di leone e dieci volte più fiero che non era necessario per custodire esseri inoffensivi simili alla Caterinella, l'estatica di Viterbo, e il buon Julio.

Giacomo, convinto una volta che nella polizia romana nessuno lo aveva in sospetto d'aver preso parte al terribile assalto della prigione, atteso che in quel giorno un'enorme barba posticcia e sopraccigli tinti gli avevano procurato un viso adatto alla circostanza, egli si pose a gironzare intorno alla prigione ispezionando la località. Era poca cosa misurare coll'occhio quelle alte mura, osservare lo sportello fra cui egli avea valorosamente sparato il colpo; conveniva penetrare internamente.

Un bel mattino, Giacomo si fece animo. Battè fortemente allo sportello, chiese con fronte alta, con voce salda e franca di parlare al signor carceriere in capo. Diede il suo nome, si disse di Viterbo, parente in grado lontano della signora Laura Doni, che egli sapeva trovarsi nelle prigioni del Sant'Uffizio.

Il carceriere lo ricevette allo sportello, lo squadrò dall'alto al basso con occhio linceo. — La signora Doni non ha nulla a fare con nessuno, rispos'egli al nuovo capitato.

Quindi riprendendosi: — Ma per dio *Bacco!* era questo il modo di bestemmia di Benedetto XIV, dunque non ci deve sorprendere se lo adottava il carceriere del Sant'Uffizio. — Parmi di riconoscerti, mio ottimo amico.

Giacomo si tenne perduto: ma senza tradirsi, egli guardò imperterrito quell'individuo, e stette.

— Tu sei Giacomo!

— E tu, chi sei? Al certo ti vidi altra volta.

— Nicolo.

— Stringiamoci dunque la mano, noi siamo il fiore di Vetrala.

Effettivamente essi avevano passato insieme la loro gioventù, insieme avevano fatto l'aspro tirocinio del contrabbandiere. In seguito, ciascuno per proprio conto avevano esercitato i propri talenti, ed erano rimasti degli anni senza più incontrarsi.

Quell'incontro passò come di dovere fra vecchi colleghi.

Giacomo, completamente rassicurato, assunse un'aria da protettore.

— Nicolo, tu fai un brutto mestiere. Vivaddio! tu tieni gli altri sotto il chiavistello, mentre poi tieni te stesso in prigione. Qui, per vederti, non si passa così agevolmente come in casa di un cardinale. Le nostre montagne sono pur il bel paese! vieni, orsù, vieni con noi a darti un po' di libertà; sei giallo, sei magro . . . .

— Può darsi, ma guadagno buoni quattrini.

— E che importa! io ti troverò da metter su casa, procurandoti una buona e brava donnetta con una dotina. Io voglio assolutamente che facci a modo mio e lasci questo buco da topi.

— Ciò non è facile; qui la mia vita è assicurata. Nei primi dì il mestiere mi parve duro, e d'altronde mi pareva strano, a me che tante volte fui in procinto d'esser carcerato, di entrar in prigione per tener sotto chiave tanti poveri diavoli incapaci di far male a una mosca. Ora mi vi son fatto. D'altronde a che mi varrebbe l'aria libera?

— Ella è sempre la migliore.

— Che vuoi, Giacomo mio? L'uomo è un singolare animale, io mi son abituato alla mia schiavitù.

— Se è così, posto che mi sei amico, dimmi di quella povera Laura, la quale fece del chiasso ne' nostri monti; la vidi partire scortata bene.

— Io ho l'onore di servire quella gentildonna. Essa mi profetizza cose tremende. È questa la sua manìa; e tu devi saperlo se sei suo congiunto. Ogni qual volta le reco la sua razione, ella mi sciorina un ammasso di stranezze a cui presto neppure l'orecchio. Sia detto fra noi, io la credo un po' tocca nel cerebro.

— V'era con essa anche un francese; è desso qui?

— Sì, un prete. Oh! in quanto a colui egli è come un agnello.

— Qual'è il suo delitto?

— Il suo delitto? Qui non si viene per delitti, Giacomo mio. Quel poveretto, ritengo che sia il miglior giovine del mondo; ma in Roma siamo severi assai, su certi rapporti.

— Non è giudicato?

— Oh prima che lo sia vi vorrà un pezzo! Non si ha premura in nessun luogo di terminare un processo, e qui meno che altrove! E aggiunse gravemente:

— Vedi tu là quel carcere, il primo sull'angolo, è il suo; il secondo è quello della gentildonna.

Giacomo esaminò la posizione e misurò coll'occhio l'altezza del muro che dava sulla strada.

— Mi pare che sarebbe agevole scalare il muro del cortile.

— Scalarlo? Sei pazzo! Il cortile è qui cosa di lusso; converrebbe prima di tutto escire dal carcere, e nessuno vi esce mai.

— Neppure per prendere un poco d'aria?

— No certo, pare del resto che ciò non sia necessario. Vedi, Giacomo, questa non è prigione come quella del Sant'Uffizio di altre volte. Io vidi quella nel 1848, e non potei per sei mesi più prender sonno a quel ricordo. Qui ora è tutto come provvisorio. Quando ci saremo sbarazzati di que' maledetti francesi, riprenderemo il nostro antico palazzo, e le nostre buone prigioncine sotterranee. Non si volle far spese qui atteso che tutto questo non deve durare. Porte nuove e serrature forti, ecco quanto era indispensabile; e vedi bene che ciò che chiude è qui ben solido.

— Certo, se ne giudico dalle chiavi.

E così dicendo Giacomo guardava le grosse chiavi sospese al rampino nella stanza breve e bassa di Nicolo.

— Diavolo, sono di buona lega queste chiavi!.... e ogni cella ha la sua propria?

— No: questa che è quella delle carceri del primo cortile serve per dodici celle.

E, così dicendo, Nicolo mostrava all'amico le chiavi di ogni cortile.

Nello spazio di tempo di tale mostra, Giacomo, che aveva buon occhio, come in generale i contrabbandieri, aveva esaminate le chiavi della prima corte, e con ammirabile destrezza egli l'aveva applicata a un pezzo di cera molle nascosta nella sua mano. Rimase ancor per poco a conversare col carceriere, come persona che a null'altro ha il pensiero, sollecitandolo, ma invano, cosa di cui assai poco si curava del resto, a cambiar professione, e prendeva commiato col dire: — Addio, Nicolo, io ritornerò a far quattro chiacchiere con te prima di partire per Vetrala. A rivederci dunque!

Escendo dalla prigione, Giacomo si era avviato da un fabbro-ferraio. Narrando una storiella, egli si era fatto passare per guarda portone del duca di San Claro; egli aveva smarrita la chiave della cantina del miglior vino del duca; non voleva che egli si avvedesse dell'accaduto. Aveva mostrato all'operaio la forma della sua chiave, da lui stesso eseguita su di un mastice, dietro la presa impronta. Siccome prometteva di pagar bene, il fabbro-ferraio non si diede per inteso se la verità paresse dubbia, quantunque, sia detto a onor del vero, un fabbro-ferraio sia assai meno corruttibile di qualsiasi impiegato della burocrazia romana; ma alla fine dei conti i quattrini son quattrini, e a Giacomo non mancavano denari.

L'indomani Giacomo s'ebbe la chiave.

Egli stava per escire dopo di aver pagato, allorchè, come risovvenendosi ad un tratto, parve cambiar di parere, e disse all'operaio: — Nel caso che questa chiave non andasse bene, potreste voi prestarmi una delle vostre chiavi comuni? Per un momento l'uomo rifiutò, ma Giacomo trasse la borsa, mostrò degli scudi, e gli scrupoli svanirono, mentre Giacomo in possesso delle due chiavi se ne andava per eseguire quanto già abbiamo narrato.

Julio, caduto in istrada tutto stordito e come all'escire d'un

sogno, era stato fortemente scosso dai due amici di Giacomo, i quali, precipitandosi in una viuzza tortuosa posta di contro al cortile della prigione, isfuggirono in tempo alla ronda fatta dai soldati del posto. Essi trassero Julio, più che nol guidassero, fino alla porta della città, ove i cavalli erano pronti. Vi fu un momento d'esitanza terribile; ov'era Giacomo? Dovevasi aspettarlo? Egli non si era servito della scala di corda per risalire il muro del cortile. Sarebb'egli stato arrestato all'interno? Oppure s'era posto in salvo per mezzo di uno stratagemma? Forse eravi stato lotta ed aveva soccombuto....

Ma i due uomini esperti si decisero intanto di partire. L'intera polizia romana stava per correre sulle loro traccie, e la prudenza voleva si scegliesse questa misura, e prontamente.

I due con Julio, in unione ad una guida, presero la via di Rocca-Santo-Stefano, il primo borgo nell'Appennino oltrepassato Subiaco, sulla frontiera napoletana. Gli sbirri pontifici non avrebbero potuto raggiungerli fin là.

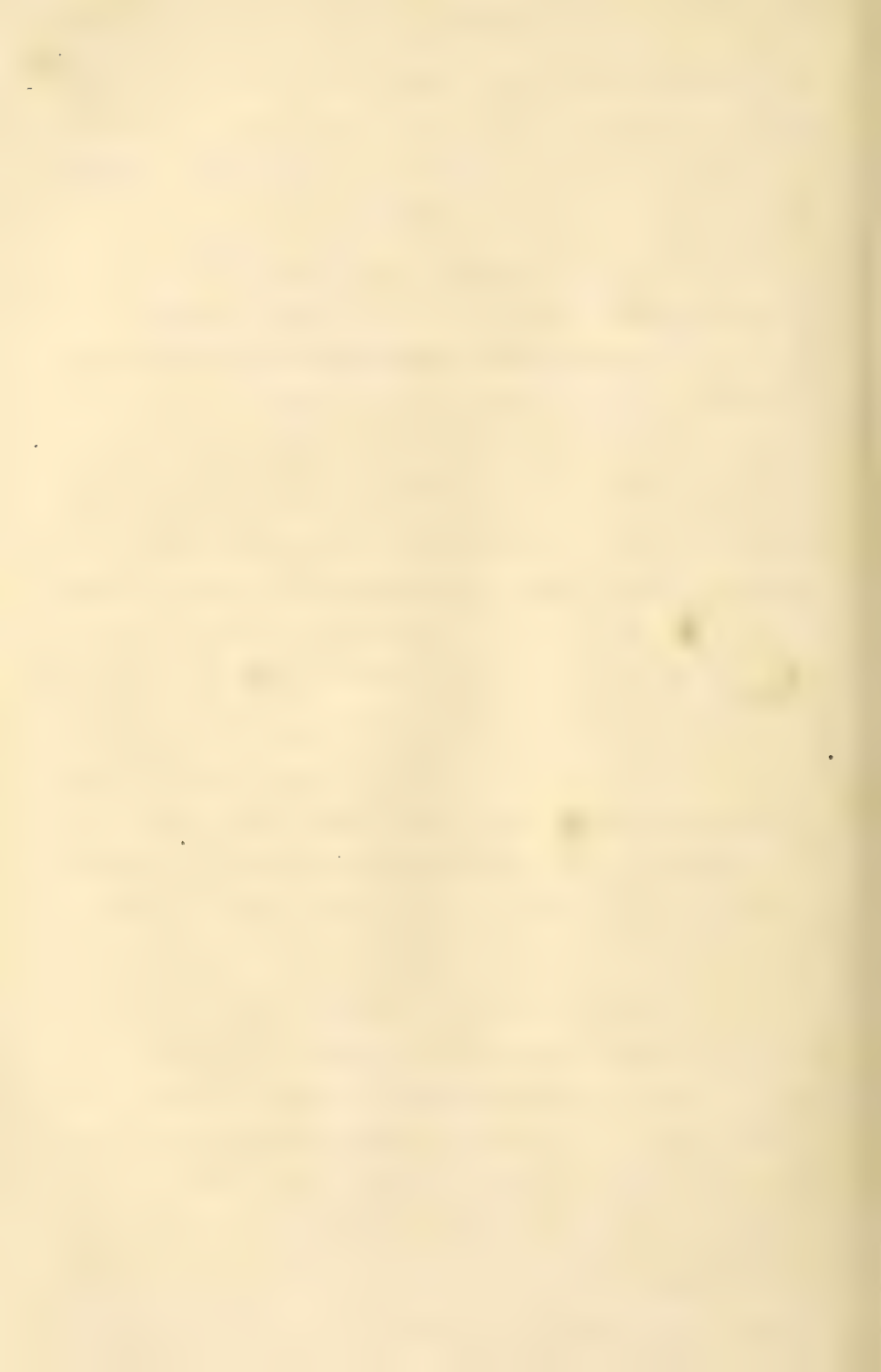
Loubère, recatosi già fin dalla vigilia a Rocca-Santo-Stefano, aspettava con febbrile impazienza il risultato di questo nuovo tentativo, l'ultimo che le sue finanze esaurite gli avessero concesso di combinare, mediante l'assistenza del coraggioso Giacomo.

Quale non fu la sorpresa di Julio, quando la prima voce che gli ferì l'orecchio, entrando nella borgata napoletana, si trovò esser quella di un francese che esclamò: Monsignor Julio! Pel corso di tutto il viaggio i suoi due compagni non avevano potuto dargli altri ragguagli che quegli intesi nell'*Osteria della Sabina.* I due valorosi, avevano a tutta prima creduto ingenuamente a Giacomo, che loro aveva detto trattarsi di rapire una ragazza. Erano avvezzi a simili spedizioni; ma rapire un prigioniero del Sant'Uffizio, era caso grave! Se avessero saputo prima la cosa avrebbero riflettuto prima di avventurarvisi; e Giacomo, che conosceva i

terrori inspirati da quel nome alla popolazione romana, si condusse con avvedutezza; i suoi complici ignoravano i particolari che avevano preceduto il loro colpo di mano, e il nome di Loubère non poteva essere stato da essi profferito.

Tutto adunque riesciva enigma per Julio. Il francese si avvicinò, strinse la mano dell'abate con un'emozione di sentita gioia. Le tenebre non concessero a Julio di discernere i lineamenti di questo nuovo personaggio, e il suono della sua voce, alterato dalla commozione, non gli richiamava nulla di distinto.

— Io sono Loubère, colui che salvaste a Saint-Aventin. Venni a pagare quel mio debito in Roma. Ma dov'è Giacomo?

Julio capì ogni cosa. Loubère era il suo liberatore.

CAPITOLO III

Un altro assassinio.

Julio, privo da tanto tempo di ogni comunicazione cogli uomini, aspettava anziosamente che Loubère gli dasse la spiegazione degli strani avvenimenti or ora successi, e nei quali egli aveva una parte sì importante. Sopratutto egli desiderava aver nuove di sua sorella.

Loubère gli narrò la felice liberazione di Luisa alla frontiera, il di lei arrivo in Savoia, l'abboccamento a Lans-le-Bourg, per ultimo, i passi da lui tentati in Roma e l'inutilità degli sforzi fatti dall'ambasciata francese presso il governo pontificio.

Così le fucilate del 2 febbraio gli furono spiegate; Giacomo era stato il suo salvatore per ben due volte, mentre sfortunatamente non era più possibile di dubitare ch'ei non fosse caduto vittima della sua divozione.

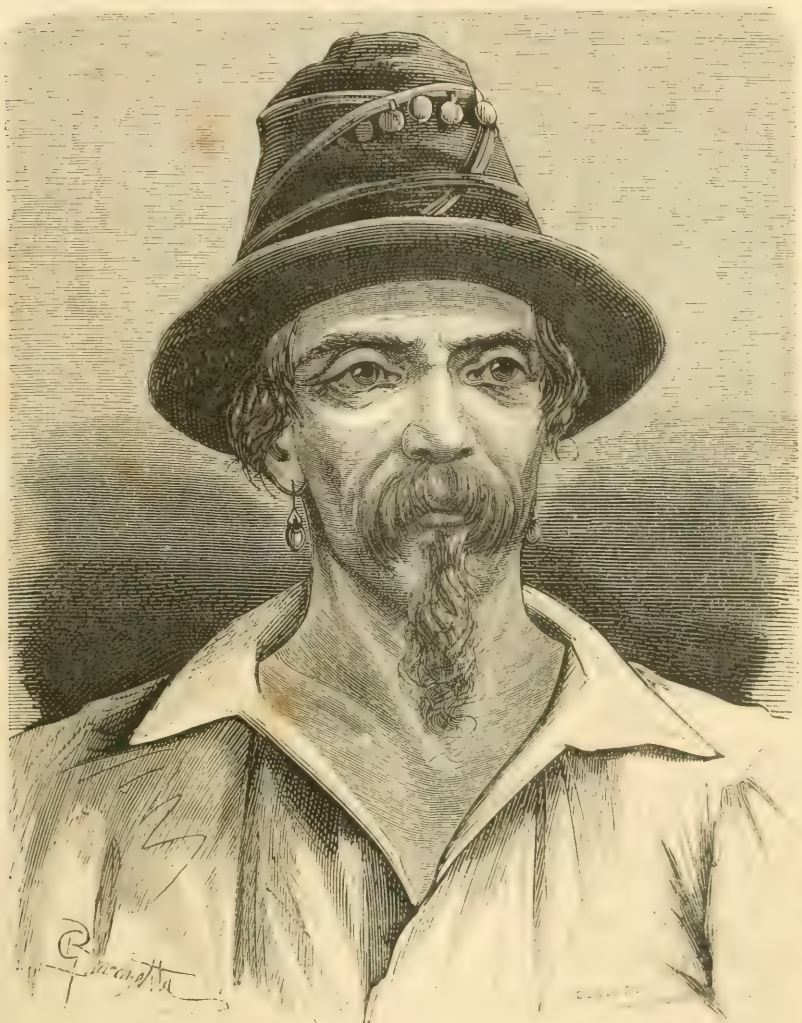
I due sacerdoti francesi ricevettero l'ospitalità più generosa in casa del reverendo padre Villetta, superiore dei teatini di Rocca-Santo-Stefano. Era questi uno di quei preti d'idee liberali, che ebbero il coraggio di resistere alle passioni reazionarie dominanti nell'alto clero. Julio da lungo tempo era preso da lenta febbre; avvezzato alla vita libera, all'aria pura della montagna, a un giornaliero esercizio, improvvisamente gettato come un animale selvaggio in un luogo ove l'aria non era mai rinnovata, e dove

era appena possibile di muoversi sopra una superficie di tre passi, l'infelice era ridotto appena riconoscibile. La sua giovine fronte si era sfornita, e i capelli rimasti erano incanutiti; tutto l'organismo aveva subito una generale atrofia, simile a quella di una pianta privata per qualche tempo di calore e di luce. Il Sant'Uffizio si era impadronito di Julio nella forza della sua virilità, il carcere si schiudeva, grazie alla divozione di un povero contrabbandiere, pressochè ad un vecchio.

Loubère, prima di lasciare Lans-le-Bourg e di passare il Cenisio per recarsi a Roma, era rimasto d'accordo con Luisa di scriverle regolarmente ogni settimana; e non aveva mancato alla sua parola.

Era il giovedì che giungevano da Roma le lettere dell'amico di Julio, dirette a Parigi, ferme in posta. Quanta consolazione era per Luisa il recarsi in via Jean-Jacques Rousseau, e ricevere una lettera, la quale le provava, non fosse altro, l'interessamento che suo fratello inspirava, se non conteneva una immediata speranza di liberazione! Lo stile di Loubère non era una maraviglia; vi si rinveniva qualche po' del villico unito al soldato e al sacerdote. L'educazione sacerdotale lasciava alquanto della sua tinta sugli accessori, l'insieme era militare, il fondo buono.

Ciò che Loubère non aveva mai saputo in Roma, era che la polizia pontificia leggeva tutte le sue lettere. Luisa se n'era avveduta a certe sconnessioni della sopracoperta, ove di leggieri si scorgeva una contraffazione nel sigillo. Sotto il governo pontificio, proclamato pur tanto mite, tanto paterno, i segreti di famiglia, quelli del cuore, quelli ancor più sacri della coscienza, sono abbandonati alla profanazione d'una polizia brutale, pagata dal vicario di Cristo in terra. Nessuno vi si sottrae, e dopo l'occupazione francese, fino a questi ultimi tempi, perfino le lettere delle mogli degli ufficiali superiori comandanti le nostre truppe, vo-

gliono essere insignificanti, se si desidera che il cardinale Antonelli non si occupi di ciò che sarà stato scritto di Roma, ai

Giacomo, il contrabbandiere.

di fuori. È questa una particolarità di storia contemporanea, che non dovrebbe andar perduta, acciò si conosca a qual grado d'in-

civilimento si mantiene il potere che si vorrebbe rendere eterno nella Roma moderna.

Loubère non sospettava che le copie delle sue lettere venivano spedite all'arcivescovado di Chambéry, e che diventavano un capo d'accusa contro di lui: giacchè gli è facile inferire che il suo modo di pensare e di operare erano d'indole a perdere un individuo anche meno compromesso di lui ne'suoi antecedenti.

Ecco quanto, in una data occasione, egli scriveva su Roma, e che per conseguenza passò sotto gli occhi della polizia pontificia.

« Sapete voi, caro primo vicario della parrocchia di Lans-le-Bourg che, ad onta del rispetto che un vicario in secondo deve al suo superiore nell'ordine della gerarchia, ho riso come un pazzo leggendo la vostra lettera? Oh caro figlio mio! Come ben si scorge esser voi appena uscito dai panchi, tuttora tutto pieno di quelle illusioni che stanno per isvanire, una ad una, fra non molto! giacchè il vostro cuore è leale e va congiunto a molto ingegno; io vi auguro che nel dì della defezione la fede non se ne vada in compagnia del resto!

« Vi prego di credere che non andai negli Stati romani unicamente per baciare la pantofola al santo padre, ma con una seconda vista che vi spiegherò più tardi. Per raggiungere tale scopo devo pazientare ancora per poco; ma pel mio carattere la inazione è un supplizio, e per ingannare questo supplizio e mitigarlo scrivo intanto a voi che mi siete sì caro.

« Voi mi proponete assai quesiti da sciogliere; se dovessi rispondere a tutti, la mia lettera diventerebbe un volume; tuttavia m'ingegnerò di fare alla meglio.

« Voi mi dite di credere alla superiorità delle istituzioni romane su quelle degli altri popoli: voi meco vi congratulate per trovarmi io in paese *ove i costumi, seguendo più da vicino la di-*

rezione augusta della Chiesa, si sono più spesso e meglio avvicinati all'ideale divino del Vangelo. Caro vicario mio! io conosco dove avete pescato questa bella frase: dalle pagine del signor Veuillot. Ebbene, io vi dico che la frase è buona, ma scorretta in quanto all'esattezza del significato.

« È il clero che ha reso leggiero questo popolo, giacchè è il clero che si assume unicamente la cura di educarlo. L'uomo dalla sua nascita è cosa sua, del clero — e sia detto fra noi, spesso a più di un titolo — egli lo battezza e più nol perde di vista che dopo morto. Non v'ha famiglia in Roma che non abbia qualche suo membro prete o frate, e al vedere la quantità di frati ed abati che pullulano nelle vie di Roma, si potrebbe supporre che in nessun luogo la religione di Cristo è meglio insegnata, e, per conseguenza, meglio praticata. Ebbene, mio caro abate, per darvi una norma del modo con cui i *costumi qui s'avvicinano all'ideale del Vangelo,* sappiate che negli Stati romani si commettevano, prima del suo dislocamento, da quattro a cinque assassini al giorno, e la popolazione saliva a quattro milioni d'abitanti. In Francia con trentacinque milioni d'abitanti (prima delle annessioni) non si commetteva un assassinio al giorno, quantunque abbiamo la sventura di esser retti dal codice Napoleone, e possediamo una Università con istituzioni laiche.

« Aggiungerò, che mentre in Francia un assassino è oggetto di orrore, in Italia, a meno che non si tratti di un prete o di un frate coltellati, è, dicesi, un uomo che un momento d'impetuosità ha trasportato fuori di sè, e nulla più. Su cento coltellate la giustizia non ne constata più di venti. Non si trovano mai testimonî per siffatti casi; che volete, non si fa torto a un uomo onesto per tanto poco, dicesi. Non si uccide per rubare, bensì per vendetta, e pare che il *divino ideale del Vangelo* non c'entri per nulla in siffatte faccende.

« Debbo dire che i ladri sono meno sconsiderati in Italia degli assassini. Il popolo non è avido del fatto altrui; non si ruba che sulle pubbliche vie e nelle amministrazioni tutte quante.

« Voi spalancate gli occhi, carissimo primo vicario, e cominciate a trovare che gli abitanti degli Stati romani, quantunque si trovino sotto la *Direzione immediata della Chiesa* e non leggano nè il *Siècle*, nè l'*Opinion nationale*, non sono, a propriamente dire, dei santini. Accertatevi inoltre che gli altri comandamenti di Dio sono trattati con altrettanta leggerezza quanto il *Non occides*, e il *Non furaberis*. E sapete voi da che ciò deriva? Purchè si abbiano dei cattolici credenti, non solo nell'infallibilità del papa nel temporale come nello spirituale, ma ben anche dei frati, non si chiede di più. Imaginereste voi per caso che qui si predica il Vangelo? Eh via, si ha da pensare a ben altro! Vi sono i miracoli a narrare, le madonne a festeggiare, i santi antichi e moderni a solennizzare, tutto il rimanente è una bazzecola; il rimanente non è che Gesù Cristo e il suo Vangelo.

« In quanto ai comandamenti della Chiesa, e a tutto ciò che si rapporta al culto esterno, i Romani sono certamente assai più edificanti che non i Francesi. Fra i sudditi del papa, i tre quarti rimarrebbero scandalezzati di vedere un loro vicino mangiare un'ala di pollo in giorno di magro, più che di vedergli amministrare una coltellata a un nemico. In quest'ultimo caso, anzi gli si presterebbe assistenza contro la sbirraglia, mentre nel primo andrebbesi a denunziarlo al Sant'Uffizio; giacchè essi non ignorano che l'episcopato degli Stati romani, radunato in concilio a Loreto, nel 1856, ha pubblicato un editto che specifica i delitti la cui repressione è confidata agli inquisitori; come sarebbe: *la non osservanza delle feste, e l'irriverenza della Chiesa, la violazione dei giorni magri e del digiuno*. Notate che per questi gravi delitti, l'editto ricorda che le punizioni sono: *la scomunica, la prigionia, l'esilio, la fusti-*

gatura, la morte; e che colui il quale venisse a conoscenza di cotali colpe, e non le denunciasse, incorrerebbe in queste punizioni medesime.

« Sì, caro abate, questo fu pubblicato negli Stati romani nel 1856. Certamente lo si fece per corrispondere ai consigli di riforma che giungevano d'ogni punto d'Europa; questo vi rappresenta una mostra di quelle istituzioni romane, dinanzi a cui un prelato assai conosciuto spasima di ammirazione, proclamandole superiori a quelle d'ogni altro paese.

« È indubitato che niun popolo possiede tante leggi quanto questo. Si hanno i canoni della Chiesa, i brevi, le bolle dei sovrani pontefici: il tutto, spesso in contraddizione. Un papa dice in un modo, il suo successore in un altro: ma essendo infallibili, evidentemente hanno ragione tutti quanti, e brevi e bolle passano nel registro delle leggi. Eccovene un esempio: Il papa Pio VI proibiva non solamente di battezzare i fanciulli degli Israeliti loro malgrado, ma di toglierli ai genitori sotto pretesto ch'erano stati battezzati. Era il caso del fanciullo Mortara. Or bene, le decisioni del Sant'Uffizio ordinavano precisamente l'opposto, e queste non sono meno infallibili che non sieno i decreti di Pio VI, poichè sono corredate dall'approvazione dei papi e fanno legge nello Stato. Era dunque necessario di scegliere; e come per il momento si trattava di ritornare alle idee del medio evo, i decreti dell'Inquisizione prevalsero. A Roma una legge non è mai annullata. Bolle, decreti, decisioni inquisitoriali e d'altre congregazioni ponno essere disseppellite, all'uopo, a norma delle idee dei governanti. E posto che parlai degli Israeliti, che direte voi, caro abate, di quel decretuccio della Santa Inquisizione che ordina, sotto pene severe, a tutti i medici chiamati al letto di un'israelita, di adoprarsi anzi tutto, a convertire l'infermo, e di non *prestargli l'opera sua,* quando quelle esortazioni rimangono senza risultato? Notate che si proi-

bisce agli Israeliti di studiare o di esercitare la medicina. Supporreste che i signori inquisitori, che emanarono questo editto, ed altri ancora altrettanto atroci, e i papi che approvarono cotali determinazioni da cannibali, avevano meditato la parabola del buon samaritano.

« Prima di venire in Roma, io sentiva orrore per la Santa Inquisizione: ma di quanto non si è ella aumentata da che mi trovo qui e vedo tutto il male ch'essa fa, e non farebbe la sua potenza formidabile nel caso che salisse al trono pontificio un fanatico, il quale rendesse a questo mostro insaziabile intera libertà. Acciò sia distrutta, conviene sia distrutto il potere temporale. I papi l'hanno più o meno stretta e infrenata, ma neppur uno ha osato portarle il colpo di grazia. Le sue carceri son là, come sono vigenti le sue leggi ; e in quelle promulgate nel 1856, e che citai or ora, si richiama in memoria che l'Inquisizione ha il diritto di decretare la morte.

« Allorchè nel 1848 m'imbattei in qualche esaltato, che avrebbe voluto richiamare a vita le memorie sanguinose del 93, indossando giubbetti alla Marat e alla Robespierre, io sentiva un moto di repulsione. Provo un ugual senso quando vedo la veste bianca di un domenicano; esso pure mi ricorda epoche di terrore e di sangue. Dopo tutto, gli uomini della Convenzione non furono che i plagiari dell'Inquisizione, e la legge dei sospetti è mite in confronto dei decreti del Sant'Uffizio. Quella non ordinava ai fanciulli, alle donne di denunciare padri e mariti proprî, sotto pena di morte, come fece l'Inquisizione. La terribile profanazione delle tombe a *Saint-Denis* è dessa pure un plagio; i frati inquisitori facevano aprire le tombe e gettare nelle sentine i cadaveri degli eretici.

« Le ossa dei principi sospettati di avere in vita professate dottrine poco ortodosse, non furono risparmiate, mentre a loro

volta i convenzionali hanno disperso al vento le ceneri dei re, i grandi eretici della libertà. La Convenzione è la macchia della nostra gloriosa rivoluzione: l'Inquisizione è la macchia del cattolicismo, ma ben altrimenti lurida e assai più sanguinosa. Il terrore politico non durò due interi anni; quello inquisitoriale visse cinque secoli.

« Per ciò che spetta le cerimonie del culto di cui mi parlate, effettivamente sono superbe in Roma: ma vi si veggono cose che urtano il buon senso. Queste pompe puzzano di scene teatrali: il papa, portato sulla *Sedia gestatoria* a braccia d'uomini, sotto un baldacchino, e scomparendo fra un cortinaggio d'oro, mi ricorda una pagoda indiana; il sentimento cristiano tace a quella vista, e non rimane che un eccitamento alla curiosità.

« Il papa si mostra nella sua grandiosità allorquando, ritto sul poggio di San Pietro di Roma, egli benedice la città e il mondo. Colà egli è propriamente il sovrano spirituale dell'universo cattolico, e al cospetto di quell'alta dignità tutte le altre appaiono meschine e povere.

« Inoltre, caro abate, nella cappella Sistina io trovo la musica assolutamente disgustosa: ma mi sbaglio nel dire la musica, dovrei dire i musici. In Roma, in norma delle antiche idee che non concedevano alle donne di cantare nel santuario, quantunque san Paolo loro conceda di profetare nelle chiese a capo coperto, si sostituisce alla voce loro quella dei musici: è siffatta gente, che non ha più d'uomo che il nome, che il papa deve la perfezione del canto nella cappella Sistina. Intanto, per giungere a codesta perfezione, si tollera e s'incoraggia il delitto; ma in Roma tutto è permesso, potendo il papa, secondo le glosse del diritto canonico, dispensare dal Vangelo, dalle leggi apostoliche, perfino dal diritto naturale.

« Nota bene, che se i castrati, invece di cantare nella cappella

del papa, cantassero in quella di Windsor i salmi di Davide, per la maggior edificazione dell'eretica Vittoria, gli adoratori ad ogni costo del papato getterebbero gridi, e renderebbero il protestantismo responsabile d'un delitto che la legge di Mosè punisce di morte.

« Secondo l'inveterato mio costume di non procedere per ordine, esco dalla cappella Sistina, tergo le lagrime che ho versato sui musici, e ritorno ai governanti romani.

« Voi mi dite esser convinto, che le più parti dei posti sono dati in Roma ai laici. Questo è vero, caro abate, ma non teniamoci alla lettera; i laici hanno i posti, ma essi non hanno autorità.

« Innanzi gli ultimi avvenimenti vi erano da sette ad otto mila impiegati; era un'armata in cui i prelati soltanto e i capi di Congregazioni potevano essere ufficiali. Ciò esiste tuttodì; io so benissimo che tutti i monsignori non sono preti, che se vogliono possono lasciar l'abito, le calze pavonazze e prender moglie; ma in tal caso essi debbono rinunziare alla loro posizione; e una delle anomalie di questo strano governo si è, ch'egli ha tanta avversione per l'elemento laico, sotto il punto di vista della direzione, che s'egli colloca un uomo in un posto elevato, fa d'uopo che codest'uomo vesta l'abito ecclesiastico, che viva nel celibato senz'aver ricevuto, mediante il sacramento dell'ordine, la grazia bastante, la quale non è sempre la grazia efficace, per conservare la castità. E Dio sa quali scandali risultano da questo bel-l'ordine di cose!

« Allorchè Pio IX salì al trono, si potè sperare per poco, che gli abusi tradizionali del governo papale fossero per cessare. Era una illusione. Quand'anche Pio IX avesse posseduto la fermezza di carattere, che infatto ei non ha, questa riforma non era effettuabile. Un uomo solo non potrebbe spazzare quelle stalle di Augia.

Inoltre, a un papa rischiarato succede un papa escito da qualche cella fratesca, imbevuto di tutti i pregiudizî vecchi, che il monachismo conserva sotto le vòlte tetre dei chiostri, e allora è a ricominciarsi la bisogna.

« La rivoluzione che sta per rovesciare il poter temporale, farà crollare in pari tempo quelle instituzioni decrepite, sotto cui la Chiesa di Cristo si dibatte come un uomo sepolto vivo, che si prova di spezzare la cassa che lo affoga. Il papa-re è degli Italiani; il papa senza il poter temporale appartiene all'intero cattolicismo. Le lotte del papismo temporale hanno condotto uno stato di cose a tal punto deplorabile, che un italiano soltanto può salire sulla cattedra di san Pietro. Ciò mi pare deve risultare imbarazzante non poco per lo Spirito Santo, chiamato, come tutti sanno, a dirigere l'elezione dei papi in conclave. — Spirito Santo, gli si dice, noi vogliamo un papa, illuminaci: *Veni, creator Spiritus.* Però, non dimenticate che non potete nominare che un italiano. Forse trovereste a far meglio altrove, e sarebbe giustizia che il sovrano spirituale di duecento milioni di anime non fosse scelto sempre nel medesimo cantuccio di terra; tuttavia colà esiste un picciol poter temporale che fa d'uopo conservare, e che sarebbe compromesso colla nomina di un papa inglese, francese o spagnuolo.

« Or dunque, Spirito Santo, scendete e eleggete un italiano. Immenso imbarazzo per lo Spirito Santo! La rivoluzione emanciperà Dio.

« E dopo tutto, non è forse una graziosa finzione questo intervento dello Spirito Santo nell'elezione dei papi? La storia dei conclavi fa a questo proposito delle rivelazioni piccanti. Benedetto XVI, uomo di puri costumi, ma piuttosto libero di linguaggio, si dirigeva egli allo Spirito Santo, quando diceva in conclave, usando una parola che non saprei rendere in tutta la sua integrità: Se volete un buon minchione, pigliatemi?

« Certo, abate mio, tutto è finzione in Roma. Colà si ripetono tutte le fiabe, colle quali si addormentava l'umanità quand'ella era in culla. Leggende poetiche, composte nella solitudine dei chiostri, reliquie apocrife, tradizioni altrettanto favolose, quanto quelle della mitologia antica; ecco ciò che Roma offre oggi ancora alla società fatta adulta, e che respinge cotali menzogne, perchè ella sente che le si deve d'ora innanzi la verità. La Chiesa, una volta sciolta dalle sue preoccupazioni mondane, potrà entrare in una via nuova e, come disse Lacordaire, riprendere il cristianesimo fra le catacombe di Costantino. Io glielo auguro, come auguro a voi ogni sorta di felicità.

« Loubère. »

Loubère, fortunatamente non spingeva l'imprudenza fino al punto di dare a Luisa dei precisi particolari sulla spedizione ch'egli meditava a pro' di Julio. Certune frasi convenute fra essi, bastavano per dar norma a Luisa di ciò ch'era da temersi o sperare. Ma in quello che non risguardava il punto importante della liberazione, egli non faceva complimenti per dire ciò che pensava sugli uomini e sulle cose ch'egli osservava in Roma. Le sue stranezze di dicitura facevano spuntare un sorriso sulle labbra di Luisa, ma nel punto istesso conducevano alla sua perdita l'imprudente sacerdote, che non temeva di esprimersi liberamente.

L'ultima lettera di Loubère, era concepita in questi termini:

« Io lascio Roma fra due ore; questa sera io sarò in paese libero e dirò quasi, con molti altri: Roma veduta, fede perduta. Ed è in Roma sopratutto che, quando non si ha l'onore insigne di essere cardinale, monsignore, ladro, o mendicante, si finisce per amare con passione la libertà, e che si spera che ella sarà fra poco la regina del mondo. Dunque, signorina, speriamo nella libertà con tutto il cuore. »

Il terzo giorno un dispaccio telegrafico, spedito da Ancona, conteneva ciò che segue:

« Rocca-Santo-Stefano.

« Io son salvo grazie a Loubère e a Giacomo. Sono inquieto sul conto di quest'ultimo. Loubère ritorna a Lans-le-Bourg. Dopo pochi giorni di riposo mi dirigerò verso Parigi. »

Loubère effettivamente, dopo due giorni passati in seno alla gioia più pura, si separò da Julio, dirigendosi alla volta di Torino per la via delle Marche. Il congedo rilasciatogli dall'arcivescovo di Chambéry era spirato da molto tempo: era necessario ch'egli si trovasse al suo posto il più sollecitamente possibile.

Fu d'uopo a Julio di un intero mese per rimettersi alquanto dei patimenti sofferti in carcere. Il padre Villetta gli fu medico attento tanto quanto amico devoto. Susseguite distrazioni, brevi passeggi, un nutrimento adatto dopo le lunghe privazioni di stomaco, ricondussero il vigore in quel corpo estenuato da un soggiorno, se non lunghissimo, almeno durissimo, nelle prigioni inquisitoriali.

Julio credeva Loubère installato pacificamente nel suo vicariato di Lans-le-Bourg e aspettava una sua lettera, che gli annunziasse il suo felice passaggio attraverso le Alpi, allorchè un piego contenente due lettere, di Luisa una, l'altra di Loubère gli giunsero da Parigi.

Luisa coll'impazienza del cuore scongiurava il fratello di affrettare il suo ritorno; dicendogli che non sarebbe stata tranquilla, se non quando ella avesse potuto avere presso di sè il suo caro martire.

La lettera di Loubère gli annunziava qualche cosa di gravissimo:

« Mio degno amico »

« Certamente non avreste pensato che ricevereste da me una lettera datata da Parigi; pensavate ch'io fossi sulla mia montagna, ritornato al mio cómpito di umile sacerdote, presso qualche povero contadino. Nulla di ciò! Ecco come stanno le cose:

« Quando giunsi a Lans-le-Bourg trovai la faccia del mio curato assai conturbata. — Siete chiamato all'arcivescovado, egli mi disse, partite subito per Chambéry, perchè non siete più vicario di Lans-le-Bourg e il vostro successore è già in funzione.

« — Io voleva dire la messa; il curato mi rispose:

« — Vi son tolti i poteri.

« — Come, tolti a me i poteri? esclamai. Son io sospeso? interdetto?

« — Lo ignoro, riprese il curato, ma una lettera giunta dall'arcivescovado mi avvisava che non fate più parte del clero della diocesi; del resto vi spiegherete con sua grandezza.

« Era superfluo di prendermela con codesto buon uomo. Mi recai a Chambéry.

« Colà vi fu lotta e lotta violenta. Conoscete il mio temperamento, senza per altro sospettare a quali estremi egli possa condurmi. Fui ricevuto nel salotto dell'arcivescovado, mi fu notificato che i poteri mi erano stati ritirati e che mi si darebbe tosto un *exeat pro quacumque diocesi.*

« — Ora ne so assai col vostro *exeat*, dissi a monsignore. Di qual colpa sono io reo?

« — Non ho conti da rendervi sugli atti della mia amministrazione. Io sono padrone di tenervi, come di licenziarvi.

« — Ma non senza una ragione, monsignore.

« — Di ragioni ne ho più del bisogno; senza parlare dei vostri antecedenti a T..., che non son per nulla meritorî, la vostra condotta in Roma basta per tutto.

« — La mia condotta! monsignore! Ma ella è stata, oso affermarlo, in tutto dignitosa e conforme al mio dovere.

« — Il governo di sua santità non ha uguale opinione; abbiamo ricevuto una denunzia che vi atterra.

« — Spero mi sarà comunicata codesta denunzia.

« — Neppur per sogno! e siete ardito assai di chiedere a un superiore di leggere la sua corrispondenza con Roma. — Mi saliva il sangue al capo.

« — Come, monsignore, voi tenete un'accusa contro di me e non intendete di comunicarmela? non mi farete consapevole dei punti d'accusa che mi si appongono? Mi condannerete senz'avermi inteso? Ma ciò non può essere! è cosa impossibile!

« — Sì, signore, è possibilissimo. Del resto se volete degli appunti contro di voi, eccone: voi avete rappresentato una parte indegna di un sacerdote; avete frequentato gente di cattiva vita, avete sparlato del papa, dei cardinali, dei gesuiti; di più, voi avete cospirato in Roma contro il poter temporale del papa, vi siete associato ai nemici della Chiesa, avete applaudito alle cospirazioni, sopratutto alla dimostrazione del 2 febbraio. I vostri passi furono conosciuti: avete perfino voluto corrompere con denari un prelato servitore di sua santità, il quale ha respinto con indignazione le vostre offerte.

« — Oh! In quanto a questo, risposi, nulla è più falso, giacchè colui si è perfettamente lasciato corrompere, e non ha respinto le mie offerte, bensì egli mi ha rubato il mio denaro.

« — Voi calunniate un santo, signore, ed egli ben fece di denunziarvi alla polizia.

« — Oh! la via deve essere stata apparecchiata da altri. Del resto da ladro farsi spia, il caso non è nuovo, sopratutto negli Stati romani, dove tutta la gente che appartiene al governo è più o meno ladra e spia.

« Ben capite, caro Julio, che vedendomi perduto, non mi spiaceva di spingere il mio arcivescovo fuori dei cardini. Le collere di cotali santi han sempre il loro lato ridicolo, e io voleva divertirmi un pochino.

« Il savoiardo era furente.

« — Eccovi qui le copie di tutte le vostre lettere alla signorina de la Clavière. Esse parlano chiaro, mi pare.

« — Monsignore, risposi allora con gravità, non vi è in tutte quelle lettere una sola parola che si allontana dal rispetto dovuto a una signora che si è meritata la stima di quanti la conoscono.

« — Ciò può darsi, rispose l'arcivescovo; ma all'infuori di questo, si trovano in quelle lettere testimonianze della perversità del vostro pensiero, per cui invece di scaldarvi contro di me, se avete senso di giustizia, dovreste essermi grato se vi uso l'indulgenza di accordarvi un *exeat*.

« Per un istante sentì la collera dominarmi, e la volontà di ridere se n'era partita.

« — Il vostro *exeat*, monsignore, lo sapete meglio di me, non è che un pezzo di carta: nessun arcivescovo mi accetterà senza una raccomandazione. Me l'accordate voi?

« — Farò il mio dovere.

« — Sempre dei sotterfugi, monsignore! Io vi chieggo se presentandomi a un altro arcivescovo, posso affermare che gli scriverete per raccomandarmi! Ecco la questione precisa. Mi fa d'uopo una risposta: comprendete senza dubbio che sarebbe assurdo l'andare a battere alla porta di dieci arcivescovadi per udir sempre le medesime parole: il vostro arcivescovo risponde egli di voi?

« — Voi volete ch'io parli franco; sia: io non vi raccomanderò.

« Voi avete offeso Roma troppo fortemente, e cotesta ingiuria ci è comune con tutto l'episcopato. Ricordatevi che la polizia romana conosce benissimo come avete impiegato gli ultimi giorni che passaste negli Stati del santo padre.

« — È dunque questa una condanna di morte, monsignore.

« — Ella è tutto ciò che vorrete.

« E salutandomi poco cortesemente mi fe' comprendere che conveniva ritirarsi.

« Io non salutai punto, ed escî.

« Un segretario mi presentò un *exeat*, che ho preso meco come un documento di questo stupido modo di amministrazione, che accorda a un prete un titolo per essere ricevuto in un'altra diocesi, con questa restrizione mentale che un tal titolo è nullo, e che il portatore di esso non sarà accettato in nessun arcivescovado. Ho detto che questa è una stupidezza: aggiungo che è cosa indegna e odiosa.

« Escî furente dall'arcivescovado, perfettamente convinto che nessun vescovo di Francia avrebbe il coraggio di accogliere un prete, che avesse mancato di rispetto alla Compagnia di Gesù e tenuto poco conto del potere temporale del papa; presi meco le mie vesti sacerdotali, le vendetti a un barattiere per alcune monete di cinque franchi, destinate a pagare il mio viaggio per Parigi.

« Ora sono qui, per sempre straniero al sacerdozio, non osando dire che sono prete, giacchè come tale non posso presentarmi, senza espormi a delle ripulse come quelle inspirate da un galeotto che ha infranto il proprio bando. E tutto questo per un cattivo umore, dietro asserzioni della polizia romana, dietro la denunzia di un vigliacco che ha intascato i miei denari per vendermi quindi. Giacchè non commisi una sola infrazione ai doveri miei di sacerdote; la mia vita fu pura. E non pertanto in Roma quanta facilità non si presenta di abbandonarsi al disordine! Se le case del vizio non sono tollerate, voi trovate degli abati pieni di buon volere; pur che li seguiate essi vi condurranno, a vostra scelta, sia a Sodoma sia a Citerea: ma alla vista di tanti che obliavano d'esser preti, io mi sovvenni di esser tale. Tuttavia, senza inter-

narsi in esami sulla mia vita privata, dippoi che ero stato accettato a Chambéry, senza una giudicatura in cui avrei potuto difendermi, vengo scacciato dalla Chiesa!

« Su, via, fate di piegare il dorso sotto il mestiere del facchino al mercato; addestratevi la mano a spazzare il porfido, per i marciapiedi delle larghe vie di Parigi; oppure, se non siete nè abbastanza forte, nè abbastanza coraggioso, vivete dell'elemosina che la timida carità vi porge lungo il cammino; vivete del tozzo di pane frammisto al sucidume delle strade, caduto nel mattino dal cesto dei portinai; e in seguito di questo martirio durato qualche mese, ite a morire all'ospedale, ove la scienza invano tenterà di riparare su di un corpo, già sano e robusto, ai guasti mortali della fame e della miseria!

« Grazie a Dio, non sono a queste estremità; mi ricordai d'esser uomo, che il lavoro onora, e che conveniva cambiare il prete abbandonato dalla Chiesa in un onesto operaio. Mi sono collocato in una stamperia del *boulevard* Pigale. Mangio il pane al sudor della mia fronte, e non darò ai rappresentanti di Dio in terra il contento di vedermi disperatamente morire, strascinando intanto la mia vergogna al loro cospetto.

« Nulla vi dico della sorella vostra, la quale vi scrive direttamente; ella mi accolse con ogni maniera di benevolenza e cortesia, e fui costretto di ricusare le sue generose offerte. Voi stessi siete ora poveri, nè vorrei ad ogni costo mi si rimunerasse di un servigio reso, il quale non era in sostanza che un debito pagato su quanto io aveva già ricevuto di bene da voi.

« Io vi aspetto quasi con ugual impazienza della sorella vostra; è giunto il tempo in cui, forte delle persecuzioni sofferte, le quali vi hanno innalzato fino al martirio; forte sopratutto di quelle lunghe meditazioni che sole furono capaci di mitigare gli orrori del patito carcere, voi dovete sollevare la vostra bandiera.

« Le grandi aspirazioni che sono in voi e che mi confidaste in Rocca-Santo-Stefano, ponno ora effettuarsi; ogni cosa va estin-

— Il Liceo di San Luigi ha perduto testè il suo secondo elemosiniere, vi nomino a quel posto. (*Pag.* 781)

guendosi intorno a noi: il mondo religioso non è più che un cadavere galvanizzato dai gesuiti e dai loro più umili agenti, i frati

d'ogni colore e forma. Gli è evidente per me, che la vita sta per escire da tutto questo; so che credete ancora a qualche velleità di vita in questi avanzi moribondi della sinagoga cristiana. In quanto a me, ho cessato di credervi. Incamminandomi dov'è la simpatia, la paternità, il sagrificio, mi sento sicuro di giungere alla verità.

« Addio, amico. Per noi sarà un'ora benedetta quella in cui il nostro risuscitato dagli artigli di Satana comparirà in questo bel Parigi, ove siede e regna il pensiero, la felicità, la libertà: dunque venite presto. Il vostro

« LOUBÈRE. »

CAPITOLO IV

Cattolicismo e libertà.

Il giorno dopo ricevute queste lettere, Julio, quantunque debolissimo, si decise a lasciare l'asilo ospitale di Rocca-Santo-Stefano. Noi possiamo seguirlo, dopo una traversata felice sulla terra di Francia, dove l'Inquisizione, quantunque ella si dia la pretesa di dominare sull'intero mondo, non ha sbirri; dove savie leggi proteggono l'uomo nel caso che essa non possa sottrarre il prete alle fatali conseguenze de' suoi voti pronunziati.

Eccolo dunque alla fine presso la sorella ch'egli strappava alla tetra prigione del chiostro. L'appartamentino della via la Barouillère è ora il santuario di quelle due belle organizzazioni fatte grandi dalla persecuzione, e che la Provvidenza direbbesi ha preparato a quel lavoro imposto agli spiriti eletti, dalla più sublime delle virtù, l'annegazione.

Come infatti Loubère aveva pensato, le meditazioni di Julio, nel suo ritiro di Saint-Aventin e nel corso della sua prigionia, non dovevano rimanere senza utilità. Egli si attirò d'intorno un numero considerevole di pensatori e di scrittori religiosi, che le tendenze violenti del giornalismo ultramontano avevano esulcerato profondamente. Taluni avevano fatto parte della redazione dell'*Era nuova* del celebre Lacordaire. La loro divisa era sempre quella dell'alleanza del cattolicismo colla libertà. Conveniva proporre nuo-

vamente, dopo tante prove andate a vuoto, il grande, il terribile problema della soluzione, del quale dipenderà l'avvenire religioso del mondo occidentale. Il *Cattolico liberale*, fu il nuovo organo di quei nobili e leali campioni di una causa pressochè abbandonata oggigiorno dall'alto clero, e il cui solo sostegno sono taluni uomini di cuore, che non disperano del cattolicismo quantunque strascinato in una via di reazione implacabile e appassionata.

I primi numeri del *Cattolico liberale* furono accolti con simpatia da tutta la stampa europea. Il nome di Julio, che sottoscriveva il programma, la ricordanza della sua dura cattività sotto i catenacci del Sant'Uffizio, il maraviglioso connesso alla sua evasione a cui tutti si erano interessati, il suo ingegno incontestabile, il coraggio di lui nell'alzare la sua bandiera, abborrita da Roma, ove il nome di Cristo si univa a quello della libertà, tutto ciò aiutava al successo del giornale.

Julio, come oratore possedeva la facoltà di sviluppare il proprio pensiero con elevatezza. Ciò che vien denominato nei giornali il primo-Parigi, fu pregiato assai nel suo; egli nel tempo stesso maneggiava la penna colla spigliatezza incisiva di uno scrittore di polemica, e più d'una volta egli inflisse al giornale il *Mappamondo cattolico*, conosciutissimo per le eccentricità delle sue teorie, di quelle lezioni argute di cui un avversario non ne esce che pesto e malconcio.

Il piano di Julio era semplice e grandioso. La separazione della Chiesa dallo Stato, nell'interesse reciproco dello Stato e della Chiesa: la libertà di coscienza chiaramente espressa nel Vangelo mediante le parole e gli atti di Cristo: slancianti anatemi a coloro che vogliono che il fuoco del cielo scenda sulle città miscredenti. Il papato, libero dalle cure d'un regno terrestre, di cui nè il fondatore della Chiesa, nè gli apostoli non avevano neppur sospettato l'utilità per la grandezza del supremo sacerdozio: l'episco-

pato riconoscendo i suoi diritti al cospetto delle invasioni successive del papato; il clero inferiore emancipato mediante l'innamovibilità della carica di pastore delle anime, tali erano le basi generali del piano che il nuovo foglio spiegava al cospetto della teocrazia, dell'assolutismo pontificale ed episcopale, fattosi unico diritto della Chiesa. Era in fine il gallicanismo, svincolato dalle servitù che il poter civile gli avea inflitto; era il ritorno alle dottrine della Chiesa dei primi secoli, le cui deviazioni fatali ebbero per risultato lo scisma in Oriente, e più tardi la riforma protestante in Europa.

Si capisce quale effetto dovea produrre nel mondo religioso l'apparizione del giornale di Julio.

CAPITOLO V

La Boemia sacerdotale (1).

Fra i dignitarî addetti al seggio eminente dell'arcivescovado di Parigi, vi è il signor promotore. Se siete prete e volete conoscere la etimologia del suo impiego eminente, subito troverete com'egli sia destinato a *promuovervi,* vale a dire, a innalzarvi. Questo sia detto per la teoria. In pratica, egli è l'individuo avente missione di sorvegliarvi, di rimproverarvi all'uopo, e spesso di farvi scendere. Si può benissimo vedere un promotore rappresentare, presso un arcivescovo, la parte di presidente della Corte d'assisie. In ambidue i casi, l'accusato è sempre intanto colpevole; l'uno conclude per la pena di morte, l'altro al ritiro del *celebret,* alla sospensione o all'interdizione. Fortunatamente, a lato di un promotore troppo severo, può esservi un arcivescovo indulgente, e allora vi è sistema di compensazione; ad onta di questo, che Dio abbia nella sua santa guardia un povero prete in discrepanza con un promotore qualunque!

Del resto, la posizione di un promotore è spesse volte difficile: s'egli potesse parlare, sapremmo come egli abbia sulle spalle un peso di lavoro spaventoso. Egli è incaricato, all'infuori di qualche

(1) I Francesi danno il titolo di Boemi (Boémiens) agli zingari. Da questo deriva il nome di Boemia, che in generale si applica a quella specie di Società d'ogni genere che, dandosi alla vita dell'arte o del pensiero, vive all'infuori di certune regole che sono leggi alle maggioranze costituite. (*Nota del trad.*)

buon prete che va umilmente a farsi sottoscrivere il suo *celebret*, di tutta la boemia sacerdotale dei due mondi.

Tutti gli eroi dei drammi pei quali, nei paesi ove la polizia è mal fatta, impotente la giustizia umana, o che la stessa polizia aiuta al varco delle frontiere, nell'intento di salvare ai paesi cattolicissimi lo scandalo di processi clamorosi; tutti i falsi vescovi orientali, i quali, muniti di una barba posticcia, osservano la prudenza del silenzio per non parlar francese, e accompagnati da un segretario che deve saper l'armeno, l'arabo, il siriaco, vengono in Francia per delle questue proficue ai poveri cristiani del Libano, di Aleppo o d'Antiochia, di cui le case furono incendiate da quelle buone lane dei Drusi; tutti i falsi frati che, sempre con lunga barba, vengono a chiedere ai creduli Parigini di che fabbricare un Carmelo, un ospizio pei pellegrini nelle rocche di Pietra o sul Monte Tabor; tutti i preti muniti di falsi certificati, di raccomandazioni di vescovi fabbricate; tutti i banditi che hanno percorso venti diocesi, ingannati venti vescovi e guaste cento parrocchie, assediando dal primo gennaio a san Silvestro, e ciascuno a sua volta, quel gabinetto che ha inteso tante cose e il quale porta scritto sull'uscio: gabinetto del signor promotore. Convien dunque che questo signor promotore discerna l'uomo onesto dal birbante, la vera dalla falsa barba, il prete dabbene dal truffatore. È d'uopo ch'egli sollevi l'ampia veste del sedicente vescovo orientale, il cappuccio del sedicente frate, il lungo mantello del sedicente abate, ch'egli legga con sottil occhio degli scarabocchi di tutti i paesi conosciuti; ch'egli osservi colla lente suggelli, dove croci d'ogni forma, leggende in tutte le lingue si mostrano con candore seducente, a fine ch'egli si conduca rispettosamente verso l'uomo veramente commendevole, e dica al birbante; mi conviene riflettere.

Questo lavoro è faticoso assai.

Ora nell'anno dell'êra volgare, mille ottocento sessant'uno, in cui si svolgono gli avvenimenti che imprendiamo a narrare, il signor promotore dell'arcivescovo di Parigi era l'abate di Maraminos, che i giovani vicari di parrocchia, motteggiatori e leggieri, chiamavano: signor Guardia-Minos. Era desso un prete alto di statura e secco, con testa puntuta, di mezza età quantunque già con capelli qua e là canuti; al postutto, buon diavolo quando si sapeva prenderlo, e quando nel corso del mattino egli non aveva avuto qualche piccolo alterco colla sua vecchia servente di casa, o che la sua gatta Nina erasi mostrata carezzevole.

I gesuiti, istrutti dalla polizia romana che Julio, grazie al colpo di mano di Giacomo, aveva varcato la frontiera del regno d'Italia. e che probabilmente ripasserebbe in Francia, forse a Parigi, per incontrarsi con Luisa, si posero in misura.

Fu deciso in Consiglio che abbisognava tentare un espediente, per impedire che Julio fosse approvato dall'autorità ecclesiastica; senza di che Julio stava per acquistare, mediante il suo ingegno, e pel rumore che in seno al clero avevano suscitato le sue avventure, un'importanza assai temibile.

Se si poteva ottenere dall'arcivescovo che tutte le chiese gli fossero chiuse, il suo contatto col clero sarebbe meno frequente, e a poco a poco impossibile. I preti interdetti sono lasciati, alla lunga, da parte dagli altri preti; poco importava del resto che Julio e la sorella sua menassero scalpori nel circolo degli empî. Ma quello che importava più d'ogni altra cosa, si era che Julio, quello scellerato oratore che aveva già saputo affascinare la città di T..., non salisse in nessun pergamo. Egli era di forza, dopo le prove subite e che lo avevano maturato d'assai innanzi tempo, a prendere il suo volo d'un tratto, e ricordare ai Parigini, tanto fanatici di Lacordaire, che, ad onta del tamburo della stampa devota alla sacra Compagnia, il loro padre Felice, col suo stile

ambizioso, i suoi lunghi periodi, con arte combinati, nel lungo lavoro della composizione oratoria, non aveva ancora sostituito quell'oratore brillante.

Era troppo difficile l'andare direttamente a chiedere a sua eminenza il cardinale di respingere il prete incomodo. Quantunque i gesuiti non indietreggino sempre a tali ardimenti, vi sono limiti che rare volte si arrischiano di oltrepassare; e tutti i vescovi, sopratutto i cardinali, non sono disposti a lasciarli padroni, di fatto, delle loro diocesi. Inoltre, il cardinale-arcivescovo, così mite e buono, si chiuderebbe naturalmente in una imparzialità rigorosa; l'impressione che gli si lascerebbe contro il gran colpevole verso la Società di Gesù sarebbe fuggitiva: egli scorderebbe ben presto le raccomandazioni di severità, le quali per non assumere aspetto oltraggioso relativamente a una così alta autorità ecclesiastica, dovevano ristringersi in un cerchio moderato; era poi da dubitare che Julio andasse direttamente a presentarsi all'arcivescovo.

Fu dunque giudicato più prudente il tentativo di seminare prevenzioni nello spirito dell'abate di Baraminos.

Il più astuto, il più pieghevole e melato fra i padri gesuiti, fu spinto in casa del promotore. Era il padre Fichet, il quale vedeva talora l'abate di Baraminos nel sobborgo San Germano, dalla duchessa di Chantenay. Era questa signora la filotea del padre reverendo; ma la contessa di Vezère, ch'era sua figlia, avea per confessore appunto l'abate di Baraminos.

Il palazzo della duchessa di Chantenay, via di Poitiers, stava poco lungi dell'abitazione del signor promotore. Talora radunavasi colà, come in un centro proprio, tutta quella gente d'alto bordo che formava come un mondo religioso, di cui quelle signore facean parte eletta.

— Io avrò l'onore di vedervi questa settimana, aveva detto al signor promotore il reverendo padre Fichet.

— Sarete gentile verso il buon padre, diceva sotto voce la giovane contessa di Vezère all'abate di Baraminos; credo ch'egli vi voglia chiedere qualche cosa.

Come si vede, si stava apparecchiando blandemente il terreno: ma, del rimanente, si è gesuiti, o non lo si è: e nessun padre meglio del padre Fichet riuniva in sè stesso tutto lo spirito della Compagnia.

Essendosi in conseguenza munito della sua ciera più benigna e del suo vocabolario più insinuante, il padre Fichet si presentava dall'abate Baraminos. Dopo lungo preliminare preso a prestito dalla diplomazia, a fine di mascherare lo scopo vero della visita, e di assicurare il successo, cominciò per chiedere al promotore di voler egli fare qualche tentativo perchè terminasse in bene una pia intrapresa, ciò che l'abate Baraminos promise con tutto il cuore, credendo di aderire in tal modo al desiderio della sua penitente. Quindi a poco il padre reverendo mosse la conversazione sugli affari d'Italia, sulle orribili rivoluzioni scomunicate dal papa, a capo Vittorio Emanuele, sulle cospirazioni, sulle dimostrazioni del 2 febbraio. I padri avevano ricevuto lettere da Roma che contenevano su tutto ciò dei particolari interessantissimi. Un prete francese, che sua eminenza il cardinale-arcivescovo di Chambéry si era affrettato d'interdire, aveva rappresentato, in quest'ultimo affare, la parte di cospiratore. Infine narrò al signor promotore che un altro prete francese, condannato al carcere dalla santa Congregazione inquisitoriale, qual violatore di clausura religiosa, si era sottratto colla fuga dalla prigione. Aggiunse che quel prete, già rimandato dalla diocesi di T.... come colpevole di scritti calunniosi contro la Compagnia di Gesù, dopo di essere stato accolto da cattivi preti del regno di Napoli, si trovava allora in Parigi, ove cospirava contro il poter temporale del papa, e preparava un giornale per sostenere le dottrine riprovevoli della li-

bertà di coscienza, della libertà della stampa, della separazione della Chiesa dallo Stato. Questo prete, di nome Julio de la Clavière, sarà al certo, aggiunse il furbo padre, respinto dal clero, mediante l'autorità arcivescovile, e recherebbe stupore, suscitando uno scandalo fra la gente ben pensante di Parigi, se codest'uomo salisse all'altare o fosse autorizzato a predicare.

— Io non l'ho ancor visto all'arcivescovado, ma non mi spiace punto di aver saputo tutto questo dalla vostra bocca.

Il gesuita, senza insistere più a lungo, sciorinò ancora qualche complimento, qualche banalità e si ritirò. Il colpo era giunto al segno.

L'abate Julio aveva troppa esperienza per farsi la menoma illusione sull'accoglienza che gli si apparecchierebbe in Parigi. Egli sapeva che i potenti persecutori erano là dominanti, come dovunque, l'episcopato medesimo. Il destino di Loubère a Chambéry era come un avvertimento rispetto a quello ch'ei doveva aspettarsi per sè stesso. S'imaginava come già all'arcivescovado era stato servito a dovere. Nullameno egli si abbandonava a quella Provvidenza che tiene in sua mano lo spirito dei potenti, e siccome nel corso di tutta la sua vita egli non aveva a rimproverarsi nè un sentimento, nè una parola che sentissero di fiele contro i capi naturali della Chiesa; che mai una linea escita dalla sua penna aveva offeso questa saggia regola di gerarchia che fa la forza del clero ad onta di altri avvilimenti, egli comprese dover a sè stesso, alla sua dignità personale, all'onore del sacerdozio di far di tutto per compiere, fino all'estremo, in seno alla società cristiana, le sacre funzioni di cui era stato rivestito. Egli accettava col coraggio di un martire le conseguenze delle sue opinioni emesse che dovevano ferire una parte del clero; ma una parte non è tutta la Chiesa. Egli poteva trovare, e forse troverebbe presso taluni imparzialità e giustizia.

Per principio di prudenza, Julio scrisse in primo luogo al vescovo di A.... per chiedergli una lettera commendatizia.

L'arcivescovo aveva in qualche parte saputo la storiella dell'Inquisizione, non che l'affare in apparenza gravissimo della clausura violata; non ostante egli aveva giudicato sanamente di queste cose. Egli non aveva alcuna ragione per isposare la causa dei gesuiti e del Sant'Uffizio; non riconosceva punto la giurisdizione delle Congregazioni romane, e se non proclamava sempre altamente la sua opinione in proposito, egli non perdeva l'occasione d'insorgere, praticamente, contro le pretese eccessive della Corte romana; mentre egli non ignorava che le sommità governative, il mondo intelligente, si erano interessati a Julio.

Tutto che anteriormente era successo a T...., non assumeva ai suoi occhi importanza alcuna; per cui egli ricevette con molta benevolenza l'abate Julio de la Clavière, e gli accordò i poteri; inoltre disse a lui gentilmente:

— Il Liceo di San Luigi ha perduto testè il suo secondo elemosiniere, vi nomino a quel posto.

Questa volta ancora i gesuiti avean perso la partita. Per ciò che spetta il promotore, un quarto d'ora di conversazione coll'arcivescovo lo aveva messo dalla parte di sua eminenza.

CAPITOLO VI

Intanto calunniate.

I gesuiti non si tennero per vinti; essi nulla risparmiarono per impedire a Julio di farsi un nome nella stampa, di brillare dal pergamo, di essere amato e accettato dal clero di Parigi, come una illustrazione e una gloria del sacerdozio contemporaneo. Raggiungere codesto scopo valeva quanto abbassare un nemico del loro Ordine, per conseguenza servir Dio e lavorare a maggior sua gloria. Per chiunque non abbia mai posto mente alle sottigliezze della scuola monacale, vi sono cose che appariscono mostruose e che tuttavia si spiegano perfettamente. Far male, farlo scientemente, perseguitare con odio ardente, denigrare in tutti i modi un individuo che si sa esserci ostile, all'infuori della dottrina del Vangelo, il quale comanda il perdono delle offese, e perfino l'amore verso un nemico, è qualche cosa che ripugna a chi non tiene anima perversa; si può accordare che si usi di disprezzo, non si accorda una vendetta; in quanto alla calunnia, essa non è nè più, nè meno che una vigliaccheria, e il mondo rigetta ogni viltà.

Qual via deve aver percorso la morale cristiana prima che uomini, consacrati a un'esistenza di rinunziamento mondano, di mortificazione della volontà propria, di sforzi per avvicinarsi alla perfezione, sieno giunti a perseguitare un uomo conducente una vita angelica, buono, mite, senza rancore contro chicchessia, come si farebbe appena di un mostro di perversità, di un nemico della divinità e del genere umano!

E non solamente individui, ma intere Corporazioni, con sofismi miserabili che non terrebbero contro il ragionamento di un fanciullo, rappresentano questa parte di persecutori, di calunniatori, di omicida. Essi ammazzano, per quel tanto che è possibile, senza incorrere nel gastigo della galera, col fendente della lingua, col veleno della delazione; e tutto questo senza il menomo rimorso e col cuore perfettamente tranquillo e lo spirito in pace con sè stessi.

Misuriamo codesto mistero.

Che Julio, invece di essere un angelo, fosse stato un assassino, un Dumolard; che la sera, atterrando nella via delle Poste uno dei padri gesuiti in ritardo, sull'imbrunire, lo avesse trapassato con due pugnalate, il gesuita tuttora boccheggiante, avrebbe potuto dire a quel mostro: fratello, io vi perdono, e nel morire egli avrebbe invocato Dio per il suo assassino.

Ma che, indietreggiando ai giorni nefasti dell'evo medio, la società civile ponga la magistratura al servizio del prete, e autorizzi i roghi per punire coloro che l'Inquisizione dichiara eretici, questo stesso prete, fosse pure incaricato solo di apparecchiare il combustibile, di legare la vittima, di appiccare il fuoco, compirebbe con delirio di gioia queste funzioni di boia.

Voi inorridite?

Ebbene, ciò facilmente si spiega.

Vi è in questo un semplice errore di ottica. Il cacciatore che scarica il suo fucile su di una massa nera che scorge dietro le folte erbe, crede colpire un lupo e invece è un fratello, un amico che ferisce; e lo dichiarerete omicida per questo?

Il frate perdona a un nemico che gli sia personale; è una questione privata, e il religioso ricorda che bisogna tendere la guancia; e sia detto in lode della sua fede, egli perdona sinceramente. Ma il condannato dall'Inquisizione è il nemico di Dio;

e il frate s'incarica del giudizio di Dio: egli si crede posto sulla terra a questo scopo. Più una società è credente, più il frate scorge le sue cerimonie poste in non cale, più egli sente che il

— Che diavolo fate qui, Marietta? le disse Loubère. Forse che vi hanno congedata?
(Pag 795)

mondo gli sfugge, e maggiormente egli batte con furore gli ardimentosi negatori che scrivono e parlano come pensano

Mi si dirà: a che dunque queste bestie feroci sono conservate nel mondo?

Questo è affare di gusto; vi sono dei popoli che li sopportano. E per rapporto alla Francia, da dieci anni veggiamo donne appassionate per domenicani, cappuccini, carmelitani, e sopratutto pei buoni padri gesuiti. Io spero di non essere più al mondo quand'essi avranno ristabilito gli usi e costumi di quel buon medio evo e innalzato roghi sulla piazza di Grève.

Sovente nel mondo si propone questo problema: se gli uomini che ora dirigono la Chiesa avessero agli ordini loro il braccio secolare, farebbero essi ancor salire sul rogo coloro che resistono ai loro voleri?

Risposta: Sì.

Non di rado si vedono dei monaci, gesuiti, domenicani, cappuccini giungere nei palazzi, e, superbi del loro ascendente, farsi condurre quali inquisitori alle biblioteche, ove i grandi signori del dieciottesimo secolo avevano dato asilo alle belle intelligenze dell'epoca, trarne inesorabilmente le opere di Molière, di Montesquieu, di Buffon, di J.-J. Rousseau, di Voltaire, e bruciarle con gioia selvaggia al cospetto dei fedeli cattolici stupefatti. Voi tutti, che formate il brillante serto dei pensatori e degli scrittori del nostro secolo, vi chieggo ora, se i gesuiti, i cappuccini o i domenicani avessero potuto, come in antico, disporre del braccio secolare, avrebbero essi titubato un momento a eseguire le vecchie leggi della Chiesa, contro « la pravità eretica, » imponendo nel nome di Dio a una magistratura spaventata il cómpito odioso di condurre sui roghi tutti i liberi pensatori che avessero potuto abbrancare?

Voi, signor Cousin, quantunque accademico, sareste stato condotto al rogo di Giovanni Huss; voi, signor Giulio Simon, colle vostre più belle pagine; voi, Lamartine, che avete nel Jocelyn creato

in Francia l'epopea moderna, e fabbricato la commovente eresia che pone in una vita migliore il cane fedele, vicino a coloro ch'egli amava; voi, Giorgio Sand, col vostro genio virile e cogli scritti ardenti: voi, Victor Hugo, coi vostri *Miserabili*; voi tutti avreste espiato nelle fiamme il delitto di non aver sottoposto i vostri dettati alla censura fanatica ecclesiastica.

Noi fremiamo nel dirlo! questi uomini di costumi purissimi, avrebbero considerato come un omaggio il più meritevole alla divinità della Chiesa e al papa, l'olocausto di tutti codesti scrittori, che si permisero di pensare diversamente della teologia. Il più bel giorno della loro vita sarebbe stato quello in cui avrebbero potuto animare la fiamma del rogo, troppo lenta a divorare le sue vittime: in quel dì medesimo essi avrebbero versato lagrime di estasi e di felicità dinanzi all'altare, e ringraziato Dio di averli lasciati vivere tanto da vedere sterminata la razza dei miscredenti ribelli alla Chiesa.

Diciamo tuttavia, che di fronte a codesta corrente ristauratrice dell'Inquisizione, s'innalza una parte notevole del clero secolare, che respinge tali odiose tendenze e arrossisce per la Chiesa del passato, delle violenze a cui credette bene di ricorrere a fine di porre argine alla eterodossa in seno delle popolazioni.

Diciamo che nelle epoche le più vergognose e dolorose della storia della Chiesa, il fanatismo dei frati sorpassò sempre e d'assai quello del rimanente del clero. Quella savia dottrina, che la fede non vuol essere imposta, pressochè scordata dopo l'escita dalle catacombe, quantunque chiaramente espressa nel Vangelo, è tuttora il programma del prete intelligente. Queste sono le belle tradizioni della Chiesa di Francia da tre secoli in poi; e se ebbimo nel diecisettesimo secolo a deplorare la revoca dell'editto di Nantes e le odiose persecuzioni esercitate contro i protestanti, si sa che l'iniziativa di quelle odiose misure è dovuta ai gesuiti potentissimi a quell'epoca.

In mancanza di roghi vi è nel mondo religioso, contro coloro ch'egli odia, un'arma potente, la calunnia. Arrivando a Parigi, Julio la rinvenne già bella e pronta per perderlo; non si trattava che di comprometterlo, di suscitargli difficoltà, di dipingerlo ovunque sotto colori tenebrosi; di fai abborrire il suo nome nel piccolo mondo religioso composto di sacristani, di chierici, di cantori, di campanari, di merciaiuoli di sacra mercanzia, di venditori di libricciatoli di chiesa. Denis era là co'suoi agenti, dicendo dovunque che Julio stava per rinnegare il cattolicismo e farsi libero pensatore; ch'egli era ito in Italia per intendersi col padre Passaglia, e che ambidue questi apostati intendevano creare una nuova religione; che egli era affiliato ai democratici, ai rossi. E quando si giungeva all'ultimo stratto della società bigotta, a quegli spiriti imbecilli e fanatici, si diceva perfino che l'abate Julio era stato in Italia alla testa di una congiura, tendente a fare il Passaglia papa e Garibaldi imperatore in Francia.

Persino Luisa era avvolta in quella rete d'inestricabili delazioni, di stupide calunnie. Si era inventato esser lei una monaca che aveva gettato via l'abito, e le visite di Loubère servivano di testo alle supposizioni le più oltraggiose; ciò rimaneva nel circolo delle cameriere, delle cucitrici, delle crestaie addette alle gran signore, e si estendeva in basso, fino alle fruttivendole e alle portinaie del quartiere.

Una volta che questa genia ha preso lo slancio, essa diventa spietata; col suo mezzo le accuse producono macchie indelebili; il veleno è distillato dovunque, a tutte le ore, dalla botteguccia del barattiere, fino all'anticamera, alle sale dei ricchi, e fino nei gabinetti delle gran signore, dove penetra per il canale dei guardaportoni, delle donne di servizio, dei fornitori di oggetti di lusso.

Quando si tratta di perdere qualcuno alto locato nella società, si comincia per far circolare la calunnia nel basso fondo di essa;

non tarderà a salire a galla: allora si prepara un nuovo metodo di circolazione.

Nella classe elevata, dove la persecuzione deve serbare un contegno signorile, dove l'odio non scende fino a raccogliere fango per insudiciare un nome, accuse di un altro genere erano state formulate, a livello degli spiriti su cui dovevano operare.

Erasi dunque inventato tre frasi di un effetto sicuro. Pie donne, membri della Società di San Vincenzo di Paola, affiliati ai gesuiti, che recitano il breviario dei laici, erano incaricati, ogni qualvolta fossero per trovarsi con un vicario generale di Parigi, con un curato, con un dignitario qualunque, di dire, con accento compunto: — Come mai un prete che ha scritto contro i gesuiti può egli salire sull'altare? — Come mai si permette la predica a un prete che si sa benissimo non essere per il papa? — Come mai fu ricevuto fra il clero di Parigi un uomo che è stato condannato al carcere dal tribunale del Sant'Uffizio?

Non si pone in dubbio che questa caritatevole consegna non fosse puntualmente eseguita. Puossi far male difendendo i reverendi padri, eccelsi servitori di Dio? D'altronde la calunnia trova eco da ogni parte si volga, e la gente pia si spaventava, colla miglior buona fede, della perversità di quello sciagurato sacerdote, il cui giornale stava per suscitare tanto male alla religione. In quanto al mondo semi-devoto, semi-mondano, che crede alla necessità di una religione, ma che non se ne vale se non per quel tanto che non incomoda nè i suoi affari, nè i suoi piaceri, mondo pel quale andar in chiesa e far Pasqua è cosa di convenienza, si facevano alcune varianti alle calunnie.

Le donne narravano fra esse un gentile romanzo: Julio in Italia avea infranto la clausura di un convento per rapire la sua innamorata.

CAPITOLO VII

Marietta la Trovatella.

Io non sono qui per riabilitare ciò che è brutto; il brutto mi respinge, e non lo amo nelle opere d'arti più che non mi piaccia nei libri. Il più classico dei legislatori letterari ha un bel dire, che non v'ha serpe, nè mostro che imitato dall'arte non possa allo sguardo piacere; le mie convinzioni non si modificano per questo. Il brutto è sempre brutto, un mostro rimane un mostro, e se il serpe riprodotto dall'arte piace agli occhi, vuol dire che il serpente è una creazione conformata ammirabilmente, e che non merita le ingiurie che gli si prodigano da madre Eva in poi.

Tuttavia se il brutto mi fa paura, talvolta egli mi fa anco compassione. Il bambino coperto di croste non è bello, ma la madre non lo ama meno per questo: povera madre! ella è positivista a modo mio; giacchè essa non pensa: questa lebbra è cosa piacente, bensì: io amo il povero bimbo tanto quanto fosse bello.

Vi è dunque positivismo e positivismo. Simili preliminari erano indispensabili per venire a parlare di Marietta la Trovatella.

Come già dicemmo, Loubère aveva trovato da lavorare nella stamperia del boulevard Pigale. Siccome quell'animoso era provvisto d'un occhio pronto e di molta attitudine a valersene, in poco tempo ei divenne un operaio eccellente.

Diciamo che cos'era la stamperia del boulevard Pigale.

Un industriale, che il caso aveva fatto prete e che si sentiva portato a essere milionario, comperava molt'anni addietro un immenso fondo di tavolati, degli scompartimenti, uno o due torchi a mano, il tutto decorato dal pomposo titolo di stamperia. Quell'industriale avea comperato ogni cosa quasi per nulla, per la ragione semplicissima che il tutto non aveva valore. Tuttavia egli erasi installato colà mettendo in pratica il precetto di Boileau: per abbellire il brutto egli aveva accomodato le tavole, fatto inchiodare dei pezzi di tela sulle parti più sconnesse, colorare e imbiancare tutto il meglio possibile. Egli inoltre aveva fatto tappezzare un cantuccio di questo vasto magazzeno, scompartito in due locali: un salotto e uno studio: colà, avente dritto legale, mediante brevetto di stampare le proprie sciocchezze unitamente a quelle degli altri, egli aveva composto, con uno stile da Alvergnese, poichè il nostro eroe era figlio di un vaccaro del Monte Doro, il prospetto più pomposo che mai fosse escito da una stamperia. I magazzeni di tipografia, di stampa, di rilievo, di tiratura a lucido, di riproduzione, i più belli, i più completi, i più grandiosi di Europa, con un prospetto sottoscritto: Abate Lavialle, che invitava con mirabile disinvoltura i signori cardinali, arcivescovi, vescovi, unitamente a tutto il clero alto e basso, tanto che non mancava che un invito al papa, faceva appello alla pubblica curiosità.

L'abate Lavialle, da astuto montanaro com'era, aveva contato sull'imbecillità umana per guadagnare il suo milione. Il suo prospetto la prima volta parve bizzarro; ricomparso corretto e abbellito, negli arcivescovadi e nei presbiteri si cominciò a dire: convien pure che vi sia qui del vero, in esso, giacchè quell'uomo non avrebbe la sfrontatezza di stampare tutto questo, se in fatti egli non possedesse che una baracca. Due o tre vescovi nello spazio di cinque o sei anni, si smarrirono a tergo del muro di

cinta, e a forza di stenti i conduttori delle cittadine pubbliche giunsero ai famosi magazzeni. I prelati furono accolti pomposamente: tutti i lavoranti avevano ricevuto ordini, nel caso che la visita avesse fruttato un buon incasso. Gli ordini riescirono puntualmente eseguiti; ciascuno s'inginocchiò, le piegatrici dei fogli di stampa, buone donne come dappertutto, fecero un immenso consumo di segni di croce: le benedizioni furono benignamente compartite. I vescovi, al cospetto di queste dimostrazioni, non pensavano a mostrarsi di difficile contentatura sul resto, e si toglievano di là incantati di Lavialle, che dal canto suo aveva moltiplicato le proteste di ossequio, fatto valere la sua devozione rispetto alle pure dottrine romane, e non aveva accordato ai vescovi il tempo di dire più di questo: il vostro è un grande stabilimento. Ritornati in provincia, essi non si erano vantati della ricevuta mistificazione. L'abate Lavialle stampatore, si era col tempo fatto, come di ragione, giornalista; e il suo giornale: *La Sentinella del clero*, non aveva trascurato di far sapere che in questo o in quel giorno il reverendissimo vescovo era stato a visitare il grande stabilimento del boulevard Pigale.

Alle corte, rimase constatato, nel mondo cattolico, che sulla terra nulla v'era di più magnifico che il *Louvre* tipografico dell'illustre Lavialle.

Tuttavia non è tutto l'avere dei torchi, dei caratteri di stampa in minime proporzioni; conveniva trovare un mezzo per non retribuire i lavoranti in norma del prezzo assegnato negli altri stabilimenti. Lavialle vi riusciva; egli schiuse un luogo di asilo per tutti i preti interdetti che la Francia getta sulla strada ogni giorno nella grande città. Egli lor disse: eccovi del lavoro, ma il mestiere non lo conoscete, per cui vi darò meno di quanto vien pagato un buon lavorante. Il problema in tal modo riesciva sciolto. Effettivamente questo lavoro era per quei poveri diavoli un soccorso provviden-

ziale; è ben vero che il padrone era esigente e cattivo, teneva conto di un minuto di ritardo nelle ore di lavoro, ma il pane giornaliero era assicurato, e ciò basta a far lieto chi ebbe a lottare contro la fame.

Grazie a questa abilità scenica nella sua amministrazione, il nostro milionario in erba avea messo su buon piede gli affari suoi; l'appetito viene mangiando: i milioni non giungevano abbastanza sollecitamente. Egli pose in campo altra cosa: costituì un commercio di messe. Un commercio di messe! dite voi; ma ciò è impossibile. Non è impossibile, e lo si fa in varî modi. L'Alvergnese si attenne al più onesto. Eravate prete, egli vi mandava per cento franchi dei suoi libri; di più voi avevate nella vostra sacrestia duecento onorari di messe che non potevate pagare. Gli mandavate duecento franchi ed egli si pagava su questi del suo invio di libri; nel medesimo tempo egli scriveva a un prete che non aveva messe: — Pagate a mia intenzione duecento onorari e vi manderò cento franchi di libri. Scambio semplice, come si vede, legittimo in sè stesso, e che produce somme favolose. Rimaneva un ultimo ramo d'industria che non poteva sfuggire al nostro compare: era quello di farsi il banchiere del clero: egli riceveva il frutto delle piccole economie dei preti, pagava esattamente la tassa legale e si serviva del capitale nel suo commercio.

Fattosi in tal modo quasi milionario, l'abate Lavialle vagheggiava gli onori. Sua eccellenza il ministro dell'interno avendo avuto il cattivo gusto di non dare la croce a un uomo che aveva così ingegnosamente combinato i suoi affari; Roma, perfino l'ingrata Roma, non avendo fatto di lui un cavaliere di San Gregorio Magno o dello Speron d'oro, gli fu giuocoforza di rivolgere il suo pensiero agli onori del clero: egli bussò alla porta di molti vescovadi per essere canonico onorario d'una diocesi qualsiasi, e vi

riesciva. Fu un gran giorno della sua vita, e in quel giorno ei fu meno corsaro pe' suoi compositori di stamperia. Un'altra gloria lo aspettava. Un buon vescovo delle isole Sandwich essendo venuto a Parigi si recò, sulla fede del celebre prospetto, giunto fino alle isole più recondite dell'Oceano Pacifico, allo stabilimento del boulevard Pigale, e che nella sua ammirazione per tante risme di carta ammassate, per tante migliaia di chili di piombo posti in forma, creò Lavialle vicario generale di Onolulu, sua città episcopale.

Da quel giorno, riposandosi sui suoi allori, altero di sè stesso questo Alessandro dei stampatori diventò un buon diavolo, sorvegliando con meno durezza la coorte sacerdotale, andando e venendo nella sua officina.

Loubère era giunto allo stabilimento Lavialle, giusto nel punto di questa luna di miele del vicariato generale onorario di Onolulu.

— Voi siete un bel giovane, gli aveva detto Lavialle, che si trovava di buonissimo umore, che pezzo di granatiere avreste potuto risultare! Foste curato? Venerabile confratello, avete mancato la vostra vocazione. Siete dei Pirenei! bravo! sono eccellenti figliuoli. Conoscete le lettere dell'alfabeto, eccovi compositore. Coraggio e buona riescita!

Di contro allo stabilimento Lavialle, diviso soltanto da una via stretta e fangosa, vi era una lavanderia. Le lavandaie, svelte e sempre in motto, erano a tutte l'ore sotto gli sguardi degli uomini addetti alla stamperia, e i nostri angeli caduti non facevano risparmio d'occhiate, all'occasione di lusinghe; ne avveniva naturalmente che molti di quegli infelici si erano colà scelti delle compagne di cui la legge religiosa, non meno della civile, loro vietava di fare delle mogli.

Loubère gemeva sulla sventura di codesti uomini, che il voto di celibato da essi proferito condannava alle torture della più

indomabile delle passioni, senza mai prestar loro i mezzi di portarvi legittimo rimedio. Lui pure, dotato di vigoria e nella forza dell'età, si sentiva uomo, e spesse volte l'esempio di quegli amori brutali fu una tentazione che salì al suo cervello come acre vapore che inebria, ma senza voluttà. Una sera, che dopo un lavoro faticosissimo egli esciva dalla stamperia, sentendosi gran bisogno di aria e di distrazione, egli scorse, addossata a un pilastro, una creaturina accosciata, immobile e come abbandonata su sè stessa. Egli pensò a prima giunta fosse una delle operaie che aspettava una compagna, o probabilmente un compagno. Guardò e riconobbe Marietta la Trovatella. L'umanità è motteggiatrice e vuole delle vittime; sono questi gli esseri deboli, soffrenti, piccini. Negli stabilimenti d'ogni genere, come sotto il portico del collegio, ve n'è sempre uno di questi, che, secondo una vecchia parola, vien notato come il *patirà* degli altri. Marietta era il *patirà* delle lavandaie. Vi era in quelle gioventù, forza, sanità, in questa debolezza, nessuna attrattiva fisica, poca salute e molti anni di più di quanto vuolsi per esser giovane. In conseguenza di tali sventure ella era perseguitata e senza difesa. Soltanto i gobbi, fra i deboli, hanno spirito e prontezza; Marietta era dunque il trastullo di tutte quelle donne. Quante volte degli scrosci di risa rumorosi venuti dalla sala delle lavoranti bugandaie, avevano portato il buon umore nella stamperia ove si diceva: Certo che si fanno spregi a Marietta! Il giorno in cui Loubère s'abbatteva in quell'essere sventurato, abbandonato sul limitare di una strada come Agar gettata al deserto, non erano sfregi soltanto che si eran fatti a Marietta, ma ella aveva ricevuto la sua demissione in regola dalla lavanderia, stante che si era trovata un'operaia più di lei robusta ed attiva. L'interesse non conosce compassione, e essa si trovava senza impiego, senza risorse, senza tetto.

— Che diavolo fate qui, Marietta? le disse Loubère.

Il Pireneo non ricevette risposta, e un sospiro isfuggì dal petto della misera creatura; quel sospiro, in quel punto, diceva assai.

— Forse che vi hanno congedata?

— Sì, signore, e non mi rimane più altro se non che di morire.

— Oh! quali stupide femmine! Dite, volete voi farmi il servizio di casa?

— Oh ben volontieri, signore!

Ed occhi, che pure possedevano una dolce espressione, s'innalzarono verso quel bizzarro giovane per significargli, in mancanza di parole, una viva riconoscenza.

— Non sarete alloggiata come una principessa, vedete; non ho che una cucina, una camera e un gabinetto dove dormirete; nella giornata lavorerete per conto vostro, la sera farete il nostro mangiare; se ciò vi accomoda seguitemi.

Per tutta risposta Marietta si rizzò in piedi, e come il cane abbandonato che riceve una carezza, si pose al fianco del suo nuovo padrone e lo seguì fino al suo quinto piano.

— Eccovi qui regina, Marietta; fate ciò che vi aggrada; spazzolate, sbracciatevi, e purchè la zuppa sia buona la sera e la mia camera pulita, non vi chiedo di più. Io sono un po' burbero, e non vi parlerò spesso, ma atteso che vi credo un'onesta figliuola, in prova che vi stimo mangeremo al desco medesimo.

Marietta credeva di sognare; ella s'installò nel modesto appartamento di Loubère. Ella era d'una pulitezza miracolosa, sapeva cucinare non male, teneva da conto la biancheria del padrone, comperava al mercato l'occorrente e il faceva economicamente; Loubère era soddisfattissimo; per il momento egli aveva presso di sè la perla delle donne.

Un mondo di pensieri strani avevano fermentato nel capo del nostro originale dacchè era entrato nello stabilimento del felice vicario generale di Onolulu. Vi era in quel bagno del sacerdozio

duecento uomini, la più parte in tutta la forza dell'età, che vivevano pressochè tutti con donne e di cui taluni erano già padri. Egli aveva letto più volte nei giornali che coloro dei loro simili, che avevano voluto legittimare i figli nati da codeste unioni di concubinaggio, erano sempre stati respinti dai municipi, e che i tribunali si erano fatti una legge di rifiutare a un uomo, perchè è prete, ciò che non è rifiutato all'ultimo dei briganti, una volta escito di prigione. L'anima sua se n'era indignata. Anche lui, espulso dal santuario, gettato nel proletariato, se gli fosse stato concesso di trovare una donna degna del suo affetto, avrebbe dovuto avvilirsi e vivere nella vergogna o impor silenzio al più dolce, al più potente degli istinti umani.

Egli andò un giorno a trovar Julio.

— Caro mio, vi sono apportatore di una nuova che vi sorprenderà.

— E quale?

— Io prendo moglie.

— Burlone!

— Vi dico che prendo moglie.

— Vediamo, volete scherzare. E chi sposate?

— Una ragazza, per bacco!

— Di qual famiglia?

— Essa non ne ha.

— Voi l'avete dunque presa alla casa degli esposti?

— Precisamente, come lo indica il suo nome.

— E qual nome?

— Marietta la Trovatella.

— Benissimo, il caso è grazioso. E qual età ha la vostra dulcinea?

— Indovinate.

— Venti anni?

— Oh! andate più in là.

— Trenta?

— Non ci siete ancora.

— Quaranta?

— Neppure adesso.

— Cinquanta?

— Aggiungete ancora qualche cifra.

— Volete forse andar all'estero a impalmare qualche vecchia pazza.

— Neppur per sogno. Vecchia, sì; essa ha cinquantacinque anni: pazza, no. La poveretta sa perfettamente cucinare il mio misero pranzo.

— Su, via, Loubère, mi fate perder tempo colle vostre sciocchezze, parliamo d'altro. Come va l'illustre canonico e vicario generale direttore dello stabilimento del boulevard Pigale?

— Egli è un buon figliuolo; ma a parte gli scherzi, io vengo per parlare con voi di un progetto seriissimo. Assolutamente voglio prender moglie.

Questa volta il tono di Loubère annunziava una determinazione senza replica.

— Amico, non fate questo errore: non un municipio acconsentirà a maritarvi. D'oltronde se non esercitate il sacerdozio, io suppongo che ne rispettate abbastanza il carattere, per non suscitare uno scandalo.

— Gli è precisamente perchè i municipi mi respingeranno, che voglio mettere le autorità in misura di spiegarsi definitivamente. Andrò da tutti i tribunali, dall'imperatore se fa d'uopo. È questa una questione ch'è bene mettere in campo; essa è vitale, e intendo sia discussa. Ella si unisce a un'altra che parte ancor più dall'alto, quella della libertà umana. Vi prego di credere che i begli occhi di Marietta non entrano per nulla in tutto questo: essa è brutta e non la toccherei colla punta delle dita! Voi lo

sapete, io ho un grave e doloroso ricordo nella mia vita. Vi fu in essa un amore a cui niun altro deve succedere, e a più forte ragione un'unione volgare, di cui un uomo anche a me inferiore. avrebbe di che arrossire. La povera Marietta, fatta mia sposa dinanzi al sindaco del mio circondario, rimarrà, ve lo giuro, vergine e martire; soltanto essa avrà il diritto d'esser chiamata signora. Povera vecchia! sarà questo il solo beneficio del legame coniugale, ella si consolerà delle altre privazioni col soddisfacimento dell'orgoglio. Eppoi, contenta o no, suppongo di far onore a Marietta la Trovatella.

— Il vostro è sogno d'una mente pazza, povero mio Loubère; a me non ispetta il giudicare della vostra condotta; io non posso che consigliarvi. Ma francamente io cercherò, con tutte le mie forze di stornarvi da questa bravata, che chiamerà sopra di voi la pubblica attenzione, e vi attirerà l'anatema di tutta la stampa religiosa.

— Mi curo assai io della stampa religiosa! essa è un vero pallone da vento. Chi si occupa, ditemi in grazia, del vostro *Mappamondo cattolico*, e di altri giornali cinguettoni che hanno bisogno di urlare per farsi udire, nella speranza che qualcuno presterà lor fede? Dal giorno che hanno perduto il lor capo, quei giornali sono debitamente morti e sepolti. Ah con quello! alla buon'ora! eccone uno col quale avrei amato di misurarmi, di sfidare le sue collere, ma le collere di questi che rimangono, via! non val la spesa neppur di parlarne! me ne rido, ecco tutto.

— Io credo in fatti che siete d'indole a non temere gente siffatta, chiunque esse sieno.

— Anch'io lo credo.

— Dopo tutto, se. ciò che non credo, voi vi decidete al passo ardito di cui m'intratteneste or ora, sarebbe bene, in primo luogo. di scrivere a Roma e di far muovere qualche molla presso il papa.

a fine che egli vi sciolga del vostro voto di celibato. Questo è il vostro dovere come prete.

— Mio caro abate Julio, io non sono più prete, dacchè andai a Roma ho veduto troppo davvicino i sudici nascondigli della bottega clericale, per aver conservato per essa molto rispetto, almeno per ciò che spetta le questioni di disciplina. In quanto alla fede.... Oh! caro Julio, voi l'avete conservata, e dovete chiamarvi avventurato! In quanto a me, s'ella non se ne è ita in tutto, la sento stinita d'assai.... Al postutto son contento d'essere escito dal sacerdozio; non sapete voi quanto sia terribile insegnare agli altri ciò a cui non si sa bene se si creda davvero?

— E che, amico, se vi fosse ancor dato insegnare ai piccioli, agli umili la dottrina del Vangelo, non sapreste ben se ci credete voi stesso?

— No, Julio, non mi avete ben inteso. Non è davanti alla santa dottrina di Cristo ch'io rimarrei incerto, bensì a ciò che gli uomini vi hanno aggiunto... Del resto, proseguì Loubère, dinanzi a convinzioni pari alle vostre, amico, la mia incredulità indietreggia. Forse che un giorno mi sarà dato dividere la cattiva dalla buona semente; ciò che è divino da ciò che è umano. Ma ora non si tratta di questo. Far appello a Roma sulla questione che ci occupa, è affar vostro; voi siete giornalista, attraete la sua attenzione sopra un cotal varco più che difficile per la coscienza di uomini che, incapaci di osservare la legge del celibato, non debbono essere abbandonati a uno stato di vergognoso concubinaggio; che si pensi a rimetterli sulla via di un'esistenza di famiglia, affine ch'essi ritornino galantuomini, posto che non hanno potuto essere buoni preti. In quanto a me, io non mi occuperò che della questione civile.

Conviene che i tribunali s'illuminino mediante una nuova discussione, in Parigi stesso, affine che questa discussione abbia un

rimbombo nel mondo. Già indovinate ch'io non mi pongo in causa se non che apparentemente; ma l'idea andrà innanzi, e se non dovessi far altro che apparecchiare l'avvenire, che segnare la via

— La signorina de la Clavière, disse la signora di Tourabel, indicandole Luisa.
(*Pag.* 816)

di una soluzione che salva i veri interessi della umanità e della virtù, avrò la coscienza di aver fatto una buona azione.

— Voi lo sapete, Loubère, io penso assolutamente come voi in cotale questione: ma credete sia giunto il momento di agitarla e risolverla?

— Di agitarla, si; di deciderla, no. Voi seminate il grano in novembre; vi vogliono sette o otto mesi prima del raccolto. Amico, nella vita dell'umanità, i secoli sono mesi; lo vedete, è tempo di gettare l'idea nel solco dell'avvenire; essa fiorirà nella sua stagione, mediante il volere di Colui che fa nascere ogni cosa.

I due amici si separarono. Julio narrò alla sorella il capriccio di Loubère.

— Egli è pazzo, disse Luisa.

— Questa pazzia, se pure è pazzia, parte da un'anima generosa. Egli era pazzo anche quando andava a Roma, e lavorava, spendendo il suo ultimo quattrino, per trarmi dalla prigione. Tutti i liberatori sono dei pazzi; a noi sta il benedirli ed amarli.

CAPITOLO VIII

Il diacono d'ufficio.

Chi scrivesse la storia di tutti i diaconi d'ufficio che si sono succeduti nelle chiese di Parigi da trenta anni in poi, scriverebbe la collezione biografica la più curiosa che mente umana avesse mai potuto ideare. Quando, in una grande solennità, voi scorgete il curato uffiziando fra due preti con capelli canuti, rivestiti di dalmatiche d'oro, altrettanto splendide quanto il suo proprio piviale; quando questi stessi uomini, in un servizio funebre di prima classe, stanno a destra e a sinistra del celebrante, voi, spettatore, fedele o uomo di mondo, vi figurate che il primo pastore di una gran parrocchia, come sarebbe San Rocco o la Maddalena, si trova allora nell'esercizio della più alta funzione, con a fianco due dignitari del suo clero, pressochè suoi uguali: ebbene, prendete abbaglio. Sono poveri diavoli, che non debbono, per istituzione, far colazione la domenica, se non che dopo la messa di un'ora, e tutti i giorni, dopo quella del mezzodì.

Oh! belle signore, mondane o devote, che vi alzate dal letto tanto tardi, voi non sapete che per darvi la messa nella domenica, e così pure negli altri giorni della settimana, in un'ora che vi convenga, che corrisponda alle vostre notti di divertimenti e di piaceri, uno schiavo soffrirà le torture della fame. Se fossi

donna non porrei mai il piede in una chiesa per udire quella messa dei poltroni. Il cuore soffre troppo, se si pensa a codesti disgraziati a digiuno; talora essi sono poveri preti esiliati per opinioni politiche: Polacchi, che vengono a ricoverarsi presso i fratelli francesi; Spagnuoli, compromessi nelle lotte dei varî pretendenti. E loro si fa in tal modo comperare il pane dell'esilio.

Altre volte sono uomini perseguitati dall'odio della cospirazione potente dei gesuiti. Un sapiente di primo ordine, il cui nome è europeo, e che da anni si è allontanato dai gesuiti, è oggi diacono d'ufficio in una parrocchia di Parigi. Il confratello di Arago e di Humboldt, morrà certamente in questa posizione oscura, ad onta dell'onore ch'egli procura al sacerdozio, colle sue scientifiche pubblicazioni.

Spessissimo i diaconi d'ufficio sono alte intelligenze, uomini compromessi da imprudenti speculazioni, talora intraprese con uno scopo religioso; caratteri che non conoscono che cosa sia la pieghevolezza della spina dorsale innanzi le alte potenze della loro parrocchia o della loro diocesi; scrittori, il cui ardimento feriva scarabocchiatori senza buon gusto e senza idee, che hanno assordato il mondo con teorie bizzarre; degli sgraziati trascinati dal cuore e che non seppero celar bene le loro debolezze; altri ancor più miseri, le cui passioni non ebbero l'amore a scusa. Tutto questo ben condizionato, ben lavato, ben rimesso a nuovo in un ritiro di un seminario, invecchia spazzando colla lunga veste nera le sagrestie parigine, ad assistere a tutti i funerali, a sostituire in qualunque ora i preti chiamati nei bisogni del loro ministero. E tutto questo, nelle grandi feste, coperto d'oro e di velluto, di seta amarizzata carica di ricami, vive colla più meschina paga che un Consiglio di fabbricieri possa mai fissare a ciò un prete non muoia di fame.

Il giovinetto che esce dal seminario e che il vescovo ha consa-

crato mandandolo vicario in una parrocchia, ha il passo su questi veterani del sacerdozio e loro trasmette ordini. Egli va innanzi, un giorno egli potrà essere secondo vicario, quindi primo, e in quel giorno egli diventa un personaggio. Il diacono d'ufficio invecchiando retrocede sempre. Dagli splendori della Maddalena o della Santa Clotilde, egli scende alla Villetta, a Grenelle, perfino a Monte Rosso, e un giorno gli avanzi di questo meschino andranno, con quelli della plebe, nella fossa comune d'Ivry o di Clichy-la-Garenne.

A molti titoli questi uomini sono degni di commiserazione. Qualche volta pure, giacchè bisogna dir tutto, vi sono delle nullità di cui è difficile trar partito, e che naturalmente vanno ad occupare questi posti di parata e di fazione, qualche volta delle nature apatiche e disadatte ad ogni cosa, che non danno prove di esistere, si trovano nel mazzo.

Come vedemmo, l'arcivescovo aveva nominato Julio secondo elemosiniere del Liceo di San Luigi. Il signor Baraminos, circondato da ogni parte, dimostrò un giorno, in pieno Consiglio, in modo così animato, le mormorazioni che questa nomina aveva sollevata nel mondo religioso, che il cardinale fu smosso. È difficile lo sfidare l'opinione di un certo circolo di persone che si stimano, e ciò richiede molto coraggio morale.

— Ma, dove collocarlo dunque? disse sua eminenza, giacchè, in fine dei conti, egli non è cattivo prete.

— Dio mio, riprese vivamente il promotore presso cui gli emissari laici dei gesuiti aveano brigato di nuovo, mi pare che sarebbe per lui un grandissimo onore essere collocato come diacono d'ufficio in una parrocchia.

— Ebbene, pensateci voi! accomodate la faccenda. Più tardi vedremo.

Il giorno stesso Julio riceveva una missiva sottoscritta dal signor promotore concepita nei termini seguenti:

« Signor abate,

« L'autorità arcivescovile, avendo sul vostro conto delle note poco favorevoli, si trova costretta di non dar seguito a una prima nomina fatta in vostro favore, dietro la raccomandazione eccessivamente benevole di monsignor vescovo di.... di cui probabilmente avete sorpreso la buona fede. Siete nominato diacono d'ufficio nella chiesa di Nostra-Signora dei Campi. Questo è tutto che è possibile di fare per voi.

« Non debbo dissimularvi che voi, con questo, ricevete un favore, e che al minimo reclamo ogni potere vi sarà tolto nella diocesi.

« Io vi riverisco.

« Di Baraminos, V. G. promotore. »

Questa lettera non sorprese punto Julio; egli non ne risentì nè amarezza, nè dolore. Luisa pianse, e ben comprese da qual parte veniva il colpo.

— Lasciamoli da parte, sorella; essi sono stromenti della Provvidenza. Il grappolo schiacciato non mormora contro il torchio. Teniamci cristiani.

— Siete ben forte, voi, Julio, se divorate l'umiliazione senza soffrirne!

— Talvolta è la stessa umiliazione che ci fa forti; il ramo di quercia che si è fatto violentemente piegare si rialza con maggior vigoria; l'arco teso spinge più lontano la freccia.

— Tutto questo va bene, e bisogna pur trovare una ragione per consolarsi; ma francamente, se fossi uomo, se sopratutto fossi

l'abate Julio de la Clavière, non andrei a fare il diacono d'ufficio nella chiesuola di legno, detta di Nostra-Signora dei Campi.

— La casa di Gesù a Nazaret era ancor meno ricca. Papa, arcivescovo o diacono d'ufficio, che cos'è tutto questo agli occhi di Dio? egli è adempiere a una funzione sacerdotale. Vi è meno occasione d'orgoglio qui che là, ecco tutto. Cara sorella, tu sei un demonietto tentatore presso il fratel tuo.

Luisa non rispose che con un sorriso che il dolore compresse.

— Avete ragione, riprese quindi, un uomo deve sentirsi grande nel farsi piccino.

CAPITOLO IX

Conferenze di Sant'Eustachio.

Fra coloro che avevano concepito una singolare stima per l'ingegno e il talento oratorio di Julio v'era il signor di Leich, consigliere alla Corte imperiale di T.... Questo magistrato, grazie a influenze potenti, aveva fatto rapidamente il suo cammino; e quando Julio giunse a Parigi egli lo trovò consigliere alla Corte di cassazione.

Il signor di Leich aveva ricevuto con gioia la visita di Julio; non era questi più il giovane prete che egli aveva veduto a T.... ancora sull'aurora della sua evoluzione letteraria; la sventura gli era passata sul capo, come il sole ardente d'autunno che indora in pochi dì i grappoli e li matura. Le prove dolorose avevano maturato quella grand'anima. Qualche cosa di radiante e di divino esciva da quel nobile volto. Si capiva che quel cuore era escito puro e più forte dalla fornace delle persecuzioni. Il signor di Leich sentì accrescere in sè il suo affetto per Julio; relazioni d'intimità si stabilirono fra il magistrato e il prete. Il signor di Leich conduceva spesso Clavière seco lui in una deliziosa sua villa ch'ei possedeva fra Courbevoie e Puteaux. Accadeva di rado che Julio, sempre appassionato per la campagna, dopo di aver condotto sua sorella dalla signora di Tourabel, che abitava nel sobborgo Sant'Onorato, non prendesse la strada ferrata di Versailles,

per andare a pranzo alla casa di campagna del signor di Leich, da dove ritornava la sera col convoglio di undici ore.

Il signor di Leich era un sincero credente; egli portava in religione uno spirito calmo, penetrato di una mite tolleranza e completamente estraneo a quella consorteria fanatica, in cui non si crede di piacere a Dio, se non che odiando coloro che vivono all'infuori della Chiesa. I suoi mezzi finanziari, il suo posto nella magistratura, lo rendevano un uomo di considerazione, e siccome la sua casa era nella via Jour, vicino a Sant'Eustachio, non andò guari ch'ei fu eletto membro del Consiglio della fabbricieria della sua parrocchia.

L'advento del 1861 si avvicinava. Si conosce l'importanza che si dà a Parigi alle prediche delle grandi stazioni, come sono quelle dell'advento e della quaresima, in particolare nelle chiese di considerazione come quelle di San Rocco, San Sulpizio, la Maddalena e Sant'Eustachio. Da tre o quattro anni l'advento di Sant'Eustachio era promesso a un padre domenicano che avea dell'ingegno. Il signor di Leich teneva assai a ciò che Julio si producesse in qualche pergamo di rilevanza a Parigi.

Egli ne tenne parola col curato di Sant'Eustachio; si posero dapprima innanzi delle difficoltà; vi voleva un certo coraggio per dichiararsi in favore di un uomo colpito da una Congregazione romana, e che l'arcivescovo aveva relegato in un posto cotanto inferiore. Il signor di Leich ebbe l'abilità di togliere tutti gli scrupoli, e fu convenuto che Julio darebbe delle conferenze in Sant'Eustachio nel corso dell'advento, il giovedì sera. La domenica fu lasciata al domenicano. Si convenne fra il curato di Sant'Eustachio, il signor di Leich e Julio, che la cosa sarebbe rimasta segreta fino all'incominciare della stazione, per non isvegliare molto prima i clamori facili a prevedersi, dalla parte della setta ultramontana. Si spinse la prudenza fino a non mettere il nome di

Julio sulla lista in istampa che si appicca alla porta delle chiese, per indicare le ore della predica. Soltanto si leggeva sull'aflisso di Sant'Eustachio:

« Conferenze destinate specialmente agli uomini avranno luogo ogni giovedì della stazione dell'advento, alle otto ore della sera. »

Il segreto, tuttavia, non fu serbato tanto bene che l'astuto Denis, addetto specialmente alla sorveglianza di Julio, non giungesse a sapere otto o dieci giorni prima dell'advento, che le conferenze serali del giovedì a Sant'Eustachio sarebbero tenute da Julio. Fu un grido di orrore fra i gesuiti, un mormorìo in tutta la setta.

La nuova si sparse nel mondo religioso con un'incredibile rapidità. Questo mostro, oggetto di unanime reprobazione, questo forzato evaso dalla Inquisizione, andava, con un talento riconosciuto, incontestabile, a occupare uno dei primari pergami di Parigi, e farebbe impallidire l'astro dei gesuiti, in possesso del pulpito di *Notre-Dame*. Si pose in dubbio, dapprima, la nuova. Ma quando fu provato che effettivamente il primo giovedì della stazione dell'advento, l'abate Julio, al cospetto di un uditorio eletto, reclutato dal signor di Leich, fra le sommità della magistratura, dei tribunali, dell'istruzione, della letteratura, aveva inaugurato codeste conferenze con un discorso di una eloquenza al disopra d'ogni aspettativa, attirandosi tutti i suffragi, la collera non fu più rattenuta nel campo ultramontano.

E come fare per isfogarla?

Ricorrere all'arcivescovado, lagnarsi fortemente, far sentire altamente lo scandalo di tanto oltraggio?

In fatti l'arcivescovado ebbe, letteralmente, a sostenere un assedio. Una valanga di visitatori desolati, dalle duchesse alle mar-

chese fino ai padri di ogni Ordine, e dei gesuiti laici, caddero sull'arcivescovo e sopra i suoi vicarì generali.

Una sola risposta, concertata in Consiglio, fu data a tutta questa gente tanto pronta a scandalezzarsi.

« Che i signori curati di Parigi avevano, da tempo immemorabile, la scelta dei loro predicatori per la stazione dell'advento e della quaresima, sottomettendola tuttavia all'arcivescovado; che il signor curato di Sant'Eustachio aveva adempiuto a questa formalità per il domenicano che predicava l'advento nella sua chiesa; che l'arcivescovado non c'entrava punto nelle istruzioni fatte all'infuori della predicazione principale; infine che l'abate Julio, non essendo incorso in niuna sentenza nè di sospensione, nè d'interdizione da parte del suo vescovo, non poteva legittimamente essere privato delle funzioni inerenti al sacerdozio. »

Queste ragioni emesse dalle autorità diocesane non furono trovate convincentissime dai pì sollecitatori. Si mormorò; e se le Memorie sulle quali noi scriviamo la storia di Julio sono veridiche, si spinse la cosa fino a gettare sul viso di un segretario dell'arcivescovado questa insolente minaccia: — Vi è in Roma un'autorità superiore a quella di un arcivescovo, alla quale si potrebbe benissimo ricorrere per ottenere giustizia. Il secretario avrebbe risposto con mitezza ma nello stesso tempo senza paura: — Voi vi sbagliate; il papa non è arcivescovo di Parigi. Egli non ha nulla a fare colla amministrazione delle diocesi, all'infuori del caso di appello.

Si prese da ciò occasione per deplorare nel modo il più commovente la sventura di vedere il complesso del clero di Parigi tuttora infetto dell'*eresia* gallicana. Giacchè gli scrittori e i giornalisti della setta ultramontana sono giunti a tanto di scrivere

questa parola *eresia* a proposito di una dottrina, la quale fu quella di Bossuet, di La-Luzèrne, di Frayssinous, di Cheverus, d'Affre, di Sibour, e infine della generalità dei vescovi di Francia fino ai nostri giorni.

Le conferenze di Sant'Eustachio continuarono dunque, con umiliazione grandissima della setta, la quale aveva contato su di una debolezza da parte dell'arcivescovado. Esse percuotevano fragorosamente e ricordavano gli anni più splendidi di Lacordaire in *Notre-Dame*, allorquando il giovane oratore non aveva ancor ceduto alla deplorabile tentazione di vestire l'abito di san Domenico, quell'abito contaminato nella storia, dai ricordi lugubri dell'Inquisizione.

Gli è vero che sotto quell'abito stava il pensatore; si lasciava dire al domenicano ciò che non sarebbesi sopportato dall'abate Lacordaire.

Da altra parte, il *Cattolico liberale*, aveva sollevato una grave tempesta nel partito ultramontano. Scritto con ingegno e con seria conoscenza dei bisogni della Chiesa, egli batteva in breccia le argomentazioni degli apologisti dell'ultramontanismo stravagante, il quale pareva si fosse dato la parola per perdere il papismo, spingendolo alle risoluzioni estreme. Misurato in uno e incisivo, sostituendo la fredda ragione ai sofismi appassionati de' suoi avversari, egli imponeva giorno per giorno aspri castighi a quei poveri adulatori di un potere senza limiti, e consolava ciò che rimaneva di cattolici sensati per le vergogne inflitte alla Chiesa, nel suo attuale periodo di abbassamento.

La setta intrigò con più ardore che mai per uccidere il giornale. Ella comprendeva che dal momento in cui il suo organo ufficiale aveva perduto il suo ardente e valoroso capo, che solo aveva potuto dare qualche rinomanza al foglio, essa non aveva più nessuno capace di lottare con Julio. Essa operò sui vescovi

e riesci presso due o tre, nel mezzodì della Francia, che proibirono al loro clero, per via di lettere, che la stampa ultramontana si affrettò di pubblicare, di ricevere il *Cattolico liberale*. Si sollecitò in Roma un posto all'Indice, e per sopra più, i gesuiti ottennero che non potesse penetrare negli Stati romani « per timore ch'egli vi portasse la contagione del gallicanismo. »

Tuttavia, l'illustre Denis non si addormentava; egli arruolò parecchi poveri diavoli mantenuti dalle Società di carità, e combinò un piano d'ammutinamento, il quale doveva forzare l'arcivescovado a sospendere le conferenze di Sant'Eustachio.

Il giovedì della seconda settimana dell'advento (la stazione ha principio il dì di tutti Santi) Denis giunse per tempo in chiesa con un centinaio d'uomini ch'egli destramente disseminò per due, per tre, nella navata di mezzo e dai lati. Le parti erano state insegnate a ciascuno di essi. Bene fortificati con buoni bicchieri colmi, pagati dal signor Denis, presso i numerosi mercanti di vino che circondano le vie conducenti alla chiesa di Sant'Eustachio, questi rivoluzionari di nuova foggia, per guadagnare i cinque franchi a testa che a loro erano stati promessi, se avessero ben rappresentato e con brio la loro parte, cominciarono, subito dopo le prime parole di Julio a tossire rumorosamente, a conversare in modo da coprire la voce dell'oratore, e poco dopo a eccitare un vero tumulto, gli uni esclamando: *Abbasso quest'uomo!* gli altri: *Viva l'oratore!* in fine giunsero a simulare perfettamente una lotta fra partigiani e nemici di Julio; il rumore si fece ben tosto rimbombante. In Francia, in simili occasioni, tutti si pongono a gridare, tanto gli onesti indignati quanto gli stessi susurranti. Fu giuocoforza a Julio, dopo di aver invitato alla calma e al silenzio, ciò che suscitò delle vociferazioni ingiuriose, di discendere dal pergamo.

Denis trionfava.

La sconfitta prese, nel mondo religioso, proporzioni colossali. Si scrisse a Roma che Julio aveva emesso in pulpito proposizioni tali, che tutto l'uditorio indignato si era alzato e gli aveva impedito di proseguire nelle sue bestemmie contro il papa; e non solo contro l'estensione del suo potere temporale, ma ancora dello spirituale. La corrente ostile a Julio divenne così forte da quel momento, che l'arcivescovado, temendo per le altre conferenze il medesimo scandalo, chiamò a sè il curato di Sant'Eustachio, e tuttochè rendendo giustizia alla purezza dell'ortodossia di Julio, lo pregò di annunziare nella sua predica, che le conferenze del giovedì non avrebbero più seguito.

CAPITOLO X

Una serata in casa della signora di Tourabel.

Arrivando a Parigi, Julio aveva scritto a Verdelon della liberazione di Luisa e della propria. Verdelon aveva risposto con una lettera, ch'egli supponeva forse affettuosa, ma che nel fondo non conteneva che banalità; non una parola che fosse uscita dal cuore.

Luisa non si fece illusione; ella pensò esser quello l'ultimo colpo portato al suo amore fatale, e non volle più avere che un solo scopo nella vita, la felicità di suo fratello. Identificarsi con lui sempre più, sviluppare la propria intelligenza al contatto di quella di Julio, consacrarsi a serî studî affine di aiutarlo in taluni de' suoi lavori, tale fu il piano che Luisa seguì d'allora in poi con ardore. Tuttavia un giorno la signora Tourabel disse a Luisa, senza supporre menomamente l'importanza che la sua giovane amica poteva mettere alla cosa, che Verdelon era maritato. Luisa aveva creduto in buona fede alla totale guarigione del suo cuore, ma alla nuova di quel matrimonio ella ben comprese che non era così: l'anima sua ne rimase atterrita.

Le persecuzioni, le calunnie di cui suo fratello era argomento, erano pure per Luisa un orribile martirio; la sua salute si alterava di giorno in giorno. La cabala combinata a Sant'Eustachio contro Julio le portò un altro colpo. Lo spirito retto del giovane prete ne risentì egli pure una triste impressione, perchè giudicò subito, essere quello il risultato di una combinazione infernale.

La domenica che seguì la dolorosa scena, mentre Julio era a Puteaux alla villa del signor di Leich, sua sorella pranzava e passava le ore serali dalla signora di Tourabel. Mentre non vi era ancora che poca gente in prima sera, furono annunziati il signor e la signora Augusta di Verdelon. Il nostro avvocato prendendo moglie aveva aggiunto la particella al suo nome plebeo.

Luisa si alzò come tocca da una scossa elettrica; essa non sapeva che Verdelon e sua moglie fossero a Parigi; ella si sentì tremare e impallidire, e ricadde sulla sedia nascondendosi il volto fra le mani.

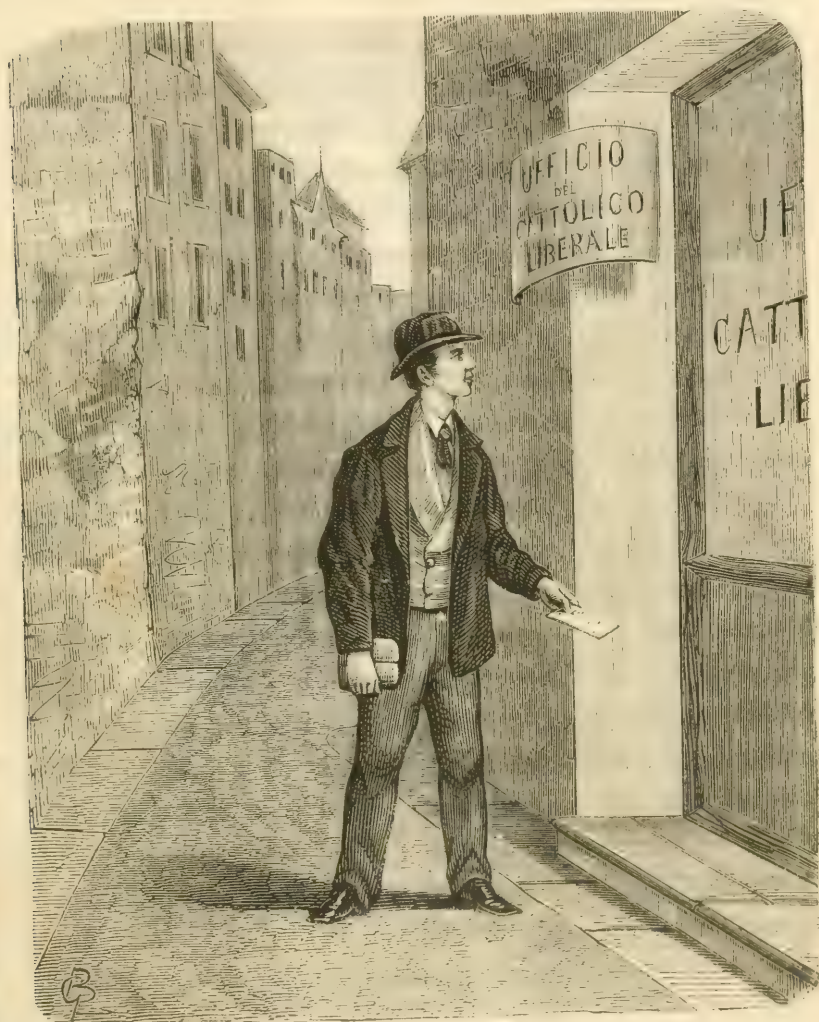
— Buon giorno, cugina, disse la signora di Tourabel alla giovane donna. Furono scambiate le solite cortesie; la signora Augusta di Verdelon era della famiglia dei Tourabel. Era dessa una figlia unica che aveva portato in dote due milioni in terre all'ambizioso Verdelon, che già vedemmo amico di Julio, e che dopo di aver trattato la sua causa contro i gesuiti appena un anno addietro, era tutto ad un tratto diventato uno dei più caldi partigiani dei reverendi padri. Gli è vero che ad essi egli doveva il suo ricco matrimonio, e quando l'ambizione ha fatto scordare e tradire l'amore, essa può operare ben altri cambiamenti!

La signora Tourabel presentò sua cugina alle persone riunite in sua casa.

— La signorina de la Clavière, diss'ella indicandole Luisa.

— Ah! Sì!... ho inteso parlare.... proferì con imbarazzo la giovane signora. Verdelon conservò la sua calma, la sua aria di marito felice, e al cospetto di Luisa non perdette punto di quella sicurezza che dà l'esercizio della sua bella professione di avvocato. Codesti individui non s'intimidiscono in una sala più che nol facciano al cospetto di una Corte d'assisie.

Ma Luisa non aveva potuto imparare alla sua scuola la dissimulazione; s'inchinò dolcemente, e salutando la signora di Tourabel esciva.

— La signorina de la Clavière mi pare soffrente, disse la padrona di casa, manderò domani per sapere sue nuove. Essa è

.... Loubère portò all'ufficio del *Cattolico liberale* una lettera .... (*Pag.* 822)

una Linguadochese, una compatriotta, aggiunse volgendosi a Verdelon.

— Sì, ho conosciuto suo fratello, rispose l'avvocato. Ho anche difeso la sua causa in uno sgraziato affare, che le ricordanze di un'amicizia di gioventù mi avevano spinto a sostenere, e che necessariamente, come avvenne infatto, dovevo perdere.

— L'abate Julio è uomo di grandissimi talenti, disse la signora di Tourabel.

— Sì, egli ha dei talenti... la sua parola scorre facile....

— Egli ha testè avuto a tener testa a una brutta faccenda, avvenuta in Sant' Eustachio.

— Ne ho inteso parlare: è un avvenimento disgraziato per lui.

In quel momento si annunziò la contessa di Vezère, la penitente dell'abate di Baraminos, guadagnata ai gesuiti.

— Parlavamo del triste avvenimento di Sant' Eustachio, disse la signora di Tourabel, per generalizzare la conversazione.

— Oh signora! ma fu cosa spaventosa, inaudita! Giammai era avvenuto simile scandalo in una chiesa di Parigi. Eppure non so perchè sua eminenza si mostri così longanime, non osando io dire, così debole! Si concedono troppe larghezze a questi curati di Parigi, i quali la spacciano da pascià, s'immischiano di gallicanismo e proteggono i nemici della Chiesa e della santa Sede. Ben presto, parlando del santo padre, diranno: il *signor* di *Roma*, come diceva uno dei nostri arcivescovi dello scorso secolo. Per tal modo che il clero di Parigi è in abbastanza cattivo odore presso la Chiesa romana.

— Voi mi maravigliate, contessa mia: io credeva invece che il clero di Francia fosse ben visto dal papa.

— Il clero di Francia sì: v'ha in esso della devozione alla causa romana; ma in quanto a quello di Parigi, è altra cosa: ne avete una prova nella tolleranza usata verso questo sciagurato abate Julio, che si è in Parigi atteggiato a nemico di Roma e dei gesuiti.

— Perdonate, cara contessa, ma io non ho mai udito l'abate Julio parlare del santo padre se non con termini di rispetto, e sempre lo scorsi dispiacente per la dolorosa alternativa in cui si trova Pio IX.

— Egli non è per il poter temporale, dunque è nemico del papa, e un nemico del papa è un cattivo prete.

— Io non posso convenire con voi: io stimo particolarmente l'abate Julio, e sono stretta d'amicizia colla sorella sua.

— Cara signora, voi siete sempre tanto buona! tanto indulgente! ma la vostra buona fede è stata in ciò sorpresa: questa sorta di gente non leverà la maschera innanzi a voi; ma vi posso assicurare che siete la sola, nella nostra sfera, che io abbia inteso parlare in tal modo di codesto uomo.

— Voi nol conoscete; vorrei mi permetteste di presentarvelo una volta o l'altra.

— Certamente no! Io riguarderei questo procedere come un tradimento da parte vostra, disse ridendo la contessa. E riprendendo il tono serio: — Io nol conosco, dite? Grazie a Dio io no, nol conosco! ma Roma bene il conosce! L'abate Julio ha una gran rinomanza: che dite voi della violata clausura d'una chiesa? Questo sarebbe degno di Garibaldi. Che dite voi delle sue relazioni coi rivoluzionari di Roma, dei cospiratori che si fanno fuggire? Che dite voi de' suoi articoli fulminanti contro il potere temporale del nostro santo padre il papa? Mi pare ch'ei sia perfettamente conosciuto.

Eh via! cara amica, voi sostenete in esso una assai cattiva causa. Siete scusata dal vostro buon cuore, ma nella nostra sfera non debbesi proteggere gente mal pensante.

— Mio Dio, io non proteggo punto! tuttavia il conosco così moderato, così savio! Inoltre confesserete che si fa in questo momento al governo un'opposizione strana.

— Il vostro governo deve far rendere al papa quanto gli fu rubato; esso può farlo: lo deve fare. Ritenete, baronessa, che non si deve transigere coi principî, e la vostra benevolenza è eccessiva. Lasciate al loro posto il signor Julio de la Clavière e sua sorella: questa ultima è una stravagante. Che cosa è andata a fare in Italia?

— Ma voi non conoscete dunque la storia della cattura di questa povera Luisa?

— Una cattura? che assurda favola! come mai avete potuto prestarvi fede! Voi siete stata, come di leggieri si scorge, male informata sul conto di questa gente.

— Se così vi piace, riprese la signora di Tourabel, io vi abbandono il fratello, sul conto del quale potete in certo modo aver ragione: io stessa gli trovo idee alquanto spinte.

— Egli è un Passaglia, un Gavazzi!

— Accordato! Ma in quanto a sua sorella io la difenderò sempre. Se voi la conosceste, questa interessante fanciulla, così intelligente, nobile, d'animo sì puro!

— Intelligentissima, il so; si dice ch'essa scrive nel giornale di suo fratello. State certa ch'essa non vale meglio di lui. Tutta questa gente a idee nuove, è pericolosa: di più, io so molti particolari intorno alla signora Luisa.... Affidatevi all'esperienza del clero regolare, il solo fra cui vi sieno veri preti; ogni altra via di quella dei santi usi antichi è pericolosa. Vi volle del tempo prima ch'io giungessi a capire queste cose; inclinava ancor io verso le nuove idee; ma i buoni gesuiti, che vedo da mia madre, fecero cadere su questo proposito tutte le mie illusioni. Ora conviene attenersi ad essi unicamente, essi sono il solo sostegno dell'Arca santa, e la Chiesa sarà salva il giorno in cui saranno unicamente potenti. In confidenza vi dirò che sto per lasciare l'abate di Baraminos; egli è troppo gallicano.

E poi, questo clero secolare non se ne intende di direzione d'anime.

— Si dicono ambiziosetti, i vostri buoni padri.

— Ambiziosi, essi! Ebbene, sì, essi sono ambiziosi per l'onore del papa, pel mantenimento de' suoi diritti, per la gloria di Dio; in altro senso essi sono gli uomini i più alieni d'ogni bene terrestre.

— Sono temuti.

— Le cattive lingue, la stampa cattiva, la letteratura immorale hanno voluto infamarli!

— In quanto a questo non niego.

E dirigendosi a Verdelon, la baronessa di Tourabel gli diceva:

— Avete voi altri a T.... dei gesuiti, cugino?

— Sì, signora, e in gran numero: essi vi hanno un bellissimo collegio.

— Quanto bene essi fanno, non è egli vero? riprese la contessa di Vezère.

— Sì, signora, fanno assai bene.

Quando la contessa fu per ritirarsi, ella disse sotto voce all'amica:

— Non istate, cara mia, a trattare con siffatta canaglia come Julio e compagni: io vi do amorevolmente questo consiglio, giacchè ho già inteso fare le maraviglie, nella nostra società, sul conto vostro. Se continuate, finirete per iscontentare i numerosi amici che in essa avete.

Il colpo era giunto al suo indirizzo: era un avvertimento alla signora Tourabel di ritirare la sua benevolenza ai perseguitati dai gesuiti.

CAPITOLO XI

La tesi del matrimonio dei preti.

Il prete, lavorante nello stabilimento del boulevard Pigale, aveva dato corso al suo progetto di maritarsi colla creatura vecchia e brutta che lo serviva. Egli non aveva lasciato ignorare, e con intenzione, d'essere prete, quando egli aveva presentato le sue carte negli uffici municipali del suo circondario. Il *Maire*, prevenuto, si tenne sull'avvisaglia, e il giorno in cui Loubère, vestito delle feste, avendo al suo fianco Marietta la Trovatella, indicata come sua futura sposa, coi testimonî di rigore, che il nostro furbo aveva scelti fra i suoi confratelli della stamperia, giunse alla municipalità, il magistrato di questa rifiutò recisamente di procedere all'atto del matrimonio civile, con sommo rammarico di Marietta, che aveva preso sul serio la cosa.

Questo rifiuto del *Maire* era quanto voleva il nostro uomo.

Egli chiese l'atto di rifiuto del magistrato, e munito di questo documento andò a presentare la causa al tribunale civile della Senna.

Mentre che si apparecchiava ogni cosa per codesto processo, al quale tanto vivamente s'interessavano tutti i lavoranti dello stabilimento Pigale, Loubère, che non si era prefisso una sterile agitazione, portò all'ufficio del *Cattolico liberale* una lettera, ac-

compagnata da un bigliettino intimo per Julio, concepito in questi termini:

« Mio caro amico,

« Vi mando una lettera, la quale vi prego caldamente d'inserire nel vostro giornale. Ne assumo la responsabilità, e la sottoscrivo; per conto vostro dunque non si tratta che di darle pubblicità. Non credo sarete per rifiutarmi.

Tutto vostro

« LOUBERE. »

Ecco la lettera:

« Signor direttore del *Cattolico liberale*,

« Io son prete della Chiesa cattolica apostolica romana. Ho esercitato il ministero pastorale nella diocesi di T.... e di Chambéry. Per cagioni politiche anzichè religiose, risguardanti la sciagurata questione del papato temporale, l'arcivescovado di Chambéry mi ritirò i poteri.

« Reietto dal sacerdozio, mi convenne pensare ai mezzi materiali onde sostenere la mia esistenza. Cristo iniziò la sua vita fra gli operai e la compiva nel ministero apostolico. Io cominciai la mia nel ministero e la finirò fra gli operai. Io non mi lagno di questa condizione; in essa nulla v'ha di disonorante, ed ella già ben fu santificata da Cristo, da molti apostoli, da vescovi e preti, i quali per secoli non chiesero il loro sostentamento che al lavoro delle loro mani.

« Io mi trovo dunque, nel passato, in buonissima compagnia, e credo che la Chiesa non riprenderà il suo potere nel mondo, se non a condizione di ritornare agli esempi di disinteresse e di lavoro dei primi suoi pastori.

« In questa aspettativa, quantunque io non nutra la pretesa di vederla co' miei proprî occhi effettuata, mi rimane di segnalare al mondo cristiano una iniquità flagrante di cui sono vittima, e con me lo sono molti altri.

« Qui non si tratta di esaminare se i vescovi, i quali ci tolsero tutti i poteri del sacerdozio, fossero nel loro torto, se essi non hanno operato per passione personale, se adoperarono a riguardo nostro tutte quelle cautele che la prudenza, e sopratutto la carità, loro imponeva, infine se hanno osservato le leggi canoniche, destinate, mediante la prudenza delle antiche discipline, a proteggere i deboli contro i forti. Quella disciplina più non esiste, e per essi ora sta l'onnipotenza, di cui si sono valsi contro di noi. Io ammetto ch'ebbero ragione, e che dal punto di vista della coscienza e del diritto, noi siamo in modo legittimo e convenevolmente privati delle funzioni sacerdotali.

« Ma nel rigettarci in tal modo nella vita mondana, quando è provato che su cento preti interdetti novantanove lo furono per non aver essi saputo osservare il loro voto di continenza, non vi è forse obbligo rigoroso, da parte della Chiesa, dovere di giustizia e di carità, di scioglierci da questo voto, per l'osservanza del quale non esiste più motivo, atteso che non ci era stato imposto che come conseguenza delle funzioni di cui fu tolto l'esercizio?

« Perchè la Chiesa dovrebbe essere più severa contro di noi, che siamo ora all'infuori del santuario, che non lo sia contro i preti cattolici greci-uniti, contro i preti cattolici del Libano e delle varie comunioni orientali, sottomesse alla autorità del papa, alle quali si accorda il matrimonio, anche conservando le funzioni del ministero?

« Non istà ora a me il discutere ciò che il cattolicismo guadagnerebbe sempre più, nell'incivilimento innoltrato che le gene-

razioni sacerdotali attraverseranno, a non lasciare lo sventurato prete all'infuori delle sacre leggi di natura, privo, per un voto imprudente, delle gioie legittime della famiglia, e condannato a terribili combattimenti con sè stesso, in cui soccombono in sì gran numero, sia con contaminazioni segrete, sia con relazioni colpevoli, assai meno vergognose di quelle contaminazioni. Non è mio còmpito il presentare il risultato dei registri dove tutti gli arcivescovadi del mondo cattolico debbono ogni anno inscrivere gli scandali palesi o soffocati dalla prudenza dei vescovi, o velati dal pudore dei popoli. Voglio supporre che tutti i preti rimasti in funzione sieno puri, eccettuati noi che non compariamo più nel santuario. Ma siamo noi meno, per questo, cristiani, figli della Chiesa? Perdendo gli onori del sacerdozio, noi ne conserviamo il carattere, che i nostri padroni dichiarano indelebile. Ma il voto di celibato non è parte di questo carattere; non dipende dalla autorità suprema della Chiesa di scancellare in noi quel carattere di prete, impresso dalla forza di un sacramento; ma tuttavia essa può benissimo, senza violare alcun canone dei Concili e dei padri, dichiarar libero dei suoi voti, e dar facoltà di contrarre legittimamente matrimonio a ogni prete, privato dal suo vescovo delle funzioni sacerdotali, o avendo dichiarato ch'egli rinunziava a esercitarle.

« Ciò che ora avviene è un obbrobrio pel cattolicismo. Sapendo come nessun magistrato municipale consacrerà la loro unione, atteso che lo Stato non vuol spiacere a Roma, dichiarando il contratto civile valido pel prete tanto quanto pel laico, gli sventurati che le diocesi hanno rimandati, vivono abitualmente in uno stato di concubinaggio. Se essi non poterono esser casti cogli obblighi terribili del loro sacerdozio, sotto il vigile occhio dei loro primi pastori, come resisterebbero essi oggi alla foga delle passioni, quando ridati alla vita mondana, non sono più frenati da consi-

derazione alcuna? Or dunque, da codeste unioni, che la legge civile non riconosce, nascono figli che non avranno diritto alla eredità del padre e della madre, che non avranno nome, e saranno vilipesi nel mondo; paria, figli di paria. È ciò possibile? è questo giusto? e per il vantaggio di che? Per servire di esempio a coloro che potrebbero cadere?

« Gli è conoscere assai poco il cuore umano, il supporre che lo spettacolo delle vergogne inflitte al prete riterrà gli altri sull'orlo dell'abisso. Di più, convien pur dirlo, su cento preti interdetti per cagione d'immoralità, ve ne sono novantacinque di cui i costumi non sono che un pretesto alla interdizione. Vi sta sempre vicino un'altra cagione, ed è la principale: L'insubordinazione, le opinioni politiche, le idee filosofiche troppo avanzate. Ben sanno i preti, che pur che sappiano menar la barca nelle acque del loro vescovo: che s'inchinino più che ponno davanti alla loro onnipotenza; che si mostrino zelanti nelle occasioni, non si guarderà troppo per sottile alle piccole miserie della condotta loro privata, e che giungeranno molte denunzie per dormire in pace nei cartoni del vescovado, prima che sieno molestati. E volete che l'esempio di un prete interdetto, sopratutto perchè non volle curvar troppo il collo sotto il giogo, faccia impressione su qualche creatura avvilita? Suvvia, non lo credete! Tutto al più essi studieranno per rappresentare un po' meglio la parte di Tartuffo, e allora essi rimarranno, se non in favore, almeno in pace, se sanno evitare quei pubblici scandali che l'autorità non può a meno di punire.

« Rimane dunque a chiedere al sommo pontefice, di gettare uno sguardo di giustizia e di commiserazione su di un numero così grande di uomini, di cui non dovrebbesi fare dei reprobi, e dei quali si può facilmente fare della gente onesta.

« In mancanza di una misura generale, la quale forse con-

durrebbe a uno scalpore eccessivo, non sarebbe miglior prudenza che i vescovi più considerevoli, come sarebbe quello di Parigi, dove prendon rifugio tanti preti interdetti come in un suolo ospitale ove possono rimanere sconosciuti, prendessero l'iniziativa di chiedere, in segreto, a Roma, una dispensa per quei sciagurati diffamati del sacerdozio, che misure barbare e inintelligenti respingono dall'atto civile e dall'atto religioso?

« I papi hanno costantemente esercitato questo diritto e dato codeste dispense. Si ponno trovare molti esempi, negli antichi tempi, in cui i cadetti di grandi casati, di famiglie principesche, consacrati al sacerdozio, hanno potuto, nel caso che un fratello maggiore e unico erede di un nome e di molte ricchezze fosse morto senza figli, chiedere e ottenere da Roma la secolarizzazione, onde perpetuare, mediante legittimo matrimonio, un nome illustre. Noi non siamo che proletari, ma le anime nostre sono altrettanto preziose davanti a Dio, quanto quelle dei principi e dei nobili patrizi: esse debbono inspirare il medesimo interesse in un episcopato escito come noi dal proletariato, e che d'altronde proclama in teoria l'eguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio. Agli occhi della religione, vi è forse un male più grande che un nome illustre cada nell'oblio, anzichè un gran numero di disgraziati fanciulli sieno macchiati dalla illegittimità della loro nascita?

« Io ritengo di avere accennato rapidamente e denudato l'iniquità di cui siamo vittime. Sarebbe tempo che ci si togliesse alle vergogne che ricadono sul sacerdozio rimasto fedele. Maggiore sarà il numero dei preti che, rientrati nella vita civile, adempiranno i doveri dell'uomo onesto, del padre di famiglia onorato; più si rispetteranno gli uomini abbastanza forti per rinunziare a tutto in questo mondo, e accettare volontariamente gli obblighi del prete che sale all'altare.

« Nessuno meglio di voi, signor redattore, la cui vita irrepro-

vevole nel sacerdozio è conosciuta da tutti, e la cui carità è maggiore ancora della vostra fedeltà nel mantenervi puro, può prendere nelle mani con maggior zelo pietoso, la causa di codesti infelici, i quali non hanno più il coraggio di dirvi vostri confratelli, ma che vi porteranno in cuore, se mediante la vostra iniziativa venisse resa giustizia ai loro legittimi lagni. Sarà già una prova di immenso interesse da parte vostra, il dar luogo nelle colonne del vostro foglio a questa lettera, dove essi espongono, mediante l'organo d'uno di essi, i dolori sanguinosi dell'anima loro. Intercedere per noi, è far opera della più splendida carità.

« Vogliate aggradire, ecc., ecc.

« Loubère.

« Prete privo dei poteri ecclesiastici. »

La lettera di Loubère appariva scritta con fuoco, ma con molto riserbo. Essa, come si vede, non conteneva un'allusione pungente nè contro Roma, nè contro l'episcopato. Julio stette qualche poco in forse se inserirla o no. Egli trovava i reclami di Loubère giustissimi, ma gli pareva non fosse tempo opportuno per farli valere. In presenza delle gravi questioni che agitavano vivamente il mondo religioso era egli prudente suscitarne di nuove? E quella del matrimonio dei preti non guadagnerebbe ella ad essere trattata da menti calme, invece d'essere abbandonata alla controversia di gente appassionata, di cui gli uni volevano spingersi avanti, poco curanti di fare reazione nel loro passaggio, e gli altri volonterosi di retrocedere e avvinghiarsi alle dottrine di Gregorio VII? Evidentemente era un mettere in piedi una vana lotta. Tuttavia le obbligazioni ch'egli aveva a Loubère, la parte, al postutto, di semplice corrispondente ch'egli stava per assumere decisero Julio.

La lettera fu pubblicata.

Essa provocò un rumore universale. Tutto fu riassunto, nel piccolo mondo religioso, ostile a Julio, in queste parole:

« Il *Cattolico liberale* chiede il matrimonio dei preti. »

Il *Mappamondo Cattolico* fece un articolo pieno di perfidia, dove s'insinuava che la lettera di Loubère non era che un'arma della redazione, per emettere, sotto il nome di un prete interdetto, idee le quali evidentemente erano nei principî del liberalismo del redattore in capo. Alzandosi sugli usati suoi trampoli, egli si valse di parolone a proposito della santità del sacerdozio, delle labbra pure del prete che deve salire all'altare, e si guardò bene di toccare alla questione in sè stessa. L'ingiustizia di lasciare nei ceppi del celibato uomini posti da parte, o che si posero da sè medesimi in disparte del sacerdozio, senza poterne disimpegnare le obbligazioni, e che, liberati dal voto, potrebbero vivere come onesti cristiani, non fu neppure sfiorata.

Codesto incidente divenne pretesto a nuovi furori contro Julio. Lettere anonime piovevano a casa sua; lo vi si trattava d'*infame*, di *seduttore*, di *libertino*, dandogli altri epiteti che non si pronunziano che in luoghi del vizio, ma che penne sacerdotali e pie avevano scritti senza paura di violare il pudore. Varie di queste lettere erano segnate da iniziali seguite dalla parola: prete.

— Io ritengo, diceva Loubère, leggendo quelle lettere con Julio, e scommetterei che questi preti si trovano nella categoria di quei preti appunto che avrebbero più bisogno di essere sciolti dei voti, di cui si sciolgono benissimo da sè stessi. Ho sempre osservato che nelle riunioni di preti, dove questa questione del celibato ecclesiastico veniva posta innanzi, erano coloro la cui vita scorreva più puramente che riconoscevano la necessità di una riforma a questo proposito, nella disciplina ecclesiastica. In quanto agli

altri, essi menano tanto scalpore, onde provare la necessità della continenza dei preti, che si avrebbe dovuto supporre questa onesta gente incapace di fallare. E tuttavia, se i vescovi avessero voluto dare pubblicità ai loro registri!

L'arcivescovado di Parigi ricevette i più energici reclami, da tutte le parti di Francia, contro lo scandalo dato da un giornale che s'intitolava cattolico, e che non si vergognava di patronizzare simili lordure.

CAPITOLO XII

Difesa di Loubère.

L'importante affare del matrimonio dei preti, portato da Loubère davanti al tribunale civile della Senna, era stato discusso con istraordinario splendore. Una delle celebrità del foro di Parigi aveva prestato la sua voce eloquente a codesta causa, che interessava la libertà civile. L'avvocato aveva ricordato le difficoltà incontrate da Gregorio VII per fare della continenza la condizione dell'esercizio delle funzioni sacerdotali. I preti, sopratutto quelli della Germania. avevano risposto ch'essi erano uomini non angeli. Il papa li costrinse a dividersi dalle loro mogli o a cessare di salire all'altare. I matrimonî segreti dei preti non cessarono per anco fino all'epoca, risguardata come la più religiosa, del medio evo, al punto che nel 1212 il Concilio di Parigi proibì ai vescovi di ricever denaro dai preti, perchè loro si permettesse di conservare segretamente le loro mogli, tanto questa legge di continenza fu, di fatto, una impossibilità nella Chiesa e una sorgente di scandalo.

Lubère aveva preso la parola dopo l'avvocato, e aveva trattato la parte morale e religiosa della questione. La Corte era rimasta fortemente impressionata dall'energico linguaggio di questo selvaggio Pireneo, che ricordava il contadino del Danubio.

« Signori, aveva egli detto, io non mi sarei apposto il ridicolo di proferir parola al vostro cospetto, dopo la difesa così elo-

quente da voi testè udita, se non vi fosse in questo affare una parte che soltanto il prete può trattare, poichè solo esso ha il sentimento energico della profonda ingiustizia che a lui vien fatta.

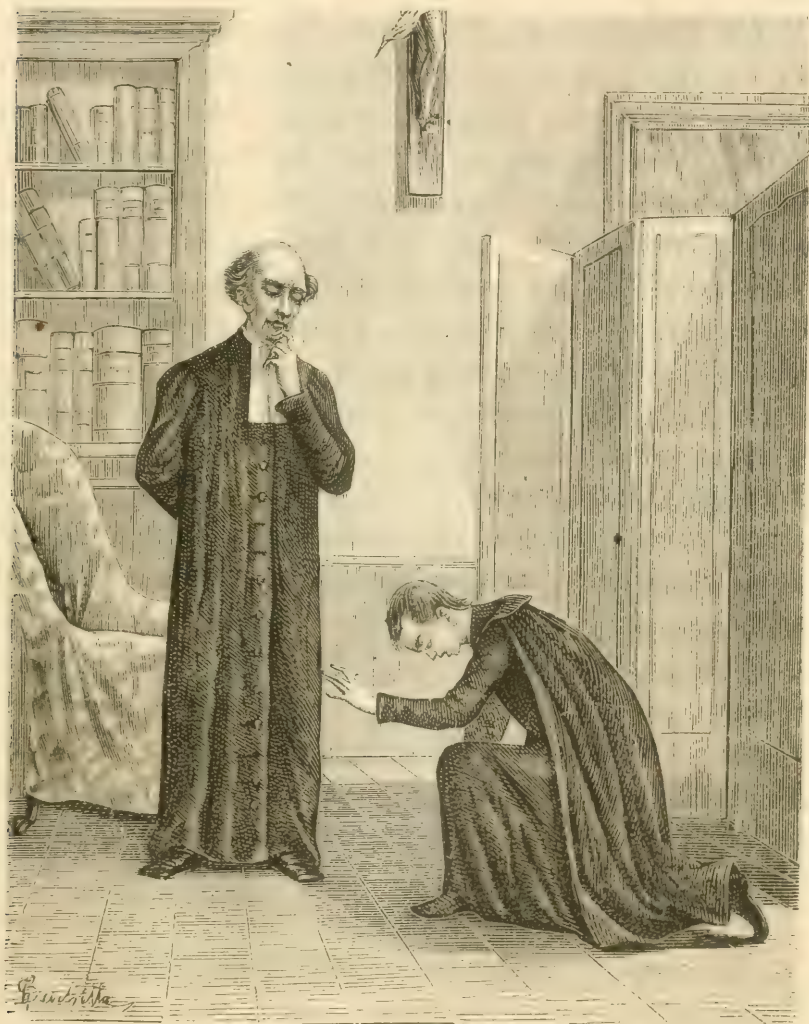
« Vi fu dimostrato come sotto un regime sociale, il quale dal 1789 proclama la libertà civile per tutti, un solo, per una barbara eccezione che non è scritta nel codice, è posto fuori del diritto comune. Questo paria è il prete. Il forzato che ha vissuto vent'anni in galera, quando rientra nella società, ha il diritto di cominciare la vita di famiglia, e nessuno viene a dirgli, quand'egli si presenta al municipio: Fosti forzato; non puoi essere nè sposo, nè padre. Ciò che i municipî non dicono al bandito, che ha espiato il brigantaggio e talora l'assassinio, hanno il triste coraggio, in seno di un popolo giustamente altero del suo amore per la libertà, di dirlo a un povero prete, uomo ordinariamente tranquillo e mite, non d'altro colpevole che di aver seguìto un naturale impulso del cuore.

« Aver potuto stabilire questo confronto dinanzi al tribunale della prima fra le città incivilite del mondo, è come aver infamato questo diniego flagrante di giustizia distributiva.

« Ma voglio sottomettervi considerazioni di un altro ordine. Allorchè le alte Corti, nelle loro decisioni vollero mantenere un'eccezione nella libertà del contratto civile del matrimonio, a detrimento del prete, esse vollero servire la causa religiosa. Elleno dissero a sè stesse: Se schiudiamo questa porta, avverranno mille scandali; il prete abuserà del suo ministero, si atteggierà come seduttore e porterà il disonore nelle famiglie.

« Signori, è codesto uno di quei terrori capaci di operare fortemente sulle menti francesi pronte ad accendersi.

« Ma riflettete che vi sono vaste contrade ove il cattolicismo fiorisce sempre più di giorno in giorno, e dove la legge civile non proibisce punto il matrimonio al prete cattolico. Io vi citerò gli

Stati Uniti e tutti i regni di Europa dove il protestantismo è dominante: l'Inghilterra, per esempio, dove il cattolicismo fa ra-

— Or bene, sì, sono colpevole, sono un disgraziato, ma non mi perdete! (*Pag.* 814)

pidi progressi. Vedete voi mai il prete cattolico di quei paesi di assoluta libertà, di approfittare della tolleranza della legge per

abbandonare il suo sacerdozio? No certo; esso vi è entrato liberamente, e sapendo ch'egli può quando vuole ritornare alla vita civile, egli vi si tiene liberamente. Ed è codesta perseveranza in un voto civilmente libero che gli vale, anche da parte di quelli che non sono cattolici, una profonda venerazione. Questi sono fatti che nessuno può contestare. Se mi dite che vi è a temere per la Francia una eruzione dell'onda impura che vorrebbe abbandonare il sacerdozio, vi risponderei: Tanto meglio, il cattolicismo vi guadagnerà; egli si sarà svincolato di questi uomini troppo deboli e senza vocazione, che non ponno sopportare il carico dei loro voti di continenza. Il rispetto crescerà nel mondo verso coloro che conserveranno puro il loro sacerdozio, e la cessazione di una flagrante iniquità diverrà per il clero un aumento di venerazione e d'influenza.

« Vado ancor più lungi.

« Ci siamo avvezzati in Francia, mediante l'ignoranza, permettetemi questa parola, della nozione vera che dobbiamo avere del celibato del prete, a considerare codesto celibato come la condizione particolare del sacerdozio cattolico. Nulla di più frequente di udire ripetere: — Che ministri protestanti sieno maritati, tanto meglio; ma fra i cattolici ove il prete confessa, ciò non è possibile: questo sarebbe come l'abolizione della confessione, o la sua profanazione. — Questo è quanto ripete usualmente chi vive all'infuori della riflessione.

« Non si conosce che vi sono notevoli porzioni della Chiesa cattolica, come sarebbero le Chiese greche unite a Roma e l'intero Libano completamente cattolico, dove i preti sono maritati, dovè la disciplina medesima non concede che nol siano, ed ove le popolazioni credentissime, fedelissime alle pratiche del cattolicismo, usano la confessione amministrata da questi preti maritati, senza che vi sia il menomo pericolo, e che inspirino la menoma ripu-

gnanza, con profitto delle anime che trovano per guida uomini che una pratica seria delle cose della vita ha resi più adatti al difficile còmpito della direzione spirituale.

« Se le cose sono così, e il sono per verità incontestabile, perchè la legge umana si ostinerebbe, per un sentimento di convenienza esagerata, a respingere dal matrimonio uomini che non vengono a chiedere, dopo la loro unione legittima con una donna, di salire nuovamente all'altare, di sedere giudici di anime nei confessionali, bensì di potere, come onest'uomini, vivere della vita di famiglia, e di trasmettere legalmente ai loro figli il loro nome e i loro averi?

« Signori, tutto ciò è evidentissimo, voi mantenete nella società uno sciagurato pregiudizio; voi contribuite potentemente a dar valore a una delle più grandi obiezioni che sieno fatte, ai giorni nostri, dalle masse, contro il clero. Se i preti non fossero ritenuti dai tribunali, essi si mariterebbero in numero considerevole.

« Codesto pregiudizio è universale, si è compenetrato nelle ultime classi delle sfere sociali; qualunque ragionamento non farebbe cambiare l'opinione del popolo su questo proposito. Non vi sarebbe che un fatto strepitoso per convincerle. Il giorno in cui sarebbe fissato, che le municipalità sono preste a ricevere i giuramenti del prete che vuol lasciare il sacerdozio per entrare nella vita di famiglia, il popolo accorderà fede assoluta all'onore di quelli che rimarranno al loro posto nel ministero. Se questa dev'essere come una prova per il cattolicismo, è bene il supporlo abbastanza forte, abbastanza divino per subirla.

« Se tutti dovessero disertare l'altare e spezzare i loro vincoli, ciò vorrebbe dire che non bisogna proteggere colla legge una disciplina, che il prete non può più oltre sopportare, e che in realtà non presenta vantaggio alcuno alla Chiesa.

« Noi siamo in Francia, signori, assai più che nol supponiamo.

sotto l'impero delle idee del medio evo, e l'ottantanove non ci ha liberati che imperfettamente. Noi abbiamo, gli è vero, proclamato la libertà dei culti, e la Chiesa, facendoci una legge di rimaner fedeli a'suoi dogmi, non ha, per ritenerci nel suo seno, che armi spirituali. Il braccio secolare non è più là per venirgli in aiuto, e dire a colui che crede di trovare in un'altra religione una somma più grande di verità: Credi o muori. L'individuo è lasciato libero, ma questa libertà non si estende al prete; gli è vero che il braccio secolare non lo lega a un dogma, bensì a una legge di disciplina. Egli non dice per verità: Credi o muori, ma egli fa più che uccidere il corpo, egli uccide l'anima; non fa salire il prete che non si sente forza per sopportare gli obblighi del sacerdozio sopra di un rogo, ma lo inchioda a una gogna infamante, alla gogna del concubinaggio; e la legge, che ammette per tutti la libertà di coscienza, la rifiuta al prete solo.

« Ho detto, signori: pronunziate! Riflettete che niuna legge del codice vi lega. La lettera del ministro dei culti del 14 gennaio 1806 non può aver forza di legge; non era che un'opinione personale, la quale non implicava l'avvenire. Ogni cittadino ha il diritto di chiedere la revisione di una legge di cui l'applicazione non è più in concordanza coi nostri costumi. Ma in questo, signori, non vi sono leggi civili da esaminare; la sola disciplina religiosa proibisce il matrimonio ai preti. Se voi volete prestarle il vostro appoggio, allora siate più conseguenti, spingetevi più in là; restituite alla Chiesa i registri dello stato civile, costringete i cattolici di vivere cattolicamente, di confessarsi, di comunicarsi; rimettetevi sotto il giogo o infrangetelo una volta! »

Nè la ragione, nè l'eloquenza furono dal tribunale ascoltate. La domanda di Loubère fu puramente e semplicemente respinta.

CAPITOLO XIII

Un'amicizia rotta.

Le perfide insinuazioni della contessa di Vezère avevano vivamente impressionata la signora di Tourabel. Ella capì esserle d'uopo di scegliere, fra la sfera di gente alla quale essa apparteneva, di cui la lode o il biasimo peserebbe su tutta la sua esistenza, e quella Luisa, pur cotanto interessante, le cui doti singolari l'aveano sedotta!

Essa amava Luisa, stimava Julio, per modo che il combattimento fu lungo. Il suo amor proprio femminile s'irritava; naturalmente le sue idee erano giuste e di un grado elevato, concepite all'infuori d'ogni spirito di parte e di consorteria. Le parve vi fosse della vigliaccheria a strisciare come schiava innanzi a quella società dominatrice e antiquata, della quale era giuocoforza accettare i pregiudizi e sposare i rancori. Essa capì che cedendo era come fare un primo passo verso un suicidio morale; ch'essa dava l'addio al mondo del moto, del perfezionamento, delle iniziative feconde, per cadere per sempre nella immobilità, nell'adorazione di un passato, il quale non fu che una transizione a destini ben altrimenti splendidi, nella negazione astiosa di tutte cose nuove che aprono a questo secolo e a quelli avvenire le porte d'oro del progresso.

La baronessa di Tourabel si era innalzata al contatto di Luisa,

e del fratel suo: essa lo sentiva. Con essi ella si era slanciata in un orizzonte più esteso. Caritatevole, come tutte le donne della sua condizione e co'suoi mezzi di fortuna, allorchè sono sensibili e pietose, essa aveva combinato con Luisa dei piani su questo proposito. Luisa, da che si trovava in Parigi, studiava col fratel suo questa gran questione della carità. Anche qui vi è una rotaia, nella quale da secoli si va strascinandosi, senza un rapporto colle aspirazioni, coi nuovi bisogni del progresso. Julio apparecchiava su di ciò un lavoro importante, per essere pubblicato nel suo giornale. Talune pagine erano state lette da Luisa alla signora di Tourabel, e il senso di rettitudine di questa donna veramente distinta, le aveva fatto capire quanto erano praticabili le idee di Julio. Conveniva dunque rinunziare ai progetti da lei tanto accarezzati con Luisa! e ricadere sulla via battuta, sulla terra arida ed immota ch'essa aveva sperato di abbandonare per sempre!

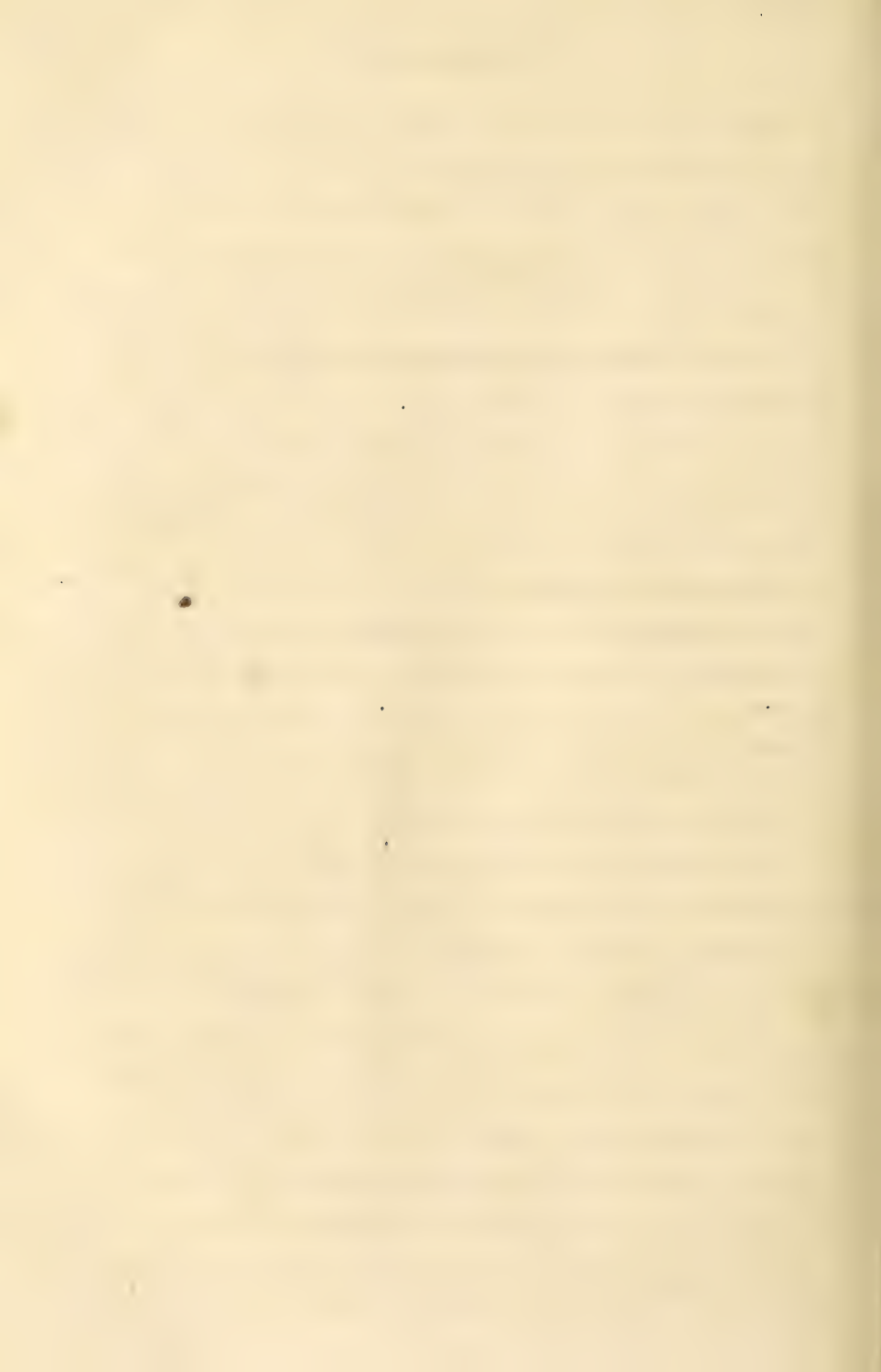
Il nome paterno della signora di Tourabel era uno dei più antichi e chiari della monarchia, ma suo marito era figlio di un generale dell'impero, che non doveva la sua celebrità che alla propria spada e al favore di Napoleone I. Tuttavia la signora di Tourabel aveva conservato nel sobborgo San Germano tutte le sue antiche relazioni di famiglia. Codeste relazioni lusingavano il suo orgoglio: essa aveva un piede nella Corte imperiale, e l'altro nelle sale devote all'antico ordine di cose. Era un compenso al parentado mediocre che la sua scarsa fortuna le aveva imposto. Essa non voleva allontanarsi da quella società a cui apparteneva per nascita; forse il moto proprio avrebbe potuto tenersene alquanto in disparte, ma esserne esclusa, ciò l'era impossibile. Ella comprese le vergogne della servitù, come la grandezza di quella libertà d'animo di cui stava per compiere il sagrifizio. Pianse sulle splendide cose intravvedute, come si piange su di un primo amore, ma alla fine ruppe ogni legame colle nuove aspirazioni e si sottomise alle ingiunzioni della contessa.

Ella seppe che Luisa era malata; le scrisse un biglietto di convenienza, il cui senso di vaga banalità fu per Luisa un avvertimento, che l'affezione della signora di Tourabel aveva subito una modificazione.

L'amicizia ha, del pari dell'amore, i suoi sospetti, le sue inquietudini, le sue previdenze dell'avvenire. Due o tre altri biglietti sempre più freddi, furono le sole risposte alle lettere sempre tenerissime che Luisa scrisse durante la sua convalescenza. In uno di questi le veniva detto che il signore e la signora di Verdelon erano tornati a T.... La gran signora, nel turbinio delle sue relazioni e de' suoi piaceri, non seppe trovare un'ora da consacrare alla malata della via la Barouillère.

Tosto che Luisa potè escire, si recò da colei ch'ella tuttora voleva considerare come una protettrice. L'accoglienza fu fredda. La signora di Tourabel non proferì neppure il nome dell'abate Julio, e Luisa si adontò di cotesto silenzio. Gli inviti ai pranzi intimi della domenica non furono rinnovati. Dopo brev'ora Luisa si alzò per congedarsi; la signora Tourabel nulla disse per ritenerla.

— Addio, proferì Luisa, stringendo con mano convulsa la mano che la sua antica amica le porse in attestato di semplice creanza.
— Io non rimetterò più il piede in questa casa, disse fra sè la sorella di Julio, e i suoi occhi s'inumidirono.

Luisa ritornò al suo modesto appartamento coll'anima affranta.

CAPITOLO XIV

Una scena in casa del promotore.

Aver reso a Julio impossibile la predicazione, giacchè nessun curato in Parigi poteva ragionevolmente esporsi a veder rinnovati i disordini di Sant'Eustachio, non bastava a saziare il lavoro accumulato contro il prete sventurato.

Lettere mandate dalla provincia, avevano invitati i vescovi a far di tutto per impedire il clero di abbonarsi a un giornale infame, che non dissimulava le sue simpatie per l'unità italiana, e dichiarava altamente che la Chiesa avrebbe tutto da guadagnare, quando il suo capo spirituale fosse sbarazzato del peso sterile di un regno terrestre. In ragione di questa pressione dell'arcivescovado, varî curati della provincia sospesero il loro abbonamento: taluni perfino, i quali ricevevano il giornale di Julio per via indiretta, furono denunziati ai vescovi, e non andò guari che il giornale non ebbe altri abbonati che i laici indipendenti.

Nel tempo medesimo i vescovi venivano vivamente sollecitati di lagnarsi all'arcivescovado di Parigi, della esistenza di questo foglio scandaloso, che portava il veleno delle sue dottrine nelle diocesi.

Giammai posizione fu più difficile di quella dei vescovi di Francia in quell'epoca tanto disastrosa per la Chiesa. Senza dubbio molti di essi vedono chiaramente che il papato temporale ha fatto il suo tempo, ch'egli muore di sfinimento, e tutti gli sforzi per sostenerlo non possono che prolungare la sua agonia. Ma la causa

di questo re degli Stati romani, di questo re, *il più rispettabile di tutti* (dice un avversario dichiarato del poter temporale), non è dessa quella medesima de' suoi fratelli dell'episcopato? Non è dover loro di sostenerlo, di stringersi a lui d'attorno? Ciò lo è senza dubbio; e coloro che adempiono questo dovere, con moderazione, come la più parte, senza farsi insultatori pubblici, sono degni di encomio e di rispetto.

Molti avevano letto il *Cattolico liberale* e rendevano giustizia a Julio pel modo convenevole col quale egli aveva svolto la materia delicata.

Essi sapevano che gli obblighi dei vescovi non sono propriamente quelli dei giornalisti religiosi. Capivano che il giornale di Julio era consacrato a operare una felice modificazione nelle vedute degli estremi partiti, a condurre le questioni che si agitavano sul vero loro terreno, ad apparecchiare una riconciliazione fra la Chiesa, fortificata ne' suoi diritti spirituali, e coloro che le avevano conteso beni temporali, la cui possessione erale stata sempre funesta.

Ma vi era anche necessità pei vescovi di rimanere uniti. Questa necessità veniva, senza dubbio, esagerata: si credeva all'obbligo di sagrificarle tutte le questioni minute, e la maggioranza era spesso trascinata da una focosa minoranza che imponeva leggi, e a cui non si osava resistere, e per deferenza al sovrano pontefice, che la considerava come l'ultimo baluardo capace di difendere i suoi interessi, e per non gettare nuovi semi di discordia nella Chiesa. Vi ha inoltre nelle grandi crisi sociali, politiche e religiose una vertigine, alla quale è difficile il resistere. Non vi è dunque, di che sorprendersi, se dinanzi agli scalpori dei gesuiti e della setta ultramontana, spaventata di questa nuova comparsa della bandiera gallicana, Julio dovette soccombere, sagrificato da coloro stessi che stimavano il suo carattere e le sue dottrine.

E Julio chiedeva già a sè medesimo se non lo si costringerebbe a abbandonare i grandi lavori intrapresi, e se dinanzi agli odì organizzati dalle sette nemiche egli non si vedrebbe spinto lungi dal centro del movimento delle idee, per rimanere sepolto in una provincia che gli procurerebbe un po' di benessere esteriore, ma forse nel tempo stesso per trovarvi una persecuzione più accanita. Meglio non varrebbe combattere a oltranza su questo teatro, dove la lotta è soltanto possibile? Era verso il fine del gennaio 1862.

Un dì Julio ricevette la lettera seguente:

« Il signor abate Julio è invitato a presentarsi martedì prossimo all'arcivescovado, da mezzodì alle due. Ho da comunicargli cosa importante.

« Di Baraminos, V. G. promotore. »

Nel giorno e all'ora indicata, Julio si recò all'arcivescovado. Egli trovò nell'anticamera un ecclesiastico chiamato come lui. Era un curato d'una delle parrocchie nei dintorni di Parigi.

Poco stante la porta del gabinetto si schiuse e il curato fu introdotto. La scena che ebbe luogo nel gabinetto fu lunga e agitata. Il curato era accusato di una relazione criminosa. Un'informazione segreta avea avuto luogo, e l'arcivescovado teneva prove terribili a opporre al sistema di negazione, in cui si era sempre tenuto il colpevole.

Nella discussione attuale egli continuava a dirsi calunniato, perseguitato da gelosie, e con molta accortezza egli combatteva gli argomenti stringentissimi del promotore.

Fuvvi tuttavia un istante in cui, dopo un riassunto dei carichi atterratori esistenti contro di lui, vinto dalla evidenza, ed accortosi che rimaneva ancora una via di salute nella compassione del promotore, egli si gettò ginocchioni esclamando:

— Or bene, sì, sono colpevole, sono un disgraziato, ma non mi perdete! Egli aggiunse a codesta confessione tutto quanto la sua rettorica sapeva suggerirgli per intenerire il suo giudice.

— Siete tanto buono! esclamò egli.

Questo fu l'ultimo colpo che giunse al cuore del signor di Baraminos.

— Certamente, caro amico, noi non vogliamo perdervi, non vi sarà pubblicità nell'inchiesta: assopiremo ogni cosa. Prendete il pretesto di un viaggio di qualche settimana, e ogni cosa si calmerà nella parrocchia. Su, via, fatevi coraggio, combattiamo il demonio, preghiamo, meditiamo. Ritiratevi intanto in pace. Aggiusterò la cosa in Consiglio.

E il nostro curato, dopo mille ringraziamenti ipocriti, diceva fra sè: che buona gente! non si tratta che di saperli adulare alquanto. Io conserverò la mia curia.

Venne il turno di Julio.

Il promotore lo ricevette con aspetto ghiacciale. Egli già si pentiva di essersi lasciato intenerire troppo facilmente, e fu con Julio più asciutto e duro che nol fosse ordinariamente.

— Signor abate, i vostri poteri di dire la messa vi sono tolti. Ci siamo a ciò decisi con ripugnanza, ma i lagni che ci giungevano da diversi vescovadi di Francia, come pure lettere venute da Roma, tutto questo rilevando l'impressione delle vostre dottrine, impressione che giunge allo scandalo, non potevamo prendere sopra di noi di lasciarvi i poteri. Mi risponderete probabilmente che nel vostro giornale non si discussero questioni di dogma: e ciò è vero. Tuttavia in questo momento l'episcopato ha tracciato a sè stesso una linea di condotta, e non possiamo concedere a un prete di scostarsene. Se taluni vescovi non dividono le opinioni dei loro confratelli, non sono meno decisi per altro a non lasciare, in quanto possono, attaccare quelle opinioni.

Vi sono momenti in cui il silenzio è opportuno, signor abate: sono dispiacente che ad onta degli avvertimenti che già furonvi dati, non abbiate acconsentito ad essi. Del resto, non appartenete alla diocesi di Parigi; compiacetevi intendervi col vostro vescovo. Non è questa una interdizione pronunziata contro di voi; soltanto vi riguardiamo come prete straniero. L'arcivescovado non è obbligato di accogliere tutti i preti ai quali salti in capo di abbandonare la loro diocesi.

Troverete probabilmente questa misura rigorosa; ma essa proviene dalla posizione in cui vi trovate rispetto al clero.

Non vi era a replicare a questa arringa. Julio si alzò, salutò ed escì senza aver proferito sillaba relativa alla sua condanna.

Nell'attraversare l'anticamera egli fu ravvisato da un prete, che veniva a visitare il signor promotore. Era un antico vicario della Dalbada a T...., il quale nel 1848, dando nelle idee repubblicane, era venuto a Parigi, e si era frammischiato alle polemiche dell'epoca. Questo compatriotta di Julio, che non mancava d'ingegno, aveva allora fondato una *Rivista* politica-religiosa, intitolata: *Il Riformatore,* nella quale egli aveva sostenuto dottrine del tutto radicali. Questa *Rivista* aveva fatto chiasso, e taluni articoli, in cui il redattore salutava la *bandiera* rossa in nome del cattolicismo, avevano collocato quest'uomo entro quei limiti ove non vuolsi che il prete, nella logica delle sue opinioni, vada a porsi.

Egli fermò Julio e conversò seco lui qualche tempo, intanto che il suo giro di udienza fosse giunto.

Egli aveva letto qualche numero del *Cattolico liberale.*

— Io sono uno dei vostri predecessori, nell'aspro còmpito del giornalismo religioso. Io avevo allora ad un dipresso l'età che avete voi. Quante non ne ebbi a trangugiare! e quantunque siate meno avanzato che io nol sia stato, non avrete proba-

bilmente una sorte migliore. Non siete voi inseguito come una belva?

— Ad un di presso, rispose Julio sorridendo.

— Abate mio caro. lasciate subito questa ingrata carriera, ove tutti sono contro voi. persino gli amici se si trovano essere nel numero dei paurosi.

— Ho per me la coscienza, la verità, la stima degli onesti, e fors'anco il rispetto de' miei nemici.

— Ciò può essere, ma la pietanza è assai magra. Mi sono anch'io cullato per del tempo in questi bei compensi; mi sono rizzato, ho combattuto contro le persecuzioni gesuitiche e ultramontane, e quando finalmente un giorno, abbandonato perfino da coloro che mi avevano sostenuto, mi trovai solo, compresi l'inutilità di prolungare la lotta.

— E che faceste?

— Mi sono arreso a discrezione. Fui trattato mitemente, ma mi si fecero trangugiare mille vergogne; fui ridotto a cantare la più completa palinodia, dovetti dir nero ove io avevo visto bianco; mesi sono, per dar caparra al partito, dovetti scrivere un grosso volume in favore delle idee ultramontane. È un lavoro noioso, pesante, male scritto come tutto che si fa senza libertà e senza coscienza, ma l'esagerazione non fa difetto, e posto che dovetti pagare il mio ritorno in casa loro, ho pagato generosamente. Se, dietro il mio libro, non si considera il papa, come una quarta persona della santa Trinità, non è mia colpa. Il *Mappamondo Cattolico* ne ha dato, a rischio di annoiare i suoi lettori un po' più del solito, lunghi squarci con accompagnamento di riflessi del signore della Rivière, sulla gioia che sentiva la Chiesa nel vedere uno dei suoi figli sbandati far ritorno ad essa. Si constatò perfino che la felice trasformazione del mio spirito si rifletteva sul mio stile, più profondo, più eloquente, ecc., ecc.. il tutto termi-

nato da una orazione in onore di Maria Immacolata, la quale, a quanto pare, mi trasse dall'abisso.

Dopo questo, era certo che avrei avuto un posto. Mi si diede una piccola cura vicino a Fontenay aux-Roses. Intanto il mio pane è sicuro e posso andare più alto.

— Voi dovete trovare quel pane ben amaro! Sulla via si trovano ancor pietre da tagliare.

— Eccellente consiglio! Ma le mie mani non reggerebbero al mestiere di taglia pietre. Confesso di aver sofferto, e vi sono dei giorni in cui ho di me stima mediocrissima: ma che volete? non ho la forza necessaria al martire.

— Io vi compiango. Addio, signor curato.

E Julio esci dall'arcivescovado.

L'indomani in una colonna del *Mappamondo* si leggeva:

« Sappiamo da fonte sicura, che l'autorità ecclesiastica ha ritirato i poteri all'abate Julio de la Clavière, redattore in capo del giornale il *Cattolico liberale*. Corre voce che il giornale cesserà le sue pubblicazioni. »

Il signor Leich era accorso a Julio alla lettura di quell'articolo·

— Rimanete, aveva egli detto, voi non avete commesso colpa per meritare una diffamazione. Vi si ritira i poteri, ma non siete colpito d'interdizione, e rimanete qual foste sempre, puro agli occhi de' vostri amici. Proseguite nel vostro lavoro; vi rimane fra noi a compiere un sacerdozio altrettanto elevato quanto quello che vi fa salire all'altare. La stampa è oggi il gran legame d'unione fra gli uomini. Quando gli uomini si tenevano ancora agli usi antichi, il banchetto in comune era il punto di unione fra fratelli. Più cammineremo in comune, più gli uomini s'affretteranno oggi dì a scambiarsi l'agape intellettuale, sciolta di ogni simbolo,

meglio che non sia ancora il pane diviso fra fratelli. Voi continuerete nel sacerdozio dei tempi nuovi, e quando l'epoca nostra si mostra inclinata al materialismo, è bene vi sieno degli apostoli che abbiano il vostro ingegno e la vostra fede, che rappresentino il passato cristiano, con quanto vi ha in esso di vero, di grande, di glorioso, a fine di apparecchiargli una santa alleanza con ciò che lo spirito moderno possiede di nobile e di puro. Se ora vi staccate dal giornalismo spezzerete la catena di queste coraggiose iniziative, fatte da cinquant'anni in poi per arrestare il clero sul pendio del formalismo e del misticismo dove egli si perderà, credendo riguadagnare l'influenza materiale ch'egli altre volte possedeva sul mondo ancor infante, denominato evo medio. Voi non siete sicuro di avere fra dieci anni un discepolo, uomo di cuore, che voglia prendere sopra di sè il vostro doloroso còmpito. Vedendovi piegare sotto quest'ultima prova, parmi di vedere il soldato disertare la sua bandiera.

Julio rispose:

— Potete aver ragione, amico, voi che intravedete benissimo qualcuno di quei splendori dell'avvenire che sperate. Io avevo ben intesa la grandezza dell'apostolato mediante la stampa, di quella comunione delle intelligenze, rinnovate giornalmente da l'una estremità della terra all'altra, coll'aiuto di un foglio volante, non più enigmatica come quella degli antichi oracoli, non più simbolica come l'agape dei primi cristiani, ma chiara come la vuole la intelligenza adulta dell'umanità. Son lieto d'incontrarmi con voi in quell'occhiata gettata sui splendori dell'avvenire, attraverso i nostri dissensi, le nostre crisi, le nostre battaglie, in cui spendiamo il migliore delle nostre forze. Ma io sento il mio còmpito terminato. Semplice schiaratore della umanità credente, ne fui la sentinella avanzata per qualche ora. I capi che mi furon dati da Dio più non mi vogliono; io adoro nel loro volere, di cui probabilmente

loro stessi non comprendono la misteriosa portata, una volontà più alta che m'impone di ritornare alla solitudine. Io non mi ri-

La madre Giuda.

tiro per questo; in mancanza di un giornale avrò il libro destinato ad essere la fraternità isolata, ma intima. Ritenete che l'o-

pera mia non perirà; preferisco ritirarmi con un nome non macchiato d'accusa di rivolta contro l'autorità; il nome di Julio de la Clavière rimarrà, io spero, puro fino all'ultimo. Lo spirito violento dell'assolutismo che disonora ciò che rimane di cattolicismo nel mondo, avrà trionfato contro di me. Tanto meglio! non vi è diffusione di verità sulla terra senza il martirio di chi l'avrà promulgata. Ecco perchè il gran Rivelatore fu sospeso alla croce come un malfattore; ma intanto il trionfo dei farisei del cattolicismo non li condurrà che alla vergogna. Io intendo che fra le giuste diffamazioni della storia si ricordino anche le vendette esercitate contro di me, della cicuta che mi diedero a bere. Sulle mie labbra non trovo un'amara parola contro i ciechi che dispongono con brutale apparenza del mio destino. Io appartengo ad essi come la merce che si getta da un luogo di deposito a un altro, come lo schiavo che passa nelle mani di un altro padrone. Bisogna che vi sieno di questi esempi potenti, storici, perchè la reazione in favore del povero prete, diventato in questo secolo una cosa, un animale di carico, lo schiavo dell'alto clero, si compia splendidamente a beneficio delle generazioni sacerdotali avvenire. Bisogna che la libertà uscita dalla Chiesa, ritorni in essa. Io fui uno dei percossi, di cui il nome perorerà dopo di me la più santa delle cause. Intanto obbedisco curvando il capo e cercando altrove un asilo. La Provvidenza non mi abbandonerà.

Il signor di Leich non istava di più presso Julio. Ad onta della posizione difficile creata al giovine prete dalla decisione dell'arcivescovado di Parigi, il signore di Leich offrì all'amico di scrivere a uno dei vicarî generali di T...., ch'egli conosceva abbastanza intimamente, per favorire il ritorno di Julio nei Pirenei.

PARTE OTTAVA

L'OLOCAUSTO

CAPITOLO I

Diplomazia episcopale.

Il buon signore di Leich aveva scritto all'arcivescovado di T.... per chiedere la reintegrazione di Julio nella diocesi. Dopo otto giorni egli riceveva una lettera gentile, che diceva al magistrato protettore di Julio, che monsignore aveva nominato quest'ultimo curato di Melles, parrocchia nella montagna al disopra di San Beato. Il signor Julio de la Clavière non aveva dunque che a portarsi a T..., dove troverebbe i suoi titoli al segretariato, e di là potrebbe andare a prender possesso della sua curia.

Nè Julio, nè il signor di Leich non s'imaginavano dei negoziati che avevano avuto luogo in quegli otto giorni fra i due arcivescovadi. Alla prima proposta fatta dal vicario generale, amico del signor di Leich, di dare un posto a Julio, l'arcivescovo era quasi andato in collera.

— Io, signor abate, riprendere nella mia diocesi quel cervello balzano che mi ha già suscitato tanti crucci? Oh, no certo! Riflettete che cosa si direbbe contro di me! Pressochè discacciato dalla diocesi di Parigi, si supporrebbe ch'egli avesse trovato in me un protettore! E a Roma, dove i gesuiti hanno tanto operato contro questo infelice, che non direbbesi! Voi state per soggiungere al certo, ch'egli fu assai più calunniato di quanto non meritava: e di questo convengo anch'io; ma al postutto ha i suoi torti anche lui, e gli è d'uopo sopportarne le conseguenze.

— Io non difendo punto il signor Julio appo l'eminenza vostra; io non divido le sue idee; anzi, io lo giudico come uno di quegli utopisti che sono pericolosi in un'epoca in cui i preti, se non fossero contenuti, farebbero una quantità di stavaganze, che comprometterebbero la religione. Io non proteggo dunque codesti indipendenti, che tutte le diocesi di comune consenso affrenano più che possono. Ma qui si tratta di un altro punto nella questione. Gli è unicamente a titolo di soggetto alla diocesi di T..., che Julio domanda di ritornarvi. Egli assicura di non essersene allontanato che dietro la promessa formale della grandezza vostra, ch'egli vi sarebbe stato accolto più tardi.

— Sì, sì, rispose l'arcivescovo, in passato ho usato questa gentilezza al signor Julio, nel momento in cui egli mi sbarazzava della sua persona. Ma ora, dopo il fracasso prodotto dalle sue opinioni, l'impressione ch'esse fecero in Roma, nonchè in tutte le diocesi, francamente, se posso mandarlo ad appiccarsi altrove, io sarò contento. Capirete che sarebbe come apparecchiarsi delle lotte nell'avvenire, ed io detesto tutto che sente di battaglia: voglio vivere in pace nella mia diocesi.

— Voi siete il padrone, monsignore; che debbo rispondere alla domanda del signor di Leich?

— Il signor di Leich avrebbe dovuto astenersi di mettere in piedi questo negozio.

— Che cosa decide la grandezza vostra.

— Questo affare è noioso.

— Senza dubbio, monsignore, ma in fine?...

— In fine, in fine! Veramente non so che fare.

— Parmi, monsignore, che sareste al coperto di ogni reclamo se aveste una lettera dell'arcivescovado di Parigi, che vi ponesse in misura di riprendere il vostro diocesano.

— Certo, sarebbe una salvaguardia. Ebbene, scriviamo.

E l'arcivescovo dettò la lettera seguente :

« Signor promotore,

« Noi riceviamo la domanda del signor abate Julio de la Clavière, antico curato di Saint-Aventin, di rientrare nella diocesi di T.... Egli dimorò qualche tempo in Parigi; ci sarebbe impossibile di reintegrarlo nel ministero senza un attestato favorevole dell'arcivescovado di Parigi. Voi non ignorate gli avvenimenti risguardanti questo prete, oggetto di noie dovunque egli passa. Egli si appella a noi come in via ordinaria, ciò che sciaguratamente è vero.

« La vostra risposta deciderà della mia condotta.

« Vogliate aggradire, ecc., ecc. »

Questa lettera pose in imbarazzo il consiglio dell'arcivescovado di Parigi; rifiutare un attestato onorevole a Julio, era caso grave; era prima di tutto come impedire la sua reintegrazione nella propria diocési, e presentargli un pretesto valevole per rimanere a Parigi, anche senza adempire alle sue funzioni ecclesiastiche. Accordare questo attestato era una contraddizione evidentissima col rifiuto di continuargli i poteri. Ma era necessario disfarsi a qualunque costo di quest'uomo; con lui si avevano sulle spalle incessanti assedî; i gesuiti coi loro potenti protettori mandati giornalmente quali emissari, la cui parola d'ordine era quella d'insistere presso l'arcivescovo, infino a che codesto pericoloso individuo fosse posto al bando dell'episcopato.

Epperò si scrisse in questi termini:

« Monsignore,

« Voi ci chiedete ciò che noi possiamo attestare rispetto al signor Julio de la Clavière, prete della vostra diocesi, che ha soggiornato qualche tempo nella diocesi di Parigi. Nulla è giunto alla

nostra conoscenza, che sia di natura a mettere in dubbio il suo genere di vita e la purezza de' suoi costumi.

« Aggradite, monsignore, l'omaggio del profondo rispetto con cui ho l'onore, ecc., ecc.

« Di Baraminos, V. G. promotore. »

Julio, ricevendo questo certificato di buona vita e di buoni costumi, come si userebbe verso di un servitore a cui non si vuol accordare accesso in casa se non munito di un buon attestato, è uno dei curiosi episodî di questa storia.

— Ecco, disse il signor promotore, ponendo sotto coperta la laconica lettera destinata all'arcivescovado di T....

— È breve, disse il prelato che presiedeva il Consiglio, ma è prudente. Dopo tutto noi rendiamo all'abate Julio un vero servigio, costringendolo in certo modo a lasciar Parigi; già gli era d'uopo lottare con nemici troppo possenti. Forse essi lo scorderanno nel posto oscuro dove probabilmente sarà collocato.

— I gesuiti non iscordano mai, proferì uno dei membri del Consiglio.

CAPITOLO II

Parigi! Parigi!

Luisa e Julio avevano lasciato Parigi con incredibile stretta di cuore. Luisa si era a tal punto identificata alle idee, alle aspirazioni di suo fratello, ch'essa non poteva, senza profondo dolore, vederlo rinunziare al conseguimento del suo ideale. Vi voleva tutta l'attrattiva della terra nativa, tutta la potenza d'amore che versa su di noi la buona madre natura, in quelle vaste regioni montagnose, dov'ella si mostra più austera e in uno più carezzevole, per calmare alquanto il vivo affanno di Julio e di Luisa, strappati all'eden della intelligenza. Parigi! Parigi! era talora l'unica parola scambiata e ripetuta dal fratello alla sorella, e da questa a quello, nel nuovo ritiro che la Provvidenza loro aveva apparecchiato, e questa parola riassumeva tutti i loro impianti.

Diciamo agli amici dei nostri esuli, che Melles, dove li ritroviamo ora, è un soggiorno incantevole, richiamante alla memoria Saint-Aventin per la grandiosità del paesaggio, ma con una temperatura più mite perchè collocato meno alto, e che si scosta dalla linea centrale dove sono le ghiacciaie.

Il presbiterio era una casa grande e comoda; una camera alta, esposta a mezzodì, ben riparata, e un gabinetto per vestirsi, richiamò quasi a Luisa il piccolo appartamento della via Barouillère. Aggiungiamo un bel giardino con piante fruttifere d'ogni specie, dei pergolati, dei graziosi alveari con piccole tettoie di paglia, e avremo un'idea di questo presbiterio quasi aristocratico. D'altronde,

quantunque la curia di Melles non fosse una curia cantonale, era considerata, in ragione dell'importanza della sua popolazione, come una delle migliori della montagna, atteso che il suo reddito era, relativamente, buono.

Julio ritornava dunque in paese cogli onori della guerra; e le ricordanze ch'egli aveva lasciato in Saint-Aventin erano ancor troppo fresche, perchè la sua riputazione come prete, e come uomo di cuore, mite, umile, buono per tutti, non fosse scesa nella valle di San Beato. La vita in mezzo alla società parigina nulla avea tolto a Luisa de' suoi gusti semplici, delle sue simpatie per i poverelli, della sua carità pei malati in abbandono.

I montanari di Saint-Aventin, che venivano alla fiera di San Beato, incontrandosi cogli abitanti di Melles, chiedevano le notizie dell'antico loro curato. Egli era soprannominato il prete amico del popolo. Quale migliore qualificazione di questa! Certo Rousseau pensava ad essa, quando scriveva: Io non saprei figurarmi nulla di migliore dell'essere curato di villaggio.

Julio ritornò al suo umile còmpito di pastore, con tutta la serenità che lo distingueva. Egli fece le sue visite al curato di San Beato e agli altri suoi confratelli della valle, con semplicità tanto benevole da disarmare qualunque nemico, meno i suoi. Egli visitava la povera capannuccia con quel sentimento di rispetto che si ha, o che si dovrebbe avere, per gli umili nostri fratelli, collocati in istato al disotto del nostro, e che pure sono nostri uguali.

Fra i documenti sui quali questo libro fu scritto noi troviamo una lettera diretta da Julio al signor di Leich, tosto giunto nella montagna. Noi la trascriviamo:

« Melles, presso San Beato.

« Credereste d'essere scordato, caro signor Leich? no; giacchè è a voi che mia sorella e me dobbiamo la pace della nostra nuova

solitudine. Noi rivedemmo queste care montagne! sono sempre belle allo sguardo, e sono buone per noi poveri flagellati, scampati al dente dei lupi, i quali, non potendo uccidere il corpo, uccidono, per quanto sta in essi, lo spirito. Noi respiriamo qui un'aura tanto pura, che le nostre forze, già affrante, le mie pel lavoro incessante del pensiero, e quelle di mia sorella pei dispiaceri subìti in causa mia (seppi, da che sono qui, come la poveretta ricevesse quasi ogni giorno lettere anonime e minacciose contro l'empio prete), ritornano, come avviene del fanciullo a cui infermata la madre che lo nutrisce, è affidato a una robusta e brava nutrice. Conto dunque che, torturati qual fummo, ritorneremo a poco a poco alla perfetta sanità del corpo. E tutto questo, dopo alla Provvidenza, lo devo a voi; a voi che avete sollecitato, finchè lo abbiate trovato, un asilo dove i proscritti potranno riposare qualche tempo.

« Ma, se qui abbiamo la calma in mezzo a una specie di paradiso, perchè lungi dai nostri persecutori, pure non sentiamo meno certi dolori del nostro esilio! Noi ci eravamo avvezzati alla vita che ci si era parata dinanzi.

« Il mio giornale mi somministrava i materiali di quel lavoro di riconciliazione fra l'elemento sacerdotale e la società moderna. Era quella per me una seconda esistenza, un ministero non più ristretto nel cerchio di una borgata, di una città, di una provincia, ma raggiante dovunque si giunge a capire la nostra lingua scritta.

« Per forza di potente volontà io ho rinunziato a quel còmpito glorioso, che avrebbe bastato ad occupare tutta l'anima mia; mi parve che era più degno di un prete la sommessione che la gloria, e quando gli uomini mi dissero: cercate altrove il diritto di salire all'altare, mi parve udire la voce di Dio che non mi voleva più a lungo nello steccato delle discussioni religiose, dove non ero disceso che per difendere la sua causa.

« Tuttavia quello sforzo di sommessione mi ha costato assai, e mi ha lasciato pieno di ricordanze che mi fanno trasalire ogni qual volta vedo scritto o odo pronunziare il nome di Parigi. Io mi credetti per un momento fissato là per sempre, in mezzo di quella falange d'uomini con opinioni spesso disparate, ma tutti cercatori di verità, leali e sinceri nel flusso e riflusso delle idee umane. Essi erano stati per me fratelli di cuori generosi; essi mi avevano accolto nelle loro file, senza chiedere al prete di nulla sagrificare delle sue convinzioni cristiane, ma la cui parola non sapeva di fiele per nessuna dottrina, neppur per quella che era la negazione della sua fede.

« I dissennati del cattolicismo mormoravano dell'adozione mia in quel mondo della grande pubblicità europea. Essi la chiamavano un'apostasia; essi mi consideravano come una protesta vivente di ogni giorno, contro il loro sistema di polemica astiosa, contro i loro appetiti di persecuzione e di anatemi. Io invece agognava di vedere giungere a Dio adoratori non costretti, ma venuti liberamente.

« Io vagheggiava una Chiesa grande in ispirito di mansuetudine e di pace, mentr'essi la volevano terribile, persecutrice dell'incredulo fino al di là dell'agonia, dissotterrando perfino il cadavere posto sotterra.

« Io mirava a disporre il cristiano alle lenti e successive trasformazioni del cristianesimo, mentr'essi volgevano la faccia verso il passato, e a forza volevano che altri facesse come loro; e cercavano di richiamare quelle epoche di profonda oscurità in cui il prete, regnando sulle anime per mezzo del terrore, teneva i popoli tremanti sotto le superstizioni più assurde, ch' egli in certi casi divideva con essi.

« Capisco come io possa essere stato per quegli uomini oggetto di repulsione e di paura. Essi si alzarono potenti contro di

me; non potei difendermi contro le loro astuzie e contro le loro flagellazioni, non avendo per me che la semplicità di cuore e rettitudine di condotta.

« Ho soccombuto! Ciò doveva avvenire; io era il più debole sotto il punto di vista umano; fra essi e me stava la verità, ma finora la verità non è cosa di questo mondo.

« Ora il sagrifizio è compiuto. *Consummatum est*, dice la vittima nel suo grido estremo. Voi solo conserverete memoria de' miei patimenti nel momento del rinunziamento!

« Oh Parigi! Parigi! Terra nata per la libertà! Parigi, la nuova Roma conquistatrice del mondo! non più con legioni armate di ferro, ma nella pacifica falange dei pensatori, dei sapienti, degli artisti.

« Ricevi, o Parigi, in questa lettera, che non sarà letta che da un amico, l'addio estremo di chi tanto ti amò, e che tu accogliesti nella sua oscurità per collocarlo fra i tuoi forti, quasi come uno de' tuoi illustri!

« Io ti conserverò amore di figlio! Nel tumultuoso vortice del secolo che tutte cose disperde, i nomi sono presto scordati. Io non pretendo da te che tu mi serba un po' di gloria, giacchè molti fecero quanto me e più di me: ma concedimi l'illusione che il dì in cui si spegnerà, nella solitudine, questa mia esistenza della quale non mi fu dato consacrarti che poche ore, coloro che mi avevano accolto con una stretta di mano, additandomi l'avvenire, pronunzieranno il nome mio al cospetto del mondo che pensa, sente e cammina!

« E voi pure, amico, voi pure non mi abbandonate; scrivete talora al povero esule. Leggere di quando in quando caratteri venuti da Parigi sarà una grande dolcezza per me; voi mi ricorderete la patria, ed io vi amerò come fratello.

« Addio. « JULIO. »

CAPITOLO III

Il libro della potenza temporale dei papi.

Invano Julio si era imposto la solitudine; egli non era padrone di ridurre il suo genio alla inerzia. Mentre il povero curato di una borgata di pastori si faceva piccino coi deboli, cogli ignoti di questo mondo, l'uomo dell'avvenire assisteva con dolorosa inquietudine alle peripezie del dramma religioso, di cui la seconda metà del diecinovesimo secolo offre lo strano spettacolo. Non poteva essergli indifferente che lo spirito di vertigine s'impossessasse dei potenti della Chiesa, egli che era cristiano sincero, e gettasse un denso velo sugli occhi loro, perchè non potessero intravvedere almeno i veri interessi del cattolicismo, spingendoli in una via d'errore, a tal punto deplorabile, che vi fu un momento in cui l'episcopato cattolico avrebbe accettato come dogma la necessità del poter temporale del papa.

Julio aveva simpatia per la persona di Pio IX. In Italia, durante la sua dimora presso il padre Villetta, egli aveva inteso, da un personaggio della Chiesa, assai al corrente delle cose di Roma, dei particolari interessantissimi sulla vita del pontefice. La virtù non si è sempre seduta sul trono pontificale! e quando Julio credeva di scorgere, alla testa del cattolicismo, un uomo che presentava riunite in sè le principali condizioni volute per questa dignità, il suo cuore inclinava verso di lui. Egli sapeva grado a

Pio IX del moto generoso che lo aveva spinto, al suo esordire al pontificato, ad abbracciare le vie della riforma, e non lo accusava d'aver provato, indietreggiando dinanzi alle difficoltà suscitate dagli estremi partiti, d'essere meno eletto di mente che nol fosse di cuore. Egli considerava come un fatto provvidenziale che il papa, in un Concistoro, avesse dichiarato non far egli una questione di dogma del suo potere temporale. Questa parola che aveva per la setta ultramontana tutto il valore di una decisione, calmò per poco le passioni più sfrenate su tale proposito. Ma ben presto tornarono a fermentare, e si andò ripetendo; che se la dottrina del poter temporale non era un dogma, era però una verità non concesso di negare senza errore.

L'intelligenza schietta, lo spirito logico di Julio respinse queste meschine sottigliezze. Vergognoso per il cattolicismo contemporaneo, per una corporazione grave cotanto qual'è l'episcopato, per quella Chiesa d'Occidente che ebbe le sue glorie e che produsse uomini come san Bernardo, san Francesco di Sales, Bossuet, Fénélon, la Luzerne, dell'avvilimento in cui i dissennati dell'ultramontanismo trascinavano, come docile schiavo, il buon Pio IX, ingannato rispetto al suo tempo, i vescovi, la maggior parte del clero inferiore, e la turba pecorina dei semplici credenti, egli intraprese di gettare qualche luce su quella questione per lui tanto piana, come lo fu costantemente per tutti i grandi pensatori cattolici che l'hanno studiata all'infuori delle meschine preoccupazioni degli interessi materiali.

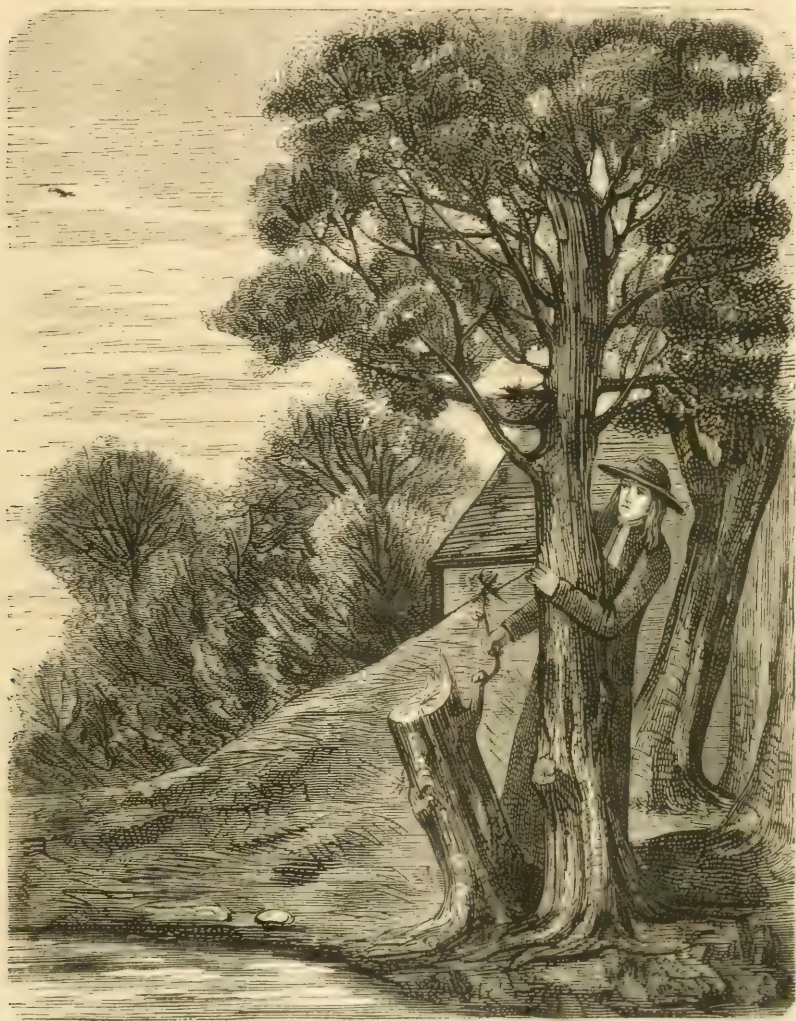
Prendendo la questione dall'origine stessa del cristianesimo, egli stabiliva, con prove inconfutabili tratte dagli scrittori evangelici, che mai nella mente di Cristo, fondatore della Chiesa, degli apostoli, che avevano predicato il cristianesimo, di san Paolo, le cui epistole sono un documento storico di primario valore, non si trovò il piano di unire la dignità suprema di pastore della Chiesa a quella

di una corona terrestre. Questo fatto era corroborato dallo studio degli scrittori ecclesiastici dei primi tre secoli fino al Concilio di Nicea, e Julio sfidava che si trovasse nei documenti numerosi che offrono particolari importanti sulla Chiesa primitiva, il menomo indizio dell'unione del cesarismo al papato, in allora esclusivamente ristretto nella sua missione spirituale; e Julio chiedeva come mai una dottrina ignota a Cristo, sconosciuta dagli apostoli e da tutta la Chiesa all'epoca del suo vero splendore, abbia potuto in seguito essere risguardata come una teoria cristiana.

Dopo aver trionfato su questo punto, Julio passava in rivista tutti i testi degli innumerevoli Concilî tenuti dopo Costantino fin al decimo secolo, tutte le costituzioni, tutti i decreti dei papi, tutte le lettere agli imperadori e vescovi, e constatava come nel testo così nello spirito di questi numerosi documenti, nulla indicava il pensiero di unire la forza, l'indipendenza della dottrina confidata alla Chiesa, alla protezione materiale che i papi troverebbero in una qualsifosse dignità regale.

Proseguendo sempre nella storia, egli addimostrava che il possedimento per la Chiesa di Roma di numerosi dominî, chiamati poscia patrimonio di San Pietro, non costituiva una potenza politica in Roma, bensì una dote destinata al sostentamento dei bisogni materiali di un clero numeroso. Egli faceva toccare con mano, che sopra questo meschino equivoco erasi innalzato il ponte delle origini del potere regale dei pontefici romani. Carlo Magno aveva tanto poco fatto di un papa un re di Roma, che Luigi il Buono, suo successore, rimproverò bellamente il papa, il quale, senza il suo consenso, aveva fatto eseguire in Roma una sentenza capitale.

Julio prendeva un intiero capitolo di un libro, poco conosciuto, di Fénélon, intitolato: *Dell'autorità del sovrano pontefice,* in cui questo scrittore lodava un santo papa per la sua sommessione

agli imperadori, e in pieno diecisettesimo secolo esprimeva il voto, che Roma più non avrebbe quei dominî *proedia*, quella po-

.... la madre sporgeva dolcemente il capo dal nido, gettando piccoli gridi. Furono intesi da lungi e il maschio giunse a tutt'ali.... (*Pag.* 884)

tenza temporale che lo toglieva al suo còmpito spirituale, per assorbirlo in interessi umani e nella politica del secolo.

Infine, seguendo uno ad uno tutti i papi che hanno contribuito a fondare il regno di Roma, egli stabiliva ch'essi avevano avuto in pensiero d'essere dei Cesari, re come altri re, incaricati delle funzioni religiose come gli imperatori romani, come Costantino medesimo ed altri suoi successori, che conservarono il titolo di *Summus Pontifex*, ciò che valeva l'assoluta negazione della missione apostolica del papato, e facendo il bilancio della santità dei papi, egli trovava i santi in maggior numero fra i papi sottomessi alla tutela temporale degli imperatori, e i papi macchiati di vizî, i violenti, gli impudichi, i creatori di un vergognoso nepotismo fra i papa-re.

Coll'indole affettuosa, cogli istinti così delicati di Julio, il suo libro nulla poteva contenere di frizzante per il papato attuale, depositario, per vizio di eredità, di un potere ch'ei crede dovere in coscienza trasmettere dopo di sè. Soltanto egli spiegava il giuramento dei pontefici sovrani, di nulla sottrarre dai loro dominî, per quell'uso che ebbero molti papi di estrarre una porzione notevole del territorio degli Stati romani, per farne dei principati, dei ducati destinati a servire di dotazione ai loro nepoti. Egli distruggeva la grande obiezione che, senza il potere temporale, il papato spirituale non sarebbe libero, per il fatto posto innanzi dagli ultramontani, che fu nell'ultimo secolo che la pressione dei re d'Europa strappò a Clemente XIV condanna dell'Ordine dei gesuiti, in termini durissimi.

Il regno temporale, in allora intatto, non fu una protezione per il papato spirituale, neppure contro una semplice pressione diplomatica. Si attribuisce adunque a questo regno temporale un'azione ch'esso non può avere, essendo l'indipendenza spirituale della Chiesa inerente alla costituzione divina, e per nulla ai mezzi esterni di cui essa dispone.

Infine, venendo alla posizione attuale del pontificato romano,

dinanzi le aspirazioni dell'unità dell'Italia moderna, egli poneva in rilievo tutto ciò che perdeva il cattolicismo nel volersi gettare nel campo dei nemici della nazionalità italiana. Secondo lui, era questo un enorme errore, da deplorarsi sopratutto sotto il punto di vista dell'influenza religiosa: e non temeva di finire dicendo:

« Se fra un mezzo secolo l'Italia intelligente fosse invasa dalla incredulità, io non attribuirei questo trionfo dei liberi pensatori, che alla politica incontestabilmente poco accorta di Pio IX e della Corte romana, rinneganti il sentimento di esaltato patriottismo che oggigiorno regna da un punto all'altro della penisola. »

E aggiungeva:

« Faccia Iddio ch'io sia stato falso profeta! »

Il libro di Julio, di cui il signor di Leich invigilò la stampa a Parigi, eccitò il malcontento nel partito ultramontano. Più v'era moderazione nella forma, di deferenza rispettosa verso gli uomini rivestiti delle alte dignità della Chiesa, più risaltava energica e terribile la forza d'argomentazione contro la malaugurata idea che si cercava fosse adottata nel cattolicismo come la suprema salvezza del papato.

La rabbia spesa contro Julio fra i santini della setta fu indicibile. Erano giaculatorie astiose, maledizioni, gridi allo scandalo, che giravano colla rapidità dei dispacci elettrici da un capo all'altro della Francia. I vescovi ricevevano lettere da tutte le parti; la Chiesa laica dei Galli si riuniva in Concilio; il suo presidente redigeva manifesti pieni di parolone, pesanti, ma sempre taglienti, e ne trasmetteva il tenore ai vescovi, che da lungo tempo egli aveva saputo attirare dalla sua parte, e che si erano avvezzi a tenergli dietro. I vescovi ultramontani operavano su quelli che

uno spirito meno ingiusto riteneva nelle vie della moderazione, e che non volevano abdicare il loro titolo di vescovo al cospetto di laici audaci, ma che, per non aumentare il numero degli argomenti di divisione, tacevano, lasciando che gli avvenimenti sgomberassero la Chiesa e scacciassero gli intrusi nel tempio. Ma sollecitati dai loro confratelli di condannare con essi il libro scellerato dell'abate Julio, la maggior parte cedeva convenendo che Julio era per lo meno imprudente. Pochi avevano il coraggio di rendere giustizia alle sue intenzioni, di modo che non si aveva in ultimo risultato che una recrudescenza di animosità, che non doveva tardare a tradursi in persecuzione implacabile.

CAPITOLO IV

Il fulmine.

Il senso di amarezza provato da Julio e da Luisa nel lasciar Parigi, andò a poco a poco diminuendo. Installati da alcune settimane nel presbiterio di Melles, Julio si trovò pienamente pago della sua sorte. Quando Luisa era in Saint-Aventin, il di lei amore per Verdelon si frapponeva, per così dire, in parte fra la sorella e il fratello. L'amore è profondamente egoista per propria natura; egli non concede a verun altro sentimento d'ingrandire al suo fianco, pretende per sè ogni pensiero, ogni facoltà dell'anima, e se non è così, più non può dirsi amore. Julio lo aveva ben capito, tanto che in passato la presenza di Luisa era stata per lui una gioia mista di dolore.

Ma ora guarita interamente, aveva la fanciulla assimilata l'anima sua a quella del fratello; l'idea dell'uno diventava l'idea dell'altra.

Luisa, quasi avesse capito doversi far perdonare ore d'indifferenza nel passato, usava con suo fratello di quelle dolci lusinghe femminili, tanto attraenti. L'aura pura dei monti aveva prodotto nel suo fisico un cambiamento che si traduceva in color di rosa sulle sue guancie già impallidite. Ella era ritornata vivace e ridente; andava e veniva nel presbiterio, cantando vecchie canzoni del paese, amate da Julio, e che infanti avevano entrambi udito

intorno alla loro culla. Sarebbesi detto che queste due creature, di una mente così elevata, fossero infatti tornate fanciulli: essi ricominciavano la vita, quella che è la più bella, la vita in due! Julio non più si ricordava di aver patito, purchè vedesse la sua amata Luisa, purchè dopo qualche ora consacrata all'adempimento del suo ministero egli la trovasse che lo accoglieva con quel dolce suo sorriso.

Quasi due mesi sono trascorsi, nel cui frattempo Julio compose il suo libro. La salute di Luisa non cagionava più inquietudine a suo fratello, ed ella si sentiva ogni dì più rianimata dall'influenza dei primi giorni di primavera. Tuttavia, se noi penetriamo nella stanza di Julio, in quella stanza ove egli si tiene fino dal mattino, e alla cui porta Luisa ha bussato due volte senz'ottenere altra risposta che questa: — fra poco ti raggiungo, sorella: — in quel piccolo ritiro, che per la prima volta rimase chiuso alla voce di Luisa, noi troveremo Julio seduto davanti a un tavolo coperto di carte. Egli tiene il capo appoggiato alle due mani; è profondamente pensoso, mentre grosse lagrime scorrono una a una sulle scolorate sue guancie. Quelle lagrime si fanno ben tosto più abbondanti, finalmente diventano singhiozzi, mentre Julio cadendo in ginocchio esclama: — Dio! mio Dio! Oh perchè avete voi avvicinato questo calice amaro alle mie labbra! egli mi fa troppo soffrire! Ma no, questo non è che un sogno spaventoso! Soltanto un sogno! Luisa! povera mia Luisa! come farò io per annunziarti.... ma che essa lo ignori! Sì, deve ignorarlo! Sarò uomo, sarò cristiano e ministro di quel Dio che morì sul Calvario; la mia volta è venuta di portare la croce!

E dopo qualche momento di preghiera mentale, Julio si alzò in piedi, pallido sì, ma coi lineamenti improntati dell'usata calma. Egli scese e disse alla sorella:

— Mi conviene andare a Argut: forse non tornerò che tardi, non mi aspettare.

— Caro Julio, permettimi ch'io vada ad incontrarti quando tornerai; sai che una delle mie gioie è appunto quella di vederti giungere da lontano, e tu mi porterai un bel fascetto dei fiori primaticci delle nostre care montagne.

— Io ti porterò i fiori, Luisa, ma non tornerò che assai dopo il tramonto. Non esci di casa, te ne prego, giacchè sai che l'aria fresca della sera è nociva alla tua salute.

— Suvvia, Julio! ora nulla può nuocermi, chè mi sento guarita del tutto.

— Ti sbagli, anche questa mane hai tossito a lungo. Luisa. te ne prego, obbediscimi.

— Ebbene, sarete obbedito, tiranno; avremo dunque cura di questa salute che vi preme! ma del resto, ti assicuro ch'ella è perfetta o poco meno. Fratello mio, quanto Dio è buono di richiamarmi ora alla vita! E quel caro Parigi che tanto amavo. ove con te avevo fatto tanti bei sogni! ebbene io sospetto ch'egli mi sia stato un perfido amico. Ogni giorno colà io mi sentivo un poco più male; qui invece mi sento sempre meglio. Dio è buono, buono assai! I nostri nemici ci hanno tolto gli onori e i beni di questo mondo, ma Iddio ci disse: — Amatevi, e sarete felici! E Luisa, passando un braccio intorno a Julio, appoggiò il capo sulla spalla del giovane prete. Questi impallidì, e fece come per respingerla; ma questo primo moto fu tanto rapido che Luisa n'ebbe appena la percezione. Julio sfiorò col labbro la fronte di Luisa ed escì rapidamente. Luisa sul limitare della porta seguì per qualche tempo collo sguardo il rapido camminare del fratello. poscia, rientrando, disse a sè stessa:

— Mio fratello mi nasconde qualche cosa. La sventura è ancora qui, presso di noi.

Le venne una crisi di tosse, e Luisa portò il fazzoletto alla bocca, e ritirandolo era macchiato di sangue. — Ah! da tre

settimane ciò non mi era più succeduto. Signore, prendete, se vi piace, la mia vita: ma chi consolerà Julio! — E Luisa pianse.

In quanto a Julio egli errò tutto il giorno sulla montagna, e quando rientrò al presbiterio egli era calmo. Luisa, che attentamente l'osservava non sospettò le torture ch'egli aveva sofferte, e i presentimenti del mattino si tacquero. Dal canto suo Julio non ebbe sentore, che la sorella appunto in quel dì fosse passata per una di quelle crisi fatali, che li avevano spaventati a Parigi, come pure nelle prime settimane del loro soggiorno a Melles. Ciascuno di essi soffrì in disparte; le loro anime si restrinsero in sè stesse; la felicità non era più in mezzo a loro, nel presbiterio.

Julio scrisse tutta la notte. L'indole sua espansiva aveva bisogno di narrare i suoi mali. Noi troviamo in quelle pagine, a cui egli affidò il segreto delle lacerazioni fatte al suo cuore, ove denudò le ferite grondanti sangue ch'egli doveva celare ad ogni sguardo, ove depose parte di quella disperazione, la cui fonte non doveva per lui mai più esaurirsi.

« Per ridare la calma al mio spirito ho affranto il corpo colla fatica; ma se ho potuto ritornare in questo presbiterio, dove mi sentivo cotanto felice da due mesi, abbastanza padrone di me stesso perchè Luisa non si avvedesse dei guasti che un'ora terribile ha operato in questo cuore, che non aspirava ad altro che al riposo. non potei mettere ordine bastante nelle mie idee, per render conto a me stesso di ciò che provo.

« Forse, scrivendo, giungerò a poterlo fare.

« Questa mane mi alzai coll'anima inondata di beatitudine. Apersi la mia finestra, e l'aria fresca e profumata delle nostre valli è giunta a me, per farmi provare una di quelle effusioni morali in cui l'uomo che possiede il bene di vedere Dio in ogni cosa, sente il bisogno di glorificarlo e d'innalzargli inni di rico-

noscenza. Era uno di quei momenti in cui il cuore trabocca, in cui tutto è amore, vita, speranza. Nessuna penosa memoria poteva trovar posto nello spirito mio. Tuttavia, per uno di quei strani capricci dell'imaginazione, il mio pensiero ad un tratto si portò su coloro che vollero farmi del male, e questo pensiero mi recò dolcezza, giacchè io non sentî in me contro di essi che mansuetudine, e mi ripetei con gioia che debbesi ringraziare il Signore, quando sentiamo il nostro cuore impotente all'odio.

« In cotale disposizione d'animo mi recai alla mia chiesetta. L'altare era stato preparato da Luisa: i vasi erano adorni di fiori i più freschi, e diedi principio al sacrifizio santo con maggior fede e amore che non ne avessi ancor provato, neppure nei primi dì del sacerdozio, così pieni, pel giovane prete, di quegli ardori serafici, ch'egli crede a quel tempo di poter sempre conservare.

« Ma nel rientrare alla curia, intesi Luisa tossire con quella tosse secca che conosco troppo bene, e che già mi ha inspirato tante inquietudini. Io mi sentî il cuore stretto di tema, e la serenità gustata nelle prime ore del mattino non era già più che un sogno. Tuttavia l'accesso fu breve. Luisa mi propose un lungo passeggio nella montagna; rifiutai temendo ch'ella si stancasse, e le dissi ch'io pensava di consacrare quella giornata a mettere ordine nelle nostre carte di famiglia. Io scherzai perfino nel dirle che volevo fare la genealogia dei Julio de la Clavière, e che a tal uopo scuoterei la polvere delle vecchie pergamene legateci dagli avi nostri, tutte illustrazioni parlamentarie. Luisa rise assai di questi fumi d'orgoglio che parevano essermi saliti al cervello in modo così subitaneo, e la lasciai nel salotto coi nostri erbolai, mentr'ella diceva che quei fiori valevano a' suoi occhi tutti i rosoni delle corone principesche e ducali.

« Salî alla mia stanza, ed effettivamente apersi la cassetta resami da Tournichon, sulla quale stava scritto: *Carte di famiglia.*

lo supponeva che avrei potuto rinvenirvi qualche prezioso documento della nostra famiglia, che avesse rapporto colle nostre lotte parlamentarie.

« Cercando in quella cassa di discreta dimensione, trovai nel fondo, sotto fascetti di carte, una cassettina delicatamente lavorata, chiusa a chiave; cercai dovunque nella cassa la chiave di questo misterioso cofanetto, senza rinvenirla. Non saprei per quale istinto sostai nella ricerca. Quella cassetta era l'ignoto, e l'ignoto porta con sè qualche cosa di spaventoso. Io sentiva la mia mano tremare mentre mi avventurava a cercare il mezzo di aprirla, senza spezzarla.

« Il lavoro della serratura era solido; tuttavia con una grossa forbice, giunsi ad aprirla senza guastar nulla.

« Il primo oggetto che colpì i miei sguardi fu il ritratto della seconda moglie di mio padre, madre di Luisa; Luisa le assomigliava d'assai, e si avrebbe potuto credere che quel ritratto fosse il suo. Io me lo recai alle labbra nel duplice sentimento dell'amore fraterno e della tenera venerazione ch'io avevo conservato per la memoria della signora de la Clavière.

« Era ben dessa, con quel suo volto melanconico e pensoso; quante volte trastullandomi nella sua camera, presso la culla di Luisa, non l'avevo io veduta asciugarsi lagrime furtive! Essa mi amava assai, e quando mi vedeva accarezzare il bell'angioletto che si teneva fra le braccia più volte io l'avevo intesa mormorare: — Forse un giorno egli sarà il protettore di questa poveretta!

« Io ricordo l'affetto pieno di passione di mio padre per Luisa; forse ne sarei stato geloso, se Luisa fin d'allora mi fosse stata meno cara.

« Tutto cangiò d'aspetto nella casa paterna, quando la signora de la Clavière venne a morte. Luisa avea sette anni; mio padre divenne meditabondo, concitato, irrequieto, e mia sorella parve

diventargli odiosa, mentre a stento sopportava la sua presenza. Si attribuiva questo strano procedere al dolore ch'egli aveva risentito nel perdere sua moglie e a una crudele malattia che lo faceva soffrire assai.

« Ma per una bizzarria, il suo affetto per me crebbe in proporzione del decrescere che faceva per mia sorella.

« Egli moriva, e nostra zia, la signora de la Clavière, s'incaricò dei due orfani. Poco prima della sua morte, mio padre si era disfatto de' suoi possedimenti territoriali. Questo fatto fu risguardato dalla famiglia e dagli amici come risultato del suo umore ipocondriaco.

« Egli aveva collocato tutti i suoi capitali presso un banchiere di Parigi. Dopo qualche mese egli partì per Parigi, e quando fu di ritorno, egli annunziò che il suo banchiere fallito aveva preso la fuga, mentr'egli era interamente rovinato.

« La vista del ritratto della signora de la Clavière mi richiamò tutte queste memorie; proseguî nell'esame della cassetta e vi trovai alcune pagine scritte di pugno di mio padre.

« Pagine fatali, che senza dubbio una morte troppo pronta gl'impedì di distruggere; segreto ch'egli avrebbe voluto nascondere a sè stesso e portar seco nella tomba, il quale dopo tanti anni viene a turbarmi il cuore e avvelenarmi la vita.

« Quelle pagine non erano dirette a nessuno; scritte com'io scrivo in questo momento, in una di quelle ore dove lo spirito sente il bisogno di espandersi con sè stesso. Erano riflessi dolorosi, rimpianti amari d'illusioni perdute, lamenti strazianti. Su quelle pagine v'erano parole per metà scancellate; lagrime erano cadute su quelle, come ora vi cadon sopra le mie!

« Quella donna, che mio padre aveva tanto amato, di cui egli aveva fatto la sorte, quella donna non lo aveva compreso. Durante un'assenza del marito, ella aveva ceduto a non so quale

seduzione, sette mesi dopo il ritorno di mio padre Luisa venne alla luce. La poveretta nacque così debole, tanto delicata, che nessuno pose in dubbio che questa nascita non fosse giunta prima del tempo, ordinariamente prescritto dalla natura. Mio padre non concepì il menomo sospetto, e non sentì che il timore di dover perdere questa bimba, a cui egli avea dato il suo cuore.

« Dopo la nascita di Luisa, la salute della signora de la Clavière si alterava profondamente. La sua malinconia, il suo abbattimento, ponevano mio padre alla tortura, mentr' ella pareva soccombere sotto il peso di un dolore segreto.

« Quando si trovò all'agonia, quella donna debole, ma non corrotta di cuore, confessò tutto a mio padre, e lo supplicò di perdonarle, come di non respingere da sè la fanciulla. Mio padre lo promise, ma esso pure doveva pagare colla vita la sua perduta felicità.

« Dunque Luisa non mi è sorella !

« Tali sono le rivelazioni contenute in quello scritto fatale ! »

CAPITOLO V

Il prete uomo.

.... Io non trovo nulla nelle ricordanze delle mie impressioni le più dolorose, che assomigli a ciò che io provo da ieri in poi.

« Allorchè mia sorella scomparve da Saint-Aventin, fu un'orribile sofferenza, ma della quale io mi rendeva perfettamente conto.

« Io sapeva benissimo quali erano le fibre che nel mio cuore oscillavano dolorosamente e si torcevano nello spasimo; d'altronde mi rimaneva viva la speranza di ritrovarla. Quando le porte del carcere della Santa Inquisizione si chiusero sopra di me, credetti dare l'eterno addio a tutto che amavo: e chi potrebbe ridire l'amarezza di quell'addio! Ma innalzai le palme verso Colui dal quale ogni consolazione ci viene, e lo supplicai d'essere il padre dell'orfana, da cui i miei persecutori mi avevano disgiunto; la preghiera mi sollevò. Io presi le mie misure in quel carcere oscuro per aspettare e non temere la morte, e in gran calma a riceverla, non già come uno spettro spaventoso, bensì come l'angelo della liberazione, che schiude le porte della eterna dimora, ove mia sorella e me saremmo un dì riuniti. Io sapevo che non avrei atteso lungo tempo. I miei studî fisiologici mi hanno dato sul mio organismo nozioni esattissime; la mia costituzione è buona, purchè mi sia dato di vivere in un certo centro; vuolsi a me aria, luce, profumi di alberi e piante, moto in pieno sole, orizzonti

spaziosi, natura splendida e ridente. Soltanto a queste condizioni io posso respirare e vivere.

« Trovandomi nell'oscurità di un carcere, di cui l'aria respirabile non si rinnovava che imperfettamente da un piccolo spiraglio per dove non mai penetra raggio di sole, mi giudicai perduto; e inoltre sapevo che l'opera della decomposizione totale dell'esser mio verrebbe rapidamente.

« Potrei narrare ora per ora le sofferenze di quella prigionia che durò pressochè tre mesi, le mie ansietà sul destino di mia sorella, le rapide speranze e i terribili sfinimenti del mio spirito. Tutto è ancora presente al mio pensiero, giacchè avendo io conservato la facoltà dell'analisi, sapevo il perchè e il come soffrivo.

« Adesso invece non so che cosa io provo: il mio spirito è in preda a una vertigine dolorosa; sarei io pazzo?....

« No, non sono pazzo, bensì sventurato! sventurato assai!... e perchè son io sventurato? Luisa non è dessa là, sempre là.... Luisa non è tua sorella.... Luisa non è tua sorella.... ecco ciò che mi ripetono, dal momento della mia fatale scoperta, non so quali voci interne. Queste parole parmi non abbiano un senso preciso, e tuttavia mi opprimono, mi annientano, creano in me un mondo d'idee confuse. Son presto a gettare gridi di disperazione, giacchè mi pare che tutta la felicità ch'io avevo congiunta a Luisa, dal giorno in cui bambinetta la cullai nelle mie braccia fino ad oggi, si è dileguata; e poi sorge in me, non saprei dire, quale ebrezza, credo d'essere felice di dire a me stesso: Luisa non ti è sorella! Essa non è mia sorella? E quel fraterno amore che mi era sì dolce che è divenuto?... egli è divenuto assai più dolce. È l'amore! L'amore che Dio ha creato, l'amore al quale egli ha chiamato tutte le creature! E mi sento inondato d'immensa gioia..., quindi fremo.... Sciagurato prete! l'amore è delitto per te! . . . .

. . . .

« Perchè cercare di dar corpo ai sogni di una imaginazione in delirio? Vi è forse alcun che di cambiato nella mia esistenza? Questa scoperta può essa avere un effetto retroattivo? Non amai io questa fanciulla di un amore puro e santo? E quando io leggeva quell'ammirando e strano episodio che Châteaubriand ha posto nella sua prima edizione del *Genio del Cristianesimo*, sentì io mai il rossore salirmi alla fronte, pensando che il mio cuore potrebbe essere torturato dalle lotte dolorose di Renato? Questa tenerezza sì casta e in un così inebriante, ha ella cambiato natura? A che questo turbamento? E perchè, quando ho riveduto Luisa, in seguito alla mia lunga escursione nella montagna, ho io evitato di stringere la mano ch'ella mi stendeva? Perchè la sua voce aveva un'armonia ch'io non le conosceva? Perchè i suoi capelli esalavano, come le sue vesti, come tutta la sua persona infine, non saprei dire qual profumo che m'inebriava? Ella passò il suo fazzoletto sulla mia fronte per tergerne il sudore, e il fece con una grazia adorabile, appoggiando la sua testa alla mia spalla. Quante volte nelle ore de' suoi patimenti non ha ella riposato in tal modo la sua testa! Io era felice in quel tempo! E oggi quel contatto mi cagionò un fremito misto di spavento e di dolcezza! Respinsi Luisa, e mi pare che la poveretta rimanesse attonita per quel moto . . . .

. . . .

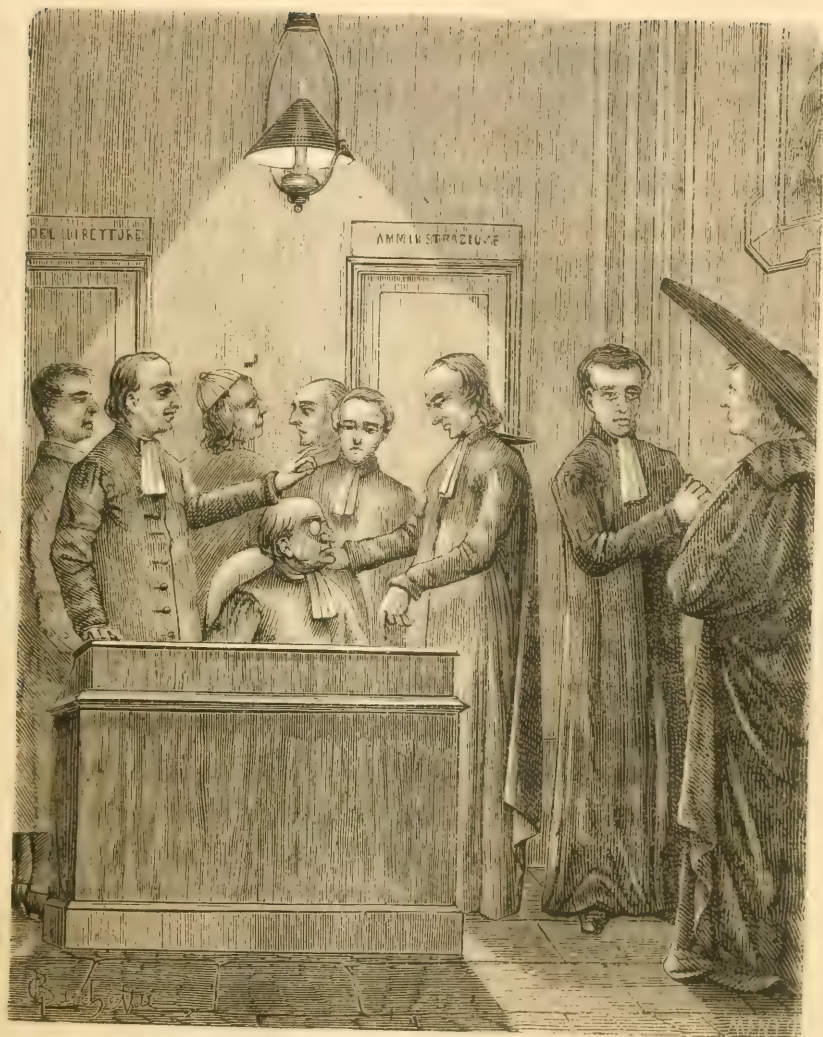
« . . . . . Essa non è mia sorella! non è mia sorella! e non mi è più possibile ingannare me stesso . . . . una crisi tremenda si è fatta nella mia vita: ella ha rivelato me a me stesso.

« Ho lottato all'aprirsi della mia giovinezza contro quegli ardori sensuali che non sono, come pretendono i mistici, lacci tesi da Satana, ma conseguenze necessarie dell'indole della vita per perpetuare la vita. Quelle lotte furono per me meno dolorose che per molti altri. La mia giovinezza rimase monda d'ogni macchia.

e non credevo pagare a troppo caro prezzo, col sagrifizio delle gioie d'un amore permesso, il diritto di salire all'altare.

« Da che son prete, ho compreso tutta l'imprudenza di questo voto tremendo di celibato. Il mio posto di segretario intimo presso monsignore di Flamarens mi iniziò subito ai misteri deplorabili della vita sacerdotale; ho ricevuto tristi confidenze, confessioni penose; molti vennero a supplicarmi di chieder mercede per essi. Ma io vedevo anche nel clero uomini, la cui vita era irreprovevole, e non mi era impossibile raggiungere questo ideale di purità nel sacerdozio. Più tardi l'esperienza mi ha sempre più insegnato quanto quell'ideale era difficile a realizzarsi; tuttavia non mi sono mai pentito di averne fatto lo scopo di tutta la mia vita.

« Io non comprendo come si può lasciarsi perdere per solo impulso dei sensi. Constatai non pertanto, fra i miei fratelli nel sacerdozio, terribili cadute, che non avevano altra scusa che quella. In quanto a me, avevo, per preservarmi, lo studio della scienza e l'affetto per mia sorella. Io comprendeva la possibilità di annientare l'essere fisico, mediante l'essere intellettuale, e mia sorella mi stava vicino per soddisfare il bisogno di amare e di essere amato, che mi ha sempre consumato. Era il solo amore che mi fosse concesso, e gli diedi tutta l'anima mia. Quell'amore era la mia forza: con esso io camminava con passo sicuro nella perigliosa via in cui ero entrato. Che potevo io temere?

« Ed ecco tutto questo edifizio, così ben costrutto, crollare istantaneamente sul mio capo. Luisa si è rivelata ora a me, sotto un aspetto diverso. Ella è divenuta per me una donna, ed io mi ricordo di essere uomo! »

Un lungo e virulento dettato, elaborato in un conciliabolo del *Mappamondo Cattolico*....

(*Pag.* 890).

CAPITOLO VI

Il prete uomo.

(*Seguito*)

« Sono trascorsi otto giorni e non ho potuto riescire a ridonare la calma al mio spirito e al mio cuore. Io adopero tutta l'energia che sta in me per dissimulare al cospetto di Luisa le mie crudeli sofferenze, e non vi riesco, parmi, se non a metà. Essa deve trovarmi bizzarro: come spiegherà a sè stessa le mie incongruenze? Io che non potevo far senza di lei un istante, pongo ogni dì innanzi un nuovo pretesto per lasciarla sola al presbiterio, mentr'io passo tutte le ore che ho libere a errare, come un demente, fra i monti. Dopo il pranzo, che trascorre per parte mia silenzioso e cupo, mi chiudo nella mia stanza, sotto pretesto di fare correzioni per la seconda edizione del mio libro: *La potenza temporale dei papi.*

« Siamo ai primi giorni di primavera: la natura è inebriante. La vita circola più rapida nelle vene, e direi che nell'aria, nella luce, nei profumi delle piante percepisco sensazioni che finora mi erano ignote. Il mio cuore palpita talora violentemente, e questi palpiti mi sono in uno delizia e dolore. Ieri scorsi un nido in

un folto cespuglio; l'erba assopiva il rumore de' miei passi ed io mi tenni cheto e silenzioso per osservare la graziosa alata famigliuola. Ero cotanto vicino che tenevo il respiro per non impaurire la madre che, l'ali aperte e stese sui cari suoi nati, sporgeva dolcemente il capo dal nido, gettando piccoli gridi. Furono intesi da lungi, e il maschio giunse a tutt'ali; allora, essendosi essa alquanto sollevata, scòrsi quattro o cinque uccellini appena nati, pressochè informi ancora, a cui il padre somministrò il cibo, mentre la madre anch'essa batteva l'ali gioiosamente garrendo, finchè venne il suo turno di ricevere l'imbeccata.

« Oh Provvidenza, esclamai! e fremente, smarrito mi abbandonai al suolo con gridi di affanno. E che, Signore, per insegnare agli uomini ad amarvi, dovevo io rinunziare al sacro scopo pel quale avete creato tutte le creature indistintamente? Forse che le gioie dello sposo e del padre non sono sante gioie? Dicesi che il prete deve essere puro. Oh bestemmiatori, dite, il Signore facendo la famiglia ha dunque egli fatto alcun che d'impuro? E agli occhi della vostra sapienza orgogliosa, egli si è dunque sbagliato dicendo: *Non istà bene all'uomo d'esser solo?* Signore, voi lo avete detto: *Væ soli!* ed essi non hanno compreso. Essi vogliono angeli per salire all'altare, ma senza dire delle numerose cadute di quei sciagurati che non seppero scordare d'essere uomini, non vi chiedeste voi mai, voi che più avventurati non avete macchiata la vostra veste sacerdotale con abbracciamenti di donna troppo cara, se nei combattimenti della castità contro l'effervescenza del sangue, potete testificare che le vostre vittorie non vi hanno mai condotto a un istante di rossore? Oh! quando il prete è abbandonato al delirio dell'imaginazione, alle punture della carne che lo inseguono in chiesa, nel confessionale, sull'altare medesimo, quando la passione insoddisfatta spinge il sangue dal cuore al cervello, e quando il prete, nell'esercizio stesso del suo ministero,

ha incontrato tentazioni pegli eccitati suoi sensi, e che la sera, rientrato nella solinga stanza, egli mira sfilare dinanzi gli occhi della mente un corteo d'ombre seducenti che gli dicono: Vieni a noi! io il so, egli prega il Signore con fervore a ciò egli allontani da lui la tentazione. Spesso gli sforzi ch'egli fa per liberarsi da quelle allucinazioni non servono che a renderle più accanite, più violenti. Ma infine egli atterra le rivolte della carne, egli ha vinto; e vi fu nel mondo un martirio di più, nobilmente sopportato.

« Ebbene, io non so se quelle lotte da cui si esce affranti, macerati, non sono per sè medesime contaminazioni, e se ad onta della vittoria riportata si può ritenersi più puro di quel cristiano che esce dai godimenti di un legittimo amore nelle braccia della donna che Iddio gli concesse. Io non so se il frate Lutero, dibattendosi nella sua cella contro il demonio della voluttà, era più casto di Lutero sposo di Catterina Bora. Signore! questi combattimenti io non li conoscevo se non che per le confidenze de' miei fratelli; e sapete che ascoltandoli io non mi supposi giammai migliore di essi, e che non presi orgoglio per una virtù che mi riesciva tanto facile!

« Fino a questo tempo io era vissuto calmo e sereno; per organismo, mi trovo naturalmente casto. Il continuo lavoro della mente, l'amore alla scienza, lasciano poco posto agli eccitamenti sensuali. Io capiva abbastanza le umane debolezze, le esigenze della natura in certune organizzazioni, per compiangere profondamente quelli fra i miei fratelli che una vita tutta materiale, ed è quella della maggior parte dei preti, gettava quasi senza difesa negli artigli del demonio delle voluttà. Io inoltre, vivevo per il cuore. Avevo concentrato tutti i miei affetti su questa fanciulla, che credevo mia sorella, e mi sentivo pago di poterla amare ardentemente e nondimeno in modo tanto puro! Ed ora? Oh mar-

tirio insoffribile del prete che ha creduto di addormentarsi angelo nel santuario e che si sveglia uomo, io ti conosco alfine! . .

. . . .

. . . .

. . . . Io l'amava, questa vita del sacerdozio, io mi sentiva creato per essa. Non mi facevo illusioni; io capiva che vi erano riforme da operare nella Chiesa: sopratutto capiva la necessità di abolire il celibato ecclesiastico, col ritornare all'antica disciplina conservata nelle Chiese orientali.

« Era tempo di accorgersi, che un oscuro testo del Vangelo era stato male interpretato; che la castità non era virtù che a condizione d'essere volontaria; che si poteva abbracciarla per un tempo e in caso eccezionale, come un ideale verso cui è bello di tendere, ma che non deve essere imposta come legge. Io sapeva che la maggior parte dei nostri Leviti si pongono quel giogo sulle spalle, senza che prima sia loro stato possibile di consultare le forze loro. Dippoi ho potuto scandagliare le piaghe segrete del sacerdozio, e ne rimasi spaventato: tuttavia io dicevo ancora a Loubère, quando venimmo a parlare insieme di questo:

« Se dovessi ripetere il voto che ci lega per sempre, lo ripeterei senza esitanza. Soltanto il prete ha l'alta missione, la più sublime di tutte, d'insegnare la morale al popolo. La giustizia, quell'altro sacerdozio della vita civile, aspetta freddamente che il delitto sia consumato: essa non è incaricata di prevenirlo. Essa dice al colpevole: hai prevaricato; in nome della legge io ti punisco. Il prete dice all'uomo: non peccare, ma se cadi, pentiti e in nome di Dio io ti assolvo.

« Ciò pareami grande e bello. Sì, io l'ho assai amata questa esistenza del prete chiamato a medicare le ferite dell'anima, a dire a' suoi fratelli: Amatevi l'un l'altro, è legge di Cristo; a dire al colpevole: la società ti respinge, ma il *buon pastore* è presto

a porre l'agnello smarrito sulle spalle, e dall'alto dei cieli il Padre tende le braccia al figliuol prodigo.

« Oh perchè tutte queste dolcezze si sono cambiate per me in amarezze! . . . .

. . . .

« . . . . . Luisa principia a preoccuparsi assai del nuovo modo con cui la tratto. Quella dolce famigliarità fraterna che esisteva fra noi, si è fatta per me una prova terribile: temo che diventi al disopra delle mie forze. Il contatto della mano di Luisa mi fa fremere di felicità e di timore, e i baci del mattino e della sera, scambiati or sono pochi dì con tanta innocenza, quei baci mi renderebbero come pazzo, se non contenessi il mio povero cuore con tutta la forza del mio volere, per impedirgli di tradirsi.

« Da quindici giorni sono passato per tutte le crisi morali che il cuore e il cervello di un uomo a fatica ponno sopportare. Oh miseria profonda dell'anima umana! Quanti progetti colpevoli non ho io concepito in questo breve tempo! Quante risoluzioni estreme non fui sul punto di prendere! Talora io voleva abbandonar Luisa, lasciare il mondo per sempre, porre qualche Certosa fra me e il delitto, e morirvi dell'amor mio. Altra volta io mi diceva, che voti imprudenti non potevano impegnarmi agli occhi di Dio, e volevo portar via meco la mia Luisa adorata, lungi, lungi assai, e posto che ho la certezza non esser lei mia sorella, prenderla per isposa al cospetto di Dio. Ho cominciate e lacerate venti lettere, dove le dicevo: Luisa, non mi sei sorella: ho il diritto di amarti e ti amo come mai donna fu amata. Ne ho lacerate venti, dove le dicevo che conveniva separarci, che una necessità inesorabile m'imponeva cotal sagrificio.

« E, strana cosa, questi due impulsi tanto contrarî mi parevano, nel punto in cui l'uno o l'altro mi perseguitava, perfettamente ragionevoli. Lasciar Luisa per sempre! lasciarla senza ap-

poggio, senza affetti, abbandonarla alla disperazione, sì, questo era un dovere necessario per me. Quindi il mio spirito turbato, senza transizione, passava da una vertigine all'altra, per ricadere bruscamente in un ordine di idee tutte diverse. Abbandonare la Francia, fare di Luisa una moglie, vivere per essa, calpestare i miei voti, il sacerdozio giurato, spezzare l'altare, dove offersi la vittima santa, tutto questo mi pareva giusto, logico, e non capivo come si sarebbe potuto fare altrimenti!

« Altre idee forse più vergognose attraversavano pure la mia mente..., una volta escî dalla mia stanza.... ma giunto sul limitare di quella di Luisa, mi prostesi e l'inaffiai di lagrime: lagrime di disperazione, pianto di rimorso per aver potuto pensare di varcare quelle sacre soglie per contaminarle, o almeno per turbare quella santa innocenza, che pensava di riposare sotto la guardia del Signore e sotto quella di un fratello. Quelle lagrime hanno purificato il mio cuore; furono una crisi salutare, e rientrato nella mia stanza rinnovai il giuramento d'inviolabile castità. Debbo soffrir solo. Io gettare lo scompiglio e la desolazione nell'anima di questa troppo adorata fanciulla? Che Dio mi tolga da simile tentazione! Povera Luisa! Qual sarebbe l'effetto di una simile rivelazione su di lei? Forse mi amerebbe meno; il nuovo sentimento che le lascerei leggere nel mio cuore non le inspirerebbe che spavento. Essa ha già amato altro uomo; chi sa se ancora non lo ama! È possibile cessare di amare? Oh Luisa! mia Luisa, tu non saprai ciò che fosti per me, e non mi amerai se non come un fratello! Sta bene. Questo affetto così calmo e mite, non può egli dunque più rendermi felice? Perchè non iscorderò io quel segreto fatale, dicendomi: Ella non mi è che sorella... Il mio povero cuore... egli si spezza... Signore! Signore salvami tu! . . . .

. . . .

. . . . Per rendere la pace all'anima mia io mi abban-

dono a un lavoro continuo. Invece di fuggire la presenza di colei che non deve essere per me che una sorella, l'ho pregata di secondarmi nelle ricerche che faccio, per l'opera capitale che sto per intraprendere sulla filosofia del cristianesimo. Voglio che mia sorella sia presso di me, come quando eravamo a Parigi. La sua intelligenza aiuterà la mia potentemente; d'altronde essa ha per il lavoro di cui ho bisogno, un'attitudine non comune.

« Ho incolpato mali fisici che intendevo celarle, per le inuguaglianze di umore e di desiderio di solitudine ch'ella aveva osservato in me da qualche tempo. Abbiamo ripreso i nostri passeggi, le nostre conversazioni. Ma per me vi è un fantasma terribile e minaccioso, mentre si direbbe fra noi essere tutto rientrato nell'ordine consueto. Quel fantasma sta fra mia sorella e me, e Luisa pare lo presenta. O pace! o felicità della nostra santa amicizia che diveniste? . . . .

. . . .

« Ieri mi mostrai bassamente e crudelmente egoista. Spinto da un senso di gelosia contro il passato, parlai di Verdelon. Fino allora io avevo scansato di pronunziare quel nome, e certamente mia sorella erasi imposta una legge uguale. Luisa arrossì, quindi si fece pallida. Essa lo ama ancora! E perchè non l'amerebbe più? Forse che l'amore si può strappare dall'anima senza che ne rimanga vestigia? senza qualche cicatrice che un nulla può riaprire?

« Escî per visitare un malato. Quando ritornai al presbiterio gli occhi di Luisa erano rossi. Essa ha pianto durante la mia assenza. Disgraziato me di avere ravvivate ricordanze affannose! Affliggere chi si ama unicamente e non poter implorare perdono! Ahimè fra noi due non è più possibile espandersi! Un fratello potrebbe esplorare il cuore di una sorella senza fargli male, ma io non sono suo fratello!!! »

CAPITOLO VII

Concilio di Limoux.

Erano gli ultimi giorni di aprile del 1862. Il Concilio provinciale della Guascogna doveva tenersi in Limoux. Julio, quale soggetto dell'arcivescovado di T..., era sotto la giurisdizione di questo Concilio. Un lungo e virulento dettato, elaborato in un conciliabolo del *Mappamondo Cattolico*, presieduto dal suo antico redattore, fu diretto al vescovo di...., che si conosceva ultramontano zelante e personale nemico di Julio. Questa volta si poteva stare ad un dipresso certi, che le prudenti longanimità dell'arcivescovo di T.... non verrebbero più consentite, e che alla fine una condanna solenne ridurrebbe al silenzio il prete sciagurato, sollevato contro le sante dottrine romane.

Il Concilio si aperse il cinque maggio 1862 con una processione generale che, escita dalla cattedrale, fece un lungo giro nelle vie principali della città. Dopo la croce e lo stendardo venivano i fratelli delle Scuole cristiane, gli allievi del piccolo seminario, quelli del grande, i preti missionarî, i frati dei varî Ordini religiosi della provincia, i curati della città, i canonici delle cattedrali, i teologhi di Pamiers e di Carcassona, ecc., ecc., vescovi suffraganei dell'arcivescovado di T...., con mitra e pastorale, con piviale in oro, infine il prelato presidente del Concilio.

L'arcivescovo di T.,.. pronunziò il discorso al cospetto di tutto

che costituiva l'eletta società di Limoux e delle piccole città circonvicine. Posti riservati per le autorità, un'alta scalinata ove tutto il bel sesso di quelle contrade meridionali, con ampie e gonfie vesti di seta, offriva a quella riunione l'impronta di una religione semi-mondana, che caraterizza tanto bene il duplice cattolicismo del XIX secolo. Il prefetto di Aude, poteva essere un protestante o un israelita. il generale comandante la divisione militare poteva essere un libero pensatore, il presidente del tribunale un discepolo di Proudhon o di Renan, un fratello del Vanhergen. Questi onorevoli funzionarì avevano il loro posto fissato, come alti funzionarî in una assemblea dove chiunque avesse confessato di non credere alla Immacolata Concezione sarebbe stato dichiarato eretico.

Quali erano dunque i seriamente cattolici di questa numerosa adunanza?

Il clero, senza dubbio; i servitori della chiesa, i sacristani, bidelli, cantori, organisti, io suppongo.

Era il Consiglio della fabbricieria.

Alcune donne.

Alcuni vecchi.

Tutti gli altri erano persone della società: società curiosa, gente indifferente, scettica, miscredente: ma gente educata, sottomettendosi con un senso di convenienza perfetta a tutta la pantomina esterna dei credenti.

Colà l'eloquenza filamentosa del presidente del Concilio si sciolse in una lunga arringa, il cui felice tema fu il rinnovellamento della faccia della terra mediante il Concilio di Limoux. Nulla fu scordato: nè l'immortale Pio IX e il suo maraviglioso pontificato, nè la proclamazione del dogma l'Immacolata Concezione, nè i dolori tanto crudelmente provati dal pontefice, nè gli anatemi contro la rivoluzione vomitata dall'inferno, nè i futuri trionfi del papato.

mediante la potenza della Vergine che sola, nel mondo, ha ucciso tutti gli eretici.

L'indomani, in seduta particolare, i lavori del Concilio furono assegnati.

Il signor promotore fece prestare giuramento ai venerabili canonici, teologhi, economisti presenti al Concilio, di osservare il segreto su tutto quanto verrebbe detto dai vescovi e di tacere ciò che potrebbe intaccare il rispetto dovuto al Concilio o l'onore delle persone.

Si nominò in seguito i presidenti, vice-presidenti, segretarî, teologhi delle diverse congregazioni. Si fissarono le sessioni dove si leggerebbero i decreti, e le assemblee e congregazioni generali, ove dovevano aver luogo le discussioni.

Questi preliminari terminati, i lavori del Concilio ebbero principio, e proseguirono attivamente. Il 10, a quattro ore pomeridiane, sotto la presidenza dell'illustrissimo e reverendissimo arcivescovo metropolitano, ebbe luogo la sesta congregazione generale, alla quale assistevano i reverendissimi ed illustrissimi vescovi, deputati dei capitoli e teologhi.

L'arcivescovo presidente avendo recitato la preghiera *Adsumus*, la lettura del processo verbale della congregazione precedente fu fatta da uno dei notai del Concilio. Due decreti furono in seguito letti ed approvati, l'uno che proscriveva i cattivi giornali e nominalmente il *Cycle*, il *Coq National*, la *Feuille*, tutti e tre accusati e convinti di negare la necessità del poter temporale del papa e di favorire la rivoluzione italiana, dottrine già condannate dai papi e dai decreti dei Concilî di Trento; l'altro che proscriveva le danze, come sarebbe la polka, la mazurka, i valzer, atti a provocare pensieri criminosi.

Questi due decreti erano stati lavorati con molta cura, della congregazione *de Bonis moribus*, avendo quei prudenti vecchi,

componenti quella assemblea, pensato che tutta l'empietà del nostro tristo tempo, derivava da queste sciagurate danze, inventate dallo stesso diavolo.

In seguito l'illustrissimo e reverendissimo vescovo di***, presidente della congregazione *de Fide,* chiese la parola all'illustrissimo e reverendissimo arcivescovo metropolitano presidente del Concilio, e avendola ottenuta, espose quanto segue:

« Illustrissimi e reverendissimi padri e carissimi fratelli,

« Io accordo piena e intera adesione ai decreti che or ora avete promulgati, per isterminare due grandi flagelli del secolo: i giornali e la danza. Voi avete dato prova in questo di una profonda conoscenza delle piaghe che divorano la società moderna, e che provano il pericolo in cui si aggira la sedicente civilizzazione. Ma oso dirlo: vi è un male ancor maggiore, un male che sta a noi vicino, un male che una indulgenza se non colpevole, deplorabile almeno, tollera nelle nostre contrade meridionali, tanto energiche nelle loro credenze ortodosse, ed è l'eresia (*Profonda sensazione*).

« Un nuovo Arnaldo da Brescia, come lupo rapitore, devasta il mezzodì e tenta di perdere le anime con dottrine appestate (Varie voci: *Anatema all'eretico!*). Questo distruggitore della fede, questo nemico della Chiesa e della santa Sede, contro la quale egli non cessa, da anni, di vomitare bestemmie, è un prete della diocesi di T...., che porta l'abborrito nome di Julio de la Clavière. Come tutti gli eretici passati e avvenire, egli ha preso l'aspetto di un Angelo di Luce. Nulla v'ha di più modesto del suo contegno, nulla di più mite della sua parola, nulla, in apparenza, v'ha di più devoto ai veri interessi della Chiesa. Gli è con questo esteriore di virtù, di generosità, di pietà, di devozione in parole alla santa Sede e all'immortale Pio IX, pel quale egli affetta una particolare venerazione, ch'egli inganna le anime rette, ch'egli

sorprende i deboli, fa fuorviare coloro che ignorano le vere necessità della Chiesa, in quest'èra di perdizione e rovina (Varie voci: *Anatema! Ancora anatema! Che il Concilio lo colpisca!*).

« È sopratutto co' suoi scritti, pieni di sottile veleno, ch'egli distilla l'errore. Già una prima volta; rappresentante la parte d'infame falsario, travestì egli le parole di un vecchio moribondo per ridurle a concetto d'innovatore, di consigliatore imprudente di riforme nella Chiesa, d'un critico altero della condotta saggia cotanto e ammirabile del venerato pontefice, del quale tutti i secoli promulgheranno la gloria. Noi sappiamo come quell'odiosa profanazione di un nome rispettabile, abbia ottenuto uno sciagurato successo a T....: che uomini empi, facenti parte di società nemiche della fede, hanno dirette pubbliche lodi all'autore di quell'indegno sopruso, e gli hanno fatto una riputazione di scrittore illustre (Voci: *Che il Concilio pronunzi contro di lui l'anatema!*).

« Ciò non è tutto; egli ha profanato il pergamo di verità con la predicazione di codesti medesimi errori, con grave scandalo degli orecchi pî, mentre gli applausi dei nemici della Chiesa lo hanno incoraggiato in quella funesta via.

« La sua condotta negli Stati del papa fu cotanto rea, da spingerlo audacemente, ad esempio dei nemici delle sante comunità religiose, al punto d'infrangere una clausura, delitto che la Santa Inquisizione volle punito, ma con tanta mitezza di modi, che facile riesciva a colui il sottrarsi a una condanna ch'egli avrebbe accettato con umiltà, se avesse conservato nel cuore un rimasuglio di fede. E dippoi egli si fece scrittore in quei libelli quotidiani, detti giornali; egli ha innalzato al cospetto del mondo una cattedra di pestilenza, dove ha insegnato gli errori condannati dai brevi e dalle allocuzioni dei santi pontefici Gregorio XVI e Pio IX.

« Egli per ultimo, ha posto il suggello a' suoi delitti, pubblicando non più un foglio volante quale il suo giornale corruttore,

ma un libro ove egli ammassa una erudizione menzognera per istabilire che Cristo, gli apostoli, i primi padri non intesero che il pontificato cattolico fosse protetto da una sovranità terrestre, scordando le costituzioni dei sovrani pontefici, dove si dichiara che il papa porta le due spade, che l'onnipotenza fu data a Cristo, per conseguenza al vicario di Cristo, in cielo e in terra (Molte voci: *Maledizione all'eretico!*).

« Sì, illustrissimi e reverendissimi padri e carissimi fratelli, sia egli maledetto il prete che ha macchiato il suo sacerdozio, spargendo una calunnia indegna contro un arcivescovo principe della Chiesa!

« E che sia maledetto il prete che ha pronunziato sul pergamo di verità scandalose dottrine!

« Che sia maledetto il prete violatore della santa claustrazione, protetta dai Concilî e dalle costituzioni dei papi!

« Che sia maledetto il prete corruttore delle anime, mediante le dottrine appestate del moderno giornalismo.

« Che sia maledetto con Nathan e Abyron, con Osea, profanatore dell'arca, con Giuda, il traditore, con tutti gli eretici ai quali la Chiesa ha gettato l'anatema.

« Sia maledetto colui che attacca la potenza temporale dei pontefici di Roma, senza cui la spirituale potenza non è libera!

« Maledetto colui che dà lezioni al papa, all'episcopato cattolico e pretende di conoscere meglio di noi ciò che conviene alla Chiesa!

« Maledetto sia l'orgoglioso, l'eretico, il profanatore, il novatore, il fomentatore, il fabbricatore di libri scandalosi!

« Maledetto chi approverà le dottrine di Julio, tuttora curato di Melles, nella diocesi di T...! »

E inoltrandosi fino a mezzo della sala, e prendendo un libro dei Vangeli:

« Si scelga fra Cristo e Julio profanatore di Cristo! Io mi separo da Julio, gli dico anatema, lo maledico, e mi stringo a Cristo » (Gridi ripetuti in tutta la sala: *Noi ci stringiamo a Cristo, malediciamo a Julio. Condanna! Anatema!*)

Codesto discorso, la cui forma era presa dalla rettorica selvaggia degli inquisitori del medio evo, aveva prodotto immenso effetto e cambiato quella pacifica riunione di uomini ordinariamente timidi, in un conciliabolo di energumeni. L'arcivescovo di T.... gettò alquanto di acqua su quel fuoco. Egli non amava il vescovo di***, che aveva riputazione d'essere il vescovo più esaltato di tutta la Francia. Inoltre una frase del discorso era direttamente slanciata all'indirizzo dell'arcivescovo. Ciò bastava per pungere al vivo il metropolitano.

Egli prese la parola:

« Illustrissimi e reverendissimi padri e carissimi fratelli,

« Se non si trattasse che d'unire il nostro anatema a quelli pronunziati contro le imprudenti dottrine, o solamente condannevoli, dell'abate Julio, io non mi terrei ultimo a innalzarmi contro di lui; ed essendo egli uno dei preti della mia diocesi, non avrei lasciato questa cura ad uno de' miei suffraganei. Ma si tratta qui di una quistione più elevata. Coi sentimenti di deferenza da noi tutti protestati verso la santa Sede non che alla santissima Congregazione istituita dai sovrani pontefici, per invigilare in tutto il mondo cristiano sopra gli errori degli eterodossi; non sarebbe come attribuirci nella Chiesa le funzioni che l'attuale gerarchia conferisce alla sacra Congregazione dell'*Indice*.

« Noi ci esporremo a parer di volere dar lezione a Roma, e una condanna contro l'abate Julio sembrerebbe una usurpazione di diritti che già altre volte l'episcopato esercitava il so, ma che

ad un dipresso egli ha abdicati, per concentrare tutta la forza della Chiesa nelle mani così sante e venerate dei sovrani pontefici.

« . . . . Signore, perdonami! perdono e pietà! Il mio primo, l'ultimo mio bacio d'amore, non lo ha ricevuto che una fredda salma . . . . » (*Pag.* 908)

« Comunque legittima possa essere la vostra indignazione contro gli scritti di cui l'illustrissimo e reverendissimo padre presidente

la Congregazione *de Fide* vi ha svelato la malizia, io considero maggior rispetto verso Roma il lasciare alla Congregazione dell'Indice il segnalare quegli errori al mondo cattolico; la condanna sarà più clamorosa. D'altra parte la nostra condotta risulterà più prudente. Roma è la stessa mitezza; quando ella condanna lascia al colpevole, volontario o forviato per sorpresa, piena facilità per rientrare nei sentieri della verità. Ella si contenta di una semplice adesione a' suoi decreti. In questo modo ella non spinge alla ostinazione spiriti, che sovente hanno potuto essere indotti in errore in buona fede.

« L'abate Julio può essere annoverato in quella categoria di intelletti sognatori e utopisti che nel cercare il bene cadono in pericolosi eccessi. Ma questo prete, di costumi miti e puri, non ha mai dato prova di ostinazione. All'occasione della pubblicazione del preteso *Testamento religioso* dell'illustre cardinale, mio predecessore, egli mi rilasciò una dichiarazione di completa sommessione, che avrei potuto sottomettere al vostro ben conosciuto spirito di giustizia, se avessi sospettato l'importanza data a tal cosa, e mi tengo buon giudice, poichè essa mi risguarda, che, secondo me, non merita tanta (Talune voci: *Benissimo! Benissimo!*).

« Io vedo, illustrissimi e reverendissimi padri e fratelli carissimi, che le mie parole rischiarano abbastanza la quistione, perchè io abbia a estendermi più lungamente su di essa. Tuttavia esiste una considerazione che vi colpirà tutti, egli è che nel nostro secolo, colla disposizione degli spiriti a spezzare ogni argine, ogni disciplina, dobbiamo accuratamente evitare di esporre certe organizzazioni ardenti a innalzare contro la Chiesa lo stendardo della rivolta. Le lezioni della storia non debbono andare perdute. Uomini che avevano servito la santa causa, irritati spesso dalle misure prese contro di essi, con un rigore che poteva sembrare eccessivo, hanno dato il miserando spettacolo di una rottura cla-

morosa colla Chiesa; mentre forse quegli uomini sarebbero morti tranquillamente nel suo seno, quando fossero stati trattati con meno di acrimonia nei loro primordî.

« Io chiedo dunque che non sia dato seguito al decreto di anatema pronunziato contro l'abate Julio, soltanto che il Concilio emetta il voto, che la sacra Congregazione dell'Indice si pronunzi sugli errori di cui lo scrittore viene accusato. »

È facile rilevare l'avvedutezza posta innanzi in questa arringa; l'arcivescovo salvava Julio dai fulmini del Concilio, inviandolo tuttavia al tribunale dell'Indice. Egli rimetteva al suo posto il focoso vescovo di *** e dava a tutti quanti in quel giorno una lezione di moderantismo utile in un paese dove facilmente si tornerebbe indietro, al barbaro sistema delle perquisizioni religiose.

Inoltre egli manteneva la parola data al terribile Loubère, la cui ricordanza non si era da lui mai dipartita. Nelle sue notti cattive, l'arcivescovo soffriva d'incubo, ed era sempre il prete Loubère, divenuto operaio stampatore, che gli compariva vestito in *blouse*, con una pistola in mano e dicendogli: — Sei morto, se tocchi Julio. Le conclusioni dell'arcivescovo di T.... furono adottate a maggioranza di voti e inserite nel processo verbale. Siccome non vi era ordine del giorno per quella congregazione, la quale fu la più burrascosa di tutto il Concilio, il presidente levò la seduta dopo di aver recitata la solita prece: *Sub tuum!*

CAPITOLO VIII

Proh dolor!

Aprile.

« Oh ribellioni del cuore e dei sensi, vi ho alfine calmati, ma a qual prezzo! Mentre io mi assorbiva nelle mie lotte contro un pericolo, che un po' di calma e di riflessione potevano ridurre al suo giusto valore, io non vedevo una tomba che si dischiudeva sotto i miei passi, per ingoiare la mia felicità, la mia vita, l'amore, la mia Luisa, la sorella mia! Giacchè a quest'ora ella è per me una sorella, null'altro che una sorella. Come mai potè avvenire che la mormorazione sia escita dal mio labbro, e che io mi sia trovato in preda a una tetra frenesia, durante la quale osai lagnarmi con Dio, perchè egli non mi aveva concesso una parte di felicità simile a quella degli altri sulla terra! E che? Luisa si trovava là, vicina a me, ed io non era felice? Perdonami Signore! e non mi punire! Tu puoi allontanare la morte dal letto di quella poveretta! Tu puoi prendere la mano di Luisa come facesti della figlia di Jaïre e dirle: Alzati. Ma sono io meritevole di tanta grazia? Non ho io imprecato contro la sorte che mi avevate fatta tanto bella? Signore, perdonate alla vostra creatura, e come Cristo in Getsemani io vi dirò: — Padre, se gli è possibile, fa che quel calice si allontani da me!

« Quella tosse secca, indizio tremendo di un male che non perdona, e che nei primi giorni del nostro soggiorno qui più non

straziava il petto di Luisa, è tornata. Sempre lungi dal presbiterio per tre settimane, sopraffatto da allucinazioni, combattendo contro una larva io non vedevo la realtà, la spaventosa realtà! Ma ieri, occupato colla sorella mia nel lavoro che doveva essere la nostra salvezza, sopraggiunse una di quelle crisi di tosse. Luisa portò alla bocca il fazzoletto e lo ha ritirato coperto di sangue. Io l'ho guardata: i suoi grandi occhi splendevano di un fuoco straordinario, le sue guancie erano pallide, colorate di rosa vivo alle pomette. Le presi la mano, la trovai ardente.

« — Tu hai la febbre? le dissi.

« — Io non l'aveva ancora avuta durante il giorno, mi rispos'ella.

« — Tu l'hai dunque durante la notte? esclamai.

« — Sì, da quindici giorni; ma leggiera, ritengo.

« — E perchè non me lo dicesti? Tu soffri, o Luisa, e me lo nascondi!

« — Tu non lo sapevi dunque?

« — E come potevo io saperlo, povera sorella mia?

« — Io ti vedevo cotanto triste, cotanto sventurato: i tuoi occhi mi fissavano in modo così tetro! così strano! Quando io mi ti avvicinava prendendoti la mano per portarla al mio petto, dove il cuore spesso mi batte come se volesse balzarmi fuori, tu ti allontanavi da me bruscamente. Io allora diceva a me stessa: Egli vuol nascondermi le sue lacrime; ma ben leggevo la mia condanna di morte ne' tuoi lineamenti sconvolti. Oh! or ben lo vedo, non è vero Julio, mi è d'uopo morire!

« E Luisa si gettò nelle mie braccia irrompendo in pianto dirotto; ed io piansi con essa nella piena del mio dolore!

« — No, tu non morrai, Luisa! sei la mia sorella! la ben amata mia sorella! e il Signore non toglie l'unica sorella a un fratello!

« Questa triste spiegazione esaurì le forze di Luisa; convenne trasportarla nella sua camera.

« Solo con essa, mi posi in ginocchio vicino al suo letto, e là colla sua mano nella mia cercai di calmare l'imaginazione della misera fanciulla. Io le protestai, con verità, che le mie tristezze, le mie preoccupazioni venivano da cause straniere alla sua malattia. Mi è capitato, le dissi, ciò che capita spesso agli uomini che sono stati assorti in un lavoro di mente, nel quale loro fu d'uopo mettere in giuoco tutte le facoltà dell'intelletto. Il mio libro, *Della potenza temporale dei papi*, aveva per me una importanza capitale. Fare polemiche in un giornale e trasportarle in un libro non è spesso facile cosa. Si può scadere; e finito ch'ebbi il mio lavoro mi è rimasto, come avviene a taluni scrittori, una lassezza fisica e morale di cervello, contro cui durai fatica a reagire. L'ho combattuta mediante un esercizio violento; da ciò derivarono le mie continue assenze dal presbiterio.

« — Perchè non mi dicesti tutto questo? mi rispose Luisa. Perchè soffrir solo? Se non ti conoscessi come ti conosco, sai tu che mi sarebbe nato il dubbio d'essere meno amata?

« — Mia Luisa, tu non l'avesti, non è egli vero, quel cattivo pensiero? Sarebbe stato male l'averlo!

« Luisa mi guardò sorridendo come debbono sorridere gli angeli.

« — No, diss'ella, non ho dubitato di mio fratello, ma ero inquieta: io non ti capiva più . . . .

. . . . Ho fatto chiamare il medico D.... Ahimè! egli non mi disse nulla che mi riescisse nuovo. Lo sapevo che Luisa era perduta, e che più nulla la salverebbe! Ma questa condanna di morte, proferita dal labbro di un medico, è qualche cosa di terribile!.... Gli è che in fondo all'anima rimane sempre una speranza, finchè la scienza non viene, fredda, inesorabile, a dirvi: — Fra un mese, fra quindici giorni forse, questa esistenza, che

è la vostra esistenza, sarà annientata. Ed ecco ciò che il dottore mi disse questa mane. Non caddi fulminato! ebbi il coraggio di ritornare nella stanza di Luisa e di sorriderle!!... Si, le sorrisi. Ebbi l'aspetto tranquillo e soddisfatto. Il medico mi doveva la verità. Incsorabile con me, egli fu dolce e consolante colla mia sorella. — La coscienza del suo pericolo sarebbe funesta alla signorina de la Clavière, mi diss'egli; non è soltanto il petto attaccato, ma il cuore è leso in modo, da condurre a vuoto tutti i calcoli della scienza. Una commozione penosa può ucciderla istantaneamente. Senza dubbio, nell'organismo di vostra sorella vi è qualche cosa d'irrimediabile perchè difetto di natura, ma ella deve aver sofferto delle scosse morali. Credo d'essere giunto a rassicurarla, e s'ella non fosse tisica, potrei credere di essere riescito nell'intento; ma le malattie di cuore sono invero spaventose e quasi direi misteriose, tanto esse danno ai malati strane intuizioni. una chiaroveggenza difficilissima a ingannare, e la loro sensibilità nervosa è tale che ogni impressione è un pericolo. Invigilate dunque sui vostri sguardi, sui vostri atti con attenzione; uomo e prete voi dovete essere coraggioso nel dolore e al cospetto della morte. State in guardia, giacchè un'imprudenza, sopratutto vostra, potrebbe uccidere vostra sorella.

« Io ascoltava, tetro, immoto; il sangue gelavami nelle vene, ma tuttavia capivo che il mio coraggio poteva prolungare l'esistenza di Luisa. Strinsi la mano del dottore, e gli promisi d'essere tale quale egli mi voleva: ecco perchè ho sorriso ed ebbi l'aspetto sereno entrando nella stanza di mia sorella. Oh! come il suo sguardo si fissava scrutatore sopra di me! Giunsi però a ingannarla; vidi il suo volto divenire calmo e sorridente. Noi scherzammo sulle sue paure; ella pretendeva ch'io pure avessi avuto paura per l'accidente sopraggiunto nel mattino. Ma il dottore l'avea così bene spiegato, ch'ella si persuase non esserle necessario che

alcuni giorni di riposo. — D'altronde il mese d'aprile ha una temperatura inuguale; son freddi i mattini e le sere sono umide; il bel mese di maggio mi guarirà, non è egli vero, Julio? Oh! quanti bei fiori andremo a cogliere insieme sui monti! giacchè spero, non penserete più, signorino, ad andar solo a passeggiare. Quanti erbolai noi faremo, per sostituire quelli che furono perduti mentre correvate il mondo come un vero cavaliere errante del medio evo, per volare in soccorso della vostra sorella, rapita essa, da cavalieri felloni, quantunque a modo del loro patrono Ignazio essi assumino il titolo di cavalieri della Santa Vergine. Oh! si, il mese di maggio mi salverà!

« — Sì, angioletta, egli ti salverà!

« E una voce interna mi diceva: è nel mese di maggio ch'ella morrà, e i fiori che coglierai saranno per la sua tomba.

« E mentre la voce sinistra mi gridava in fondo al cuore, come un sintomo funebre, io continuava a ridere e a motteggiare colla sorella mia.

« Oh Signore! Se pensieri colpevoli hanno sfiorato l'anima mia, questa tortura che ora la squarcia non basta per espiarli? . . .

. . . .

« Luisa non può più escire dalla sua stanza. La malattia fa rapidi progressi; le palpitazioni non cessano più. Le solennità della settimana santa e della Pasqua mi hanno costretto di rimanere quasi sempre disgiunto da mia sorella. Oh Cristo! io ho riunita la mia agonia alla vostra!

« Vi ho seguito sul Calvario e ho versato di quel pianto che sant'Agostino chiama sangue del cuore. Le triste lamentazioni dei profeti, quelle imagini velate, quei ceri spenti, tutto quel lutto del tempio, mai non mi fecero tanta impressione! Ma il dì della risurrezione, tuttochè egli voglia rianimarci alla speranza di giorni migliori, è stato senza gioia per me! I canti del trionfo, l'*Alleluia*,

erano sul mio labbro, ma nel mio cuore stavano l'ombre e la morte, col grido sinistro: *Deus, Deus meus, quare dereliquisti me? Tristis est anima mea usque ad mortem!*

« Luisa volle fare la Pasqua; quando ne mosse parola di leggieri m'accorsi com'ella intanto tentasse di leggere sul mio volto l'impressione ch'io riceveva da' suoi detti. Mostrai di trovare il suo desiderio perfettamente naturale.

« — Sai, tuttavia, le dissi, che si può prolungare il tempo pasquale pei malati.

— No, no, mi rispose, non conviene tirare più oltre in lungo. Quando potrò escire andrò in chiesa per ringraziare Iddio d'avermi visitata qui . . . .

« Poveretta! con qual fede ha dessa adempiuto a quell'augusto atto della comunione . . . . . Mio Dio! quanto dolore! . . . . .

. . . .

1.° maggio.

« Quando questo mese sarà compiuto, mia sorella non sarà più. Me lo disse il medico, ed io lo vedo. Di questi trenta giorni, quanti me ne verranno accordati da Dio! . . . .

. . . .

« Io non capisco più l'impressione da me provata quando venni a conoscere che Luisa non era mia sorella. Io non doveva provare che sorprese, e passato quel primo momento, nulla trovai di cambiato nella mia vita. Fui demente, non ero più io, e non saprei spiegarmi quelle abberrazioni. Oh! se il Signore mi lasciasse Luisa come sarei felice d'essere sempre suo fratello; null'altro che suo fratello! Innanzi al suo limpido sguardo un pensiero colpevole non potrebbe nascere in me. Come tutto ciò nella mia vita, dopo la scoperta di quel segreto fatale, mi parve sì tenebroso, or mi parrebbe luminoso e ridente! Vivere con Luisa, vederla tutti i

giorni, scambiarci i nostri pensieri, inebriarmi con essa della doppia vita della mente e del cuore, vi potrebbe dunque essere nel mondo felicità maggiore di questa? Ed è questa felicità che il codardo mio cuore, in un'ora di demenza, respingeva; quella felicità che ora egli pone al disopra di tutte le gioie della terra; quella felicità sta per essergli tolta! . . . . Luisa deve morire! . . . . .

. . . .

« Oggi Luisa pare trovarsi meglio; le sue palpitazioni sono calmate, e il cuore batte regolarmente. Talora vi è nei malati un tempo di sosta. Luisa potrebbe vivere, parmi, molto al di là del termine indicato. Perchè non dovrò io sperare?

« Parlai al medico delle mie speranze.

« — Volete voi la verità? egli mi disse.

« — Sì, risposi.

« — Ebbene, non è una questione di settimane, bensì di giorni. Temo una crisi, e quand'ella giunga, non si tratterà più che di ore.

« Fino allora io avevo creduto che il medico ed io eravamo giunti a ingannare Luisa sulla sua situazione. Essa sembrava così quieta! senza far progetti per l'avvenire, come ordinariamente fanno i malati di tisi; essa tuttavia parlava di questo avvenire, come se nol credesse per lei limitato a un breve giro di tempo. Ebbene, con tutto ciò Luisa non aveva avuto un istante d'illusione.... Questa mane la trovai ancor meglio d'ieri; la notte era stata buona, ella aveva avuto qualche ora di quieto sonno; ed io, malgrado la condanna della scienza, diceva fra me e me che la scienza può fallire e che mia sorella poteva vivere.

« Luisa mi lesse in volto questi pensieri.

« — Tu mi credi migliorata, non è egli vero, Julio?

« — Sì, mia Luisa, tu stai meglio, assai meglio.

« — È questa una tregua; è molto, ma non è nulla più di una tregua. Devi capirlo finalmente, Julio, e non darti una speranza, la quale non può essere che vana.

« — No, Luisa, non dir questo.... ti sbagli....

« — Ti dico, riprese la malata con accento breve, mentre fissava sopra di me i suoi occhi ingranditi per la magrezza delle guancie, e a cui la febbre comunicava uno straordinario splendore, ti dico, che non dobbiamo più tentare d' ingannarci in questi pochi giorni che ancor ci rimangono da passare insieme. Io ti dico che tu, sacerdote, devi avere il coraggio di apparecchiarmi al trapasso. Non più dissimulazione fra noi, essa non è che una pena di più per ambidue. Mio caro Julio, io rimpiango la vita, la luce, i fiori, le nostre valli, i nostri monti, tutta quella ridente natura di cui m'insegnasti a discernere le bellezze; ma che cosa sono questi rimpianti in confronto di quello di doverti lasciare?

« Chi sa a quali prove sei serbato ancora! Il tuo libro che ho letto con tanta ammirazione, quel libro imbibito delle sante dottrine del Vangelo, e in cui hai saputo conciliare i sacri diritti della verità col rispetto dovuto alle illusioni di un vecchio sventurato, ebbene quel libro sarà per te, lo temo, cagione di nuove persecuzioni. Io non ti sarò più vicino per mitigare le tue pene dividendole con te.

« La voce di Luisa era rotta, soffocata, i suoi occhi s'accendevano sempre più del fuoco della febbre; il cuore batteva veemente.

« — Non piangere, Julio, dissemi di nuovo, mentre mi passò un braccio intorno al còllo: Io credo che l'anima disgiunta dal corpo ritorni ancora vicino a coloro ch'essa ha amato. Io sarò con te, Julio, sempre con te, giacchè te solo amo. Ora sii prete presso della sorella tua, il tempo è giunto.

« La compresi.... Essa ricevette dalle tremanti mie mani il Sacramento dei moribondi, e trovai la forza di dire a quell'anima che amai tanto: Esci dal mondo, anima cristiana!....

« Dopo questa cerimonia, Luisa ebbe un momento di perfetta calma.

« — Io sto bene, dissemi ella, benissimo. Lascia che io ti parli alquanto: ciò non mi stanca punto. Ora, Julio, aspetteremo insieme la morte; essa non ci dividerà che per breve tempo, lo sento. Hai molto patito, fratello mio, patirai ancora, e i dolori morali uccidono, io lo so bene. No, fratello, no, noi non rimarremo a lungo divisi . . . .

« La notte è stata tremenda!

« — Questa agonìa è ben dolorosa per entrambi! ma almeno non siamo più costretti di nasconderci le nostre angoscie, dicevami Luisa con voce fioca . . . .

19 maggio.

« — Ascoltami, mi disse Luisa, dopo due ore di un riposo pressochè tranquillo, ascoltami. Voglio parlarti di lui: di lui, sai? di cui non proferii mai il nome. Egli mi fece male: ma gli perdono. E poi, da qualche tempo, io non comprendeva più come avessi potuto amarlo tanto. Il suo cuore non era allo stesso livello del mio.

« Il respiro di Luisa diventava sempre più soffocato. Io la sollevai dolcemente ed ella appoggiò il capo sul mio petto.

« — Così va bene, proferì ella, io mi trovo benissimo così, per morire.... nelle tue braccia.... Come ho io potuto desiderare un altro affetto del tuo? In quest'ora suprema, leggo nel mio spirito.... Tu fosti il grande, l'unico amore della mia vita: l'altro non era che illusione....

« Una terribile rivoluzione successe entro di me. Quelle ricordanze del passato, quella creatura adorata ch'io teneva nelle mie braccia e che sul limitare dell'eternità pareva possedesse la intuizione di quanto avremmo potuto essere l'uno per l'altro, tutto questo mi gettò non so bene in qual delirio. Strinsi Luisa sul mio cuore. Le mie labbra toccarono le sue....

« ... Signore, perdonami! perdono e pietà! Il mio primo, l'ultimo mio bacio d'amore, non lo ha ricevuto che una fredda salma... »

CAPITOLO IX

Un cappello di cardinale.

Le precauzioni prese dal Concilio a ciò nulla di quanto avveniva in esso non fosse conosciuto al di fuori, riuscirono vane. I giuramenti si prestano, ma non si mantengono. Una assemblea deliberante, fosse pure composta di due soli membri, è per sua natura indiscreta. Essa ha bisogno di dire ciò che ha fatto. L'affare di Julio al Concilio di Limoux fece rumore grandissimo nel mondo religioso. Gli uni trovarono che l'arcivescovo aveva fatto bene di non lasciare prendere proporzioni troppo grandi a una cosa per sè stessa di poca conseguenza; altri, perfino fra l'episcopato, lo biasimavano di cedere in questa circostanza, e di spingere troppo oltre lo spirito di conciliazione e di cautela.

Tuttavia tutto era pronto nel mondo cattolico per a grande dimostrazione episcopale dell'8 giugno 1862.

Una prima volta la setta ultramontana aveva fatto venire i vescovi cattolici in Roma, per assistere alla promulgazione del dogma della *Immacolata Concezione* della Madonna. L'episcopato, oblioso de'suoi diritti, era andato a sottoscrivere una prima volta la sua scadenza e proclamare l'onnipotenza papale, trovando giusto che sotto i suoi occhi il papa cambiasse in dogma una opinione controversata nella Chiesa. Giammai non erasi teso più destramente una rete a quei buoni vescovi, che tutti assorti, dalla loro gio-

ventù sacerdotale, nei scartafacci dell'amministrazione ecclesiastica, non sospettarono punto che vi covasse sotto un tranello, per istabilire un dogma più importante agli occhi degli ultramontani di quello dei privilegi della Madonna, il dogma dell'infallibilità papale. Il colpo era stato apparecchiato da lunga mano dai gesuiti; e fu durante l'esilio a Gaeta, dopo la tempestosa rivoluzione romana, che i consiglieri di Pio IX, valendosi destramente del lato debole del papa, inclinatissimo al misticismo, gli posero in capo esservi un mezzo mirabile, quando il papato terrestre pareva pericilitante, d'ingrandire oltre misura il papato spirituale, quello di proclamarsi altamente infallibile, decretando un dogma.

Pio IX, che si era terribilmente compromesso verso gli ultramontani, amici dell'Austria, pe' suoi tentativi di governo liberale, aveva bisogno di dar loro caparra del suo ritorno alle idee del potere assoluto. Egli adottò con calore codesto progetto, e fu da Gaeta che partì un breve del papa, destinato a consultare i vescovi del mondo cattolico sull'opinione dei fedeli in proposito dell'Immacolata Concezione.

I vescovi caddero dalle nuvole dinanzi quella missiva. Essi credettero che il papa volesse occupare i suoi ozî risvegliando quella vecchia controversia teologica. Essi consultarono i loro curati. Questi altrettanto stranieri, quanto i loro superiori alla questione in sè stessa, che da secoli era stata posta da parte dagli studî clericali, avendo inteso le buone donne recitare l'invocazione: « Maria concepita senza peccato, pregate per noi che a voi ricorriamo, » risposero ai vescovi che la credenza dei loro parrocchiani era che la Madonna fosse stata concepita senza peccato. Roma nulla chiedeva di più. Non un vescovo, non un curato aveva indovinato l'aguato dei gesuiti. Questi fecero fare ricerche erudite dai loro teologhi. Il più rimarchevole fra essi, e che doveva più tardi separarsi dall'ultramontanismo con tanto chiasso, il padre

Passaglia, provò, in due o tre volumi in foglio, che la parola *immacolata* si trovava in tutti i libri greci e latini, scritti dall'epoca di san Giovanni Damasceno in poi. San Paolo aveva detto, gli è vero, « tutti hanno peccato in Adamo. » Sant'Agostino aveva predicato che « soltanto Colui ch'era nato senza essere stato concepito nell'abbracciamento virile, era nato senza peccato. » Dei papi, anche nei bei tempi della Chiesa, avevano predicato contro la dottrina della Concezione Immacolata. Ma insegnare il contrario di san Paolo, dare una smentita a sant'Agostino, far contraddire l'uno per l'altro il papato antico e il papato moderno, sono inezie! Chi legge oggi san Paolo, sant'Agostino e le prediche dei papi? I gesuiti non si sgomentarono per tanto poco. Il papa, che non ha tempo di leggere, pensò come i gesuiti; i vescovi pensarono come il papa, e la grande decisione dogmatica comparve.

Una volta stabilita quella corrente d'idee, e che i gesuiti, secondati maravigliosamente in Francia dal loro giornale, *L'Univers*, erano riesciti al di là delle loro speranze, qualunque prete coraggioso, il quale, dopo severi studî sulla questione, avesse voluto, prima della promulgazione del dogma, usare della propria libertà per istudiarla e far conoscere la sua opinione, sarebbe stato in preda alla persecuzione la più accanita, quando quella opinione non fosse stata quella dei gesuiti.

Ognuno ricorda la persecuzione esercitata contro lo sventurato abate Laborde, i cui costumi erano sì puri e la pietà così esemplare, il quale più tardi dovette morir di fame in Parigi, vittima delle sue convinzioni.

Gli ultramontani avevano preso strategicamente le loro misure, e quando i vescovi furono radunati, essi ebbero la sorte di udire al loro indirizzo un lungo discorso, il quale si poteva tradurre in questo modo:

« Venerabili padri in Dio, voi non siete qui venuti per pronunziare col papa vostro fratello nell'episcopato. Siete venuti a rappresentare la parte di cantori del papa e aiutare alla pompa della cerimonia, il papa deciderà solo. »

I buoni padri in Dio si erano muniti, pel loro viaggio, di belle mitre tempestate di gemme, di gran pastorali cesellati, di piviali di drappo d'oro. Sarebbe stato per loro un sagrifizio eccessivo mandare a vuoto l'esposizione di tante belle cose sotto la vôlta di Michelangelo. Essi assistettero alla promulgazione del dogma.

L'episcopato del ventesimo secolo ponderera.

Non bastava la sorpresa dell'8 dicembre 1854; la setta ultramontana voleva un *bis in idem* nel 1862. Il papato, più che mai minacciato nel suo potere temporale, teneva di nuovamenle constatare, qualunque fossero le conseguenze della rivoluzione italiana per il regno secolare, ch'egli era onnipossente sotto il punto di vista spirituale. I vescovi, chiamati una seconda volta a Roma, vi giunsero altrettanto umili della prima, portarono i medesimi bellissimi ornamenti episcopali, assistettero a una pomposa cerimonia, dove non si bruciò meno di una quarantina di mille franchi in candele di cera, e senz'avere il coraggio di riunirsi in concilio; sempre gli umili servi del papato, che in tal modo essi ingrandivano mille piedi al disopra del loro capo, essi sottoscrissero una dichiarazione politica sulla necessità della potenza temporale dei papi, senza prevedere che il giorno in cui questa potenza, frutto dei bisogni dei vecchi tempi, cadrà in faccia ai bisogni dei tempi nuovi, si troveranno costretti, per essere logici coll'insegnamento cattolico, di proclamare che il papato non ha d'uopo di potenza temporale. Il papato s'innalzerà ancora su queste contraddizioni. su questo annichilamento dell'antica aristocrazia della Chiesa.

L'ultramontanismo avrà vinto.

Andando a Roma, l'illustrissimo Le Cricq non si occupava di

nessuna di queste considerazioni. La vita di un arcivescovo è tanto breve! Che faceva a lui che i vescovi conservassero in avvenire il loro rango e la loro dignità? Che i papi fossero o no

.... rimasi svenuto sul poggiuolo durante una mezza giornata .... (Pag. 941)

onnipossenti? L'essenziale è d'essere prima di tutto cardinale: dopo venga il diluvio.

Il nostro prelato aveva negoziato maravigliosamente bene pel cappello.

L'affare del Concilio di Limoux aveva fatto chiasso nel mondo ufficiale, e si poteva asserire che il rapporto destinato al governo non veniva da una spia volgare. Forse non faremmo stupire nessuno, se osassimo dire che quel rapporto fu elaborato dall'illustrissimo Le Criq medesimo, e mandato da terza mano a Parigi, dove non poteva mancare di dare un'alta idea dello spirito di saviezza e moderazione del personaggio, pel quale si sollecitava il cappello. Il modo con cui il prelato aveva posto in evidenza l'arringa fanatica e strana del suo suffraganeo fu l'ultimo colpo portato alla resistenza. Il generale, protettore dell'arcivescovo e agente attivo di tutto il negoziato, fece valere assai l'intelligente protezione accordata dall'arcivescovo al prete gallicano, tanto violentemente attaccato. Egli ottenne il chiesto consenso, e un dispaccio fece sapere al prelato la sua nomina di cardinale.

Era molto aver ottenuto il consenso del potere in Francia, ma ora abbisognava quello della Corte romana. Al di qua dei monti, dove il vento soffiava al liberalismo, al gallicanismo, alle resistenze contro l'invasione teocratica, l'illustrissimo avea dovuto fare il moderato, il conciliante, il liberale. Al di là dei monti si chiedeva zelo, pegni di devozione assoluta, non solamente verso il papa come pontefice, a ciò non si pensa gran fatto, è affare interno, ma verso il papa come re, come re degli Stati romani, di tutti gli Stati romani, intendiamoci; delle Marche, dell'Umbria, delle Legazioni. Sopratutto si voleva una buona dose di odio contro l'infame gallicanismo, contro Bossuet, Fleury, la Luzerne, Affre, contro tutti quegli uomini che non hanno creduto alla infallibilità pontificale, e che lo hanno scritto alla barba dei papi.

Il nostro prelato pensava tanto a Bossuet quanto a Bellarmin. Egli pensava unicamente al cappello.

Un ricevimento caloroso lo aspettava in Roma. L'ambasciata francese aveva fatto la domanda per lui di questo cappello tanto sospirato, e questa domanda era stata bene accolta. I primi giorni del suo arrivo in Roma egli si moltiplicò, fece numerose visite: 1.° al generale dei gesuiti; 2.° ai prelati famigliari del santo padre; 3.° a tutti i cardinali e prelati i più conosciuti in Roma. per la inimicizia verso la Francia e il loro ultramontanismo implacabile.

Tutto camminava a maraviglia.

Ma ecco che il mal capitato oratore del Concilio di Limoux giunse egli pure. Questo non pensava al cappello. Egli aveva in cervello un altro ballocco: l'estinguimento in Francia del gallicanismo e la guerra al preteso incivilimento moderno.

Quest'uomo, testardo come un frate, ardente come un inquisitore, ebbe la sua udienza dal papa; e siccome egli diceva pane al pane, narrò l'affare del Concilio, i riguardi del metropolitano verso un prete sciagurato, che aveva avuto l'audacia di scrivere un libro contro il potere temporale dei papi.

I suoi detti portarono frutto; l'affare del cappello era andato a vuoto per l'arcivescovo.

Quegli, a cui dapprima tutto sorrideva nella città papale, non rimase poco sorpreso, in una seconda visita in Vaticano, di vedere al suo aspetto diventar freddo ogni volto. Prelati famigliari. cardinal-ministro, cardinali della grande consorteria ultramontana e assolutista, erano a un tratto divenuti per lui di un riserbo significante.

— L'uomo nemico è passato di qui, disse fra sè il personaggio, sempre in diffidenza: converrà osservare.

Il suo agente in Roma andò per iscandagliare: convenne giuocare con astuzia; ma alla fine, una bella sera, egli riferì all'eminenza scaduta la seguente notizia:

— Siete stato disservito dal vescovo di * * *. Egli è andato a lettare di fronte al papa, avvezzo nel linguaggio ufficiale a meno asprezza, che voi avevate niente meno che assunto, in pieno Concilio, la difesa di un prete nemico del potere temporale. Il papa nulla disse, ma apparve visibilmente turbato.

Il medesimo giorno egli disse a monsignore B..., uno dei prelati intimi:

— Io stavo per fare uno strano cardinale!

L'arcivescovo ebbe d'uopo di tutto il suo coraggio, per non cadere tramortito dinanzi a questa terribile rivelazione.

— Che dovremo noi fare? abate mio.

— Ciò che dobbiamo fare, monsignore? Conviene lasciar passare la burrasca; fate il morto, fate di essere scordato per qualche giorno, ponetevi nell'ombra.

— Avete ragione.

E il sant'uomo, rinunziando subito a tutte le distrazioni che il soggiorno di Roma offre ai vescovi stranieri, andò a porsi in ritiro al *Gesù*, per seguirvi, sotto la direzione di uno dei padri, gli esercizî spirituali di sant'Ignazio.

— Monsignore, fa un colpo da maestro, disse l'agente archiepiscopale, un italiano non avrebbe potuto imaginare meglio di così.

Il ritiro beato portò in tutti i modi i suoi frutti; ebbe compimento l'antivigilia della cerimonia dell'8 giugno.

L'indomani della festa, il generale dei gesuiti fu a visitare sua santità, per felicitarla delle grandi cose che eransi compiute in quella solennità. Egli parlò con entusiasmo degli esempi di soave pietà che i vescovi francesi avevano dato durante il loro soggiorno in Roma.

— Noi fummo, santissimo padre, straordinariamente edificati da sua grandezza monsignore le Cricq, arcivescovo di T..., il quale si portò con profonda umiltà a fare un ritiro al *Gesù*. Qual de-

vozione per la santità vostra e per la santa Sede! Egli ci disse che aveva voluto serbare alla Congregazione dell'Indice la condanna degli errori del famoso Julio, condanna che il Concilio di Limoux voleva pronunziare durante la seduta. Ma l'arcivescovo ha sostenuto i privilegi della santa Sede e delle Congregazione romane con tanta fermezza, che il Concilio si è astenuto, e in questo punto, il degno prelato si reca in persona dal cardinale, prefetto dell'Indice, quale denunziatore dei libri di quel novatore, nemico della Chiesa e della santa Sede, e in particolare del libro pestilenziale ch'egli ha scritto contro la potenza temporale dei papi.

L'arcivescovo ha slanciato or ora un interdetto contro l'autore, il quale è suo diocesano.

Un sorriso del santo padre, avvertì il reverendo generale che la sua causa era guadagnata.

Due giorni dopo si leggeva nel *Mappamondo Cattolico*:

« Le nostre notizie di Roma sono interessantissime; e il sovrano pontefice continua a dimostrare ai vescovi francesi la sua alta considerazione. Un dispaccio telegrafico, testè da noi ricevuto, ci dice come monsignore Le Cricq, arcivescovo di T...., sia nominato cardinale della santa Chiesa romana. Il papa volle ricompensare in lui la divozione illimitata alla santa Sede e alle dottrine romane, che gli illustri prelati francesi hanno testè manifestato in modo splendidissimo. La supremazia di Roma emerge sempre più; gli ultimi avanzi del gallicanismo sono spenti.

« Il papa regna nella Chiesa e governa nelle diocesi. La grande unità è compiuta; più non v'ha che un pastore, e intorno a questo non vi sono che docili servitori, che si tengono onorati di non far valere più oltre vane prerogative.

« Lo stesso dispaccio ci annunzia che il nuovo cardinale ha proposto al tribunale dell'Indice il libro del signor Julio de la Clavière: *Della potenza temporale dei papi*, libro la cui dottrina

è diametralmente opposta a quella dichiarata solennemente dai vescovi.

« Tuttaprima, l'eminentissimo cardinale aveva fatto significare all'autore, il quale era stato curato nella sua diocesi, una sentenza definitiva d'interdetto. Noi non possiamo che applaudire cogli onesti e con tutti gli uomini attaccati alle sane dottrine, allo zelo del pio arcivescovo contro uno scrittore, il quale da tanto tempo scandalezzava la Chiesa. Il tempo è giunto in cui l'indulgenza per uomini siffatti sarebbe una connivenza colpevole.

« L'episcopato francese entra in una nuova via; questa prima lezione non sarà perduta. Conviene che l'errcre conosca ch'egli sarà inseguito dovunque, denunziato e incenerito dalla folgore; la Chiesa, ed è ormai tempo, sta per mostrarsi senza pietà. »

S. E. il cardinale le Cricq, lasciò il suo umile ritiro al *Gesù*, per indossare la toga di porpora, ricordo della toga dei senatori dell'antica Roma. Egli si affrettò di traversare il Mediterraneo e di giungere a T..., ove fece un'entrata trionfale.

Un pomposo mandamento fu diretto dal nuovo cardinale al clero e ai fedeli della sua diocesi. Quest'uomo che aveva lavorato per tre anni con una febbrile attività per giungere al cardinalato, scriveva le parole seguenti, tradizionali nei mandamenti della presa in possesso degli alti posti:

« Miei fratelli carissimi,

« La Provvidenza, nelle sue vie impenetrabili è venuta, nel punto in cui eravamo assorti nei lavori del nostro umile apostolato fra voi, a chiamarci a una delle più alte dignità della Chiesa romana. Noi abbiamo fatto di tutto per declinare questo onore che molti altri meritavano assai più di noi. Ci convenne sottometterci ai voleri di colui che rappresenta Dio in terra.

« Ma se questa carica eminente, alla quale eravamo lungi dal volgere i nostri pensieri, è un favore di cui ci dichiariamo indegni, non accettiamo meno per questo i grandi obblighi di devozione alla santa Sede e al santissimo padre, che si collegano ad essa, ecc., ecc. »

Il mandamento fece furore nel mondo religioso di T....

— Che profonda modestia! quanta umiltà! Qual distacco per gli onori, in quel buon cardinale! Convenne al papa usargli violenza perchè accettasse il cappello!...

Nella società, la quale conosce sempre il lato vero delle cose corse il seguente stampato:

« Miei fratelli carissimi,

« Le vie impenetrabili della Provvidenza che posero sul nostro capo il cappello di cardinale, sono il signor generale di ***, onnipotente in Corte. Per piacere al governo francese, noi abbiamo fatto il liberale. Per piacere a Roma, noi abbiamo fatto l'ultramontano. In compenso di tante brighe gli è ben giusto che noi accettiamo i sessanta mila franchi di rendita addetti alla nostra nuova dignità di cardinale e senatore.

« E con questo noi vi diamo la nostra benedizione. »

Un esemplare di questo mandamento chiacchiurlaio fu mandato allo stesso cardinale, sotto coperta suggellata con un immenso suggello di cera lacca rossa. Un malizioso lo aveva fatto mettere in posta a Parigi, per essere ben sicuro che con un simile apparato il *factum* giungerebbe direttamente al cardinale.

Questa fu la vendetta di cui la società si valse contro le ambizioni e le vigliaccherie del signor Le Cricq.

CAPITOLO X

L'ultima proscrizione.

Il giorno in cui l'antica capitale del Mezzodì festeggiava l'eminenza nel suo ritorno da Roma, in cui la popolazione intera, vestita a festa, si affollava nei passeggi, nelle piazze, nelle strade, dallo sbarco fino alla metropoli, per vedere, nello splendore della sua dignità, l'arcivescovo rivestito della porpora; mentre le campane suonavano a festa nelle parrocchie; che le processioni delle fanciulle vestite di bianco si riunivano sotto i loro stendardi: che le scuole, i conventi, i seminari, le corporazioni d'ogni maniera, i reverendi padri della Compagnia di Gesù, portanti in fronte l'orgoglio del trionfo, si recavano a formare il corteggio, due carrettelle tirate da due forti cavalli guidati da due montanari, i quali facevano il servizio di commissionarî da Luchon a Tarbes, seguivano la via di San Beato.

Sul davanti della prima di queste pesanti carrozze, e sotto una specie di soffietto di grossa pelle, stava un uomo ancor giovane, di aspetto grave, colla fronte sfornita, pallido in volto; un insieme malaticcio. Egli indossava un leggiero soprabito, e per difendersi contro il caldo si teneva sotto l'ombra del soffietto, che lo proteggeva dagli ardenti raggi del sole.

Quest'uomo era Julio, il maledetto dal Concilio di Limoux, il povero prete colpito dalla folgore dell'interdizione slanciata dalla

stessa Roma, mentre il cardinale futuro faceva gli esercizî di sant'Ignazio e meditava sulla morte, sul giudizio, l'inferno e il paradiso.

L'umile vittima non aveva mormorato. La lettera che gli significava l'interdetto era giunta a Julio nel punto stesso in cui egli stava per salire all'altare. La campana del villaggio, come al solito, avea fatto udire il suo rintocco, e due o tre vecchi, qualche pia donna si tenevano pronti ad ascoltare la messa.

Per obbedire fino all'ultimo, egli pensava di spogliare nel punto istesso gli abiti sacerdotali; ma egli temette di scandalezzare quelle poche anime timorate che non avrebbero potuto spiegarsi la condotta del prete; e simile a Cristo essendo a Getsemani, egli si portò ai piedi dell'altare, per offrire per l'ultima volta l'olocausto del suo cuore, ch'egli stava per unire a quello non sanguinoso immolato fra le sue mani.

Non cadde una lagrima dalle palpebre di Julio sul libro ove egli lesse con profondo raccoglimento la preghiera preparatoria. Forte, degno di sè stesso, egli si offerse al Signore come quei soldati spiranti nelle gole delle Termopili, i quali assaporavano l'alta gloria di morire per la patria. Julio moriva anch'esso, non ancora da quell'estrema lacerazione degli organi, seguita dal freddo assoluto della materia priva di vita, ma spoglio d'ogni volontà, adorando i decreti della Provvidenza nella sentenza brutale che lo colpiva, pregando dal fondo dell'anima per l'ambizioso prelato, che aveva comperato la porpora a prezzo di quella vergognosa ed ultima flagellazione; per tutti i nemici ch'egli aveva nella Chiesa, per i fanatici che colla penna tinta nell'odio lo avevano inseguito: per quel pontefice cattolico, l'ultimo che porterà nel mondo la pesante corona dei Cesari unita, per errore fatale, al modesto berretto dei vescovi di Roma.

Ma dove il suo cuore fu presso a spezzarsi, la voce gli si fece

tremante, dove le ambascie dell'agonia s'impadronirono di lui interamente, si fu quando, pronunziando il *memento* dei morti, il suo pensiero si portò alla sfortunata Luisa, sulla cui tomba non gli sarebbe più dato inginocchiarsi.

— Oh mio Dio! diss'egli a sè stesso, nei brevi istanti che la liturgia cristiana consacra alla memoria degli estinti, essi mi han tolto tutto, perfino il tumulo d'erba che ricopre gli avanzi di Luisa! Signore, prendete gli ultimi strazi di questo cuore e così anche l'ultima prece del sacerdote a cui non sarà più concesso di salire all'altare; che questa sia una efficace espiazione per quell'anima che ho troppo amato, e che vi chiedo di ritrovare nel soggiorno della vostra gloria!

Bentosto la serenità ricomparve sulla fronte del martire, come se l'angelo della speranza fosse venuto a rianimarlo nelle sue angoscie. La sua voce si fece vibrante allora che richiamando l'origine della più sublime fra le preci, egli pensò ai diritti di filiazione che il Vangelo accorda all'uomo rispetto a Dio: e il *Pater noster*, ripetuto come l'estremo mormore d'amore di un infante che, presso a morire, fa udire all'orecchio di una madre, parve essere il canto del cigno sulle labbra sante del prete, privato per sempre del sacerdozio. L'indomani innanzi giorno, senza che nessuno nel villaggio avesse potuto sospettare la triste partenza, le valigie di Julio e il suo mobiliare, caricato durante la notte, partivano con esso lui per Tarbes, e di là il maledetto sarebbe ito a cercarsi un asilo in qualcheduna delle vallate dei Pirenei. Le anime grandi non perdono mai ogni cosa; anche dopo le percosse che vengono dagli uomini, esse trovano la pace che viene dalla natura e da Dio.

CAPITOLO XI

Il solitario della valle di Campan.

La salute di Julio, già tanto alterata, avea ricevuto una terribile scossa dalla morte di Luisa. S'egli aveva mostrato forza d'animo dinanzi all'ordine brutale che lo strappava alle funzioni sacerdotali, il pensiero di dare l'eterno addio alla tomba che gli conservava la sua santa reliquia, fece su di lui una profonda impressione, che finì per distruggere quel resto di vita che lo teneva in terra. I medici di Tarbes lo consigliarono di scegliere nella montagna qualche valle ben riparata, esposta a mezzodì, e gli prescrissero mille minuziose cure per evitare perturbazioni più gravi, che avrebbero reso impotente ogni sforzo della scienza.

Julio, che conosceva tutta la parte montagnosa dei circondarî di Luchon, veniva per la prima volta in quella degli alti Pirenei. Invece di valli profonde, tenebrose, incassate, spaventose, quali esso le avea vedute nel centro della catena, gli apparivano vallate larghe, inondate di luce fino dall'alba e fiancheggiate da monti a boscaglie o da praterie verdeggianti. Era sempre la montagna, ma addolcita ne' suoi rigori, meno aspra nel verno, e conservando nell'estate una deliziosa freschezza a cui nulla è comparabile.

La valle di Campan, l'una delle più ammirate per la dolcezza della sua temperatura, fu quella prescelta da Julio. Egli ebbe la sorte di trovare, a due chilometri di Campan, una villetta costrutta

in modo salubre, contornata da un orto e da un praticello, a piedi del quale passa la Gava. Egli prese a pigione questa villa, e otto giorni dopo la sua partenza da Melles, egli era comodamente installato in un pacifico ritiro. Di là egli scrisse al vescovo di A..., suo antico amico, al signor di Leich e al bravo Loubère.

Il signor di Leich rispose. In quel momento egli aspirava a un posto più elevato di quello che occupava, e la protezione del nuovo cardinale gli era necessaria. La sua lettera si risentì di quest'ultima circostanza: era fredda, conteneva rimpianti sulla linea di condotta che Julio avea tenuta, e il di cui risultato era stato l'interdizione. Essa testificava al proscritto quell'affezione di un protettore che assomiglia a un avanzo di generosità.

— Ancora un abbandono, pensò Julio.

Il vescovo di A.... fu ancor più freddo: egli adoperò il suo inchiostro per dare a Julio il consiglio di andare a umiliarsi dinanzi al suo arcivescovo, dal quale egli poteva aspettarsi sempre compassione.

— *Scirent si ignoscere manes!* proferì tristamente Julio.

Ed egli comprese dal tono della lettera, che a quell'uomo, il solo nell'episcopato che avesse avuto il coraggio, in passato, di confessare la sua amicizia per lui, non rimaneva più altro da offrirgli che la carità di una sterile compassione. Ed egli cessò di scrivergli.

Giunse la lettera di Loubère.

« Essi vi hanno ucciso, amico! Vi hanno ucciso! Se non temessi che la penosa impressione che ne risentireste vi facesse male, andrei a rendere al cardinale occhio per occhio, dente per dente, e ricordargli certe promesse contro cui non vi è ancora prescrizione, ch'io sappia. Egli non avrebbe che il dovuto al suo delitto verso di voi. Ma lo so, voi sareste disperato d'essere stato

causa di una vendetta. Siete dunque voi che ritenete il mio braccio. Io rispetto le vostre sante delicatezze di coscienza; ma egli dovrà saperlo un giorno. Codeste genti che hanno fatto tremare, sta bene che sieno nell'apprensione d'una giustizia in terra, finchè venga quella dall'alto, che punisce i vili, i traditori e coloro che vendono i propri fratelli.

« Mi riserbo di servirgli qualche cosa di mia fattura. Ma non c'è premura; voglio lasciargli la sua luna di miele al signor cardinale.

« Abbiate cura, amico, di una salute che ci è preziosa.

« Loubère vi abbraccia di cuore. Quando avrete bisogno di lui, non importa del perchè, fate un cenno, ed egli sarà presso di voi. I miei piccioli risparmi, il mio braccio, la mia vita, tutto vi appartiene. Disponete di me come della mia borsa.

« Tutto vostro.

« LOUBÈRE. »

Julio non rispose nè al vescovo donatore di consigli, nè al magistrato ambizioso, stretto nella sua importanza. Anche per essi egli era un maledetto.

Ma a Loubère diresse le seguenti linee:

« Lasciate, amico, tutti quei pensieri, malevoli rispetto al cardinale Le Cricq. Egli non è più mio nemico. Egli non è stato che uno stromento della Provvidenza; null'altro. Voi indovinate perfettamente quando sentite che sarebbe per me un dolor mortale se venissi a sapere che gli avete diretto, non fosse che una parola di rimprovero per conto mio. Egli potrebbe supporre che avete il mio consenso per una cosa che io riprovo come cristiano e come uomo, a cui sta a cuore la propria dignità.

« La vostra amicizia per me vi fa errare. Un nobile sentimento non dovrà mai inspirare un'azione cattiva.

« Ora che vi ho sgridato, lasciate che vi ringrazi della vostra buona e clamorosa lettera. Essa è la prima e l'unica che sia venuta a me apportatrice di consolazione. Io la rileggerò, me ne dirigerete delle altre, e quest'ultimo legame cogli uomini, quest'ultimo scambio del mio cuore col vostro, sarà un addolcimento alle tristezze di una solitudine troppo assoluta.

« Grazie per le vostre generose offerte. Spero di non aver bisogno di ricorrervi; ma mi è dolce il sapere che esiste un uomo in terra che sarebbe pronto a sagrificarmi il frutto de' suoi sudori.

« Addio amico. Tutto vostro.

« JULIO. »

Fu un avvenimento nella pacifica valle ove Julio si era ritirato, la venuta di quel prete il quale non poteva salire all'altare. Quando, la domenica, le popolazioni montanare scendevano dalle cascine, e si aggruppavano davanti alla chiesa del villaggio al suono della piccola campana, il prete che non portava più il vestimento ecclesiastico, indossando il soprabito nero, traversava i diversi gruppi, e andava a collocarsi all'estremità della navata, a breve distanza della pila dell'acqua santa. Colà, silenzioso, raccolto, appena principiava l'uffizio della Chiesa egli seguiva la preghiera del celebrante coll'attenzione religiosa del più umile fra i fedeli.

Le popolazioni campagnuole non sono forti nel fanatismo; ad eccezione di cinque o sei bigotte, che riproducevano a Campan il tipo ideale del genere che noi vedemmo della vecchia signora della Caprède, niuno gettò mai su quell'uomo, così dolce, così affabile, così poco altero, una parola di odio, uno sguardo di malevolenza.

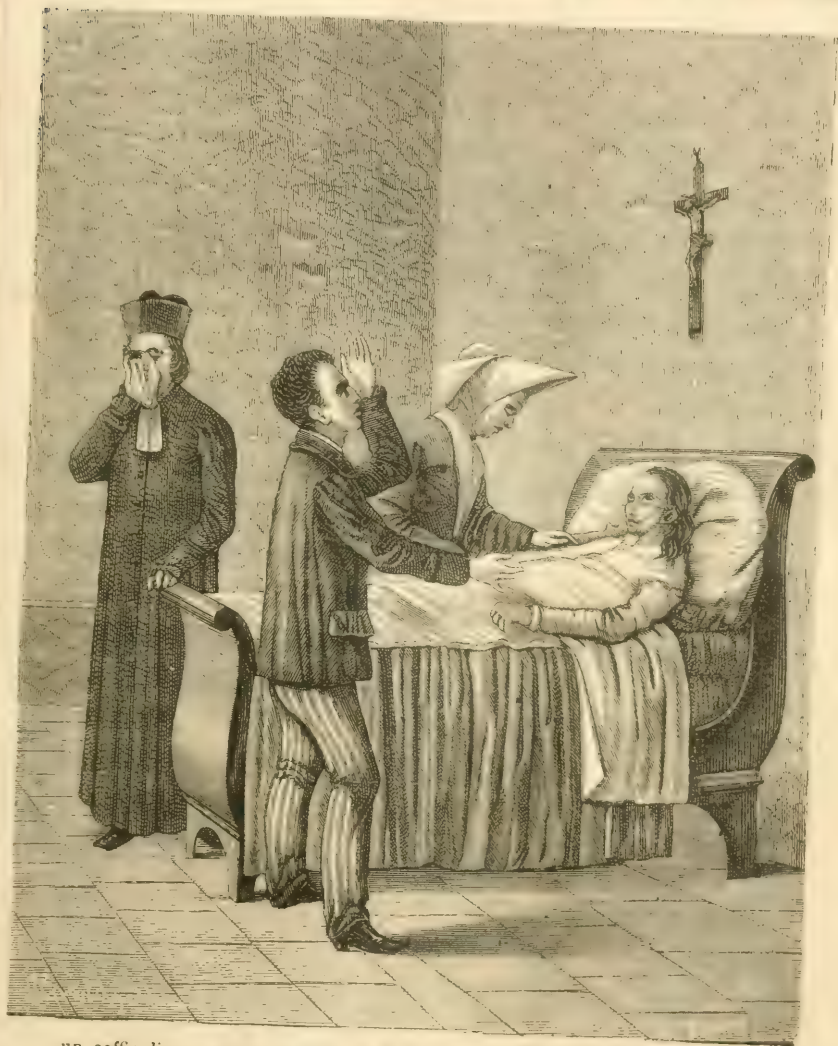
Egli aveva avuto in pensiero, a tutta prima, di presentarsi la domenica in chiesa vestito colla veste lunga, di collocarsi al piede dell'altare e di ascoltare così il santo ufficio. Un interdetto è un

atto dell'autorità puramente esterno; egli non toglie il diritto alla partecipazione dei sacramenti della Chiesa. In sè stesso non è una macchia se non quando è stato pronunziato contro atti della vita sacerdotale che ponno essere vergognosi. Nulla vi era nella vita di Julio che non fosse santo e di un vero cristiano. Certamente non sarebbe stato per lui una umiliazione il servire la messa al curato di Campan, e, privo delle funzioni dell'ordine del sacerdozio, di adempiere quelle di accolito, che erano state la prima sua iniziazione nella gerarchia clericale. Diciamo pure che gli sarebbe riuscito di dolcezza, prendere il posto del fanciullo ai piedi del pastore che sale all'altare, di servire il vino e l'acqua del sagrificio. Nulla di tutto questo sarebbe parso meschino a quell'alta intelligenza. Ciò sarebbe forse stato possibile con un curato tutt'altro che non era il signor Barnaba Capdeporc, curato di Campan, uno dei più ferventi abbonati al *Mappamondo Cattolico*, e il più ardente ultramontano di tutte le vallate dei Pirenei. A'suoi occhi, un prete posto all'Indice e interdetto pe'suoi libri, era un satellite di Lucifero, a cui, nel buon tempo antico, si sarebbe fatto l'onore del Sanbenito.

Quantunque Julio si tenesse nell'ombra, la sua presenza in chiesa ogni domenica, riesciva per quell'uomo un soggetto d'irritazione. Che Julio, come tanti poveri diavoli alquanto troppo teneri per qualche Eloisa di bassa sfera, fosse stato interdetto in occasione di uno scandalo, il pietoso curato avrebbe avuto indulgenza. Ma un uomo condannato per le sue dottrine non poteva da lui aspettarsi che livore.

Questo sentimento di malevolenza era a tal punto appariscente nel curato, che nel momento dell'aspersione, quando la folla dei contadini era inginocchiata in mezzo alla navata, e che Julio, in piedi fra essi, s'inclinava facendo un segno di croce, lo sguardo di mastro Barnaba parea gettar fiamme; ed avvenne una volta o

due che slanciasse sul viso al povero prete l'aspersorio, tutto impregnato d'acqua santa.

Non è difficile imaginarsi le allusioni poco velate che nella

. . . . un soffio lieve come una mite aura, escendo dalle pallide labbra del morente, sfiorò la guancia di suora Teresa. Julio passava. (*Pag.* 957)

predica escivano dalla bocca del curato. I nemici di Dio e del papa, i preti che abbracciavano la causa della rivoluzione, lo zelo

dei buoni cattolici pel denaro di San Pietro, i commenti sui mandamenti del suo vescovo, la grotta di Lourdes, erano tutte occasioni fortunate per gettare l'ingiuria a colui ch'egli non nominava, facendo allusione al Concilio di Limoux, altrimenti che il *maledetto.*

Siccome il nostro fanatico era nello stesso tempo ambizioso e vagheggiava una curia di circondario, egli seppe mettere a profitto il soggiorno di Julio nella sua parrocchia per far parata di zelo. Egli si recò al vescovado di Tarbes; colà si atteggiò qual difensore della fede, e si disse sventurato per avere nella sua parrocchia un uomo, che dava il pubblico scandalo di resistere alle decisioni di Roma. Addimostrò il suo rammarico nel vedere che le leggi civili, favorevoli all'errore, permettessero a codest'uomo di contaminare, colla sua presenza, la riunione dei fedeli, e dichiarò che se Julio, visto lo stato di sua salute, fosse per morire nella sua parrocchia, gli rifiuterebbe la sepoltura, quando non ottenesse da lui una ritrattazione assolutamente esplicita de' suoi errori.

Alla prima conferenza ecclesiastica di Bagnère di Bigorre egli non tralasciò di inveire colla stessa violenza contro Julio, alla presenza di tutti i curati del territorio. Taluni che conoscevano l'individuo, viddero perfettamente lo scopo di quel magnifico zelo, ma gli altri, vere pecore di Panurgio, applaudirono al difensore energico della buona causa, e per tutto quel clero, per natura buono ed onesto, il solitario di Campan divenne un mostro di superbia, insorto contro la Chiesa e contro il papa, cui era d'uopo schiacciare sotto i piedi.

Julio sopportò quegli odî colla sua usata mansuetudine. Egli era stato grande al cospetto della onnipossente gerarchia; non si dava punto inquietudine delle punture che gli venivano da cotali uomini, trascinati nel fanatismo dietro gli eccitamenti d'un partito stravagante, e non per malvagità di cuore.

Tuttavia la mite e affettuosa anima sua pativa di rinvenire ancora persecuzione fra i suoi poveri fratelli, uomini di lavoro come lui, stritolati sotto il fariseismo e la dominazione, siccome era stato di lui medesimo. Egli aveva combattuto per essi, e se la sua voce avesse potuto essere intesa nella Chiesa, avrebbe ottenuto la legale loro emancipazione, li avrebbe tolti al servaggio imposto dall'attuale disciplina. Colui che aveva voluto essere il loro liberatore non era, agli occhi dei più moderati, che un povero demente, smarrito nelle sue idee, e per le teste calde, un nemico della Chiesa, buono per essere dato in preda agli inquisitori.

È una legge nella umanità, che la vittima che espia e salva, porti sempre sopra di sè l'anatema.

I mesi di agosto e settembre trascorsero nella villa di Campan. Julio scriveva cinque o sei ore al giorno; il gran lavoro del pensiero è la voluttà degli uomini di genio. Se il parto è talora doloroso e l'espressione inferma; se la penna esita in quelle manifestazioni che sovente non paiono che un abbozzo, qual santa gioia non è per l'artista pensatore, quando egli raggiunge il suo ideale! V'era assai dell'indole del poeta nel modo di scrivere di Julio.

Ciò che di lui ci è rimasto, ricorda le buone pagine di Lamennais con tinte più sfumate. Egli aveva amato e patito. Lamennais non aveva punto vissuto della vita del cuore, quantunque si rilevi nella sua corrispondenza, vicino a uno spirito di fuoco, un cuore sensibile ai più dolci affetti.

I frammenti da noi rinvenuti, confusi colle note su cui questa storia fu scritta, pare si riportino a un libro ch'egli aveva intenzione di pubblicare, sui destini del cristianesimo.

Noi diamo ai nostri lettori qualcuna di quelle pagine, probabilmente le ultime inspirate da quel nobile e soave ingegno.

CAPITOLO XII

Ultime pagine di Julio.

« Io chiesi a me stesso, nel silenzio della solitudine, al cospetto di Dio, quando nessun rumore del mondo poteva giungere a me per conturbare la calma della mia mente, quali sarebbero i destini futuri della Chiesa.

« Se dovessi considerare ciò che vedo, se giudicassi i secoli che verranno sotto il punto di vista del meschino metodo adottato dal clero cattolico del diecinovesimo secolo, direi, con un libero pensatore de' nostri giorni, che il cattolicismo ha poco nello stomaco per vivere.

« Collocato, dopo le grandi agitazioni provocate dal diciottesimo secolo, dinanzi a una generazione diffidentissima, tutta imbibita d'idee ostili agli stessi dogmi costitutivi del cristianesimo, il clero, invece di seguire il metodo razionale, che ottenne tanto successo all'epoca di Fénélon e di Bossuet, per ricondurre i protestanti, il clero trovò più conveniente e migliore seguire un metodo di pugilato, prendere il toro per le corna e gridare a tutta gola: — Mostro, noi ti atterreremo. Ah! tu vuoi ragionare! noi ti condurremo sottovia a ingoiare le nostre più stupide credenze. Tu proclami la superiorità della tua intelligenza, de' tuoi lavori, delle tue scoperte; noi getteremo l'anatema a « quel preteso incivilimento » di cui meni tanto vanto: noi esalteremo l'età in cui

l'umanità, accoccollate dinanzi al prete che loro faceva paura di Satana, si spruzzavano d'acqua benedetta per iscacciare il maligno. Noi grideremo tanto forte per la bocca dei nostri vescovi nei loro mandamenti, dei nostri predicatori nei loro sermoni, dei nostri curati nelle loro omelie, che la libertà è un male, che non vi è che un diritto, quello di Dio, formulato, ben inteso, dalla bocca del prete, che le donne prima, quindi i loro figli finiranno per crederci, e curveremo tutta questa altera generazione alle nostre ginocchia; ristabiliremo Satana, le sue astuzie, la sua potenza, e, all'uopo, la sua forza contro lo stesso Dio, e ne rifaremo ciò che nel medio evo veniva riconosciuto come il Dio del male: schiudendo gli abissi a forza di minaccie del diavolo, noi ricondurremo il mondo a venire a prenderci per mano e dirci: Pietà, salvateci!

« Questo piano di una sfrontatezza brutale, che si direbbe concepito dal cervello di un frate in delirio, in seguito a' suoi digiuni e alle lunghe veglie che conducono alle allucinazioni, doveva sedurre una generazione sacerdotale, ardente, priva, in causa del suo celibato, delle intime gioie dell'amore, che addolciscono i moti troppo impetuosi della virilità. Questo sacerdozio ha adottato, con ardore febbrile, disordinato, questo piano di conversione del mondo. I discepoli di Cristo, scordando le parole del maestro, adottarono la massima: Facciamo scendere il fuoco del cielo su questa colpevole generazione. Ed eccoli a chi farà di più, esaltandosi come i fachiri d'Oriente, spingendo le nature deboli e fanatiche alle pazzie del misticismo, a tutte le esagerazioni di un culto già sì gonfio di pratiche puerili e anticristiane, durante il lungo periodo di dodici secoli dell'evo medio.

« E invero, che cosa dobbiamo noi aspettarci da tali sistemi e da tali uomini?

« Ciò che è logica infallibile di questa situazione fatta al cat-

tolicismo, si è che dovrà il mondo moderno o retrocedere e acconsentire a adorare il volto di Giano che guarda per di dietro, o che il clero si decida a camminare innanzi a sè col mondo moderno. Io non vedo via di mezzo a questo terribile dilemma.

« Retrocedere, dirà il mondo così legittimamente altero delle sue scoperte, de' suoi giornalieri lavori, degli orizzonti di prosperità e grandezza ch'egli intravvede nell'avvenire, per ritornare alle età della ignoranza? Ciò è impossibile. Ciò che possediamo è mille volte migliore. Quale strana idea! è una cattiva scommessa che si pretende di guadagnare, senza dubbio; noi non teniamo gran fatto a compiacere qualche pazzo.

« Camminare, dice il clero, vale a dire rinunziare ai nostri piani di dominazione sul mondo temporale, dare l'addio a quel vecchio sistema di teocrazia, che fa un potentato di ogni vescovo esteriore della Chiesa? Gli è chiederci l'impossibile: noi non vogliamo.

« Chi cederà, allora? Nessuno.

« Sarà dunque eterna la guerra?

« Evidentemente no; vi sarà un vinto.

« Ma che questo vinto sia una intiera epoca, la più potente come sviluppo intellettuale che si rinvenga nella storia della umanità, converrebbe essere muniti di una dose troppo forte di credulità per supporlo.

« Il clero dunque sarà infallibilmente il vinto. Dopo il periodo delle pretese estreme e del linguaggio tracotante, quali ogni giorno sono prodotti dagli organi della pubblicità che il clero sostiene colle sue simpatie e col suo oro, verrà il periodo dei disinganni. Il clero non può avvedersi del largo che si fa intorno a lui; una folla abitudinaria lo segue ne' suoi templi, il fanciullo condotto a mano dalla madre gli prodiga venerazione. La donna lo prende per guida e gli svela i suoi pensieri più reconditi; taluni uomini vanno a lui e gli dicono: — Senza di voi la società sprofonderebbe

in pochi giorni. Come credere, dopo questo, che si è abbandonati, quando esteriormente si hanno tutti gli indizî di possedere influenza, quando si tratta da potenza a potenza coi capi d'imperi, che hanno fatto curvare dinanzi a sè le resistenze più tenaci?

« Tuttavia, il clero vedrà un giorno svanire questa illusione fatale; egli vedrà che il fanciullo, divenuto adolescente, si affretta di scordare perfino il segno del cristiano che gli fu insegnato. Egli vedrà che l'uomo, quell'uomo cui solo guida i destini temporali del mondo, non ha conservato nulla della fede, la quale non fu che un insegnamento d'infanzia, che non penetrò mai nel santuario della sua ragione; egli vedrà che la donna, abbandonata dall'uomo nella grande questione religiosa, non può da sola, co' suoi buoni istinti, il suo bisogno di affetti e di preci, formare la Chiesa. E quando queste realtà terribili saranno apparse al prete, quando il libero pensiero, ingrandito dagli errori, dalle ostinazioni di un intero secolo, invaderà le generazioni, questa corporazione, oggi intrattabile, alla quale la domanda del minimo cambiamento nelle sue abitudini pare un'ingiuria violente, un dubbio colpevole della sua onniscienza, quasi una bestemmia allo Spirito Santo, a cui ella fa portare volentieri la responsabilità della sua condotta superba e del suo spirito di dominazione, tanto formalmente condannato dallo stesso Vangelo, s'innalzerà in fine fra questo sacerdozio una voce mite e leale che dirà altamente: — Noi abbiamo errato. Il mondo non fu fatto pel piacere del sacerdozio, bensì il sacerdozio per aiutare il mondo nella sua via verso il bene. In quel giorno, se la risurrezione è possibile, vi sarà sosta nelle vie ingannatrici, ove si precipita ciecamente a quest'ora il clero. Ma prima di giungere a questa confessione d'impotenza, prima che papi, cardinali, vescovi, tutti gli uomini che si dicono e si lasciano dire principi, che questi preti avvezzi a imporre alle masse la venerazione esterna come un diritto ad-

detto al loro sacerdozio, acconsentino a diventare piccoli, a non essere che apostoli, come i pescatori galilei, umili missionari nelle grandi città del mondo avvenire; come Pietro in Roma, vivendo modestamente colla sua moglie in mezzo alla Chiesa nascente; come Paolo in Corinto, lavorando alla giornata in uno stabilimento di equipaggiamento militare; quali lotte, quali terribili squarciamenti, quali sforzi disperati della compatta falange, così fortemente organizzata in gerarchia!

« La grande ripugnanza delle corporazioni è quella di dire, che si è preso abbaglio anche quando si tratta di cose che risguardano unicamente l'ordine umano, come sarebbe la scienza. Convenne lotare per tre secoli per detronizzare la scolastica di Aristotile; un corpo potente l'aveva patronizzata. Che sarà poi, quando si tratterà di cose religiose? Qual sofferenza di amor proprio per gli scribi della legge nuova, avvezzi a ricoverarsi sotto il dogma della infallibilità della Chiesa, quando bisognerà confessare che furono fallibili e assai fallibili, e che la loro sciagurata caparbietà ha precisamente condotto sull'orlo del precipizio la Chiesa stessa?

« Oh no! preti, fratelli miei, per quanto siate venerabili per le vostre virtù private, non siete infallibili. Il dogma cristiano dichiara che Gesù Cristo è nella Chiesa per tutti i secoli, vale a dire, ch'egli lascerà l'errore dogmatico predominare nel suo seno: è già un magnifico privilegio questa protezione permanente dello Spirito di Dio sulla Chiesa. Voi avete trovato più bello prendere su di voi, che non siete la Chiesa, ma una parte della Chiesa, di dichiararvi infallibili. Voi avete fatto nella Chiesa il papa infallibile, in ogni diocesi il vescovo infallibile, in ogni confessionale il curato infallibile; voi sarete castigati per questa orgogliosa pretesa. Più ingrandirà l'umanità e meno ella avrà d'uopo della tutela sacerdotale. Già nelle prime età del cristianesimo, ai tempi in cui lo spirito umano balbettava su tante cose, codesta tutela

era appena conosciuta. Il Vangelo è stato per assai tempo una grande emancipazione che collocava l'uomo sotto una legge d'amore, la quale è una legge di libertà. Vi vollero tutte le sventure, tutti gli avvilimenti subiti per l'immensa alluvione delle barbarie che si estese sul mondo dal quinto secolo in poi, perchè il prete, guida degli interessi dell'anime e in una delle cose della vita, si sia posto a tutte l'ore come un intermediario necessario fra Dio e l'uomo.

« Più l'incivilimento andrà innanzi e più noi vedremo scomparire l'azione esterna della corporazione sacerdotale. Ma vorrà il prete fare codesto sagrifizio? Comprenderà egli le lente e legittime emancipazioni dell'anima umana, nel modo istesso che al presente egli disconosce così mirabilmente l'emancipazione civile e sociale, a cui egli assiste, e nella quale egli persevera a non voler vedere che una evoluzione dell'orgoglio umano, una rivolta contro Dio in nome di Satana?

« Credetti lungamente, come credettero prima di me alcuni uomini di buona volontà, che fosse possibile di preparare il sacerdozio a quel nuovo ordine della sua esistenza in seno della società. Ne nacque gli sforzi fatti dalla stampa contemporanea. Noi siamo scaduti, completamente scaduti. Altri verranno colle speranze medesime, le medesime illusioni; essi troveranno i medesimi ostacoli. Quanto tempo vi vorrà ancora prima che il prete capisca la nuova parte che lo aspetta! Prima di allora, tutti i tentativi di conciliazione fra lui e l'êra moderna riesciranno impotenti. L'uomo può arrendersi alla evidenza; egli può fare tutti i sacrifici dell'interesse e dell'amor proprio; la casta non si arrende; ella non può decidersi a immolare il più lieve privilegio, a meno che lunghe e terribili sciagure non sieno giunte a infrangere le sue resistenze implacabili. Allora sopraggiunge un'ultima lotta; ma quando non rimangono che dei vinti, si ricomincia su altre basi il vecchio edifizio capovolto.

« Questo è l'avvenire.

« In qual modo avverrà quello squarciamento? Bruscamente come quello delle rivoluzioni? Lento come i miglioramenti sociali che vogliono secoli per escire dalla loro covatura?

« Questo è il segreto di Dio.

« Ciò che non è un segreto, è la vittoria dello spirito umano, che non si lascerà prendere nella ragnatela della teocrazia; è l'abbassamento definitivo di una casta oggi ancora potente, che ha frammischiato, con astuzia che per lungo tempo passò inosservata dalle masse, i suoi interessi personali con quelli della religione medesima.

« Questo cadrà per sempre.

« Ma la verità portata del Vangelo, quella è imperitura. »

CAPITOLO XIII

Lettera di Julio a Loubère.

Campan, 10 ottobre 1862.

« Caro amico,

« Il fine del mese di settembre fu per me cattivo. Il mio medico è una delle sommità medicali di Bigorre. Io scorgo tutti gli sforzi che il degno uomo mette in pratica per dissimulare i suoi timori. Egli mi tratta come un malato ordinario, ed ha ragione. Sarebbe un mezzo per guarirmi, se si potesse tornare indietro da quelle strane scosse fisiche e morali che uccidono innanzi tempo. Or sono quattro giorni, rimasi svenuto sul poggiolo durante una mezza giornata, e fui portato sul letto come un trapassato. Io sto meglio, e sono anche forte abbastanza per iscrivervi oggi; giacchè ho talvolta dei ritorni istantanei verso la vita; ma dallo sfinimento graduato dell'essere mio, non posso dire che domani sarei ancora in caso di scrivervi.

« Povero Loubère! voi siete il solo amico verso cui sento il mio cuore portarsi in una di quelle ore in cui un vago lampo di luce pare mostri ai moribondi le porte d'oro di una vita migliore. Dovete comprenderlo: non temo di morire. Io lascio la grande opera della rigenerazione progressiva del mondo, mediante la dottrina evangelica, incompleta assai. Essa è, per tutto il rimanente del secolo, e forse per l'intero ventesimo, ritardata ed anche compromessa. Ella sarà ripresa dopo di me. Il progresso

in religione è una legge della stessa religione, come di tutto che ha vita. Soltanto ciò ch'è morto non progredisce. Nei primi tempi del cristianesimo, un prete intelligente aveva compreso questa legge e l'aveva formulata, fu Vincenzo di Lérins. Dippoi fu troppo scordata.

« Converrà ritornare a quella idea, divulgarla, farne una teoria di scuola. Un giorno vi saranno preti che inalbereranno la bandiera del progresso, e non si ritornerà al Vangelo che il dì in cui coloro che hanno missione di predicare, dichiareranno ch'essi non dividono il progresso religioso dal progresso sociale. I due ordini debbono darsi la mano e camminare uniti. L'umanità, semplice nel suo scopo, è duplice ne' suoi elementi. La sua vita di relazione coll'infinito non è la sua vita di relazione col mondo, il quale è il suo destino finito. Non si può negare l'una più che l'altra.

« Ho gettato qualche luce su verità le quali sono la salute della Chiesa.

« Voi vedete che Roma non le ha comprese; mi ha condannato, come mi hanno condannato i suoi principi e i suoi satelliti, che mi hanno percosso. Il mio pianto, i miei patimenti non ponno rimanere sterili. La mia eredità sarà raccolta da altri. Uno solo dei fogli staccati, su cui deposi alcuni miei pensieri, se verrà a cadere sotto gli sguardi di un essere credente e verace, la lunga catena delle proteste di verità non sarà interrotta.

« Altri secoli vedranno lo splendore del giorno, di cui noi non avremo intravveduto che l'aurora incerta.

« Sta bene ch'io il dica ancora una volta; fui maledetto dai vescovi del mio tempo, e dovevo esserlo. Essi non comprendono il cattolicismo che sostenuto dal braccio dei Cesari, dinanzi a qualcuno dei quali essi stanno tremanti, mentre mendicano il loro oro e la loro protezione, e altri dominano facendosi da essi temere.

« Schiavi o tiranni della potenza che regna in questo mondo, potevano essi lasciar dire ad alta voce che non v'ha per la Chiesa che una grandezza e una forza, la sua indipendenza completa delle cose terrene? Essi furono logici nel loro colpevole errore. Io fui logico nel non mormorare contro di loro: colla dottrina che ho predicato ho dovuto sottomettermi ad essere vittima.

« Voi, Loubère, avete rotto violentemente con quelli uomini che vi hanno respinto. Non vi ho applaudito per questo; ma il vostro impetuoso carattere non sapeva adattarsi a certe temperanze. Avete dovuto gettarvi quasi nell'odio. Oggi vi chiedo di scordare meglio che potrete quelli uomini, per non considerare che voi medesimo. Spero che voi ritornerete a Dio che vi tien conto certamente della vostra lealtà; per ciò fare non avete che ascoltare ciò che vi dice il cuore.

« Loubère, pensate qualche volta a Julio. Nulla mi assicura che questa mia lettera non possa essere l'ultima ch'io scriverò. Ho fatto il mio testamento; le mie carte vi saranno fedelmente consegnate.

« Io vi lascio i miei libri, le mie mobilie, le mie collezioni. Mandate al museo tutto che non vorrete conservare come memoria. Lascio ai poveri qualche titolo di cui io ritirava le rendite. I poveri sono gli eredi naturali del prete, quand'egli non abbia una famiglia povera ella medesima. Ho proibito che si ponga sulla terra ov'io riposerò un sasso, nè veruna iscrizione.

« Invigilerete su questo.

« Addio. »

CAPITOLO XIV

L'ospizio di Bigorre.

I tristi presentimenti di Julio non lo avevano ingannato. Il suo male faceva rapidi progressi; frequenti erano gli svenimenti. Il medico gli consigliò, nel momento in cui le nevi stavano per invadere le valli dei Pirenei, di lasciare Campan, dove mancavano i soccorsi, e di andare a stabilirsi durante l'inverno a Bigorre. Julio intese ciò che significava codesto consiglio. Egli si rassegnò. Dopo di aver preso le ultime disposizioni, egli si fece trasportare all'ospizio di Bigorre. Quanto gli rimaneva delle immense ricchezze dei Julio de la Clavière non bastava per pagare a domicilio le ultime cure che il suo stato esigeva. Julio, per non defraudare i poveri, suoi eredi, andò a morire nella casa dei poveri.

Le buone sorelle dell'ospizio accolsero con premura l'illustre infermo: gli diedero una camera ben calda, ben riparata, la cui vista si estendeva da lungi sulla estesa valle dove scorre il Gava, e si perde nell'orizzonte verso le alture di Lieris. Negli ultimi giorni di novembre Julio si sentì meglio. Due o tre volte egli potè perfino uscire dalla sua camera e passeggiare alcun poco nel lungo corritoio del piano da lui abitato.

Un giorno in cui egli aveva prolungato più che di consueto codesto passeggino, trovò nella sua stanza suora Teresa, la quale da otto giorni era specialmente addetta al suo servizio. Egli aveva

già osservato come questa suora gli prestasse le sue cure con uno zelo intelligente e affettuoso, a cui tanto sono sensibili i malati. Suora Teresa gli aveva preparato il suo deschetto con cibi ch'ella conosceva esser preferiti dal suo caro infermo.

— Oh! quanto state meglio quest'oggi, diss'ella, mentre lo serviva.

— Sì, sorella, sto meglio, assai meglio! Ma voi mi servite tanto bene!

— Oh! se il Signore volesse esaudire le mie preci!

E alcune lagrime salirono agli occhi della infermiera.

Julio se ne avvide e si commosse. Quale interessamento poteva egli inspirare a quella povera suora, avvezza a vedersi passare dinanzi tanti tisici portati via alla caduta delle foglie?

— Voi dunque pregate per me, suora Teresa?

— Oh sì, signor abate, io prego assai per voi!

— Grazie, figliuola mia; voi sarete l'ultima creatura umana di cui avrò ricevuto simpatia sulla terra. Io sono sensibilissimo alle vostre parole, come alla vostra devozione al mio letto di dolore, devozione che io temo sorpassi le vostre forze fisiche.

— Voi avete assai diritto alle mie preci e alla mia devozione.

— Io non vi capisco, figliuola.

Un vivo rossore si sparse sulle guancie di suora Teresa, e come se stesse per uscire di bocca un segreto:

— Vedo bene, proferì ella, che non mi avete ravvisata.

— No certamente, figliuola, ed io non credo di avervi mai incontrata altrove che qui.

— Io invece vi ho ravvisato il giorno stesso che qui veniste da Campan. Io fui ben lieta quando, or fanno otto giorni, mi dissero che sarei al vostro servizio. Ma da che mi trovo a voi vicino, ebbi un bel fare; impossibile mi riesciva il dirvi chi io

sia, e ricordarvi quanto avete fatto per me; giacchè io vi debbo ben più della vita!

Julio pensò che suora Teresa all'epoca in cui egli era vicario a T...., o curato di Saint-Aventin, avesse avuto occasione di chiedergli qualche consiglio al tribunale della penitenza, per cui egli rispose in questo senso.

— Noi siamo bene avventurati, figliuola mia, quando nel nostro ministero possiamo fare un po' di bene!

Il turbamento si andava facendo più visibile in suora Teresa; essa impallidiva e tremava. Ad un tratto scoppiò in lagrime e cadendo in ginocchio, mentre prendeva nelle sue mani quelle di Julio, ella prese a dire fra i singhiozzi:

— Io sono la fanciulla della valle del Giglio, di cui voi salvaste l'onore! Arguite da questo qual sentimento io nutro per voi!

— Poveretta! Dio vi ha compartite grazie grandi, mentre a me egli accorda una consolazione nel mandarvi presso di me quando sto per andare a lui!

— No, no, non morrete! Vedete bene che state meglio! Speriamo. Ah! se potessi dare questa mia inutile esistenza per conservare la vostra tanto preziosa!

— Figliuola mia, voi sbagliate. Io ho pensato assai, assai scritto. Dio terrà conto di tutto questo, soltanto in vista della rettitudine delle mie intenzioni. De' miei lavori che cosa rimarrà? Voi, figliuola, vi siete consacrata all'alleggerimento dei dolori altrui. Julio, lo scrittore, sarà meno retribuito nel punto del giudizio di Dio, che non Teresa, la suora di Carità.

— È d'uopo che viviate; e vivrete, io avrò tanta cura di voi!

E da quel giorno Teresa divenne ancora più assidua presso l'ammalato. Le sue cure prolungarono di qualche settimana l'esistenza di Julio. Il cuore di lui si dilatava sotto l'influenza di quest'ultima affezione. Gli ultimi leggieri vaneggiamenti prodotti

dalla febbre non erano privi per lui di qualche dolcezza: talvolta gli pareva di ritrovare Luisa in suora Teresa: queste due imagini si confondevano nella sua mente, ed egli ad esse sorridea. Suora Teresa l'udiva talor mormorare: — È dolcezza la vita quando si è amati.

Ma i progressi del male, quantunque meno rapidi, erano però incessanti. Julio non avea mai tralasciato un giorno, in tutto il tempo della sua vita sacerdotale, di recitare il breviario; giunse quell'ora in cui gli fu d'uopo abbandonare questa pia consuetudine, divenuta troppo faticosa per la sua mente. Il medico, scuotendo tristamente il capo, disse alla suora:

— Potete perderlo da un momento all'altro.

Allorquando Julio aveva lasciato la sua villa di Campan, il curato era andato a Bigorre per dare un attestato di zelo; era stato a far visita all'elemosiniere dell'ospizio e alla superiora. Prendendo un aspetto mistico, egli aveva sciorinato un ammasso di maravigliose cose, dicendo:

— Che Roma aveva condannato il libro di questo prete; ch'egli era un rivoluzionario affigliato a Garibaldi, ai Franco-muratori e a tutti i nemici della santa Sede: ch'egli aveva preso parte alle sommosse in Roma e le aveva pagate; che lui, curato, se Julio fosse rimasto nella sua parrocchia, non avrebbe, in coscienza, creduto di poterlo assolvere, se prima non avesse ottenuto una ritrattazione de' suoi errori; che una superiora, un elemosiniere, impegnavano fortemente la loro coscienza, se non avessero preso tutte le misure necessarie, pel momento in cui quel prete, condannato da tutti i medici, starebbe per morire.

La superiora era una buona donna, ma altrettanto stupida quanto buona. Ella si creò un fantasma in tutto questo. L'elemosiniere voleva progredire nella sua carriera: gli conveniva mostrarsi ossequioso e zelante. Convennero fra loro, e un mattino

essi entrarono gravemente nella stanza del malato. Suora Teresa non v'era.

— Parlate, madre superiora, disse l'elemosiniere.

— Voi siete prete, signor elemosiniere, parlate voi al signor abate.

— Mio caro fratello, debbo adempire a un penoso dovere....

Julio lo interruppe.

— Non penoso per me, signor abate; voi venite per apparecchiarmi alla morte. Io vi penso sempre. Io spero fra due o tre giorni di avere lo spirito abbastanza libero per ricevere gli ultimi sacramenti. Voi siete dunque il ben venuto, ma per ora non mi sento disposto.

— Non si tratta di questo.

— Di che, dunque?

— Ma i vostri scritti, le vostre opinioni....

— Caro signor elemosiniere, questo non è di vostra competenza. Le mie discussioni nelle congregazioni umane non risguardano punto il direttore dell'anima, poichè non si tratta di toccare i dogmi cattolici.

— Nondimeno una ritrattazione sarebbe...

Julio si drizzò, prese un aspetto serio, ma tranquillo e senza irritazione, ma non mosse labbro.

— Io vi diceva che una ritrattazione...

— Dovreste apprezzare il mio silenzio, signore.

L'elemosiniere e la madre superiora si ritirarono.

Si sparse in un subito, nella piccola città di Bigorre, che l'abate Julio rifiutava i sacramenti e voleva morire nella incredulità.

— Noi lo avevamo già detto, ripeterono all'unisono i lettori del *Mappamondo cattolico*, che quello sciagurato morrebbe come un Lutero e un Lamennais. Tutti i nemici della Chiesa finiscono in tal modo. Eccolo, anch'esso, colpito dal dito di Dio, cadendo nel fiore degli anni, come un reprobo.

La superiora fece venire suora Teresa, le narrò l'orribile conversazione che Julio aveva avuta con lei e il signor elemosiniere, rifiutandosi a una ritrattazione de' suoi errori, e pretendendo che simil cosa non risguardava punto il direttore spirituale.

— Ah, figlia mia, preghiamo per questo sciagurato! Oh quale scandalo s'egli fosse per morire in questa casa senza i sacramenti!

— Mio Dio! madre superiora, egli è tanto religioso, è tanto buono che certamente vorrà morire da cristiano.

— Ma per morire da cristiano converrebbe ch'egli si ritrattasse da' suoi errori.

— Io, madre, sono un'ignorante, non ho letto i libri dell'abate Julio, ma l'ho inteso dire ad un prete di T...., il quale era venuto a trovarlo, ch'egli non aveva scritto sopra nessun dogma della Chiesa cattolica.

— Sì, egli lo disse anche all'elemosiniere; ma infine dei conti egli è contro il potere temporale del papa, dunque è un eretico.

— Mi pare che si dovrebbe lasciare in pace questo povero prete.

— Se non isbaglio voi vi permettete de' riflessi? prendereste voi le sue parti, forse?

— Io non comprendo ciò che volete dirmi, io prendo le parti di tutti i malati affidati alle mie cure.

— Bene, bene; fareste meglio di tacere e di dire il rosario per la salvezza di quell'anima, in onore della Madonna di Lourdes.

— Io farò quanto ordinate, madre superiora.

All'indomani della visita dell'elemosiniere e della superiora, Julio si sentì peggio. Suora Teresa stava a lui vicino; lo sguardo di lei, di notevole dolcezza, si sollevava intenso e fisso nello sguardo calmo, ma abbattuto di Julio. Quello sguardo così a lungo immoto e concentrato in un punto solo, nel silenzio profondo, diceva assai; egli diceva tutte le inquietudini, tutti i presentimenti, e il vivo desiderio della buona monaca.

— Voi vorreste da me qualche cosa, Teresa? disse alla fine Julio. Ma già io indovino di che si tratta: voi credete che sia tempo, non è vero? i vostri occhi in pianto me lo dicono; ebbene, farò ciò che volete, ma cessate dalle lagrime, buona Teresa.

— Oh grazie, proferì Teresa, asciugandosi gli occhi, voi fate qualche cosa per me!

— Sì, Teresa, per il Signore prima, poscia per voi.

— Io vado a chiamare il signor elemosiniere.

— No, figliuola mia: io rispetto quell'uomo come prete, ma egli non ha la mia fiducia. Vogliate, vi prego, mandare ad avvertire l'abate di Bordère.

La buona suora si affrettò di eseguire la commissione. Ella prevenne di ciò la superiora.

— Va bene, rispose questa, ma converrà ad ogni modo che gli sia amministrata l'estrema unzione dall'elemosiniere, e ch'egli si ritratti pubblicamente, senza di che.....

L'abate di Bordère era un prete che vivea ritiratissimo a Bigorre. Egli apparteneva a una onorata famiglia del paese. Egli avea professato filosofia nel seminario di Tarbes. Alcune differenze colle autorità della diocesi lo avevano indotto a lasciare la Francia nel 1826. Egli era andato a evangelizzare i selvaggi nell'America del Nord. Di ritorno dalle sue lunghe peregrinazioni, l'amore al suo loco natìo lo aveva fissato a Bigorre. Egli diceva la messa in una comunità religiosa della città, confessava gli ammalati, visitava i poveri, coltivava due o tre vecchi amici in città, e fuggiva i preti.

Era desso un uomo di settant'anni, di spirito acuto, prudente per carattere, parlando poco, e non scrivendo mai. In concambio egli aveva letto assai: e ciò che vale ancor meglio, egli aveva molto veduto nel mondo, e ben veduto. I viaggi gli avevano immensamente fruttato.

L'abate di Bordère era di un'indole robusta, di un carattere che sapeva dominarsi, e impenetrabile. Esteriormente non si poteva vedere in lui se non che il prete tranquillo, regolare, chiuso in sè stesso, rispettoso verso l'autorità. Nell'interno era uno spirito ardente, una intelligenza ardimentosa, un ingegno indagatore del vero, che non si era arrestato se non che sul limitare dello scetticismo.

Condotto da suora Teresa, il vecchio non tardò a presentarsi al capezzale del malato.

La suora si ritirava.

— Non vi allontanate di troppo, sorella, disse Julio.

— Padre, diss'egli all'abate di Bordère, io vi ho fatto venire: ho fiducia in voi, e sento che mi mancano pochi giorni alla morte: forse poche ore. Ho studiato le fasi della mia malattia su di un altro essere che mi era caro, per cui l'illusione non mi sarebbe possibile. Io sono prete; nato nella Chiesa cattolica apostolica romana, e voglio morire nel suo seno. Io credo ai dogmi da lei insegnati, ch'ella non ha creati e di cui non è che depositaria. Io mi sono frammischiato alle lotte contemporanee, alle questioni sollevate dagli interessi umani del clero. Fui un avversario, confesso, della potenza temporale dei papi! Io la credo oggi inutile, anzi pericolosa sotto il punto di vista della influenza morale ch'ella nel mondo toglie al papato. Non ho mai attaccato un solo dogma della Chiesa, e se non credo a quello che fu proclamato in Roma l'8 dicembre 1854, gli è perchè il papa non ha il potere, per diritto, di trasformare in dogma una semplice opinione attraversata nella Chiesa. D'altronde egli ha pronunziato la sua decisione dogmatica all'infuori del Concilio ecumenico, il solo competente in siffatte materie, se si eccettui il caso di urgenza di una decisione sopra questioni anteriormente troncate da Concilî ecumenici. Io mi ritengo in perfetta regola di coscienza su questo. Ora, padre,

io ho vivamente attaccato una Corporazione ambiziosa, la quale domina il sacerdozio e dà a sè stessa la missione di dirigere la Chiesa medesima. Non è in ragione di una spogliazione di averi, e di cui, con una mia infelice sorella, fui vittima, ma perchè ho saputo troppe cose sul conto di quella Corporazione, ch'io l'accuso. Ho rispettato molti uomini che fanno parte di essa, ma altamente dissi ciò che credo. contro lo spirito che la dirige. I miei scritti furono posti all'Indice. Io vi conosco troppo illuminato, per supporre che mi facciate uno scrupolo di coscienza, di essermi dato poco pensiero delle decisioni della Congregazione romana su questo rapporto. Dove sarebbe l'intelletto umano, s'egli credesse trovare in quella una misura infallibile? Posso io presentarmi al cospetto di Dio, con sicurezza di coscienza, cogli anatemi dei preti, che mi hanno chiamato il *Maledetto?* In che son io responsabile del preteso scandalo da me dato, dicono essi, nella Chiesa, quando i fedeli ch'essi dirigono dovrebbero sapere che in ogni tempo la Chiesa ha lasciato libertà di discussione nelle questioni dubbie? Pronunziate su tutto ciò, padre. Se fui un uomo di orgoglio, un ribelle contro la Chiesa, ditemelo; io mi umilierò innanzi a voi, e farò una ritrattazione semplicissima dell'errore in cui potrei essere caduto in completa buona fede.

— No, fratello, prese a dire con voce chiara, ma dolce il vecchio, seduto vicino al letto funebre di Julio; no, voi non avete a ritrattarvi di nulla. Io vi conosco molto, ho letto i vostri scritti, e se il cattolicismo, quale lo ha fatto il medio evo, potesse esser salvo, egli lo sarebbe mediante uomini aventi la vostra fede semplice o la vostra devozione; voi non avete scritto una riga che la più severa ortodossia non oserebbe confessare, quando fosse scevra dei pregiudizî di quella scuola fatale dell'ultramontanismo, la quale si è imposta la missione di condurre la Chiesa in precipizio. Oh fratello! le ho studiate come voi quelle ardenti que-

stioni del cattolicismo, del papato, della Chiesa nella sua vita spirituale e in quella temporale, in seno delle società moderne. Io ho scandagliati quei problemi terribili, e quando voi, timoroso teologo, cercavate di salvare l'ortodossia, e restringendovi nel cerchio inflessibile dell'insegnamento, proibivate alla vostra ragione un esame sull'indole stessa della Chiesa e sulle funzioni sue, rispetto ai destini futuri del mondo, più di voi ardimentoso, più austero nella mia logica, misurando con occhio tranquillo la profondità degli abissi, io chiedeva a me stesso ciò che rimarrà di codeste istituzioni, quando saranno passate attraverso il vaglio dei secoli, e la ragione umana, giunta al suo sviluppo totale, vedrà ogni cosa nella splendida luce. I dementi che vi gettarono l'odio, che vi hanno perseguitato, che vi hanno maledetto, vi avrebbero proclamato un salvatore della Chiesa, s'essi potessero sospettare che verrà giorno in cui sarà ventura pel simbolo cristiano, che l'umanità acclami Cristo come uno de' suoi più sublimi rivelatori, e riconosca che la sua legge di amore è la legge imperitura ed eternamente bella. Sicuramente fratello, voi non vi siete mai slanciato sulla via di nessuno fra quegli ardimenti, che sono apparentemente la negazione dell'intero cristianesimo, e che forse un giorno ne saranno la consacrazione, di fronte alle dottrine della scienza che niegherà Dio, l'anima spirituale, e diritti e doveri morali all'infuori dei godimenti e dei bisogni della vita materiale. Queste furono le lunghe e penose preoccupazioni del mio intelletto da anni e anni. Voi siete la prima persona dinanzi a cui io le disvelo. Io ho seguito una via diametralmente opposta alla vostra; voi avete preso a discutere le questioni religiose, mentre io le ho schivate. La pubblicità ebbe per voi le sue ebrezze e i suoi disinganni: io ho avuto orrore di questi combattimenti, che non conducono a nulla, e la cui ultima parola è sempre lo schiacciamento del debole, che ha ragione, sotto il ginocchio del po-

tente, che sostiene una cattiva causa. Voi non avete temuto di essere stigmatizzato; io tremai di essere sospettato di non pensare perfino come il volgo. Gli è che voi, col vostro cuore nobile e altero, avete creduto che si rischiarassero gli uomini col mostrar loro la verità, e che io, per lunga esperienza, mi convinsi che non si trascinano se non nascondendo loro il vero, in qualsiasi sentimento verso cui si vuole appassionarli. Per questo voi morite martire, riprovato dai preti, ed io vivo tranquillo in seno alla Chiesa, che giudico severamente più di quanto voi stesso avete potuto farlo.

Voi passerete nella storia, io non vi sarò punto rammentato; ma voi passerete contaminato stupidamente dal fanatismo, il quale punisce in tal modo gli uomini illustri, che non vollero essere prudenti com'io il sono. Voi morite con tutte le grandiose illusioni della fede; io rimango co' miei disinganni, essendomi riserbato la soluzione de' miei dubbî tremendi, per quell'ora suprema in cui comincia un'altra vita. Questo è il solo riposo che potei procurarmi da vent'anni in poi. Oh Julio, come vorrei poter morire nell'egual modo vostro! Voi vi estinguete come un vero credente, e il vostro spirito s'innalzerà a Dio, portato dall'angelo della speranza e dell'amore. Io, e già ne tremo, morrò scettico, quale cercatore del vero che non ebbe per avventura la stupida presunzione di affermare una credenza, ma che ha avuto la sciagura di non mai trovare abbastanza certezze per dire allo spirito: — Riposa, ecco la verità, contemplala. Io so che tenendovi questo linguaggio non vi scandalizzo per nulla; voi non respingerete il meschino dubitatore che avete scelto per padre dell'anima vostra, e per vostro confortatore nell'ora estrema. Ma la confessione delle sofferenze di uno fra i vostri fratelli, in proposito di siffatte questioni, che hanno dovuto spesso affacciarsi al vostro spirito per lasciarlo talora nella incertezza, vi proverà che quei

problemi hanno tormentate colla vostra, molte altre intelligenze. Non affliggiamoci soverchiamente per codeste prove, esse non ponno offendere Dio; anzi sono un omaggio che sale a lui direttamente. Come cercherassi la verità, se non si cerca Dio? A mia volta ho alleggerito l'anima mia nella vostra; queste cose non si confidano che a un morente. Deporle sulla carta sarebbe un esporsi a essere traditi in questo mondo, e dopo la morte a vedere le nostre ossa gettate fuori dalla fossa dai fanatici odî. In quanto alle sentenze degli scribi della legge nuova, e gli anatemi ch'essi hanno gettato sul vostro nome, voi stesso sapete che non sono se non castighi disciplinarî. Iddio non si fa carnefice di quella barbara giustizia che proscrive perfino il pensiero. Tutto questo ha avuto il suo tempo, e se tanta rabbia si espande da quel mondo religioso che vi ha tanto perseguitato, è una prova ch'egli è giunto alla sua ultima manifestazione d'impotenza. No, Iddio non ha ratificato contro di voi nessuno dei loro anatemi. No, prete, martire, non siete maledetto. In questo secolo, voi siete solo grande, giacchè avete patito. Dio vi aveva dato l'ingegno colla virtù; voi potevate facilmente giungere a quegli onori della Chiesa, per ottenere i quali non si chiede nessun sagrifizio alla verità, nè alle proprie convinzioni. Voi avete calpestato tutto questo, mentre avete amato santamente la verità! Aspettatevi alla liberazione guiderdone legittimo di coloro che hanno combattuto per essa!

Qui il prete si tacque. Julio gli chiese di porgere l'orecchio agli errori della sua vita, pei quali egli desiderava l'assoluzione sacramentale.

Dopo la confessione, e la sentenza di perdono pronunziata sul suo capo, Julio parve entrare in una specie di estasi. Ad un tratto uno straniero entra precipitosamente nella stanza di Julio. si avvicina al letto e s'impossessa della mano del morente. Un vivo rossore si sparge sulle gote di suora Teresa: essa sviene

ai piedi del letto funebre. Julio ha sollevato lo sguardo ed ha riconosciuto Loubère; Loubère che accorse da Parigi a Bigorre per dare l'ultimo addio all'amico.

Julio lo ravvisa ed esclama:

— Grazie, Loubère! il vedervi mi è di consolazione!

— Oh amico! se sapeste! ho ricevuta la vostra lettera.... e temetti di non giungere in tempo!

Julio parve ricuperare alquanto di forze; prese la mano di Loubère e invitando Teresa, che si era riavuta, ad avvicinarsi, loro disse a mezza voce:

— Poveri figli miei! Dio vi vuole uniti presso il mio letto di morte. Ascoltatemi, Loubère! Teresa ha espiato il suo errore consacrandosi alla umanità che patisce nella materia. Voi, figliuolo, moderate la foga del vostro carattere indomabile fino ad ora. Vi è ancora nel sacerdozio una bella missione da compiere; tentate di riprenderla. Lo spirito della umanità patisce; il prete, anche in mezzo del triste formalismo nel quale il mondo religioso affoga, può fare del bene a questo spirito. È questo il còmpito più nobile sulla terra.

Poco dopo Julio cadde in una sincope in cui parve si facesse strada l'ultima lotta che precede lo scioglimento della vita. Tuttavia si riebbe, e rivolgendosi a suora Teresa:

— Figlia mia, venite qui; sollevatemi un pochino... mi sento sfinito... bene, così... nelle vostre braccia mi è dolce il morire... perchè voi sostituite Luisa in questo ufficio... pietoso... La mia amata... Luisa...

Quindi stringendo con mano già agghiacciata quella dell'amico fedele:

— Loubère, spesso mi diceste che mi dovevate la vita. A vostra volta, in Italia, avete conservata la mia: tuttavia mi rimane a chiedervi ancora qualche cosa. Io vorrei offrire a Dio, nel mo-

mento di presentarmi al suo cospetto, l'anima del mio fedele amico... Loubère, m'intendete? l'anima vostra... fate di credere com'io credo...

E un soffio lieve come una mite aura, escendo dalle pallide labbra del morente, sfiorò la guancia di suora Teresa. Julio ssava.

I suoi lineamenti si trasformarono come per una illuminazione dell'anima che lascia la vita, e che intravvede il vero sul limitare dell'eternità.

Il prete, testimonio della scena imponente, colpito dalla sublime espressione del volto di Julio, cadde in ginocchio, ed alzando la mano in atto di benedire la salma che pareva raggiante:

— Signore, siate adorato! Voi siete il giusto! Voi che avete dato l'eterna pace a colui che gli uomini imprecarono *Maledetto!*

FINE.

Luigi Napoleone ovvero *Lotta del destino e corona imperiale*, opera storico-romantica dell'epoca e della vita di Napoleone III, di E. Pitawall, traduzione dall'originale tedesco del prof. F. Meriss. Un grosso volume in-8° di pagine 976 illustrato da 62 incisioni intercalate nel testo . . . . L. 6 —

Messico ovvero *Repubblica ed Impero*, romanzo politico-sociale di Arturo Storch, 1ª traduzione italiana sulla 3ª edizione tedesca. del prof. F. Meriss. Un grosso volume in-8° di pagine 897 illustrato da 57 incisioni intercalate nel testo . . . . L. 6 —

1866 ovvero *Custoza e Sadowa*, rivelazioni storico-romantiche della storia dei tempi recentissimi di L. Herbert, 1ª traduzione italiana del prof. F. Meriss sulla 15ª edizione originale tedesca. Un grosso volume in-8° di pag. 846 illustrate da 54 incisioni intercalate nel testo L. 5 50

Collezione illustrata dei celebri romanzi di WALTER SCOTT

Ivanhoe o *Il Ritorno del Crociato*.
Il Castello di Kenilworth.
Storia delle Crociate o *Riccardo Cuor di Leone*.
Il Monastero.
L'Abate.
Lucia di Lammermoor.
I Puritani di Scozia ed il Nano misterioso.
La Bella Fanciulla di Perth.

8 volumi - Ogni volume L. **4**. - L'intera associazione L. **30**.

Storia della grande rivoluzione francese per Ernesto Hamel, prima ed unica traduzione italiana autorizzata; Milano, 1870. Un bellissimo volume in-8° di pagine 628 illustrato da 40 incisioni intercalate nel testo . . . . L. 4 —